Prezzo d'ogni fascicolo: in Italia Cent. 25, all'Estero Cent. 40 - Associazione al 31 Marzo 1900: In Italia L. 3.50, all'Estero Fr. 5.

Direttore-proprietario: A. ZAMORANI

REDATTORI

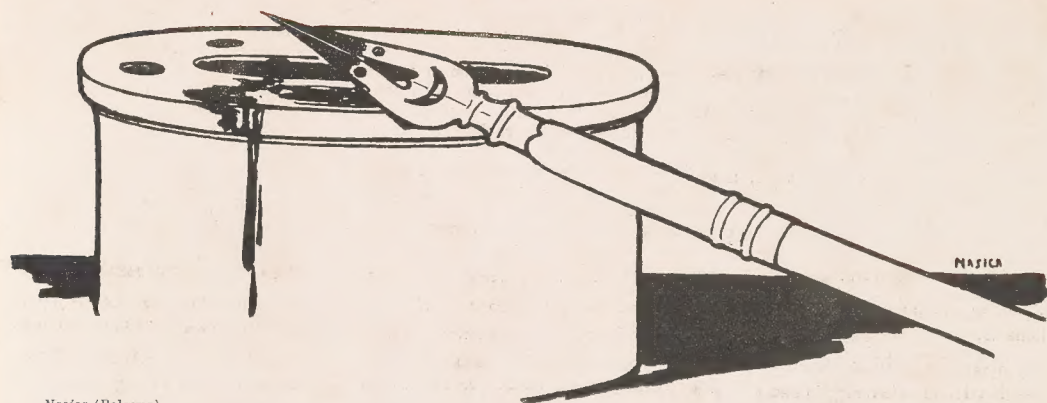
G. De Frenzi - G. Lipparini - C. G. Sarti - M. Vigi

COLLABORATORI LETTERARI

A. Albertazzi - G. Anastasi - D. Angeli - G. Antona Traversi - U. Bassini - S. Benelli - L. Bertelli *(Vamba)* G. Biadene *(Bladinus)* - R. Bracco - L. Capuana - P. Casali - A. Catapano - O. Cenacchi - A. Cervi *(gace)* G. Chiggiato - S. Chitarin - A. Cippico - A. Colautti - G. Conrado - E. Corradi - E. Corradini - E. Dalla Porta L. D'Ambra - A. Della Porta - F. Del Secolo - I. K. Derk Affal - S. Di Giacomo - L. Di San Giusto G. Federzoni - A. Fiacchi *(Piccolet)* - R. Forster - T. Fornioni - R. Fucini *(Neri Tanfucio)* - F. Gaeta - T. Giordana A. Giribaldi - G. Gotti - *Haydée* - L. Illica - *Jolanda* - A. Lenzoni - S. Lopez - G. P. Lucini - A. Maggioni E. A. Marescotti - M. Marin - *Mario da Siena* - P. Mastri - G. Messori *(Belocheld)* - A. S. Novaro - O. Novi U. Ojetti - A. Oriani - L. Orsini - G. Padovani - R. Pantini - E. Panzacchi - F. Pastonchi - P. Patrizi G. Piccini *(Jarro)* - *Regina di Luanto* - C. Ricci - E. Rivalta - F. Rocchi - E. Roggero - G. Rovetta A. Rubbiani - E. Sansot Orland - G. Saragat *(Toga-rasa)* - L. Stecchetti - A. Testoni *(Tisento)* - M. Valgimigli A. Varaldo - *Willy Dias* - L. Zuccoli, ecc.

Direttore artistico: A. MAJANI *(Nasica)*

COLLABORATORI ARTISTICI

Balestrieri - A. Baruffi *(Barfredo)* - F. Bertelli - Leonardo Bistolfi - L. Bompard - G. Bonfiglioli - I. Brass V. Bressanin - V. Callegari - L. Calori - C. Capri - Carniel - V. Caprile - A. Casanova - A. Cecchi L. Chini - T. Chitarin - B. Ciardi - C. Coppedè - E. Collamarini - A. Colombarini - Craffonara - M. Dagnini A. Dall'Oca Bianca - De Albertis - G. De Col - G. De Sanctis - De Servi - M. Dudovich - A. Fabbi F. Fabbi - R. Faccioli - S. Farneti - M. Fortuny - R. Galli - Galantara *(Rata Langa)* - Gallina - C. Galvani G. Giani - T. Golfarelli - C. Jeannerat - G. Kienerk - V. La Bella - C. Laurenti - C. Legnani - G. Lolli Mario De Maria *(Marius Pictor)* - P. Mascagni - G. Mataloni - G. Masotti - A. Micheli - V. Migliaro - A. Minardi S. Montaguti - C. Montani - P. Nomellini - C. Parmeggiani - S. Pennasilico - C. Perazzo - G. Puccini Giuseppe Ricci - G. Romagnoli - S. Rotta - E. Rubino - U. Ruini - C. Saccaggi - L. Sapelli *(Caramba)* - C. Sarri D. Sarti - A. Savini - O. Scabia - A. Scarselli - F. Scattola - A. Scorzoni - A. Sezanne - T. Signorini A. Tartarini - U. Tirelli - E. Tito - G. Tivoli - C. Turletti - C. Vighi - G. Viner - M. Volpi, ecc.

Nasica (Bologna)

IL MISTERO DELLA CREAZIONE

C' era una volta un legnajuolo che viceversa erano due.

Il più vecchio, ma non certamente il più ingenuo, dopo avere per qualche ora alzata ed abbassata la scure sul tronco degli alberi del bosco, s' arrestò di botto e, col fiato grosso, così imprese a dire al più giovane e meno esperto compagno:

— Dà retta, m' è venuta un' idea luminosa: invece di faticar tanto, dividiamoci il lavoro e così dureremo più a lungo. Tu continua a menar la scure d' alto in basso ed io ad ogni colpo farò: « Aah! Aah! ».

Il ragionamento parve tanto giusto al giovane lavoratore, che assentì.

Quello che avvenne di poi nè io lo rammento, nè a voi giova conoscere.

A un dipresso ciò è avvenuto per *Italia ride*.

Un manipolo di giovani che giudicherete dai fatti quanto siano intelligenti e spirituali, poichè a me non spetta certo sciorinar in pubblico le buone qualità loro, e che già nell' arringo del giornalismo umoristico aveva fatto lodevole prova, fu acceso un bel giorno dalla idea geniale di esercitarsi in una palestra assai più vasta.

Veramente io non so bene se tale idea venisse prima a codesti bravi giovani od a me: fatto sta che, appena enunciata, io l' accolsi non dirò con giovanile baldanza, chè direi una bugia, ma con l' entusiasmo che ogni innamorato dell' arte sua sente per tutto ciò che gli schiude un nuovo campo di attività di cui non è possibile calcolare gli ostacoli.

Alla stessa guisa che nessun letterato disdegna oramai di rivolgersi al gran pubblico col tramite del giornale o della rivista e si compiace anzi di dare in pasto alla critica sapiente o pettegola le più riposte ed elaborate concezioni del suo intelletto, così io penso che gli artisti italiani debbano assuefarsi alla consuetudine di divulgare su queste colonne la geniale estrinsecazione della loro fantasia.

Assieme agli artisti, una schiera valente di scrittori si è assunto il non facile compito di distillare in brevi articoli, bozzetti o novelle, la nota sanamente umoristica ed italiana; e cooprerà a rendere il nuovo periodico allegro, vario ed interessante.

Nè credo che il titolo accolto possa indurre la fallace opinione che debba trovare posto in queste pagine soltanto ciò che sia atto a suscitare il riso nel senso volgare del vocabolo.

Barfredo (Bologna)

Poichè, pure non volendo raccogliere quello che nella forma e nella sostanza rispecchiasse troppo l' umore nero degli scrittori e degli artisti, è certo che l' umorismo si presta, forse con maggiore difficoltà ma non con minore efficacia dell' arte e della letteratura seria, a destare pensieri elevati ed a far maggiormente rifulgere la luce del vero, però che:

Ridentem dicere verum
Quid vetat?

Pronostici sulla riescita non ne faccio, per la semplicissima ragione che sono abituato a non farne mai; lascio tale malinconia agli astronomi cui giovano per le allegre profezie sulla fine del mondo!

Se dovessi credere all' anagramma del pseudonimo che oggi rimetto a nuovo dovrei essere fiducioso; ma, comunque vada, a nessuno di noi toccherà di rimpiangere il tentativo di un' impresa seducente ed onorevole della quale ho svelato il mistero della nascita, assai semplice del resto.

Ho cominciato con una favola ed è quindi di prammatica finire con la « Morale »:

Tutti faremo quanto è da noi perchè *Italia ride* risponda al concetto per cui è sorta ed acquisti le simpatie dell' unico arbitro della vita e della morte dei giornali di qualsiasi specie, di quel « M.r Tout-le-monde » che, come disse Jules Claretie, « a plus d'esprit que Voltaire et plus de poésie que Virgile ».

ASPER

L'ONOREVOLE TOPILARDI

L'onorevole Topilardi passando dalla sala d'ingresso alla sala d'aspetto e ricambiando scappellate e saluti, si ripeteva per la penultima volta: «Vado o non vado?», allorchè un elettore, il quale l'attendeva al varco, gli presentò un amico.

Bisognava questi d'una piccola raccomandazione; di due parole soltanto al ministro d'agricoltura.

— ... Due parole — insisteva l'elettore. — Tu puoi molto con Sua Eccellenza....

— Sì e no! — gli rispose Topilardi. E all'altro:

— Ma lei mi dica meglio che cosa vuole.

Il raccomandato, col cappello in mano e in atto più di astuta compunzione che di soggezione timida, cominciò a dire della sua faccenda; o meglio, a più ingarbugliare il suo imbroglio.

— Caso difficile! Ma se... Ecco; presa così la cosa... Tuttavia mi par difficile... Ma chi sa? forse... — Eran le parole del deputato, che s'udivano, contro il susurrio dell'importuno.

L'amico intanto scongiurava il capostazione ad attendere.

— Si parte: onorevole!

— Son qua, signor capo! — Quindi all'altro: — Vedrò... cercheremo..., ci penseremo su.... Ma non dubiti! — E pensava: « Dopo tutto, non mi dispiacerebbe di restare. A far pazzie c'è sempre tempo ».

— Onorevole, siamo in ritardo di dieci minuti!

Gridavano: - Partenza! Partenza!

— Permette una parola, onorevole? Una sola parola! — Era un terzo elettore che in grande angustia aspettava presso il treno.

— .... Mio figlio sarebbe di prima categoria; e farebbe l'anno di volontariato. Se non che, lei capisce, non siamo ricchi; bisognerebbe ottenere...

— È impossibile!

— Onorevole: si va!

Ma poichè l'onorevole fingeva di ascoltare, pur negando, il capostazione prese a un braccio quel terzo: — Signore, signore, abbia pazienza!... Su: onorevole!

Anche l'amico e il raccomandato di prima lo sospinsero per ripetere instanze.

— Non dubitate... farò il possibile... Benchè... Vedremo!

Con un piede su la predella Topilardi ristette; riabbassò il piede: «Vado o non vado?»

Era già suonata la campana; e si suonava la trombetta. Su!

L'onorevole, finalmente, era su, che già il treno andava e il capostazione sudava.

Finalmente!

« Che sproposito! — pensava Topilardi adagiandosi nella carrozza. — Io vado a compromettermi...; a legarmi... Ma, e se fosse davvero il mezzo per diventar ministro?»

Erano nella carrozza, ai fianchi opposti, un signore, omòne dall'apparenza straniera, sbarbato, di pelle lucida, vestito di nero; e un prete grassoccio, bell'omo anche lui, che sorrideva dagli occhi vivi e dalle labbra rosee.

— Siamo in ritardo di dodici minuti! — fe' l'omòne, rintascato che ebbe il cronometro. Ma senza ira; anzi, pareva, con un modo di gratitudine, disse a Topilardi: — Due di più per voi, signore!

A che l'onorevole s'inchinò e sorrise.

— È un deputato — avvertì a mezza voce il prete.

Allora esclamò l'omòne:

— Ah! Deputato italiano?

Topilardi s'inchinò di nuovo, ma tuttavia in pensiero del caso suo.

« Se proseguissi per Roma invece di fermarmi da Sua Eccellenza....?»

— Un deputato! Deve essere intelligente, sapiente un deputato! — proseguiva lo straniero volto al prete; che con un piede gli toccava un piede per esortarlo a non dir sciocchezze.

Impavido, al contrario, l'altro parlò:

— Pardon, signor deputato! Vorrei interrogarvi.

« Anche questo! » — E forte: — Dica, dica.....

— Credete in Dio voi?

Il sacerdote non potè non scuotere le spalle e borbottare fuori del finestrino: — Son proprio cose da domandare a un deputato italiano!

Ma alla richiesta, che non s'aspettava, l'onorevole rispose abbastanza franco:

— Veramente non è una questione politica; e quindi... Io però credo di sì.

— Non basta credere: bisogna sentire. Ne avete il sentimento voi? di Dio: nel cuore?

Adesso l'inchiesta s'approfondiva.

— Capirà.... Noi uomini politici abbiamo così poco tempo! tanto da fare! Ma... credo di sì!

Poco soddisfatto, l'interlocutore scoteva il capo, triste. Riprese:

A. SEZANNE (Venezia)

S. PENNASILICO (Genova)

— Vedete, signore: io potrei essere un uomo felice. Mio padre..... Sono di Melbourne, mi chiamo Beth, e mio padre mi lasciò due milioni di sterline.

« Per mia disgrazia, studiai teologia ad Oxford e perdetti il sentimento della divinità; quando, un vescovo cattolico mi disse che Dio viene lui nel nostro cuore, purchè siamo disposti a riceverlo. E per dispormi, pensai che non ci doveva essere nulla di meglio che il pericolo. Così ho viaggiato a lungo in America. Ma là non c' è che il pericolo di precipitare da un ponte in qualche fiume: un caso. Poi si corre tanto che non resta tempo di pensare alla morte! Perciò sono stato in Africa, tra i cannibali. Ebbene: io vi dormivo sempre pacificamente. Nessuno di quegli onesti selvaggi ha mai avuto appetito di me. Adesso viaggio in Italia; dove, mi dicono, e mi pare sia vero, non c' è treno in orario; dove si va così piano che non si può pensare ad altro che alla morte, e dove, secondo i vostri giornali, ad ogni minuto si hanno novantanove probabilità su cento d' una catastrofe. E questo degno sacerdote ha l' incarico di prepararmi a morire; di toccarmi il cuore nel continuo pericolo in cui siamo...

L'onorevole taceva, ammirando, oltre il resto, l' eloquio di Beth, che era di certo un uomo coltissimo. Incurante, il prete, leggeva il breviario.

Beth continuò:

— Sappiate che io non ho che questa sventura. Ma è una gran pena per me! che sono un uomo risoluto in tutto; senza incertezze. Io non esito mai, in tutte le altre cose; io non ho nessun altro dubbio!

— Come! — esclamò a sua volta Topilardi — Voi non restate in dubbio, mai?

— Mai!

Allora, ansiosamente, l' onorevole:

— Avete moglie?

Il signor Beth scoppiò in una risata.

— Moglie, io?!

— Eh... non capisco — osservò già freddo Topilardi: — anche il matrimonio ha i suoi vantaggi.

— Ohibò! È per gli uomini inferiori! per gli uomini addetti alla conservazione della specie!

Sarebbe stato bello ascoltare quella inutile discussione che seguì tra un filosofo australiano e un deputato italiano intorno al matrimonio! Basti dire che s'inoltrarono fin al celibato sacerdotale e che, dopo aver domandato perdono al sacerdote presente, Topilardi chiamò un' immoralità l' obbligo definito sublime da Beth.

— Sissignore: sublime! I protestanti credono inespugnabile il cattolicismo appunto perchè i sacerdoti cattolici sono celibi! Non avendo famiglia, essi non danno i malesempi di venalità, di corruzione, di discordie famigliari che danno i nostri pastori.

Onde Topilardi, quasi sconfitto, mormorava:

— Vedete un po' il concetto di relazione! In Inghilterra e in Australia sembra un bene quello che da noi, e a me sembra, sembrava, un male!

Se non che Beth gli diede l' ultimo colpo:

— E voi avete moglie?

Topilardi rise, spiritosamente.

— Sono in viaggio per fidanzarmi!

— Male! Non diventerete ministro!

— Eh... Vado a fidanzarmi con la figliola di Sua Eccellenza, il ministro di agricoltura e commercio.

— Allora diventerà ministro qualche vostro amico!

In quel punto si udì un fracasso spaventevole.

Il prete si segnò; Beth si toccò il cuore; Topilardi allibì...

Non era che un treno, su l' altra linea, trascorrente in direzione opposta.

— Anche questa volta — disse il filosofo — l' abbiamo scappata bella!

E guardava fuori.

Ma il prete aveva colto il momento per indicare all' onorevole che il suo compagno era mezzo matto.

Con un' occhiata Topilardi rispose: « Me ne sono accorto! », mentre pensava:

« Potrei essere più disgraziato? M' inbatto fino in un pazzo che forse riflette e ragiona meglio di me! ....»

ADOLFO ALBERTAZZI

LA SETTIMANA DI " VAMBA „

Roma, dicembre

Il Camerino è chiuso; chiuso ermeticamente, senza che nessuna eco — e del resto niuno ne sente il bisogno — ricordi quel che è stato fatto là dentro.

L'on. Colombo, prendendo in consegna il campanello presidenziale, aveva detto, rivolgendosi all'auletta:

— L'aula parlamentare deve essere un tempio. Può esserne turbata la serenità da un momentaneo rumore; ma deve essere una tempesta passeggera.

Invece nel Camerino tutto è passato tranquillamente, nè il più lieve rumore, sia pur momentaneo, ne ha turbato il profondo silenzio e l'alto raccoglimento.

E si capisce. Il general Pelloux non ha fatto in questi ultimi giorni che scongiurare ogni possibile lotta intestina, mettendo bravamente da parte ogni iniziativa che potesse dar pretesto o ragione di esplosioni. S'è rimangiato il processo delle urne, la finanza democratica, la riforma del regolamento della Camera, la riforma elettorale, il decretone, perfino il rifiuto già così ferocemente annunziato di una completa amnistia...

Che più? Egli merita bene che gli sia inalzato un monumento nel mezzo del Camerino con un'epigrafe semplice ma eloquente:

AL GENERALE RITIRATA

***

Anche a Milano, nel processo Notarbartolo, il silenzio incombe solenne. Ogni tanto scoppia una rivelazione terribile, ma poi continua la sfilata interminabile dei testimoni che non sanno, che non ricordano...

Il presidente può mettersi a cantare come nel *duetto delle ciliegie...*

che vengono a due a due come i carabinieri... che non vengono:

Tutto tace e nessuno ancor quì parla...
Questa mafia quando, come, ove cercarla?

È tutta roba, purtroppo, che si aggira sempre intorno all'argomento col quale ho iniziato queste mie chiacchiere: nè io, certo, credo sia il più preferibile per farvi sopra dello spirito.

Ma è colpa mia se questo *processo* si presenta così spontaneamente al pensiero di tutti nelle forma di una sciarada che non è di buon gusto spiegare? Eccola:

È l'*inter* Notarbartolo sì immondo
che par fatto in *primiero* del *secondo*.

***

Quando, come, dove cercar la mafia? Dovunque, sempre e con tutte le forze... Ma intanto il sapere che si trafugano verbali di processi, il sentire il ministro Mirri dare a Milano quelle po' po' di sciabolate ai magistrati e, peggio, sentir poi il ministro Bonasi difenderli a Roma, è tutta roba che fa rabbrividire di nausea.

Un galantuomo, ampliando un'antica frase banale, dovrà dire:

— Io, grazie a Dio, non ho mai avuto niente a che fare con i tribunali... neanche come giudice!

E quelle guardie, e quei delegati, e quegli ispettori che chiudevano così compiacentemente gli occhi a tante brutture e vi mettevan magari le mani, invece delle manette?

Mi figuro il forestiero che ha tenuto dietro al processo, di passaggio per la Sicilia:

— Mio Dio, sento dei passi... Che siano malviventi?

— Peggio! Sono due guardie di pubblica sicurezza e un delegato...

***

Va bene: si è arrestato il deputato Palizzolo, s'è anche arrestato *quel caro signor Fontana* nella casa patrizia ove era ospitato. Ma perchè così tardi?

Eh! Io m'imagino quell'egregio deputato in prigione, occupato come Silvio Pellico a parlar coi ragni:

— Mio caro ragno, fino all'estate scorsa mi saresti stato utile ammaz-

zando le mosche. Ma ora le mosche non ci sono più e io ti sacrifico... E così va il mondo, ragno mio!...

Del resto mi hanno assicurato che spera molto nella prossima amnistia. Egli ha detto a un secondino:

— Se la danno a Turati, a Chiesi e agli altri devono darla pure a me. Anche io sono sacrificato per reato... di pensiero!

***

Per finire... con un altro argomento:

— Come! Neanche la festa dell'Epifania vuoi passare in seno alla tua famiglia?

— Magari, moglie mia. Ma dov'è... il seno?

Vamba

TRIBUNALI UMORISTICI

(In batteria)

Il signor A. C. è un farmacista di spiriti belligeri, e se il destino che ci traccia la carriera, non lo avesse inchiodato davanti ai barattoli di cassia e chinino nella sua farmacia in via dei Quattromerli in Torino, avrebbe percorso la carriera militare e sarebbe da tempo in Abissinia, farmacista di Menelik.

Di fronte al destino avverso d'una pacifica carriera farmaceutica, l'animo suo di lottatore trova sfogo in famiglia, bastonando la moglie e, fuori di casa, litigando con quanti hanno la sventura di trattare con lui, cosa questa che lo rende benemerito del ceto degli avvocati, coi quali spende il maggiore reddito della sua farmacia.

E sin qui nulla di male.

Attualmente il suo avversario è il Municipio. I singoli individui non lo soddisfano più: ci vogliono le comunità, le grandi amministrazioni, le quali litigando coi denari degli amministrati sono larghi di borsa e ostinati nei puntigli.

Basti dirvi che ha contro il Municipio una diecina di cause in corso che egli dirige dalla sua farmacia tenendo dietro ai passi spietati di una diecina di procuratori, eroi provati, che anche perdendo... vincono sempre.

E quando le schiere dei legali, soddisfatti nelle loro parcelle, si ritirano resta egli a combattere contro gli uscieri che gli si presentano per le esecuzioni delle sentenze sfavorevoli.

— Orazio sol contro.... giustizia turca — suol ripetere egli con frecciata poetica diretta alla maestà della giustizia.

Una volta non volendo sottostare allo sgombro a cui era stato condannato dalla casa dove abitava, di proprietà del Municipio, nel giorno dell'esecuzione si pose a letto costringendo la povera moglie a coricarsi anche lei; e gli uscieri se vollero adempiere il loro incarico dovettero penetrare dal tetto e sostenere con lui una battaglia, dopo la quale, quando fu vinto, bisognò vestirlo a viva forza per non metterlo nudo fuori dell'uscio.

Un'altra volta l'usciere doveva eseguire una sentenza sui mobili della farmacia. Conoscendo il nemico, le sue forze e i suoi mezzi di battaglia, gli mosse incontro seguito da un codazzo di banditori. Trovò la farmacia chiusa, mentre il farmacista attendeva dal di dentro pronto alla difesa, lanciando disfide dal buco della serratura, dalla quale faceva sporgere minacciosa la canula di un certo cannone a retrocarica destinato, quel giorno, eccezionalmente, contro nemico all'aperto.

Alla prima intimazione, partì uno schizzo violento di un liquido anonimo che innondò in un modo compassionevole i banditori e l'usciere.

Si dovette ricorrere alla forza, e quando l'usciere e gli agenti madidi di liquido sporco poterono penetrare nel campo nemico trovarono il farmacista tutto sorridente, sdraiato in una poltrona logora, circondato dai suoi mobili ricoperti di catrame, assolutamente sciupati, e in tale stato che era impossibile toccarli senza incatramarsi.

L'usciere stese una brava denunzia per violenza e resistenza ad un pubblico ufficiale, commesse con armi, quella del buco della serratura.

Sicuro; e l'usciere nella sua denunzia sostenne, con argomenti giuridico-farmaceutici, trattarsi d'arma insidiosa per le sue qualità... — diceva egli — insinuanti.

Ma la camera di consiglio non fu di questo parere e rinviò il nostro farmacista al giudizio del Tribunale, per rispondere di violenza e resistenza senza l'aggravante... della siringa.

L'imputato comparve all'udienza dentro un largo *frak* di vecchio taglio nel quale pareva precipitato in quella sventurata occasione, tenendo per mano due ragazzacci:

— I miei beniamini, disse egli al presidente, che glie li fece scostare dal banco dell'accusa, dove si erano seduti con solidarietà filiale.

— Voi dunque avete resistito alla autorità?

— Non all'autorità signor presidente — a un usciere.

— Fa lo stesso. E avete usato violenza?

— Nessuna violenza, signor presidente. Basta premere, e lo schizzo parte, e peggio per chi si trova davanti. L'usciere non l'avevo messo io davanti alla porta. Io pulivo i miei arnesi, ecco tutto; perchè quel giorno ero chiamato in casa del commendatore...

— Basta! basta! voi scherzate...

— Non scherzo, signor presidente, parlo per *amore veritatis.*

E contestò all'usciere che agisse con legittimo mandato nell'esercizio delle sue funzioni, condizione — *sine qua non* — insistendo perchè il Tribunale volesse *sanare l'errore* e *depurare la testimonianza.*

— Altro che depurare! Mi avete sporcato da capo ai piedi! — protestò l'ufficiale pubblico.

— Una calunnia, signor presidente! Era un disinfettante; una mia specialità, di cui eccole la formula:

Z - K - O

— Basta! basta! gridò il presidente.

Il Tribunale si ritirò e dopo poco uscì pronunziando sentenza di condanna a due mesi di reclusione.

A due mesi? esclamò il farmacista. — Appello *sino alla morte.*

E, presi per mano i due suoi *beniamini,* si allontanò lanciando al pubblico che rideva, ed all'usciere, uno sguardo supremo di farmaceutico disprezzo.

TOGA-RASA

EPIFANIA

Nella profonda tenebra
Passava il disperato urlo del vento;
Sulla terra pesavano
La neve, la miseria e lo spavento.

Quando una fiamma vivida
Arse nel ciel come un'immensa face
E un santo coro d'angeli
Cantò: « a Dio gloria ed alla terra pace! »

Lieti i pastor salirono
Sotto quel lume per la via deserta
E doni assai recarono,
Poichè fede non v'ha senza l'offerta.

Ma quando i Magi udirono
L'inno di pace andar per l'universo,
Ebber paura e dissero:
« Se l'inno canta il vero, il regno è perso! »

E sui cammelli posero
Molt'oro, poca mirra e meno incenso
Ed a Betlemme vennero
In carovana, pel deserto immenso.

Giunti i Re dentro al misero
Presepe, albergo dell'Amor divino,
I doni anch'essi offrirono,
Adorando la Madre ed il Bambino;

Ma pur curvati ed umili,
Volsero gli occhi attentamente intorno
E, visto quel che vollero,
Ripresero la via col nuovo giorno

E consolati dissero:
« Finchè l'asin digiuna e il bue lavora,
» Per noi non c'è pericolo
» E i nostri figli regneranno ancora! »

L. STECCHETTI

L. BOMPARD (Milano)

G. Romagnoli (Bologna)

GIGI BRUNIALTI, ARTISTA

— « Quanti sono, Brunialti? » — « Centodieci gradini, contessa ». — « Non potete negare di essere già molto in alto voi ». — « E voi, molto in basso — aveva pensato, quel giorno, l'artista facendo entrare la dama nel suo studio.

Ma stavolta era solo. Da un campanile erano partiti i rintocchi dell'alba.

Con un piede chiuse l'uscio, avvicinò il fiammifero alla candela, e rimase in mezzo alla stanza con le mani strette ai baveri della marsina, le gambe aperte, gli occhi vagabondi, meditando. Intorno, i cavalletti che reggevano le tele abbozzate, avevano l'aria di essere altrettanti Brunialti che meditassero sul da farsi. L'artista prese una matita e un foglio e scrisse:

Beppe mio! Se non vuoi che la tua marsina sia il mio disonore, procurami subito venti lire. Io non possiedo che la vistosa somma di settantacinque centesimi coi quali ti prometto di offrirti la colazione, ei tardi. Spero che ti contenterai dei soliti sedani, conditi coll'olio della lucerna di stile settecento.

Gigi *tuo*

Scese dal portinaio a consegnare la lettera, poi rifece i centodieci gradini, e si sdraiò sul divano, avvolgendosi nell'arazzo che celava molti rammendi. Il divano mostrò così tutte le sue miserie, ma Brunialti soffiò su la candela, per non vederle.

— Le nove o mezzogiorno? — mormorò poi l'artista spalancando gli occhi.

Picchiarono di nuovo all'uscio.

Egli allora aggiustò l'arazzo sul divano, e accese una mezza sigaretta: « Le nove o mezzogiorno? La principessa o la contessa? » Aperse. « Ah, sei tu! » — « Già » fece la ragazza levandosi lo scialletto dal capo.

Brunialti la guardò: bellissima! Un profilo purissimo, uno sguardo intelligente, l'attacco del collo superbo.

— Vuoi posare? — chiese.

E senza attendere risposta prese la tavolozza, i tubetti dei colori, la tela preparata.

Si accinse al lavoro con un ardore inusitato. E dimenticò la contessa, che a mezzogiorno doveva giungere per posare un'ultima volta.

— Perchè sbadigli, principessa? — chiese Brunialti in un istante di riposo.

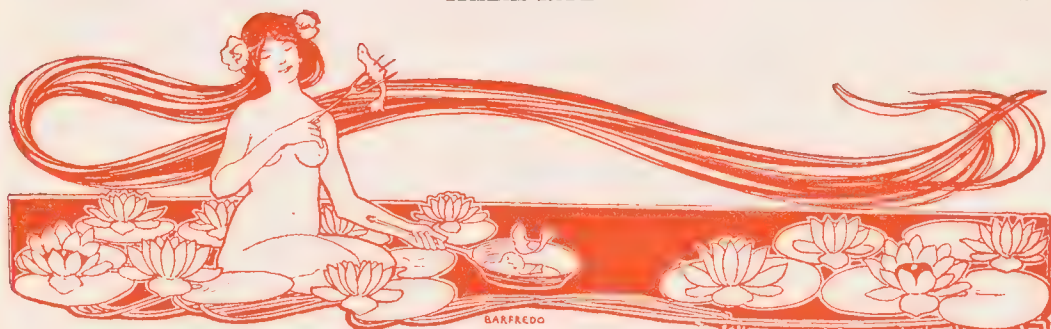
— « Ho fame ». — « Anch'io ho fame — disse l'artista. Poi aggiunse: — E non ho che settantacinque centesimi, che sono miei, e questa marsina, che è di Beppe Valori ». — « Perchè l'avete addosso? » — « Perchè stanotte ho fatto l'imbecille nel salotto d'una gran dama ».

Risero. Poi ebbero entrambi un'idea magnifica: l'attuarono.

Appena fu solo Brunialti, prese la matita e un foglio, e scrisse:

Beppe mio! Non pensare più alle venti lire e mangia da solo i sedani conditi coll'olio della lucerna di stile settecento. Io farò colazione con la principessa, rinunciando alla passeggiata in villa con la contessa. La tua marsina è al Monte di pietà. Ma non inquietarti: il mio quadro è finito

Gigi *tuo*

Ser Ciappelletto

LAVDE DELLI PESCI ET ALTRI ANIMALI DELLE ACQVE

IL POETA

AVDITE, audite, per li pelaghi uasti et profondi natanti,
audite la parola chanora di cholui ch' à li occhi scintillanti
chome li uostri, o pesci!

LE FRICTVRE

— Siate dunque laudati per le suaui fricture
ch' io porterò tremulando alle mie labra pure
come le uostre, o pesci:

LA DONNA

et per li lessi aulorosi, chome una grande boccha di donna
che sieda subridendo presso una istoriata colonna
et abbia un poco in basso tutta frappata la gonna,
chome le uostre pinne, o pesci!

LI LAGHI ET LI FIVMI

Siate tutti laudati, uoi ch' io frigerò nelle brace
et ch' io diuorerò, tranquillo et solo in la mia pace,
chon la mia boccha forte:
uoi che guizzate per li divini fluvii ampli et clari,
o nei piccioli lachi alpini tondi et solitari,
et non pauentate la morte:

LI TORRENTI

et uoi che scendete a ualle chon li romorosi torrenti
et ascoltate il grido dell' aguglie e dei uenti:

LE PALVDI

et uoi che stagnate ne le paludi graueolenti
chome d' Auerno le porte!

LI GHAMBERI

Vegna anchora la laude a uoi, ghàmberi purpurini,
che chontemplate li mari chalmi, lenti et berettini,
et sempre andate retro:

LE ANGVILLE

et a uoi ancho, o anguille, agili et lunghe sicchome serpi,
ch' io chanterò, leuandomi — senza pùgnermi — dagli sterpi
del mio antiquo metro.

LI NOVI METRI

Però che s' initia l' età nouella de li poeti
chui riuelò la Parola tutti li suoi più rari secreti:
et uerranno li monti chon le lor ualli et chon li abeti
chorrendo loro dietro.

LA VASCA

I' già solea un tempo seder a presso una uasca
et gittare a uoi, pesci, fuor della richolma tasca,
per lo uostro chonforto,

LE MICHE — LA NOTTE

le miche chui li poeti rachatauan dalla mia mensa;
et saliua la luna per li cieli, purpurea et immensa,
chome a se stessa propitiando l' Orto;
et le fronde stormiuan, et l' acque scintillauan chome oro,
et io leuaua un chanto flebile et sonoro;

PAN

et era in le mie mani et su le labra il nuntio chanoro:
« Ecco, o pesci, IL GRAN PAN che non è morto! »

CALANDRINO

Barfredo (Bologna)

LA NUOVA ALCHIMIA

Da qualche tempo la cosa è caduta nel silenzio; ma certamente è ancor vivo nei nostri lettori il ricordo dell'entusiasmo sollevato qualche mese fa dalla notizia che un capitano Cantoni aveva scoperto l'oro nell'Eritrea. Come accade sempre in Italia, a un grande fervore di speranza e di gioia è successa in breve l'apatia generale: e si noti che questa volta la continuazione degli entusiasmi sarebbe stata giustificata, per l'assoluta mancanza di giacimenti auriferi nelle montagne e nelle scarselle degli Italiani.

Quasi si direbbe che, dell'oro, questi n'abbiano piene le tasche!

Così, non ha destato alcuna impressione un telegramma comparso giorni sono in tutti i fogli quotidiani, con cui si annunziava che era giunto a Napoli un sacchetto contenente il saggio della preziosa materia scoperta nella Colonia. Anche lo sbarco, a quanto ci consta, ebbe luogo tra l'indifferenza di tutti. Del resto, convien notare che il sacchetto viaggiava in istrettissimo incognito, e che l'impiegato della dogana, secondo l'indicazione di chi recava il dolce peso, lo registrò come: *Generi coloniali.*

Vero è che poi, fiutando una certa fragranza diffusasi per l'aria, egli esclamò:

— Uhm!!.... Cannella non è, vaniglia neppure.... Che cosa sarà?

***

Giunto a Roma con buona scorta di carabinieri, come un Turati qualunque, il prezioso sacchetto fu portato senza indugio a Palazzo Braschi, ove il Consiglio dei Ministri attendendolo, sedeva in permanenza, insieme con gli onorevoli Martini e Sonnino: ammesso, quest'ultimo, in qualità d'amico di famiglia.

Quattro uscieri entrarono solennemente con i *generi coloniali*, che furono senz'altro posti su 'l tappeto, fra la rispettosa ansia di tutti i presenti. Il generale Presidente, con quell'accento spiccatamente toscano che lo distingue, esclamò:

— Diranno poi che non c'è nulla da *exploatare, là-bas,* in Affrica. —

E per delicato riguardo all'onorevole Martini si sforzò di pronunciare questa ultima parola con un bel paio di *effe.*

Intanto Paolino Boselli, afferrato il sacchetto, lo accarezzava affettuosamente, mormorando:

— Tesoro, tesoro!...

Egli, infatti, aveva già concepito l'idea di riversarlo senz'altro nelle casse del suo dicastero. Ma Adeodato Bonasi glie lo strappò di mano, gridando con fiero cipiglio:

— Non toccate! — così come se si fosse trattato della magistratura italiana. Poi, com'era suo dovere, si diede a guardare i sigilli, per vedere se erano intatti: verificata la qual cosa, passò finalmente il sacchetto all'on. Martini, che con mano trepidante sciolse i nodi e lo aperse.

— Vediamo quest'oro, vediamo quest'oro! — si gridava da tutte le parti.

— Ecco l'*auri sacra fames* — osservò filosoficamente Baccelli.

— Piano, piano: — disse il Governatore con aria poco soddisfatta — non dir quattro se non è nel sacco. —

E rovesciò il medesimo. Ci fu un lungo silenzio pieno di stupore. Tutti guardavano delusi a quella roba che si era sparsa su 'l tappeto. Poi si sentì la voce di Paolino Boselli pronunziare una delle sue concettose sentenze:

— Non v'ha di leggieri chi non comprenda che la scoperta d'un capitano Cantoni potea per avventura non esser altro che una cantonata.

***

Tutti esaminarono ad uno ad uno attentamente quella materia misteriosa, senza che si potesse determinarne il nome. Fortunatamente il ministro dell'agricoltura ebbe l'ispirazione d'accostarne un pizzico al naso:

— Ho compreso di che si tratta.

— Che roba è? che roba è? — si chiese da tutte le parti.

— Ecco: è una cosa.... una materia.... Non saprei spiegarmi bene: userò una perifrasi eufemistica. Pare insomma che l'Eritrea fosse *ab antiquo* un *watercloset* di pipistrelli.... E queste ne sarebbero le tracce.

Ma ora — interruppe scotendo il capo il buon Salandra — che figura ci facciamo, dopo le notizie entusiastiche della scoperta dell'oro? —

Altro silenzio desolato di irresoluzione mortale. Finalmente Baccelli proruppe, col viso illuminato da un'idea:

— *Per deos!* diremo che abbiamo trovato l'oro... per l'agricoltura! —

Tutti applaudirono alla geniale trovata. Soltanto Sonnino, squadrando le undici teste dei ministri, borbottava fra sè e sè, a mo' di conclusione:

— Si lamentano per la nullità di costoro.... Adesso non potranno più dire che questo non sia un gabinetto con... cime!...

***

Mezz'ora dopo, l'on. Martini si trovava al caffè Aragno in mezzo a una cerchia di letterati e di giornalisti, i quali s'affannavano per istrappargli i secreti dell'adunanza poco prima terminata.

— Fatemi la cortesia — diss'egli dolcemente — lasciate stare queste seccature. Fra voi, rivivo i bei tempi antichi, mi sembra d'esser ancora il vecchio *Fantasio....*

— Pensi forse di ritornar giornalista? — chiese uno, incredulo.

— Scrivi ancora per il teatro? — domandò un altro.

Il simpatico autore dei famosi proverbi sorrideva con aria di mistero.

— Chi sa?... forse.... —

Ci fu uno scoppio di interrogazioni curiose, veementi.

Parla, su, di che si tratta? Ancora un proverbio? In versi o in prosa? Il titolo! il titolo! il titolo! —

L'on. Martini dovette in breve cedere a quell'impeto di curiosità. E, con un accento singolare, disse:

— *Non è oro tutto quello che luce.*

BRUNO E BUFFALMACCO

In amore, l'uomo è animale non mai così poco ragionevole come quando la donna, per essere troppo ragionevole, non è più un animale.

***

Non c'è amore perfetto senza ammirazione di bellezza e certezza di fedeltà. Per un perfetto amore dunque bisognano: bella donna, bell'uomo e bel cane.

ATTRAVERSO I SECOLI

Siccome le accademie scientifiche hanno lungamente discusso quando il diciannovesimo secolo sarebbe finito e quando sarebbe incominciato il ventesimo, senza mai riuscire a risolvere la questione, noi crediamo di potere intanto annunziare che nella notte del 31 dicembre un minuto dopo le ore 23,59', scoccando la ventiquattresima ora dell' ultimo giorno del 1899, suona pure la prima ora dell' anno 1900.

E siccome dopo un calcolo così faticoso abbiamo il diritto di venire ad una conclusione qualsiasi, proclamiamo inoltre che in quell' istante incomincia il secolo XX, andando così pienamente d' accordo coll' Imperatore di Germania, il quale si è degnato di essere del nostro parere.

Ora, rimanendo per un poco a cavalcioni dei due secoli come Napoleone I, senza aver l' intenzione di far coniare una medaglia secolare per i nostri abbonati, che ne hanno certo abbastanza dell' *Italia ride* per rimanere... trasecolati, diamo un rapido sguardo ai secoli che ci stanno attorno.

Quello di Milano, con buona pace dell' on. Romussi, potrà continuare le pubblicazioni tranquillamente perchè, tanto, il suo titolo si presta per tutti i secoli dell' eternità. Ma l' altro che esce a Genova, metterà alla disperazione quel povero *Gandolin*, il quale, vedendo nel nuovo secolo un distruggitore di quello ch' egli dirige, non potrà a meno di esclamare con acrimonia:

— *Seco l' ho!*

Più vivo rammarico proveranno le signore, ognuna delle quali, dovendo dare uno sguardo al passato, sarà costretta a proferire questa frase ingrata:

— Ahimè! pensare che sono nata nel secolo scorso...

Noi soli potremo sempre dire con orgoglio di aver preparato questo primo numero dell' *Italia ride* con coscienziosa ponderazione: infatti lo pensammo e scrivemmo nel secolo XIX e non l' offriamo in lettura che nel XX secolo.

TEATRO DI MODA

(Commedia - Sonetto)

ATTO PRIMO —

(La scena è un gabinetto)

LEI *(furibonda)* —

Il vile! Il traditore!

Concesse ad altra donna il dolce affetto....

(Inghiotte un chilo di stricnina e muore).

ATTO SECONDO —

(Camera da letto)

Scena prima —

LUI *(chiama il servitore).*

Scena seconda —

(Servitore e detto).

LUI — Voglio il sole!

IL SERVO — Sissignore.

(piano) I rimorsi tolsero il leggiadro
Riso dal volto suo. Matto è il padrone!
(forte) S' adduca al Frenocomio!

(Quadro).

TERZO ATTO

IL SERVO *(solo)*

Il mio salario
Invano attendo. E allor?

(apre il balcone
precipitando giù).

(Cala il sipario).

TISENTO

AVVERTENZE

Rendiamo noto a tutti che siamo disposti ad accogliere, purchè sia meritevole, qualunque disegno: eccettuando, ben inteso, i disegni di legge, per i quali l' *Italia* non *ride* ma piange a calde lacrime.

.˙.

Tutti gli autori sono poi vivamente pregati di inviarci uno o più esemplari dei loro volumi; assicuriamo fin d' ora che saremo loro gratissimi dei preziosi invii e che ci guarderemo bene dall' annunciare le pubblicazioni e dallo scriverne la recensione.

G. TIVOLI (Bologna)

MASSIME..... E MINIME

Allo stesso modo che chi non ha consuetudine coi rapidi mutamenti di temperatura rimane colpito da reumatismi, così chi vive in poca dimestichezza con le donne s' innamora facilmente. E' dunque molto igienico esporsi alle correnti d' aria e abituarsi alle femmine.

.˙.

Una donna che abbia molti amanti commette minor numero d' infedeltà di quella che ne ha uno solo.

.˙.

La disperazione è ancor più stupida della speranza.

.˙.

Quando s' è ben pensato e ripensato, quello che si può fare di più sapiente da noi con la gioventù, è di continuare a promettere e a mentire, come le cose.

C. Galvani (attore della compagnia Duse)

DUSE-*CLEOPATRA*

Fra i nostri attori, da Luigi Bottazzi che disegnava a colori sui paraventi le caricature di Modena, al Tellini, al Ruggeri, che hanno illustrato a penna i loro compagni d'arte, vi è stato sempre qualcuno che durante una prova scenica, o sui tavoli del caffè, o negli intervalli delle recite, è stato preso dalla velleità di essere pittore o caricaturista.

Ermete Novelli sui pupazzi di legno dipinge prima le sue truccature; il Ferravilla riempie i camerini e i tavoli, sui quali pranza, di macchiette del teatro milanese; il Leigheb scolpisce sulle castagne delle teste paurose, e Ciro Galvani, uscito dall'Accademia di belle arti in Bologna, non è un semplice dilettante. ma un vero artista della matita.

I disegni che oggi egli presenta nell'*Italia ride* sono quadretti perfetti per somiglianza; gustose caricature dei momenti più caratteristici della interpretazione data dalla Duse alla *Cleopatra* di Shakespeare.

Chiusa in veste a molli pieghe, la Duse dirige le prove; poi è raffigurata or triste e appassionata, or furente e lasciva alle prese con *Antonio*, o sdraiata, o ritta a guisa di rana che sta per finire nelle fauci di un serpe, o in atteggiamento di sorpresa e d'abbandono attorniata dai personaggi della tragedia.

La Duse nel '93 recitò a Londra, per la prima volta, la *Cleopatra*, nella riduzione di Arrigo Boito, riduzione fulminata dalla critica londinese. La tragedia poi fu messa a riposare, e non vide la luce della ribalta che due mesi or sono a Berlino, a Bukarest, a Breslavia, tra un coro di ammirazione.

La Ristori rimproverò a Sarah Bernhardt di aver recitato la *Cleopatra*, secondo la riduzione fattane dal Sardou, e anche perchè nella interpretazione quella figura storica era presentata come una semplice grande *cocotte*, senza ambizione e ricca soltanto di femminile vanità.

E lo stesso rimprovero da qualcuno è stato rivolto anche alla Duse, perchè pur riconoscendo in lei un insigne talento che arriva talvolta alla divinazione del genio, si mantiene troppo donna contemporanea per poter estrinsecare la protagonista storica o mitologica, nelle alte idealità.

I personaggi della tragedia, così voleva la Ristori, non sono persone della nostra vita ordinaria, dei nostri tempi, delle nostre abitudini, delle nostre passioni: sono al di fuori delle nostre proporzioni fisiche e morali. La scuola moderna che mira a ritagliarli tanto da renderli alla *misura di prescrizione*, commette un grosso errore, perchè finisce per farne dei mostriciattoli che non hanno più nè le loro proporzioni leggendarie, nè quelle della vita reale d'oggidì.

Ma la Duse, pur rimanendo la donna vera, la donna appassionata con tutte le stridenti contraddizioni dell'oggi, ha la divinazione della passata grandezza e sa far fremere nei singulti della voce, sa farsi ammirare non solo colla mente ma col cuore, e sa comunicare la sua sovraeccitazione nervosa al pubblico che rimane soggiogato. Il gestire che ha dell'automatico, l'abbandono della persona abbattuta, i movimenti angolosi delle braccia, che in altri diverrebbero barocchismo, in lei producono un effetto a cui non è dato sottrarsi.

La sua voce che ha inflessioni nasali, mano mano esce dalle labbra frementi, diventa squillante, chiara, e pare accarezzi per un momento melodiosamente l'udito, per ritornare aspra, roca, nella stretta passionale, o stanca e sottile come il pianto di un bambino ammalato, nei momenti supremi in cui invoca la pietà.

La figura di *Cleopatra* dall'eccitazione nervosa dell'attrice, invece di rimpicciolirsi, assume un carattere di grandiosità classica che non contrasta affatto colle linee semplici della persona sottile, coi moti repentini di tutto il suo essere vibrante solenne in un poema di amore e di dolore.

Gace

Tema di Andante
p calmo e legato
cresc.
un poco rit.
pp
dolce e sost.
rit.
calando
rall.
Per il primo Numero dell' Italia che ride.
P. Mascagni
Pesaro 21. XII. '99.

Nasica (Bologna)

CAMPICELLI DI BACCELLI (PRIMA)

Il matrimonio di Fifì e Totò

Totò aveva pedalato lentamente lungo il viale dei colli, dalla barriera S. Niccolò al piazzale Michelangelo, e, coi gomiti appoggiati alla balaustrata di marmo, guardava giù, verso Firenze sommersa in una nebbia fitta, che si alzava dall' Arno: una nebbia arrossata dal tramonto autunnale.

La vetta del bel campanile di Giotto, la cupola di Santa Maria del Fiore, quella di San Lorenzo e quella della Sinagoga si ergevano sulla nebbia rossa, come simboli di Fede da un bagno di sangue. Totò si lasciava invadere da un senso di mestizia, pronto a sconfinare nella tenerezza. Aveva lavorato tutto il giorno, nella redazione della sua *Rivista dei Teatri*, e aveva cercato un po' di riposo nella solitudine del viale dei colli. Ma la solitudine intenerisce le persone che lavorano molto con la fantasia; e i lunghi silenzî della natura, appena interrotti dai discreti fruscii delle fronde e degli insetti, sono più eloquenti del vecchio Cicerone, e più « galeotti » dei versi di Catullo.

Totò in quel momento avrebbe desiderato una donnina elegante e graziosa, languidamente appoggiata al suo braccio. Egli era nel punto psicologico in cui un giovanotto non ancora trentenne sente la « nostalgia » di un po' d' amore, ed è seccato e stanco di doverne soltanto rubacchiare a spizzichi nelle bandite degli amici.

Per l' appunto mentre Totò stava per rimontare sulla sua bicicletta, e lasciarsi trasportare giù per la china verso Porta Romana, una bella signora, rossa per la fatica, saliva verso di lui, a colpi di pedale bruschi, irregolari e stanchi, che mandavano la macchina a zig-zag....

— Fifì! — Esclamò Totò.

— Totò! — Esclamò la bella signora, fermandosi e scendendo.

— Voi a Firenze?

— Voi quassù, alle passeggiate sentimentali?

— E voi, e voi adunque — voi, la gaia, la spensierata Fifì?!....

— È tutta un' istoria. Ci siamo bisticciati con Arturo... Mi tradiva, il mostro!... Sì: con l' Ada... quell' oca! Oh, tradire una donnina buona e docile come me, non è un orrore, dite? — Li ho scoperti... l' altro giorno. Ho lasciata subito la compagnia, sono fuggita come pazza — ed eccomi a Firenze.... in casa di mia zia.

— Mi dispiace per voi, se ne avete sofferto — ma questa combinazione è tanto deliziosa per me!... Potrò vedervi qualche volta... e...

— Ho sofferto molto, molto... Ma nell' incertezza, prima di scoprirli. Poi è stato un colpo così forte... qui dentro... che nell' anima mia non c' è rimasto più nulla, per lui: nè odio, nè rancore, nè rammarico...

Proseguirono a piedi, pel viale che si abbuiava. Parlavano lentamente, e a bassa voce, dando senza volerlo alle cose più semplici un senso di tenerezza e d' intimità. Fifì era una buona figliuola, attrice modesta, ma elegante — donnina romanzesca, ma fine: tutta lampi d' amore, vividi e sinceri. Essa era un romanzo « in azione », che però non aveva mai appartenuto a nessuna biblioteca circolante.

L' imprevisto l' animava ad ogni tratto — e alle pagine delicatissime, di poesia semplice e dolce, ne succedevano altre piene di sottintesi furbi e d' abili audacie. Elegie tenere e perorazioni calde di passione. Visioni rapide e intraducibili d' un amore sottile e misterioso.

Quel volume preziosissimo se lo passarono di mano in mano pochi fortunati. E vi fu per qualche tempo un susurrio continuo e discreto di lodi, nei cenacoli artistici. Ma Totò ne conosceva soltanto il frontespizio, e non gli si era mai presentata l' occasione d' incominciarne la lettura. Sicchè quella sera ne provò più vivo il desiderio, per tutto ciò che se n' era immaginato, dopo averne tanto sentito parlare.

— Fifì, se foste veramente gentile, mi dovreste far un favore.

— Volentieri Totò — già sapete che vi voglio bene, e che vi sono grata dei vostri articoli....

— Io sono solo, sempre solo, eter-

CAMPICELLI DI BACCELLI (DOPO)

Nasica (Bologna)

namente solo. M' invade una tristezza, che intorbidisce la mente, per il gran vuoto intorno. Datemi un' ora di felicità. Stiamo insieme questa sera... Oh! a pranzo.... Qui, dal Bonciani — volete, Fifì?

· Ah, Totò. Totò... voi siete un simpatico figliolo, ma appunto per questo ho paura che facciamo una corbelleria tutti e due!... — E scosse il capo, malcontenta per una visione repentina; ma accettò.

Entrarono in un gabinetto particolare, tiepido e ben rischiarato, e mangiarono delle cose squisite: ostriche, bianche e rosee, petti di pollo, sopra un letto di punte di asparagi; e allodole disossate, ripiene di tartufi.

Mangiarono lentamente, assaporando i cibi; centellinando il Capri; guardandosi e sorridendosi attraverso i bicchieri.

Si sentirono invasi da una simpatia piena di confidenza reciproca; e nel tempo istesso da uno struggimento di tenerezza piena di desiderii.

Toccandosi le mani trasalivano, provando la voglia pazza di afferrarsi, di stringersi, petto contro petto, labbra contro labbra, trasfondendo le anime dagli occhi, e sognando che i loro corpi si disciogliessero per confondersi insieme....

Vieni da me?... Vuoi?... — Egli le disse piano.

— Lo vorrei, sì, ma che cosa penserà mia zia?

— Troveremo una scusa... le manderemo un dispaccio....

Essa non rispose, ma lo seguì.

Totò non fu mai come in quel tempo giornalista e novelliere spiritoso e profondo, acuto e svariato. Quella donnina era la sua ispiratrice, la sua forza, il suo genio. E gli divenne col tempo assolutamente necessaria, come a certi pittori la modella favorita.

Venne il giorno in cui Totò ebbe paura di perderla. Distaccarsi da Fifì sarebbe stata per lui la rinuncia assoluta alla scintilla, che illuminava il suo genio. Era solo, orfano, senza parenti. Ebbe un' idea, e gliela comunicò. Fu accettata. Si sposarono.

Non avevano fin allora vissuto insieme, *en petit-ménage,* e il giorno del matrimonio fu per loro pieno d'incanti nuovi, di tenerezza profonda e di sollecitudini rispettose.

Furono corretti come due sposi dell' onesta borghesia, colpiti fino alla commozione dalla solennità del sacrificio rituale. Il loro amore prese naturalmente, per mutuo consenso, un' andatura onesta e pacata, senza permettersi delle scorribande nei giardini fioriti delle scapestrerie.

La loro unione fu pacifica, regolare, metodica, senza scosse: ma puranco senza slanci.

Lo stile di Totò divenne piano, mellifluo e senza nervosità. I suoi articoli pieni di saggezza, e d' ottima « struttura », somigliavano a quelle donne d' una bellezza troppo regolare, che non eccitano alcun desiderio.

Prima, una frase felice, un' immagine brillante, un motto incisivo facevano parlare di lui per una settimana. Ora il suo estro si lardellava nella saggezza coniugale, e la sua fama si annebbiava nella rettitudine.

Fifì intanto studiava le ricette per le conserve di frutta, e filtrava sapientemente il ranno.

Ma essa un giorno si convinse che quella vita la faceva ingrassare troppo, invecchiandola innanzi tempo; ed egli trovò un libro della scuola di Feliciano Rosis, il satanico acquafortista parigino, il più grande illustratore della donna, nelle sue molteplici seduzioni.

Lo studio del libriccino piccante non lasciò più tempo a Totò d' occuparsi del grande *in foglio* coniugale. Fifì per qualche tempo si adattò a rileggere da sola il romanzo meraviglioso, che negli anni trascorsi aveva deliziati tanti buongustai. Poi ne fece scorrere qualche capitolo a un redattore della *Rivista dei teatri.* Ma siccome egli, inesperto e timido, si limitava a voltarne lentamente le pagine, Fifì ricorse a un commentatore più abile.

Così questi due sposi modello si separarono, per non affogare nella felicità.

Ettore dalla Porta

Nasica (Bologna)

CERCANDO L'ORO, TROVANO IL FERRO E IL PIOMBO.

DAL TRANSVAAL

Anche l'*Italia ride*, per non restare inferiore ai principali fogli esteri, ha cercato un corrispondente dall' Africa Australe. Questo nostro corrispondente è veramente *smart*. Si tratta dello stesso generalissimo Sir Redvers Buller: il che assicura alle nostre notizie la più esatta imparzialità; perchè, trattandosi della Colonia del Capo, nessuno ci è parso più adatto del Capo della Colonia.

su le rive del Tugela, 16 dicembre

La vittoria decantata dai Boeri è un successo nostro. Quanto ai cannoni perduti, ne abbiamo degli altri. Del resto, ogni medaglia ha il suo *rovescio*.

davanti a Pretoria (?), 20 dicembre

La marcia vittoriosa continua. C'è un mucchio di case che mi dicono essere Pretoria; ma non ho carte, e d'altra parte non me ne curo. *Goddam!* Questi Boeri usano mezzi sleali. Sono vere *boerie*.

dal campo di Pretoria, 21 dicembre

Il nostro successo è contrastato alquanto. Alla dinamite e alla lyddite, i Boeri rispondono con la polmonite. I miei soldati ne sono tutti malati.

22 dicembre, ore 10

È cominciata la battaglia generale. I treni blindati fanno ricognizioni. Il fuoco dei Boeri è lento. Un caporale mi dice che si tratta di una semplice fattoria. Un treno è saltato per aria.

(Nota della Redazione. *Queste ultime parole sono evidentemente trasmesse per errore. Forse appartengono ad un telegramma spedito da qualche stazione della* Mediterranea).

22 dicembre, ore 14

La battaglia procede benissimo: però vado molto cauto per non perdere i cannoni. I miei soldati fanno dieci passi in un quattrino. I Boeri sono 100,000. Per l'Epifania sarò a Pretoria.

23 dicembre

(Mancano le notizie).

24 dicembre. Watercloset-Station

Non si trattava di Pretoria. L'intero corpo boero, composto di 16 uomini, è prigioniero. La fattoria contiene molti muli, ma niente oro. Prevedo che sarò costretto a restare nel Natal almeno... fino a Pasqua.

31 dicembre (ultimo giorno del secolo?)

Apprendo ora che mi hanno sostituito. Perchè? Tutto anderà a rotoli quando non ci sarò più. Sono veramente cose *fin de siècle!* Del resto l'Inghilterra non perderà mai il *capo* finchè sarà di *buona speranza*.

Sir Redvers Buller

Guido Diamanti, *gerente responsabile*.

Tipi e incisioni dello Stabilimento Zamorani e Albertazzi

NOVELLE INVERNALI

(Da noi)

La Nonna - ..... C'era una volta un Orco *nero nero*...

(In Affrica)

La Nonna - ..... C'era una volta un Orco *bianco bianco*...

Barfredo (Bologna)

Prezzo d'ogni fascicolo: in Italia Cent. 25. all'Estero Cent. 40 - Associazione al 31 Marzo 1900: in Italia L. 3.50, all'Estero Fr. 5.

Direttore-proprietario: A. ZAMORANI *(Asper)*

REDATTORI

G. De Frenzi - G. Lipparini - C. G. Sarti - M. Vigi

COLLABORATORI LETTERARI

A. Albertazzi - G. Anastasi - D. Angeli - G. Antona Traversi - U. Bassini - S. Benelli - L. Bertelli *(Vamba)* G. Biadene *(Bladinus)* - R. Bracco - N. Campanini - L. Capuana - P. Casali - A. Catapano - O. Cenacchi A. Cervi *(gace)* - G. Chiggiato - S. Chitarin - A. Cippico - A. Colautti - G. Conrado - E. Corradi - E. Corradini E. Dalla Porta - L. D'Ambra - Da Rin - A. de Carlo - A. Della Porta - F. Del Secolo - I. K. Derk Affal - S. Di Giacomo - L. Di San Giusto - S. Farina - O. Fasolo - G. Federzoni - A. Fiacchi *(Piccolet)* - R. Forster - T. Fornioni R. Fucini - *(Neri Tanfucio)* - F. Gaeta - T. Giordana - A. Giribaldi - G. Gotti - *Haydée* - L. Illica - *Jolanda* A. Lenzoni - S. Lopez - G. P. Lucini - A. Maggioni - E. A. Marescotti - M. Marin - *Mario da Siena* - P. Mastri G. Messori - *(Belocheld)* - A. S. Novaro - O. Novi - U. Ojetti - A. Oriani - L. Orsini - G. Padovani - R. Pantini E. Panzacchi - G. Parmeggiani - F. Pastonchi - P. Patrizi - G. Piccini *(Jarro)* - *Regina di Luanto* - C. Ricci E. Rivalta - F. Rocchi - E. Roggero - G. Rovetta - A. Rubbiani - E. Sansot Orland - G. Saragat *(Toga-rasa)* L. Stecchetti - A. Testoni *(Tisento)* - M. Valgimigli - A. Varaldo - *Willy Dias* - L. Zuccoli, ecc.

Direttore artistico: A. MAJANI *(Nasica)*

COLLABORATORI ARTISTICI

Balestrieri - A. Baruffi *(Barfredo)* - F. Bertelli - Leonardo Bistolfi - L. Bompard - G. Bonfiglioli - I. Brass V. Bressanin - Breveglieri - A. Bruno *(Cintius)* - V. Callegari - L. Calori - C. Capri - Carniel - V. Caprile A. Casanova - G. Casanova - M. Catti - A. Cecchi - L. Chini - T. Chitarin - B. Ciardi - L. Conconi - C. Coppedè E. Collamarini - A. Colombarini - M. Cortegiani - Craffonara - M. Dagnini - A. Dall'Oca Bianca - De Albertis A. De Carlo - G. De Col - C. De Maria - G. De Sanctis - De Servi - M. Dudovich - A. Fabbi - F. Fabbi - R. Faccioli S. Farneti - M. Fortuny - R. Galli - Galantara *(Rata Langa)* - Gallina - C. Galvani - G. Giani - T. Golfarelli C. Jeannerat - G. Kienerk - V. La Bella - C. Laurenti - C. Legnani - R. Lentini - G. Loforte - G. Lolli A. Magrini - Mario De Maria *(Marius Pictor)* - P. Mascagni - G. Mataloni - G. Masotti - A. Micheli - V. Migliaro A. Minardi - S. Montaguti - C. Montani - P. Nomellini - C. Parmeggiani - S. Pennasilico - C. Perazzo G. Puccini - Giuseppe Ricci - G. Romagnoli - S. Rotta - E. Rubino - U. Ruini - C. Saccaggi - L. Sapelli *(Caramba)* C. Sarri - D. Sarti - A. Savini - O. Scabia - G. Scarabelli - A. Scarselli - F. Scattola - A. Scorzoni A. Sezanne - T. Signorini - P. Suppini - A. Tartarini - U. Tirelli - E. Tito - G. Tivoli - C. Turletti - R. Ugo C. Vighi - G. Viner - M. Volpi - A. Zocchi, ecc.

Prezzo d'ogni fascicolo: nel Regno cent. **25** - all'Estero cent. **40**.

—

Abbonamento a tutto il 31 Marzo 1900: NEL REGNO L. **3,50** - ALL'ESTERO Fr. **5**

Gli abbonati riceveranno in dono alla fine del trimestre una cartella per riporre i numeri della raccolta.

Sono destinate due pagine interne d'ogni fascicolo per la pubblicità anche a colori.

Le pagine destinate alla pubblicità sono divise in quattro colonne - Prezzo per riga di 6 punti L. **1**

Le solite facilitazioni per le inserzioni da ripetersi.

Per la rivendita, per gli abbonamenti e per le inserzioni rivolgersi allo Stabilimento ZAMORANI e ALBERTAZZI, Piazza Calderini, 6, Bologna.

C. Galvani (Bologna)

CAMBIAM MAESTRA!

Se noi potessimo ora conoscere i giudizii che i venturi nipoti daranno sulle nostre azioni, capirei l'utilità della Storia, che, secondo la frase fatta fino dal tempo di Cicerone, sarebbe da vero la maestra della vita!

Disgraziatamente i nipoti si dicono « tardi » appunto perchè hanno la cattiva abitudine di nascere molto dopo di noi ed aspettano a divulgare il loro riverito parere quando non possiamo più farne tesoro.

Ad ogni modo, posto pure che la Storia dovesse meritare il titolo di maestra, non dovrebbe davvero insuperbire dei suoi scolari, che più stanno al mondo, meno imparano. E meno imparano, perchè, seguendo le buone tradizioni apprese sui banchi della scuola, non studiano neppure quello che è più vicino a loro stessi, e per l'appunto: « sè stessi ».

Se facessimo solo ciò per cui abbiamo disposizione (e questo lo sapremmo far bene studiandoci bene) commetteremmo certamente meno sciocchezze, e non ci meraviglieremmo se altri fu vittima di un errato indirizzo.

Viceversa le bestie, non c'è pericolo che agiscano oltre i limiti fissati dalla loro attitudine.

Avete mai udito un bue (maschio o femmina poco monta) cantare; o avete mai visto un usignuolo pretendere di tirare l'aratro?

.... So quello che volete obbiettarmi:

— La rana che voleva imitare il bue?

Se Dio vuole la rana è crepata!...

— E l'asino sapiente?

– Bella forza! ma quello era un asino!

Dunque, poichè la Storia non ha ancora insegnato nulla agli uomini, e poichè essi sentono il prepotente bisogno di avere una maestra, invece della Storia studino... la bestia, e si troveranno contenti del cambio.

* * *

Eccovi due esempi freschi, freschi.

Una bestia qualsiasi insegnerebbe che un generale deve lasciarsi guidare dallo stesso criterio — quello della infallibilità dei superiori, i quali tanto più hanno ragione quanto è maggiore il torto — sia che si tratti di affrontare i nemici della patria in aperta campagna, sia che si debbano combattere gli avversari politici in una campagna.... elettorale: e la stessa bestia (siamo sempre in tema di animali parlanti) seguiterebbe ad insegnare che, tanto nell'uno come nell'altro caso, quel generale, sfidando le palle nemiche o bucando qualche articolo di legge, non aveva altro pensiero che quello di obbedire a un ordine legittimo ricevuto.

* * *

Parimenti una bestia avrebbe insegnato a tanta gente essere logico e naturale che un magistrato, avvezzo da anni ed anni a raccogliere documenti e a far tesoro di deposizioni a carico di prevenuti, non dovesse esitare a dar nuovo saggio, alla prima circostanza favorevole, della abilità accusatrice acquisita in tanti anni di esercizio professionale.

* * *

Una bestia intelligente, s'intende, avrebbe trovato logico l'uno e l'altro: logico...... ma..... non lodevole. Invece vi sono alcuni uomini che non trovano logico ed altri, ed è anche peggio, che trovano lodevole l'azione o dell'uno o dell'altro.

Che la differenza fra il parere delle bestie e quello degli uomini, consista in ciò che fra le bestie non vi sono partiti politici?

Mah!

Asper

G. De Col (Bologna)

La bella accoglienza fatta al primo numero del nostro periodico dalla stampa di tutta Italia, ci obbligherebbe ad un ringraziamento sul serio; ma poichè oggi niente trova così poca fede come le cose serie, preghiamo i gentili confratelli a volercene dispensare. Del resto crediamo che essi ci saranno grati di risparmiar loro la fatica di ringraziarci del nostro ringraziamento.

Senza rima

Sull'altura di Ronzano.

Ritto su l'uscio del Cenobio antico,
qui stai, vecchio cipresso, nero, enorme,
con un lato dal fulmine scoverto.
Quant'anni sono che ti crucci al verno,

Dal dì che ti piantarono i Fratelli
Gaudenti bolognesi?... I tuoi compagni,
(fila gigante sull'aëreo poggio,)
tu li hai visti, nel tempo, un dopo l'altro

la squallida mostrar pei secchi rami
decrepitezza: poi, tratti da un teso
cànape, ruinar giù per la china,

e dar, vittime, all'ascia e dalla sega
le forti membra, che per seicento anni
avean sfidato gli Euri e gli Aquiloni.

Enrico Panzacchi.

(Dal vero) *Nasica* (Bologna)

V. Migliaro (Napoli)

CARE PARENTESI!

— Gli effetti sono sempre in giusta proporzione con la causa? niente di più falso! — disse Bodura. — Io, per esempio, davo a un discorso politico dell' onorevole X la più deliziosa ora della mia vita.

Tutti lo guardammo in viso, stupiti di quell' affermazione.

— Capisco! — esclamò Carenga. — Significa che hai fatto così dolce dormita....

— No, rispose Bodura. — Lottai eroicamente col sonno mentre l' onorevole parlava; la delizia venne dopo, inaspettatamente: ed ecco come.

L' onorevole aveva manifestato al Sindaco e ad altri influenti personaggi il desiderio di essere invitato a parlare agli elettori del suo capo-collegio prima della riapertura della Camera; per avere occasione, diceva, di esprimere la sua gratitudine alla città che gli aveva dato il più compatto numero di voti; in realtà, perchè gli premeva di far il suo discorso-ministro. Si prevedevano grandi mutamenti nel mondo politico, qualcosa di più di un rimpasto ministeriale o della caduta del ministero; ed egli non voleva lasciarsi cogliere alla sprovveduta. Predicava, da anni, inascoltato, il suo sistema finanziario; e, in vista della probabile salita al potere della Sinistra, intendeva rammentare ai suoi amici politici: — Un ministro delle finanze? Eccomi qua! — Il 18 marzo era prossimo. Dalla data capirete che si tratta di un avvenimento della mia giovinezza.

— Pur troppo! — fece Carenga, che aveva la mania delle interruzioni.

— Allora — continuò Bodura — ero innamorato della moglie del Sindaco, ed era la prima volta che rivolgevo audacemente gli occhi verso una donna maritata. Sono stato sempre timido e per ciò, allora e dopo, ho avuto poca fortuna con le donne; figuratevi se ero timidissimo con una signora che potevo ammirare di rado e che fin la maldicenza senza scrupoli delle fiere lotte amministrative aveva sempre rispettato! La mia corte alla bellissima signora si riduceva a lunghe insistenti occhiate in teatro, in chiesa, per la via, dovunque la incontravo; a profonde scappellate, ricambiate da lei con lievi sorrisi che mi davano la lusinga d' una tacita accettazione, convinto com' ero che qualunque omaggio alla loro bellezza riesca gradito anche alle donne più oneste.

I preparativi per l' accoglienza all' onorevole richiesero parecchie riunioni; ed io, oltre che elettore, mezzo giornalista, mezzo letterato, mezzo poeta — in provincia si diventa subito qualcosa con poco o niente — ero stato invitato a prendervi parte in casa del Sindaco; anche perchè egli aveva posto gli occhi addosso a me pel suo discorso al banchetto. Infatti, una sera, me ne fece fare la proposta dalla sua signora, quasi fosse stata un' idea di lei.

— Occorre qualcosa di bello, di elevato.... Lei che è giornalista, letterato.... poeta....

— Oh, Signora!

— Si tratta di far figurare la città. Mio marito, uomo di affari alla buona...

— Oh, Signora!

— Dev'essere un segreto tra me e lei!

Mi sembrò di toccare il cielo col dito. Un segreto tra me e lei! Ero diventato rosso come un peperone e non sapevo rispondere altro che quel — Oh, Signora! — stupidissimo.... ma eloquentissimo, di cui ella sorrideva nell' atto di rimproverarmi la eccessiva modestia. Qualificava, forse maliziosamente, modestia il mio grande imbarazzo.

Quella notte non andai a letto. Rifeci, cinque o sei volte, il mio lavoro,

e verso le undici del giorno appresso, ora in cui il marito non sarebbe stato in casa, corsi a portare lo scritto alla adorata signora. Mi accolse con un: *bravo!* e mi stese tutt' e due le mani.

— Sentiamo: me lo legga lei.

Ricordo perfettamente che pasticcio di ampollose frasi era riuscito quel discorso; ma l' effetto della mia declamazione fu straordinario. E leggendo, pensavo: — La signora capirà benissimo ceh le apostrofi all' onorevole, agli italiani, al Parlamento, al Re (ce n' era per tutti!), significano soltanto: — Le ho scritte per lei!... Sono dirette a lei!... Ormai, per me, non c' è altro che lei al mondo! — Tanto sciocchi ci riduciamo quando siamo innamorati!

Grazie - ella disse. - È mirabile! Peccato che mio marito non saprà recitarlo come l' ho udito io dalla sua bocca!

E congedandomi, replicò:

— Non se ne scordi: deve essere un segreto tra me e lei!

Mi attendevo qualcosa di più; ma, infine!.... Un segreto tira l' altro!.... Questo mi consolava.

L'onorevole arrivò pochi giorni dopo, e parlò — Dio glielo perdoni! — due ore e mezzo filate, senza arrestarsi un momento per rinfrescarsi le labbra, scaraventando cifre dietro cifre su la faccia stupida degli elettori, che non ne capivano niente: magnificando il suo sistema, che avrebbe risanato, in un batter d' occhio, le finanze dello Stato, reso fiorenti le industrie, rigogliosa l' agricoltura, rigurgitanti le tasche dei contribuenti: i quali, se si fosse adottato il suo sistema, avrebbero pagato così allegramente le tasse, da prendere pel collo gli esattori perchè si ricevessero il danaro!

L' onorevole parlava, parlava, parlava, agitando le braccia, sussultando con la persona, scotendo la testa, ingarbugliando tutto, anche la sintassi dei suoi periodi, e senza pur riuscire a riscuotere dallo sbalordimento l' uditorio, senza strappare un applauso, un bravo, un bene, un mormorio di approvazione nei punti certamente da lui creduti di irresistibile effetto!

Fu applaudito, e con calore, alla fine. Gli uditori non ne potevano più.

Io avevo dovuto adoprare ogni mezzo per evitare di addormentarmi. Mi trovavo seduto in prima fila, proprio di faccia a lui; ed egli spesso, aveva l'aria di rivolgersi particolarmente a me, quasi volesse dirmi: — Voi, forse, quantunque letterato, potete capirmi. Ma gli altri!.... — Ed avevo dovuto assentire con cenni del capo, tanto più seriamente quanto meno avevo capito.

Dopo il discorso, eravamo andati in casa del Sindaco, che faceva all' onorevole, ai consiglieri comunali, ai più influenti cittadini uno splendido trattamento di gelati, paste, liquori, nella sala da pranzo. Stavo per prendere un gelato, quando il Sindaco venne a dirmi in un orecchio:

Vada nel mio studio, senza farsi scorgere: la mia signora lo attende.

Ah! Era splendida, elegantissima!... Ella chiuse l'uscio, mi prese per una mano e mi condusse davanti a la scrivania.

Segga; mi aiuti.

-- Un altro segreto? — dissi sorridendo e con voce turbata.

— Un altro segreto. Ecco qui il sunto del discorso dell' onorevole, fatto da lui stesso, per telegrafarlo ai giornali. La modestia gli ha impedito di segnarvi i *bravo!*, i *bene!*, gli applausi...

— Oh, Signora!

E questa volta, le presi una mano e la strinsi forte fra le mie tremanti di commozione.

Sorrise, non la ritrasse, e continuò:

— Facciamo noi.... cioè lei che se n' intende: l' onorevole si è rimesso a lei.... Proprio, sa!

— Ah, Signora!

Sì, Sì; va bene! — ella riprese, indulgentissima, pregando con gli occhi che sorridevano. Bisogna telegrafare e presto. Legga; metta lei le parentesi, qua e là....

Cominciai a baciarle calorosamente la mano.

— Ma non così! — esclamò ridendo.

Mi lasci fare! Io... io....

Va bene: ne riparleremo, dopo! Intanto legga....

Leggevo quasi balbettando, frettolosamente.

— Qui, non le pare?.... qualche: *bravo!*....

- Ma se nessuno ha fiatato! — (E un bacio alla mano che stringevo più forte) Ma se nessuno ha capito niente! *Bravo? Applausi?*... Silenzio profondo! (E un altro bacio).

- Non importa. Gli elettori.... che vuole? Supplisca lei; lei che intende...

- Oh! Io intendo soltanto questo: che lei è cosa divina! Che io darei il mio sangue, l' anima mia per una sua parola di amore!...

— Zitto!... Ne riparleremo, dopo!

Con che dolcezza, con che benigna aria di compassione e con che sorriso ripetè quelle promettenti parole: Ne riparleremo.... dopo!

Allora ebbi fretta di cospargere di parentesi le cartelle del discorso: e i *bravo!* i *bene!* i *Grande attenzione*, gli *Approvazioni vivissime*, gli *Scoppio di applausi*, i *Risa*, tutta insomma la schiera delle parentesi con cui ogni deputato ha cura d' infiorare la stampa ufficiale dei suoi discorsi, tutto fu da me profuso a piene mani e anche a casaccio!

È contenta?

— Più contento sarà l' onorevole.

E io?... Io?

Tenga! Ecco il suo premio!... Ma, no! Basta!.... Ma, no!

Potevo appagarmi di un bacio solo? Ella si difendeva tentando di respingermi con le braccia, tirando indietro la testa, protestando: Basta! Non più!

Pallida, seria, riaggiustati un po' i capelli arruffatisi durante quella specie di lotta; messa, quasi argine tra me e lei, la seggiola su cui poco prima stava a sedere, ella raccolse lentamente dalla scrivania le cartelle e me le porse:

Le dia, in disparte, a mio marito. Vada.

— Perdoni, signora!

Le perdono.... perchè è tuttavia un ragazzo.... e perchè è sincero. Mi ero accorta da un bel pezzo....

Riprendeva il suo colorito, sorrideva benevolmente, come in principio.

— Ma io ho quasi quarant' anni, e lei può essermi figlio. La sciocchezza più grande la farebbe lei.... Io, che non ne ho fatte nel fiore degli anni, sarei proprio imperdonabile se incominciassi ora.... Un bacio, credevo, non porta conseguenza: e poi, se l' era meritato: ma andar più oltre, oh, no!.... Via si rinfranchi!.... E non stia in collera con me.... Qua la mano!

Vi assicuro - conchiuse Bodura - che uscendo di là non mi sentivo ridicolo. Ero più innamorato che mai, ma in tutt' altra maniera, di ammirazione e di rispetto.... che non è sempre la peggiore, come voialtri credete.

- La *peggiorissima!*... Mi fai dire uno sproposito esclamò Carenga. E rivolto a noialtri, soggiunse ridendo: Per fortuna voi non siete miei scolari!

LUIGI CAPUANA

P. SCOPPETTA (Napoli)

PARIGI

Parigi, o cara....
Verdi... dalla rabbia.

A Berlin, à Berlin! — gridavano nel 1870 i Francesi, invasati da uno spirito bellicoso.

A Paris, à Paris! — gridano nel 1900 gli Italiani, infiammati dal pensiero che la Francia è il paese dei.... Franchi.

E per tutta la penisola c'è un arrabbattarsi di infinite persone, che escògitano le più strane trovate a fine di condurre tutto il popolo italiano alla grande metropoli. Dicono perfino (guardate dove può giungere la malignità!) che l'unica e sola ragione per cui il Sonzogno acquistò e divulgò tra noi la *Manon* del Massenet è riposta nella frase famosa:

A Parigi andrem....

Questa agitazione entusiastica farà certamente fremere nel sepolcro l'ombra di Vittorio Alfieri, e darebbe forse occasione all'Astigiano, se fosse ancor vivo, di scrivere un nuovo *Misogallo* da pubblicarsi nelle appendici della *Tribuna*.

*

Temistocle Buggianini, francofobo arrabbiato, vedendo questa *réclame* sfacciatissima al cervello del mondo, si sente più che mai seguace del poeta d'Asti nell'avversione verso i Francesi.

La causa di tale odio è semplicissima. Il brav'uomo, impiegato a mille e due, aveva l'onesto desiderio di ottenere un avanzamento con relativo aumento di stipendio, ma doveva perciò superare un esame nel quale materia importantissima era la lingua francese. Venne finalmente il giorno della terribile prova, e per il povero Buggianini fu giorno funesto.

Infatti, forse per suggestione del suo latente odio verso la Francia, interrogato sui verbi, ne disse delle marchiane: anzi, in questo caso, delle bismarckiane.

Appunto dopo questa *débâcle*, il bravo uomo cova un'ira profonda nell'animo verso la nazione ed il verbo francese.

— Vedi: — diceva l'altro giorno ad un suo amico — io rispetto la religione; ma se mi capitasse d'incontrare il verbo incarnato, lo piglierei a calci.... —

Per darvi un esempio dell'accanita sua francofobia, basterà dirvi che tutti gli anni, per l'anniversario di Sédan, egli imbandisce a sè stesso un sontuoso banchetto a base, naturalmente, di galli: e al *dessert*, per ben manifestare la sua ammirazione all'autore del *Misogallo*, stappa una bottiglia di quel famoso vino ch'egli può davvero chiamare *Asti*... o *spumante*... di rabbia.

*

Giorni addietro, il nostro Buggianini si recò puntualmente a pagare l'abbonamento al suo giornale. Mentr'egli si toglieva dal portafoglio e si strappava dal cuore quelle venti lirette, l'impiegato con un risolino compiacente gli chiese:

— Non vuole il premio?...

— Dia pure.

— Eccole — e gli porse un biglietto.

— Che roba è questa? — domandò stupito Buggianini.

— Un biglietto d'andata e ritorno per Parigi.... —

Reprimendo a stento un grido d'indignazione, l'amico Temistocle, uscito a precipizio dall'ufficio del giornale, entra in una bottega a fare degli acquisti, così tanto per distrarsi.

— Mi dia cinque o sei scatole di fiammiferi.

— Ne prenda piuttosto dodici, che ha diritto anche ad un regalo.

— Bene, ne prenderò dodici.

Ecco le dodici scatole: ed eccole un biglietto per andare all'esposizione di Parigi. —

Questa volta il povero diavolo non sa far altro che levar gli occhi al cielo:

— Mio Dio, che cosa vi ho fatto perchè mi vogliate mandare a Parigi per forza? —

A pena uscito dalla bottega, s'imbatte in un amico e gli si getta fra le braccia.

— Deh ti scongiuro, rendimi un favore!

— ?!....

— Prendi questi biglietti per andare a Parigi!

— Toh! guarda: ne ho due anch'io. Ma chi è quel miserabile che non ha almeno due biglietti per andare a Parigi? —

*

In un impeto di quella rabbia che non ragiona, il nostro buon Temistocle concepisce un disegno geniale.

— Ah dunque tutti in massa si recano a quella sentina d'ogni vizio che è Parigi, e nessuno si cura d'andare ad ossequiare il Povero Vecchio Santo Prigioniero che in questo anno celebra il Giubileo? Per far dispetto a costoro, me ne andrò in pellegrinaggio a Roma!....

Detto fatto, egli corre alla Congregazione di Santa Prudenziana, incaricata del reclutamento dei pellegrini. Monsignor Priore lo accoglie con grande effusione:

— Oh finalmente ce n'è uno! Se sapesse, caro Buggianini, come andiamo male!.... Non c'è più religione!

— Dunque, quanto debbo pagare per il viaggio a Roma?

— Sessanta lire.

— Come? così caro!

— Le sembra caro? Lei ha due viaggi!....

— ?!

— Ma sì. Sua Eminenza il cardinale Rampolla, visto che l'Anno Santo non attira nessuno, ha pensato di sedurre la gente con una facilitazione per un viaggio cumulativo....

— ?!

— È stata un'idea buonissima. Lei deve essere contento. Col biglietto che ha preso può andare anche a Parigi....

— !!!... — (Temistocle cade come corpo morto cade).

Bruno e Buffalmacco

N.
Nasica (Bologna)

C. Laurenti (Venezia

PER LA CULTURA NAZIONALE

La rivelazione fatta alcuni giorni or sono da un noto e colto pubblicista intorno all' imminente fallimento della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. che, per scarsezza di mezzi, da tre anni non compra libri nè antichi nè nuovi e non si cura di tenere al corrente il pubblico del movimento intellettuale con le riviste moderne, ci ha così profondamente impressionati da indurci a pensare ad un pietoso ed energico provvedimento.

Dopo aver ventilato varî progetti intesi a migliorare le sorti di quel povero e disgraziato istituto, decidemmo di portargli un soccorso decoroso, per restituirgli l' antico splendore e per offrire agli studiosi il mezzo di alimentare la loro erudizione. nonchè ai cittadini romani quello di procurarsi qualche dilettevole e gratuita lettura in locale comodo e riscaldato.

Non era cosa facile, invero, realizzare il nostro disegno, pur cogliendo occasione da tale iniziativa per affermarci in modo simpatico e geniale; ma la fortuna ci ha arriso, e tutti i più chiari letterati hanno risposto a un nostro appello fornendoci il materiale che dovrà colmare la lacuna libraria tanto lamentata, la quale ha in questi tre anni così largamente favorito la propaganda per l' ignoranza nazionale.

Avendo chiesto infatti ai pubblicisti italiani un esemplare delle loro opere più diffuse o che ebbero miglior successo, da mandare in dono alla Biblioteca Vittorio Emanuele a fine di arricchirne gli scaffali senza aggravare le sue disperate condizioni finanziarie, ci giunsero i seguenti volumi i quali, siamo sicuri, saranno dagli studiosi infinitamente apprezzati e riconosciuti veri tesori per diffondere la cultura nazionale in mezzo all' armento degli analfabeti.

Dividiamo le preziose opere per materia, lasciando l' incarico a chi potrà averle tra le mani di dividerle come più gli farà comodo, e magari anche in brandelli.

Romanzi, novelle e prose varie

Corrado Ricci - *Promessa mortale.*
Giovanni Verga - *Il come, il quando, il perchè.*
Mario Mandalari - *Bozzetti napoletani.*
Luigi Marrocco Diprima - *La moglie di Eligio.*
E. A. Marescotti - *Arturo Dalgas.*
Angelo Marescotti - *Il socialismo.*
Gastone Cavalieri - *La Reginetta.*
Luigi Capranica - *I misteri del biscottino.*
id. - *La festa delle Marie.*
Raffaello Giovagnoli - *Spartaco.*
Marco Praga - *La Biondina.*
Edoardo Arbib - *La moglie nera.*
Giovanni Bovio - *Schema del naturalismo matematico.*
Giulio De Frenzi - *Il Corruttore.*
Carlo Del Balzo - *Impressioni di Roma.*
Giuseppe Chiarini - *Leggenda e vita di San Guglielmo d' Oringa.*
Augusto Cesana - *Un mese di vacanza.*
Giuseppe Lipparini - *Elogio delle Acque.*
Telesforo Sarti - *In Vandea.*
Francesco Acri - *Del moto secondo Tendelenburg.*
Romolo Quaglino - *Dialoghi d' esteta.*
G. Ragusa Moleti - *Miniature e filigrane.*
Angelo De Gubernatis - *Dizionario degli illustri contemporanei.*
Giuseppe Zanardelli - *Codice penale.*

Poesia

Domenico Oliva - *Versi.*
Domenico Gnoli - *Odi tiberine.*
Ferdinando Fontana - *Versi.*
Mario Rapisardi - *Lucifero.*
Marco Balossardi - *Giobbe*
Aurelio Costanzo - *Canti.*
Domenico Milelli - *Verde antico.*
Raffaello Giovagnoli - *Peccata juventutis meae.*
Diego Garoglio - *Due anime.*
Guglielmo Capitelli - *Erato.*
Alinda Brunacci Brunamonti - *Il terremoto.*
Olindo Guerrini - *Versi di Guido Peppi.*
Alfredo Baccelli - *Diva Natura.*
Gregorio Vallè - *Poesiè.*

Teatro

Raffaello Giovagnoli - *Le strade e la meta.*
Luigi Capranica - *Francesco Ferruccio.*
A. G. Barrili - *La legge Oppia.*
Mario Rapisardi - *Manfredi.*
A. De Gubernatis - *Don Rodrigo ultimo Re de' Visigoti.*
A. De Gubernatis - *Pier Delle Vigne.*
id. - *La morte di Catone.*
id. - *Il cavalier Marino.*
Enrico Panzacchi - *Infedeltà.*
Francesco Pastonchi - *Oltre l' umana gioia.*
Gabriele D' Annunzio - *Gloria.*
Giovanni Bovio - *Leviatano.*
Enrico Corradini - *Leonessa.*
A. Albertazzi ed A. Della Porta - *L' Immacolata.*
A. Testoni - *Da Bologna a S. Lazzaro e viceversa.*

Riviste e Giornali

Il Convito (Anno II).
Il giornale dei filatelici.
Il raccoglitore di cartoline illustrate.
L' Italia femminile.
L' Opinione nazionale.
Diodata Saluzzo.
Il travaso delle idee.
Il Tesoro.
La Rana.

Dopo questo primo elenco speriamo che molti altri autori vorranno offrire. non fosse che per emulazione, il loro obolo letterario alla infelice sì ma pur sempre ospitale Biblioteca, procurandosi in tal guisa una non lieve soddisfazione: quella di far divorare i propri libri da qualche affamato di cultura nazionale.

Ser Ciappelletto

LAMENTO DI UNA SERA DI DICEMBRE

Tutte le foglie son cadute
e le illusioni perdute
in questo autunno moribondo.

Ma io sono andato ogni sera
a ricercar la mia Chimera
dentro il grande Bosco profondo.

Gocciole cadevano dai neri
bossi e si udivano leggieri
fremiti dentro l' erbe oppresse;

ma io non ho trovato niente,
nè la Chimera ognipossente,
nè il suo amor, nè le sue promesse.

In questo triste anno che muore
avevo sperato un amore
eterno come la bellezza.
Ed ho raccolto qualche foglia
inaridita sulla soglia
di un inverno pien di tristezza.

Forse le gocciole ch' io vidi
eran lacrime ed eran gridi
i rumori uditi nel bosco
(Ella mi disse da lontano
agitando la bianca mano
— Chi siete? Io non vi conosco?)

Ah per i tuoi baci di un giorno
che non avrà mai più ritorno,
nè in questa nè nell' altra vita;

ah per il bel sogno sperato
ah per il tuo corpo adorato
la breve favola è finita!

Diego Angeli

Barfredo (Bologna)

A. Scarselli

E dopo lo scempio che hai fatto del mio onore, come potranno ancora chiamarmi onorevole?

LA DONNA CATTIVA

Perdonanza più d'un anno
chi mi dice villania.

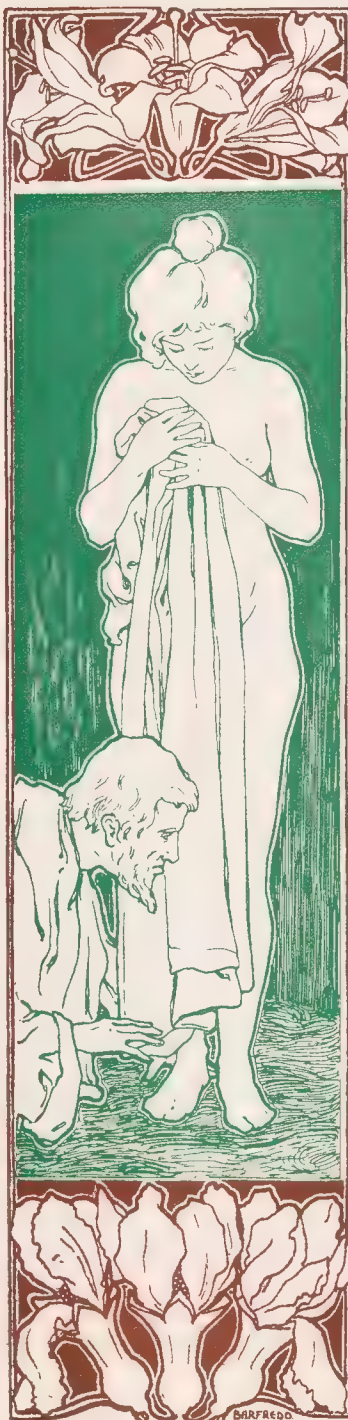
JACOPONE

Lieta tendeva al sol le sue ghirlande
di grappoli fragranti, la collina:
assai dell'oro che l'estate spande
si ricovria la mareggiante china;
abbondavano i pascoli e le ghiande
al vario gregge, poi che con divina
parola il Santo dalla dolce voce
avea recata in cuor d'ogni feroce
l'invincibile forza della Croce
che doma il cor, l'insanguina, l'affina.

Ilari i cuori ed ubertosi i campi
erano attorno al Santo. Ed ei, contento,
con chiara voce ed occhi ch'avean lampi,
raccontavane a Dio: portava il vento
il dolce elogio: *Tu, Signor, ne scampi*
dal maligno demonio. Il mite armento
della mia gente, per la vita, come
essi la greggie dalle riccie chiome
per i colli, conduci. Or, nel tuo nome,
voglile accorre all'ultimo momento!

Pregavano così: quand'ecco avvenne
che un vegliardo giungesse al Santo. *O Santo,*
dicendogli, *con te la pace venne*
ed il grano e le messi, e tutto quanto
giova agli uomini e a Dio: sovra le penne
fermi, gli uccelli ascoltano il tuo canto
e i sordi pesci dal cristal dell'acque
ti guardano. Ma di', come ti piacque
che il demonio ci tenti? Il vecchio tacque;
tacea la gente ch'avea tratto accanto.

Ed il Santo tacea: brillavan gli occhi
umidi e chiari come gemma viva,
grande pareva (eppur stava a ginocchi)
grande pareva... Il vecchio proseguiva:
Santo, il Nemico fugge se lo tocchi:
è arrivata tra noi donna cattiva.
Ha ricca veste ed ha la faccia bella,
recan le mani unghie sottili e anella;
allontana da noi la rea sorella
ch'io vidi dianzi un uom che la seguiva.

La folla sbigottì: quei più vicini
alzar le braccia a Dio grande. *Preghiamo,*
dissero, *insiem.* Ma rossi in volto e chini
qualcheduno fuggì. *Se i pesci all'amo,*
dicea loquace il vecchio, *e se i bambini*
traggono al miele, traggono al richiamo
della rea donna gli uomini lascivi
perchè deboli siam, quando ci privi
del tuo soccorso, Dio che ci fai vivi!
Il vecchio tacque: il Santo disse: *Andiamo.*

Barfredo (Bologna)

Giunsero: parve, entro del chiuso, bianco
lume: la donna stava ignuda tutta,
sdraiata a terra sovra il molle fianco,
le fiorivano i seni come frutta:
chiari avea gli occhi dallo sguardo stanco.
S'impauriron della bestia brutta
i divoti, e fuggirono. Ma il Santo
imperturbato le si fece accanto:
Sorella, domandò, *guadagni tanto?*
Ella sorrise: *Spesso non mi frutta.*

Sorella, domandò, *tu accogli i vecchi*
odiosi a veder nel lor peccato?
Ella sorrise: *Qui non tengo specchi,*
non guardo mai quei che mi sono a lato.
Sorella, domandò, *mai, tra i parecchi,*
non giunse graveolente l'ammalato?
Ella sorrise: *Io mi son bianca e monda,*
puoi guardar l'oro della testa bionda:
pure il malato anch'egli mi circonda.
Il Santo a questo dir s'è inginocchiato.

O la più vile d'ogni creatura,
peggio calpesta che non l'erba in vista
di grufolanti sparsi alla pastura
grugniscono a te i vizi. O donna trista,
il caldo asil della tua carne impura
con poco o nulla il poverello acquista!
Col vecchio o col malato anche pietosa,
tu sei davvero del Dolor la sposa!
Mai non conobbi la più nobil cosa,
più meritevol donna io non ho vista!

Tu sei la luce, che ce n'è per tutti,
tu sei l'acqua, che molce anche la piaga,
tu sei l'albero prodigo di frutti,
tu sei quel cibo ch'ogni fame appaga.
Per l'ignominia di cui tu ti brutti,
per quell'ardor che in te non si dismaga,
ecco i piedi ti bacio, o mia sorella.
Or va, componi la persona snella,
or va, che apparve in ciel la prima stella,
or va, dove d'andar meglio sii vaga.

Disse: luceva il vespero vermiglio.
In piedi sorridea la giovinetta,
che sovra il petto candido qual giglio
bianca veste sottile avea costretta
e più il mantel che le facea giaciglio:
udì la santa voce e non aspetta.
Quando all'uscio comparve, a terra prone
all'esempio del Santo, le persone
cantaron forte santa orazione:
La volontà di Dio sia benedetta!

MARIO DA SIENA.

ROBA D'EGITTO

Tempo addietro, l'on. Sonrino, parlando col presidente del Consiglio della questione anglo-egiziana, gli domandò a bruciapelo:

— Lascierai che si ripeta l'errore dell' 83?

— 83?! esclamò stupito l'on. Pelloux — Che cosa avvenne mai nell' 83?

— Sei anche tu per la politica delle *mani nette?*

— Tutt' altro. Se mai, per quella delle ma...nette.

***

Questo breve e profondo dialogo non fu senza conseguenze: l'on. Sonnino, visti gli umili trionfi politici dell' amico Pelloux, ha pensato di allontanarlo dal governo mandandolo in Egitto. Si tratta, come ognun sa, di una spedizione appositamente inventata, per la quale andremo in quelle plaghe a fare gli Inglesi: il che non impedirebbe, tuttavia, qualora l'Italia dovesse pigliarle, che le botte non fossero... suez! Del resto, non c'è dubbio che per andare alle Piramidi nessuno sarebbe più adatto di un uomo dall' ingegno così piramidale.

Il fatto si è che il generale Pelloux, quantunque disposto ad accettare — *faute de mieux* — l'incarico, ha voluto, prima di dare una risposta d'accettazione definitiva, recarsi sul luogo a vedere come stanno le cose. E, approfittando delle vacanze natalizie, in istretto incognito ha traversato il Mediterraneo in compagnia del suo sottosegretario.

A pena sbarcati dal piroscafo, i nostri *touristi* ebbero lo scrupolo di dover visitare le cose interessanti del paese: e domandarono ove si trovassero le *foreste imbalsamate* e i *templi d' or* (giovandosi dei ricordi dell' *Aida*). Non ottenendo ragguagli sufficienti, si consolarono visitando le Piramidi, su le quali non avendo veduto i celebri quaranta secoli, l'on. Pelloux domandò al dragomanno che li accompagnava, se anch'essi, come quello di Milano, erano stati soppressi da una specie di decretone. Le mummie eccitarono il massimo interesse dei due viaggiatori perchè in esse credettero ravvisare qualche senatore di loro conoscenza.

Inutile riferire quanto grandi e gloriose imprese abbia suggerito all' on. Pelloux lo spettacolo degli antichi splendori egizii.

— Potessi rinnovare le gesta di Napoleone, di Cesare, di Scipione l'Africano....!

— Peccato — osservò il sottosegretario — che Luigi non sia un nome abbastanza sonante per un gran conquistatore.

Barfredo (Bologna)

— Certo — disse sospirando il generale — è ben fortunato mio fratello. Se mi chiamassi io Leone!... Mi soprannominerebbero poi il *Leone del deserto.....*

— Già: il re degli animali.

In conclusione, questa frettolosa escursione lo soddisfece pienamente. Ma il suo entusiasmo svanì assai quando gli dissero che l'Egitto è la patria dell'on. Sonnino!

***

Ritornato in Italia, il generale ha accettato con espansione veramente coloniale l'incarico, esclamando:

— E sia. Così potrò agire in un campo assai più vasto della Camera.

E quindi con fierezza ha soggiunto:

— Io parlerò al deserto.

Favoletta

Ragliò l'asino al leone
dolcemente, mestamente:
— Sono bestia assai prudente
perchè cerco colle buone

di servire le persone.
Curvo il capo paziente,
e sopporto della gente
or le ingiurie, ora il bastone.

Pur lo vedi, amico caro,
per consenso universale
a me danno del somaro!

E te altero, te brutale,
- oh! ingiustizia - battezzaro
per il re d' ogni animale! —

A quel timido lamento
il leon, ruggendo forte,
— Come? - esclama - Malcontento
osi dirti di tua sorte?

Spesso a te del Parlamento
si spalancano le porte,
e, se spiri amico il vento,
spingi il piede infino a Corte.

Che val mai ruggito fiero
a confronto d' umil raglio?
Io leon brutale, altero,

son dell' uom fatto bersaglio
e finisco prigioniero
nella gabbia d' un serraglio! —

MORALE

A chi vuol vivere bene,
esser asino conviene.

TISENTO

LA TOSCA

La sentimentale ed eroica figura di *Tosca* che il Sardou ha fatto palpitare per cinque atti elegantemente decorativi, nei quali la passione vibra con accenti tragici voluti e ricercati per l' effetto immediato sulle platee, la bruna innamorata del soave pittore di Madonne, Cavaradossi, ha inspirato il genio musicale del Puccini, che presenterà per la prima volta in Roma, di questi giorni, il suo nuovo lavoro, pel quale si innalzano vivissimi gli augurî del trionfo.

Il libretto sceneggiato dall' Illica, è stato verseggiato dal Giacosa: e il Sardou ha acconsentito che il suo nome figurasse accanto a quello dei due librettisti che seppero riannodare gli avvenimenti del dramma in tre atti artisticamente e logicamente disposti ed elaborati.

Il vecchio Sardou vede così rivivere nell' estro di un nuovo musicista italiano un' altra sua eroina del teatro: e l' ascetica e bianca figura del commediografo francese accanto a quella placida e soddisfatta del fortunato nostro maestro, suona più che fratellanza, ma amore: connubio dell' arte lirica colla drammatica, unione delle varie espressioni artistiche che non hanno confini, e che sono sorelle.

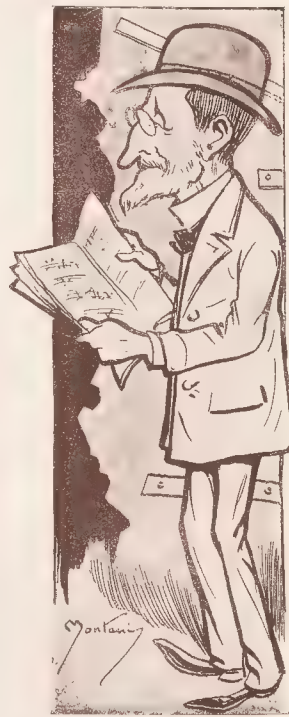
Il primo atto dell'opera si svolge nel giugno del 1800, nella chiesa di S. Andrea della Valle. Cavaradossi dipinge una madonna nella cappella Attavanti, e si incontra col fuggiasco Angelotti ricercato dalla polizia, guidata da Scarpia. Entra Tosca, gelosa del pittore che ha ritratto nel suo quadro il viso di un' altra donna. Scarpia si servirà della gelosia di Tosca per rintracciare l' Angelotti.

L'atto secondo avviene nella camera di Scarpia, al piano superiore del palazzo Farnese. Sono condensati in questo gli episodi che si svolgono nel terzo e quarto atto del dramma del Sardou. L'Angelotti non è stato rinvenuto nella villa; e Cavaradossi è fatto prigioniero e sottoposto alla tortura. Tosca, alle grida del suppliziato, rivela il nascondiglio di Angelotti; ma poi durante la cena intima con Scarpia, dopo che gli ha carpito un salvacondotto, lo uccide, e si dilegua nella notte.

Il terzo atto, ha luogo sulla piattaforma di Castel S. Angelo. Cavaradossi attende l'ora della finta fucilazione, mentre Tosca lo conforta e lo consola mostrandogli il salvacondotto. Ma Cavaradossi viene ucciso e Tosca, prima che i birri riescano ad arrestarla per l' assassinio di Scarpia, si precipita nel Tevere.

La musica avrà pianti e imprecazioni, inni d' amore e di dolore; i genitori si copriranno d'*alloro*; e il padrino, Giulio Ricordi, che la matita del Montani ritrae bellamente, intascherà, lui fortunato, l' *oro*.

GACE

Vi sono gioje che il denaro non può dare, ed altre che il denaro non può togliere; ma è una gran gioia avere del denaro.

C. MONTANI (Roma)

La Tosca Preludio
3 Tromboni
Giacomo Puccini
La Tosca atto 3°
Mario
oh! dolci baci, o languide carezze, mentr'io fremente le belle
forme disciogliea dai veli!
muore... l'ora è fuggita, e muoio disperato
Giacomo Puccini

Musiche diurne e serali ∾ Café Chantant ∾ Spettacoli di Varietà.

Guido Diamanti, *gerente responsabile* — Tipi e incisioni dello Stabilimento Zamorani e Albertazzi —

Prezzo d'ogni fascicolo: in Italia Cent. 25. all'Estero Cent. 40 - Associazione al 31 Marzo 1900: in Italia L. 3. 50, all'Estero Fr. 5.

Direttore-proprietario: A. ZAMORANI *(Asper)*

REDATTORI

G. De Frenzi - G. Lipparini - C. G. Sarti - M. Vigi

COLLABORATORI LETTERARI

V. Aganoor - A. Albertazzi - G. Anastasi - D. Angeli - G. Antona Traversi - U. Bassini - G. Bechi *(Miles)* S. Benelli - L. Bertelli *(Vamba)* - G. Biadene *(Bladinus)* - R. Bracco - E. A. Butti - N. Campanini - L. Capuana P. Casali - C. Castelli - A. Catapano - O. Cenacchi - A. Cervi *(gace)* - G. Chiggiato - S. Chitarin - A. Cippico A. Colautti - G. Conrado - E. Corradi - E. Corradini - E. Dalla Porta - L. D'Ambra - Da Rin - A. de Carlo A. Della Porta - F. Del Secolo - I. K. Derk Affal - S. Di Giacomo - L. Di San Giusto - S. Farina - O. Fasolo G. Federzoni - A. Fiacchi *(Piccolet)* - R. Forster - T. Fornioni - R. Fucini *(Neri Tanfucio)* - F. Gaeta - F. Giarelli T. Giordana - A. Giribaldi - G. Gotti - *Haydée* - L. Illica - *Jolanda* - A. Lenzoni - S. Lopez - G. P. Lucini A. Maggioni - E. A. Marescotti - M. Marin - *Mario da Siena* - P. Mastri - G. Messori *(Belocheld)* - A. S. Novaro O. Novi - U. Ojetti - A. Oriani - L. Orsini - A. Orieto - G. Padovani - R. Pantini - E. Panzacchi - Q. Parmeggiani *(Maschera di Ferro)* - F. Pastonchi - P. Patrizi - V. Pica - G. Piccini *(Jarro)* - L. Rasi - *Regina di Luanto* C. Ricci - E. Rivalta - F. Rocchi - E. Roggero - G. Rovetta - A. Rubbiani - E. Sansot Orland - G. Saragat *(Toga-rasa)* A. Sindaci - L. Stecchetti - A. Testoni *(Tisento)* - M. Valgimigli - A. Varaldo - F. Vatielli - *Willy Dias* - L. Zuccoli, ecc.

Direttore artistico: A. MAJANI *(Nasica)*

COLLABORATORI ARTISTICI

Libero Andreotti *(Turop)* - Balestrieri - A. Baruffi *(Barfredo)* - F. Bertelli - G. Bezzi - Leonardo Bistolfi L. Bompard - G. Bonfiglioli - I. Brass - V. Bressanin - Breveglieri - A. Bruno *(Cintius)* - G. Buffa - V. Callegari L. Calori - C. Capri - Carniel - V. Caprile - A. Casanova - G. Casanova - M. Catti - A. Cecchi - G. Chini - T. Chitarin B. Ciardi - L. Conconi - C. Coppedè - E. Collamarini - A. Colombarini - M. Cortegiani - Craffonara - M. Dagnini A. Dall'Oca Bianca - De Albertis - A. De Carlo - G. De Col - C. De Maria - G. De Sanctis - De Servi M. Dudovich - A. Fabbi - F. Fabbi - R. Faccioli - S. Farneti - M. Fortuny - R. Galli - Galantara *(Rata Langa)* Gallina - C. Galvani - G. Giani - T. Golfarelli - C. Jeannerat - G. Kienerk - V. La Bella - C. Laurenti R. Laskoff - C. Legnani - R. Lentini - G. Loforte - G. Lolli - A. Magrini - Mario De Maria *(Marius Pictor)* P. Mascagni - G. Mataloni - G. Masotti - A. Micheli - V. Migliaro - A. Minardi - S. Montaguti - C. Montani A. M. Mucchi - P. Nomellini - C. Parmeggiani - S. Pennasilico - C. Perazzo - A. Pitolani - G. Puccini - Giuseppe Ricci Antonio Rizzi - G. Romagnoli - S. Rotta - E. Rubino - U. Ruini - C. Saccaggi - L. Sapelli *(Caramba)* - C. Sarri D. Sarti - A. Savini - O. Scabia - G. Scarabelli - A. Scarselli - F. Scattola - A. Scorzoni - A. Sezanne T. Signorini - P. Suppini - A. Tartarini - U. Tirelli - E. Tito - G. Tivoli - C. Turletti - R. Ugo - C. Vighi G. Viner - M. Volpi - A. Zocchi, ecc.

Prezzo d'ogni fascicolo: nel Regno cent. **25** - all'Estero cent. **40**.

Abbonamento a tutto il 31 Marzo 1900: NEL REGNO L. **3,50** - ALL'ESTERO Fr. **5**

Gli abbonati riceveranno in dono alla fine del trimestre una cartella per riporre i numeri della raccolta.

Per la rivendita, per gli abbonamenti e per le inserzioni rivolgersi allo Stabilimento ZAMORANI e ALBERTAZZI, Piazza Calderini, 6, Bologna.

ITALIA NON RIDE

SCENA UNICA

La marchesa agita vivamente il foglio sul quale, di mezzo al trionfo del verde, spicca la bellissima donna disegnata dal Laurenti.

— Veda qua, caro signore, con quattro pennellate, riprodotta a meraviglia l' imagine della gioventù, della freschezza, della provocante sensualità, l' impressione intera del fascino femmineo subita dall' artista e trasmessa con tutta fedeltà in chi contempla la figura, mentre invece....

— Mentre invece, continuerò io se permette, mentre invece sfogliando il fascicolo, lei non trova, nella prosa o nei versi che l' adornano, nulla che arrivi a indurre nell' animo un senso altrettanto gradito, nulla che valga a richiamare sulle sue labbra bellissime uno di quei famosi sorrisi che aggiungono un filo alla non meno famosa trama della vita. È così?

— Proprio così. E come per questa pagina del Laurenti, altrettanto avviene per tanti altri bellissimi e indovinati schizzi. Decisamente, il segno grafico è più eloquente del segno tipografico. Forse per il primo fu scritto l' *in hoc signo vinces*: è inutile, manca lo spirito!

— La vecchia antifona: manca lo spirito! Eppure la sua accusa, marchesa, mi richiama alla mente, non se n' abbia a male, quello strano tipo fiorentino di cui parla il Carducci, che de' versi giudicava, strisciando la destra gota sbarbata su 'l libro (Dio volesse che lei strisciasse la sua guancia rosata su qualche cosa di mio!) e sgranava gli occhiettacci di sbieco verso i travicelli, arricciava il niffolo, e fiutava, e – *pardon!* — grugniva: *Un c'è affetto guà!*

Le ridomando mille volte perdono del confronto, ma è così. Lei, marchesa, alzando invece i suoi begli occhi — gli occhioni di colomba innamorata.... non certo di me — lei mormora con compassione: non c' è spirito!

Non c' è spirito! Ma vorreste farmi un po' il piacere, signori e signore, di darmi un piccolo brandello, un pezzettino così, un campioncino, di ciò si desidererebbe perchè gli infelici i quali fanno professione di mettere — in luogo del verde, del rosso o del giallo il solo nero sul bianco, ottengano lo scopo di indurvi a mostrare i denti, talvolta bellissimi, come in questa figura....

— Che è poi il *fac simile* di una stupenda creatura vivente...

— Lo so, e so pure che anche lei, può mostrare con superbia i suoi.

— Se non volete altro, sono pronta a...

— A mordere, lo credo... ma qui si tratta, invece, di ragionare. Perchè, senta: il problema dell' *humour* è assai più complesso di quanto si può credere a tutta prima. È complesso per tutti: ma per noi italiani lo è al massimo grado. Ho citato dianzi il Carducci. Or bene: questi, nella stessa pagina, volendo ritrarre il poeta moderno, non quale è, ma quale appare, a suo avviso, alla mente dell' annoiata moltitudine scrive, che, contro un' opinione assai superficiale, l' italiano non è un popolo poetico. Può darsi, egli soggiunge, che abbia genio per le arti classiche: forse ha della passione per la musica: ma innanzi alla poesia, innanzi a quest' arte disinteressata di delineare fantasmi superiori o interiori, simmetricamente nella parola armonica e pura, il popolo italiano, pratico, positivo, machiavellico, che pure nelle più calde espansioni mira con mente fredda all' utile e godibile immediatamente e in materia, rimane di ghiaccio.

— Il periodo è bello e sonoro, non c' è che dire, ma cerco invano...

— E io invece ho bell' e trovato il senso logico tra il concetto dello scrittore e la conclusione a cui voglio venire. Io muovo dallo stesso punto di partenza, punto fondamentale e indiscutibile, dell' indole nostra eccessivamente pratica e positiva. E quando sento — è storia di tutti i giorni — accusare noi stessi di leggerezza, di soverchia facilità a lasciarsi trascinare da subiti entusiasmi, a dar retta al primo banditore di nuovi vangeli politici o letterari o artistici; quando sento magnificare la serietà delle nazioni anglo-sassoni e la tenacia del carattere dei popoli nordici, quasi a rimprovero della pretesa duttilità o flaccidezza della fibra italiana, fremo di sdegno per la evidente confusione che s' insinua nella affrettata sentenza. Non è vero che il popolo italiano sia leggero. No, esso è semplicente e profondamente scettico: nel suo organismo c' è, invece, esuberanza di buon senso. È scettico nell' anima, e tale scetticismo come lo fa, se non refrattario almeno assai più lento di altri ad accogliere nuove teorie in politica o in arte, lo rende sospettoso, incontentabile di

G. Casanova (Bologna)

tutto quanto gioverebbe a distrarre il suo spirito dalle cure della vita quotidiana. Il cielo, la terra, il sole, le stelle, il mare, la natura intera ci ride d' intorno, e noi.... sorridiamo appena. Così l' italiano si lascia sedurre ben poco dagli allettamenti della *causerie* fine, garbata, scintillante, che forma in Francia la delizia del pubblico e la fortuna di quegli scrittori che sanno distillare l' umorismo da ogni pianta. Vi ha sì tra noi qualche spirito più colto che va a cercare e legge con vivo godimento gli scritti squisiti di quegli esperti *croniqueurs*.... ma guai a chi sognasse di importare il genere nel mercato giornalistico nazionale!

— Siate più sincero, e dite che in Italia non si sa fare altrettanto...

— Nego, marchesa, nego. Abbiamo avuto ed abbiamo anche noi ingegni brillantissimi, ma il genere, ripeto, non ha fatto mai fortuna. A noi basta sapere che cosa c' è di nuovo: all' effemeride quotidiana o periodica chiediamo notizia dell' ultimo suicidio, dell' ultimo scandalo parlamentare o bancario, tutt' al più dell' ultimo successo musicale, magari l' ultima sciocccheria imbecille o pornografica, dopo pranzo, col cognac; null' altro. In una parola, la differenza vera sta qui. I popoli serî, gravi, studiosi, meditabondi, sentono spesso il bisogno di abbandonarsi alle larghe espansioni, allo scoppio dell' ilarità, alla rumorosa risata: sentono il bisogno e sanno soddisfarlo. I vicini francesi ridono anch' essi, una volta al giorno, per lo meno, ma il loro riso è già più contegnoso, e segue anch' esso le norme del figurino: l' italiano *deride* sovente, *sorride* ben poco: non *ride* quasi mai.

— E allora, codesta *Italia ride?*

— Eh, marchesa!, bisogna intendere il motto *cum grano salis*, come dicono legulei e farmacisti, gli uni e gli altri in consuetudine colle bilance spesso e volontieri fallibili. L' *Italia ride* non deve rappresentare che una specie di parentesi alla monotonia dell' eterno mascolino politico che tutto pervade: un benefico raggio luminoso nella tetraggine della vita, un gradevole riposo quando non giunga a provocare l' ilarità, uno svago onesto quando non susciti il buon umore. E, dato che la nostra razza continui ad essere non insensibile ai trionfi dell' arte, l' *Italia ride* deve accoglierne le svariate e simpatiche manifestazioni, gli arditi e bizzarri concepimenti, sia che li esprima la penna od il pennello, in versi senza rime, o in rime senza versi, in uno studio lungamente meditato, o in quattro alberelli ricopiati dal vero. Non il riso sguaiato che riempie la bocca dello stolto, ma il dolce sorriso che è sintomo di sincera soddisfazione e che, distraendoci dalle cure ingrate, ridesta le nostre belle e feconde energie...

Mio Dio... marchesa! Tò, s' è addormentata!

Giulio Padovani

PER L' ANIMA DEI DEFUNTI

La nebbia e la pioggia velavano tutta la campagna intorno e su la strada bianca diretta i due solchi lasciati dalle ruote dei carri lustravano come due larghi binarii di platino, assorbivano quel po' di luce livida. Sotto un' ombrella verde che da lontano pareva un alberello divelto, Anna Maria camminava nel fango tra quelle due rotaie, sollevandosi le tre o quattro vesti grevi su su tanto da poterle reggere con i gomiti puntati ai fianchi, chè la destra era occupata a sollevare l' ombrella e la sinistra stava ravvolta in uno scialle di lana rossa contro il freddo.

Camminava verso Santa Maria in Campis per andare a pagare le messe dette dal curato a sollievo della buona anima di suo marito il quale era morto sei mesi prima lasciandole duemila scudi e l' obbligo di fargli dire nel novembre di ogni anno dieci messe. Ormai si era a metà dicembre e già nei campi oltre gli sterpi delle siepi nude si vedeva il grano venir fuori corto e rado come una barba mal rasa; e già da quindici giorni il curato, avendo fatto il compito suo, mandava continui messaggi alla vedova perchè si rammentasse il suo dovere santissimo. Quindici lire; tre scudi. Ella, fissando la strada biancheggiante nella nebbia come se fosse infinita e passasse i confini del mondo, pensava a quelle quindici lire e alle loro compagne che anno per anno avrebbero dovuto seguirle fuori della vecchia cassa di legno verso la casa del curato.

« Quando uno è morto, è morto; e se non fosse che tutto il paese sa di quest' obbligo mio.... Su diecimila lire di capitale! Eh pare uno scherzo doversi cavar di tasca ogni anno tre scudi di messe! Danari per i preti, danari seppelliti. Io ho venticinque anni, se vivo altri settanta anni, son duecento e dieci scudi che dovrò dare al prete di Santa Maria in Campis. Tanto è che gli consegni metà del capitale! »

E si tirava più su le vesti per non infangarsele tanto, chè quella spesa annuale delle messe non le avrebbe permesso molti lussi di abiti. E si sentiva sul petto sotto il busto i tre biglietti da cinque piegati in quattro scendere scendere a ogni respiro quasi volessero paurosamente internarsi tanto che nessuno potesse toglierli dal loro nascondiglio tepiduccio. « Ho fatto male a portare tre carte da cinque, dovevo portare un po' di moneta spicciola perchè può essere che mi diminuisca qualche lira. Anche ho fatto male a farlo aspettar tanto. Un altro anno o gliene propongo tredici anticipate, o vado a San Giacomo, chè il curato lì è meno prezioso, e non ha da comprare tanti fazzoletti di seta e tante calze di filo. Questo qui con quei capelli impomatati e quella vocetta da gatto in gennaio, fa troppo il signore. Dicono che d' inverno in casa bruci l' incenso come se fosse in chiesa... ».

Nella nebbia si vide il campanile della chiesetta sorgere vaporoso come l' ombra d' un altro campanile più lontano, poi apparve la quercia gialla dell' orto presso il presbiterio, poi tutto l' orto e la casetta, e alla finestra chiusa il curato che fumava la pipa e guardava fuori e con un dito scriveva su i vetri appannati, oziando.

Anna Maria entrò nella camera dove un bel fuoco era acceso nel caminetto, e da certi carboni all' orlo del focolare fumava un po' d' incenso.

— Avanti, avanti. Con questa pioggia!... Non c' era tanta fretta....

Anna Maria aveva posato l' ombrella in un angolo della prima camera, e adesso si lasciava a una a una cader le vesti grevi che le facevano due fianchi rotondi come quelli d' una cavalla.

— Piove piove....

— Vi sarete bagnata tutta. Mettetevi un momento lì accanto al fuoco.

E il curato con gentilezza spingeva una sedia presso il camino e premendo con le due mani le spalle della donna la obbligava a sedere.

— Ma sentite come è bagnata questa povera figlia —, e si asciugava le mani.

— Qui da voi sembra di stare in una chiesa.

— Vi fa male l' incenso?

— Ma che dite. don Pa'! è un odore che mi piace.

Pausa.

— Ero venuta.... sapete, ero venuta per quelle messe alla buon' anima di mio marito.

— Sì, sì. Ma non c' era fretta. Volete bere un po' di vino caldo? Oltre i chiodi di garofano, la cannella e la noce moscata che usano tutti, io ci metto in fusione anche un po' di vainiglia. Volete?

E si avanzò verso il camino con un bicchiere in mano, e inginocchiandosi davanti al fuoco vicino alle vesti fumanti di Anna Maria, da un bricco che era presso i carboni versò il vino bollente, e così genuflesso porse il bicchiere con un bel sorriso.

— Grazie, grazie, don Pa'. Per me basta. Perchè non v' alzate?

— Ero rimasto a guardare voi.

— Su, su, chè ce ne sono di più belle da guardare.

— Non dite eresie, figliola mia, non dite eresie —, e si alzava con un sospiro appoggiando una mano su le ginocchia di lei.

— Il vino è buono. Guardate un po' quanto vi devo per queste messe.

— Avete tanta fretta? — e si incamminò verso lo scrittoio e, preso un libro di conti, tornò vicino alla contadina sfogliandolo.

Intanto questa aveva posato il bicchiere, s' era aperta il corpetto e si frugava nel petto per cercare i danari. Don Paolo dall'alto guardava, e quando la donna finalmente ebbe trovati i tre biglietti e glieli ebbe offerti con una mano, senza guardarlo, mentre con l'altra si riabbottonava il vestito, egli li prese e mormorò con un po' d' affanno:

— Come sono caldi!

— Don Pa', non si potrebbe far qualche cosa di meno?

— Come sono caldi!

— Mica dico molto, ma potreste farmi risparmiare due lire. Tanto pensate che io ci ho l' obbligo di tornare qui ogni anno per queste dieci messe, chè quella benedetta anima me l' ha scritto chiaro e tondo nel testamento: lo sapete. Tre scudi all' anno, per sempre, è una bella somma per chi non è ricco....

Dopo una pausa ella non udendo nessuna risposta si voltò indietro:

— Ebbene, Don Paolo?

E don Paolo la fissava incantato come stesse per starnutire, e teneva in una mano i tre biglietti ancora piegati quasi fossero una presa di tabacco.

— Come sono caldi!

L. Balestrieri (Parigi)

Ella riabbassò gli occhi. Don Paolo finalmente le disse all' orecchio:

— Quella santa anima di vostro marito si meritava questo e altro.

Dopo una pausa accennando coi tre biglietti ai tre bottoni aperti sul seno di lei, aggiunse con unzione:

— Perchè non ce li rimettiamo, figlia mia?

***

La nepote di Anna Maria la attendeva su la porta di casa, facendo la calza in faccia ai pagliai che luccicavano d' oro al cielo rasserenato.

— Ebbene? S' è accontentato di tredici lire?

— Anche meno, anche meno.

UGO OJETTI

MASSIME E..... MINIME

Piuttosto che perdere il tempo dicendo ad una donna che si ama, è molto meglio dargliene una prova convincente.

Il denaro non costituisce la felicità, ma per conseguire la felicità occorre spesso il denaro.

LA QUESTIONE DEL GIORNO

Dal momento che esiste la « questione del secolo », — e lo sanno i lettori dei giornali quotidiani! — nessuna meraviglia che vi sia la « questione del giorno ».

Ricordo — son trascorsi molt'anni, purtroppo! — quando girava per le mani d' ognuno un trastullo formato da due ganci di ferro, o di altro vil metallo. Questi due ganci si dovevano disgiungere e congiungere adoperando una pazienza da cenobita.... per le prime volte, s' intende, chè poi, conosciuto il segreto, si eseguivano le due operazioni colla massima disinvoltura: ma allora si era furbi e chi imparava il giuoco non l' insegnava a nessuno e ci si divertiva un mondo ad assistere ai tira e molla dei non iniziati. Ebbene, questo giuochetto, a prima vista così insignificante, era nè più nè meno che la « questione romana ».

Roba da nulla, come vedete!

Tanto da nulla che per scioglierla ci son volute parecchie generazioni, molti discorsi, una buona guerra e qualche cannonata con i relativi mali di capo che i cannoni procurano.

Gl' incontentabili dicono che le cannonate han risolto un bel nulla; ma frattanto andatemi a comperare ora una « questione romana! » Non ce ne sono più: segno evidente che più non esiste!

LA RIPRESA DEI LAVORI

Riapertura parlamentare

Ecco, è entrato nell' aula; va e viene,
col naso in aria e con la man sul fianco;
poi si ferma, saluta, e in lieto e franco
conversar coi colleghi s' intrattiene.

— Ooh!
— Finalmente!
— E come va, va bene?
— Sì... specialmente qui, su questo banco...
— Oh anch' io, veh!
— Già, si sa...
— Son così stanco
della provincia...
— Io n' ho le tasche piene...

Qui almeno si respira...
— È un luogo santo!
— Certo!
— E nessuno ha l' obbligo penoso
delle idee...
— Basta dir di sì, ogni tanto.

— Là, invece, sempre in mezzo agli elettori...
— Uh!...
— Già, in fondo, per noi non c'è riposo
che quando si riprendono i lavori!

Vamba

Barfredo (Bologna)

Io del resto, e datemi del codino se vi aggrada, vorrei ritornare ai beati dì dell' innocenza, come diceva quel gran poeta, in cui nelle ore — ahimè, perdute! — dell' aritmetica ragionata, la generazione che non ha fatto l' Italia, ma che non vuol neppur disfarla, invece dei problemi che non riesciva a risolvere, scioglieva trionfalmente la « questione romana »!

Ma siccome ogni giorno che si rispetta ha la sua brava questione da sciogliere, che, se non è sempre divertente e geniale, ha almeno lo scopo di offrire una seccante occupazione alla umanità sofferente, così anche il giorno d' oggi non è avaro di simili passatempi.

Ne ho veduto uno graziosissimo, il quale è una felice applicazione del moto perpetuo che, come tutti sanno, è stato recentemente scoperto. L' ultima novità della fine del secolo!

Sono diverse campanelle con relativi batacchi — una vera orchestra che potrebbe servire per le esecuzioni della *Tosca* — le quali, appena messe in moto da una piccolissima manovella, mandano un suono così squillante che persino i sordi devono turarsi le orecchie se non vogliono perdere anche la vista! Dato l' *aire*, il meccanismo continua sempre lo scampanìo — una cosa assai esilarante, come ognuno s' immagina facilmente! Se, con moto istintivo, afferrate i batacchi, questi, che sono fatti d' un metallo tutto speciale — segreto dell' inventore anche più mirabolante del moto perpetuo — si allungano, si allungano sino a diventare serpi, e, mentre le campane continuano il loro allegro ondeggiamento, le serpi sibilano formando un concerto a piena orchestra che è un tormento da non dirsi.

Si citano parecchi casi di improvvisa pazzia e di suicidi, dovuti all' abuso di questo divertimento da parte di gente testarda sì ma inesperta: poichè colla esperienza e con un poco d' accortezza si paralizza il moto perpetuo e l' affare del metallo.

Basta premere una piccola molla quasi invisibile, ed i batacchi si staccano come per un sovrumano volere, nè, per quanto facciate, si appiccicano più.

A proposito! Mi dimenticavo di farvi una avvertenza importante, come dicono i manifesti delle società ferroviarie. Se mai credeste di sciogliere la « questione del giorno » col metodo spiccio di Alessandro il grande quando sciolse il nodo gordiano con un colpo di spada, vi inganneresti a partito, perchè fra le altre sue belle qualità, il graziosissimo giuocattolo ha il pregio di essere infrangibile!

ASPER

Siamo sicuri di far cosa grata ai collaboratori avvertendoli che non li regaleremo del nostro periodico se non quelle volte che esso conterrà i loro disegni o scritti da noi ansiosamente attesi.

G. Bonfiglioli (Bologna)

IL FRATICELLO

. . . .

In una piazzetta solitaria vidi allegre comari, comarelle e coda di fanciulli affollarsi intorno a un asino con sopra una forma umana di altri tempi. Era un fraticello insugherito, non per selezione, ma per gli anni che gli si erano addensati sulla materia prima. Sedeva sull' asino, di traverso, come una donna, e il capo gli arrivava più giù del petto; il corpo scatellato pareva una balla in cui avessero rinvolto ossi di morto. Gli occhi, cinti di un cerchiolino sanguigno, non avevano più sguardo, la faccia perdeva i lineamenti, tranne che la punta del naso ricordava il corno.

— Santi Numi! il mio *uccello acquatico* di Pais, il mio fraticello di Santa Lucia! Costui viene dal purgatorio! Si è pure rinfratato... ma impossibile, avrebbe cent' anni.

Le comari gli empirono di tozzi, patate, fagiuoli la bisaccia, che forse riusciva all' asino più incomoda di lui, e gli rivolgevano parole galanti; i ragazzi lo deridevano e schiamazzavano.

— Quanti anni ha? — domandai.

— Senti, compare, il signore vuol sapere da quale epoca ti brucia il sole.

— Ci trova gusto — disse un' altra.

— Ha l' anima rinsaldata nelle ossa — disse una terza.

— Quanti anni hai?

Il poverino cercò guardarmi disotto e rispose con voce che appena si udiva:

— Abbiamo vissuto molto.

— Lo sappiamo, ma il signore vuol sapere quanti anni precisi.

— Novantasette — e mi additò la bisaccia.

— Te ne sei scordato qualcuno per via, o lo raccogliesti ieri pei campi. Dicesti ieri appunto di averne centoquattro.

— Ti ricordassi di Pais, del signor Eugenio?

Mi additava sempre la bisaccia.

— Pais — disse — Pais... — e sorrise appena. Mi si affacciò una lacrima, ma ci pensò meglio e si ritirò. Non so perchè trattenni il moto che mi spingeva a baciarlo. Gli detti invece quanti più soldi potetti raccogliere. Egli da questo lato ce l' aveva sempre perfetta la guardatura, e voleva stendere la mano per prenderli, ma i soldi sfuggirono a lui e a me, e caddero con fracasso a terra, dove i ragazzi si precipitarono a raccoglierli. Credo che glieli dessero tutti, anzi io stesso glieli introdussi in saccoccia.

— Grazie — ripeteva.

Una ragazza diciassettenne pensò di fare quel che non avevo fatto io: non lo baciò, intendiamoci, ma gli lisciava la faccia morbidamente della sua manina. Il brigante aveva perduto il sesso, ma lo rimembrava; gli era, si vedeva, quel contatto abbastanza dolce, e si appisolava come un gattino accarezzato. Peccato non avessi io pure 104 anni!

— Basta, Rosalia, che ne resti scotennata tu pure.

Alla tirata della ciana i ragazzi ripresero i loro fischi, messer fraticello mostrò di esser pago e lanciò al suo bucefalo un fioco *arri!* Quegli si mosse, trascinandoselo.

Era un curioso spettacolo veder andar in giro una larva di corpo torto e rovescioni, annunziata da una testa d' asino e da un nicchio di almeno ottant' anni.

— Pare impossibile — notai.

— Se vedesse! — saltò su una delle donne — ogni mattina la moglie...

— La moglie!

— ... lo situa sull' asino ed egli va in giro senza che sia accaduto mai niente.

Tutti ridevano intorno.

— La moglie avete detto?

— O Dio, volevo dire sorella.

Non c' era dubbio: chè il prototipo de' miei pupi una pretesa sorella l'aveva.

. . . .

L. A. Villari

G. Romagnoli (Bologna)

LA "QUESTIONE DEL GIORNO„ .... DI SERA.

L'HISTORIA DE LE TRE MELARANCE

Narrasi ne le historie de li antiqui savii che molti anni avanti la fructifera Incarnatione viveva nelle terre de l'India uno giovine prencipe, lo quale, essendo oltremodo costumato et di savere desioso assai, pruoposesi di andar girando lo mondo per invenir maraviglie. Et così andando soletto et senza suspitione, gli accadde di intrare in uno horto, et videvi femine indicibili su fontane ineffabili; et sentì il pondo de l'ineluttabile. Eran li arbori colmi di fructi di cristallo che parean adamanti e topazzi: et li rivi volgeano a la foce, come la humana vita al suo proprio et particular fine. Laonde egli intese esser quello il concluso horto del Sogno; et per addormentarsi fu quasi.

Sed più oltre procedendo, accaddegli di vedere uno grande palagio adornato di incombusti marmi, et con picture preraphaelite intieramente pitto. Il perchè egli, meravigliato alla vista di quelle fèminette lunghe et sbilenche, con molta sollicitudine intrò.

Et intrato parvegli un mirabile prodigio. Stavan su tre throni di broccato

Barfredo (Bologna)

et di fino et pretioso auro tre melarance di miracolosa magnitudine. Et vedendolo si mossero et mostrarongli di volergli parlare. Ora elli fu repleto di consolatione; et sclamò:

— Ecce, anima mea, quel che tu sì ardentemente desii. Pregoti, mia nobile anima, affinchè tu voglia considerare il tutto et guidarmi ne la incertitudine de l'evento. Et come a Socrate atheniese diceva lo spiritello suo: « impara la musica », così a te, possente anima mia, ordino di mirar lo rhithmo di questi fructi. Perocchè insegnaronmi li savi del reame che manducando una melarancia sarei beato.

Disse allora la prima, che pallida et quasi alba era a riguardarsi:

- Io crebbi in uno chiostro, infra alte mura reclusa, et amai non veder unqua lo Sole, ma sognai cose celesti contemplando li fiori et le herbe. Io vidi correre a li miei piedi le monacelle scalze et fermarsi a pregare li Iddii. Et tutti li miei pensieri erano bianchi come le loro vestimenta: et nulla era più bianco di queste.

Allor continuò la seconda, che quasi purpurea splendea:

- Io nacqui in uno harêmme, presso a una fenestra voluptuaria, et vidi cose che dir vorrei; sed lo pudor lo mi vieta. Un cieco furor di luxuria mi arde: et questo serto di foglie verdi et lucide che mi circonda lo capo è come un castigo divino. Et tutti li miei pensieri eran purpurini come li volti inflammati delli homini: et nulla era più rubro di loro.

Et disse finalmente la tertia, che ancor verde parea:

— Io sarei sine dubio stata di tutte la più saporosa et la più bella, se lo dolor non mi avesse avanti tempo dalle mie naturali râmora divelta. Perocchè io crescea in uno boschetto, nel libero aere, intra correnti rivi. Et un vile huomo mi colse et mi tradì. Laonde attendo cholui che rifiorir mi faccia. Li miei pensieri eran verdi come le herbe: et nulla era più verde di queste.

Le quali cose havendo udite lo giovine principe, trassesi in disparte ne l'orto del Sogno a meditare. « Anima pia et tremula et pudica et religiosa: anima voluptuosa, imperiosa, luxuriosa, ardente: anima sitiente, incompiuta et desiderosa: chi infra voi debbo io oggi deligere? » Et l'arsero le flammule de li piaceri; et tentollo il silentio del munisterio; et il desio della verde freschezza lo lusingò. Et andossene deliberato.

Stavan tutt'hora le tre melarance su li throni aurei. Il giovine, prima di afferrare et divorar l'Eletta, tutte tre le prese nel cavo de le suavi et sapienti sue mani. Et colse così la postrema fiata la lor triplice armonia.

CALANDRINO

—

Una donna insensibile è colei che non ancora ha scoperto l'amante.

TRIBUNALI UMORISTICI

(Dalla piazza al tribunale)

La scena incomincia in Piazza Milano, a Torino; la piazza dove si agita la vita locale nelle sue più spiccate caratteristiche; porto di mare di chi va e chi viene dal carcere.

Un oratore davanti a un banchetto zoppicante, spiega ai passanti, alle serve, ai soldati in libera uscita ed ai contadini venuti dalla provincia i miracoli di una sua batteria elettrica, dispensando scosse ad un soldo l'una.

Lorenzo Cervellen, negoziante ambulante in pipe, udendo la voce di un oratore più calda della sua a decantare miracoli maggiori di quelli delle sue pipe, si ferma anch'egli, tentato dall'idea di prendere una scossa.

Un borsaiuolo emerito, che sguscia fra contadine e serve, sondando tasche e rovistando ceste, lo adocchia, lo studia, lo pesa con lo sguardo di psicologo borsaiuolo, e, colto il minuto di massima emozione, quando Cervellen riceve la scossa elettrica, egli glie ne dà una seconda all'orologio, e glie lo porta via.

***

Ogni altro mortale che non fosse stato Cervellen avrebbe fatto il *signum crucis* al suo orologio; ma egli no; ed anzi, da quell'uomo di spirito che è, studia il mezzo di riconquistarlo.

Nel giorno seguente, alla stessa ora, è lì davanti al tavolo zoppicante delle scosse elettriche assumendo quella stess'aria di meraviglia del giorno prima, sporgendo la pancia rotondeggiante per mettere in vista la catena e il taschino del panciotto, dove con voluminosità pomposa una scatola di fiammiferi tiene il posto dell'orologio.

Egli, conoscitore della piazza, sa che l'esperimento non può fallire.

Infatti, pochi minuti dopo, ecco tre giovinastri avvicinarglisi; egli, che li ha già visti, si accosta di più al banco come per prendere una scossa. Intanto uno dei tre gli si pone al fianco e colto il momento buono gli leva destramente dal taschino la scatola. Ma, in pari tempo, si sente stringere il braccio dalla mano vigorosa di Cervellen, il quale con quella calma che gli è abituale nella vendita delle sue pipe gli dice:

— Dammi l'orologio che mi hai rubato ieri.

— Io... non le ho rubato nulla — risponde l'altro tremante, tentando invano di scappare.

— È inutile negare — ribatte Cervellen. — È un orologio a quattro rubini che si carica con questa chiave.

Sopraggiungono le guardie, e, perquisito l'arrestato, che non è altri che Antonio Meda, l'emerito borsaiuolo ricercato da Cervellen, gli trovano l'orologio a quattro rubini caricabile con quella chiave.

***

Cervellen si contenterebbe di riprendere l'orologio saldando la partita a quel giovine spartano che non ha saputo farla franca; ma le guardie non sono di questo avviso; l'orologio viene sequestrato come corpo di reato, e il povero Cervellen, se vorrà riguadagnarselo,

R. CARNIEL (Parigi)

dovrà fare molte scale e più fatica che non abbia fatto per riprenderlo al borsaiuolo.

* * *

Il quale, all' udienza, gli sostiene sul muso nientemeno che il possesso in buona fede!

— Io ho toccato questo signore — dice — andando per prendere la scossa elettrica; e lui, pensando che volessero prendergli la catenella, e già irritato perchè il giorno prima era stato alleggerito dell' orologio, mi ha agguantato per il braccio, e le guardie mi hanno arrestato.

— Ma se l' orologio vi è stato trovato indosso! esclama il Presidente.

— Oh! in quanto all' orologio — risponde l' imputato — esso è mio, e l' ho vinto in una lotteria lo scorso carnevale; e non è lecito arrestare la gente per il solo fatto d' aver preso la scossa elettrica.

Si passa all' esame del corpo del reato; ma è avvenuto uno sbaglio; si è portato un orologio per un altro, e Cervellen, che ha sempre sorriso con benevole compatimento, scatta protestando che vuole il suo a quattro rubini caricabile « con quella chiave ». E la passa al presidente, il quale provvede per far portare il vero.

Egli, Cervellen, contro Antonio Meda, non ha nulla; e per poco gli chiede scusa d' averlo arrestato. Chiede solo il suo orologio e non altro: quello a quattro rubini, intendiamoci bene.

Antonio Meda viene condannato a sedici mesi e quindici giorni di reclusione. Mentre i carabinieri lo conducono via esclama.

— E tutto per la scossa elettrica; mi appello e mi querelo!

— E il mio orologio? — esclama Cervellen.

— Occorre una domanda alla Procura del Re — dice il Presidente — rivolgetevi a un avvocato.

— Ma mi mangia l' orologio! — dice Cervellen sconfortato.

— Usciere — prosegue il Presidente — chiamate l' altra causa.

TOGA-RASA

AL SIGNOR PUBBLICO

L' elenco dei nostri collaboratori letterari contiene nomi così belli e illustri da assicurare un continuo e sempre crescente successo al nostro periodico.

Ma noi vorremmo scoprire anche tra la moltitudine degli ignoti qualche nuovo e forte ingegno che potesse stare in compagnia di coloro che già si sono acquistata fama di letterati.

A tale scopo promettiamo un **premio di CINQUANTA LIRE** a chi entro il *31 gennaio* ci invierà il miglior componimento artistico-umoristico in prosa brillante, originale, inedito, che non superi le tre colonne di una nostra pagina di testo.

ITALIA RIDE

UN' AVVENTURA NELL' ERITREA

Al comando di tappa.

Sotto al tetto sfondato d' un *tukul* nero e crollante, dimora del primo notabile del paese, un tenente suda, si agita, pesta, grida, bestemmia, manda all' inferno l' Africa, gli africanisti e tutti quelli che si rivolgono a lui.

Fuori si ammucchiano a cataste sacchi e barili, sellerie e casse, marmitte, lance, coperte: i muletti scalciano, si rotolano nel polverio, i cammelli accosciati levano la boccaccia a un mugghio

rauco di organo raffreddato: soldati, ascari, cammellieri si muovono, strepitano in una confusione babelica di accenti e di idiomi.

In un angolo, fra due sassi, fuma un pignattino, a cui il disgraziato comandante lancia, ogni tanto, come per prender coraggio, un' occhiata amorosa.

Patapan! patapan! patapan!

In una nube di polvere e in uno *sciamma* bianco e rosso sventolante, appare, come una visione biblica, un tenente degl' indigeni biondo, sbuffante, caracollante... di quelli che hanno fatto l' Africa.

È l' aiutante maggiore che precede il battaglione.

Un bel volteggio, e giù dal cavallino arabo: due bracciate, e fuori dallo sciamma: baffi spavaldi, pantaloni a coscia verdeserpente, gambali a fibbie fin sopra al ginocchio, e scarpe che ridono da certe bocche, come per corbellare quelli che giran l'Africa a piedi.

Dal collo gli penzola, come un amuleto, la borsetta da tabacco. Lui non fuma, ma che importa? È la tradizione che vuol così.

Ma ecco il battaglione. Il maggiore, un gruppetto di ufficiali, tutti con delle faccie arse, nere, gli occhi sanguigni, le barbe bianche di polvere: dietro una diecina di ascari — O gli altri? il battaglione? — Eh! gli altri verranno! Pur che ci sia il comandante per poter tuonare schioccando il *curbase*:

— I miei indigeni! cinquanta chilometri in otto ore!

E arrivano infatti anche gl' indigeni, arrivano colla loro calma di figli del Profeta, dopo essersi accoccolati sotto tutti i rovi, presso tutte le pozzanghere; arrivano a gruppetti, a spizzico,

colle loro brave madame cariche, curve sotto il peso dei sacchi, delle ghirbe, dei figlioli, di tutta la baracca domestica. Un marmocchio a cavalcioni di un fianco sporgente, un altro in squilibrio su di una superficie anche più sporgente, e via via, dietro a quel maccabeo di marito, che incede grave, avvolto nel suo sciamma col fucile sulla spalla impugnato per la canna, e col suo passo svelto e saltellante.

Sul dorso di un cavalluccio color pepe e sale, che par la figura dello sgomento, arriva un furier maggiore dalla gran barba fluente di anacoreta, colla sua madama e il suo rampollo in groppa. Eh! sì, anche lui! Non è mica una privativa dei neri la *madama!* Anzi sono gl' indigeni bianchi che più ci tengono a mettervela sotto il naso, con la loro mania di atteggiarsi a naturali del luogo.

— Vi presento la mia madama.

Dove l'hanno trovata, vorrei sapere, questa posizione sociale? Le loro madame! Delle idiote, avvezze alla soma ed al *curbase*, le quali, appena con noi, si mettono sdraiate a farsi vento, fumano le nostre sigarette e leggono a rovescio *Le vergini delle rocce*. Pare che in questo libro ci sia dell' affinità coll' amarico.

Ha detto pur bene un filosofo abissino: « La donna, perchè sia buona, ha bisogno del bastone ». Come le costolette: già, non fu creata da una costola?

Il campo si forma a poco a poco; dei *tukul* improvvisati, di sterpi, di paglia, di stracci, delle piccole gabbie coniche con un' apertura bassa, in cui bisogna piegarsi in quattro per entrare.

Perplesso circa la capacità di questi asili domestici, me la giro qua e là tra gli ascari raggomitolati per terra e infagottati, tra i fuochi scoppiettanti, tra un bestemmiar lesto lesto di parolacce dure e aspirate; quando mi arriva all' orecchio un « *Salam!* » Oh! ma un *salam* così dolce, così musicale!... Mi volgo, mi chino verso una di quelle gabbiette e vedo nella penombra... ah! che vago uccellino! che bel musetto nero!

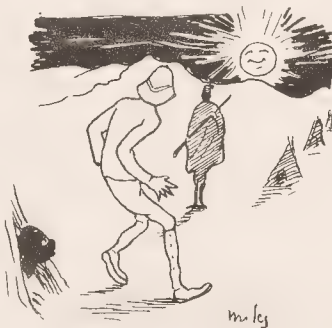
Eh! nera sì, ma così carina con quei dentini candidi e que' begli occhi brillanti, così fresca nelle rotondità palpitanti sotto la tunica quasi pulita, che affè mia! dopo averle reso il suo *salam*, le ho stretto il ganassino con la benevolenza serena che ho sempre per le mie inferiori... quando sono belline. Anzi ho spinto la benevolenza fino a susurrarle qualche parola, che gettava addirittura un ponte sull' abisso gerarchico che ci separava.

Lei non è arrossita — a che scopo arrossire quando si è color cioccolata? — ma con un moto istintivo di pudore si è rovesciato tutto sul capo il panno leggiero che la copriva.

Che le signore non si scandalizzino per questo, dirò così, spostamento di pudicizia. Questione di parallelo, signore mie: la tela del resto è ricaduta quasi subito, e la piccina, ficcando i suoi occhi neri — due stelle — nei miei — due pasticche di cioccolata — mi ha detto col tono più candido di questa terra:

— *Prima parlare Alì.*

Che c' entra Alì? dico fra me; e la vedo correr leggiera come una gazzella da un ascarino duro e stecchito, colle brache sventolanti alla brezza della sera, che montava di sentinella qualche passo più in là.

Quando, dopo un po' di tempo, sono uscito dal piccolo *tukul*, completamente

ricreduto sulla capacità di quelle gabbiette, la notte era scesa rapidamente e sul campo regnava una calma sovrana. Tutti dormivano: solo al chiaro di luna che raggiava in pieno in quella bella notte tropicale, spiccava un' ombra immobile, vigilante: il marito, sempre là stecchito, impalato, a guardia de' nostri amori.

— Bel tipo! dico tra me, e sto per oltrepassarlo, quando un movimento brusco di fucile, mi fa fare, così d'istinto, un balzo indietro, la mano alla pistola. Ma uomo e fucile si fermano in una posa di legno.

— Eh! imbecille!

Era un *presentat' arm*.

Miles

Un oratore può essere sicuro di aver dato occasione ai suoi uditori di divertirsi, allorquando egli si è sforzato di essere incomprensibile.

La filosofia dell' avvenire

L' ORA

Tutte le definizioni che la scienza diede dell' ora, non rappresentano quello che è la sua vera essenza. L' ora non può essere presa così per sè stessa, deve essere qualificata, ha bisogno di un predicato. Gli aggettivi, che le si aggiungono, le dànno una varietà proteiforme, le mutano età, sesso e condizione. L' ora in ciò non rassomiglia a tante altre cose, che non hanno necessariamente che un solo aggettivo:

splendida — la donna altrui;
simpatica — un mostro da marito con molti denari;
interessante — tutto ciò che non si capisce;
stupido — chi non ci loda;
virtuosa — la moglie;
imbecille — il marito.

L' ora invece è passibile di qualunque aggettivazione e muta tutta sè stessa in forza dell' aggettivo. Per esempio:

Ora noiosa — età sui quarant' anni: qualche pretesa ancora: molti discorsi, troppe promesse, di cui impaurisce il possibile mantenimento: cammina con gravità trascinando un poco i piedi: dura circa due ore.

Ora allegra — diciotto anni: veste con colori vivi: ride molto mostrando i denti: scodinzola: dura un istante.

Ora funebre — cento anni: nera: piange come una fontana: sospira ad ogni passo: dura a seconda dell' eredità.

Ora laboriosa — età media: vestita come sopra: umore come sopra: divertimento come sopra: ma a passi cadenzati come le guardie di P. S. Dura un' ora precisa.

Ora d' attesa — età indecifrabile: veste di grigio: è bigotta: prega Iddio perchè la faccia morir presto ed accende moccoli: cammina irrequieta: dura un secolo.

Ora amorosa — dai 16 ai 35 anni: veste di rosso: parla poco ed agisce molto: non cammina, ma si move. Nessuno ha mai saputo dire con precisione quanto duri.

. · .

Potrebbe continuare: ma per ora basta.

Bertoldino

A. Maiani (Bologna)

IL CUORE

— Dunque, t' ha proprio messo a la porta?

— No: m' ha detto soltanto: « Vada per i fatti suoi ».

— Povero amore!

— « *Senza editore*
come farò? »

— È proprio vero: non capiscono niente.

— E quindi noi non mangiamo.

— Hai fame?

— Non pensiamoci: è meglio.

— Ho un' idea....

— Io ne ho molte: ma nessuno le compera.

— Sta zitto; vado a vendere il mio scialle.

— Brava: e che cosa rimarrà sul nostro talamo?

— Vero: maledetto l' inverno!

— Non maledire le creature di Dio. Di' piuttosto: maledetto il governo.

— Già: quello Dio non l' ha fatto.

(Pausa).

— Amore, leggimi i tuoi versi.

— Amore, non facciamo porcherie. Dammi un bacio invece.

— Ti darò un bacio ad ogni verso che mi leggerai.

— E quando i versi saranno finiti?

— Ne scriverai degli altri per avere degli altri baci.

— A me, a me la morte!

— Non gridare: ti fa crescer l' appetito....

— Deh! cambiamo discorso.

(Pausa).

— Hai visto? Un medico gran signore ha scoperto un siero che impedisce di morire.

— Che infamia!

Assicura di togliere tutti i danni della vecchiaia, la fiacchezza, l' indebolimento dei muscoli e del cervello....

— Non ci saranno più pensionati per inabilità al servizio?

— Già, e nè pure ministri.

(Pausa).

Ho fame.

— Dormiamo.

— Non ho sonno.

— Leggi dei versi.

. . . .

Scende la sera. Nella povera stanza dura una debole luce, che s' imbianca sul viso pallido della dormiente. Il poeta non ha potuto dormire. Ha un vecchio ordigno nel petto, che s' agita a la vista di quella giovane sofferenza, di una bellezza che il dolore disfiora.

— Il cuore!... che brutta istituzione!

La penna s' agita sullo scrittoio: mormora piano:

- Di': vuoi che scriviamo un sonetto?

IL FEGATO

— Sei un cretino...

— Bada, sai: sono io il padrone: stiamo dunque tutti a posto.

— Oh! oh! signorino, chi è stato il primo...?

— Zitta.

— Niente affatto: sono venuta io forse a cercarti?

— Ma sta zitta...

— Io sono la serva e tu il padrone, ma...

La finisci?

— Finiscila un po' tu: devo sempre star zitta io?

— Non c' è pericolo.

— Basta: hai capito?

— E basta dunque.

(Pausa).

— Vedete? un vecchio, un artista, che tutti onorano...

— Perchè non ti conoscono.

— ... servo della serva.

— Serva o non serva, m' hai pur voluto a scaldarti...

— Zitta e basta, abbiam detto.

— E basta.

(Pausa).

— Gertrude, dove hai messo quel libro ch' era qui?

— Non l' ho visto.

— Ma sì: quel volume giallo.

— L' ho bruciato.

— Bruciato? Eran versi di un poeta giovane...

— Non son tutti vecchi i poeti?

— Chi l' ha detto?

— Tu: « bisogna aver i capelli bianchi » hai detto.

— Certo: per esser veri poeti.

— E tu sei un vero poeta?

— Gertrude, dammi un bacio.

— Oh! vecchio balordo! Qua, bacia: ma non toccarmi! no: ho le mani sporche...

— Ed ora lasciami: devo lavorare...

— Non posso dormir qui un poco?

— Fa pure.

. . . .

La serva russa. Il poeta legge una rivista d' arte:

— ... questi vecchi organetti, che hanno ancora troppo fiato... »

Noi altri vecchi organetti? Ah! così? Bravi! I vecchi hanno ancora anima ed inspirazione. Guardate: scrivo subito una canzone d' amore... Vecchi organetti... già... ottonari a rima alterna... ore, ace, amore, face... già.... uno due tre... otto... c' è... scriviamo...

La penna, che tenta sfuggirgli da le mani, stride:

— Vecchio imbecille, quando la farai finita?

La serva russa.

Ercole Rivalta

PAGA A UN MORTO E SENTENZA A DEI VIVI

Come nave che esce dal porto
camminando con passo scozzese...

Sono, anche questi versi, di *Josefo Fioresio poeta bolognano?*

...è lo stesso che prendere un morto
e pagarlo alla fine del mese.

Ed io lo prendo, il buon Josefo, e lo pago, alla fine del '99, con giusta mercede critica. Poichè Théophile Gautier me l'avrebbe invidiato per i suoi *Grotteschi*, e poichè giù nel Limbo, dove stanno gl'ingenui, Giovannin da Capugnano sospira: — Se vedessi ancora il dolce lume del mondo, che belle cartoline illustrate farei io!

Ma il Fioresi a lui: — E io che belle *laudi!*

***

Si legge nell'introduzione a un *Ragguaglio d'una produzione letteraria*, stampato a Bologna nel 1833:

« Il signor Giuseppe Fioresi, uomo ottimo, affabile di modi, pronto di cortesie, è per queste ed altrettali qualità universalmente stimato, ed il suo conversare è quello non solo de' più gentili e costumati uomini, ma de'più assennati: dacchè non fa discorso che non sia conforme al più logico ed esatto raziocinio. A lui, come ad altri, diletta scrivere in poesia; e sdegnando, piuttosto per natura che per elezione, le vie calcate finora, detta in uno stile in cui, per Bologna almeno, non conosciamo nessun altro da nominarsi.... ».

E nella memoria di qualcuno che lo conobbe da giovane, questo scrittore farmacista bolognese restò un originale così provveduto d'ingegno che, essendo egli come quel messere del Sacchetti, sempre inteso a piatire e a sciupare il suo in processi e avvocati, meravigliava a discorrere ne'giudizi con pronta chiarezza di idee, abilità di dimostrazioni e finezza di argomentazioni.

Ora, quali dovettero essere le nuove vie calcate da un uomo pel quale era premessa l'avvertenza che quando voleva sapea pur ragionare? Una sola: con bella o brutta accozzaglia di parole non dire mai nulla, in poesia e in prosa.

Ah voi, amabili signore, credete facile parlare parlare e non dir niente? Credete facile voi, amici dannunziani, scrivere versi come questi?

A. Sezanne (Venezia)

Navicella sfortunata
che sull'onde t'avvicini,
non se' quella in Ciel beata
alla calma, al tuo dolor?

Tu saver dovresti ancora
ove nasce a righe il cielo,
chè il bel corso dell'aurora
già per tutti scorre ognor....,

o questi altri?

M'investo
ridesto,
nè più che audace
cangio la face
dell'alto onor.

Deh possa
la fossa
portarmi al fico!
chè il tempo aprico
gloria non ha...

E a voi, ammiratori del Bovio, pare una cosa da nulla questo pensiero filosofico?

« Non v'ha dubbio che l'altissima riconoscenza dell'uomo inspirata da Dio, e per sudditanza di quell'onore che nelle grandi società prevale, possa non più essere colei che è nata per esser tale, quale per costituzione la pose quell'istesso principio che la rese dall'uomo in faccia all'altro uomo, o più o meno non più che superiore di sè.... »?

Provatevi! Non si tratta soltanto di parlare senza senso comune: a ciò è buono anche qualche deputato; non si tratta solo di parlare senza lasciar scorgere un qualunque significato nel proprio discorso: a ciò sono abili tutti i simbolisti; ma disporre in connessione sostantivi e aggettivi, pronomi e verbi, proposizioni e periodi, senza un legame d'idea, quando la nostra mente per abitudine collega una parola con quella che ne ha l'idea affine, non è la cosa più agevole di questo mondo. Più, a un discorso di questo genere, dare l'intimo tono, la particolare impressione, la formale espressione, l'andamento fonetico di questa o di quella opera letteraria, tanto che l'orecchio e lo spirito n'avvertano l'imitazione, ma la mente sbalordisca nell'impossibilità paurosa d'afferrare un concetto, è cosa assai notevole; la quale non si spiega se non ammettendo la strana congiunzione d'una testa vuota e balzana con una naturale e singolare attitudine artistica.

***

Così bisognerebbe essere sordi a non sentire il riso della satira nell'opera di Giuseppe Fioresi. A parte i suoi versi, mal volgenti in burletta il Chiabrera, il Metastasio, il Costa, il Monti, l'Alfieri, a una cosa sua almeno non si può negare considerazione: *Lo Epitomeon, ossia la corrispondenza di Tepandro con Piro intorno all'amata sua l'Orene;* pubblicata nel 1844, quando perdurava il fanatismo delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis.*

Come Lorenzo quelle di Jacopo, Piro pubblica le lettere onde l'amico Tepandro l'informava della sua passione, e le connette, quando sembra che occorra, per mezzo di note: innanzi ad esse è un ritratto del Fioresi, in atto e costume il quale ricorda il ritratto del Foscolo inciso dal Boggi nell'edizione dell'*Ortis* 1802. Ma il ritratto non importava perchè la tetraggine, gl'impeti appassionati, le quieti sentimentali, le riflessioni cupe, l'esaltazione morbosa e l'indomita disperazione di Jacopo tornano subito a memoria nel passare lo sguardo su queste lettere d'inintelligibile significato, eppure così adatte al tono ed al suono dello stile foscoliano. Ecco: dire che non ci si capisce proprio nulla di nulla, sarebbe troppo; perchè sotto l'imbroglio delle lettere s'indovina una tenuissima tela, la quale serve come a render sensibile lo svolgimento della grottesca e insensata narrazione. Tepandro arde per amore dell'Orene, e quand'essa sembra averne pietà, dal padre è fatta allontanare da

quel luogo ove la passione conduce Tepandro al suicidio.

« Piro! mio Piro! — lo viso alquanto smunto — l'occhio sereno ma mesto al varco d'ogni periglio - intirizzita dal freddo, pensierosa e timida, ben leggiadra Ella erami....

— Quanto ingiusti sono li rimbrotti tuoi, o Tepandro! Lo tuo esiglio guarda a che patti mi conduce!

— L'Orene! Un uomo qualunque è sempre più colpito da quella idrofobia che nuovo mondo incalza!

— E come Tepandro?

— Lo mondo non è mai esistito che colla culla delle più affannose procelle! »

E il dialogo fra l'Orene e Tepandro prosegue:

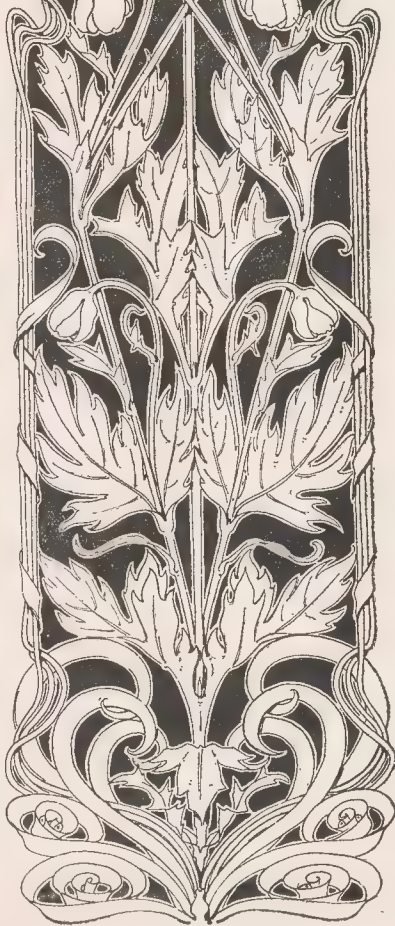
« — ..... Perchè bear non si deggiono questi mesti clivi? Non vedersi più accolti dai giardini patrii? Non trovarsi più lieti tutto dì appo gli odorosi cedri in simmetria divisi?....

— Ti consola, o Tepandro! Deh accogli questo pegno. L'olocausto è dato nelle tue mani....

Ahi! Ella in tal modo parlava dolente fra molte lagrime, all'atto che altre da un torrente scorrevano per invocarla invano! »

. . . .

Dalla lettera che annunziava a Tepandro la partenza forzata dell'Orene:

« ...Prima di questo fatale avvenimento rivelò che tutt'era stato ordinato, senza prezzo di alcuna preponderanza. La sventurata dovette pur soggiacere, nel più forte deliquio, all'impeto di quattro uomini ».

G. Casanova (Bologna)

Onde la disperazione:

« Oh notte spietata! oh giorni per me sempre superflui! chè di troppo allungata dall'eterno riparto di una esistenza insaziabile sempre all'umano potere, troncati omai dal flagello delle tue faci! Io sono appieno contento di dare questi notturni passi, nè voglio che altri proseguano dagli effetti di quella tremenda via che sola già parla al suo divisamento..... »

E l'ultima lettera all'amico finisce:

« Io voglio essere sepolto fra le insegne dell'alme luci dei miei inconsolabili amici; nè posso a questi unir miglior fede a cotesta: vivi ad alta testimone del mio onore!.... »

Fuori di scherzo, il Fioresi era un mattoide. Ma non è caso curioso questo, d'un omiciattolo che colpiva quel che di moralmente brutto e di romanticamente falso è nell'opera famosa dell'alto Ugo Foscolo? Ebbene, Shakespeare affermò: « La pazzia ha spesso la felicità di colpire là dove la ragione non saprebbe mai trovare il bersaglio ». Sentenza che, con tutto il rispetto, par dettata per i redattori dell'*Italia ride!*

A. Albertazzi

La statistica è una storia che sta ferma e la storia è una statistica che cammina; entrambe si imparano stando seduti.

SANGUE VOLESTI?.... E SANGUE SIA.

IL GIOVANE TURCO

Da parecchio tempo la curiosità di ogni onesto lettore di giornali è stuzzicata sul conto dei giovani turchi: onde noi non ci lasciammo sfuggire l' occasione che ci si offriva di acquistarne diretta cognizione per il passaggio di S. E. Rascid-pascià. Pertanto, sbrigate lestamente le formalità necessarie, ci presentammo all' Albergo ov' era alloggiato l' illustre capo di quel partito.

L' eunuco di servizio ci introdusse in un salone arredato all' orientale, ma dove già si scorgevano le tracce della civiltà nostra. Basti dire che trovammo sopra un tavolino un album per cartoline illustrate, e ben due pianoforti, su entrambi i quali era spiegato lo spartito della *Tosca*, ridotto naturalmente per *otto-mani*.

L' eunuco ci disse con una vocina acuta e squillante alcune parole che furono forse ingiuria vergognosa, ma che noi interpretammo come una cortese preghiera di attendere.

Infatti, poco appresso, vedemmo apparire l'illustre personaggio che aspettavamo. Un vegliardo di oltre settant' anni, dalla venerabile canizie, che trascinava alquanto le gambe e portava il corpo curvato sotto il peso dell' età.

Era.... il giovane turco.

*

Fatti i salamelecchi d' uso, ci credemmo in dovere di domandare all' illustre Rascid notizie di sua salute. Egli naturalmente ci rispose che stava come un pascià.

Dopo di che, giudicando opportuno di entrar tosto in materia, lo pregammo di farci note le speranze sue e del suo partito intorno alla politica turca.

— Ve lo spiego in due parole — rispose egli in eccellente italiano. — La *Tauzimât* ha una corrente favorevole nello stesso *Yldiz-kiosk*, quantunque di là siano partiti gli *iradè* di Abdul-Hamid. Ma ivi sedettero anche Abdul-Medjig, Abdul-Aziz, Abdul-Tedig che promulgarono e applicarono la legge dei *vilayet*. Speriamo che gli *effendi*, i *valy* e gli *ulema* persuadano Abdul-Hamid a decretare un *hat* delle riforme. È chiaro?

Chiarissimo! — rispondemmo con profondo accento di convinzione, persuasi che, per quanto dette da un partigiano delle riforme, quelle erano sempre cose turche.

— Ma dovranno temere molte sorprese loro che propugnano la causa della civiltà? — chiedemmo ancora.

— Discretamente. A Istambul si dà abbastanza di frequente il caso di mangiare una minestra condita con la stricnina, di esser buttato per combinazione in un canale racchiuso in un sacco...

— Spiritose — osservammo.

Oh sì, non c' è male. Spesso, anche, Abdul-Hamid destandosi, alla mattina, esige che i funzionarî sieno impalati lì davanti.

— Del resto, anche in Italia gli aiutanti di S. M. stanno su la posizione dell' *attenti*...

— Benissimo: ma il Sultano ha completato questa regola d' etichetta prescrivendo che i suoi dipendenti per maggior loro comodità siano infilati in un palo di ferro.

Comprendendo subito di che cosa si trattava, ci affrettammo a saltare... di palo in frasca.

*

— Nel programma delle riforme propugnate dai giovani turchi c' è anche l' abolizione della poligamia?

— Oh no! - esclamò vivamente Rascid-pascià — e la ragione è chiara. Considerato che noi vogliamo cambiare lo stato presente delle cose per dare alla Turchia una buona costituzione, loro comprenderanno che, con una buona costituzione, anche sette mogli non dànno fastidio... Ma questo è un particolare di poca importanza: il mutamento radicale si verificherà per opera nostra in tutte le manifestazioni della vita pubblica, e la Turchia entrerà in una novella êra di civiltà e di giustizia.

— Ebbene, se andranno al Governo, quale sarà il primo atto dei giovani turchi?

— Che cosa faremo?! — proruppe il vecchio Rascid — Prima di tutto, impiccheremo Abdul-Hamid; poi, per evitare le mene di coloro che potrebbero aver dell' astio contro di noi, faremo impalare i suoi favoriti. Inoltre, nel caso che la feccia di Galata e di Scutari promovesse un qualche disordine, una buona strage... —

A tali parole, ci alzammo per congedarci. Evidentemente la nostra intervista aveva recato al pascià un po' di cattivo umore: che in questo caso, poteva dirsi una mezza-luna.

Noi per lo spavento, in vece che turchi, eravamo diventati turchini!!

BRUNO E BUFFALMACCO

GUIDO DIAMANTI, *gerente responsabile*

Tipi e incisioni dello Stabilimento Zamorani e Albertazzi

Prezzo d'ogni fascicolo: in Italia Cent. 25, all'Estero Cent. 40 - Associazione al 31 Marzo 1900 in Italia: L. 3.50, all'Estero Fr. 5.

Direttore-proprietario: A. ZAMORANI (Asper)

REDATTORI

G. De Frenzi - G. Lipparini - C. G. Sarti - M. Vigi

COLLABORATORI LETTERARI

V. Aganoor - A. Albertazzi - G. Anastasi - D. Angeli - G. Antona Traversi - U. Bassini - G. Bechi *(Miles)* S. Benelli - L. Bertelli *(Vamba)* - G. Biadene *(Bladinus)* - R. Bracco - E. A. Butti - N. Campanini - L. Capuana P. Casali - C. Castelli - A. Catapano - O. Cenacchi - A. Cervi *(gace)* - G. Chiggiato - S. Chitarin - A. Cippico A. Colautti - G. Conrado - E. Corradi - E. Corradini - E. Dalla Porta - L. D'Ambra - Da Rin - A. de Carlo A. Della Porta - F. Del Secolo - I. K. Derk Affal - S. Di Giacomo - L. Di San Giusto - S. Farina - O. Fasolo G. Federzoni - A. Fiacchi *(Piccolet)* - R. Forster - T. Fornioni - R. Fucini *(Neri Tanfucio)* - F. Gaeta - F. Giarelli T. Giordana - A. Giribaldi - G. Gotti - *Haydée* - L. Illica - *Jolanda* - A. Lenzoni - S. Lopez - G. P. Lucini A. Maggioni - E. A. Marescotti - M. Marin - *Mario da Siena* - P. Mastri - G. Messori *(Belocheld)* - A. S. Novaro O. Novi - U. Ojetti - A. Oriani - L. Orsini - A. Orieto - G. Padovani - R. Pantini - E. Panzacchi - Q. Parmeggiani *(Maschera di Ferro)* - F. Pastonchi - P. Patrizi - V. Picà - G. Piccini *(Jarro)* - L. Rasi - *Regina di Luanto* C. Ricci - E. Rivalta - F. Rocchi - E. Roggero - G. Rovetta - A. Rubbiani - E. Sansot Orland - G. Saragat *(Toga-rasa)* A. Sindaci - L. Stecchetti - A. Testoni *(Tisento)* - M. Valgimigli - A. Varaldo - F. Vatielli - *Willy Dias* - L. Zuccoli, ecc.

Direttore artistico: A. MAJANI (Nasica)

COLLABORATORI ARTISTICI

Libero Andreotti *(Turop)* - Balestrieri - A. Baruffi *(Barfredo)* - F. Bertelli - G. Bezzi - Leonardo Bistolfi L. Bompard - G. Bonfiglioli - I. Brass - V. Bressanin - Breveglieri - A. Bruno *(Cintius)* - G. Buffa - V. Callegari L. Calori - C. Capri - Carniel - V. Caprile - A. Casanova - G. Casanova - M. Catti - A. Cecchi - G. Chini - T. Chitarin B. Ciardi - L. Conconi - C. Coppedè - E. Collamarini - A. Colombarini - M. Cortegiani - Craffonara - M. Dagnini A. Dall'Oca Bianca - De Albertis - A. De Carlo - G. De Col - C. De Maria - G. De Sanctis - De Servi M. Dudovich - A. Fabbi - F. Fabbi - R. Faccioli - S. Farneti - M. Fortuny - R. Galli - Galantara *(Rata Langa)* Gallina - C. Galvani - G. Giani - T. Golfarelli - C. Jeannerat - G. Kienerk - V. La Bella - C. Laurenti R. Laskoff - C. Legnani - R. Lentini - G. Loforte - G. Lolli - A. Magrini - Mario De Maria *(Marius Pictor)* P. Mascagni - G. Mataloni - G. Masotti - A. Micheli - V. Migliaro - A. Minardi - S. Montaguti - C. Montani A. M. Mucchi - P. Nomellini - C. Parmeggiani - S. Pennasilico - C. Perazzo - A. Pitolani - G. Puccini - Giuseppe Ricci Antonio Rizzi - G. Romagnoli - S. Rotta - E. Rubino - U. Ruini - C. Saccaggi - L. Sapelli *(Caramba)* - C. Sarri D. Sarti - A. Savini - O. Scabia - G. Scarabelli - A. Scarselli - F. Scattola - A. Scorzoni - A. Sezanne T. Signorini - P. Suppini - A. Tartarini - U. Tirelli - E. Tito - G. Tivoli - C. Turletti - R. Ugo - C. Vighi G. Viner - M. Volpi - A. Zocchi, ecc.

Prezzo d'ogni fascicolo: nel Regno cent. **25** - all'Estero cent. **40**.

Abbonamento a tutto il 31 Marzo 1900: NEL REGNO L. **3,50** - ALL'ESTERO Fr. **5**

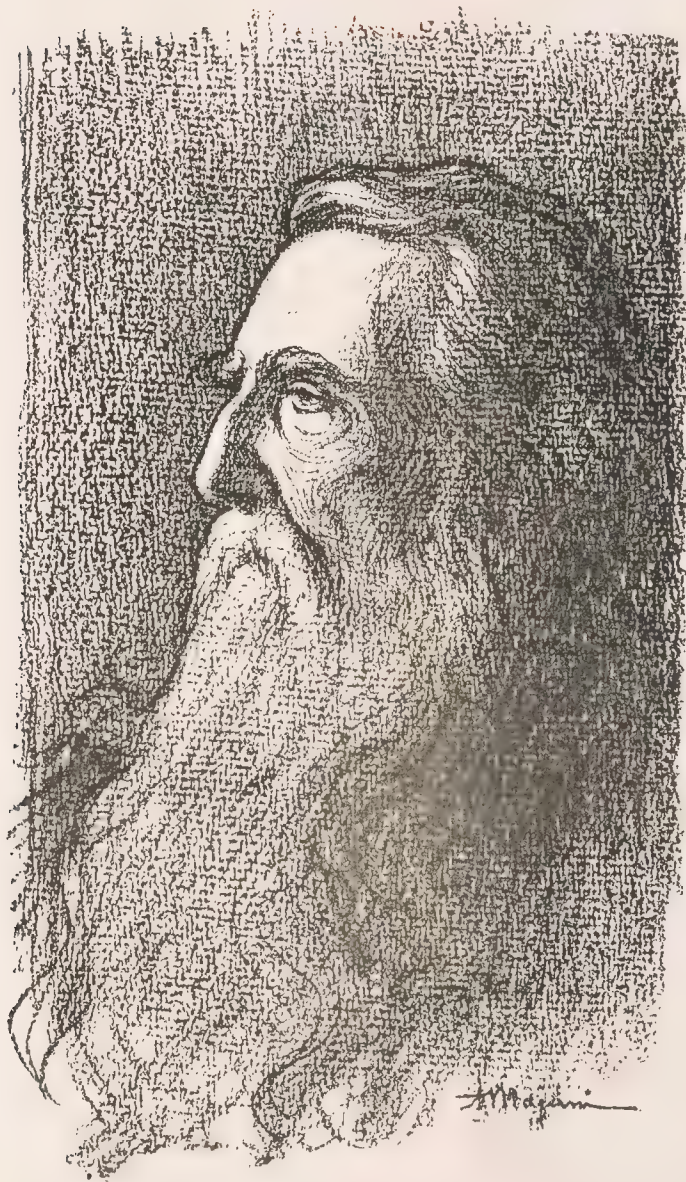
Gli abbonati riceveranno in dono alla fine del trimestre una cartella per riporre i numeri della raccolta.

Sono destinate due pagine interne d'ogni fascicolo per la pubblicità anche a colori.

Le pagine destinate alla pubblicità sono divise in quattro colonne - Prezzo per riga di 6 punti L. 1

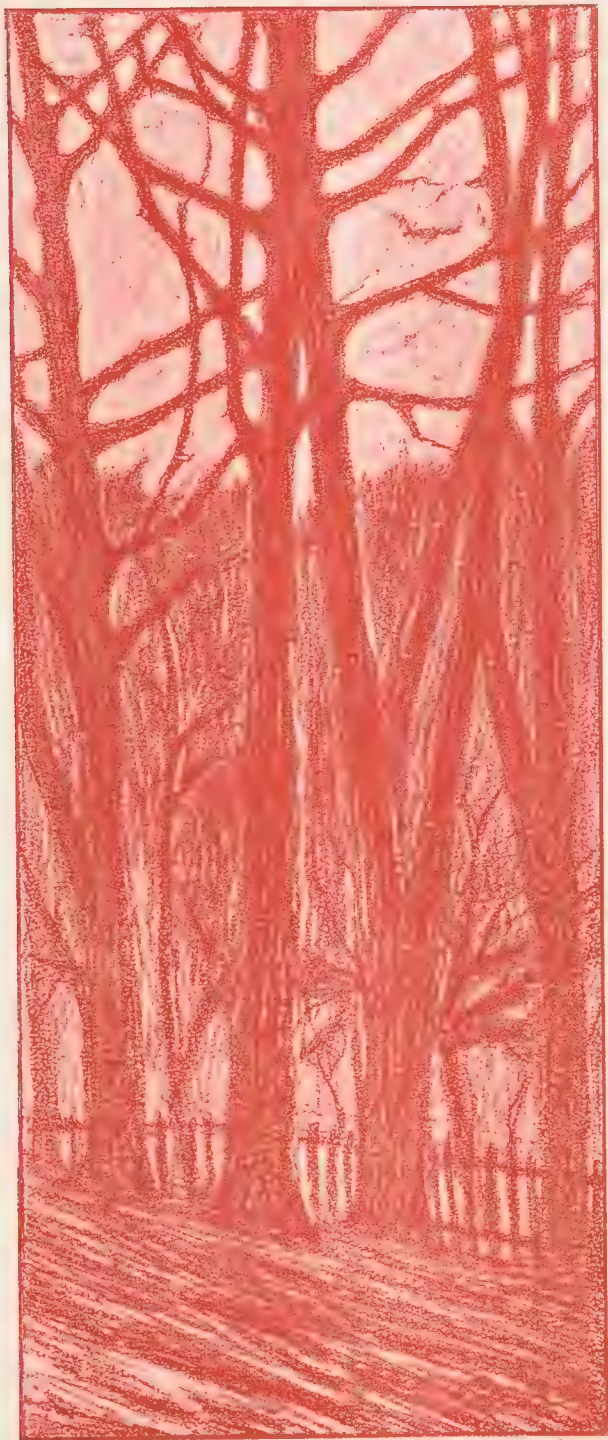
Le solite facilitazioni per le inserzioni da ripetersi.

Per la rivendita, per gli abbonamenti e per le inserzioni rivolgersi allo Stabilimento ZAMORANI e ALBERTAZZI, Piazza Calderini, 6, Bologna.

JOHN RUSKIN

A. Maiani (Bologna)

Su le rive del lago di Coniston, in faccia alla natura viva e forte, si è spenta la vita di colui che due settimane or sono un arguto pittore ricordava in queste pagine con una non celata intenzione di riso. Le opere dei grandi, per essere vaste e universali come la vita, si offrono facilmente, come questa, alla satira e allo scherzo. Inoltre la parola dell' apostolo della Beltà aveva scosse tante anime, sollevate tante fedi, aperte tante menti a veder la bellezza delle cose, che non è meraviglia se i suoi discepoli hanno spesso oltrepassato il limite posto dal maestro, dando occasione allo scherno. Avendo considerato che nell' universo intero una sola cosa vi è della quale tutti possano essere partecipi in eguale misura, un solo bene liberamente collocato davanti a tutti e di cui ognuno può fruire secondo la propria forza e la propria volontà, cioè la bellezza naturale del mondo: egli volle invitare gli uomini a goder quel bene che la fortuna non contende ai desiderosi; e li volse a questo modo a un doppio fine, di natura e di arte.

Egli scoperse e divulgò una nuova forza o potenza dell' anima umana rimasta fino allora ignorata dai più. Molti l' avevano posseduta per crear opere d' arte immortali e anche solo per godere, pur senza trovare una chiara ragione del godimento, le viste della natura serena o tempestosa o degli edifici che imitano le montagne e le selve o delle statue che fermano in un atto una fuggitiva apparenza della vita o delle pitture in cui le armonie dei colori si mescono e si compiono come le note di un accordo. Per questa facoltà di percepire e godere il bello, la quale egli chiamò semplicemente *il sentimento estetico*, l' uomo gode le forme esterne del mondo, ne penetra l' anima recondita; e sentendosi a questo vicino e pur accorgendosi di essere altro e diverso, è tratto a cercare la manifestazione dell' arte, sia creando, sia puramente ammirando.

L' ammirazione! Ecco il grande dono che la vita naturalmente offre all' uomo fin dalla nascita, e che l' educazione errata, e le gioie false, e i dolori profondi gli tolgono di esercitar sinceramente e con liberalità! Egli avrebbe voluto che l' uomo non avesse mai perduto quella virtù miracolosa per cui l' anima, restando sempre pura e serena, vince le avversità del caso e si leva dalla sventura come una lodola da un campo di grano ove strisci una serpe. Oggi, tale potenza dello spirito è andata perduta; e colui che si indugia a contemplare le vette dei monti e le immensità dei mari e le chiome delle quercie e i petali dei fiori e i fili delle erbe, è detto folle e fabbricatore di sogni

vani. E pure, di quanti affanni non sarebbe lenitrice la gran madre Natura! O uomini, consigliò egli con la parola e coi fatti nella sua lunga vita laboriosa e irrequieta, o uomini, che da una volontà ignota e benigna aveste innato il senso della bellezza, volgetevi alla provvida natura e considerate che in lei tutto è fatto per la felicità dei vostri occhi e per la gioia dei vostri cuori. E se ella è immensamente grande e voi immensamente piccoli, e se la vostra voce non può sovrastare a quella dei venti e delle acque, e se i vostri occhi non reggono il bagliore del sole su le nevi, e se ella è tutto e voi siete nulla: ricordatevi nondimeno che è in voi la virtù di penetrar nelle sue bellezze e di trarne un diletto che non si può dire. Colui che ha il cuore tranquillo e la mente serena in conspetto delle beltà naturali, è re ed imperatore: e nelle aspre battaglie della vita quella serenità limpida e schietta non lo abbandona mai.

Con simili parole si potrebbe interpretare il suo pensiero non destinato a perire. Leggete i suoi libri, curvate il capo sui suoi trattati, considerate i suoi disegni, ponetevi, se le forze vi bastano, davanti al suo pensiero; e vedrete che il suo cuore era grande ed universale come quella vita di cui le sue labbra cantarono la continua glorificazione. Come la natura, egli diveniva or piccolo or grande, perdendosi a volta a volta nella ammirazione dei vasti orizzonti o di un fiore pendulo su una corrente d'acqua chiara, delle montagne chiomate o delle esili vene di una pietra, delle aquile maestose o dei piccoli uccelli canori. Egli colse il raggio che tremola diffuso su lo specchio delle acque, fermò il gorgo del ruscello in cui un petalo caduto si agita come una gemma, ascoltò il cader di una foglia secca con lo stesso senso religioso con il quale avrebbe contemplato una vita umana togliersi del mondo e sparire. E perchè questi conforti non mai venissero meno alla felicità degli uomini, egli consigliò e ordinò l'arte, come ministra e mezzo del culto della bellezza del mondo.

E se talora il suo pensiero parve contrastare a tutto il progresso del secolo, e se le sue parole ardenti passarono oltre il segno stabilito, e se le contraddizioni furono in lui frequenti come nella vita, e argomento, come ho detto sopra, di riso per molti: è bene gridare altamente che egli opponeva alla predicata felicità dei fautori del progresso una felicità ben più nobile e certa. Ahimè, egli pensava e diceva, che mi vale il percorrere con la strada ferrata in una sola ora questa valle, se la rapidità del passaggio mi toglie di ammirar la bellezza del paese e di fermarmi ad ogni angolo, e ad ogni fiore, e ad ogni torrente per la mia gioia e per la mia voluttà? E che mi vale che questi panni sieno fabbricati

O. Scabia (Bologna)

in un giorno solo con macchine apposite, se la loro bellezza e la loro durata sono minori, e se, soprattutto, gli uomini non si piegano più ad un lavoro nobile e giocondo e non seguon più su le tele le linee e i colori, ma sono servi e automi davanti a macchine rinneganti con la loro immobilità e uniformità la ineffabile e miracolosa varietà della natura?

Ma la voce del grande vegliardo in questi ultimi anni si era affievolita. La sua mano era divenuta tremante e la mente aveva perduta la lucidità. Egli si spegneva lentamente, avendo davanti e sotto di se un bel lago cerulo, e, sopra, le montagne selvose, e, sopra ancora, il cielo infinito. È morto. Ed è morto in mezzo alla natura che aveva tanto amato e a cui lentamente andava quasi ricongiungendosi. Il suo corpo è tornato alla madre che lo aveva generato e nutrito e a cui egli avea votato un infinito amore. Se le selve e i laghi avessero un'anima e intendessero veramente ciò che accade in loro e intorno a loro, io credo che un fremito sonoro dovrebbe scuotere i pini e le quercie e sollevare le onde ove si specchiano, i cieli. Così la grande anima si è ricongiunta con le cose che amava, e continuerà a cantare co' l vento del settentrione e con le grida del mare. Ma in questa terra d'Italia che egli predilesse e di cui seppe rivelare le bellezze con parole non dette prima di lui, è bene che molte voci si levino a commemorare il grande defunto. E sarà come commemorare un impeto giubilante e fecondo della vita ora caduto e disperso: come ricordare la più nobile e pura voce che mai, dalle profondità dell'Essere, salisse a magnificare solennemente l'arte e la beltà.

Giuseppe Lipparini

Studiate, studiate, studiate e sarete mediocri; amate, amate, amate e sarete grandi; rubate, rubate, rubate e sarete celebri; ammazzate, ammazzate, ammazzate e sarete immortali.

RIABILITAZIONE

— Se credo alla riabilitazione? Perbacco se ci credo! Non credo ad altro, posso dire. E se ne avessi dubitato, un fatto che mi è occorso pochi mesi or sono, mi avrebbe confermato nella mia fede. Ora non dubito più. Sentite.

A Palermo conosco una bella ragazza, una vera figlia del peccato: avrà forse vent'anni e certi occhi, certi occhi! Sono suo amico, s'intende per le cattive intenzioni. Quando vado da lei lascio, o meglio lasciavo sul suo tavolino da lavoro — c'è sempre il tavolino, ma non c'è mai il lavoro — o sulla colonnetta nella stanza da letto una busta. ma poichè questo avveniva a volte sì, a volte no e le diceva: « ti serviranno per una camicetta di seta », oppure « comprati uno spillone d'oro » così a volte mi potevo anche illudere e supporre ch'io provassi per lei molta simpatia e lei dell'amore disinteressato.

Senonchè..... Ah! dobbiamo pur dare un nome a questa ragazza. Vogliamo chiamarla Carmencita? — Senonchè da sei mesi circa io non vedevo più la mia bella Carmencita. Una passione ardente come la lava — vedete che immagini nuove mi son portato dall'isola! — mi aveva investito e mi aveva fatto un altr'uomo. Altro che Carmencita! Io non ci pensavo più alla bella ragazza che pure mi aveva fatto sentire meno pungente la nostalgia e più gradita la Sicilia. È finita poi anche la passione ardente, la fiamma si è spenta, ma a Carmencita non sono più tornato, disgustato com'era delle donne, degli uomini, di tutti. Si è spenta, ma non senza lasciarmi una piccola lesione organica, come certe malattie che vi lasciano uno strascico, come un ricordo. Qnando una gamba rotta è rimessa al posto e quando già camminate, non vi rimane alcun segno visibile di quel malanno oramai antico, ma il medico vi consiglia i bagni d'Acqui o di Salsomaggiore. Io sono qui a Firenze... a fare i miei bagni d'Acqui. Ma io divago.

Carmencita dunque non l'avevo più vista nemmeno per istrada, quando proprio pochi giorni prima della mia partenza dall'isola ricevo un bigliettino: il carattere che leggo sulla busta è femminile, ma mi è ignoto. L'apro e.... — non ve l'ho detto, quella che ora chiamo Carmencita ha lo stesso nome della passione.... dell'*ignis ardens* — data una scorsa alla firma dò un tuffo nel legger quel nome. Non era

lei, lo capivo, ma insomma al cuore si comanda, ma al sangue che vi salta su alla gola non potete comandare.

Carmencita mi diceva: — Sono stata tanto malata: ho bisogno di parlarti, sei stato sempre buono con me. Ti aspetto alle cinque.

La mano libera mi corse al portafogli: feci mentalmente un riscontro di cassa. Una stoccata, certo. — E sia pure, pensavo. Povera figliola! Dispiaceri, lei, non me ne ha procurati. E le partite con lei sono in perfetta regola: nessuna frode commerciale. Non mi faceva passare per amore inestinguibile, come tante altre.... Insomma quello che promette mantiene. Se anche avrà bisogno di qualche soldo, io glie lo darò.

Alle cinque andai da Carmencita. Mi venne ad aprire lei stessa, un po' sbattuta dalla febbre forse, un po' smagrita, ma sempre carina; tanto che mi ripetei subito: — Ma perchè, sciocco, ti vai a innamorare, quando c'è una bella ragazza che ti apre le braccia solo che lo voglia e dopo un'ora, quando non la vuoi più, te ne vai e non hai l'obbligo di scriverle, di pensare a lei, e non hai rimorsi, ed è una ragazza che non ti guasta lo stomaco, nè ti leva il sonno o le illusioni?

Carmencita mi porse la mano e mi guidò, quasi trascinandomi, fino al salotto. Sul tavolino da lavoro.... c'era il lavoro.

— Sono stata malata, sai? molto: credevo di morire. Ma non per questo ti ho chiamato. Intanto lascia ch'io ti dica che sei stato molto gentile a rispondere alla mia chiamata e venir subito sin qui. Già sei sempre stato così buono con me!

— Figurati! Che cosa vuoi?

— Immaginavo non avresti mancato. Perchè tanto, pensava, se anche *la signora* sapesse che tu sei venuto da me.... Perchè lo so che tu hai una signora, adesso.

— Io?

— Sì, lo so. Una signora che ha marito.... Noi tutto sappiamo.

— Chi ti ha informato?

— Mio cugino.

— Hai un cugino?

— Sì. È un buon figliolo sai. Tanto buono. Ma non è fortunato, poveraccio. Credimi: è buono come il pane. Dunque, senti: io so che tu fai parte della commissione che deve esaminare le guardie civiche....

— Anche questo sai! Chi te lo ha detto?

— Mio cugino. E ti parlo proprio per lui. Deve dare l'esame per guardia civica. È tanto istruito, sai. Ma in oggi, se agli esami non si hanno appoggi....

— Ti preme?

— Sì.

— E allora farò per tuo cugino tutto il possibile. Sei contenta?

Forse credette che accennassi ad altro perchè mi disse: — Ah! niente più, sai. Che brutta vita facevo! Santa Rosalia mi ha aperto gli occhi, e adesso posso guardare la gente a testa alta. Poi, quasi temendo che io non le credessi, giurò non so più quale altro santo che oramai era tornata la brava figliola d'un tempo molto lontano. — Anche se tu ci fossi venuto a trovarmi, bello mio, ti avrei chiuso la porta in faccia e ti avrei fatto tornare indietro.

Ecco un bel caso di redenzione! pensavo. E guardavo Carmencita con gli occhi ammirati e compiaciuti di chi vede una cosa bella e sorprendente.

— E questo cugino, dunque....

— Ah! quello è un'altra cosa.

— Quello sì, dunque!

— A quello gli voglio bene.

— Ah! ecco.

— E lui me ne vuole molto. Bisogna vedere. Per me andrebbe alla morte.

— E al Municipio, no?

— Che vuoi dire?

— Perchè non ti sposa?

Ah! perchè non può. Ha moglie.

— L'ha lasciata per te?

No, no. L'ha lasciato lei, perchè la batteva. Questo però lo dice lei: io non ci credo.

— E che cosa fa adesso, tuo cugino?

— Niente fa. E per questo che vuol entrare nelle guardie. Sta tutto il giorno da me, mangia da me, dorme da me.

— Capisco. Ma chi gli dà i soldi?

— Ah! è così discreto, poveraccio. Vorrei che tu lo conoscessi. Io gli dò tanto per i sigari, ma lui non li vorrebbe nemmeno. Ogni volta mi tocca gridare un'ora per farglieli prendere. Sai, ho ancora qualche centinaio di lire dei miei risparmi.... Il più se n'è andato per la malattia. E il medico me l'ha detto: se tu non cambi vita, in pochi mesi te ne vai all'altro mondo. E capirai, mi preme le pelle.

E sorrise col suo più bel sorriso, mostrando certi denti che sembrano mandorle sbucciate allora allora. Mi alzai e tornai a promettere: — Per tuo cugino faremo il possibile, vedrai che sarai contenta. E mi avviavo verso la porta, mentre Carmencita mi profferiva la sua eterna gratitudine e mi mostrava certi occhi lucidi, come se fossero impregnati di lacrime. Avevo già la mano alla porta di strada, quando sentii al collo qualche cosa di umido: le labbra di Carmencita, e la sua voce tenera e sommessa che mi versava dentro il bavero della giacchetta una interrogazione piena di cruccio:

— Sono dunque tanto imbruttita, che non mi prendi più?

SABATINO LOPEZ

PIÙ SÙ

Fuggivan le rondini a squadre,
suonavano le cennamelle.
(dove?)
aulivano le pimpinelle;
salivan le rondini a squadre
più
sù.

Un' ombra passava fugace,
qualcuno zirlava lontano;
(chi?)
un tordo, io credo, che invano
volava cercando la pace
più
sù.

E l'anima mia che smoriva
nel vago tepor de le cose,
(quali?)
con languide mani coglieva le rose,
cantava, taceva, scendeva, saliva
più
sù.

CALANDRINO

Nasica (Bologna)

Il cane è come l'uomo: non ama il suo simile, ma lo morde.

. ·.

La vita indurisce il cuore agli uomini, ma l'intenerisce alle donne.

C. Capri (Bologna)

LA GIORNATA DELL' ESTETA

I

(Una camera tappezzata in rosso; pochi mobili di stile cinquecento; letto basso, in angolo, coperto di damasco: scrittoio piccolissimo con calamaio di maiolica e penne d'oca; sopra un tavolo i venticinque esemplari de La Fonte. *Sulla caminiera una pendola di bronzo suona dieci ore pigramente).*

Egli esce dal letto, e va dietro una cortina per compiere l'abluzione. Poscia stà lungamente davanti a uno specchio verdognolo, incorniciato di cuoio, per stendere i capelli dalle tempie fino oltre la nuca. Indi si copre di una bianca tunica e si asside allo scrittoio. Legge molte lettere; ne scrive alcune, suggellandole con una cera argentea, da un lato, col suo motto. Poi toglie dal tavolo attiguo alcuni esemplari de La Fonte. Scrive sul primo:

Tibi, Amica mea, suaviter; tibi carissima.

E sugli altri, successivamente:

Al mio dolcissimo fratello d' Arte.
Alla Indimenticabile.
A te, che solo m' intendi.
Benignamente accogli questo libro, mio Lucio.
Alla Fedelissima, il suo Poeta.

II

(Una stanza grigia, in una penombra cupa. Presso un tavolo ingombro di carte indecifrabili un uomo di aspetto volgare tiene fra le mani un grosso portafogli sdruscito. Alcuni biglietti di banca passano tra quelle dita villose con un lieve fruscìo. Un orologio, da una parte, segna le due).

Egli fa stridere una rozza penna su un foglio rettangolare, scrivendo con trascuratezza il proprio nome. Poi passando il foglio all'uomo che tiene il denaro, tende le dita diafane ai biglietti di banca, e con un sorriso di dispregio li raccoglie, intascandoli.

III

(Un salotto sontuosamente adorno. Una dama ascolta la lettura di La Fonte *con intenso raccoglimento: il seno appena visibile è agitato da un lieve ritmo: le lunghe palpebre sono abbassate sulle pupille invisibili. Da una mensola, gremita di oggetti d'arte, scoccano quattro tocchi impercettibili).*

Egli, smorzando la voce sull'ultimo verso, si prostra per ottenere il premio. Dolcissimamente appressa la bocca alla mano di lei, sorridendo. Ella si scuote, alza le lunghe palpebre, lo fissa con stupore, e ritira la mano per passarsela sulle pupille assonnate, sorridendo.

IV

(Una bottega di libraio; accanto ai volumi, alle riviste, alle incisioni, una distesa di cartoline illustrate).

Egli ne acquista alcune, e vi scrive a larghi caratteri gl'indirizzi:

A donna Maria Herpianis.
A Lionello d'Ambra, letterato.
Alla marchesa Ippolita De Stephay.
Alla duchessa Elena Cabrera Medici.

In quest'ultima, che contiene una gloria di cherubini di frate Angelico, scrive ancora sotto il breve spazio che limita l'incisione:

Cantan le vostre laudi?

V

(Un pianerottolo luminoso. Parecchi giovani eleganti escono dall'appartamento col ricordo ancor vivo del pranzo magnifico e delle accoglienze aristocratiche. Una cameriera accompagna fino all'uscio la comitiva tenendosi un poco indietro).

Egli esce ultimo, raccoglie dalla mano della fantesca un biglietto e, scendendo le scale, lo legge furtivamente, con lietissimo viso.

A mezanote aspetami perche i padroni vano via.

VI

(Nella camera tappezzata in rosso una lampada di bronzo rischiara il piccolissimo scrittoio e il calamaio di maiolica. Sulla caminiera la pendola di bronzo suona due ore pigramente).

Egli prende una delle penne d'oca, la tempera diligentemente, e togliendo dal tavolo attiguo gli ultimi esemplari de La Fonte, termina di farvi le dediche:

A Donna Lina, con infinita reverenza.

Alla vostra anima di poeta, parlino di me queste pagine, o Amico sommo.

A voi dilettissima, per farvi ricordare.
Alla Irraggiungibile, l'inconsolabile.
Alla Insommergibile, l'impermeabile.

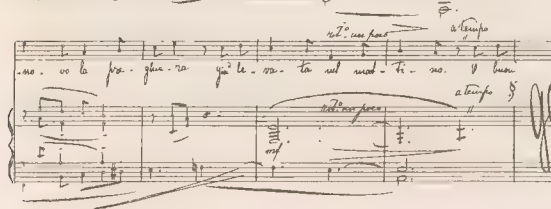
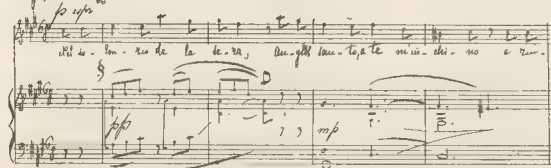
Ser Ciappelletto

A. Scarselli (Firenze)

— Da retta oh? Se t' a occasione di passà da casa mia, tu gl' a dire che un ne stiano in pensiero se un torno stasera. E sono andato a pranzo con questi signori!!

L. Micheli (Firenze)

NEL SILENZIO DELLA SERA

(LA PREGHIERA DELLA VERGINE)

Nel silenzio della sera,
angiol santo, a te m' inchino
e rinnovo la preghiera
già levata nel mattino.

— O buon angiol, che nel core
da tre lustri omai mi leggi,
ed amico lo proteggi
da le insidie de l' amore,

tu lo sai, che, obbedïente
al precetto de la mamma,
soffocato ho prontamente
di quel foco ogni rea fiamma.

Fiamma rea, chè gran peccato
— Mamma insegna — è in verità
dare in braccio a uno spiantato
ricca e giovane beltà.

Angiol fido, tu lo sai
che modesta, savia, accorta,
per tre lustri seguitai
sempre a far la gatta morta;

lo sai pure che sovente,
a me stessa e altrui mentendo,
molto a tutti promettendo,
ad alcun non diedi niente.

Chè se a caso dentro il petto,
forte forte il cor balzava,
ecco il provvido precetto
de la mamma lo calmava.

Quanto tempo, o guida amata,
quanto tempo è già trascorso,
dacchè, innanzi a te prostrata,
senza l' ombra d' un rimorso,

nel silenzio della sera,
al chiaror d' un lumicino,
ti rinnovo la preghiera
già levata nel mattino.

— O bell' angiol, che nel core
da tre lustri omai mi leggi,
ed amico lo proteggi
da le insidie de l' amore,

poichè ignoti vagheggini
rifiutato ho di sposare,
e l' amor senza quattrini
da me seppi allontanare,

poichè docile il precetto
de la mamma ho ognor seguito...
deh! m' invia quella che aspetto
vera perla di marito!

IL SOTTLOMO

G. Bonora (Bologna)

LA PARABOLA DELLE CILIEGIE

Chi era stato il primo a far circolare la diceria ingiuriosa?

Don Paolo non sapeva e non poteva capacitarsi....

Il fatto si è che alla fine della seduta, uscendo dal Municipio, Sandro Luppi, il maligno segretario del Sindaco, il falso amico di don Paolo, aveva susurrato in un crocchio, con la flebile vocetta insidiosa:

— Io non so... e non potrei giurare... ma don Paolo ha bevuto!

Don Paolo aveva sentito, ma da uomo superiore era passato oltre...

Fuori del Municipio, nella piazza principale del paese, donna Maria, l'ostessa, avendo scorto il consigliere, che, ancor tutto eccitato dalla sua gran chiacchierata, s'allontanava a passi marziali, s'era posta a gridare:

— Don Paolo! Don Paolo! E che significano questi modi! Non vi degnate nemmen più di salutare gli amici?... Tò! Come siete rosso! E che v'è successo? San Rosario vi liberi dai malanni! Se non vi conoscessi per quel virtuoso uomo che siete, quasi quasi direi... che avete bevuto!

Il sospetto era atroce, ma don Paolo non se n'era dato per inteso e aveva proseguito il suo cammino...

Ed ecco più in là il curato:

— Don Paolo, salute! Oh, guarda! Che v'è accaduto, don Paolo? Avete gli occhi stralunati e siete rosso come un gambero... Dio mi perdoni, se non sapessi che siete astemio, quasi quasi direi che don Paolo ha...

— Bevuto! aveva sibilato il consigliere, a dirittura paonazzo dalla collera.

Ma era uomo di spirito ed era passato oltre...

* * *

— È una congiura, pensava don Paolo, mentre, chiuso nella sua camera, terminava d'abbigliarsi pel pranzo che doveva aver luogo nella casa del Sindaco. È una congiura! Oh guardate che un pover'uomo non sarà più padrone di schierar alla meglio quattro ragioni in riga, senza che gli si gridi dietro che ha bevuto! Forse ho parlato troppo, ecco tutto, e i miei nemici schiattano! Ma le parole sono come le ciliegie.... Ne lanciate una ed ecco che ne vengon dietro altre cento... Ma altro è parlare e altro è bere... E io non ho bevuto!... Don Sandro Luppi forse ha bevuto... ed era fiele... E con lui il Sindaco e i fidi amici!... Già!... Come se non si sapesse nel paese che l'opposizione ci sto io solo a rappresentarla!... Strillino! Sono invidiosi!.... Adesso quest'altra calunnia mi dovrebbero mettere in giro... Meno male che nel paese non abbondano i grulli!... Non lo sanno forse che sono astemio? Non lo sanno che il vino mi fa ribrezzo più del veleno? Tutto questo è vero... Ma intanto donna Maria e il curato!... Ah..., dal curato poi non me l'aspettavo!...

Mentre terminava i suoi preparativi pel pranzo solenne in casa del Sindaco, don Paolo non smetteva un solo istante il ragionamento gravissimo. Il dubbio, il fiero dubbio tornava di tratto in tratto a far capolino: Facevan parte della congiura anche il curato e l'ostessa o realmente aveva egli l'aspetto di... di ciò che dicevano?... E in quest'ultimo caso la sua riputazione, la sua autorità, la sua gravità, il suo buon nome non erano terribilmente compromessi?

Il dubbio cresceva di minuto in minuto, diveniva tormentoso, intollerabile...

Invano don Paolo invocava le giustificazioni del buon senso, l'appoggio dell'opinione pubblica, invano faceva appello alla voce della propria coscienza ch'era serenamente tranquilla...

Il dubbio cresceva e non gli dava più pace...

* * *

Talchè, quando don Paolo uscì, per recarsi alla casa del Sindaco, il suo contegno era ben lontano dal parer naturale...

La coscienza, oh la coscienza era tranquilla ed un'occhiata inquieta data allo specchio, prima d'uscire, era bastata a rassicurarla completamente, ma l'aspetto, la fisionomia, l'andatura non avevano già più la gravità serena di poche ore prima. Un sospetto, un semplice sospetto bastava dunque a sconvolgere l'animo d'un innocente a tal punto? E se l'accusa si fosse venuta diffondendo, se taluno avesse potuto crederla vera? Che avrebbe fatto egli per smentirla, con quell'odioso contegno da colpevole colto in flagrante?...

Come don Paolo s'era posto ad attraversare la piazza a gran passi, sotto il sole scottante, rivide al suo posto l'ostessa, che teneva circolo dinnanzi al negozio. Il crocchio era compatto e tutti i nemici di don Paolo, a principiare dal livido segretario del Sindaco, vi erano radunati.

— Oh, don Paolo! gli gridò l'ostessa. E sempre correte in questo modo? Ancora non v'è passata la furia?

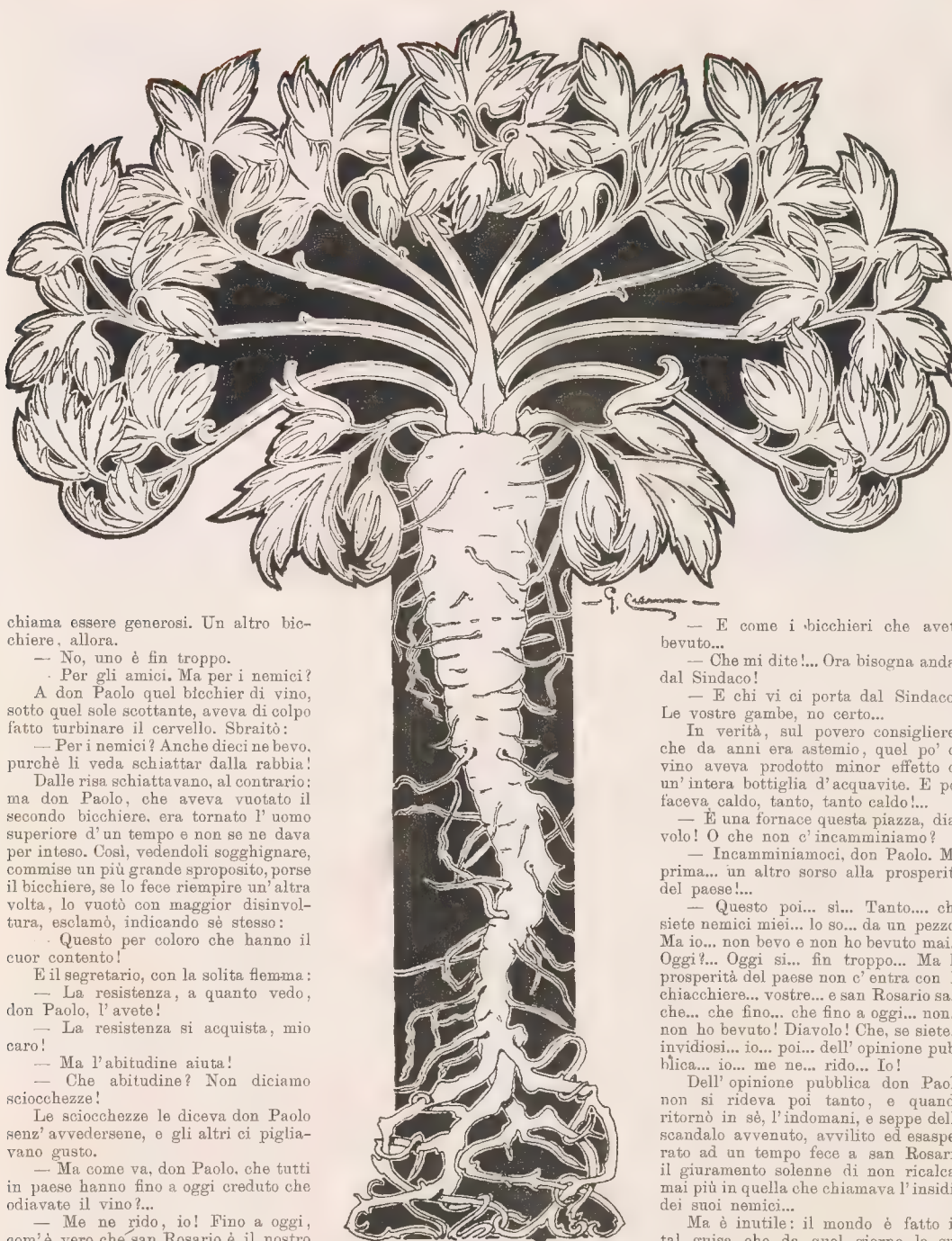
Aveva detto: *la furia*, ma il consigliere interpretò diversamente la parola. E ridivenne scarlatto come un'ora prima.

— Venite qui tra noi a bagnarvi la gola... che dev'essere asciutta! insinuò il segretario beffardo, porgendogli un bicchiere colmo di vino; e anche questa volta don Paolo lesse nella frase e nel gesto l'ingiuria odiosa.

In tutt'altra circostanza don Paolo avrebbe rifiutato l'invito, con la giustificazione solita: — Grazie, bevo acqua soltanto! — ma, come bisognava parer disinvolti e non lasciar adito a interpretazioni maligne, accettò l'offerta e tracannò d'un sorso il bicchiere, guardando ben in viso i suoi avversarii. Disse dopo aver bevuto:

— Alla salute degli amici e dei nemici!

E il segretario pronto:

— Bravo, don Paolo! Questo si

chiama essere generosi. Un altro bicchiere, allora.

— No, uno è fin troppo.

— Per gli amici. Ma per i nemici?

A don Paolo quel bicchier di vino, sotto quel sole scottante, aveva di colpo fatto turbinare il cervello. Sbraitò:

— Per i nemici? Anche dieci ne bevo, purchè li veda schiattar dalla rabbia!

Dalle risa schiattavano, al contrario: ma don Paolo, che aveva vuotato il secondo bicchiere, era tornato l' uomo superiore d'un tempo e non se ne dava per inteso. Così, vedendoli sogghignare, commise un più grande sproposito, porse il bicchiere, se lo fece riempire un' altra volta, lo vuotò con maggior disinvoltura, esclamò, indicando sè stesso:

— Questo per coloro che hanno il cuor contento!

E il segretario, con la solita flemma:

— La resistenza, a quanto vedo, don Paolo, l' avete!

— La resistenza si acquista, mio caro!

— Ma l'abitudine aiuta!

— Che abitudine? Non diciamo sciocchezze!

Le sciocchezze le diceva don Paolo senz' avvedersene, e gli altri ci pigliavano gusto.

— Ma come va, don Paolo, che tutti in paese hanno fino a oggi creduto che odiavate il vino?...

— Me ne rido, io! Fino a oggi, com' è vero che san Rosario è il nostro protettore altissimo!

— Baie! E chi ci crede?... Quando cominciate non potete più smettere...

— Tal quale come quando parlate...

G. Casanova (Bologna)

— Quello è un altro caso, per esempio... Le parole sono come le ciliegie...

— E come i bicchieri che avete bevuto...

— Che mi dite!... Ora bisogna andar dal Sindaco!

— E chi vi ci porta dal Sindaco? Le vostre gambe, no certo...

In verità, sul povero consigliere, che da anni era astemio, quel po' di vino aveva prodotto minor effetto di un' intera bottiglia d' acquavite. E poi faceva caldo, tanto, tanto caldo!...

— È una fornace questa piazza, diavolo! O che non c' incamminiamo?

— Incamminiamoci, don Paolo. Ma prima... un altro sorso alla prosperità del paese!...

— Questo poi... sì... Tanto.... che siete nemici miei... lo so... da un pezzo! Ma io... non bevo e non ho bevuto mai... Oggi?... Oggi sì... fin troppo... Ma la prosperità del paese non c' entra con le chiacchiere... vostre... e san Rosario sa... che... che fino... che fino a oggi... non... non ho bevuto! Diavolo! Che, se siete... invidiosi... io... poi... dell' opinione pubblica... io... me ne... rido... Io!

Dell' opinione pubblica don Paolo non si rideva poi tanto, e quando ritornò in sè, l'indomani, e seppe dello scandalo avvenuto, avvilito ed esasperato ad un tempo fece a san Rosario il giuramento solenne di non ricalcar mai più in quella che chiamava l' insidia dei suoi nemici...

Ma è inutile: il mondo è fatto in tal guisa che da quel giorno la sua riputazione d' uomo parco e morigerato andò perduta per sempre...

Guglielmo Anastasi

BIBBIA AFRICANA

A proposito dell'oro e del guano nell'Eritrea

I

1. Et li Italiani — uomini bianchi nonchè loquaci — salparono un giorno dal golfo azzurro di Neapolis. Mite, un venticello, gonfiava le vele de le loro triremi.

2. Drizzava il piloto il timone in verso misteriose terre. Canti guerreschi innalzavanzi da la stiva.

3. Grave, una melopea, incitava i nuovi Argonauti animati dalla brama di un vello di *nera* agnella.

4. Et laboriosa fue la navigazione et non poco ingrata. L'antico padre Oceano era gonfio di vento.

5. Dopo molte lune, nonchè soli, pervennero li bianchi a l'eritreo pelago.

6. Et a terra scesero, et a la zuffà prepararonsi.

7. Poscia di carne umana sacrifizî ingenti innalzarono a Venere nera.

8. Et Dogali et Saati — orribile a dirsi! — arrossarono di sangue bianco.

II

1. Lungo tempo trascorse, et Marte decimò le schiere de li bianchi tunicati.

2. Et l'imperatore axumita in ceppi molti aitanti giovani trasse; molti ne trucidò et superbo trionfo menonne.

3. Et le bianche vergini, vaghe, attesero invano il ritorno de li Argonauti.

4. Similmente le madri et le spose attesero i loro uomini.

5. Poi, messi e parlamentari fecero la pace.

6. Et li Italiani fecero i conti i quali tornavano.

7. Ma i morti..... non tornarono più.

8. Et abbandonate la *velleità* de la conquista del *vello*, un pacifico governatore li Italiani inviarono ne l'Eritrea.

9. Così avvenne la partenza di Ferdinando legislatore di Pescia che non sapeva che *pesci* pigliarsi.

III

1. Qualche anno dopo, *consule* Pelloux.

2. Giunsero a l'italici lidi alcuni mercatanti di liete notizie apportatori.

3. Et li Italiani — bianchi nonchè loquaci — a discutere cominciarono.

4. Et l'*agorà* molte chiacchere fece et le efemeridi molte boccette d'inchiostro sciuparono.

5. Dicevano li mercatanti: Ne le petrose terre de l'Eritrea il nobile metallo trovossi: oro, in magna quantitade.

6. Et, allora, non pochi ministri et *proci* ai ministeri, sperarono di potere *indorare* il loro portafoglio.

G. Chini (Firenze)

7. Si consultarono *oro....scopi* i quali risposero sibillinamente.

8. Et un grande miracolo si annunziò: la terra eritrea, che non produce altro che patate marcie, nascondeva l'oro.

9. Non altrimenti ne l'arido deserto trovarono li Ebrei la manna.

10. Era la *manna* una specie di panna. In Italia trovasi, eziandio, al dicastero de la Pubblica Istruzione.

11. Ma i disegni de li dei sono impenetrabili, et il *futuro* non si conosce.... che nella grammatica.

IV

1. Et adjunsero li mercatanti che il *guano* trovavasi nella felice Eritrea.

2. È il guano una sostanza meno nobile de l'oro, ma di profumo più persuasivo.

3. In simil guisa il pollo di Esopo trovò le gemme miste a concime.

4. Così li Italiani sono deliziati d'oro e di feccie ne la terra promessa.... mai mantenuta.

5. Et il novo anno de la fruttifera incarnazione, 1900, vide radunati a torno al presépe d'Italia, *oro*, *mirri* e.... *guano*, invece.... d'incenso.

Prato, Gennaio del '900.

Giuseppe Meoni

AL SIGNOR PUBBLICO

L'elenco dei nostri collaboratori letterari contiene nomi così belli e illustri da assicurare un continuo e sempre crescente successo al nostro periodico.

Ma noi vorremmo scoprire anche tra la moltitudine degli ignoti qualche nuovo e forte ingegno che potesse stare in compagnia di coloro che già si sono acquistata fama di letterati.

A tale scopo promettiamo un **premio di CINQUANTA LIRE** a chi entro il *31 gennaio* ci invierà il miglior componimento artistico-umoristico in prosa brillante, originale, inedito, che non superi le tre colonne di una nostra pagina di testo.

Italia ride

IL NUMERO TREDICI

Quando Lidia Solaro, stanca di aver girato tre ore per le sale dell'Esposizione, si decise ad andarsene, e si abbottonò la mantellina, gettò un grido di spavento:

— Giorgio! la mia spilla.... Non l'ho più!....

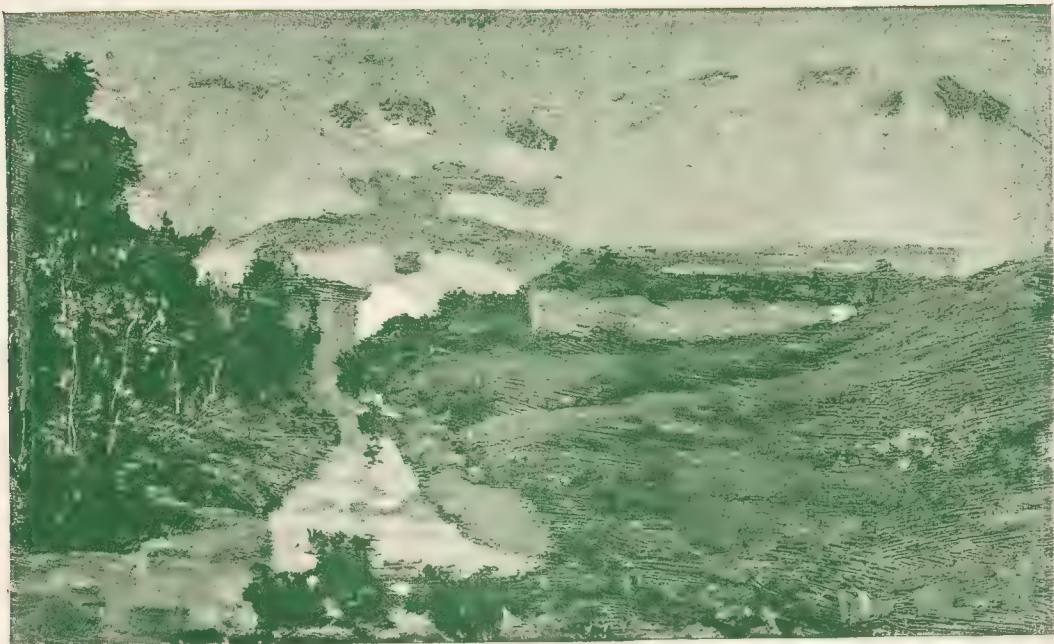
Suo fratello ne fu molto seccato.

— Cara mia, dovevi badarci... Adesso dove vuoi trovarla?

Ritornarono tuttavia indietro, e cercarono, ma inutilmente. Dopo una mezz'ora, Lidia si rassegnò, sospirando:

— Fortuna che non aveva un grande valore!

Il fratello e la sorella si disposero ad uscire, quando videro un signore elegantissimo avvicinarsi a loro, con fare indeciso:

— Perdonino, signori, mi pare di aver notato che cercano qualche cosa. È forse questa spilla?

F. Bertelli (Bologna)

Lidia la riconobbe con gioia. Il fratello e la sorella si profusero in ringraziamenti, chiesero il nome del cortese signore.

— Oh, fece egli con un leggero sorriso, sarò ben lieto se una così piccola cosa varrà a ricordarmi alla signorina.

I due uomini si scambiarono le carte da visita. Su quella dello sconosciuto era uno stemma. *Il conte Paolo Avanzini di Roero.*

Si separarono con vicendevoli proteste e gentilezze. Lidia era contenta, ma un po' pensosa.

Che bel giovine, hai visto? Così elegante, così gentile!

Giorgio era mortificato di essere un così semplice borgheso, di fronte allo squisito gentiluomo.

Passarono molti giorni, e Lidia non vide più l'elegantissimo conte, ma ciò non vuol dire che l'avesse dimenticato. Per questo, fu con un grande palpito di cuore che lo incontrò una sera ad un concerto, dove l'aristocrazia brillava: e brillava anche il conte Avanzini. Vi furono, tra la bella Lidia e lui, molte occhiate lunghe, cariche di simpatia; egli era collocato dietro la splendida baronessa Sevi, ma non degnò mai di uno sguardo la superba nuca, il candido collo, intorno al quale scintillava una meravigliosa catena di diamanti....

Lidia era in estasi... Quando ad un tratto l'elegantissimo conte sparì, e la bella fanciulla cadde in profonda malinconia. La data di quel giorno ella non la dimenticò più... anche perchè quella sera la splendida baronessa Sevi smarrì appunto la sua collana di brillanti, e tutta la città ne parlò per otto giorni:... una collana di cinquantamila lire!...

Lidia continuò ad essere triste. Passavano i giorni; ella si faceva condurre a passeggio, a teatro, ai concerti; il bel conte non vi era mai; certo egli l'aveva dimenticata...

Il giorno di sant'Anastasia, che è precisamente il quindici di aprile, si faceva festa in casa di Lidia. Sua zia, come tante zie, si chiamava Anastasia: e perchè questa Anastasia era molto ricca, ed era la più prossima parente di Giorgio e di Lidia, orfani da molto tempo, i due fratelli si occupavano particolarmente che il pranzo fosse squisito e gli invitati amabili; questi non erano, del resto, mai oltre una quindicina.

Quella sera dunque, del quindici aprile, vi ho detto ch'era santa Anastasia, a uno degli invitati venne la malinconica idea di contare quanti fossero i commensali... Ahi! due di essi mancavano, si erano fatti scusare allora allora... gli altri erano tredici, giusto giusto.

Questo gettò un gran freddo su tutti; la zia Anastasia chiamò Giorgio a parte:

— Corri, va da un amico qualunque... fa presto, o la festa va a male... Io mi sento già tutta sossopra...

Giorgio volò le scale. Corse al caffè Nazionale; là doveva trovare Guido Mei, lo trascinerebbe seco...

Guido Mei non c'era. Giorgio sudava freddo. Il tempo passava... Dove andare a cercare un commensale? D'improvviso ad un tavolo vicino, vede sedere un signore.... Marsina, cravatta bianca, guanti chiari... Ma è il conte Avanzini! Giorgio gli si precipita contro:

Ah, conte! per carità! Lei si dispone a pranzare qui, solo... Io le offro un pranzo a casa mia... Venga!... Lei ci salva...

Quando il conte ebbe capito, accettò subito, col suo bel sorriso aristocratico: e quando entrò nella sala da pranzo, poco mancò che Lidia non svenisse per la commozione. Furono posti vicino; mangiarono poco, parlarono molto...

Quando più tardi si passò nella sala, dove erano giunti altri invitati, il conte Paolo aveva seguita Lidia in una stanza remota, dove ella si era rifugiata per ricucire un pizzo del vestito, che si era staccato.

— No, signor conte! qui non posso ascoltarla.... È la stanza di mia zia.... Per carità, se ella viene...

Ma il conte le baciava le mani, incominciava a baciarle le braccia.... La signorina fuggì spaventata da quell'ardore, ma felice, felice... Quando ella tornò in sala non trovò più il conte. Egli si era accomiatato in fretta, promettendo di tornare a far la sua visita alle signore...

Lidia quella sera si addormentò cullata da rosee speranze...

La svegliarono la mattina le acute grida della zia Anastasia:

— I ladri, i ladri!... aiuto!... Gesù e Maria! m'han rubato, m'han rubato!...

La casa era sossopra. Ma i ladri non si trovarono... come non si trovarono le diecimila lire, che erano sparite da un forzierino, nè le gioie che la zia Anastasia serbava per la nipote, e che valevano una bella somma...

Tutto era scomparso dalla stanza, dove Lidia si era trovata un momento fra le braccia del conte...

— Il conte Avanzini? — disse il delegato di questura quando si fece dare la lista dei commensali della sera prima

Ah, allora, signora mia, non so se Lei rivedrà le sue gioie e i suoi denari. È il più furbo ladro che io abbia mai conosciuto...

LUIGI DI SAN GIUSTO

L' amore che teme il ridicolo è un amore ridicolo.

Se le donne non fossero belle sarebbero le migliori creature del mondo; ma ciò non prova nulla in favore delle brutte.

ARS NOVA

Atanasio Coccodè, pittore della scuola modernissima e corporato, fu un ignoto fino a pochi mesi addietro. Egli aveva scarabocchiato una decina di *Malinconie del tramonto* e due o tre *Ritorni del forzato*, tutti finiti a ornare le pareti dell' osteria ove egli soleva quotidianamente mangiare, a sconto di tante colazioni: giacchè, per motivi di economia, egli faceva colazione anche all' ora del pranzo.

Ma in un giorno di sconforto, mentre passeggiava per lo studio sbadigliando sonoramente, un' idea luminosa balenò al suo intelletto. Afferrò un grosso pennello e, intintolo in un colore, cominciò a tempestare di segnacci furibondi la tela. Dopo aver cambiato quattro o cinque volte di tinta, gli parve che da quel guazzabuglio fosse uscito un quadro: e il quadro raffigurasse un cumulo di montagne dormenti sotto l' azzurro. Soddisfatto, pensò:

— Chi sa che non l' accettino, stavolta che m' è venuto di getto! —

Fu incerto un momento per il titolo. *Notte serena* sarebbe stato conveniente: ma poi, per non compromettersi, risolse di apporre tanti puntini. Il giorno appresso, senz' altro, spedì il quadro a Venezia.

Ma s' egli non provò alcuna meraviglia, quando, un mese dopo, apprese che l' opera era stata accettata, potete imaginare quanta ne provasse vedendo che la Commissione, incerta davanti a quei puntini, aveva creduto bene di battezzarla: *L'Anima dell' Uragano*.

— Ma come?! esclamò — non era una notte serena?.....

GENNAIO

Barfredo (Bologna)

E senza pôr tempo in mezzo, trovato un compratore per una nuova *Malinconia*, prese il treno e se ne andò a Venezia. In una sala della Mostra, vide un agglomeramento di persone, fra cui alcuni critici eminenti che discutevano ad alta voce.

Avvicinatosi, scoperse che oggetto della calorosa disputa era il suo quadro.

Glie l' avevano collocato capovolto.

***

Ma qui non finiscono le sorprese per Atanasio Coccodè. Giorni sono, egli lesse nello *Svegliarino del pennello* che la Commissione dei commendatori dell' arte aveva accettato un suo quadro per l' Esposizione di Parigi. Il giornale diceva:

« Anche una volta il giovane ma ormai celebre autore dell'*Anima dell' Uragano*, il quadro che suscitò tante discussioni all'ultima mostra veneziana, ha ottenuto un trionfo. La Commissione artistica per l' Esposizione di Parigi ha accettato all' unanimità, collocandola nella prima categoria, una magistrale e concettosa tela simbolica del nostro Atanasio Coccodè, intitolata *Animula Vagula*. Qui il poeta del pennello ha voluto rappresentare uno spirito di vergine vagante come una lucertola fra il verdolino chiaro della speranza e il tenebrore della disperazione, e pur costretta a vedere le piccole miserie della vita ».

Atanasio, per quanto avvezzo ai trionfi — nella sua qualità di corporato —, rimase di princisbecco.

— Ma io non ho mandato niente!!.. —

Stette qualche tempo colla testa fra le palme, cercando di sciogliere l' enigma: in vano. Alfine si decise e, infilato il cappotto, corse di galoppo alla Accademia di Belle Arti, mormorando:

— Voglio vedere questo mio quadro che non conosco! —

Ed entrò come una bomba nel magazzino destinato *ad hoc*, proprio nel momento in cui i facchini, sotto la direzione del comm. Jacovienci, stavano religiosamente imballando la tela misteriosa.

— Oh! il Maestro! — esclamò il membro della Commissione, inchinandosi — siamo sul punto di spedire a Parigi il suo capolavoro.

— Scusi, vorrei vederlo.

— Ancòra una volta?

— Per la prima volta — susurrò fra i denti Atanasio.

Gli fu scoperto il quadro. Che cosa vide? Sopra un fondo nero-fumo una testa di donna d' una fattura incerta fra quella di Margaritone d' Arezzo e quella dell' *Arte dei bambini* di Corrado Ricci. Dal collo in giù una cinquantina di spatolate di verde-pisello, che coprivano la figura. In basso, a destra, una lucertola disegnata con qualche ingenuità: a sinistra, reso con

potenza e verità pittorica, l'istrumento immortalato dal *Signor di Pourceaugnac.*

— Bello, eh?... - mormorò con convinzione il commendator Jacovienci.

— Bello! — rispose Atanasio, imbecillito. E se la svignò.

Dieci minuti dopo, entrando nello studio di Arcangelo Scarpellini, il celebre scultore di *Anime morte*, egli fu accolto da una risata clamorosa. Comprese súbito il tiro fattogli dagli amici.

— Ah birbanti! siete stati voi che avete mandato quel po' po' di roba alla Commissione? -

Arcangelo, senza rispondere, si avanzò solennemente verso di lui, con lo *Svegliarino* fra le mani; e lesse:

— «.... Qui il poeta del pennello ha voluto rappresentare uno spirito di vergine.... »

Bruno e Buffalmacco

L'UOMO TRANQUILLO

— Senta, signor professore (dopo una viva scaramuccia di cortesie e di repulse avevo dovuto sorridere all'odioso epiteto bollatore), io non avrò meriti, non avrò lustre, non avrò..... m'aiuti lei.....; ma sono un uomo tranquillo!

Un uomo tranquillo! Pensai dentro di me: la frase è schietta e precisa: il mio uomo ha voluto proprio indicare uno stato continuo, per lo meno una condizione di spirito che egli gode da molto tempo.

Ma più rimuginavo e dividevo e ricostruivo quelle tre semplici parolette; più restavo perplesso. Dunque vi è una felicità sotto la luna: e vi è un uomo, che senza esser filosofo di nessuna scuola sconclusionata, ha raggiunto l'ideale massimo della vita?!

E mi ero fatto, quasi senza volerlo, muto; e lo fissavo intensamente.

L'uomo tranquillo, marcando quasi inverosimilmente i suoi nulli sopraccigli, ora mi sgranava gli occhietti vividi grigi, in cui la luce riflessa dalla parete bianca della villetta prospiciente metteva sprazzi argentei costanti.

Eravamo nello stato patetico, in cui due esseri viventi, compiuti i preliminari melliflui del socievole conversare, si analizzano, si sentono, pesano e contropesano i gradi di affinità reciproche.

Ma quest'uomo è un ebete o un ubriaco: conclusi la prima volta fra me e me. Io non avrò lunga esperienza del mondo e de' bipedi implumi; ma nessuno ancora mi aveva detto, così a bruciapelo, dopo due istanti di chiacchere, ch'egli era *un uomo tranquillo.*

E dopo il vertiginoso mulinello de' pensieri in un istante, io riconcludeva: no, quest'uomo non è briaco, nè ebete: non si esprime un sentimento così a colpo, senza nessun invito a confessioni intime, se non quando il cuore n'è troppo ripieno.

Il mio uomo, il mio tipo, il mio tranquillissimo vivente era per vero il padrone della modesta ma chiara villetta, che, senza civettar procace, si godeva il panorama di Firenze cullata sul piano ondulante e l'amenità del poggio fertile di viti e di ulivi, senza che sguardo indiscreto dalla via maestra potesse turbare il raccoglimento spensierato di chi vi dimorasse. Se di fornaio a sessant'anni era divenuto un proprietario di villa, doveva essere un uomo probo ed avveduto, che si gode i suoi giusti risparmi. Ed era un uomo sano e savio economo della sua salute, se le gote vermiglie di floridi muscoli gli si riallacciavano sotto il mento con una poderosa pappagorgia. L'amore? Non gli poteva esser mancato; se la sua Mea, non men florida che lui, pareva al suo fianco una buona sorella dopo 40 anni suonati di matrimonio senza nube.

Non aveva oramai più grilli pel capo; non aveva desideri: perchè non era un uomo tranquillo?

E la prima sera (la sizza autunnale già cominciava a sfrondare le viti e a scuotere le olive mature) mi volle descrivere la beata sua gioia nel distendersi nel suo letto caldo e bene sprimacciato. E alle sette già presentiva la gioia che lo attendeva fra altre due ore: chiudeva gli occhi, contraeva a un sorriso la bocca carnosa, premeva sul viscere obeso le mani grasse e sovrapposte: senza volerlo, a furia di fantasticare su quel saporoso distendersi fra lenzuoli caldi, pareva volesse sdrucciolar sotto la tavola, di cui toccava quasi l'orlo col mento.....

E la mattina dopo, ch'era domenica, lo vidi attaccar briosamente la cavallina al calesse; e via sereno e guardingo alla città festosa di squille. A mezzogiorno, sfavillava come una vampa, intorno al focolare, dietro a rigirare una schidionata di pingui tordi. E alla sera aveva ancora da dirmi tante belle cose su' cibi più gustosi, e su la inutilità della politica, e la stoltezza di tanti illusi, e la santità delle promesse.....

Ma il lunedì seguente si rammaricava de' coloni che lavorano male e non danno il giusto; e con la sua profonda voce di basso reclamava dal contadino la sua parte su la vendita de' cavoli e delle insalate.

E la sera stessa faceva gli occhiacci alla moglie, che si dilungava troppo a rammaricarsi de' figlioli non avuti in tanti anni di prospero connubio.

Ma qualche giorno appresso io lo incontravo nell'anticamera di un famoso avvocato della città: e sul rossore del viso largo era diffusa un'aria funebre; come l'ombra turchiniccia di una nuvola sur un campo arso di mais.

Non potei reprimere un movimento della più alta meraviglia nel vederlo così nero in un tanto loco. Ed egli:

— Professore, il mondo è triste e bisognerebbe non aver sangue nelle vene. Io veramente ce n'ho un po' troppo, e a questi messeri non par vero di succhiarmelo a goccia a goccia. Dieci anni, intende? E mi valgono diecimila lire.....

Non mi guardava più; pareva rivedesse e ricontasse dentro di se i suoi marenghi in tanti monticellini lucidi.....

Ma la settimana dopo, in un pomeriggio tepido, un grido o meglio un ruggito mi richiamò improvvisamente. Il mio uomo, che se la pipava beato su la solita panca, fatta di un grosso tronco scavato, non esisteva più; era ruzzolato dalla parte opposta.

— Che vuole? le gambe non mi dicono più il vero, son tanti anni. — E imprecava un po' a modo suo con brontolii di controbasso.

Ma il colmo non tardò. La sizzolina si era mutata in un tramontano schiaffeggiante: io sembravo un gomitolo a ridosso della stufina. L'uscio, cosa insolita, cigolò: fu riaccostato senza rumore.

La pancia emergeva del mio Tranquillo; e mi rizzai a malincuore per salutarlo. Gironzolò, ballonzolò per la stanza come un orso bigio: bisbigliò cose vaghe. Io era sorpreso di tali preamboli, di un tal contegno nuovissimo e strano.

Finalmente al chiarore della vampa (pareva un sacco di paglia pesta) mi bisbigliò qualche cosa.

Io non seppi che rispondergli; ma contenevo a stento una franca risata, per timore di offenderlo.

Il mio uomo non aveva soldi: la moglie (egli aveva bandito ogni pronome possessivo rispetto alla sua annosa metà) non voleva saperne di dargli le chiavi: e i nipoti (che vuol dire non aver figli!) si trovavano in brutte acque.

Insomma; egli si contentava — con promessa del più santo silenzio — che gli anticipassi ancora tre o quattro mesi di pigione.

Strascichi e brontolamenti di scuse, che parevano suoni lontani.

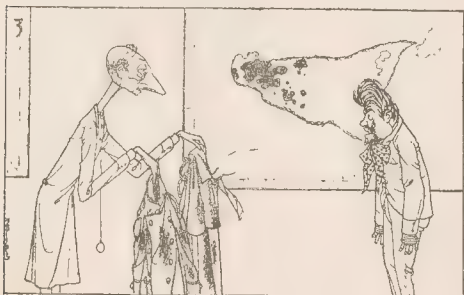
Dopo tutto, quel grosso *uomo tranquillo* m'era entrato nelle più vive simpatie. Nelle beate illusioni non mi cedeva d'un punto.

Romualdo Pantini

Barfredo (Bologna)

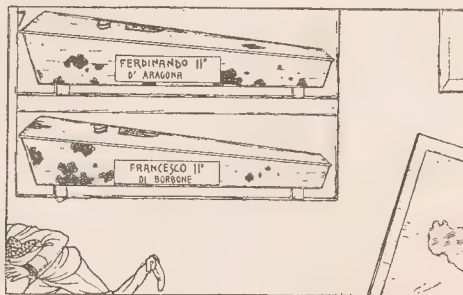
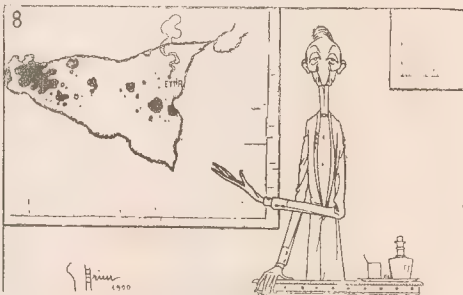
NEL FUTURO

1. Il ministro degli interni chiama nel suo gabinetto un pittore e dice: « *Desidero che mi restauri questa tela tutta imbrattata di mafie....*

2. — .... *Rappresenta la Trinacria* » — « *Che colorito meraviglioso!* » — « *Sì, ma nessuno è mai riuscito a pulirla...*

3. — .... *Taluni anzi la insudiciarono di più; guardi qui quant' altra roba imbrattata: delle toghe, delle uniformi di questurini....* »

4. Il pittore si mette all' opera; stende su la tela un abbondante strato di legge misto a sublimato corrosivo, e le mafie a poco a poco scompaiono.

5. Ritornato il giorno dopo al lavoro s' accorge che, da un foro, l' Etna ha eruttato del sudiciume....

6. .... Allora, indignato, stacca il dipinto dalla parete....

7. .... Dietro una macchia appariscono due feretri.

8. Il ministro, rivolgendosi al paese, dice: « *Le mafie che deturpano questa tela spariranno soltanto quando gli scheletri là racchiusi si saranno del tutto consumati* ».

G. Scalarini — Missling (Austria).

Guido Diamanti, *gerente responsabile* — Tipi e incisioni dello Stabilimento Zamorani e Albertazzi —

Prezzo d'ogni fascicolo: in Italia Cent. 25, all'Estero Cent. 40 - Associazione al 31 Marzo 1900 in Italia: L. 3. 50, all'Estero Fr. 5.

Direttore-proprietario: A. ZAMORANI *(Asper)*

REDATTORI

G. De Frenzi - G. Lipparini - C. G. Sarti - M. Vigi

COLLABORATORI LETTERARI

V. Aganoor - A. Albertazzi - G. Anastasi - D. Angeli - G. Antona Traversi - U. Bassini - G. Bechi *(Miles)* S. Benelli - L. Bertelli *(Vamba)* - G. Biadene *(Bladinus)* - R. Bracco - E. A. Butti - N. Campanini - L. Capuana P. Casali - C. Castelli - A. Catapano - O. Cenacchi - A. Cervi *(gace)* - G. Chiggiato - S. Chitarin - A. Cippico A. Colautti - G. Conrado - E. Corradi - E. Corradini - E. Dalla Porta - L. D'Ambra - Da Rin - A. de Carlo A. Della Porta - F. Del Secolo - I. K. Derk Affal - S. Di Giacomo - L. Di San Giusto - S. Farina - O. Fasolo G. Federzoni - A. Fiacchi *(Piccolet)* - R. Forster - T. Fornioni - R. Fucini *(Neri Tanfucio)* - F. Gaeta - F. Giarelli T. Giordana - A. Giribaldi - G. Gotti - *Haydée* - L. Illica - *Jolanda* - A. Lanza - A. Lenzoni - S. Lopez G. P. Lucini - A. Maggioni - E. A. Marescotti - M. Marin - *Mario da Siena* - P. Mastri - G. Messori *(Belocheld)* E. Moschino - A. S. Novaro - O. Novi - U. Ojetti - A. Olivieri Sangiacomo - A. Oriani - L. Orsini - A. Orvieto G. Padovani - R. Pantini - E. Panzacchi - Q. Parmeggiani *(Maschera di Ferro)* - F. Pastonchi - P. Patrizi V. Pica - G. Piccini *(Jarro)* - C. Placci - L. Rasi - *Regina di Luanto* - C. Ricci - E. Rivalta - F. Rocchi C. Roccatagliata Ceccardi - E. Roggero - G. Rovetta - A. Rubbiani - E. Sansot Orland - G. Saragat *(Toga-rasa)* A. Sindaci - L. Stecchetti - A. Testoni *(Tisento)* - *Gino Torello* - M. Valgimigli - A. Varaldo - F. Vatielli *Willy Dias* - L. Zuccoli, ecc.

Direttore artistico: A. MAJANI *(Nasica)*

COLLABORATORI ARTISTICI

Libero Andreotti *(Turop)* - Balestrieri - A. Baruffi *(Barfredo)* - F. Bertelli - G. Bezzi - Leonardo Bistolfi L. Bompard - G. Bonfiglioli - I. Brass - V. Bressanin - Breveglieri - A. Bruno *(Cintius)* - G. Buffa - V. Callegari G. Calori - L. Calori - C. Capri - Carniel - V. Caprile - A. Casanova - G. Casanova - M. Catti - A. Cecchi - G. Chini T. Chitarin - B. Ciardi - C. Coppedè - E. Collamarini - A. Colombarini - M. Cortegiani - Craffonara - M. Dagnini A. Dall'Oca Bianca - De Albertis - A. De Carlo - G. De Col - C. De Maria - G. De Sanctis - De Servi M. Dudovich - A. Fabbi - F. Fabbi - R. Faccioli - S. Farneti - M. Fortuny - R. Galli - Galantara *(Rata Langa)* Gallina - C. Galvani - G. Giani - T. Golfarelli - C. Jeannerat - G. Kienerk - V. La Bella - C. Laurenti F. Laskoffi - C. Legnani - R. Lentini - G. Loforte - G. Lolli - A. Magrini - Mario De Maria *(Marius Pictor)* P. Mascagni - G. Mataloni - G. Masotti - A. Micheli - V. Migliaro - A. Minardi - S. Montaguti - C. Montani A. M. Mucchi - P. Nomellini - C. Parmeggiani - S. Pennasilico - C. Perazzo - A. Pitolani - G. Puccini - Giuseppe Ricci Antonio Rizzi - G. Romagnoli - S. Rotta - E. Rubino - U. Ruini - C. Saccaggi - L. Sapelli *(Caramba)* - C. Sarri D. Sarti - A. Savini - O. Scabia - G. Scalarini - G. Scaramelli - A. Scarselli - F. Scattola - A. Scorzoni - A. Sezanne T. Signorini - P. Suppini - A. Tartarini - U. Tirelli - E. Tito - G. Tivoli - C. Turletti - R. Ugo - C. Vighi G. Viner - M. Volpi - A. Zocchi - C. Wostri, ecc.

Prezzo d'ogni fascicolo: nel Regno cent. **25** - all'Estero cent. **40**.

Abbonamento a tutto il 31 Marzo 1900: NEL REGNO L. **3,50** - ALL'ESTERO Fr. **5**

Gli abbonati riceveranno in dono alla fine del trimestre una cartella per riporre i numeri della raccolta.

Per la rivendita, per gli abbonamenti e per le inserzioni rivolgersi allo Stabilimento ZAMORANI e ALBERTAZZI, Piazza Calderini 6, Bologna.

GENII SENZA PORTAFOGLI

Maggior senso di ridicolo — ed il ridicolo è supremamente umoristico — che di compassione desta l'eroe di *Oltre il Mistero* del Sienkiewicz.

Come sarebbe ridicolo un uomo, fosse pur un genio, che pretendesse ribellarsi alle leggi naturali immutabili — egualmente non può a meno di parere ridicolo il Ploszowski, un tipo, per atavica raffinatezza degenerato, di auto-ipercritico, diagnosticatore dubbioso ed irrequieto di ogni sentimento suo ed altrui, che mette a nudo collo scalpello del dubbio ogni più riposta fibra del cuore per trarre dai fenomeni che osserva argomenti atti a negare l'esistenza della forza che li produce. Proto-tipo dei « genii senza portafogli » dotati di tanta dose di scetticismo e di indolenza da essere fatalmente condotti a fare il male a sè stessi ed agli altri.

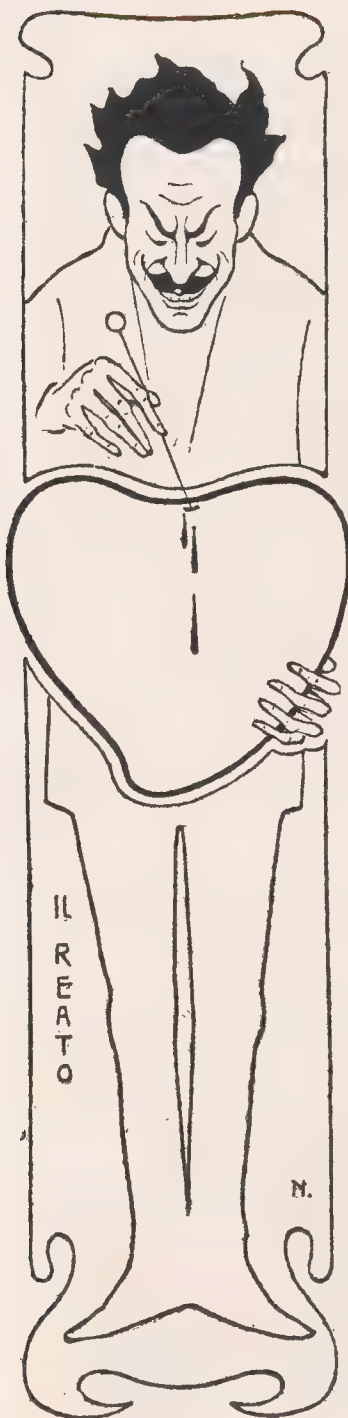
Il Ploszwoski, che non crede all'amore, dopo aver voluto destare nel cuore d'una fanciulla un forte e profondo affetto, la spinge nelle braccia di un altro, non per un sentimento di sublime eroismo, non per salvarla da un pericolo reale o creduto tale, ma solo perchè da una frase ha creduto di intuire la conferma delle sue teorie pessimiste; che cioè sua cugina Angela aveva simulato di amarlo.

Una zia amorosa gli scriveva « bada, e sta attento, e affrettati, la madre della ragazza, se non ti fai avanti, l'indurrà a sposare un altro! » E l'auto-ipercritico trova in questa lettera affettuosa ed accorta una prova dell'inesistenza dell'amore e risponde: « Tanti auguri! »

E con queste due parole passa il Rubicone!

Se invece che nelle mute pagine di un romanzo l'azione si svolgesse sulle tavole di un palcoscenico, nel momento critico dell'azione, quando il pubblico intuisce che l'avvenire dei due protagonisti dipende dal tenore della risposta alla lettera della zia, c'è da scommettere che molte voci, le quali in altre circostanze si alzerebbero ad imprecare contro il *tiranno,* griderebbero al *primo attore giovane:* « Sciocco, straccia la lettera, non essere cretinamente superbo, e corri fra le braccia di tua cugina che ti ama! »

Ahi! di quanto mal fu matre quella lettera, assai più galeotta di quel tal libro.

Si intuisce subito in tutto il suo orrore la catastrofe inevitabile di due esistenze simpatiche non ostante i loro errori, ed il pensiero rimane afflitto. Eppure....... Eppure la situazione è ridicola perchè è appunto supremamente ridicola la velleità di ribellione che l'ha originata; come sarebbe ridicolo, per quanto pietoso nel tempo stesso, un fisico che — subitamente impazzito

Nasica (Bologna)

— si gettasse dall' alto di una torre colla stolta pretesa di voler provare l' inesistenza della legge di gravità!

Nè al Ploszowski si possono neppure accordare le ciscostanze attenuanti che non si negano ai maggiori delinquenti.

In un momento di lucido intervallo aveva riconosciuto che l' amore è il più potente dei fattori dell' esistenza e che l' amore è l' unico signore e padrone dell' uomo.

La dolcezza del sentimento era discesa, lui nolente, nell' animo suo e l' avrebbe guarito; quand' ecco, come un malato irrequieto, che nega efficacia al farmaco e lo rifiuta, il filosofo pessimista disconosce il benefico influsso della donna amata e scrive quelle due parole terribili nel loro cinismo: «Tanti auguri!»

Cortesia irritante e spregevole più di qualsiasi sanguinosa ingiuria!

Giova avvertire (perchè altrimenti mal si comprenderebbe come un ottimista come Sienkiewicz sia stato indotto a narrare la «bancarotta dell' amore») che la ricaduta fatale di Ploszwoski avviene quando egli dalla Polonia ha dovuto correre fino a Roma per assistere il padre moribondo, cosicchè si trova troppo lontano dal fascino della cugina Angela e quindi nelle peggiori condizioni per resistere ad un assalto del dubbio e della sfiducia.

A consolarsi dell' amore perduto volontariamente (o per meglio dire per mancanza di volontà) e della morte del padre, egli cerca affogare il duplice dolore fra il grasso di una circe milionaria che è stata o che fu creduta l' amante platonica del defunto genitore! Ma la verità, troppo tardi nè più a tempo, si rivela agli occhi del nostro eroe. In un supremo sforzo cerca di impedire il matrimonio della cugina, ma essa, violatrice a sua volta delle leggi dell' amore, si trincera dietro le convenienze sociali e dietro suscettibilità personali: «ha dato la parola» e sposa Kromicki.

Instancabile lavoratore, che accecato dalla febre del guadagno, si affatica senza criterio per ammassare dell' oro e non ci riesce. Il rovescio della medaglia, nè meno odioso di Ploszowski. Entrambi egualmente disutili e dannosi a sè stessi ed alla società!

Ploswoski, come tutti gli innamorati ricchi dei romanzi, si dà a peregrinare pel mondo, ma i piaceri e le distrazioni non cancellano l' amore e, come la farfalla torna alla fiamma che la deve bruciare, egli torna alla cugina.

Ma quì mi arresto chè non ebbi punto intenzione di scrivere una rivista bibliografica. La parte umoristica del libro è già finita ed oramai non assistiamo che alle varie fasi del capitombolo.

Ed il capitombolo è veramente tragico; poichè l' autore genialmente idealista di «Quo vadis?» non poteva che riprovare acerbamente l' azione dei suoi due eroi ed infatti li punisce colla morte per essersi ribellati entrambi, per quanto in misura diversa, alle leggi indefettibili dell' amore.

E li fa morire, lei di morte naturale, lui volontariamente, proprio quando l' amore aveva finalmente spinto Ploswoski a *fare qualche cosa di bene* a questo mondo, a cercare un po' di fama per deporla ai piedi della cugina e assicurarsene l' affetto.

E muoiono i due infelici proprio quando Kromicki con un colpo di rivoltella saldava i suoi creditori ed i conti colla giustizia!

Ad un ingegno più allegro e meno innamorato della severità dei problemi psicologici, dopo che la provvida morte si era incaricata di toglier di mezzo il terzo incomodo, sarebbe facilmente venuta sotto la penna una soluzione a lieto fine come nelle commedie del buon tempo antico.

Forse, se il bravo e compianto Gallina avesse intuita la situazione narrata dal Sienkiewicz, avrebbe sciolto i dubbi e le incertezze che alcuni riscontrano nel finale della sua splendida commedia «La base de tuto» ed avrebbe concluso, assieme al nostro romanziere, che la base di tutto è l' amore.

Egli avrebbe finita l' azione con un buon matrimonio, che avrebbe maggiormente soddisfatto il pubblico, senza offendere nessun precetto, poichè Dio stesso nella sua immensa misericordia vuole non la morte ma la conversione dei peccatori.

Ed i nostri eroi si erano convertiti!

ASPER.

Quando si dice di sapere tutto, si sottintende che si sa di non sapere molte cose.

* *

Il desiderio del piacere fa piacere il desiderio.

G. CAPRI (Bologna)

LA CAMPANA DI PARTENZA

Nella camera da letto di Nora d' Orano, Bice Mauri che da un mese è divenuta marchesa di Monserrato, sta seduta davanti alla tavola di cristallo su cui, intorno al triplice specchio dalle cerniere di metallo bianco, posano tutti gli istrumenti graziosi di argento, d' acciaio, d' avorio, di tartaruga per l' acconciatura di Nora: pettini grandi e piccoli, uncini per allacciare i guanti, uncini per abbottonar gli stivali, spola di pelle per far lucide le unghie, scatole di cipria, limette, forbici lunghe come quelle chirurgiche, piccole e ricurve come due esili ali d' acciaio, un vasetto di cold-cream *e due o tre fiali d' odori e una boccetta di sali, la paletta tonda per calzar gli scarpini e le spille lunghe per appuntare i cappelli.... Bice col cappello in testa gioca con quell' armamentario lucente. Nora sta seduta sul letto con una gamba su l' altra e fa saltare la pianella di pelle candida e opaca sul piede che ha la calza viola e lucida.*

NORA – Tu devi raccontar tutto. Prima m' hai raccontato sempre tutto. Non son mica una bimba. Quattr' anni di collegio e due anni di vita mondana aprono gli occhi anche alle talpe.

BICE – *(fissando una forbice che apre e chiude lentamente)* Non è per te, Nora mia. Certe cose, anche a volerle dire, non si sa come dirle...

NORA – E a farle?

BICE – A farle è più semplice.

NORA – Semplice?

BICE – Semplicissimo.

NORA – Proprio tanto semplice?

BICE – Oh t' assicuro che è molto, molto più semplice di quel che credevo... di quel che credevamo. *(le due ragazze si guardano e sorridono. Poi di nuovo evitano di guardarsi sapendo che a quel modo son più facili le parole audaci).*

NORA – *(salta giù dal letto e col passo incerto e leggiadro delle donne alte su le babbucce va dietro alla seggiola di Nora, mette le due braccia su le spalle dell' amica, inchina la testina bionda dove i capelli ricci son stretti in cima da un piccolo rigido fiocco celeste, verso la testina bruna di lei. La* blouse *celeste di Nora splende sul panno bruno dell' abito* tailleur *dell' amica)* Almeno dimmi quello che dicono...

BICE – E poi dici che non sei una bimba! Da ragazze noi crediamo gli uomini presso a poco eguali tutti. Da maritate si comincia a sperare che sieno differenti.

NORA - Sperare?

BICE - *(Lascia cader le forbici spaventata della parola che le è sfuggita)* Ho detto sperare? Volevo dire indovinare. E poi «sperare» che significherebbe?

NORA - Niente, già non significherebbe niente. Dunque mi dirai quel che ha detto tuo marito?

BICE - Quando?

NORA - Allora.

BICE - Oh, poco e niente..... Ha soffiato, ha soffiato, ha detto: « Quanto sei bella! » e s'è addormito.

NORA - *(ridendo e venendo davanti a Bice a mettersi contro lo specchio)* Avrà detto «bela» non «bella» da buon veneziano.

BICE - *(ride rumorosamente)* Si, si! Lo notai anche io súbito, e mi ci venne da ridere.

NORA - Che presenza di spirito!

BICE - Oh ne avevo più di lui.

NORA - Ci credo.

BICE - Che intendi?

NORA - Niente di male. Anzi... tutti sanno che Monserrato è stato sempre molto serio e molto studioso prima di sposarti.

BICE - *(con poca convinzione)* Non è meglio?

NORA - Si e no. Sì: perchè almeno non hai da subir confronti. No: perchè papà dice sempre che il matrimonio è una scuola e il marito un maestro; quindi un maestro deve saperne molto di più della scolara.

BICE - *(difendendosi per puntiglio)* Pure la Torres.....

NORA - La Torres? L'hanno detto, ma non ci credo.

BICE - No, no, t'assicuro La Torres è stata l'amante di Giovanni per quasi un anno...

NORA - Un po' vecchia...

BICE - In ogni modo è qualche cosa; e Giovanni non si è poi occupato sempre di numismatica come mi diceva mammà per convincermi a sposarlo.

NORA - E della Torres non ti ha mai parlato?

BICE - *(seccamente)* Si.

NORA - Non ne sarai gelosa?

BICE - Pur troppo no.

NORA - Pur troppo? Saresti contenta di esserne gelosa? *(Nora che si veniva distrattamente sciogliendo i riccioli davanti allo specchio e con un pettine fitto rialzava il folto ciuffo d'oro su la fronte bassa e tanto pallida, si volta di repente verso l'amica tendendo contro lei l'indice melodrammaticamente)* Hai provato mai la gelosia tu?

BICE - No, mi piacerebbe. E tu? L'hai provata con...?

NORA - Zitta, qui dentro lui non si deve nominare. Lo sai con chi mi tradisce? Lo sai?

BICE - Con chi?

NORA - Con Carmen.

BICE - E chi è Carmen?

NORA - Una *cocotte.*

BICE - Uh, Nora! Una ragazza non deve dir certe parole.

NORA - *(eccitata, batte la costola del pettine sul vetro dello specchio)* No? E come si chiamano? Adesso, perchè hai preso marito, già ti atteggi a matrona. Non ti ricordi più quanto abbiamo studiato gli abiti e i capelli di Michelina, quando andavamo con le mamme in *landau* e la vedevamo passare al Pincio con l'ombrellino sul petto, portato in braccio come fosse stato un bambino caro, e con quel passo dinoccolato che le faceva sporgere i fianchi uno per volta, tanto bene. Fai la matrona adesso, ma allora fosti tu a trovare il segreto di quel passo famoso: mettere un piede avanti l'altro su la stessa linea, con un tempo eguale, così... *(si prova, ridendo, a ripetere il passo)* Ma con le babbucce non ci riesco. Non ti ricordi che smettemmo di camminare a quel modo da quando Giorgio...

BICE - Brava, l'hai nominato!

NORA - Avevo fatto il voto di non nominarlo più qui in camera mia. Ormai è fatto *(riprendendo il discorso)*.... Quando Giorgio ci disse che sembrava che camminassimo sopra una corda tesa *(ride)*.

BICE - *(ride, poi seria)* Pure quel passo faceva sviluppare i fianchi, è vero?

G. BONORA (Bologna)

Nora - Altro che! *(pausa)* Vuoi vedere il ritratto di...

Bice - Di Giorgio?

Nora - Sss! Basta averlo nominato una volta.

Bice - Dove l'hai?

Nora - *(va verso il canterano che è di legno chiaro e ha agli angoli qualche fregio sottile in metallo bianco come ha la toletta; apre un cassetto* Lo tengo fra le camicie da notte.

Bice - Se lo sapesse!

Nora - Avrebbe poco male da dire. Con questa ostinazione della mamma che vuole che per la notte io porti le camicie chiuse e con le maniche lunghe. Ecco.

Bice - *(con ammirazione)* Bel figliolo, sempre *(Pausa. Tutte due fissano il ritratto grande in platinotipia, dove si vede un giovane bruno con due baffi fieramente alzati, i capelli un po' ricci e divisi su la tempia sinistra e gli occhi aggrottati con aria un po' superba ma virile.*

Nora - È un traditore, ma è bello. Non è vero che è bello? *(lo guarda sempre*

Bice - Ti ho già detto che è un bel figliolo *(pure lo guarda. Pausa)*.

Nora - *(Improvvisamente prende il ritratto e lo bacia)* To' *(un po' di sangue le arrossa le guancie pallide)* Senti...

Bice - Che cosa?

Nora - No, non te lo dico più, non te lo posso dire.

Bice - Volevi dire che avevi dato un bacio anche all'originale?

Nora - Due: uno al ballo a corte, uno al *garden-party* della Santamauro. Ossia: me li ha dati lui.

Bice - Dove?

Nora - Uno su l'orecchie, qui; *(l' indica)* uno su la guancia destra, sotto l'occhio, qui. *(l' indica)* Ma non era questo che ti volevo dire.

Bice - E che era?

Nora - No, no, è impossibile. Su, mettiamo via la tentazione *(ripone sotto le camicie il ritratto e richiude il cassetto)*, e non ci pensiamo più *(si passa una mano su la fronte e si alza il ciuffo. Pausa. Va davanti allo specchio)*. Ma pure io son più bella di quella Carmen.

Bice - Che volevi dirmi? Spicciati.

Nora - *(torna a sedere sul letto e a giocare con la babbuccia bianca. Incerta:)* Volevo dire che... che è più bello di...

Bice - Di mio marito?

Nora - *(timidamente)* Già.

Bice - Ma lo sapevo. E ci voleva tanto a dirlo? Ma son la prima io a riconoscerlo. Giovanni non è bello.

Nora - *(per compensare la magnanimità dell' amica)* Del resto è meglio, sai. Non avrai a soffrir la gelosia.

Bice - Se ti dico che vorrei provarla!

Nora - Ma perchè? Se ti piace tanto, ti è facile. Resta un po' a Roma, invece di tornar súbito a Venezia; conosci la Torres, vacci a casa, portaci lui e vedrai che diverrai súbito gelosa. Quella forse mica s'è ancóra consolata d'essere stata abbandonata. E poi alla sua età... È stato l'ultimo razzo, e adesso non c'è più che fumo. Alle signore, che un uomo le lasci per prender moglie, rincresce più che se un

A. Sezanne (Venezia)

uomo le lascia per prendersi un' altra amante, sia pure la loro sorella o la loro amica più cara.

Bice - *(che ha scosso la testa con aria triste* Ma la separazione fra loro due non è andata così.

Nora - E come è andata?

Bice - È stata la Torres che ha lasciato Giovanni.

Nora - Ma no!

Bice - Ma sì! È questo è quel che m' angustia. Me l' ha raccontato proprio lui. Anche io credevo che egli la avesse abbandonata per me; e, sebbene la Torres abbia venti anni più di me, ero lusingata. Era sempre qualche cosa di più che le monete antiche! Invece a Parigi, in questo mese, Giovanni m' ha raccontato tutto. Ha cominciato dicendomi che finalmente aveva trovato un cuore sincero, un affetto sicuro, una donna tutta sua nel passato e nell' avvenire, e tante altre lodi che lì per lì non paiono lodi. Sarebbe come se un orefice vendendoti due solitarii ti ripetesse: — Li prenda, li prenda pure lei; tanto non se li prenderà mai nessuno —. Puoi star sicura che sono o falsi o gialli o piatti. Dopo, Giovanni cominciò a mostrarmi tutto l' orrore del peccato, narrandomi lo scandalo della Churchill, il processo della Fieschi, il duello fatto l' altr' anno per la Santini: tutte cose che io sapevo e che dovevo fingere di apprendere da lui con grandi maraviglie. Una noia, ti dico! E di nuovo tra un racconto e l'altro magnificava la felicità dell'amore eterno, delle due anime legate indissolubilmente, della fedeltà in ogni atto come in ogni pensiero; e fulminava con tanta ira le donne che cambiano amanti, che giocano con gli affetti come si gioca con le palle a *tennis*, che io credendo di fargli piacere lo canzonai dicendo un po' male degli uomini e mostrando che sapevo la faccenda della vecchia Torres. Ma Giovanni buono ed ingenuo mi narrò tutta la verità. La Torres lo aveva abbandonato per un addetto dell' ambasciata spagnuola, quello che dirige tutti i *cotillons*... Come si chiama?

Nora - Oiveda. È amico di Giorgio.

Bice - Sì, Oiveda, proprio lui. Tu capisci? Mi ci caddero le braccia. Egli aveva sposato me per consolarsi, per cercare una tavola di salvezza tra le onde fuggenti.

Nora - No, no. Tu esageri.

Bice - *(che non si frena più)* Ma sì, ma sì. Se la Torres non si prendeva Oiveda, io non sposavo il numismatico.

Nora - Chi?

Bice - *(con indifferenza un po' sprezzante)* Giovanni. Lo chiamo il numismatico, per quella sua santissima passione per le monete vecchie. A Parigi due giorni dopo il nostro arrivo m' ha tenuta due ore in una botteguccia oscura d' antiquario, per comprare certe monete dell'imperatore Eliogabalo. Per fortuna mentre lui guardava le monete con la lente, io guardavo senza lente un libro vecchio che avevo trovato in un angolo... un libro con certe figure... Se le avessi vedute!

Nora - Che titolo aveva il libro?

Bice - Un nomone... *Erotomachia*, mi pare. Aveva la data del 1672.

Nora - Non si troverà a Roma?

Bice - E chi te lo compra, se anche si trova?

Nora - Hai ragione *(pausa lunga)* Basta. In quell' affare della Torres hai ragione tu.

Bice - Quanto ci ho sofferto, Nora mia. Un uomo rifiutato da quella vecchia dipinta...

Nora - E con due denti falsi...

Bice - E un po' sorda...

Nora - E con le molle del busto fatte d' acciaio...

Bice - E col fiato cattivo... Ti dico! È una vergogna, una vergogna. Tutto gli perdono io. Gli perdono d' esser calvo, di portar gli occhiali, di cercar le monete antiche, di fumar la pipa, di amare la carne lessa, di portare i polsini e i colli separati dalle camicie...

Nora - Anche questo! Povera Bice!

Bice - Ma non gli posso perdonare quella vergogna lì.

Nora - *(pronta)* E tu...

Bice - Che cosa?

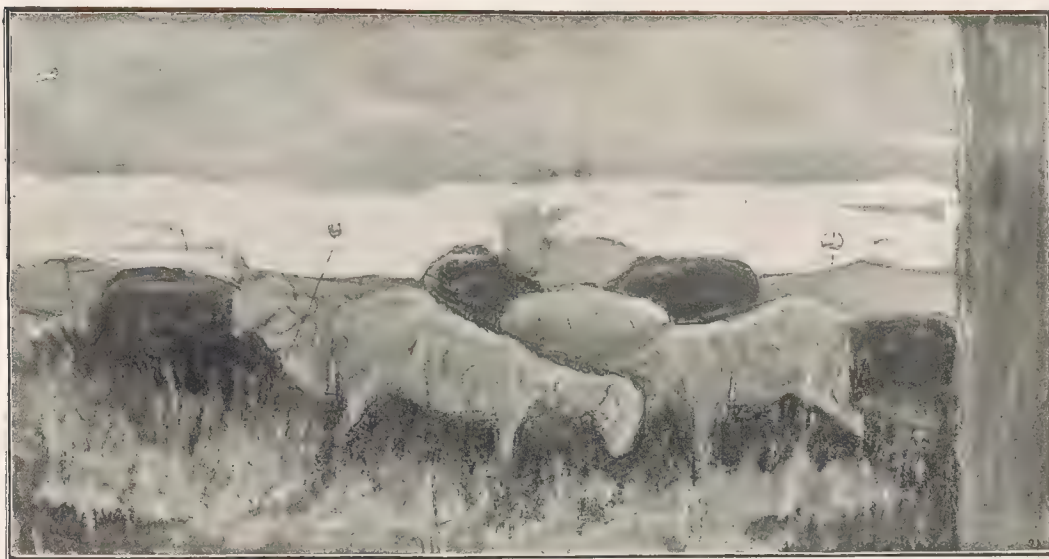
Nora - Niente, niente. Era un consiglio. Ma tu non sei vendicativa.

Bice - E non posso vendicarmi! Giovanni non m' ha mica tradita.

Nora - Già, ma pure...

Bice - Eh lo so, lo so. Io, tu lo sai, sono troppo onesta per pensare a fargli un torto. Ma quel pensiero che essendogli fedele son da meno di quella vecchia sdentata... mi fa rabbia.

Un Servo - *(bussa alla porta, entra)* Il marchese di Monserrato è nel salotto verde.

Bice e Nora - Veniamo *(il servo esce)*.

F. Bertelli (Bologna)

Nora - Fammi chiudere il canterano. Andiamo. Non bisogna far aspettar Monserrato.

Bice - *(quasi con dispiacere)* Hai ragione. Proprio non se lo merita. È così buono.

* * *

Un anno dopo alle Corse alla Capannelle.

La Monserrato è tornata a passar la primavera a Roma; scende dalla tribuna verso il *pesage* appoggiandosi al braccio di un biondo colossale che si inchina sorridendo galantemente verso la piccola compagna bruna vestita di viola pallido. Dal *pesage* esce Nora d'Orano sotto braccio a Giorgio Contri. Le due donne lasciano i loro cavalieri, si stringono con effusione le due mani, si salutano ad alta voce. Poi Nora sussurra all' orecchio di Bice:

— E tuo marito?

— Aveva un appuntamento con un antiquario per comprare due monete d' oro dell' imperatore Galba.

— Sempre con Varès? Tutti dicono male di te, sai?

— Lasciali dire. A me, mi piace.

— Porta le camicie col collo attaccato?

— Ah lui sì!

— Come lo sai? *(Bice diventa rossa)*:

— Come sei furba, Nora mia! Povero Giorgio!

Oh, quello è più furbo di me.

— Ci credo. Addio, addio.

— Non bisogna fare aspettare Varès.

— Oh quello se lo meriterebbe. È tanto cattivo... *(E ciascuna torna al suo cavaliere salutando e sorridendo.*

(Suona la campana di partenza).

Ugo Ojetti

UN MOMENTO SOLENNE

La notte del 31 gennaio, nei nostri uffici di redazione, il Direttore, tenendo in mano il proprio orologio regolato sul meridiano di Roma, nell'istante in cui le lancette segnarono le dodici ore, dichiarò chiuso il concorso al premio di *cinquanta lire* per un componimento artistico-umoristico destinato a questo periodico.

Alla commovente cerimonia assistevano i quattro redattori, i quali, fatto lo spoglio dei manoscritti pervenuti, compilarono il seguente elenco:

	Contrassegnato:
Alla corda	— Auri sacra fames
I vantaggi del matrimonio	— Eques
Le convenienze	— Udemea
Galeotta	— Rachel
Quei poveri due	— Messer Giocondo
Dopo la confessione	— Federlin
Tale padre, tale figlio	— Paolino Da-Rocca
Dio che vede provvede!	— Alma di Montebianco
Il narratore	— Fracty
Alfa e Omega	— Il Barone
Al Telefono	— Giuseppe Zucchi
Un cameriere	— Carlo P. Caio
Perchè io odio i gatti ovvero del mio primo arresto, ahi, lacrimosamente vero	— Silvio Picozzi
Il fegato del principe zio	— Don Rocco
Fantasia giornalistica	— Giuseppe Mori

Dopo di che, il Direttore e i redattori ritornarono in seno alle proprie famiglie non senza aver prima deliberato di annunziare nel prossimo numero l' esito del concorso.

Italia Ride

GELICIDIO

— Per me la *Tosca* è il miglior lavoro di Puccini.

Eh, non è *Toscano* per nulla!

- Toscano?

- Tò, non è di Lucca? Perciò le due cose vanno come un olio!

— Però *Manon*...

— *Ma non* dirlo!... sì, anche questa è una bell' opera... non ebbe però i trionfi che ora si hanno al Cost...anzi...

- *Anzi* tutto perchè è data bene.

Puoi dire: ben-data, come la fortuna che, a ragione, l' assiste.

Non fosse che quella d'aver trovato il Mugnone!

— Trovato?! O che il Mugnone lo trovò il Puccini? Se l' ho sempre visto a Firenze, al Ponte Rosso, ricco di sassi e povero di linfa.

— Meglio, se non è linfatico! Io parlavo del Mugnone direttore d'orchestra... tanto bravo.

Finiremo per non capirci più.

—Lo credo. Al Costanzi vi è sempre tal folla, che non ci si cape...

Ho capito: fingi di non capirmi...,

- Ti capisco tanto che divido il tuo entusiasmo, il quale fa sì che qualunque cosa *t' esca* dalla *tasca* si riferisca a *Tosca*. Qui hai il libretto...

— Basta, non far dello spirito. Intanto scommetto che se la Tosca, dopo aver bevuto il chianti ed il vino delli castelli se ne andasse a *ber lino*...

— Si rovinerebbe lo stomaco...

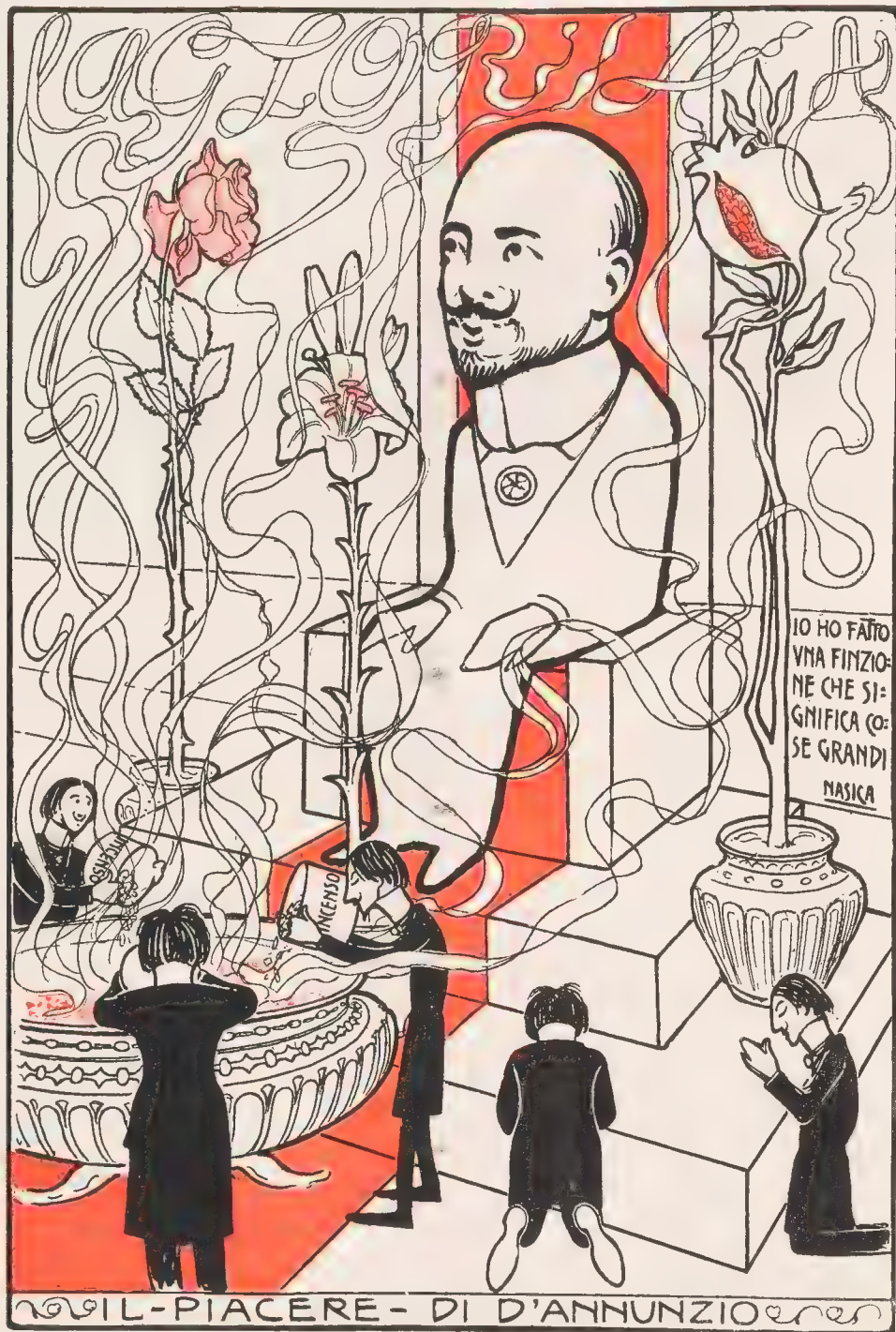
— No, guadagnerebbe *De' Marchi*.

Tutto sta che *Ricordi*...

Sta certo che non lo dimentica...

Piccolet

IL-PIACERE- DI D'ANNUNZIO

Nasica (Bologna)

— Dà un bacio a questa bella signora...!

F. Laskoffi (Milano)

A CAMERA RIAPERTA

Le "rondinelle pellegrine„ agli onorevoli

Nel mondo, come voi, piaccia o non piaccia,
Ufficio esercitiam d'alta importanza;
Se a voi stendiamo trepide le braccia,
Non è forse.... l'*invito a un' adunanza?*

Di molti innamorati andando in traccia,
Mostriam rispetto *per la maggioranza*,
E i *portafogli* — nostra ambita caccia —
Votiamo... per dovere di *finanza*.

Or, finite le ferie di Natale,
Eccoci a Roma, al par di voi venute
Con un *programma molto liberale*.

E vantiamo noi pur le *procedure*,
Gli *spogli*, i *ballottaggi*, le *sedute*;
Camera e *Gabinetto* abbiam noi pure.

TISENTO

SEMENZAIO FINE DI SECOLO

In segno di un affetto che, naturalmente, doveva essere eterno un giovanetto aveva ricevuto da una birichina non più vecchia ma più esperta di lui, una cartina di semi di « non ti scordar di me ». Mai figliuolo malaticcio ricevette da mamma affettuosa maggiori cure di quelle prodigate dall'appassionato fanciullo ai semi preziosi. Ma, un bel giorno, invece delle simboliche pianticelle nacquero dei prosaici prezzemoli!

Questo incidente erotico-orticolo spiega coll'autorità dell'esempio come possa avvenire che gli elettori seminino un deputato e dopo un po' di tempo, spunti tutt'altra cosa o magari anche.... un grand'uomo.

Poichè i presenti sono sempre eccettuati, *va sans dire* che quest'articoletto non allude affatto al caso impreveduto dalla matita del bravo Montani; anzi in questa occasione non si è verificata nessuna trasformazione nè volontaria nè involontaria ed il recente *squittio* non ha fornito che lo spunto a questa chiacchierata.

In altri tempi, quando con meno ipocrisia si riconosceva l'influenza (maledetta lei!) dell'oro, un padre tenero della propria prole, comperava a denaro sonante o una ricca prebenda ecclesiastica, o un grado nelle milizie, o una carica pubblica, o un modesto sigillo notarile.

Ora invece, poichè i costumi raffinati impediscono di commettere troppo apertamente le stesse nequizie di una volta, i babbi ricchi e che han dei figliuoli zucconi spendono il loro denaro per far nominare deputato il loro rampollo o coll'aiuto di un ministro di buona volontà, possono sperare di raggiungere egualmente il nobile scopo; poichè, se non oggi, domani, dal deputato sboccierà un prefetto, un ambasciatore e magari anche un generale se non dell'esercito effettivo, almeno della territoriale!

Fino a poco fa dal semenzaio coltivato dal corpo elettorale, poteva tutt'al più spuntare la pianta del deputato — magazziniere di sali e tabacchi.

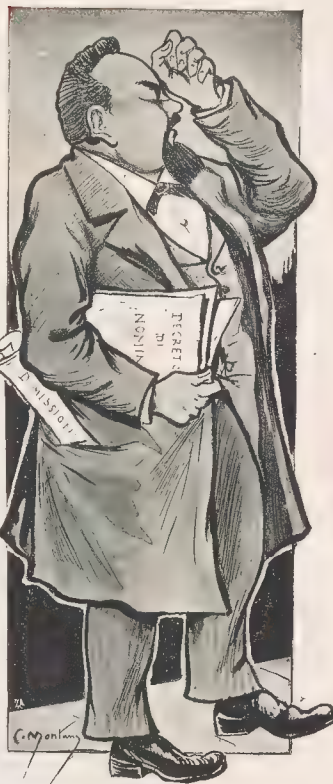
Ma che c'è per nulla il progresso?

Nessuna meraviglia che le mutate condizioni diano sviluppo ad un nuovo genere di letteratura; e senza citare altri esempi trascrivo questo poco rispettoso « rispetto » che si canticchia dalle ragazze disoccupate di Roma:

Fiorin di.... broglio
A tutte quante l'ore
Aspetto il bene amato,
Faceva il deputato
Adesso fa.... all'amore.

Vi sarà certo un poco di esagerazione: cionondimeno il deputato anche dopo tal cambiamento di professione resta egualmente benemerito della prosperità nazionale e del bene economico della Capitale nè si può onestamente chiedergli di più.

QUIS?

L'on. Baldassarre Squitti

P. MONTANI (Roma)

— Sono o non sono un grand'uomo che con le opere insigni ho onorato il mio paese?

La filantropia spesso consiglia chi sta per crepare d'indigestione di dare il superfluo a chi sta per morir di fame.

Gli amori sono come i liquori: pochi rallegrano, molti ubbriacano, troppi inebetiscono.

ANNO SANTO

« Il buon giorno si avverte dal mattino »
canta l'adagio semplice, profondo.
Ecco, a quest'anno — crepi l'indovino! —
il terror preludea del finimondo.

John Bull che senno già vantò sì fino
onde ogni altro di sè tenne secondo,
duello aspro combatte, il cui destino
segue, commosso in vario senso, il mondo.

Il verno incombe rigido: perverso
di rio morbo l'influsso, angoscia e pianto
va diffondendo in tutto l'universo:

trema la terra, ad un supremo schianto
forse accennando. In pensier dolci immerso,
Pellegrino, entra in Roma... È l'anno santo!

G. PADOVANI

I MODERNISSIMI

L' altra mattina il famoso artista era sprofondato nelle solite meditazioni.

— Per bacco è stata grossa... Ma non comprendo come un critico del valore di Domenico Martuffi abbia potuto prendere un granchio simile nello *Svegliarino del Pennello*. Egli però si dilunga molto su l' interpretazione del concetto simboleggiato: e realmente questo non è privo di profondità... Ma è possibile che Scarpellini e gli altri, scarabocchiando quella tela, pensassero a racchiudervi un concetto? E pure tante volte è accaduto che artisti sommi inconsciamente significassero le più grandi Verità! Ma era tecnica? Si può sempre dire ch' è un' imitazione dei Primitivi... In somma, la commissione l' ha accettata, e con che entusiasmo! Il comm. Jacovienci ne sembrava fanatico, e non è mica il primo imbecille venuto: basta guardare ai suoi quadri.

Ma il soliloquio fu interrotto dall' ingresso di Scarpellini, che irruppe nello studio vociando:

— Salute all' autore di *Animula vagula!*

— Oh, tu vieni proprio in buon punto. Di' un po': a chi è venuta l'idea di mandare quella famosa tela col mio nome?

— O bella! a me!

— E il titolo?

— Girando gli occhi intorno, mi capitò di vedere quelle due parole che io non so che cosa significhino.

— In quanto a questo, non lo so nemmeno io.

— Le avevi scritte tu su la parete un giorno, col carbone. Già tu ce l'hai sempre con le anime: tanto che mi aspetto di leggere fra breve l' annunzio d' un tuo nuovo capolavoro simbolico: *L' Anima dei Bottoni*.

Del resto, anche tu devi la fama alle *Anime morte*.

Non ho potuto resistere al tuo contagio.

— In somma, che vuoi? Il momento esige questo. I romantici avevano il *cuore*, i veristi il *senso*, noi l' *anima*...

— Ma il momento del *cervello* non verrà mai!

— Bene, lasciamo questa disputa oziosa. Raccontami come andò l' affare del quadro.

— Ecco, in poche parole. Un bel giorno io e Fifì venimmo qua: tu non c'eri: e noi, tanto perché la visita non fosse inutile, pescata dietro al cassone una tela sporca di qualche segnaccio, ce la portammo via. Poichè fummo tornati al mio studio, io cominciai a disegnare qualche contorno, su le tracce de' tuoi sgorbi, Fifì spatolò verde e nero in lungo e in largo... E così, in meno d' un ora, l' arte ebbe un capolavoro di più. A proposito, ti avverto che

D. GIAMBELLOTTI (Roma)

altri giornali fanno gli elogi dell'opera. Sarà il *clou* della sezione italiana.

Con queste parole, l'allegro scultore-pittore se ne andò. Atanasio, rimasto solo, riprese il soliloquio interrotto.

— Ma dunque ci sarà pur qualche pregio, se tutti ne parlano con tanto favore! E del resto, non potrebbe in realtà essere un quadro magistrale? Che gloria per me! Perchè, in fin dei conti, il titolo è mio, la tela era la mia... Scarpellini stesso riconosce di non aver fatto che *finire* quanto io aveva ideato e cominciato.

. . . .

Quando Atanasio Coccodè uscì dallo studio, era perfettamente convinto di esser l'autore di *Animula vagula*, il *clou* della sezione artistica italiana all'esposizione di Parigi.

***

Chiamammo *allegro scultore-pittore* l'amico di Atanasio, Arcangelo Scarpellini. E questo non è un bisticcio come alcuno potrebbe credere.

Anch'egli aveva incominciato come pittore modernissimo, sì da consumare tutte le sue modeste sostanze nei primi tentativi d'arte. Infatti, appartenendo alla scuola degli ultra-impressionisti, lo Scarpellini soleva accumulare su le tele in grossi strati e montagne parecchi quintali di colore.

Tutte le commissioni d'accettazione delle Società promotrici avevano sempre rifiutato con mirabile concordia quei prodotti del suo ingegno pittorico: e il povero artista, senza guadagnare neanche un soldo, aveva passato tutta l'avita fortuna al proprietario della mesticheria, che, in segno di riconoscenza, lo chiamava cavaliere e qualche volta lo invitava perfino a colazione.

Ma era venuto anche per lui il giorno della riscossa.

Alla seconda esposizione di Venezia il coraggioso Arcangelo osò inviare un quadro contrassegnato con un titolo preso a prestito dall'amico Coccodè: *Anime morte*. Rappresentava una pianura bianca di neve, con delle figure aleggianti, candidissime: in conclusione, qualche quintale di biacca. La commissione l'accolse all'unanimità. Da quel giorno la sua carriera fu decisa.

Tuttavia il nome di Arcangelo Scarpellini non comparve nel catalogo fra quelli dei pittori bensì fra quelli degli scultori.

Anime morte era stato preso per un bassorilievo.

BRUNO E BAFFALMACCO

Gli amatori adorano sempre un sogno, che ha le forme di una femmina.

. .
.

La fatica che si fa per essere fedeli non vale molto di più d'una infedeltà.

UN CONCORSO

Il giorno, in cui doveva raccogliersi per la prima volta la Commissione, primo arrivò a l'Istituto il professore Argenti, impellicciato fino al naso.

— Qui fa un freddo cane. — disse — Non è ancora venuto nessuno?

- Nessuno. Lei il primo — fece l'usciere.

— Ed io per primo me ne vado: fa troppo freddo. Riscaldate bene per un'altra volta: oggi a otto.

– Sempre così in Italia — egli pensava ritornando per la via piena di gente affrettata — Sempre così: mai all'ora fissata: oh! i tedeschi: quelli sì..... —

E pensando ai tedeschi giunse a la Biblioteca.

Nella sala dei manoscritti la stufa dava un calore soffocante.

— Si sta veramente bene — disse il professore, sedendo dinanzi ad un codice del secolo duodecimo.

Mise gli occhiali, spalancò il volume, si stirò, guardò la finestra quasi a chiederle maggior luce, brandì una lente, tentò decifrare, si stirò ancora appoggiandosi a la seggiola e s'addormentò.

Gli altri due commissari vennero insieme e sorrisero di compiacenza udendo che la seduta era rimandata. Il cavalier Massimi s'affrettò a l'invito di una dama su i quarant'anni, ch'egli corteggiava da sei mesi, ed il pittore Aliprandi si diede a la caccia di un brasiliano miope, che sembrava volesse acquistare il suo ultimo quadro: « Susanna al bagno ».

***

Tranquillo Romeda al professore Argenti:

« . . . . . . Sono giovane e vorrei esser guidato da una mano sapiente ed illustre come la Sua. Se Ella volesse, io potrei lavorare con Lei e per Lei: la mia mente così si addestrerebbe ed Ella (come spero) rimarrebbe contento dell'opera mia e potrebbe riposarsi un poco da l'assiduo lavoro di tanti anni. Potrei fin d'ora iniziare nuove ricerche per il Suo grande lavoro su i petrarchisti della Republica di S. Marino. Naturalmente io non vorrei che il mio nome oscuro mai apparisse presso il chiarissimo nome di Lei: a me basta la sua benevolenza. Sono anch'io fra i concorrenti . . . . . . ».

***

La dama su i quarant'anni diceva al cavalier Massimi:

— Non lo conoscete? è qui spesso da me. Un giovanotto fine e buono: molto buono. Io non ve lo raccomando: vi prego soltanto di osservare il suo

vero merito. Mi è tanto caro. Sarebbe una vera gioia per me. Ho visto le vostre « Ballate ottentotte » Come siete poeta!

— Ed il poeta non avrà premio per il suo canto?

Sempre esigenti i poeti!

— Lasciatemi sperare almeno.

– Ma... forse... Il mio protetto si chiama Tullio Pavoni.

***

Il pittore Aliprandi legge il giornale del mattino:

« . . . . . Noi siamo reverenti ai maestri. Altri farneticano di un rinnovamento giovanile nell'arte: noi difenderemo sempre contro i barbari la bellezza, che i maestri ci additano. Chi può non ammirare la « Susanna al bagno » dell'Aliprandi? Quale evidenza nel pezzo di sapone che sta sul deschetto: così fresco, così viscido. Noi . . . . ».

Il pittore copia sul taccuino il nome e cognome di quel modesto: *noi*.

***

Otto giorni dopo la prima seduta il professore Argenti soffriva d'occhi per l'eccessivo lavoro: anche la seconda seduta ha luogo dopo quindici giorni.

— Quanti sono i lavori presentati?

— Uno, due, tre.... quarantasei.

— Dio mio, quanta roba! Come si fa?

— Ecco, io vorrei proporre....

— Anch'io vorrei proporre.... un giovane distinto...

– Ne garantisco assolutamente...

— Anche il Maresi concorre? Un bravo giovanotto costui: ho visto di lui un articolo poderoso....

***

Quasi due ore più tardi i Commissari escono ansanti e sudati da la sala del verdetto. Un giovane titubando si avvicina:

— Scusino, Signori, si può sapere come fu deciso il concorso?

Il cavalier Massimi lo squadra.

— Furono scelti il Pavoni, il Romeda ed il Maresi.

— E gli altri?

Tutta robaccia.

Ed il giornale del mattino nel dì seguente ha queste parole:

« — Dopo quindici giorni di un lungo e coscienzioso esame dei lavori presentati, la Commissione scelse per il perfezionamento a l'estero Tullio Pavoni, Luigi Maresi e Tranquillo Romeda.

BERTOLDINO

È assai maggiore il numero dei lettori poco morali che dei libri immorali.

. . .

Ognuno, nel romanzo umoristico della sua vita, ha la pretesa di essere il protagonista.

LA MUSA

« *Questo è un cielo di gennaio?* »

Il mio amico Gino crolla il capo inesorabilmente quando io gli protesto che le sei parole scritte qui sopra in corsivo formano un verso, e mi prega di smettere.

Io giuro che non accetterei se egli non proponesse di andare in qualche paese vicino, così, per uccidere il tempo (non io, intendemi, che l'occupo sempre con nobiltà) e per goderci la bella giornata. È bella davvero la giornata, tanto bella da farmi perdonare il brutto verso con cui m'impuntavo a cominciare una romanza che avrebbe meritato senza appello di essere messa in musica.... da chi? Non facciamo delle malignità: da Tosti per esempio.

— Potrai trovare la musa per la strada, mi dice l'amico.

E mi decide. Tu, amico mio, non imagini quanta profonda verità si celi nella frase detta forse incoscientemente dall'amico Gino: concedi una fantasia fatta di bellezze e nutrita di bellezze, la mia, un cuore che batta solamente per il bello, il mio, ed una musa per la strada la s'incontra con facilità. Non ài che da svoltare il canto. Io so che c'è una crestaina delle più care, che canta naturalmente delle canzoni mai scritte e le canta da maestra, che è saggia come una crestaia che si rispetti e che lavora per nutrire un canarino giallo muto giorno e notte da renderlo impagabile ed un gattone color rosso fulvo. Quest'ultimo merito lo rende grande agli occhi miei. Quel gattone che si crogiola nell'ozio permettendosi dei sonni interminabili al sole, che soffre le nostre carezze per la pigrizia di fuggire come ne avrebbe il desiderio e come lascia intravvedere dagli occhi socchiusi e dalle unghie a capolino, quel gattone beato che non si vergognerebbe di aiutare un topo a far la breccia in un sacco di zucchero, è una delle mie simpatie. Per *lui* ò promesso mentalmente alla sua padrona la mia clientela quando si potrà. Una musa come quella sarebbe la mia passione. L'imagini, amico mio, la salettina povera ma calda, mentre un freddo di stagione fa ballare i passanti ed una pioggia settimanale impiccolisce il diluvio, l'imagini dunque tu la piccola sala riscaldata da un'allegra fiamma e splendente per questa bella crestaina che ti sorride? E che ti dice delle cose da bimba che sembrano poemi? Ecco il mio sogno, col gattone fulvo come sfondo a far le fusa sdraiato sul mio cappotto indulgente all'esercizio delle unghie. Non parliamone più.

Gino mi mostra un'altra bambola che risponde al nostro saluto. Questa io la conosco. È la nostra vicina, la maestra di pianoforte, una virtù severa. una rocca incrollabile. Non si adatte-

Barfredo (Bologna)

« A me stesso, con immensa stima ed immutabile affetto ».
(Mascagni - Dedica delle *Maschere*).

— E dire che io credevo Lei il peggiore dei miei nemici!

C. Montani (Roma)

rebbe completamente al mio sogno, benchè io la ponga in fatto di nobiltà un gradino più su della crestaia.

Non per nulla rompe il capo alla gente che è senza cattivi pensieri.

Io so pure che don Carlo Gaddi ne è pazzo.

Gino mi tocca il gomito.

— Guarda Carlino Gaddi.

L'avrei giurato. Carlo Gaddi con un vestito nuovo per una via di campagna è parecchio sospetto. Un buon ragazzo, ma vanitoso, vanitoso come un moderno musicista. Non à debiti però. Ciò non ostante è sulla buona strada poichè la maestrina se vorrà cadere, cadrà molto sul soffice e si farà curare come una baronessa autentica. Io non ne dubito. Ora intanto Carlino ci passa daccanto fingendo di non vederci: so pure quello che desidererebbe: essere chiamato e salutarci, prima Gino che è marchese, e, tu lo sai, un uomo che dia del *tu* ad un marchese, agli occhi di una donna che non si vuol compromettere per lui fa un gran passo. Vorrebbe anche essere chiamato perchè ieri sera l'ò veduto perdere al circolo, e nella sua logica immaginazione crede che la mia prima parola dovrebbe chiedere il bollettino della serata.

— Ai perduto? quanto? con chi?

A queste tre domande egli risponderebbe: si: cinquecento od una cifra più sbalorditiva e per lo meno il nome di un conte. Comprendi che tali risposte vorrebbero significare: Ahimè? sono sfortunato al gioco, tanto che mi ci rovino, e per chi, io che sono della società più eletta? Non sarebbe male pensata. Io invece non lo chiamo e siccome Gino è assorto in un cavallo legato ad un albero, Carlo passa inosservato mordendosi le labbra. Il suo primo piano è andato in fumo. Si vendicherà però, non dubitare.

Osserviamo il cavallo. Un grande scrittore, non mi ricordo se Gerolamo Rovetta o Taine, dice che l'osservazione è tutto in uno scrittore. Osserviamo dunque e procediamo con ordine. Il Paesaggio. Uno stradale sotto Arezzo, uno stradale piano ed uniforme, lungo a perdita d'occhio e diritto: dietro a noi la dolce visione del Duomo che sembra proteggere la città e poi le torri, le case, le mura come un grappolo capovolto. All'intorno le colline, tutte quelle colline sfumate in azzurro ed in rosso per causa delle quali anche Paolo Bourget à potuto scrivere un libro sull'Italia, e tutte colline quasi eguali ad eccezione del monte Falterona che si taglia nel cielo celeste pallido alla mia destra verso il Casentino. Tutte queste colline circondano Arezzo come in una conca che l'Olmo e la Chiana rompono verso Cortona e l'Arno verso Firenze. Siena è difesa dai nostri sguardi anelanti per una catena di colli meno alti ed ancora tutti verdi e molto vicini. Non dico altro perchè siccome non ò mai sfruttato il paesaggio aretino (ragiono?) non merita il conto di gettarlo completamente in queste pagine che alla fine non parlano che di una maestra di pianoforte e di un Carlo Gaddi qualunque.

Lasciamo tutto dunque, anche Gino che parla di cavalli col padrone del sauro legato all'albero e diciamo di Carlo che vedo abbordare la maestra

di pianoforte. Ah! mio caro, con quale nobiltà si è tolto il cappello. Si ammette di primo acchito che appartenga alla grande società. Tu mi perdonerai se ora io ti riferisco simili cose, ma pensa che un misero costretto ad udire notizie di cavalli si lascierebbe trarre a qualunque estremità. Non è meglio che io studi Carlo e la maestrina? Non è poi una furia la maestra di pianoforte ed anzi io voglio tentare quello in cui certamente Carlo non riuscirà. Perchè tu non crederai tutti gli elogi di nobiltà che gli ò prodigato: non ne merita alcuno: è stupido come un barbone e ridicolo come una scimia.

Qui la mia buona coscienza mi parla: Cencio, Cencio, mi dice, bada che non sei più imparziale: tu ti lasci trasportare. Non dimenticarti che nulla ci deve impressionare se noi vogliamo rimanere persone serie e conseguire tutte le più alte cariche sociali: deputati o professori d'università. Poi è da gentiluomini rimaner freddi, corretti, inappuntabili, non commuoversi a nessuna sciagura e quando anche si concede qualche elemosina lasciar credere ad una bella signora che lo si fa per lei, non per il disgraziato che si disprezza. Questo è il modo vero, educato, ideale di vivere, o Cencio. E ricordati che se ti lascierai fuggire dalla bocca ciò che pensi, per lo meno, capisci? commetterai una indelicatezza. Anche ora contro Carlo Gaddi ài trasceso....

Io mi rido in modo esemplare di ciò che mi può masticare la coscienza: so di essere un bel ragazzo: ciò che non può dirsi di Carlo, stupido come la guida che un giorno ci accompagnò al Colosseo (ti racconterò più tardi l'avventura) e che non approderà colla maestra di pianoforte. Tenterò io: non mi dispiacerebbe come musa: mi potrebbe aiutare nel mio faticoso lavoro di poeta suonandomi Chopin che io adoro come ogni onorato sentimentale. Ora comincia ad imbrunire ma io mi prometto che domani comincierò l'assedio.

Ecco don Carlino che ritorna. O mi sbaglio.... no, non mi sbaglio: à sotto braccio la mia musa. Poeta, ecco un'altra disillusione.... cadono le foglie.... la natura è mesta.... sono in vena questa sera: torno a casa e terminerò l'ode in questo senso. Sarò molto originale.

O Nietzsche, come ài ragione dicendo i poeti inesorabili verso le proprie avventure, poichè le sfruttano. E tu non mi potrai negare che io non abbia vissuta la mia e che non possa scrivere dei versi intingendo la penna del mio cuore.

Va va, Carlo Gaddi. Puoi passarmi vicino e guardarmi cogli occhi folgoranti come per dirmi: « *ti permetto di raccontare che io ò piegato la maestra di pianoforte* »: chi à vinto di noi sono io. Sono io che scriverò dei versi immortali, mentre per te sai che c'è di nuovo?

Domani tutta la città non saprà nulla perchè io, io che ò sorpreso il tuo segreto e che sono un chiacchierone inarrestabile, non lo propalerò per farti dispetto.

ALESSANDRO VARALDO

LE MANI

O belle mani, che vorrei baciare,
o mani candidissime e nervose,
per unghie avete pètali di rose,
e par che sol dobbiate accarezzare

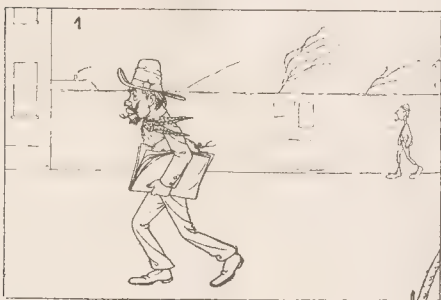
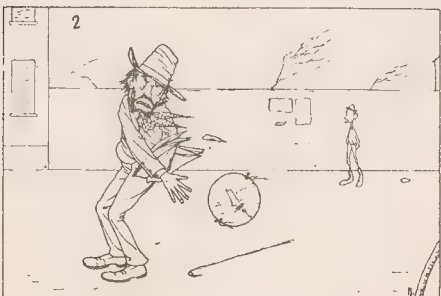
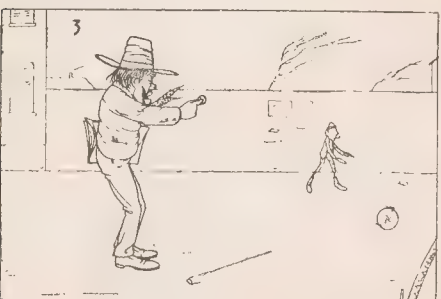
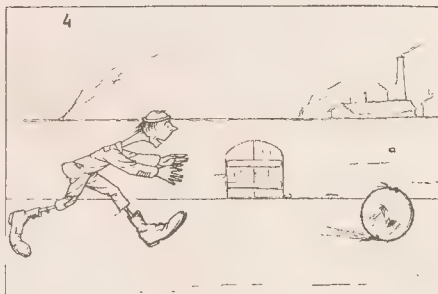
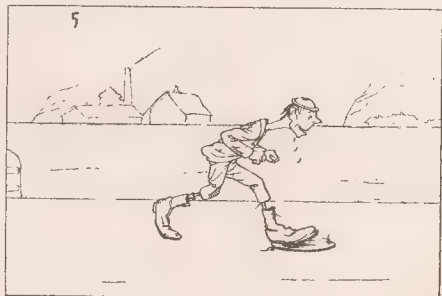
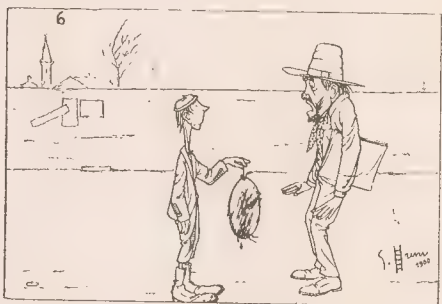
Ma pur s'avvien che vi mova lo sdegno
calate così forte alle percosse,
che dove batton l'ugne... resta il segno!

EDITI

« Il Transvaal colle sue miniere d'oro è un vero paradiso ».
(Da un discorso pronunciato nel Parlamento Inglese).

— Vieni fuori, oh poeta, c'è da scrivere un altro *Paradiso Perduto.*

A. SCALARINI (Missling - Austria)

Veridica e lacrimevole storia di una pittura d'impressioni

Leonzio Scalaberni, celebre impressionista, essendo stato esortato da una patronessa della *Società per la protezione dei volatili abbandonati e maltrattati* di offrire per la fiera di beneficenza un suo prezioso disegno, ritorna trionfante dalla campagna portando seco fra la cartella e i pennelli un bizzarro paesaggio ritratto sopra un elegante tamburello.

Ma, a pochi passi dalla città, un formidabile colpo di vento lo investe, strappandogli di sotto il braccio tutto l'arsenale pittorico, e facendo rapidamente ruzzolare a grande distanza il tamburello destinato a immortalare ancora una volta il suo nome.

Al colmo della disperazione Leonzio Scalaberni si raccoglie su se stesso per prendere lo slancio; ma temendo di smarrire nella corsa tutto il tesoro delle impressioni racchiuse nella cartella, invoca l'aiuto di un monello, adescandolo con una moneta, che sembra uno scudo ma che potrebbe anche essere un soldo.

E il ragazzo, non tanto per amore dell'arte quanto in omaggio all'intravisto emolumento, si precipita come un sol uomo dietro il veloce fuggitivo, senza badare a pericoli.

Finchè, dopo una maledettissima corsa, che può durare cinque minuti o un paio d'ore, riesce a raggiungere il tamburello e ad arrestarlo di piè fermo, esclamando tutto giulivo: « *L' ho preso! l' ho preso!* »

Così Leonzio Scalaberni, col tenue sborso di un soldo, che avrebbe potuto anche parere uno scudo, ritorna in possesso del prezioso dipinto, su cui la suola chiodata del monello ha messo una nuova impressione d'un effetto meraviglioso e assai più vero.

A. Scalarini (Missling - Austria)

Guido Diamanti, *gerente responsabile*. — Tipi e incisioni dello Stabilimento Zamorani e Albertazzi. —

F. Scattola (Venezia)

Prezzo d'ogni fascicolo: in Italia Cent. 25, all'Estero Cent. 40 - Associazione al 31 Marzo 1900 in Italia: L. 3.50, all'Estero Fr. 5.

Direttore-proprietario: A. ZAMORANI *(Asper)*

REDATTORI

G. De Frenzi - G. Lipparini - C. G. Sarti - M. Vigi

COLLABORATORI LETTERARI

V. Aganoor - A. Albertazzi - G. Anastasi - D. Angeli - G. Antona Traversi - U. Bassini - G. Bechi *(Miles)* S. Benelli - L. Bertelli *(Vamba)* - G. Biadene *(Bladinus)* - R. Bracco - E. A. Butti - N. Campanini - L. Capuana P. Casali - C. Castelli - A. Catapano - O. Cenacchi - A. Cervi *(gace)* - G. Chiggiato - S. Chitarin - A. Cippico A. Colautti - G. Conrado - E. Corradi - E. Corradini - E. Dalla Porta - L. D'Ambra - Da Rin - A. de Carlo A. Della Porta - F. Del Secolo - I. K. Derk Affal - S. Di Giacomo - L. Di San Giusto - S. Farina - O. Fasolo G. Federzoni - A. Fiacchi *(Piccolet)* - R. Forster - T. Fornioni - R. Fucini *(Neri Tanfucio)* - F. Gaeta - F. Giarelli T. Giordana - A. Giribaldi - G. Gotti - *Haydée* - L. Illica - *Jolanda* - A. Lanza - A. Lenzoni - S. Lopez G. P. Lucini - A. Maggioni - E. A. Marescotti - M. Marin - *Mario da Siena* - P. Mastri - G. Messori *(Belocheld)* E. Moschino - A. S. Novaro - O. Novi - U. Ojetti - A. Olivieri Sangiacomo - A. Oriani - L. Orsini - A. Orvieto G. Padovani - R. Pantini - E. Panzacchi - Q. Parmeggiani *(Maschera di Ferro)* - F. Pastonchi - P. Patrizi V. Pica - G. Piccini *(Jarro)* - C. Placci - L. Rasi - *Regina di Luanto* - C. Ricci - E. Rivalta - F. Rocchi C. Roccatagliata Ceccardi - E. Roggero - G. Rovetta - A. Rubbiani - E. Sansot Orland - G. Saragat *(Toga-rasa)* A. Sindaci - L. Stecchetti - A. Testoni *(Tisento)* - *Gino Torello* - M. Valgimigli - A. Varaldo - F. Vatielli *Willy Dias* - L. Zuccoli, ecc.

Direttore artistico: A. MAJANI *(Nasica)*

COLLABORATORI ARTISTICI

Libero Andreotti *(Turop)* - Balestrieri - A. Baruffi *(Barfredo)* - F. Bertelli - G. Bezzi - Leonardo Bistolfi L. Bompard - G. Bonfiglioli - I. Brass - V. Bressanin - Breveglieri - A. Bruno *(Cintius)* - G. Buffa - V. Callegari G. Calori - L. Calori - C. Capri - Carniel - V. Caprile - A. Casanova - G. Casanova - M. Catti - A. Cecchi - G. Chini T. Chitarin - B. Ciardi - C. Coppedè - E. Collamarini - A. Colombarini - M. Cortegiani - Craffonara - M. Dagnini A. Dall'Oca Bianca - De Albertis - A. De Carlo - G. De Col - C. De Maria - G. De Sanctis - De Servi M. Dudovich - A. Fabbi - F. Fabbi - R. Faccioli - S. Farneti - M. Fortuny - R. Galli - Galantara *(Rata Langa)* Gallina - C. Galvani - G. Giani - T. Golfarelli - C. Jeannerat - G. Kienerk - V. La Bella - C. Laurenti F. Laskoffi - C. Legnani - R. Lentini - G. Loforte - G. Lolli - A. Magrini - Mario De Maria *(Marius Pictor)* P. Mascagni - G. Mataloni - G. Masotti - A. Micheli - V. Migliaro - A. Minardi - S. Montaguti - C. Montani A. M. Mucchi - P. Nomellini - C. Parmeggiani - S. Pennasilico - C. Perazzo - A. Pitolani - G. Puccini - Giuseppe Ricci Antonio Rizzi - G. Romagnoli - S. Rotta - E. Rubino - U. Ruini - C. Saccaggi - L. Sapelli *(Caramba)* - C. Sarri D. Sarti - A. Savini - O. Scabia - G. Scalarini - G. Scaramelli - A. Scarselli - F. Scattola - A. Scorzoni - A. Sezanne T. Signorini - P. Suppini - A. Tartarini - U. Tirelli - E. Tito - G. Tivoli - C. Turletti - R. Ugo - C. Vighi G. Viner - M. Volpi - A. Zocchi - C. Wostri, ecc.

Prezzo d'ogni fascicolo: nel Regno cent. **25** - all'Estero cent. **40**.

Abbonamento a tutto il 31 Marzo 1900: NEL REGNO L. **3,50** - ALL'ESTERO Fr. **5**

Gli abbonati riceveranno in dono alla fine del trimestre una cartella per riporre i numeri della raccolta.

Per la rivendita, per gli abbonamenti e per le inserzioni rivolgersi allo Stabilimento ZAMORANI e ALBERTAZZI, Piazza Calderini 6, Bologna.

MATHEY (Roma)

UN' INCHIESTA SU 'L FEMMINISMO

Da lungo tempo io sentiva la questione del femminismo agitarsi dentro la mia mente desiderosa di dar fuori qualche nuovo pensiero. Io voleva stupire gli uomini con la rivelazione di certi desideri reconditi dell'anima femminile che appena emergono incerti dalle odierne contese tra femministi e antifemministi. Laonde io interrogai l'anima mia profonda come un pozzo; e vi vidi in fondo splendere la luna, cioè la verità nuova che io cercava.

E dissi meco stesso parlando: « Sono al mondo femmine belle e saporose, ed altre cui la natura non fu larga di bellezze nè celate nè palesi. Ora, se io potessi conoscere di persona ognuna delle più note donne di questa terra, io potrei stabilire che le belle sono antifemministe, e le brutte, femministe: non senza qualche eccezione, a fissar la quale potrebbe ajutarmi un calcolo di logaritmi e di progressioni geometriche. Ma poichè questo non può essere, conviene che io interroghi coloro per lettera, ed abbia il loro pensiero agile e svolazzante fermato su le carte con i caratteri spesso illeggibili ma immobili. »

Così avvenne che io mandassi alle sullodate femmine una scheda da me stesso poligrafata, nella quale domandavasi quanto segue:

1.° Come vi chiamate?
2.° Quanti anni avete?
3.° Chi sono i vostri genitori?
4.° Che cosa pensate del femminismo?

Alla prima domanda tutte le interrogate risposero, accompagnando la risposta con un *naturalmente* di cui non so ancora darmi ragione. Alla seconda non rispose nessuna. La terza lasciò molte incertezze, soprattutto in talune, la cui madre era stata, in pratica, un'ardente femminista. Alla quarta tutte risposero a lungo. Mi sia lecito dare in pascolo al lettore alcuni frutti dell' albero della mia curiosità:

« Io sono bella e ardente. Io vedo di continuo gli uomini inginocchiarsi folli ai miei piedi. E non ho bisogno di far rivoluzioni per sommuovere il mondo. Il maschio è l'essere debole per eccellenza. Un solo mio sguardo basta per elevarlo o per abbatterlo. Se tutte le donne fossero come me, il femminismo non avrebbe ragione di essere. »

« Non mi sono mai curata delle doti e delle bellezze del corpo. Queste piccolezze debbono essere considerate dal sesso debole, cioè dagli uomini. Noi, donne nuove, spregiamo ciò che gli uomini adoravano nelle donne di un tempo. Ma i maschi son vili; e mi fuggono; ed il mio cuore è vuoto, solo e sconsolato, per causa della loro viltà. »

« Ho studiato lunghi anni assiduamente, ed ora sono maestra in un Giardino Infantile. Questi signori uomini mi paiono ormai degni di disprezzo: di quel disprezzo che essi fingono di mostrare verso di me, che non mi degno di guardarli. Ma la loro ingiustizia è senza fine. Io sono alta m. 1,48. Ebbene, il Direttore del Giardino mi ha rimproverata perchè, per essere più alta di lui (m. 1,49) portavo i tacchi alti due centimetri di più del consueto. Questo, mi ha egli detto, è estremamente immorale... »

« Io sono madre di ventisei creature; ma ho trovato tempo di scrivere, fra un parto e l'altro, appunto ventisei volumi. Sono sempre stata una ardente sostenitrice dei diritti della donna. Ma, proprio ieri, una delle mie figlie, in omaggio al libero amore, da me propugnato nel mio libro *L'Erotico del Futuro*, è fuggita con un sergente. Inoltre un' altra mia figlia, che mi aiutava a scrivere i miei ultimi libri e ad allattare co 'l poppatoio i miei ultimi figli, ed era ardente antifemminista, si è fatta mia oppositrice, dopochè il giovine Marco Forcinetti le ha promesso di farla sua sposa. Così io mi sono convertita. Vi prego, caro signore, di credere alla bontà della mia conversione. Del resto, io son sempre stata fedele al mio sposo. E' vero tuttavia che le occasioni mi sono mancate. »

« Un tempo io era antifemminista. Credevo che alla donna fosse sufficiente il valere quanto l' uomo per essergli pari, senza grida o contese. Perciò studiai la medicina e divenni dottoressa. Concorsi a una cattedra universitaria; e il mio vasto sapere mi assicurava l'esito. Ahimè! caro signor Calandrino, che cosa non può la malizia degli uomini? Essi mi diedero a svolgere, in pubblica prova, un tema che qui non posso nè pur nominare. Da quel giorno tremendo io mi convertii. »

« Quando nacqui, se ben mi ricordo, mi pareva di essere una donna. Mio padre, ardente femminista, ha fatto di me una avvocatessa. Ora, quando me lo domandano, non so più se sono un uomo o una donna ».

Così dunque parlò la sapienza delle donne illustri. E tu, lettore, medita queste parole che porteranno, come a me, luce nel tuo intelletto. Ed ama, checchè avvenga, le femmine belle e giovani: e lascia gridare le brutte e vecchie a loro piacere.

CALANDRINO

IL CONSIGLIO HA GIUDICATO!...

Dopo attenta e scrupolosa disamina dei manoscritti pervenutici pel concorso bandito a fine di assegnare il premio di **cinquanta lire** al miglior manoscritto artistico-umoristico in prosa che ci fosse inviato entro il 31 gennaio u. s.; dopo aver sbadigliato sopra molte pagine sonnolenti e lacrimato su molte altre assai tristi; dopo aver deciso di premiare il componimento intitolato: ***Alla corda!***, distinto col motto *Auri sacra fames*; dopo aver esaminati i sigilli che non chiudevano la busta, visto che la gomma era intatta sicchè il nome dell' autore era così perfettamente nascosto da renderne impossibile perfino col mezzo dei *raggi dieci* la rivelazione; abbiamo disuggellato il piego in presenza di numeroso pubblico composto d' una sola persona, e letto con molto compiacimento che il fortunato beniamino era proprio il sig. CARLO BENIAMINIO *(il Beniamino)* redattore della *Gazzetta del popolo, Fischietto, Luna.*

IL CONSIGLIO DEI TRE

Come vi sono delle donne che non sono mai state ragazze, così vi sono delle ragazze che sono sempre state donne.

La donna è come l' ombra: fugge chi la segue, segue chi la fugge, e si ferma con chi sta fermo.

LO SPECCHIO

Quella sera io ero furente. Ella mi aveva detto: no. Ella mi aveva detto: — « Caro Faenti, voi non siete che un ragazzo, un buon ragazzo. Mio povero amico! Mi duole di farvi male. Vedete, io avrei ragione di mostrarmi offesa, sdegnata contro di voi, perchè, via!, siete stato ora con me non so se più audace o più impertinente. Dire che io vi credevo così timido! Ma la vostra giovinezza vi scusa. Per questo vi parlo così senza rancore. Mio povero ragazzo! Io per voi nella vita non potrò essere che un' amica fida e sincera e sicura: una buona sorella. Un giorno mi sarete grato di questo. Perchè mi amate voi? Dimenticatemi. Vi sarà facile di consolarvi. Alla vostra età beata nessuna ferita è immedicabile. » —

Aveva detto così donna Ada, e aveva soggiunto, vedendo passare lì accanto un biondo ufficiale di cavalleria che nel novero dei suoi intimi amici non occupava, dicevano, l'ultimo posto: — Tenente Delbono, mi accompagnate di là? — Già la sua voce era ritornata calma, limpida, squillante, mentre prima nei sommessi accenti delle confidenze mi era sembrato di scoprire i segni

G. CHINI [illegible]

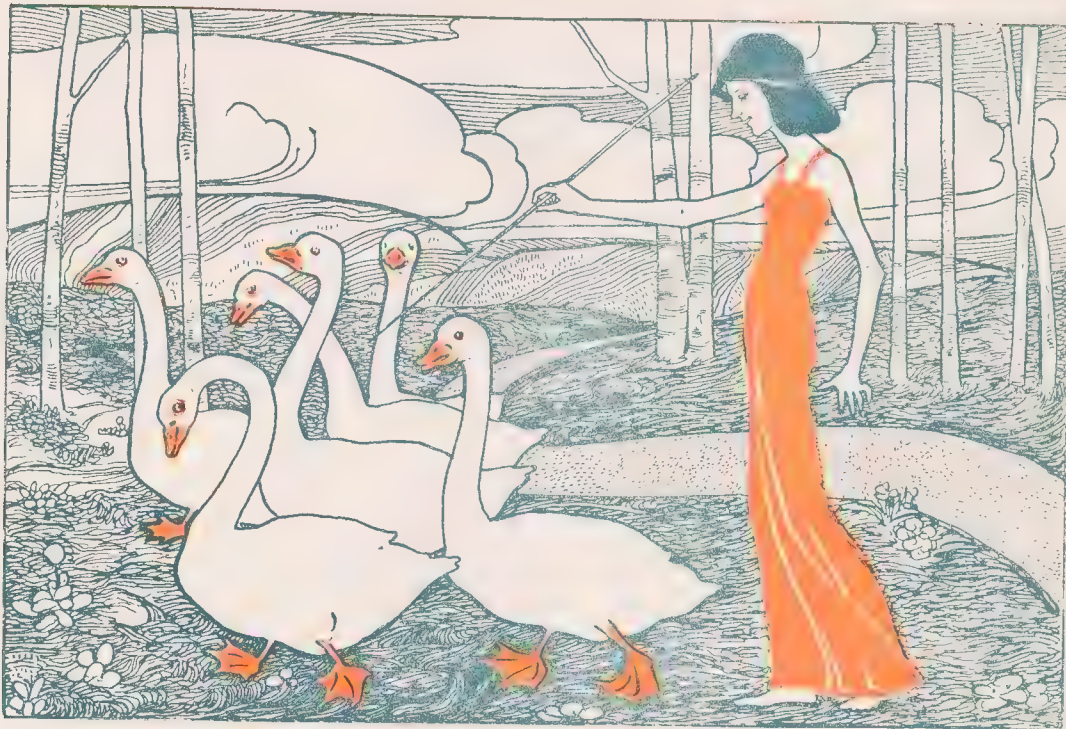
d' un tremolio quasi impercettibile come per un mal dissimulato turbamento.

Ed io l' avevo veduta intrecciare il suo braccio delicatissimo, tutto inguantato di bianco, in quel braccio brutale, grigio e gallonato d' argento, poggiare la sua bella spalla bianca e nuda contro le frange d' argento di quella spallina, ed avviarsi così lenta e solenne *di là*, discorrendo animatamente con l' altro e piantando me, solo, nel centro di un circolo di dieci poltrone nane ed obese, che tutte sembravano premere con i bracciuoli rigidamente distesi i fianchi gonfi e imbottiti, perchè la stoffa di velluto non iscoppiasse nella palese risata, di cui la mia esasperazione aveva fatto meritevole il mio viso.

Intanto dalle altre sale giungevano, un po' velate per la distanza, le note d' un valzer americano, che l' orchestrina del paese grattugiava sui violini, le voci delle conversazioni fervorose nei crocchi delle dame appassite e degli uomini infrolliti, le fragranze delle rose cosparse a mazzi dovunque in vasi e in cestelle. E d' intorno tutte le apparenze invitavano alla gaiezza, tutte le musiche cantavano a festa. Ma quelli aspetti e quei suoni m' irritavano sempre più, sembravano irridere la mia disperazione. Io solo ero triste. Io solo ero solo.

Io non avevo fatto che sognare, adorandola in silenzio di lontano, la bellissima donna che pochi mesi prima avevo conosciuta e troppo di rado incontrata sul lido del mare, nella stagione dei bagni. Come fosse divampato d'improvviso in me quel forte amore, io non sapevo. Certo, due o tre lettere della signora — oh, quanto buone! — avevano aggiunta vampa alla vampa. Poi nel raccoglimento della campagna, nella solitudine propizia alle meditazioni, avevo accumulato ad arte in me il coraggio di aprire il mio cuore a donna Ada con rude franchezza. Imaginando che ella sarebbe intervenuta alla gran festa di villa Sanfiore, ero riuscito anch' io a farmi invitare, non so più con che ingegnosa finzione laboriosamente preparata. Quella sera tutto m' era sembrato una festa magnifica, bandita dal mio buon genio per la mia gioia. Ella era là! *per me!* M' ero avvicinato subito a lei e le avevo detto tutto. Con un tremito nella voce le avevo dimandato: volete? Ella aveva risposto: no. Ed io ero rimasto lì nel mezzo del salotto, e intorno a me dieci poltrone nane ed obese ridevano di me.

— Le disgrazie non càpitano mai sole! Dio, ora non mi mancava più che questa! — pensai vedendo la baronessa Alidossi, che ancora si dirigeva alla mia volta sorridendomi con la consueta cordialità. Prima che io potessi tentare una dignitosa fuga, ella aveva già stretto ineluttabilmente l' assedio.

— Faenti, non ballate questa sera? Via, datemi il braccio. Facciamo un giro per le sale.

Barfredo (Bologna)

Benchè io da gran tempo e per frequenti tentativi di persecuzione sapessi di piacer molto all'Alidossi, pure, sinceramente, nel mio amor proprio non m'ero mai compiaciuto di questa preferenza, e ciò perchè la baronessa non era mai stata bella e non era più giovine, sebbene — ahimè! — non avesse ancora rinunciato a cattivarsi l' attenzione sempre vigile della maldicenza universale. Tuttavia quella sera per la prima volta, probabilmente con sua meraviglia, osai essere con lei gentile e devoto, quasi affettuoso. La baronessa inebbriata dalle mie parole sentimentali levava al soffitto gli occhi dipinti.

— Ah, donna Ada! — io pensavo intanto tra me. — Voi mi avete consigliato di consolarmi, voi! Mi credete un ragazzo, voi! Vedrete, vedrete, se mi saprò consolare! Alla fin fine una donna ne val bene un' altra.... —

Ahimè, no: non tutte le donne si valgono! Che differenza tra quel petto colmo e sodo e queste brevi ondulazioni quasi imaginarie, tra quel viso fresco e questo viso stanco, tra quelle labbra che parevano un fiore ancora in boccio, e queste labbra troppo rosse e simili a un frutto maturo che avesse dischiuse le valve per perdere i semi!

Donna Ada nel passare mi gittò uno sguardo torvo e pieno di rimproveri. Io trasalii. Aveva ella dunque indovinato il mio gioco? che io volevo soltanto far dispetto a lei?

Chi certo nulla indovinava di tutto ciò era la baronessa Alidossi, che, male interpretando la mia confusione, mi propose di conversare non lì sotto gli sguardi maligni di tutti, ma in un angolo tranquillo e fuori di mano e bene acconcio alle confidenze. Pretendeva che io le narrassi la cagione della mia costante malinconia. — Non conoscete il salottino giallo? Sembra un nido, un piccolo nido. —

Nell'ora della cena era facile disparire senza essere osservati. Certo, la baronessa esigeva da me qualche gesto ardito che le dicesse la sincerità della mia foga e la foga della mia giovinezza, e si preparava ad accoglierlo con l' antica magnanimità. Lo arguivo dal modo con cui mi ripeteva: — Un nido, un piccolo nido.

Ella conosceva bene quella villa principesca. Nel laberinto delle camere un uscio alto e stretto con i battenti spalancati e fissi agli stipiti dalla camera del piano metteva nel salottino misterioso. — Ecco, ecco la porta. —

Ma qui una spiacevole sorpresa ci attendeva. Nella camera del piano, davanti all' uscio del salottino giallo, ma un po' discosti da esso, stavano tre signori stretti l' uno all' altro e intenti, si sarebbe detto, proprio a custodirne l' accesso. Io li conoscevo appena di nome, ma ciò non impedì loro di salutare la nostra venuta con un riso, un riso strano che non rendeva suono.

Noi sostammo attoniti dinanzi al pianoforte per aspettare che se ne andassero; gli altri ridevano sempre: ci guardavano e non si movevano.

La cosa era nuova, la baronessa seccata e quasi offesa. Ridevano di noi, forse? e perchè? Sta bene che io avessi diciotto anni e la baronessa quasi il triplo, ma era questa una ragione sufficiente per così strana ilarità?

Come io movevo fieramente a provocare i tre, quelli alzarono l' indice alle labbra con energici segni di silenzio. Anche la baronessa si avvicinò: che avveniva dunque?

Avveniva semplicemente questo: che un' altra coppia aveva occupato militarmente prima di noi il salottino giallo. In un angolo di questo il tenente Delbono e la contessina Poscara, seduti su uno di quei canapè di stile moderno molto bassi di gambe e di spalliera, stavano intessendo le prime trame di quella santa e focosa passione, che dopo una settimana li condusse al fidanzamento, dopo sei mesi al matrimonio, e dopo dodici....

E intanto, nella loro ignoranza delle leggi dell' ottica, non si accorgevano che proprio alle loro spalle nel mezzo

della parete un vasto specchio inclinato rifletteva ogni loro gesto, delle mani e delle labbra, cui non velasse la spalliera del canapè, e rimandava maliziosamente le imagini stesse verso l'angolo opposto del salotto, nel punto occupato dal vano della porta, con tanta nitidezza che dalla camera del piano ognuno, guardando quello specchio lontano, poteva presto capacitarsi come anche negli amori innocenti le donne siano sempre più coraggiose e intraprendenti degli uomini. Oh, la cecità degl'innamorati!

Alla baronessa lo spettacolo nuovo tolse ogni voglia di correre con me simile rischio. Mentre io rimanevo con gli altri a guardare, ella, scandalizzata e compunta, si recò a raccontare in secreto la scoperta a donna Ada (erano così buone amiche!) e a dirle male della gioventù moderna.

Omai la fortuna mi sorrideva: io salutai con gioia la liberazione!

Ma chi in una società elegante non si sia trovato presente ad uno di questi piccoli scandali mondani, non può imaginare la celerità con cui tosto se ne diffonde la notizia. Dinanzi a quell'uscio in due minuti i tre spettatori erano divenuti nove, in cinque minuti quindici. Quando i due innamorati uscirono dal rifugio mal scelto, dovettero sfilare quasi a stento attraverso la gente che si pigiava nella camera del piano. Essi, per buona ventura, non conobbero mai che molti avessero veduto, che tutti avessero saputo.

Però tutta la notte a villa Sanfiore naturalmente non si parlò d'altro. La storia dello specchio era divenuta il tema di tutti i discorsi. Poichè m'ero trovato tra i primi presenti, la mia testimonianza e il mio racconto erano dei più ricercati. V'era molta curiosità tra le signore: una curiosità forse interessata, perchè non poche avevano diritto di temere nel proprio passato la delazione ignorata di chi sa quanti specchi.

Più curiosa di tutte sembrava donna Ada. Ella parlava molto e troppo rapidamente, quasi per cacciare un pensiero molesto, quasi per stordirsi: mentre continuava a ridere, a deridere e a motteggiare, si capiva che la sua allegrezza non era spontanea.

Donna Ada, molto nervosa, mi assediava di domande: voleva sentire, voleva sapere. Non era mai paga delle spiegazioni che le davo; non le piaceva che le mie parole lasciassero campo al dubbio, all'equivoco, all'ambiguità. - Cosa facevano? cosa facevano?

Allora, perchè la ricostruzione dell'avvenimento offrisse maggiore esattezza di verità storica, nella stanza del piano collocai, un po' distante dall'uscio del salottino, Camillo Piera, il più ingenuo e compiacente dei miei amici, che per combinazione aveva contemplato dallo stesso posto nello specchio la scenetta autentica di prima, e lo pregai di non muoversi e d'impedire ch'altri entrasse. Ed io seguii donna Ada nel salotto, e sedemmo insieme sul divano al modo degli altri due. Accanto a lei mi sentivo finalmente felice: io potevo ben provarle che non ero già un ragazzo! E mentre ella mi chiedeva sempre più fiocamente: — Così facevano? così facevano? anche questo facevano? — io soddisfeci appieno la sua curiosità. Fuori Camillo Piera guardava le figure dello specchio.

Quando lasciammo il salotto, trovai Camillo al colmo dello stupore. Egli ci affermò che la scena riprodotta gli era sembrata più vera e reale della scena vera e reale di prima, e aggiunse, congratulandosi con me, che non perveniva a comprendere come io, fingendo, fossi riuscito a raggiungere tanta evidenza di naturalezza. Questo in vece lo comprese benissimo donna Ada, alla quale la mia abilità piacque così che m'invitò subito a recarmi da lei il giorno dopo a rifare la scena, tanto questa la divertiva. Una stanza della sua villa somigliava quel salottino giallo e là si poteva ripetere la pantomima.

Io amavo troppo ardentemente donna Ada per non compiacerla in questo come in ogni suo desiderio. In verità quel salotto della sua villa nella disposizione dei mobili e degli addobbi ricordava lo storico salottino di villa Sanfiore, e si prestava così bene allo scopo cui donna Ada lo aveva prescelto, che pareva fatto apposta. Unica ma lieve differenza tra quello e questo era che qui lo specchio di fronte alla porta aderiva tutto al muro. E in brevissimo tempo per merito della mia arte e del mio amore — lo dico con giusto orgoglio — non vi fu in tutta la provincia una donna che come questa si potesse chiamar veramente di specchiati costumi.

GIOVANNI CHIGGIATO

G. ROMAGNOLI (Bologna)

TRIBUNALI UMORISTICI

"L'influenza,, della vedova

Il signor C. A., scapolone settantenne, si è serbato vergine di amore e pieno d'illusioni sul matrimonio e conta ancora di prendere moglie. Qualche tempo fa i suoi sguardi si sono posati su di una bella donnina, la quale oltre alle sette virtù teologali ha anche il pregio di essere vedova, il che non è poco per un aspirante settantenne. La via del matrimonio è appianata dalla esperienza accumulata dalla donna nella prima unione.

La vedova però, pur non essendo aliena dal contrarre seconde nozze, non vuole far torto al defunto sostituendolo con un vecchio incapace di tenere degnamente il ruolo di marito; e gli risponde picche.

Il povero vecchio, addolorato, confida le sue pene a un giovine amico, assiduo in casa della vedova, di cui anzi si dice in paese.... Ma tiriamo avanti. Costui gli promette d'interessarsi di lui, ed egli lo ringrazia calorosamente, attendendo ansiosamente i risultati di quei buoni uffici.

*
* *

Dopo qualche giorno il giovine gli annunzia di aver parlato con la signora e d'averle toccato in modo il tasto vedovile, da persuaderla a sposarlo.

Il vecchio ne prova una grande gioia; e l'altro, continuando, gli dice che essa desidera parlargli per trattare direttamente — le vedove, in questo genere d'affari, le cose loro se le sbrigano personalmente — ed aggiunge che lei si troverà sotto un certo pergolato in una certa sera, alle dieci precise; ma badi, per carità, di non mancare perchè, le donne in genere e le vedove in ispecie, non perdonano a chi manca agli appuntamenti, per quanto esse manchino nove volte su dieci. Le perdoni se giungerà con la faccia fasciata, ma la poverina è influenzata da qualche giorno e non sarebbe prudente se si esponesse all'aria notturna col viso scoperto.

Un'ultima esortazione ancora: le porti duecento lire; la vedova non intende perdere tempo e vuole subito cominciare a fare le spese necessarie per preparare il nido.

Neanche a dirsi, il vecchio si dichiara disposto a tutto.

*
* *

Si ha un bell'esser vecchi; ma un appuntamento notturno con una bella donnina fa sempre una certa impressione.

E alle dieci precise, ecco avanzarsi dal fondo del pergolato un'ombra nera...

Giunge con la mano tesa, come per chiedere la caparra; ed egli, fedele alla promessa, le pone in mano la somma, che viene intascata rapidamente.

Tali appuntamenti sono imbarazzanti per tutti, massime per i vergini di cuore. Egli perciò non sa come rompere il ghiaccio. Le idee e le frasi belle che aveva studiate per l'occasione se ne sono volate via tutte... Finalmente ne coglie una e glie la spiattella d' un fiato:

— Come va la vostra influenza?

— Male, risponde l'ombra nera, con voce rauca.

— Poverina... — continua commosso il vecchio — ritornate presto a letto...

— Grazie, vado subito, — risponde l' ombra.

E si allontana frettolosamente, lasciando l' altro confuso e sorpreso di quel contegno.

Le donne, si sa, sono tanto strane - mormora egli — e l'unica cosa che resti a fare ancora è quella di prenderle come sono.

E così fa il vecchio, pensando che la vedova, a influenza guarita, gli fornirà più ampie spiegazioni.

***

Passa qualche tempo; e poichè la vedova non si fa viva, egli pensa di sollecitarla, mandando a chiedere conto della somma offerta e a che punto sia con le spese per il nido.

La risposta è facilmente indovinabile; il nido e l' onore d' una vedova non si toccano impunemente: essa lo manda difilato al manicomio, ribadendogli in termini più espliciti il *no* primitivo.

Il vecchio allora si sbottona in piazza, narrando la storia dell' appuntamento e delle duecento lire; ma dalle risate di tutti comprende che è stato canzonato e che fa le spese del buonumore del villaggio.

Chi dunque si è presentato all' appuntamento e chi gli ha piluccato i quattrini?

Oh! tiri non li fanno che gli amici. La finta vedova non era altri che il suo giovine amico, quel tale di cui in paese si dice che sia anche l' amico della vedova...

Ed egli per ricambiargli lo scherzo sporge querela per truffa; la quale attecchisce, come tutte le querele. E il giovine amico viene rinviato a giudizio.

All' udienza, invano egli protesta che il suo fu uno scherzo. Ma vi è di mezzo la storia delle duecento lire, con le quali ha fatto male a scherzare.

Il Tribunale lo condanna a... cinque mesi di reclusione e a duecento lire di multa.

Oh! l'ironia della somma!

TOGA RASA

IN MANO 'A CHILLO

Si tratta di un fatto che sarebbe accaduto ai tempi beati di *Franceschiello*. Ah! era un piacere, caro mio, fare il soldato *in mano 'a chillo!* - cominciò a dire Diego Saronno levando fuor delle coltri le gambe muscolose e infilando le mutande di seta - Così almeno la pensava anche il capitano borbonico Don Francesco Chimmiento, comandante della compagnia distaccata al forte di Pozzuoli. Tanto è vero che, annoiatosi di stare in licenza ordinaria a Napoli, un bel giorno prese all' improvviso la risoluzione di regalare al Governo i giorni che gli rimanevano da godersi e tornò a Pozzuoli.

Il piantone alla porta del forte passeggiando al sole con la sua brava pipa in bocca, vide in distanza sulla strada militare, assai ripida e tortuosa, un uomo che saliva e cominciò a fissarlo con curiosità. A un certo momento vide luccicare qualche cosa, capì che l' uomo doveva essere un militare e in quel militare, a cinquecento metri di distanza, riconobbe il suo capitano.

Balzò in corpo di guardia, dove tutti dormivano sul materasso ravvolti nelle loro coperte, e cominciò a gridare:

— *Neh! picciuotti! Sta venenno a Don Ciccillo! Sta venenno a Don Ciccillo!...*

Tutti continuarono bravamente a russare, meno caporal Pecorella il quale, conscio della sua responsabilità di capoposto, saltò in piedi:

Tu veramente dici? O stai usenno pazzo? Don Ciccillo sta in licenza!...

Ma appena ebbe gittato lo sguardo sulla strada militare, riconobbe anche egli Don Francesco Chimmiento in quell' ufficiale grasso come un tacchino che saliva faticosamente la rampa a capo scoperto facendosi vento col berretto.

T. GOLFARELLI (Bologna)

In un momento i materassi e le coperte sparirono dal corpo di guardia, i soldati si vestirono per passare in rango e un di costoro corse all' alloggio del tenente Don Vincenzo Spasiano a dare la grande novità.

Don Ciccillo giunse alla porta del forte in un bagno di sudore; nell' androne trovò la guardia schierata che gli presentava le armi e il caporale che, salutandolo, gli sorrideva con rispettosa e napoletana famigliarità. Fece segno alla guardia di *rompere le righe* e cercò con gli occhi una panca per riposarsi un momento. Caporal Pecorella corse a prendere una sedia e gliela offrì:

— *Grazie Pecorè. Voi state buono?*

— *Sissignore... E vostra eccellenza?*

— *Buono... nu poco accalorato. E Don Vincenzo Spasiano?*

— *Mo' vene Eccellenza. Tene 'a mugliera sopra parto...*

— *Voi che dite?*

In quel punto apparve il tenente Don Vincenzo Spasiano, un povero diavolo secco e giallognolo carico di figlioli e di miseria, e corse incontro al suo capitano, seccatissimo di quel ritorno improvviso, ma fingendo la più lieta delle meraviglie.

— *Uh! Don Ciccillo!... Salute!*

— *Salutammo Don Viciè...*

— *Ce sta a' guerra.*

— *Neh, pecchè?*

— Dico, vi hanno richiamato in servizio?

— *Nonsignore:* mi ero seccato di stare a Napoli. *Aggio regalato venti giorni di permesso a Franceschiello* ed eccomi qua. Tutto va bene?

— Benissimo, Don Ciccì...

— Le istruzioni procedono con ordine e profitto?

— *Nun ce penzate Don Ciccì....* Tutti i giorni si fa l' istruzione nei dintorni del forte: maneggio d' arme e servizio di pattuglia.

— Va bene; oggi verrò a vedere. Cioè, oggi no perchè *sto 'nu poco accalorato.* Ci anderete voi, Don Viccié...

— Sissignore. Si capisce: voi siete *u'* superiore e dovete comandare, io sono l' inferiore e debbo obbedire. Solamente farei osservare che *Rusenella mia tene* le doglie del parto...

— Uh! è vero! Caporal Pecorella me lo aveva detto ed io me ne ero dimenticato. E va bene. Voi state a casa e mandate all' istruzione *'u* sergente Santaniello.

— Sissignore. Vado subito a dar l' ordine.

Il sergente Santaniello stava in cantina occupatissimo ad aiutar Donna Angelica *'a cantenera* a confezionare un enorme piatto di maccheroni col *sughillo.* Chiamato, si presentò al tenente col berretto sulla nuca e le maniche del cappotto arrovesciate sull' avambraccio.

— *Comandate Don Viciè?*

È arrivato a Don Ciccillo!

— *'U saccio...*

— *Oggi ce sta l' istruzione...*

— *Naturalmende!*

— *Don Ciccillo nun ce vene pecchè sta 'nu poco accalorato: io nun ce pozzo venì pecchè tengo Rusenella sopra parto. Ci anderete voi...*

— Sissignore!

— Prenderete la compagnia e la porterete sugli spalti del forte. Maneggio d'arme e servizio di pattuglia. Mi raccomando quei sedici tempi del *caricat!*

— Sissignore. Si capisce: Voi siete *'u* superiore e dovete comandare, io sono l' inferiore e debbo obbedire..... Solamente faccio osservare a Vostra Signoria che oggi è la festa di Don Domenico Mozzarella *'u cantenere*, e sono invitato a pranzo da lui...

— Ah! Veramente? Giusto! non mi ricordavo più che oggi è San Domenico! E va bene. Vuol dire che manderete all' istruzione Caporal Cavuoto...

— Sissignore. *Mo' vado subito a dar l' ordine.*

E mandò a chiamare Totonno Cavuoto, caporale anziano aspirante al gallone d' argento.

— *Nè Totò....* è arrivato a Don Ciccillo!...

— *'U saccio!*

— *Oggi nce sta l' istruzione.*

— *Si capisce...*

— *Don Ciccillo nun ce vene pecchè sta 'nu poco accalorato; Don Vicienzo è dispensato pecchè tene Rusenella sopra parto; io nun ce vengo pecchè è la festa di Don Domenico Mozzarella e debbo pranzare con lui.* Ci anderete voi e porterete la compagnia sugli spalti di sinistra. Maneggio d' armi e servizio di pattuglia...

— Sissignore. Si capisce: Voi siete *'u* superiore e dovete comandare, io sono l' inferiore e debbo...

— Obbedire. *'U sapimmo.* Andate pure!...

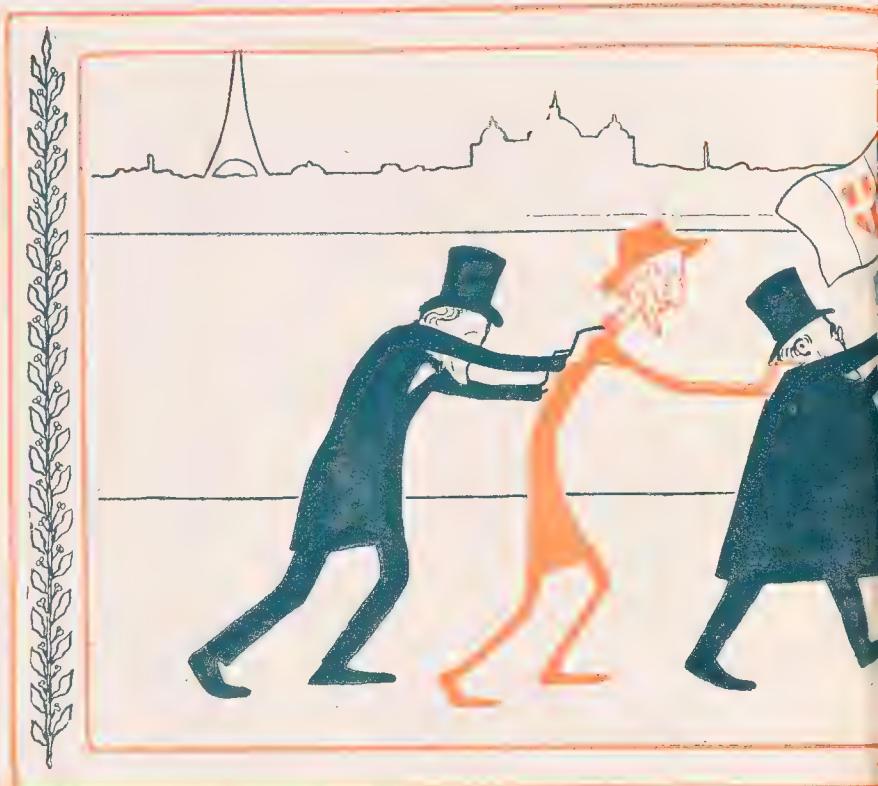
Totonno Cavuoto dopo aver scosso filosoficamente il capo, si precipitò in camerata urlando con la sua voce stentorea:

— *Figli.... 'e bbone femmene! È arrivato a Don Ciccillo!...*

Tutta la camerata rispose in coro: *'U sapimmo!*

— *A mezzogiorno ce sta l' istruzione....*

— *All' arema 'e chi l' ha muorto!*

— *Don Ciccillo nun ce vene pecchè sta 'nu poco accalorato, Don Vicienzo nun ce vene pecchè tene Rusenella sopra parto, Santaniello nun ce vene pecchè deve pranzare con Don Domenico Mozzarella.* L' istruzione la faccio io!

— Manco male! — rispose il coro.

— Maneggio d' armi e servizio di pattuglia. Attenti all' ordine. Nicola Carmetiello e Rocco Speranza anderanno nei fossi a cercar la cicoria. Lovera e Santamarta porteranno l'aceto: io metto *l' uoglie. Ce ne jammo int' 'e fosse e ci avimmo da fà la capà nzalata!...*

. . . .

A. Olivieri Sangiacomo

LE DEFINIZIONI DEL CUORE

Secondo un conquistatore: È una cosa di lusso che spesso si finge di dimenticare in casa di una donna per aver occasione d' andarla a perquisire.

Secondo un bellimbusto: È un muscolo sensibile ma invisibile che induce ad abbigliare tutti i muscoli visibili ma insensibili.

Secondo un poeta: È un verso che aspetta la rima.

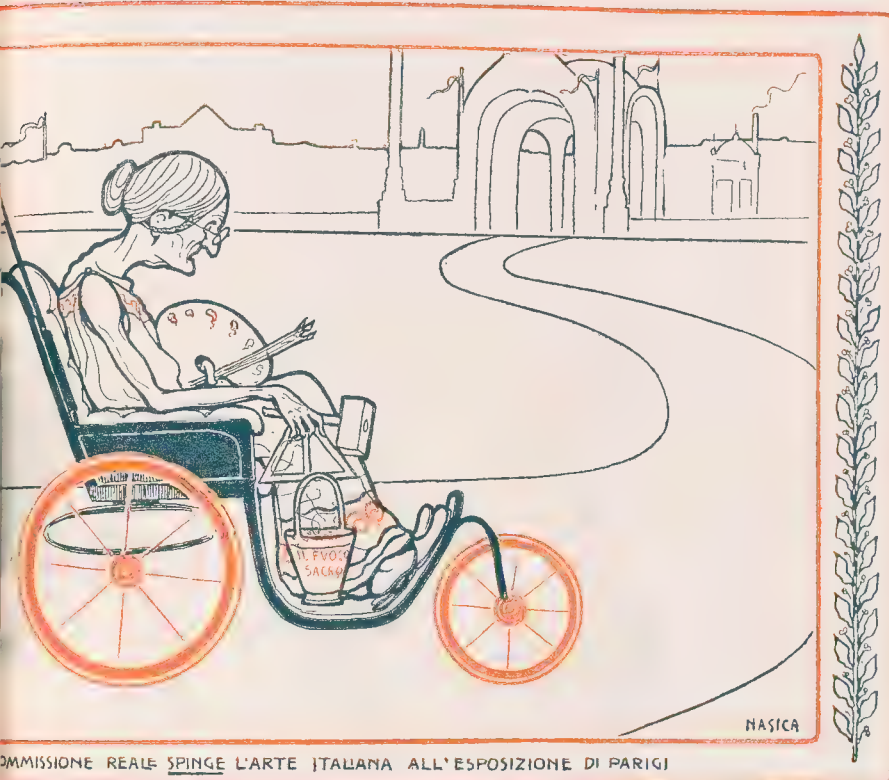
Secondo un esteta: È una finzione che significa cose piccole.

Secondo un gioielliere: È l'unico oggetto che gli innamorati non possano fare rilegare in oro.

Secondo una orizzontale: È una passività.

LA VISITA

« No, mia dolcezza! Voi non potete, non potete sapere! Questa febbre? questo sogno?... Questa evanescenza dell' Io in una transustanzazione angosciosissimamente delicata, indicibilmente squisita... No; Voi non potete sapere... da che vi conosco, da che vi amo, Dilettissima... Ma non vi conobbi, non vi amai io sempre? Non vi seppi io già *prima?* Non foste sempre l' *Eletta*, che aleggiava nei miei sogni adolescenti? Come vi miro, nel gemmeo pallore del vostro volto liliale, come vi vedrò stasera, quando bacierò l' opale, lividamente scintillante sulle vostre pallide aristocratiche mani....

» Stasera, o Divina: stasera, come Voi vorrete, dove Voi vorrete. Oh, perchè non posso condurvi regina nella mia casa! Inginocchiarmi qui, ai vostri piedi, qui, dove ora scrivo, e tremo... Come riderebbe questa stanza; come questi tappeti sarebbero superbi della vostra bellezza! E questi ninnoli, questi marmi, queste cornici, questi fiori morenti nei lunghi calici!...

...OMMISSIONE REALE SPINGE L'ARTE ITALIANA ALL'ESPOSIZIONE DI PARIGI

Nasica (Bologna)

» Ahimè! questa palazzina lontana, in questo sobborgo quasi deserto, è la casa di mia madre. Mia madre è una rigida gentildonna, che non comprenderebbe, non perdonerebbe....

» Allora da Voi, stasera, Lucilla! O amore, dolcissima mia! Bacio il lembo della vostra veste....

» Ippolito Mario Rosalba ».

Quando Ippolito Mario Rosalba ebbe finito l' epistola — scritta su carta grigio-argentea, con inchiostro viola, — accese un mozziconcino di candela, che era sulla tavola, fisso in una bottiglietta vuota. Sulla medesima tavola vi era pure una spazzola da scarpe, una conchiglia, una coda di lepre, un bicchiere pieno d' acqua, una tazza sporca di caffè, un volume di Ruskin, una pipa, la *Gloria* di d'Annunzio, più una certa quantità di oggetti di uso incerto.

Lo scrittore aveva forse vent'anni, ma nascondeva i suoi baffetti nascenti sotto la candida benda di un piegabaffi, che, tagliandogli il viso, finiva dietro le orecchie, dando alla faccia un aspetto strano e feroce.

Sigillata la lettera, il giovine si alzò, con l' intenzione di cercare un francobollo da cinque centesimi nelle tasche di un panciotto appeso ad un chiodo del muro; e durante questa evoluzione per la stanza egli si mostrò in tutta la sua quasi femminile eleganza....

Perchè, se la giacchetta era da uomo — un po' sfilacciata, un po' unta, ma, insomma, una giacchetta virile — quelli che avrebbero dovuto essere i calzoni del giovinotto erano sostituiti da una sottana di panno, di colore indecifrabile, ma di forma indubbiamente feminea. I piedi erano graziosamente calzati da due pantofole di paglia, molto originali.

— Gigi! — gridò una rauca voce, di fuori. E subito comparve nel vano dell' uscio una donna, già grigia, col viso arcigno di povera diavola, costretta a provvedere a troppe cose.

— Che vuoi, mamma? — chiese Ippolito Mario Rosalba.

— Se vuoi che finisca di accomodarti i calzoni, dammi i bottoni che mancano. Li avrai conservati, spero.

Il giovine volse al cielo uno sguardo desolato.

— No, mamma!

— Balordo, — gridò la donna, — dove ho da prenderli, ora?

Stava già per ritirarsi nell' altra stanza, dove usciva un certo odore di cipolla soffritta, quando il figlio la richiamò.

— Non potresti, o dolce madre, donarmi la vile moneta di quattro soldi? Mi accorgo di averne bisogno!

— No! — gridò energicamente la donna, — no! che hai fatto dei dieci soldi di ieri?

— Madre! Ho comperato un codice di cui avevo bisogno all' Università. Per dieci soldi, un codice un po' vecchio, ma sempre in buono stato, madre!

— Non ti credo affatto, sai, briccone! Tu mi rovini, vagabondo. Tu mi farai morire!

— Oh! — disse Ippolito Mario Rosalba, profondamente commosso.

Una scampanellata.

— Saranno quegli altri fannulloni, — disse la donna: ed andò ad aprire.

Non entrò che uno solo. Uno così piccolo, che sarebbe parso un fanciullo di dodici anni, se non avesse posseduto un enorme naso, dissimulato invano da un paio di baffi meravigliosi.

— Salve, Ippolito Mario, speranza dell' arte! — disse il nuovo venuto.

— Gli dei ti guardino, Alessandro Vannucci!

— Signora Teresa! Un' umilissima preghiera, che depongo ai suoi piedi, insieme a questa giacchetta. La sciagurata si è scucita proprio quì nel gomito, e abbisogna di una diecina di punti dalle sue mani di fata!

La donna prese la giacchetta e la portò via, con fare malcontento.

— Almeno, se suonano, andate voi ad aprire, che io non ho tempo, — brontolò.

— Bene! Ho lasciato appunto la porta aperta, — disse Alessandro Vannucci. — Non è venuto ancora Montenotte? Poltrone! È capace di dormire ancora! Ma non fa caldo, sai, nei tuoi appartamenti. Dammi qualchecosa da coprirmi le spalle!

Poi, gravemente, tirò giù dal letto ancora disfatto una coperta striata, a larghi colori un po' sbiaditi, e se ne avvolse come in una toga.

— Siedi, — disse, e sedette egli stesso in una vecchia poltrona sgangherata. Ippolito Mario si accomodò sul letto.

— Ebbene? — chiese Alessandro Vannucci.

— Ebbene? Io l'amo, — rispose Ippolito Mario.

— E lei?

— Oh! follemente!

— Dammi una sigaretta.

— Ne ho due sole.... egiziane. Ma sono di parata.... Non hai la pipa?

— Parliamo del nostro romanzo.... o meglio del nostro dramma, — disse Alessandro Vannucci, fumando nella pipa, che era sulla tavola.

— E quell'infame Montenotte, che non viene!

— Io l'amo, — continuò Ippolito Mario; — ah, la divina creatura! Un sogno, un fiore....

— È vedova e ricca? — chiese Alessandro.

— Sì; una perfezione di eleganza... Non adopera che fazzoletti di trine.... La sua casa.... ti condurrò poi alla sua casa.

— Come chiameremo il nostro dramma? Scriviamo il titolo almeno. Io vorrei l'*Ineluttabile.*

— Ah no, per esempio! Non è nuovo... *L'Ombra crepuscolare*... oppure *La fiamma*... o *La Tristissima*... Pensiamo intanto all'argomento...

— E quel brigante non viene!.... Ah, eccolo! — urlò Alessandro Vannucci, udendo un rapido passo nel corridoio.

La porta si aprì, e sulla soglia apparve una signora. Giovane, elegante; un'onda di profumi; un viso tra ardito e impacciato....

— Lucilla! — gridò il giovane, saltando giù dal letto, dimentico di tutto.

La signora gettò un grido. Ella non riconobbe quel viso fasciato a metà da una benda bianca; quel mezzo uomo, avvolto in una sottana.

— Ah, permettete che io mi ritiri... — mormorò discretamente Alessandro Vannucci, levandosi dalla poltrona, e avviandosi verso la porta. La coperta da letto gli faceva dietro un lungo strascico maestoso.

— Lucilla! supplicò Ippolito Mario, inginocchiandosi.

Ma la signora, senza rispondere, si precipitò all'uscio, l'aprì, volò giù per le scale.

Tutta la piccola umile casa risuonò della sua risata, lunga, vibrante, folle...

LUIGI DI SAN GIUSTO

COME PASCOLINI CH'ERA UN MINCHIONE DIVENNE UN GRAND'UOMO

Lo conobbi la scorsa estate, quando, per la repressione del brigantaggio, fui sbalzato col mio plotone fra i lentischi e le rupi di un disgraziato paesello della vecchia Sardegna.

Una specie di guardia barbuta, coperta di pelli, che di guardia aveva solo il berretto bisunto, mi accompagna su in vetta ad una casettaccia nera, pietrosa; il locale destinatoci per caserma.

— Ma è tutto chiuso qui. Dov'è il padrone?

— È arrestato.

— Ah! la *retata*...

— Sì signore: lui e tre figli.

— Andiamo dal sindaco allora: dov'è il sindaco?

— Arrestato.

— Anche lui? parlerò al segretario.

— Arrestato.

— Eh! ma chi c'è rimasto allora in questo paese?

— C'è il regio commissario.

— Meno male! Andiamo dal regio commissario.

Ne trovo due invece, in una stamberga adorna di ragnateli e ingombra di carte polverose, dove un ritratto del Re guardava da una cornice col vetro rotto. Uno che viene, un ex maggiore di cavalleria: l'altro che va, un delegato di questura. Hanno finito allora allora di darsi le consegne e chiacchierano e fumano.

Piemontese e napoletano. Un gran diavolo sui sessanta, asciutto e quadrato, una gran testa bizzarra, sbozzata a linee energiche, dove il becco di un enorme naso aristocratico stava piantato come un paradosso: gli occhietti tralucevano fra le borse delle palpebre ancor vivi e giovanili, una cicatrice gli solcava la guancia. Quel viso racconta la sua vita: una vita a linee rette. L'altro un ometto giovine, esile, col pizzo biondo e la furberia, che gli schizzava traverso le lenti degli occhiali, col sorriso pronto e il gesto vivo, vero tipo del merlo napoletano gioviale, opportunista, amicone, che vi affibbia subito tanto di tu e vi tira dietro il frizzo sguaiatello. Carattere a linee oblique.

È il maggiore, il quale mi riceve con la sua cortesia di *lord* inglese, è l'altro che m'investe con la gioconda parlantina meridionale.

— Una baraonda, tenente mio, una baraonda! Non se ne capisce più nulla, tutto va a rotta di collo! Una cassa senza un soldo, un municipio che da due anni non paga nessuno, e dove tutti strillano per esser pagati: usciere, maestri, becchino... Un paese poi... attaccato come una chiocciola al suo guscio di barbarie. Avevo proposto una levatrice: diavolo! un borgo di seimil'anime senza levatrice! E loro: Perchè la levatrice? che bisogno c'è? Le nostre capre non figliano senza levatrice?

— Anche le gatte, — osservo io timidamente.

— Ora c'è un'altra battaglia per i lumi. Non vogliono lumi la notte per questi scavezzacolli di strade. E sapete perchè? No, non lo credete se ve lo dico... perchè, dicono, i lumi servono a richiamar le fucilate. Già... servono come punti di riconoscimento...

— Ah! ma io li faccio metter subito! — salta su il piemontese — Che diavolo! sta bene le fucilate, ma almeno se le pigli chi le deve avere! non me le voglio mica buscar io per un altro!

Il commissario biondo si era alzato in atto di commiato.

— Sicchè lei è di partenza, delegato?

— Oh! io sono sempre in partenza! sempre in giro Pascolini! sempre in missione!

— Vuol dire che al ministero fanno un gran conto di lei.

Il delegato mi ha guardato col riso de' suoi occhietti arguti, il pizzo biondo fra le mani; poi accostandosi con un atto e un tono di confidenza che si faceva sempre più partenopeo;

— Caro tenente, tu hai da sape' 'na cosa.... Otto anni fa i' so' entrato int' a' pubblica sicurezza... Io, senti,

F. BERTELLI (Bologna)

LA CANZONE DELL' INFLUENZA

Già la flammula dell' inspirazione sorge nella profonda anima: ed io attendo con signorile maestà che le idee accorrano alla mente, sí come le miti agnelle all' usato ovile. Il cristallo terso dello Specchio mi ripete la mia imagine, che io scruto intensamente a cercar nuovi impeti per la Creazione. Oh come flave rifluiscono le chiome intorno la fronte fervida di sogni! Oh come vividi rifulgono questi occhi mortali nel volto pallente! Oh che candida armonia compone il solino intorno il collo del Poeta!

Già le prime larve del Sogno appaiono innanzi agli occhi della mia Anima. Su per le sfere del cielo piovorno la Fantasima volita e vaga: una Fantasima avvolta in una prolissa tunica bianca, quale una enigmatica figura feminea sognata da Lionardo, da cui una singolare tetra malìa emana. Due teneri fiori reclinano le corolle smorenti fra le sue gelide nivee dita, fiori d' Anima che l' Inesorabile, passando, recise. Volita e vaga la Fantasima, sotto un sottile ghigno della Luna, per l' immensurato piano de' ghiacci che una lunga lugubre teoria di cipressi conchiude. Non forse tra le bacche auree e odoranti ulula, udibile, la gran voce del Silenzio?

Già un freddo lungo brivido corre le latebre del mio Essere: non forse il conspetto delle strane larve indusse nella Conscienza il timore? E per tutte le membra una doglia sottile acuta si diffonde, così come per le carni cruente dello schiavo dopo le percosse del Verberatore. Inconsciamente questi occhi mortali si volgono al puro cristallo dello Specchio, che sempre ripete l' imagine armoniosa del Poeta. Ahimè, non prima sentita, una tenue stilla iridata trema dalle nari fremebonde. Il pianto dell' Anima, forse?

Già la Fantasima riappare con il corteggio delle tristi malìe, riappare incombente su una bianca tenera vergine: l' Inconsapevole. Le sue mani liliali protendono sconsolatamente, anch' esse, un tenero fiore dalla corolla smorente: il fiore dell' Anima. Così l' Inconsapevole tenta il mistero dell' Inconoscibile. E le pupille ignare si volgono desolate intorno, alla Città morta che emerge dalle lontananze del Sogno, all' Albero morto che reclina la possa perduta verso la Madre, al Cielo morto che si abbassa, quasi tangibile, su le due larve. Oh come s' effonde per tutto la vita delle cose morte!

Già dagl' intimi precordî un' onda gagliarda ascende e prorompe fuori dalle labra che sanno gli incantesimi del Bacio e del Canto. Le amaritudini pervadono la bocca ch' è fonte d' ogni dolcezza. Si volgono questi occhi mortali, gravi di lacrime, al terso cristallo dello Specchio e contemplano lungamente, nell' imagine del Poeta, la Bellezza tragica della Costipazione. Ahi che le larve maligne suscitate dal Sogno penetrarono nel mio Essere con lungo corteggio di brividi febrili! Ahi che già tre volte il tappeto siriaco accolse la linfa che traboccò dalla colma coppa delle mie labra!

BRUNO E BUFFALMACCO.

D. CAMBELLOTTI (Roma)

non fo per dire, non so' mai stato 'na cima. Parlavano di Pascolini e vedevi storcer la bocca. Euh! Pascolini... un minchione! – I compagni: — Ah! chillo minchione u' Pascolini! — Al Ministero — Pascolini... Pascolini... Ne', chi è 'sto Pascolini? — Euh! nu povero minchione! — Ah sì? mo' ve f... io! Arriva Natale — Stavo a Salerno allora — Piglio cinque pescatori a conto mio e comincio a spedir ceste di pesce a Roma, ai pezzi grossi del ministero... E lì capodivisioni, e lì caposezioni, e lì questori... ma oh! pesci di sette e otto chili ch' era 'na bellezza vederli... Tenente... nessuno me l' ha rimandati addietro, sa'!...

Era impagabile. Parlava con aria placida, lisciandosi il pizzo, a pause, come per farci meglio assaporare l' ironia delle cose. Veniva voglia di baciarlo. E seguitava, le mani dietro il busto, proteso verso di me, accompagnando, con un dondolio in cadenza, il giro della frase, l' inflessione della voce:

Vai adesso al Ministero e domanda chi è Pascolini – Pascolini? ah! un grand' uomo! Pascolini? caspita! chillo tene 'a capo 'n capo. E Pascolini di qui e Pascolini di là, e regi commissariati e missioni... sempre in giro Pascolini; non c' è più che Pascolini. Mia moglie in principio strepitava: Ma sei impazzito a gettare così i denari!

perchè con questo sistema son cinque o seicento lire che ogni anno vanno in malora. Lascia fare — rispondevo io — torneranno a casa! – Difatti...

Si è interrotto, ha cavato di tasca un telegramma, che ci ha spiegato sotto il naso.

— Guardate: oggi m' arriva nu' dispaccio che c' è pranzo d' addio pe' nu capodivisione e vogliono due porchette all' uso sardo. E Pascolini tutta a' mattina in giro pe' trova' le due porchette...

Ha preso il cappello, si è aggiustato le lenti sul naso:

— ...Se no Pascolini ritorna minchione un' altra volta! Caro tenente, statte buono, addio maggio'... a più tardi. Mi raccomando, i lumi...

L' uscio si richiude dietro di lui: il maggiore e io ci guardiamo con un sorriso.

— Farà carriera — mormora il vecchio soldato.

MILES

DAI SONETTI DLA "SGNERA CATTAREINA,,

(È la vecchia bolognese rivendugliola di panni usati che va per le case a vendere la sua mercanzia).

L. Bompard [illegible] (Bologna)

I

Quest' abito che qui, tutto imbottito,
È una veste da lutto, ch' era fatta
Per una che ci morse suo marito
Che squasi squasi diventava matta.

Ma capirà; siccome che il vestito
L' era di roba nera poco adatta
Perchè ci figurasse il colorito,
Accosì, se n' è subito disfatta.

E st' anèl d' ôr ? Ci guardi nell' interno
Che a j è una frezza che trapassa il cuore
Con scrett d' attòuren : " Per ricordo eterno ,, .

Bene ; fu regalato un mese fa
A una ragazza in pegno del suo amore...
Io l' ho comprato al Monte di pietà.

II

Se vendo roba antica ? Mo ci pare !
An fagh per dir, me a n' ho che roba feina...
Che guardi qui che straccio d' una vsteina
Nova noventa ancora da spianare.

Me a dscumett che a lasciarsela scappare
La i pinsarev dòu volt anch la regeina...
La s' l' era fatta far una spusleina
Per quanto si doveva maritare.

Ma l' intardò a sposarsi, e sissignore,
Quanto si dice le combinazioni !
La sarta la sostiene con calore

D' aveirj tolt benessum la misura,
Mo e pur la vsteina, èl dè del matrimoni,
C' era stretta di vitta e di cintura !

III

A vleva darla a la Gaitana, ch' l' è
Mi fiola... Sissignora, ho solo quella
Di nove che ne ho fatti. Non è bella
Ma sempatica tanto... Ah quèst po se !

E pur - cum la dis lì quand l' è arrabè -
L' è nata sotto una cattiva stella
E ci manca quell' anima gemella,
Ch' l' è, come dir, ch' la 'n trova mai marè.

E, sa, la piace a tutti. A j è la zèint
Che bisogna vedere il fanatismo !
Mo a n' j va capitand che un qualch studèint...

E difati èl prem mròus - sènza un baioch -
L' era on, ch' l' andava a scola d' sembolismo,
Ch' l' è un' altra scola ch' j han avert da poch...

IV

L' è una scuola, che a dirla francamente,
An j è dobbi che a j degga cuss' la s' sia,
Mo j dscòrren tanto bene in povesia
Che perfenna del volt an s' capess gnente.

E mia figlia, che ha avuto la petente
Delle scuole anormali in maestria :
" Colui l' è il sogno della vitta mia ! ,,
La dess e la j dvintò matta furente.

Bisognava vedere la premura
Quand al vgneva a la sira e ch' al j dseva
Con un suspir : " Addio, bellezza pura ! ,,

E me, che ho molto cuore, a seintr' acsè,
Mi commoveva tanto che a curreva
Di là in cucina a pianger da per se.

V

Mo a seint che un de la m' dis : - Dicchi, mamà,
Il revolver dov' è del padre mio ? -
- Mo che revolver per l' amòur di Dio,
A fag me, se ha la molla che non va ? -

A vèdd ch' la dvèinta smorta e po la fà :
- Sì tremenda vendetta io sol disio !
Sangue ! Ho sete - la dis - sangue vogl' io... -
E l' urla tant da far termar la cà !

Me a degh : - Se hai sete, c' è del terzanello... -
E lì : - Sono tradita, o madre ! - E me :
- Va là che ti dá volta il zanfanello ! -

Fatto sta che quel boja di un gagliotto
Nientemeno ch' al s' era infurintè
Della serva che sta con quei di sotto !

VI

Me a la sira pr' en farj capir gnente
A fagh feinta d' avèir dimondi algrì,
E anche mia figlia fa l' indifferente
Con la morte nel cuore - dsevla lì.

Dòp un poc lui ci dice sorridente :
- " Addio, bellezza pura ,, - e al s' in va vì...
Mo appènna l' è andà fora me a j corr drì
Per poterlo chiappar caldo bollente.

La serva la l' asptava, e a j vèdd tott du
Che si mettono a darsi dei stricotti :
- Ohi ! - a degh - cussa fèinnia, ragazzù ? -

Lui comincippia a aver de la pavura,
Ed io ci aslungo cinque o sei cazzotti
Propri cazzut d' una bellezza pura !

Tisento

G. Bonfiglioli (Bologna)

L'AMORE E LE ATTRICI

Io credo che non vi sia artista veramente appassionato dell'arte sua, che non confonda spesso le realtà della vita con le finzioni dell'arte.

Vi furono, è vero, poeti ispirati soltanto da un'autosuggestione, però molti altri fecero oggetto di studio artistico le gioie o le sventure domestiche.

Nè per questo si può dire fossero falsi nelle loro espressioni, provocate dalla compiacenza o dalla tristezza.

Tutt'al più si potrà pensare che l'arte è per codeste anime elette una specie di « sfogo », una valvola di sicurezza, come la religione lo è per i veri credenti.

Ma non ho voluto accontentarmi delle mie argomentazioni; e ho interrogate alcune delle nostre attrici.

Base dell'*interview* furono le parole che Alfonso Daudet ha fatte pronunciare dal protagonista del suo romanzo.

Ho telegrafato ad Eleonora Duse sulla *Terra* (non avevo miglior indirizzo). E mi sono affidato alla sagacia dei fattorini telegrafici.

Cortesemente, la nostra maggiore artista mi ha risposto:

L'amore, sì, ravviva l'arte. Ma non credo che l'arte possa fare altrettanto dell'amore. Sempre inteso quando è *amore*...

Lei m'intende?... Lei mi comprende?...

E. Duse

Può darsi che il dispaccio sia stato trasmesso incompleto.

Sul palcoscenico le donne oneste non mi sono piaciute mai. I caratteri frivoli furono la mia passione. Le parole di Daudet (come l'ho detto bene! questa sera lo ripeterò così nella mia parte!) mi serviranno per un soggetto, in qualche commedia d'autore italiano.... In confidenza, i nostri autori hanno sempre bisogno d'un po' di spirito francese. Nella vita... non penso che a Cesarino (1).

Pia Marchi-Maggi

Tina Di Lorenzo non m'ha risposto. Del resto, l'osservazione di Daudet per la divina Tina mi sembra oziosa. Essa può attestare che tutti gli uomini, e specialmente gli autori, vanno pazzi almeno per un'attrice: per lei!

Nella vita e nell'arte sono un' « impressionista ». Non ho mai pensato a... fare economia di parole e di sentimenti, essendo esuberante in tutto. Domandatelo anche a Feydeau!...

Virginia Reiter

Dire ad un uomo con sincerità ti amo, e poi servirsene sulla scena? Non saprei. Non mi è mai accaduto! Del resto, se ci vuole l'amore nell'arte... vi garantisco che ci vuole anche molta arte nell'amore!

E. M. Riccardini

Che amore, che amore! Io mangerei tutti!...

Italia Vitaliani

Domandatelo a mio marito.

Teresa Mariani

Siete un bell'impertinente, fare simili domande a una signora! Badate che ho le mani lunghe!

Elisa Severi

Irma Gramatica non mi ha potuto rispondere. Poverina, soffriva tanto di gola! Però dal lampo dei suoi occhi incantevoli ho potuto capire, che l'arte l'adora, e in quanto agli uomini... guai se le domandano qualche cosa!...

Il mio maestro (L. Rasi) mi ha messo nella impossibilità di pensare a qualunque cosa, che non sia la scena. Mi ha mandato altri 75 chili di parti!!!

Teresa Franchini

Io? **Mi-Purgo**, e basta!

Bic...icleta

Ah l'amore!

Signora Benelli

Su questo argomento farò un articolo per « La repubblica universale ». Intanto faccio *Medea*, e quattrini.

Giacinta Pezzana

Cosa s'è concluso?
Mah! — Pare un congresso teatrale!

Ettore Dalla Porta

(1) Cesare Maggi, bravo pittore, e figliolo della signora Pia.

L'ULTIMA COMMEDIA DI GIACOSA

Come le foglie.... d'alloro.

Bladinus (Milano)

Giuseppe Giacosa, un bel nome italico onorato da tutti, anche in Valle d'Aosta, da lui illustrata con gentile e soave poesia, è un uomo giocondo.

La giocondità emana dalla mastodontica sua figura disegnata dalla mano maestra di *Bladinus;* scaturisce dalla sua attività artistica contrassegnata sempre dalle più simpatiche dimostrazioni di stima, persino quando con uno studio di fine psicologia ha voluto penetrare nei misteri dei *tristi amori.*

Sia che vi accompagni con garbo aristocratico in una visita ai castelli Valdostani, o faccia rivivere le leggende sentimentali o crudeli degli abitatori dei manieri fronteggianti le nivee cime delle Alpi, o muova sulla scena le dame e i cavalieri sognanti l'amore e la vendetta, il Giacosa vi apparisce sempre il poeta della giocondità.

Dal suo primo lavoro teatrale (eravamo nell'anno 1872) *A can che lecca cenere non gli fidar farina*, passa a *Storia vecchia, Affari di banca, I figli del marchese, Arturo, Tristi dubbi, Teresa, Acquazzoni in montagna, Marito amante della moglie;* e da questi alle leggende della *Partita a scacchi*, del *Trionfo d' amore*, del *Fratello d' armi*, del *Conte rosso*, facendo palpitare tanti cuori felici, che ardono dal desiderio di vedere alla ribalta il biondo e roseo e sottile poeta di *Iolanda.*

Oh! amara delusione! Il poeta vaporoso dall'occhio languido, dalla figura trasparente come un giglio, si presenta in giacca lunga e scomposta, con un faccione pieno di salute, incassato su due spalle taurine. E saluta goffamente le belle sparse ne' palchi, che si guardano stupite battendo forte sul seno il ventaglio, come per cacciare una brutta visione, un amaro disinganno.

E un sorriso giocondo si sparge ovunque; un sorriso di meraviglia davanti al poeta fattore di campagna sano e robusto, il quale mentre guarda, in segno di ringraziamento, negli occhi delle attrici, che sono tanto belli, è trascinato al trionfo degli applausi.

Le illusioni del medio-evo sfumano poi lentamente; e dopo un ultimo breve accenno ad esse con la *Contessa di Challant*, il poeta è trascinato dal pessimismo moderno ad affrontare i gravi problemi della psiche: Ibsen, Tolstoi, Hauptmann, Strinderg, Biörnson non lo travolgono però per la dolorosa china.

Alle aurore boreali egli preferisce il bel sole d' Italia. E con *Tristi amori* vince una poderosa battaglia, seguita più tardi da quei *Diritti dell' anima* che non si trovano in nessun codice.

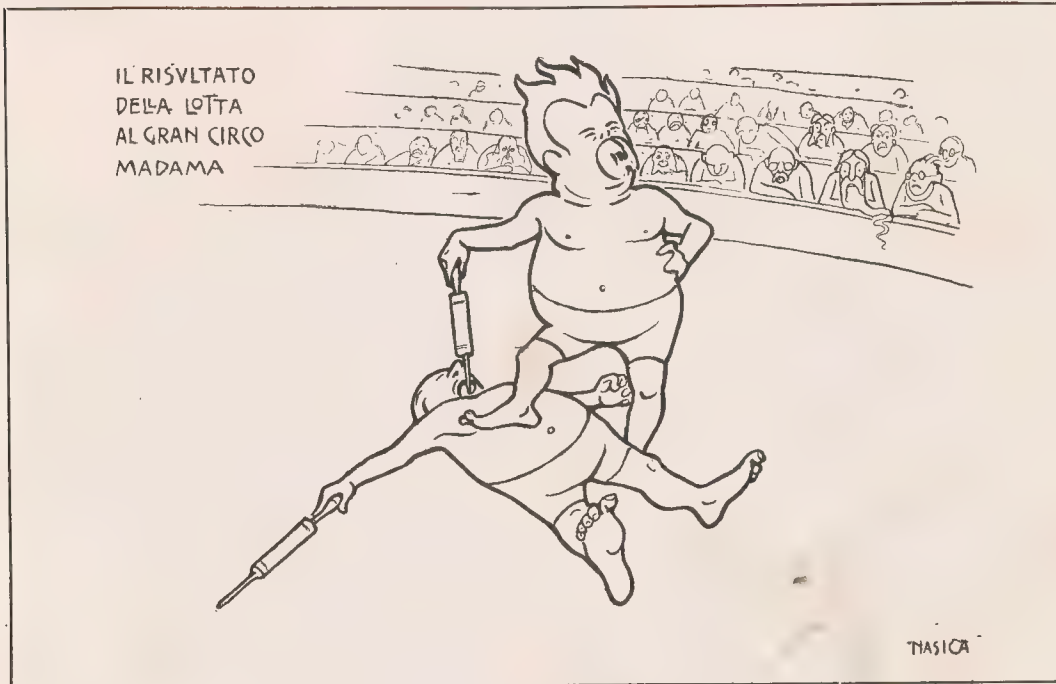
Il nostro poeta è tanto predestinato alla giocondità che mentre per ogni altro la caduta delle foglie è simbolo poco lieto, per lui le foglie cadono sul suo capo sotto forma di corone d' alloro, anche nella triste stagione invernale.

E al Manzoni di Milano le foglie raccolte segnarono non la morte, ma una novella vita.

A lui poi non toccherà mai la sorte di quell' altro poeta piemontese che, schiacciato da una quercia, scriveva l' epitaffio:

Siccome premio del mio lungo canto
La corona d' allor sperai soltanto;
Ma la città che il toro ha per bandiera
Mi coronò con una quercia intera.

Sotto la quercia il Giacosa troverá forse le patrie trifole con o senza *fondua*, che cresceranno allegramente il suo adipe con grande errore di tutte le *Jolande* innamorate.

GACE

Nasica (Bologna)

MENS SANA IN CORPORE AEGRO

A Palazzo Madama si è presentato martedì scorso S. E. Baccelli per prender parte ad una discussione, asserendo anzitutto che, come medico, preferiva trascurare la sua cagionevole salute, mettendo questa in seconda linea di fronte al dovere di ministro.

L' indisposizione di S. E. dovette certamente essere motivata dall' influenza: tanto, questa oggi è l' indisposizione di moda, l' indisposizione che sintetizza tutte le altre indisposizioni senza nome, l' indisposizione che sembra essere stata creata a posta per rendere famoso il ministro Baccelli. Infatti, alcuni anni or sono il nome di S. E. penetrò in tutte le case non già per essere egli il ministro della Pubblica Istruzione, bensì per avere compilata una modesta ricetta espressa con questa formula:

Prendi di
Fenacetina cg. 50.
Salicilato di chinino cg. 10.
Canfora cg. 2.
Kermes minerale cg. 1.
Fa una carta e danne tali N.° 12.

E pochi giorni fa, pur essendo tormentato da quella malattia di cui egli stesso dettò lo scongiuro, il ministro Baccelli, oltre a un attacco ai bronchi ha subito un attacco in Senato, da cui poi è uscito vittorioso.

La coraggiosa asserzione premessa alla discussione da S. E. che, cioè, avanti al dovere di ministro la salute deve passare in seconda linea, ha alquanto stupito tutti coloro i quali, credendo ingenuamente all' antico adagio « *mens sana in corpore sano* », ammettevano ancora più ingenuamente che, per prender parte ad una discussione, fosse necessaria la «*mens sana*». Sicchè, dopo l' affermazione di Baccelli, si è ora obbligati a credere che anche *in articulo mortis* un ministro debba intervenire ad una seduta senatoriale.

Ecco come potrebbe procedere una futura discussione a Palazzo Madama:

PRESIDENTE: La parola a S. E.

S. E.: Il dovere di ministro mi impone di parlare benchè agli estremi. A me non restano che pochi minuti di vita, ma io voglio consacrarli alla discussione. Ebbene... io... muoio... contento!

PRESIDENTE: *(stendendo il panno nero sul banco e abbandonando l' aula)*. Si era cominciato con un duetto, ma si è finito con un *a solo*...

Oppure, ecco il resoconto di un *reporter* dopo una seduta parlamentare:

« Oggi il Senato presentava un aspetto solenne. S. E., steso sopra un letto e circondato da alcuni illustri clinici, espose con un filo di voce la relazione sui corsi universitari, proponendo alcune modificazioni all' art. 69 della legge Casati, e per lo studio delle lingue vive. Terminato il lungo discorso S. E. ebbe una terribile crisi che gli impedì di rispondere ad alcune interrogazioni. I medici gli proibirono di proseguire, e chiamarono accanto al letto i parenti e gli amici più intimi. Le tribune erano popolate di curiosi, i quali si sporgevano per raccogliere le ultime parole del moribondo. Dopo una breve e penosa agonia, S. E. esalò l' ultimo respiro non senza aver prima votato in segno di perdono l' ordine del giorno proposto dal suo avversario ».

SER CIAPPELLETTO

LO STRUZZO RIBELLE

Un banchiere inglese aveva ammaestrato uno struzzo del Transvaal a deporre le uova d'oro nella sua cassa.

Questi allora (come avviene sempre quando si vuol commettere una prepotenza) tirò fuori i soldatini e circondò la bestia ribelle.

Un bel giorno l'animale spezzò la catena e non volle più ubbidire il padrone.

Ma lo struzzo che è di stomaco buono, li ha inghiottiti ad uno ad uno ed ha gettato le spoglie nella stessa cassa.

G. Scalarini (Missling - Austria)

Guido Diamanti, *gerente responsabile* — Tipi e incisioni dello Stabilimento Zamorani e Albertazzi —

G. Kienerk (Firenze)

Prezzo d'ogni fascicolo: in Italia Cent. 25. all'Estero Cent. 40 - Associazione al 31 Marzo 1900 in Italia: L. 3. 50, all'Estero Fr. 5.

Direttore-proprietario: A. ZAMORANI *(Asper)*

REDATTORI

G. De Frenzi - G. Lipparini - C. G. Sarti - M. Vigi

COLLABORATORI LETTERARI

V. Aganoor - A. Albertazzi - G. Anastasi - D. Angeli - G. Antona Traversi - U. Bassini - G. Bechi *(Miles)*
S. Benelli - L. Bertelli *(Vamba)* - G. Biadene *(Bladinus)* - R. Bracco - E. A. Butti - N. Campanini - L. Capuana
P. Casali - C. Castelli - A. Catapano - O. Cenacchi - A. Cervi *(gace)* - G. Chiggiato - S. Chitarin - A. Cippico
A. Colautti - G. Conrado - E. Corradi - E. Corradini - E. Dalla Porta - L. D'Ambra - Da Rin - A. de Carlo
A. Della Porta - F. Del Secolo - I. K. Derk Affal - S. Di Giacomo - L. Di San Giusto - S. Farina - O. Fasolo
G. Federzoni - A. Fiacchi *(Piccolet)* - R. Forster - T. Fornioni - R. Fucini *(Neri Tanfucio)* - F. Gaeta - F. Giarelli
T. Giordana - A. Giribaldi - G. Gotti - *Haydée* - L. Illica - *Jolanda* - A. Lanza - A. Lenzoni - G. Lo Forte - S. Lopez
G. P. Lucini - E. A. Marescotti - M. Marin - *Mario da Siena* - P. Mastri - G. Messori *(Belocheld)* - E. Moschino
A. S. Novaro - O. Novi - U. Ojetti - A. Olivieri Sangiacomo - A. Oriani - L. Orsini - A. Orvieto - I. M. Palmarini
G. Padovani - R. Pantini - E. Panzacchi - Q. Parmeggiani *(Maschera di Ferro)* - F. Pastonchi - P. Patrizi
V. Pica - G. Piccini *(Jarro)* - C. Placci - L. Rasi - *Regina di Luanto* - C. Ricci - E. Rivalta - F. Rocchi
C. Roccatagliata Ceccardi - E. Roggero - G. Rovetta - A. Rubbiani - E. Sansot Orland - G. Saragat *(Toga-rasa)*
A. Sindaci - L. Stecchetti - A. Testoni *(Tisento)* - *Gino Torello* - M. Valgimigli - A. Varaldo - F. Vatielli
Willy Dias - L. Zuccoli, ecc.

Direttore artistico: A. MAJANI *(Nasica)*

COLLABORATORI ARTISTICI

Libero Andreotti *(Turop)* - Balestrieri - A. Baruffi *(Barfredo)* - F. Bertelli - G. Bezzi - Leonardo Bistolfi
L. Bompard - G. Bonfiglioli - I. Brass - V. Bressanin - Breveglieri - A. Bruno *(Cintius)* - G. Buffa - V. Callegari
G. Calori - L. Calori - C. Capri - Carniel - V. Caprile - A. Casanova - G. Casanova - M. Catti - A. Cecchi - G. Chini
T. Chitarin - B. Ciardi - C. Coppedè - E. Collamarini - A. Colombarini - G. Covelli - M. Cortegiani - Craffonara
M. Dagnini - A. Dall'Oca Bianca - De Albertis - A. De Carlo - G. De Col - C. De Maria - G. De Sanctis
De Servi - A. Di Scovolo - M. Dudovich - A. Fabbi - F. Fabbi - R. Faccioli - S. Farneti - M. Fortuny - R. Galli
Galantara *(Rata Langa)* - Gallina - C. Galvani - G. Giani - T. Golfarelli - C. Jeannerat - G. Kienerk
V. La Bella - C. Laurenti - F. Laskoffi - C. Legnani - R. Lentini - G. Lolli - A. Magrini - Mario De Maria
(Marius Pictor) - P. Mascagni - G. Mataloni - G. Masotti - A. Micheli - V. Migliaro - A. Minardi - S. Montaguti
C. Montani - A. M. Mucchi - P. Nomellini - C. Parmeggiani - S. Pennasilico - C. Perazzo - A. Pitolani - G. Puccini
Giuseppe Ricci - Antonio Rizzi - G. Romagnoli - S. Rotta - E. Rubino - U. Ruini - C. Saccaggi - L. Sapelli *(Caramba)*
C. Sarri - D. Sarti - A. Savini - O. Scabia - G. Scalarini - G. Scaramelli - A. Scarselli - F. Scattola - A. Scorzoni
A. Sezanne - T. Signorini - P. Suppini - A. Tartarini - U. Tirelli - E. Tito - G. Tivoli - C. Turletti - R. Ugo
C. Vighi - G. Viner - M. Volpi - A. Zocchi - C. Wostri, ecc.

Prezzo d'ogni fascicolo: nel Regno cent. **25** - all'Estero cent. **40**.

Abbonamento a tutto il 31 Marzo 1900: NEL REGNO L. **3,50** - ALL'ESTERO Fr. **5**

Gli abbonati riceveranno in dono alla fine del trimestre una cartella per riporre i numeri della raccolta.

Sono destinate due pagine interne d'ogni fascicolo per la pubblicità anche a colori.

Le pagine destinate alla pubblicità sono divise in quattro colonne - Prezzo per riga di 6 punti L. 1

Le solite facilitazioni per le inserzioni da ripetersi.

Per la rivendita, per gli abbonamenti e per le inserzioni rivolgersi allo Stabilimento ZAMORANI e ALBERTAZZI, Piazza Calderini 6, Bologna.

ALLA CORDA!

Spesso vi sarà succeduto di assistere a questa scenetta di tutti i giorni: Passa un omaccione grasso, dal ventre ripieno e dalla testa piccola, che si dimena in un abbondante *cheviot* puro inglese e scuote camminando i ciondoli d'oro, come i somari la sonagliera.

È il tipo classico del cosidetto *grasso borghese*.

— Ecco un uomo accorto e fortunato! dice uno.

— Già, quello sapeva dove voleva arrivare ed è *arrivato!* — aggiunge un'altro.

Arrivato? Ma probabilmente il ciondolone non era neppure partito...

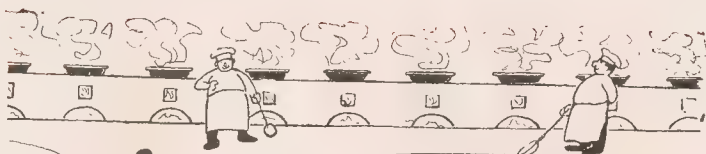
Ad ogni modo, per ben stabilire il merito di questo *match* sociale che tutti combattiamo senza speranza... bisognerebbe sapere quale fu il punto di partenza. È molto facile arrivare al traguardo se gli altri sono indietro di un paio di giri...

Eppure la pista sociale è così regolata: si parte da tutti i punti e chi tardi arriva... male alloggia.

L'irregolarità di questa corsa è evidente, ma le proteste sinora sono state inutili. I commissari della pista sono commissari... di polizia, i quali, cocciuti per indole, si attengono strettamente... alle antiche e deplorevoli consuetudini.

Se qualcuno rivolge loro un reclamo si stringono nelle spalle; se si protesta con qualche violenza gli stringono i polsi. È inutile dire che in questo caso il poveraccio si trova in maggiori strettezze di prima.

Non protesterò: non sono di natura martirizzabile e perciò mi rassegno al volere supremo e fatale delle leggi sociali.

Voglio soltanto mettere in chiaro la questione del merito ed indagare se proprio il *ciondolone* di cui sopra, sarebbe *arrivato* al traguardo della ricchezza quando la corsa si fosse effettuata in condizioni eque. Alla corda, o signori! Alla corda ed attenti al segnale!

Nasica (Bologna)

***

Forse la stessa ingiustizia apparente, in fondo, è una delle tante leggi di equilibrio che regolano il mondo. Poco in testa è spesso sinonimo di molto in tasca. La natura dà ingegno ai disperati e ricchezza ai tardivi. Se così non fosse, la classe dei cerinai al minuto sarebbe, probabilmente, assai più numerosa.

Ad ogni modo un esperimento di corda sarebbe opportuno per mettere a posto le vanità. Non di corda russa, intendiamoci....!

Un bel mattino, adunque (certe cose riescono meglio di mattino), si abolisce con un decreto reale telegrafico la tirannia del denaro. Il vile metallo non conta più niente, nemmeno più il tradizionale fico secco, perchè altrimenti servirebbe di commestibile.

Chi lavora mangia, chi non lavora sbadiglia...

Si tira la *corda*. L'araldo si avanza e grida questa... grida:

Cittadini!

Sono le otto del mattino. Le vostre tasche sono vuote. Alle dodici ha luogo il gran pranzo governativo. Chi se lo sarà guadagnato mangierà. Attenti ai primi posti! Presto sarà tutto esaurito.

Al segnale!

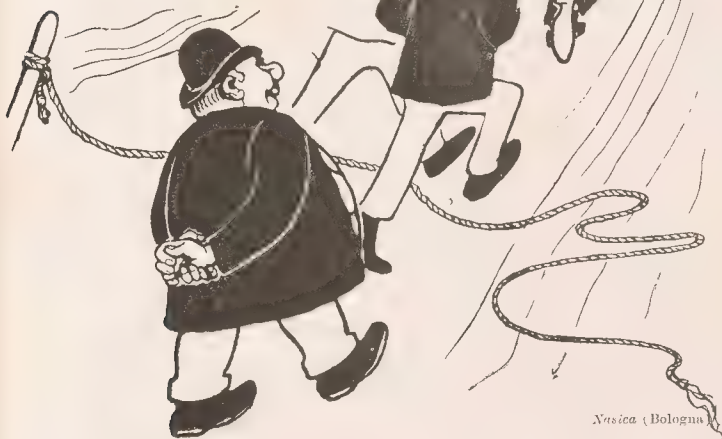
La *corda* vien lasciata, ed incomincia il grande *match* della pagnotta.

È una corsa terribile, selvaggia, disperata. Non c'è tempo da perdere. Quattro ore passano in un lampo e lo stomaco è autocrate!

I forti porranno subito mano ai lavori faticosi. In una città ci sono sempre degli alberi da sradicare, dei paracarri da trasportare, delle rotaie da smuovere.

È un lavoro facile per chi non ha i muscoli di pasta frolla.

Per costoro quindi il posto al gran banchetto ufficiale ci sarà indubbiamente.

Con quattro poderosi spintoni si faranno largo fra la folla e si impadroniranno della non grata impresa. In un attimo le strade saranno sossopra, i platani dei viali sradicati e riordinati secondo i nuovi piani.

R. Carniel (Parigi)

Essi *arriveranno* certamente al traguardo del pranzo.

I professionisti, in genere, troveranno tutti campo alla loro utile attività. I medici eserciteranno, disinteressatamente una volta tanto... il loro umanitario ufficio, curando i feriti. innumerevoli in una corsa così feroce. Gli avvocati, senza cavillosità, inutili in quel giorno, comporranno i numerosi litigi. I farmacisti somministreranno i calmanti ai furiosi e gli astringenti agli infelici a cui l'improvviso editto avrà destata una commozione viscerale. I becchini seppelliranno i morti, ecc.

Tutti questi, insomma, trascorse le quattro ore sacramentali, saranno in grado di dimostrare la validità dell'opera loro: *arriveranno* anch'essi.

Ma quel famoso ciondolone, arrivato, che cosa farà per guadagnarsi il pranzo? L'adipe del ventre gli impedirà la corsa e non gli resterà altro da fare che sedersi sopra un paracarro ed attendere tempi migliori, nutrendosi per intanto colla sua *grascia*...

*
* *

Scoccata l'ora fatale si procederà all'esame documentato dei titoli validi per il pranzo. Sarà una scena curiosa.

Si avanza l'operaio:

— Che cosa avete fatto?

— Ho trasportato dei massi di cinquanta chili, scavato una fossa di due metri ed abbattuto un albero. Ho una fame da lupo!

— E ne avete ben donde! Avanti ai primi posti: lesso e fagioli, piatto di sostanza.

Ecco trafelato giungere il professionista:

— Che cosa siete?

— Capo-mastro.

— Che lavoro avete fatto?

— Ho gridato *forza!* tutta la mattina agli operai che sollevavano il marciapiede.

— Va bene. Per voi bastano i fagioli.

Gaio, tronfio e sicuro di sè arriva il poeta decadente:

— Voi, signorino?

— Antioco Paleologo, poeta de la terza rima.

— Che cosa fate?

— Incateno con estetica grazia dolci suoni di armoniose parole.

— Non capisco.

— Non mi meraviglio. Tócco non siete da le Muse.

Se fossi tócco sarei al Manicomio... Alle corte: che cosa avete fatto stamattina?

— Un sonetto delizioso.

— A che serve?

— A sollevar lo spirito ignaro a le sublimi altezze dell'Olimpo.

— È inutile. Ci sono le funicolari per questo. Mi duole, ma non posso ammettervi al banchetto.

— Esularmi volete dal triclinio?

— Bisogna rassegnarsi. Tutt'al più vi concederò quattro ravanelli.

*
* *

Ultimo giunge, ansante e stracco per il duro camminar sullo scheggiato calle, un uomo dagli occhi furbi e dall'andar modesto. È tranquillo.

Come vi chiamate?

Simon Bachi.

— E che avete fatto?

— Nulla!

— Nulla?

— E che cosa si può fare quando non c'è più il denaro?

— Allora non vi dò posto al pranzo.

— Oh! non importa. Io ho un mezzo posto ceduto da un brav'uomo.

Ceduto?

— Sì, ho qui l'obbligazione. Siccome soffre di mal d'occhi, non avrebbe potuto lavorare al sole sulla piazza. Gli ho prestato un paio di occhiali neri per mezzo pranzo. Guardi l'obbligo: è in regola e c'è anche un buon avallo!

— Passi.

E Simon passa.

CARLO BENIAMINO
(il beniamino)

Le definizioni della vita

Secondo uno strozzino: È una cambiale senza avallo a lunga scadenza, che non si può rinnovare.

Secondo un medico: È una fonte di risorse per sè quando è una fonte di spasimi per gli altri.

Secondo un ballerino: È il punto più abbracciabile delle donne.

Rodolfo, Mimì e Bebè

Una sera, essendo stati alla *Bohème*, stabilirono di chiamarsi Rodolfo e Mimì. E la camera nuziale sentì più volte risuonar languidamente i nomi degli eroi del Murger.

Così la loro luna di miele ebbe quasi un nuovo principio. Rodolfo non si ricordava più di essere stato Prosdocimo: nè Mimì voleva rammentarsi di essersi chiamata un tempo Barbarina.

Rodolfo aveva la bocca piccola e il naso grande: Mimì aveva piccolo naso e grande bocca. Rodolfo era bruno ed alto: Mimì era rotondetta e bruna. Quando erano insieme, parevano comporre una perfetta armonia.

Rodolfo non faceva versi; ma misurava, come fossero stati piedi o strofe, i metri di stoffa nella bottega avita. Mimì non sapeva far fiori; ma coltivava un giardinetto e mondava l'acqua di una fontana.

Quel giardinetto, che Rodolfo, durante la luna di miele di Prosdocimo e Barbarina, aveva chiamato « l'Eden riconquistato » era la gioia e la principale occupazione di Mimì. Ella vi coltivava i crescioni e le rose, e gigli bianchi come il latte, e papaveri fiammanti come le labbra della loro signora. Attorno, correvano siepi di bussi ed alberi fruttiferi. Il ciriegio cresceva accanto al melo con inalterata concordia.

E talora Rodolfo, lasciando i metri e le stoffe, correva sotto l'albero di ciriegio dove Mimì leggeva voluttuosamente un romanzo d'appendice. Ella prediligeva le narrazioni in cui idilli soavi si alternano con omicidi sanguinosi. E, quando Rodolfo le porgeva con mano delicata una ciriegia, ella gradiva l'atto idilliaco, ma sentiva fra le labbra come il sapore del sangue.

Poi, se Mimì andava a specchiarsi alla fontana, Rodolfo contemplava anch'egli il suo volto riflesso dalle acque tremolanti. Egli vedeva il suo naso ingrandirsi nelle profondità della vasca; e la bocca di lei era, nello specchio, come una isoletta rotonda di corallo in un mare australe.

Un giorno, mentre i due sposi andavano verso il tramonto lungo le rive del fiume vicino, Rodolfo udì non molto lungi un vagito che somigliava a un miagolio.

— Rodolfo? disse Mimì, vedendo che egli impallidiva e si poneva in ascolto.

— Mimì? esclamò Rodolfo, vedendo che anch'ella aveva sentito e sorrideva.

— È un gatto, ella disse guardando teneramente il marito, un gattino perduto.

— Ah! egli rispose con eloquente discorso, non intendendo il perchè di quella tenerezza.

— Rodolfo?.. interrogò ancora Mimì.

— Che cosa? domandò egli alla sua volta.

Barfredo (Bologna)

— Noi non abbiamo figli, Rodolfo, ella soggiunse, arrossendo.

— Prendiamolo noi! continuò arditamente, guardando negli occhi lo sposo.

Il gattino intanto era uscito dal cespuglio e interrogava miagolando i due che deliberavano su la sua sorte. Era magro e spelacchiato; ma i suoi occhi erano gialli come quelli di Rodolfo.

— Guarda, Rodolfo, esclamò Mimì, ha gli occhi come i tuoi.

Egli fece una smorfia; poi sorrise non sapendo che cosa dire; e fece un gesto di consenso. Ed ella prese il gattino e lo colmò di dolci carezze.

Così Bebè divenne figlio adottivo di Rodolfo e Mimì. Ella gli preparava i più saporiti bocconi: ed egli gli fabbricò una cuccia con gli scampoli delle stoffe non vendute. Bebè divenne presto grasso e grande, e talora si degnò di graffiare Mimì.

Ma essa lo amava come un figlio; e, come accade a tutte le madri, trascurava per la prole il genitore. La sera Rodolfo, dopo aver mangiato il pasto consueto di insalata e formaggio, attendeva lungo tempo che la dolce metà venisse a fargli compagnia nel gran letto ove egli da tanto giaceva desideroso di godere e di dormire.

— Mimì? egli gridava, rivolto verso la cucina, donde un odore di ventresca arrostita veniva a pungergli le nari.

— Vengo, Rodolfo! — ella rispondeva. — Preparo la cena per Bebè.

Alfine ella giungeva affaticata e sorridente avendo in braccio il figlio del suo cuore. Ma Bebè voleva andar sotto le coltri, e Mimì era felice, e Rodolfo brontolava.

La mattina, ella non s'indugiava più a colmare di carezze lo sposino diletto. Tutti i suoi pensieri erano per il micio paffuto e cattivo. Rodolfo soffiava, e scendeva in bottega con le mani in tasca e il mento su 'l petto.

Un giorno la minestra era insipida; un altro giorno l'insalata non era ben condita. Ma i manicaretti di Bebè avevano, sempre, un profumo pieno di delizie. Egli soffiava in silenzio e non parlava quasi più.

La sera egli si addormentava senza aspettare la venuta di lei. E la notte sognava che Bebè era divenuto un bel giovinetto e gli rapiva la sua Mimì.

Un meriggio — già era venuto l'autunno — egli era seduto presso al solito ciriegio pensando alla sua trista fortuna. Il cielo era insolitamente dolce; le foglie cadevan lente dalle chiome dorate; e il sole indugiava, presso al tramonto, sui colli lontani e ceruli. Bebè arrivò saltellando e lo tolse alla sua meditazione. Egli cercò di chiamarlo; e poichè il gatto non si avvicinava, volle afferrarlo per tenerlo con sè e per guardare quegli occhi che Mimì diceva così simili ai suoi. Ma Bebè fu offeso da quella violenza, e gli fece sanguinare con un graffio la mano.

Allora Rodolfo sentì agitarsi nel suo animo tutti gli istinti bellicosi ed eroici che i suoi avi, misurando la tela e le stoffe, gli avevano immessi nel sangue; e sollevato il colpevole Bebè, lo gittò nella vasca.

Si udì un grido su la soglia del giardino. Mimì entrava allora ed aveva veduto l'atto facinoroso del marito.

— Ah! esclamò ella, gridando ed agitandosi così piccola e tonda. — Assassino! Parricida! — Poi con tuono di alterezza e di spregio:

— Prosdocimo!

— Barbarina! egli gridò ferendola al cuore.

Onde ella, non curando la sorte di Bebè che affogava, si lanciò su lui con le mani levate. E i loro corpi si mescolarono su le erbe umide in un amplesso che non era amoroso.

Così avvenne che per colpa di Bebè, Prosdocimo e Barbarina incominciarono la loro terza ed ultima luna di miele.

GIUSEPPE LIPPARINI

L'educazione d'una signorina non si prefigge di farle imparare qualche cosa, ma piuttosto d'impedire ch'essa impari qualche cosa.

LA BOMBA

Roma.

« *Al Signor* ATTILIO SEIDITA

» Era ora che ti decidessi. Questi negozi
» son sempre un grande cimento e, dirò di
» più, un grande pericolo: tuttavia, poichè
» la sorte ti aveva designato, meglio è subito
» anzi che poi. Coraggio amico! Domani ti
» manderò la bomba. Ti so forte e fermo e
» son certo che non tremerai al momento su-
» premo. Tuo

» MICHELINO ».

Quando Michelino andò a imbucare la cartolina, la diligenza era già partita da un quarto d'ora. Corpo di Brios! Sempre in ritardo aveva da giungere?! Bisognava ora aspettare la sera e rassegnarsi.

G. CASANOVA (Bologna)

A G.... non c'è ferrovia. Una carrozza parecchio antica e molto sgangherata trasporta due volte al giorno i viaggiatori e la posta alla stazione più vicina: al mattino, presto, e alla sera, tardi.

Naturalmente questo comodo servizio postale dà agio alla signora Picass, l'onoranda sorella ed aiutante dell'ufficiale postale, di leggersi tutti i giornali in arrivo ed in partenza, non che buona parte della corrispondenza del paese.

Vi ricordate la massima della contessa di Chantelaur nel *Deputato di Bombignac?* « Una cartolina si legge sempre! » Niente di straordinario dunque se madama Piccas, che non è nemmeno nobile, tra un timbro e l'altro applicato con mano maestra, désse un'occhiatina al testo di tutte le cartoline del paese.

Perciò ella sapeva un mucchio di cose sul conto del tale e della tale altra.

*

Quel giorno, la posta in partenza era scarsa, il tempo era lungo, l'ora della diligenza non veniva mai. Madama Picass, con gli occhiali sul naso, ripassava le cartoline diligentemente, pel timore che qualche cosa le fosse sfuggito alla prima lettura. Ad un tratto diè un balzo: « *Domani ti manderò la bomba!* »

— Santa Prudenziana Vergine! Abbiamo dunque dei fabbricanti di bombe in paese?

E rilesse per la terza volta la cartolina di Michelino al signor Attilio Seidita.

Ah! Era evidente! Si preparava una macchinazione infernale, forse un attentato contro il.... Oh! Jesus! Chiamò trepidante il fratello e gli mise sotto il naso la cartolina anarchica.

— Leggi!

L'altro lesse strabiliato e diede un balzo, diventò pallido, rilesse: « *Grande cimento.... grande pericolo.... La bomba.... Il momento supremo.... Coraggio!....* »

— Ah! Bisogna ch'io ne faccia subito rapporto all'autorità! E, di corsa, andò in cerca del sindaco.

E. Matthy (Roma)

Il sindaco era a pranzo e non riceveva.

— Vi dico che si tratta di cosa urgente! Si tratta di sventare un complotto....

Il sindaco si lasciò cadere una abbondante cucchiaiata di minestrone sul panciotto.

— Perdio! Che avete Picass?

— Leggete, signor sindaco!

— Ma voi violate il segreto epistolare? Non vi ricordate dunque la gamba di Wladimiro?

— Eh! Si tratta di ben altro che di una gamba sola! Si tratta di far saltare in aria....

— Eh ?!

Il sindaco ebbe appena finito di leggere che diventò smorto come un panno lavato; poi, facendosi forza, solennemente ordinò:

— La mia sciarpa!

Si legò la sciarpa sul ventre e con voce febbrile disse:

— Andiamo dal brigadiere Proveni!

E corsero alla caserma dei Reali Carabinieri....

— Brigadiere! Lei deve venire con noi, per dar forza alla legge.

— Benone! Metto la lucerna e vengo. C'è da ficcar dentro qualcuno?

— Forse! — disse enigmaticamente il sindaco, con aria furba, per quanto la commozione glielo permetteva.

Si avviarono. Erano le sette di sera.

Bussarono all'uscio di Michelino. Nessuno rispose.

— Che stia fabbricando la bomba? — pensò il sindaco — Proveni: fate la intimazione di legge!

Proveni gridò:

— In nome della legge, aprite!

Si sentì un rumor precipitoso di zoccoli per la scaletta e la voce di Michelino che gridava:

— Vengo, vengo! Accidenti!

L'uscio si aprì. Michelino si presentò abbottonandosi i pantaloni, sorpreso:

— Oh, signor sindaco! Oh, signor Brigadiere.... Diavolo! Se avessi potuto prevedere, avrei rimandato ad altro momento la mia occupazione.

— Ah! Eravate occupato! — domandò sarcasticamente il sindaco.

— Mio Dio, sì!

Ma il sindaco, facendosi severo, esclamò:

— Poche chiacchiere! dov'è la bomba?

— Che bomba?!

— Quella che avete promessa al signor Attilio Seidita!

— Tò! — pensò Michelino — La mia cartolina nelle mani del sindaco! E che diavolo vorrà farne della bomba? Poi disse: — Sa, credo che per lei sia un po' piccola.

— Benone! Piccola o grande, consegnatela al Brigadiere.

Michelino additò un grosso pacco sul tavolo:

È lì.

I tre fecero un salto indietro esclamando ad una voce:

— Carica?

— Carica....?

— Sì.... è pronta?

— E che diavolo vuole che ci manchi? È pronta sì, perchè devo mandargliela domani. La funzione è fissata pel mezzodì.

— Ah! Allora tutto è già stato fissato?

Certo; la firma al municipio sarà a mezzodì.

Che firma?

— La firma del contratto.

— Che contratto?

— Diamine! Del contratto di nozze. O che non lo sa che Attilio sposa....?

— E la bomba, allora?

— Siccome lui non l'ha mai avuta, ha chiesto la mia in prestito ed io gliela regalo per tutta la vita. Guardi, è nuova.

E tirò fuori dal pacco un enorme cappello a cilindro, fiammante, del '48.

Il sindaco ammutolì; si sbottonò la sciarpa, poi si volse a Picass, e gli disse una parola sola:

— Imbecille!

*

Da quella volta monsiù Picass ha vietato alla sorella di leggere le cartoline del paese.

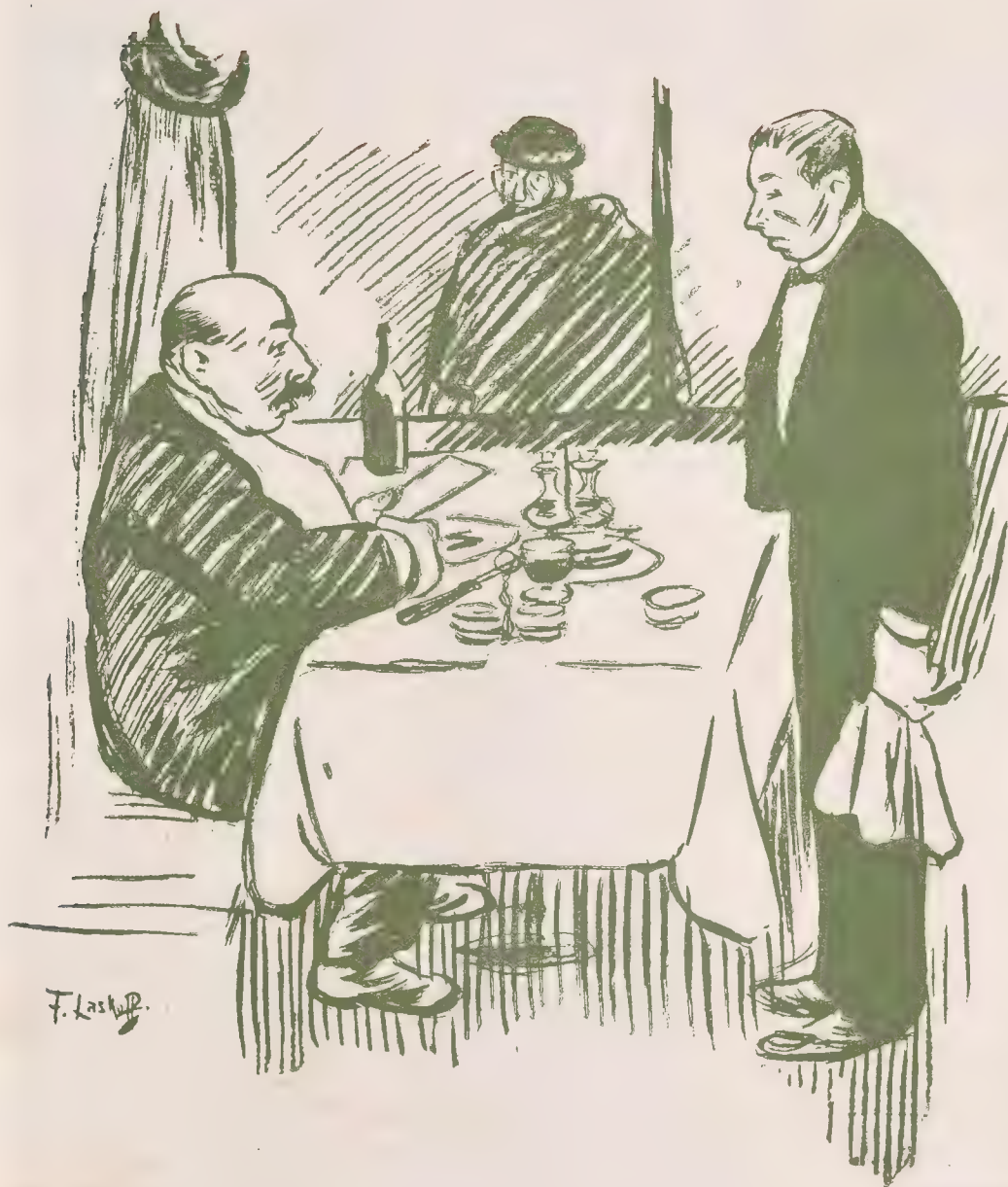
E da quella volta, anche, Michelino, quando ha da spedire una cartolina, la ficca dentro una busta con tanto di francobollo da venti!

Almeno, — pensa — non le leggerà più nessuno!

Maurizio Basso

Lo sguardo di una giovinetta è come l'oceano: dalla superficie non se ne può misurare il fondo, e spesso un curioso inesperto vi si annega.

.·.

Molti fanno dei versi per avere un pretesto di far qualche cosa; molti altri per avere un pretesto di non far nulla.

F. Laskoff (Milano)

— Per Bacco! qui si pone in pericolo la vita degli avventori: l' altro giorno sono quasi morto, in causa di quei maledetti funghi....
— Bravo! Ho vinto la mia scommessa col padrone.

ER BRUSCOLINARO

I

'Sto mi' mestiere è 'n gran' divertimento!.
Io, co' la cosa de li bruscolini,
me trovo sempre immezzo ar movimento,
vedo, godo, e de più fò' li quadrini...

Me leggo er " Messaggiero ,, e come sento
quarche fattuccio, co' li quisturini
curro sur posto, strillo e in d' un momento
sò' bbono a venne' un paro de cestini!...

Un mortorio? 'na bomba? è 'na fortuna.
e magni sempre! D' annà' liscio? è raro:
Du' lire, trenta sordi, ar peggio, una.

Dichi che casca er monno? Se' 'n somaro!...
Più gente gira e più se ne ariduna:
" Bruscolinaro ohé!... Bruscolinaro!... ,,

II

E me li fo' da me li bruscolini:
Mi' moje crompa er genere e lo sala,
io lo venno; de che? 'sti bagarini?
'sta canaja co' noi?... poco ce sciala.

Si tu cò la cucuzza l' indovini,
ir seme cresce sempre, mica cala,
quann' è ir momento, molla, e so' quadrini!...
Tu canta sempre come la cicala,

tiette le mane ar posto, batte sodo
co' l' avventore in de la confusione,
si no' ciarischi puro a facce er brodo...

Quann' è l' istate, è morta la staggione,
sull' ore calle, ma chi batte un chiodo?
Tu fai li sordi ar gioco der Pallone!...

III

Venni de Carnevale, de Natale,
venni de Lujo, venni de Gennaro...
Te porteno un ferito a lo spizziale?
la gente curre e tu? « Bruscolinaro!... »

Te crepa un pezzo grosso, un Generale?
Er ministero cià un boccone amaro?
campa, o chiude bottega? È tale e quale;
se rompe er collo? e tu? « Bruscolinaro!... »

Ciè un terimoto? 'na rivoluzzione?
Er pane cresce, er vino te va caro?
Te pioveno le tasse a cummugnone?

Te sei ridotto ar verde paro, paro?
nun ci ài lavoro te? Mejo, benone!
" Bruscolinaro ohé!... Bruscolinaro!! ,,

AUGUSTO SINDICI

Nasica (Bologna)

FAVOLE MONDANE

L' Istrice e la Volpe

Gli uccelli, che si andavano ammassonando su gli alberi per disporsi a dormire, bisbigliavano le loro meraviglie vedendo que' due che tranquillamente si avanzavano pel bosco discutendo sull' arte di Fidia. Il sole salutava le ultime cime delle antichissime quercie, e grado a grado che i raggi sanguigni salivano più e più sulla vetta ultima, le cupe ombre uscivano da' vecchi rami frondosi avvolgendo man mano come in una nebbia fuligginosa le fresche erbe novelle e tutto intorno. Qualche merlo stravagante si arrampicava di ramo in ramo seguendo il declinare del sole, a cui mandava gli ultimi gorgheggi: i grilli cominciavano la loro salmodia, e il solenne e grave sonno delle cose stendeva intorno il suo tranquillo silenzio.

— È tempo di tornare... esclamò a un tratto Giuliana guardandosi intorno, e alzando il collo della mantella.

Avete paura del buio? — le domandò celiando Lucio.

— Del buio, del freddo della notte, della via che non conosciamo bene, e... soprattutto...

— Soprattutto? — incalzò Lucio cercando di cogliere nel volto amato il resto della frase.

— E soprattutto... di voi? — diss' ella con voce un po' tremante.

— È più giusto che vi spaventiate della via che abbiamo smarrita... — soggiunse Lucio guardando innanzi perplesso.

— Come! — esclamò Giuliana stringendosi al braccio del compagno di cammino — Ci siamo smarriti?

Il giovane tacque guardando qua e là nell' ombre che già confondevano a qualche distanza i contorni delle cose.

— Sì, ci siamo smarriti! — concluse in aria rassegnata e senza apprensione.

— Smarriti! Mio Dio, ma come, Valdini, perchè non ce ne siamo accorti prima?

Valdini guardò la donna a lungo, poi disse:

— Credete ch' io badi alla via parlando con voi?

— Per carità, lasciate in questo momento la galanteria... E come si fa?

— Si va innanzi, finchè non si trova o un uomo che ci riconduca, o un luogo ove pernottare....

— Pernottare fuori della villa? — domandò atterrita la signora.

Perchè no? — rispose con calma Lucio — A casa non avete chi vi attenda; la servitù, anch' essa nuova de' luoghi, penserà che voi siate venuta con me a visitare qualche altro villino; cercherete di accomodarvi alla meglio per questa notte, domani torneremo comodamente.

— E già — disse Giuliana con impazienza — voi, come il solito, con la vostra freddezza accomodate subito tutto...

— Va bene — concluse Lucio accendendo una sigaretta — se non vi piace la mia proposta, aspetterò i vostri ordini...

— Bisognerebbe rintracciare la via... tornare alla villa.

— Ecco il braccio; però vi prevengo che cammineremo per ora inutilmente, ci coglierà la notte alta e noi ci aggireremo ancora per questi meandri boscosi.

La donna si guardò intorno con isgomento, poi, prendendo il braccio del giovane, concluse:

— Bene, sia pure, mi affido a voi.

***

— Vedete, — interruppe a un tratto Lucio — il nostro smarrimento non manca di ogni accessorio romantico... Ecco là, la luna piena; fra poco ci vedremo come di pieno giorno.

Continuarono a camminare in silenzio. Giuliana, la squisita Giuliana, si sentiva pervasa da una folla di impressioni nuove che la sgomentavano e deliziavano al tempo stesso. Era un miscuglio inesplicabile di paura e di ardimento, di curiosità e di diffidenza, di terrore e di monelleria. In questo miscuglio, sorgeva a galla spesso un sentimento di cui ella non si voleva persuadere, e che non sapeva ricacciare: il piacere di essersi smarrita con Lucio Valdini.

« Io — pensava — io che ho fatto tanto per liberarmi dal giogo dell' uomo, ricadere di nuovo nelle trame infide dell' amore? Mai, mai! però... certo, se questo smarrimento nel bosco mi fosse accaduto con un altro... non me ne sarei potuta consolare! »

Intanto il plenilunio cominciava a saettare frecce di luce bianca fra gli alberi, ma il suolo era ancora oscuro.

A un tratto Lucio si fermò protendendo il capo alla sua sinistra.

— Mi par di vedere un sentiero, un largo sentiero.

— Dove?

— Aspettate!

Lucio si staccò da lei, accese un fiammifero, lo alzò, e guardò.

Era vero; alla loro sinistra correva un lungo sentiero.

— Meno male, in qualche luogo condurrà, — concluse il giovane.

— Io comincio ad essere stanca...

— Parliamo della vostra bellezza...

— Siete un insolente.

— Forse, ma è un fatto che se voi aveste i capelli biondi invece che castagni sareste ancor più bella.

— Non credo; dato ch' io sia bella, ogni bellezza ha un suo carattere particolare che non può essere alterato.

Così ella non sentì la stanchezza.

— Come vedete — esclamò accennando a pochi passi da loro il giovane — quello è un luogo abitato, ove troveremo ristoro e riposo.

— Bene, io non ne potevo più...

***

Nella fattoria non vi era che una camera con due lettini, per i figli del padrone quando venivano a caccia.

— Se i signori vogliono adattarsi — concluse il buon massaio — tanto, certo loro sono marito e moglie! Cambierò le lenzuola. — E il vecchio sorrise maliziosamente.

L' avventura divertiva moltissimo donna Giuliana; i suoi nervi squisiti fremevano.

Avevano fame, proprio fame; mangiarono delle uova, del formaggio scottante come fuoco, delle salsicce saporite e pepate, bevvero un certo vinello frizzante che pareva distruggesse il cibo mangiato.

— Dio! — esclamò a un punto Giuliana — io non ho mangiato mai così deliziosamente.

— Nè io. Però — soggiunse in aria pensierosa Lucio — quando mangio con tanto appetito, la notte divento sonnambulo.

— Mio Dio! — gridò spaventata donna Giuliana — per carità, e che fate?...

— Non vi spaventate, — disse ridendo il giovane — il mio sonnambulismo è pacifico, anzi affettuoso. Per solito piango, ho bisogno di abbracciare qualcuno, di...

— E la mattina vi ricordate di quello che avete fatto? — domandò con una certa premura donna Giuliana.

— Niente! come se avessi dormito tutto d' un sonno. E guai destarmi! Ne morrei di paura!

G. Ricci (Bologna)

— È curiosa! — concluse la signora addentando una mela rosata.

Al momento di salire a dormire, Lucio disse:

— Sentite, Giuliana, non vale la pena che voi dormiate così vestita. Voi siete abituata troppo raffinatamente per dormire — molto più che siete così stanca — con gli abiti in dosso. L'avventura è così strana, che tanto vale che dormiate con me, nella stessa camera, vestita o svestita. Ecco, resterò quì finchè non sarete nel vostro letto; io poi, scusatemi, quando sarete addormentata mi accomoderò alla meglio.

— Accetto la vostra proposta — acconsentì Giuliana alzandosi — e vado. Buona notte, amico, e..... attento al sonnambulismo...

— Io non ne sono responsabile. Certo, nulla avete da temere.

Lucio trovò Giuliana che dormiva profondamente; si accostò pian piano al letto, contemplò sorridendo la bella testa bionda della signora, e svestitosi, si coricò. Ben presto un sonno profondo gli chiuse le ciglia. Tutto tacque nella stanzetta, non si udì che il respiro ampio, libero, profondo de' due giovani.

Verso l'alba donna Giuliana si era destata fresca, riposata, con un senso ardente di tenerezza; gli pareva di aver fuoco nelle vene e fiamme sulle labbra. Essa guardò dalla parte di Lucio, e lo vide che dormiva saporitamente.

— Forse non ha mangiato.... troppo? — pensò la giovane signora, e trasse un lungo sospiro.

Ma d'improvviso Lucio Valdini si levò a sedere sul letto, protendendo le braccia come verso una visione, e dalle sue labbra uscirono mormorii incomprensibili. Poi scese dal letto, s'inginocchiò presso Giuliana esclamando:

— O Regina di Saba, o fata incantevole, o padrona dei popoli, lascia ch'io prema le mie labbra sulle tue labbra, lascia ch'io ti stringa al cuore, e poi fammi lacerare dalle belve....

In così dire con le braccia aperte si levò e si chinò sulla donna. Donna Giuliana pensò:

— Poveretto, sarebbe pericoloso destarlo!

. . . .

. . . .

***

La mattina, a sole alto, preceduti da un contadino, Lucio Valdini e donna Giuliana Santorani ripresero la via della città. Egli le camminava accanto silenzioso; ogni tanto alzava gli occhi su lei, che avanzava a capo chino, pallida, assorta come nella memoria di un sogno dolcissimo.

G. Casanova (Bologna)

— Non vi ricordate di essere stato sonnambulo questa notte? — domandò a un tratto con voce tenerissima Giuliana.

— No, affatto! — assicurò con volto tranquillo il giovane. — E voi non mi avete sentito?

— No, per niente!

E proseguirono il cammino in silenzio.

— Mi ricordo solamente — riprese a un tratto Lucio sorridendo — di aver sognato di essere innamorato della Regina di Saba, di averla stretta fra le braccia e coperta di baci...

— Curioso sogno! — mormorò donna Giuliana.

La sera, dopo cena, Lucio augurando la buona notte a donna Giuliana disse:

— Se anche questa notte potessi sognare la Regina di Saba...

— Provate! — concluse con un dolce sorriso la signora.

I. M. Palmarini

Gli uomini non credono mai intieramente alla passione d'una donna per un altro uomo: ma le donne credono sempre alla passione di tutti gli uomini per esse.

***

Ogni volta che un uomo tenta di scoprire se nella donna si cela la malizia o l'ingenuità fa sempre la parte dell'imbecille.

DIALOGHI BRUNIANI

(XVII FEBBRAIO MCM)

(L'ombra di Domenico Berti si avvicina al monumento di Giordano Bruno in Campo di Fiori.)

— Oh! Giordano, che pensi?

— Penso a ciò cui non pensano i pensatori d'Italia.

— Come sei oscuro nel parlare!

— Eh! Non per nulla mi chiamo *Bruno*. Sono dieci anni che sto pensando come mai si continui a chiamare *Campo di Fiori* il luogo dove sorge questo mio monumento, mentre vi si vendono... gli ortaggi...

— La tradizione...

— Ma essa non sa conservare che il nome. Anche a' miei tempi si vedevano i... *fiorini*. E oggi?

— Oggi non è rimasta che la carta, non quella... costituzionale veh!

— « Santa asinità » Mi tornano a mente i versi che proponeva all'*Asino Cillenico* e alla *Cabala del Cavallo Pegaseo*...

— Buon Giordano! Son mutati i tempi... Oggi non si conosce altra cabala che quella del regio lotto.

— E a Nola che fanno?

— Nulla. Dopo te e Paolino, l'inventore delle campane, non è sorto nella tua città natale nessun altro genio.

— Ma come?! O se tante sere il vento mi ha recato l'eco di una canzone:

« *Mi chiamo Don Luca Scarola*
nativo di Nola... »

— Infelice!... È una canzonetta che avranno cantata all'*Olympia*... la canzone del *Frate Braciola*.

— *O tempora! o mores!* Domenico, per quell'amore che t'ispirò nello studio della mia vita e delle mie opere ti pregherei di accompagnarmi in un giro per questa terza Roma che io divinai.

— Volentieri... ma ho paura che ti trovino i pellegrini o i poliziotti. Sarebbe meglio andare a cena.

— Non mica, però, a una *Cena delle Ceneri*; perchè, a quel che arguisco, si dev'essere in pieno carnevale...

— No, no... ad una cena modesta, tanto da tornarsene *satolli*.

— Oh! Domenico, perchè mi ricordi il nome del cardinale? Egli mi deve essere nemico...

Non ci avevo pensato. Bisognerebbe che ti mascherassi per sottrarti agli sguardi investigatori delle pattuglie notturne. Perchè la convinzione che *rampolla* dal fatto...

— E dagli col nome di cardinali!

— Scusami; non lo fo apposta; ma i cardinali oggi sono i veri cardini della politica ecclesiastica del governo.

— O di Bonghi, dimmi un po', che cosa n'è stato?

— Gli hanno fatto un monumento. « *Virtù viva spregiam, lodiamo estinta.* »

— Di chi è cotesta roba? Mi pare una traduzione di Orazio: « *Virtutem incolumem odimus.* »

— È di Leopardi, un altro grande infelice.

— E le mie opere son lette, oggi, dagl'Italiani?

— Non te lo saprei dire. Ti dirò soltanto che ancora non ne esiste una edizione veramente leggibile.

— E lo *Spaccio della Bestia trionfante*?

Quello, poi, è di attualità se non altro che per una parte del titolo. Vuoi dunque muoverti?

— Eccomi; ma, prima, vorrei di qui, con la tua testimonianza, scrivere il mio testamento pel secolo novo.

— Credi forse che sia già cominciato il secolo?

— ..... Insomma, per quello che comincierà. Non facciamo questioni bizantine.

Qui, però, ci si vede poco. Il Comune di Roma ha da risolvere ancóra la questione dell'illuminazione. Almeno, se ci fosse qui vicino un *candelaio*!...

— Lascia fare... Scriverò al bujo. L'importante sarebbe che ci fosse un notaro.

L'IMPRESSIONISTA

— Se non l'avevano ammazzato si poteva chiamare quel galantuomo del *Notar... bartolo.*

— Ah! cattivo di un Domenico!... Un'altra trafitta al cuore... Con quel nome mi hai ricordato... Bartolo... Longo!

GIUSEPPE MEONI

Le definizioni dell'onore.

Secondo un pusillanime: È una convenzione che fa chiamare prudenza la paura.

Secondo un cialtrone: È un lusso superfluo.

Secondo una ragazza. È una dote che i fidanzati cercano per ultimo.

Secondo un giocatore: È l'invenzione di un fortunato.

Secondo un duellante: È una cicatrice che può costare un processo.

Secondo una... così così: È uno spauracchio per le tentazioni.

DON PIRITOO

Quando don Piritoo sente parlare di letteratura e di letterati dimena, compiacendosi, la sua pancina di avvocato e di borghese intellettuale. Al nome strano e mitologico corrisponde in vero una modernissima e buonissima persona rosea saltellante, che vide al meno una quarantina d'estati. Tutto sa fare, tutto vuol fare don Piritoo.

Faccio io, faccio io! — dice sempre: anzi così vezzosamente lo chiama spesso la sua fedele sposa, donna Eloisa. Lettori, un inchino: vi presento madonna. Questo capolavoro di grazia e di beltà, cui è, con infinito piacere, tal nome romantico, vide ventiquattro floride primavere, e da qualche anno ali-

Nasica (Bologna)

menta lo spirito co' romanzi di Pierre Louijs.

Quella sera, dopo pranzo, don Piritoo, proprietario del periodico d'arte *La Fiamma*, d'imminente pubblicazione, dimenticando l'ansia e la giocondità pel suo prossimo parto letterario, schiacciava un sonnellino sopra una poltrona.

— Piritooo! Piritooo! — miagolò la signora.

— Uh? Uh? — bofonchiò il marito, aprendo un occhio.

Faccio io, andiamo a teatro?

— Ecco, subito. — Si svegliò — Corro a prendere la tessera, a render queste bozze... Ah, questa *Fiamma* che trionfo, che trionfo! E che giovine d'ingegno, che elegante e bravo direttore è quel Tristano d'Ansa! Tu lo conosci... forse verrà questa sera...

— Bravo, bravo! — piagnucolava donna Eloisa — invece di gettare i tuoi denari per queste imprese stupide dovresti comprarmi tante... tante cose... Ed accompagnarmi quando esco... *Faccio io.., faccio io..*, e non sai far nulla...

Il vinetto di Capri, bevuto a tavola, illuminava il cervello di Piritoo.

— O sposuccia, senza broncio, via: per l'Arte m'è dolce ogni sacrificio. Che vuoi, che comandi? Corro subito.

E le passava il braccio intorno al busto — Facciamo la pace, cuor mio...

La sposina faceva boccuccia...

Guarda, guarda le mie mani esclamò, dopo un poco, il marito. Aveva le mani verdi come pelli di ramarro — Maledetta la tua veste! così si tinge?... E buttala al diavolo!

— Peccato compito, chiede la pena — rideva donna Eloisa — Tu, mio sapientone, vuoi anche trottar per emporii di mode femminili... — e faceva la gelosa — ad occhieggiar le ragazze. Ecco del velluto comprato da te.... E non mi spoglierò più di questa veste.... Non mi abbraccerai più... o ti farò...

Oh..., e di notte?... sorrise galantemente il marito.

Driiin, driiin, driiin...

Due inchini: saluti.

Venite in tempo, caro Tristano; niente novità?; voi permettete che io vada per un istante in tipografia ed al teatro?...; presto ritorno; non vi annoierete, spero, con la signora?...

— La conversazione con uno spirito armonioso solleva sempre al diletto l'animo nostro — gravemente disse il giovine incaramellato.

— Oh... allora, addio: a rivederci: un momento, permettete ch'io vada... pel bene dell'Arte. A proposito, Tristano, spiegate alla signora gl'interessi gloriosi della *Fiamma*...

Grave silenzio nel salottino. Donna Eloisa guardava un ventaglio sur un tavolino. Tristano, in parentesi, è un lucido-chiomato poeta, smilzo e pallido; i suoi divini vestimenti voi conoscete: non ne parlo.

— Avete ricevuto il mio messaggio? — sospirò il poeta. — Ora guardava il candore de' suoi polsini.

— Sì.

— E nulla mi dice la vostra bocca, nessuna salute mi apporta?

Muta.

....O Eloisa, ed il mio amore? Io che, per vedervi da vicino, ho sofferto di conoscere il vostro buono, ma...., scusatemi, antiartistico marito, ed ho accettato per ciò la direzione della *Fiamma*..., io che sarò?

Un occhio si socchiudeva languidamente: l'altro, tenuto in obbedienza dalla lente rotonda, pareva di vetro.

Muta; aveva chiuse le palpebre.

Il giovine si alzò grave e trepidante; sedè presso a la signora immobile — Eloisa! Eloisa!

Oh, lasciatemi.... stavo svenendo... per carità voi mi fate troppo soffrire... Perchè mi tormentate?

Supplicava. Il giovine la sosteneva per le braccia...

Driiin, driiin, driiin...

E bene, vi siete annoiati? — disse don Piritoo, entrando — Ecco, ho fatto tutto: correzione in tipografia, corsa a teatro... Andiamo Eloisa, presto, a teatro... Ed anche voi, amico Tristano, senza scuse...

Ma che avete?

Oh, un improvviso turbamento!! — balbettava il poeta. Nascondeva le mani.

In fatti.... siete verde.... anche le mani...

ALFREDO CATAPANO

UN RIBELLE

Ribelle, scapigliato, refrattario, come più vi piace, un tipo del teatro di prosa, oggidì quasi dimenticato, merita la nostra attenzione forse più per ciò che avrebbe potuto essere, che non per quello che in realtà abbia dato alla scena. Salutato emulo di Tommaso Salvini e di Ernesto Rossi nel periodo aureo delle vere grandezze artistiche, il nostro ribelle fermò intorno al suo nome le più liete speranze. Fu un coro di lodi per la nuova apparizione che si estrinsecava virilmente accanto a due fari luminosi, e nelle compagnie di Papadopoli e di Antonietta Robotti.

Poi vennero i giorni della lotta, e lo scapigliato, per natura insofferente di giogo, non si piegò mai per raccogliere le sfide, sicuro del proprio valore, sprezzante di tutto e di tutti. E così è divenuto un solitario, che tratto tratto appare sulla scena circondato da povera gente, digiuna d'arte e forse anche di pane.

L'attore è bolognese è si chiama Enrico Capelli.

⁂

Nelle notti tranquille e serene di estate, o d'inverno quando il silenzio si diffonde sotto i lunghi portici, una figura nera nera, che pare rubata ai romanzi di Montépin, passeggia per le vie di Bologna, sola, a passi cadenzati. Alta statura, lunghi capelli e barba mefistofelica nerissima, occhi vivi, ciglia aggrottate, e due baffi rivolti dispettosamente allo zenit, vi offrono un complesso strano che vi costringe ad osservare attentamente. Il pallore del viso spicca in quel contorno nero fumo e il cappello a cencio con tese larghe o rovesciate, completa artisticamente il personaggio che pare leggendario, chiuso nelle spalle da uno scialle quando il tempo è rigido, od ornato da un bianco fazzoletto durante le soffocanti notti estive.

La nera figura, mentre i canti isolati e gli accordi di chitarre e mandolini risuonano sotto i portici e vanno a morire nei caffè o nelle bettole, si sofferma nei pressi dell'Arena del Sole, o siede al caffè vicino, preferito luogo di riunione di tutti gli artisti grandi e piccini che passano per Bologna. Ernesto Rossi, Morelli, Adelaide Tessero, Cesare Rossi, Pia Marchi, Ermete Zacconi, Zago, Novelli, circondati dagli amici, dai letterati, dai giornalisti, hanno visto da lungi, stando seduti al Caffè dell'Arena, la figura nera passare silenziosa e scomparire, grave, in posa plastica come di chi stia a contemplar le stelle.

Bel tipo quel Capelli! hanno esclamato, ricordandone poi l'avventurosa vita, tra le imprecazioni contro il *buon* governo, lanciate dal povero Ulisse Barbieri.

Ormai presso la settantina, il Capelli sdegna il rumore della vita, solo sempre e meditabondo, di giorno è invisibile; la luce del sole offende i suoi occhi, i suoi capelli, la sua barba misteriosa.

Incominciò giovanissimo a recitare in compagnie drammatiche improvvisate; poi fra disillusioni amare, fra lotte tristi, senza speranze che lo confortassero, collo schianto nell'anima che anelava al trionfo, ebbe momenti invidiati.

Percorse da un capo all'altro l'Italia, ora in compagnia di artisti celebri, ora con attori raccolti sulla strada, e ovunque il plauso della platea gli rese meno pesante la sua vita randagia. Temperamento eccezionale d'artista, fibra robusta, intuizione potente, ingegno pronto, unito alla persona slanciata, alla voce armoniosa, tonante nell'impeto della passione, questi pregi parvero formare un nuovo astro sull'orizzonte del teatro italiano. E un repertorio meraviglioso lo ebbe intelligente interprete: *Amleto*, *Otello*, *Morte Civile*, *Luisa Miller*, *Saul*, *L'uomo delle selve*, *Oreste e Pilade*, *Supplizio d'una donna*, e le più forti produzioni drammatiche dell'epoca furono pel Capelli tanti trionfi. Il metodo di recitazione d'allora si adattava mirabilmente al suo temperamento artistico, che otteneva sicuri effetti con semplicità di mezzi, colla naturalezza spontanea degli atti e della voce. Man mano però che passavano gli anni, l'attore subiva una trasformazione. La sua natura artistica corretta da principio, si squilibrò: le pose, la voce, la sua vita divennero eccentriche. Un fare studiato, uno sforzo continuo, poca correttezza sulla scena, al punto di raccogliere tutte le interruzioni dal pubblico, e di rispondere a tono, preoccuparono l'artista, che già cominciava raramente ad apparire sul palcoscenico. Nei momenti però in cui il suo animo era tranquillo, quando poteva recitare senza la preoccupazione di dover invigilare sugli altri attori suoi compagni, perchè lo secondassero nelle interpretazioni, riusciva ancora in molte scene a scuotere il pubblico e a rivelarsi grande artista. Erano momenti fuggevoli, che bastavano però a dare una idea della sua potenza drammatica.

Lo ricordo nelle ultime recite di qualche anno fa. In alcuni punti era una rivelazione. Il personaggio vi passava dinanzi con una efficacia drammatica da sbalordire. La sua voce era carezzevole e melodiosa, il gestire corretto; e tutta la passione irrompeva con una spontaneità perfetta. Ma a un tratto, un segno d'impazienza, un'imprecazione al suggeritore, la preoccupazione di accomodarsi i capelli, le sedie e i tavoli gettati rumorosamente, guastavano la scena poco prima interpretata a meraviglia.

E il pubblico però applaudiva, mentre l'artista rimaneva impassibile.

⁂

Un numero infinito di aneddoti si raccontano sulla vita del Capelli. Le sue ire col pubblico; le rappresentazioni sospese all'ultima ora per puro capriccio; i dialoghi tenuti con quelli della platea durante lo spettacolo; le sue apostrofi contro i disturbatori. Una volta incominciata la recita alle dieci di sera, immaginatevi con quanta impazienza degli spettatori, tenne tanto lunghi gli intervalli, fra un atto e l'altro, che lo spettacolo terminò alle tre del mattino. Nel 1888, quando l'imperatore di Germania visitò Napoli, fu arrestato insieme alle persone sospette. Dopo dieci giorni di detenzione, a chi gli domandava il perchè dell'arresto, rispondeva senza lagnarsi punto: Mah, io non lo so affatto.

Nottambulo impenitente, prende parte qualche volta alle discussioni degli amici, che accompagna poi fino alle loro case nelle prime ore del mattino. Una notte, dopo aver passeggiato coll'eccellente filodrammatico Lelli parlando d'arte, quest'ultimo lo pregò di aspettarlo nella via, dovendo fare una breve visita ad una amica. Ma la visita si protrasse fino al mattino avanzato, e il Lelli scendendo nella via vi trovò il Capelli che passeggiava ancora tranquillamente. Meravigliato, il Lelli gli domandò come mai era alzato a quell'ora; e il Capelli con gran flemma: Ma non mi hai pregato d'aspettarti? E questa volta fu il Lelli che accompagnò a casa l'eccentrico artista.

È laureato in legge ed ha scritto versi e commedie. L'ultimo suo dramma in un atto, rappresentato all'Arena del Sole il 19 maggio 1895, è in versi sciolti e porta per titolo: *Miseria che uccide e che fa uccidere*.

È un eccellente cuore e dalla sua bocca non esce mai un lamento. La vita solitaria non lo ha avvilito. L'arte conforta colla sua voce misteriosa il ribelle impenitente.

Antonio Cervi

SOGNO

Per un attimo fui nel mio villaggio;
nella mia casa nulla era mutato.
Stanco tornavo come da un viaggio,
stanco di mio padre ai morti era tornato.

Sentivo una gran gioia e una gran pena,
una dolcezza ed un' angoscia muta.
Mamma! È là che ti scalda un po' di cena.
Povera mamma! ed io non l' ho veduta!

IL R. COMMISSARIO DI SCARICASOMARO

Mario Berucci era un giovine allevato rigidamente dal babbo, onesto avanzo del buon tempo antico, quando i ladri, se non andavano sempre in galera, almeno non godevano mai la riputazione di onest' uomini. Quell' educazione rigida era stata aiutata dal temperamento naturale di Mario, il quale era andato ad accrescere il numero dei funzionari dello Stato col fermo proposito di non deviare di una linea dal retto sentiero della virtù.

Egli cominciò dunque con l' essere un uomo platonicamente virtuoso, persuaso che in tal modo la sua carriera dovesse venire ritardata, a lungo andare si sarebbe fatta giustizia alla sua onestà e al suo carattere.

E aspettava fiducioso l' avvenire.

Giunto in un momento in cui egli cominciava a meravigliarsi che la sua virtù non fosse riconosciuta, il governo — chi sa poi perchè — in seguito alla pessima amministrazione e al ladrocinio continuato che si consumava a danno del comune di Scaricasomaro, ne sciolse il consiglio comunale; e siccome i giornali andavano ripetendo su tutti i toni che era necessario l' avvento di un uomo onesto per riordinare l' amministrazione, qualche sotto-segretario ebbe una luminosa idea, e disse a Mario Berucci :

— Vada lei che è un uomo onesto, e faccia risplendere la virtù.

Mario, orgoglioso dell' onore ottenuto senza intrighi e senza colpevoli acquiescenze, accettò subito, e venne nominato Regio Commissario a Scaricasomaro.

Egli arrivò come un benefico raggio di sole sopra una pozzanghera, e fu accolto a Scaricasomaro con generale giubilo da quei buoni terrazzani.

E cominciò ad esercitare la sua virtù in favore della malmenata amministrazione, ch' egli doveva sistemare. Ogni giorno erano nuove recriminazioni dei colpiti. Erano impiegati straordinari, fidi elettori e galoppini dei passati consiglieri, che si lagnavano dei tolti soprassoldi e delle abolite gratificazioni. Erano grossi burocrati, costretti a curar sul serio le faccende degli uffici ai quali erano preposti, che

F. Vatielli (Firenze)

G. Scalarini (Missling - Austria)

Il ministro della guerra che proponesse un cannone di questo nuovo modello farebbe gridare "Viva,, a chi è abituato a gridare "Abbasso,,.

mormoravano. Erano appaltatori, ai quali più non si concedevano lavori per il doppio del loro importo, che si agitavano. Era infine tutto quel mondo equivoco, composto di fornitori d'ogni genere e di faccendieri, al quale era venuto meno l'illecito guadagno, che minacciava.

Ma a Scaricasomaro Mario Berucci continuava ad avere la considerazione dei cittadini, l'approvazione e l'incoraggiamento dei giornali, ed egli seguitava rigidamente l'opera propria, sordo alle recriminazioni e impavido alle minacciate rappresaglie.

— No, egli pensava, il mondo non è così cattivo come si dice. L'onestà finisce presto o tardi con l'imporsi a tutti.

Un bel giorno Mario fu invitato nel gabinetto del prefetto.

— Sa, gli disse il capo della provincia, ho ricevuto delle istruzioni recenti dal ministero. Si avvicinano le elezioni, e bisogna fare in modo che i nemici della patria e delle istituzioni non trionfino nè al Comune nè alla Camera.

— Giusto, rispose Mario, che era anche un ingenuo patriota.

— Ebbene, ho pensato di prendere, d'accordo con lei, quei provvedimenti destinati ad assicurare il trionfo dell'ordine e della legalità. Veda un po'. Bisognerebbe al capo d'ufficio A. di assentarsi regolarmente dall'ufficio quattro giorni della settimana, per accudire agli affari di una certa amministrazione privata della quale è capo, e che conta parecchi elettori influenti....

Ma....

— Aspetti. Bisogna poi reintegrare il signor B. nell'ufficio di sottovice segretario straordinario, e assegnargli un soprassoldo; bisogna conchiudere al più presto, e senza andare tanto pel sottile, il nuovo compromesso con la vecchia società d'illuminazione, che ha presentato analoga offerta; bisogna concedere l'appalto per la manutenzione stradale al signor C. che lo ha avuto sino al momento del suo arrivo, chiuda un po' gli occhi sui prezzi, è per il bene del governo; poi bisogna ancora sistemare le forniture municipali, secondo gli appunti che le darò...

Ma, signor prefetto, interruppe Mario, ella mi suggerisce di rifare quanto finora ho disfatto, col generale plauso della cittadinanza: io sono un uomo onesto....

— Ella è un uomo onesto, disse il prefetto stringendosi nelle spalle, e per questo il governo ne apprezza altamente l'opera e specialmente i servigi. Anzi le dirò che ho ricevuto una lettera confidenziale, in cui mi si dice che ella è destinato a una brillante carriera....

Mario ebbe come una vertigine. Egli, l'uomo onesto, l'uomo virtuoso, costretto a riordinare tutta quella lunga catena che pazientemente aveva smagliata!

Ma intanto? Il prefetto era stato chiaro; ricusando, la sua carriera sarebbe stata troncata. Egli aveva famiglia; la moglie ed i figlioli ridotti alla miseria gli si pararono innanzi alla mente, senza che la triste idea fosse stata confortata dal pensiero che la sua buona fama si sarebbe mantenuta. No, perchè si sa che un funzionario dello Stato che viene destituito lo è perchè non adempie al suo dovere!

E Mario restava là, perplesso, non osando balbettare parola, mentre il prefetto lo guardava impassibile.

— Rifletta, gli disse questi dopo alcuni istanti di silenzio; veda un po' come si può fare; mi annunzierà i suoi provvedimenti tra qualche giorno....

Mario si congedò.

Ma a Scaricasomaro la notizia di questa conversazione si è diffusa, e quei buoni terrazzani aspettano curiosamente come finirà.

Giacomo Lo Forte

Guido Diamanti, *gerente responsabile* — **Proprietà artistica e letteraria riservata a norma di legge.** — Tipi e incisioni dello Stabilimento Zamorani e Albertazzi

M. Dudovich (Bologna)

Prezzo d'ogni fascicolo: in Italia Cent. 25, all'Estero Cent. 40 - Associazione al 31 Marzo 1900 in Italia: L. 3.50, all'Estero Fr. 5.

Direttore-proprietario: A. ZAMORANI *(Asper)*

REDATTORI

G. De Frenzi - G. Lipparini - C. G. Sarti - M. Vigi

COLLABORATORI LETTERARI

V. Aganoor - A. Albertazzi - G. Anastasi - D. Angeli - G. Antona Traversi - U. Bassini - G. Bechi *(Miles)* S. Benelli - L. Bertelli *(Vamba)* - G. Biadene *(Bladinus)* - R. Bracco - E. A. Butti - N. Campanini - L. Capuana P. Casali - C. Castelli - A. Catapano - O. Cenacchi - A. Cervi *(gace)* - G. Chiggiato - S. Chitarin - A. Cippico A. Colautti - G. Conrado - E. Corradi - E. Corradini - E. Dalla Porta - L. D'Ambra - Da Rin - A. de Carlo A. Della Porta - F. Del Secolo - I. K. Derk Affal - S. Di Giacomo - L. Di San Giusto - S. Farina - O. Fasolo G. Federzoni - A. Fiacchi *(Piccolet)* - R. Forster - T. Fornioni - R. Fucini *(Neri Tanfucio)* - F. Gaeta - F. Giarelli T. Giordana - A. Giribaldi - G. Gotti - *Haydée* - L. Illica - *Jolanda* - A. Lanza - A. Lenzoni - G. Lo Forte - S. Lopez G. P. Lucini - E. A. Marescotti - M. Marin - *Mario da Siena* - P. Mastri - G. Messori *(Belocheld)* - G. Meoni - E. Moschino A. S. Novaro - O. Novi - U. Ojetti - A. Olivieri Sangiacomo - A. Oriani - L. Orsini - A. Orvieto - I. M. Palmarini G. Padovani - R. Pantini - E. Panzacchi - Q. Parmeggiani *(Maschera di Ferro)* - F. Pastonchi - P. Patrizi V. Pica - G. Piccini *(Jarro)* - C. Placci - L. Rasi - *Regina di Luanto* - C. Ricci - E. Rivalta - F. Rocchi C. Roccatagliata Ceccardi - E. Roggero - G. Rovetta - A. Rubbiani - E. Sansot Orland - G. Saragat *(Toga-rasa)* A. Sindaci - L. Stecchetti - A. Testoni *(Tisento)* - *Gino Torello* - M. Valgimigli - A. Varaldo - F. Vatielli *Willy Dias* - L. Zuccoli, ecc.

Direttore artistico: A. MAJANI *(Nasica)*

COLLABORATORI ARTISTICI

Libero Andreotti *(Turop)* - Balestrieri - A. Baruffi *(Barfredo)* - F. Bertelli - G. Bezzi - Leonardo Bistolfi L. Bompard - G. Bonfiglioli - I. Brass - V. Bressanin - Breveglieri - A. Bruno *(Cintius)* - G. Buffa - D. Cambellotti V. Callegari - G. Calori - L. Calori - C. Capri - Carniel - V. Caprile - A. Casanova - G. Casanova - M. Catti A. Cecchi - G. Chini - T. Chitarin - B. Ciardi - C. Coppedè - E. Collamarini - A. Colombarini - G. Covelli M. Cortegiani - Craffonara - M. Dagnini - A. Dall'Oca Bianca - De Albertis - A. De Carlo - G. De Col C. De Maria - G. De Sanctis - De Servi - A. Di Scovolo - M. Dudovich - A. Fabbi - F. Fabbi - R. Faccioli S. Farneti - M. Fortuny - R. Galli - Galantara *(Rata Langa)* - Gallina - C. Galvani - G. Giani - T. Golfarelli C. Jeannerat - G. Kienerk - V. La Bella - C. Laurenti - F. Laskoffi - C. Legnani - R. Lentini - G. Lolli A. Magrini - Mario De Maria - *(Marius Pictor)* - P. Mascagni - G. Mataloni - G. Masotti - A. Micheli - V. Migliaro A. Minardi - S. Montaguti - C. Montani - A. M. Mucchi - P. Nomellini - C. Parmeggiani - S. Pennasilico - C. Perazzo G. Puccini - Giuseppe Ricci - Antonio Rizzi - G. Romagnoli - S. Rotta - E. Rubino - U. Ruini - C. Saccaggi L. Sapelli *(Caramba)* - C. Sarri - D. Sarti - A. Savini - O. Scabia - G. Scalarini - G. Scaramelli - A. Scarselli F. Scattola - A. Scorzoni - Lino Selvatico - Luigi Selvatico - A. Soffici - A. Sezanne - T. Signorini P. Suppini - A. Tartarini - U. Tirelli - E. Tito - G. Tivoli - C. Turletti - R. Ugo - C. Vighi - G. Viner M. Volpi - A. Zocchi - C. Wostri, ecc.

Nasica (Bologna)

LE MASCHERE

Se come il viso si mostrasse il core!

E poi?

Forse che il viso rispecchia sempre i sentimenti dell' animo nostro e ciò che volgiamo nella mente?

O non più tosto è, invece, massima cura per taluno, massimo onore, portare sempre sul volto una maschera di indifferenza e di simulazione, affinchè nessun occhio, anche il meglio esercitato, riesca a scoprire l' intimo pensiero? Ahimè, è proprio così!

Fino dalla fanciullezza insegnano che bisogna diffidare del proprio simile, ed il più sconfortante pessimismo si insinua, direi quasi, fra i veli della culla. Ed insieme col latte succhiamo la persuasione che gli occhi del mondo si aprono solo per spiare i nostri gesti, che le orecchie si tendono per sorprendere le nostre parole e che le labbra si socchiudono solo per commentare malignamente le nostre azioni se appena si elevino un pochettino dal fango in cui si affonda la cosidetta morale della moderna società.

Ci vorrebbe la fede rassegnata di un martire, o la tempra adamantina di un apostolo, per non curarsi della guerra sorda mossa da ogni parte, per correre lietamente incontro al martirio della maldicenza, piuttosto che acconciarsi a simulare le proprie idee ed a comporre il volto all' indifferenza, così ch' esso non sveli « l' interno affanno » come diceva lo sdolcinato abate Trapassi.

La media degli uomini non è certo composta (non ci mancherebbe altro!) di martiri o di apostoli! E se molti contraddicono in cuor loro alle eresie intellettuali e morali di cui ribocca il « credo » della società presente, pochi sono quelli che trovano in loro stessi l' energia morale per proclamare apertamente il dissidio senza sottintesi e senza jattanza.

Gli altri, timidi per indole e mancanti della fede assoluta nella bontà delle loro opinioni, si accomodano al viso la maschera alla moda e si aggirano nella grande baraonda sociale eternamente scontenti e insoddisfatti, perchè pensano e sentono in modo dissimile dagli altri, ma agiscono come gli altri.

Oh maschere ingenue!

* * *

Ma vi sono altre maschere, e non ingenue.

— Vedete quell'uomo, così trasandato nel vestito, con un cappellaccio a cencio, chiuso in un mantello come un congiurato dell' *Ernani?*

E' il deputato del collegio che viene fra i suoi elettori a distribuire una quantità di promesse e di strette di mano.

S' è vestito così, perchè il collegio è in maggioranza democratico... Gente alla buona, ma di cuore quegli elettori!

Ebbene, non più tardi di ieri sera l' onorevole, in *frack* e cravatta bianca, era in istretto colloquio con una signora della *haute*, collezionista appassionata di tutte le notabilità vere od apocrife.

* * *

Guarda un po'. Nella lista dei candidati della nostra associazione conservatrice c' è anche X. Ma perchè lui e non un altro?

— Diavolo, non ricordi che ha sottoscritto cinquemila lire per i poveri?

E così, sotto la maschera della beneficenza, si nascondono tutte le deficienze intellettuali del candidato.

* * *

Entrate con me in un salotto. In un angolo, colla mano nello sparato, irreprensibilmente inamidato, della camicia, appoggiato ad un mobile, come una cariatide barocca, un tizio ascolta uomini e donne che ciarlano: una parola esce di tanto in tanto dal suo labbro colla stessa parsimonia con cui un avaro leverebbe una perla dal suo scrigno.

Egli è meno stupido di tutti gli altri, solo perchè ha saputo far credere che parla poco perchè pensa assai.

* * *

Al taciturno... perchè non sa parlare, fa degno riscontro il fatuo chiac-

chierone. Egli non fa nulla di utile a questo mondo, eppure crede di compiere una solenne missione criticando quelli che fanno qualche cosa. Sparla dei professori se studente, dei superiori se impiegato, della signora X quando è in casa Y e della signora Y quando è in casa X.

Eppure, quando si parla di lui si ode dire: « Che uomo di spirito! Come è vivace ed intellettuale la sua conversazione ».

Sicuro, anche intellettuale!

* * *

E queste, in fondo, sono maschere che fanno ridere. Sono le stesse maschere della *commedia dell' arte* rievocate dalla geniale melodia del Mascagni e che aspettano i trionfi della ribalta.

Purtroppo, vi sono poi tante altre maschere che attraversano la scena della vita col passo pesante e fatale della tragedia greca, seminando il disonore e la morte mentre sembrerebbero tanti Gabrieli (non D'Annunzio) che dicessero « Ave ».

* * *

Orbene, in mezzo alla folla mascherata dovremo andare a viso scoperto?

Non io certo sarò si imprudente da dare tale consiglio alla gente che vuol vivere in pace e possibilmente in allegria.

Se *il y a des accomodements même avec le ciel*, figuriamoci se non deve esser possibile conciliare le proprie idee con quelle della società.

Facciamo così: portate la mezza maschera. Chi vi cerca non per spiarvi insidiosamente, ma perchè desidera ed apprezza i caratteri che formano il vostro substrato intellettuale e morale, vi riconoscerà ben tosto, siatene certi, e vi correrà da presso.

Levatevi allora del tutto la maschera e respirate a pieni polmoni un poco di sano e sublime ideale....

Costa tanto poco!

ASPER

A. SOFFICI (Firenze)

IL SACRIFIZIO

Ascende, muta, il mistico edifizio
Ad impetrare l'ultimo giudizio
Su per i gravi gradi del supplizio,
Sè tormentando di crudel cilizio,
La bella donna che girò il patrizio
Volto del velo e al santo sposalizio
Pronta si offerse; e per divino inizio
Fe' delle chiome d'oro il sacrifizio.

ANTONIO DELLA PORTA

LE CONVENIENZE

Che cosa sono le convenienze? Un signore molto serio sorride di compatimento e dice: Diamine, chi non lo sa? — Sta bene, ma frattanto che cosa sono? Calzare i guanti nella strada, uscendo di casa; ciò non è punto sconveniente per una signora. Di grazia, calzare le scarpe per la strada è conveniente per una signora? Qui casca la tegola. No? allora in nome di qual principio i guanti sì e le scarpe no? Le mani ed i piedi sono tanto le une che gli altri estremità; non basta; facendo bene la somma si trova che hanno dieci dita rispettivamente, a meno che non ne manchi qualcuno, *quod dii avertant*; ma di questo non si vorrà far cadere il peso addosso alla mia logica, spero.

La vostra mano liliale, sempre irrequieta, mi sembra una bianca colomba svolazzante in cerca di un bene che non può trovare! O pure: — Quando la sua mano gli accarezzava le tempia, i brutti sogni e i brutti pensieri fuggivano in fretta, come per virtù di un medicamento sovrumano.

— I vostri piedi non poggiano sul suolo, volano: sono così piccoli che quasi non si vedono; eh, ciò che si pone in relazione con questa terra è cosa ben lieve, e voi parete veramente una creatura caduta per caso da una stella del cielo! — O pure: — Il suo piedino che usciva e si nascondeva agitandosi nervoso e irrequieto di sotto il giro della gonna, gli dava degli strani abbagli, gli faceva incalzar nell'animo dei pensieri oscuri, e su le labbra delle parole che non pronunziava, turbandolo come il fumo d'una bevanda troppo forte.

Voi vedete che si può far della lirica tanto su le mani che su i piedi.

— I suoi piedini di fata sapevano ballare il *valtzer* come pochi piedi sanno; erano leggieri come piume. Le sue mani di fata sapevano fare dei manicaretti deliziosi, che ristoravano lo stomaco.

Questa è prosa, ma non ci si badi; ciò è detto per dimostrare che si possono fare delle buone cose tanto con le mani

G. Chini (Firenze)

che con i piedi. Se bene molti pretendono che le cose quando son fatte con i piedi riescono peggio che quando si fanno con le mani. Io mi ricordo che quand'ero piccino, un mio maestro un giorno mi mise contro il muro dicendomi: — Signorino! Questo componimento è fatto coi piedi! — Ed invece io posso assicurare che lo avevo fatto con le mani, tant'è vero che le avevo tutte sporche d'inchiostro. Ironie della sorte! Se da vero l'avessi fatto coi piedi forse il mio maestro mi avrebbe messo al muro dicendomi: — Signorino! Questo componimento è fatto con le mani! — Tanto può la superstizione su l'animo dei mortali!

Ma lasciamo andare questo, che non c'entra che per incidente. Quello che mi preme di far notare è un'altra cosa. Parliamo seriamente: l'amore è una molla dell'universo. Si vedrà di leggieri quanto sia importante stabilire l'uguaglianza delle mani e dei piedi dinanzi al capitolo della molla.

Una mano può fare una carezza dolce, delicata, tale da ammorbidire il cuore più duro. E il piede? Ci pensate signore e signorine mie? Si è a tavola, si gioca o si mangia. Rodolfo è di rimpetto e il legittimo consorte o padre da canto: e, mentre sopra la tavola s'incrociano le parole alla luce della lampada elettrica, sotto la tavola come s'incrociano e si premono i piedi dicendo tante cose all'oscuro, mentre quel buon uomo di marito o di padre non s'accorge di nulla!

E per l'articolo baci! Un bacio sul dorso della mano, può essere un complimento o il principio di un'intimità: un bacio al polso, ciò vuol dire che si è amati e che si andrà; un bacio nel cavo della mano o su la punta delle dita, che evidentemente si son fatti di grandi passi. Ma un bacio su un piede, e meglio, dei baci sui piedi! Ciò implica l'assenza della scarpetta, di più, signori miei, ciò implica anche l'assenza delle calze, e queste assenze molteplici, Dio mio!...

E non si creda che io abbia detto tutte queste cose per oziosità. Men guardino i Numi! Ciò è necessario per stabilire che mani e piedi hanno uguali diritti: stabilito questo e visto l'ineguale trattamento che si usa per essi, io domando a quel signore molto serio che si burlava di me: Orsù: in qual principio basate voi le vostre convenienze? — Ed anche: Che cosa sono le convenienze?

Ecco dei punti interrogativi posti con molta chiarezza, per comodo di chi non ha tempo da perdere.

Odemea

Le definizioni del ballo

Secondo una vecchia zitella: A quindici anni è una ricreazione, a venti una preoccupazione, a trenta una missione, a quaranta un'umiliazione... a cinquanta una disperazione... a sessanta un sonno pieno d'interruzioni.

Secondo una madre: È una partita giuocata da alcuni corteggiatori per alcune fanciulle: nella sala funziona sempre qualche materno totalizzatore.

Secondo una mondana: È un *vermouth*.

MASCHERE ANTICHE E MODERNE

SECOLO XVII

Epistola in carta giallognola, fiorita, con carattere rigido, quasi indecifrabile

Illustre signor mio,

Non si doveria mai tentare da viventi alcuna impresa amorosa senza lo auspitio divino, ma per la vostra nobiltade et bellezza io mi truovo così tepestosamente assalita di temerario ardore che pur di accondiscendere al vostro continovo desiderio mi sento mossa a venire nello sito da voi indicato per poter a longo ragionare et non privarvi della mia et tutta vostra persona. Nel commodissimo et meraviglioso palagio ove alberga il vostro signor Padre et ove venni altre fiate col mio signor Consorte mai la mia virtude haveria potuto mettersi a soggetione della vostra amorosa brama; ma il piacevolissimo loco di diletto da voi maestrevolmente prescelto per nascondere la nostra felicitade, et del quale nessun huomo o femmina può haver cognitione, mi ha dato coraggio et vaghezza per recarmi a raccogliere in secreto il frutto della vostra benignitade. Nondimeno, sì come molto opera la Prudentia nel governo delle ationi humane, io verrò nello sito entro il cocchio et haverò sul volto una mascheretta perchè le mie sembianze siano occultate alli curiosi che vanno a diporto per quel laberinto di pubbliche strade. Questo artefitio, lo quale molte gentildonne usano per loro sollazzo, farà sì che tutta la mia bellezza rimanga come riserrata a ciò che la vostra nobile mano possa leggiadramente discovrirla come pretiosa gemma. Accettate dunque con la solita benignitade la amorosa fatica che farò per vostra et mia maggior contentezza, chè io di tutto cuore a voi mi offero et dono, pregandovi da Nostro Signor Iddio ogni felicitade.

Di vostra Signoria

Die XIII feb.

serva affetionatissima

ROSAURA

SECOLO XX

Cartoncino stemmato, scritto a matita, pieno di svolazzi

Totò mio,

V. La Bella (Napoli)

Ci sono riuscita, sai. L'ho persuaso, un po' con le buone, un po' con le cattive. Quì, su la scrivania, ho già la chiave del palchetto: numero 24, fila prima. Vestirò un *incroyable* superbo: abito scarlatto, strascico lunghissimo, cappello meraviglioso, mazza dorata, ventaglio gemmato; ti dico, superbo. Totò, Totò come vogliamo divertirci! Ci pensi alla cena che faremo? Bada: io scenderò a mezzanotte; il veglione sara già fragorosamente allegro, lui passerà da un palchetto all'altro per le visite alle mie amiche (povere loro, che supplizio dover subire le freddure di quell'imbecille!) tu mi aspetterai vicino al *buffet*. Abbi pazienza, Totò: vorrò prima fare un giro a braccio del tenente Serra, vorrò fare impazzire il conte Checco, vorrò farmi offrire una coppa di *champagne* da l'avvocato Goggioli, vorrò far soffrire il marchesino tuo rivale dalla lunga chioma, dalla lucida caramella, dalla umiliante divisa «*pas de gallette*», poi là! subito con te; spariremo sotto i suoi occhi in un *cabinet particulier*. E mio marito mi cercherà, mi farà cercare: — Avete visto un'*incroyable*? Di', sai mettermi sulle tracce di quel diavolo di mia moglie! Vedete, io non farei buona figura in pista: manco.... della metà. — (Questa la disse al ballo della Sanfior; avrei voluto gridargli: — Taci, buon ultimo!... —). Totò, Totò, ci pensi a stasera? Ma non farmi il tiro di non venire! Ricordati: numero 22, fila prima. Dopo, *cabinet particulier*. Ciao, cattivo.

Sabato, 24.

La tua LALLA.

Barfredo (Bologna)

LAUDE DE LE MASCHERE

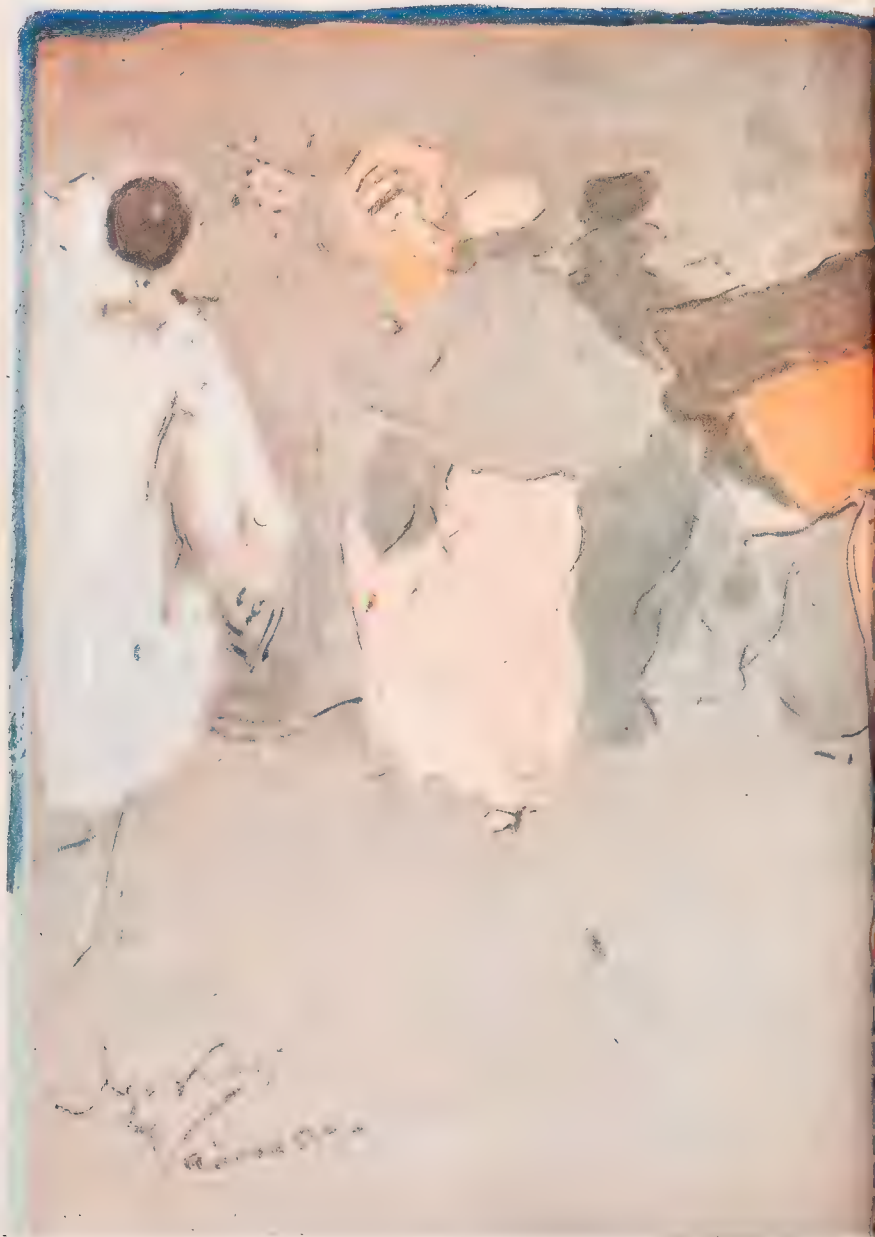
DIONYSOS, iddio dolce et rude, DIONYSOS
che ne traggi cho' philtri a l' ebrezze più nude
de l' agil Bacchanale:
io laudo, io laudo, io laudo 'l tuo nouo fiorire
fra choloro che ridono et uoglion molto languire
nel breue Charnouale: IL CHARNOVALE
et celebro chantando chon la boccha e choi denti
il philtro diuino che fa li òmini ardenti,
et le maschere che son chome le Menadi furenti
ne la tristitia hiemale.

Et eccho, chome una ciptade solingha IL SILENTIO DI PVLCINELLA
chon chanali solitari et cieli defuncti,
silentiosissimamente
cogita Pulcinella sub sorte ramingha:
et sulli habiti pretiosi et trapuncti
lèuansi chome un collicel fiorente
le ghobbe; et sonui trilli di cantioni LE GHOBBE
et suolazar di grù e d' aironi.

Ma l' anima jubilantula che uolò su 'l uento
et li aquiloni,
finge a sua delectatione il gioir d'Arlechino, LE VOCI DI ARLECHINO
et lo uede chome un chonuito opulento di uino,
doue le femine obliano lor precautioni
et delectansi chon molte saltationi:
così Arlechino ua chon ardimento.

Or dunque, squillante, echeggiante, sonante,
ua nuntio mio sul uento capriolante, IL NVNTIO
et recha a li òmini tutti che attendon la roboante
uoce de li poeti il messaggio chonsolante:
« Dionysos », lo grande Iddio che uersa
il silentio su Pulcinella et le parole
su la boccha di Arlechino:
et che somiglia lo uento che fechonda dispersa
l' anima de le piante sub lo nouello Sole,
et desta ne li animali lo desiderio diuino;
eccho a uoi descende chon le Bacchanti charolanti
con l' aure jubilanti:
et traggeui ad attinger a le fonti del Chognacche IL CHOGNACCHE
chon bocche forti, non languenti o stracche.

CALANDRINO

N. 8

U. Valeri (Padova)

I MICROBI DI DON CARMINE

Don Carmine Starlazzo era stato ad ascoltare a bocca aperta, spalancando sempre più gli occhi, di mano in mano che il dottore gli parlava di quei maledetti microbi, che ora si trovano dappertutto, e dei quali, anni fa, nessuno sapeva niente.

Egli ne aveva letto qualcosa su pei giornali; ma, da uomo prudente che non dà retta alle fandonie dei *fogli*, non se n' era dato gran pensiero.

Si trattava però della salute, della vita anche; e don Carmine, che voleva star bene, e restare quaggiù il più lungamente possibile, aveva pensato che era meglio avere netta la coscienza; per ciò era andato a consultare il suo dottore.

Dunque, questi microbi? Bisogna dar retta ai giornali?

— Siete come i contadini anche voi? — aveva risposto il dottore.

— Illuminatemi, spiegatemi tutto. Sono venuto appunto per questo.

Altro che illuminarlo! Il dottore lo aveva atterrito a dirittura.

Milioni! Nell' acqua, nelle erbe, nei panni, fuori e dentro di noi, tra i denti, tra le ugne, negli intestini, nell' aria che respiriamo. Sin in Paradiso! aveva conchiuso quello scomunicato che non andava niente più in là della punta del suo naso.

Don Carmine, all' ultimo, aveva scrollato il capo, diffidente, convinto assai che quegli avesse esagerato a posta, per fargli paura.

Ma un giorno l' infame dottore, trovatolo, per via, lo aveva preso sotto braccio, e lo aveva condotto nel suo studio.

— Volete vedere i microbi?

— Dove sono?

— Qui.

E gli aveva messo sotto gli occhi un tubetto di vetro, con in fondo un dito di gelatina. Postolo a sedere davanti a un tavolino in cui era preparato il microscopio, lo aveva poi iniziato nei misteri dell' invisibile.

— Eh? Vedete come guizzano? Come si agitano quelle virgolette nere? Sono ingranditi trentamila volte!

— E che razza di virgole sono?

— Microbi del tifo!

Don Carmine diè uno sbalzo! Voleva ammazzarlo dunque? O, per lo meno, farlo ammalare per cavarsi il bel gusto di guarirlo?

— Questi scherzi non si fanno, dottore!

— Oh, non c' è pericolo!

Doveva essere così, se il dottore maneggiava la gelatina impunemente; ma don Carmine non si sentì tranquillo, neppure dopo che il dottore lo ebbe spazzato da capo a piedi con la soluzione di bicloruro di mercurio con cui lo aveva fatto lavare e si era lavate le mani pure lui.

Quella notte il poveretto non chiuse occhio.

Ragioniamo! — diceva a se stesso. — Questi dottori, questi scienziati sono, su per giù, una manica di ciarlatani. Ce le dànno a bere grosse, sicuri che noi ignoranti non possiamo smentirli. Quell' altro professore, ieri, non voleva darmi a intendere che è stata misurata, fino a un millimetro, la distanza dalla terra al sole? Hanno mandato gli ingegneri a misurare col compasso?

Fandonie! Ciarlatanate! E la luce delle stelle che mette dieci, dodici, venti mila anni ad arrivare quaggiù! Hanno forse avuto sott' occhio il passaporto di esse, vistato dai sindaci di là? Fandonie! Ciarlatanate! Ma almeno queste sono innocue. Con la storia dei microbi! però... Eh, via! Fanno il loro interesse i dottori. Ora, quando non capiscono un' acca d' una malattia, ci spiattellano in faccia i microbi! E si tolgono ogni responsabilità. Spetta a noi cautelarci, guardarci!... E prima? Il mondo esiste da secoli... La gente, una volta, campava duecento, quattrocent' anni. Dov' erano allora i microbi! Domineddio li ha creati a posta oggi, per far il comodo dei dottori? Fandonie! Ciarlatanate!... Ma poi... chi sa? E li ho veduti, proprio con questi occhi, quelle brutte *virgole* del tifo! Le chiamano virgole! E fanno fare punto fermo e daccapo, per tutta l' eternità! Belle virgole!

Si voltò e rivoltò sul letto tutta la nottata, ripetendosi a ogni po': — Ragioniamo! — Che voleva ragionare? All'alba non ragionava più, con lo spavento di quelle *virgole* addosso.

E che accadeva? Neppure a farlo a posta!

Don Carmine Starlazzo, da lì a un mese, ammalava di tifo!

— Ah, dottore! Me l'avete fatta! Siate galantuomo ora, guaritemi se non volete che io vi maledica morendo!

E invece di rispondergli: Sì, vi guarirò, farò il mio dovere! — il dottore lo aveva sgridato con stizza:

— Non dite sciocchezze!

Febbre a quaranta gradi, delirio, durante il quale il povero don Carmine si sentiva rodere le carni dalle *virgole* nere osservate sotto le lenti del microscopio; coma, abbattimento, e tutti i malanni che il tifo porta con sè. Nei brevi lucidi intervalli concessigli dalla febbre e dal delirio, don Carmine si recitava il *deprofundis* e il *requiem*, e dava occhiatacce di odio al dottore che intanto aveva la sfacciataggine di assicurargli:

— Siamo fuori di pericolo!

Infatti vi era uscito quasi per miracolo, ma quanto cambiato!

Quei microbi a cui fin allora non aveva voluto credere, ora, dopo l' esperienza, diceva lui, li vedeva dappertutto; e la sua vita diveniva un continuo tormento. In casa sua, dove prima entrava appena qualche romanzo francese, del Montepin, del Merouvel, e simili, prestatigli da questo o quello amico, ora si accumulavano giornali, opuscoli, fascicoli di riviste mediche, opere in più volumi, con figure, intorno ai diabolici microbi dai quali egli voleva guardarsi e difendersi, finchè fosse stato possibile.

Ogni suo atto era regolato scientificamente, con minuzia da sbalordire; il puzzo dell' acido fenico, del sublimato corrosivo, di altri disinfettanti prendeva alla gola chi aveva la disgrazia di dover andare a trovar don Carmine in casa, per qualche affare.

Agli amici non più strette di mano, non più baci di addio o di ben arrivato; non si sapeva mai quel che costoro potevano portar addosso, senza loro colpa! E che scene con la sua *amica*, alla quale una sera aveva annunziato: — Da oggi in poi, niente baci, niente carezze! Niente! Non voglio infettarti di microbi, nè esserne infettato! Ah! tu non sai! È terribile! — Quell' ignorantaccia intanto supponeva che fosse un pretesto per distaccarsi da lei a poco a poco, per abbandonarla! E per ciò non voleva sentir parlare di acido fenico, di sublimato, di disinfettanti di nessuna sorta! Oh, meglio quando egli non sapeva nulla! E la chiamavano scienza questa che, invece di guarire la gente, la faceva morir di paura!

Mangiando un boccone, bevendo un dito di vino, o di acqua bollita e ribollita, insipida da far nausea, don Carmine si domandava spesso:

F. Laskoff (Milano)

Brutta bestiaccia, vieni subito su questa pagina!

— Ci sono? Non ci sono?

E il minimo doloretto di pancia, la minima accapacciatura, lo teneva in ambascia mortale. Eppure vedeva che la gente se n'infischiava della scienza e dei microbi: mangiava a crepapelle, si ubbriacava, faceva stravizii di ogni genere, e campava allegra, e moriva... quando doveva morire, giacchè una volta o l'altra, con una scusa o con un'altra, bisognava fare, pur troppo, quella bestialità! Ma sùbito si riprendeva:

— Non è una bella ragione! Se gli altri vogliono ammazzarsi, padronissimi! Io ora so; io ora debbo premunirmi!

Sì, premunirsi, sì, ma dimagrava, diveniva giallo come una carota, a furia di privazioni, a furia di ragione scientifica. Lui, che, prima, avrebbe digerito anche il ferro, era già ridotto a non poter digerire più, chi sa per qual razza di microbi acchiappati non ostante le cautele! Ah, Signor Iddio! E questi erano i benefici della Scienza! Perchè non aveva lasciato in pace la umanità, visto che i microbi erano invincibili, onnipossenti, eserciti, miriadi, da viverne rannicchiati due, tre milioni nello spazio di un foro fatto dalla punta di uno spillo?

Era scoraggiato; non li combatteva più con fede, dopo di aver letto che ammazzati i microbi di una specie, si faceva un favore a quelli di un'altra, che così prendeva rigoglio, si moltiplicava più rapidamente. E impallidiva, leggendo giornali, riviste mediche che poi — osservava egli — parlavano turco per non farsi capire e far disperare un galantuomo che voleva istruirsi.

Lotta a corpo a corpo! Ma che lotta! Era un nemico invisibile, con cui non si sapeva precisamente mai chi aveva vinto o chi era rimasto sconfitto.

Si rassegnava a viver solo, come un cane, lontano da tutti.

— Eh, don Carmine! Non vi si vede più? Che avete? Non state bene?... Dio, come siete ridotto!

— Beato voi, che siete un ignorante! — rispondeva l'infelice.

— Ah!... La solita storia dei microbi!

Ormai tutti sapevano la sua fissazione, e gli ridevano in viso.

Ma una mattina, che è che non è, ecco don Carmine, arzillo e gaio, che va in piazza a far la spesa, senza più badar a niente. Una catasta di roba! Erbaggi, frutta, pesce, carne, salami, pasta, burro, conserva, mostarda: una catasta! E un barile di vino di Vittoria, ma di quello!

Era ammattito all'incontrario?

— Insomma, che è accaduto, don Carmine?

— Ah, la scienza! La scienza! È come la spada di... quel tale, che ferisce e sana nello stesso punto! Sono gli scienziati quei che rovinano la scienza.... Microbi, sissignori! Ma, Dio benedetto, aspettate un po', studiate bene prima

di scompigliare il mondo con essi! Finalmente c'è stato chi ha messo a posto ogni cosa!... Farò un viaggio per andare a baciargli la mano, quella mano che ha scritto l'opuscolo *La funzione dei microbi nell'organismo umano!*

Lo guardavano sbalorditi, pensando:

— Guarda come parla quel bestione di don Carmine! È proprio ammattito all'incontrario!

Ma don Carmine continuò per settimane a predicare il nuovo vangelo, la rara buona novella dei microbi. E prendeva indigestioni per nutrirli, per amicarseli tutti quelle care *virgole...* e *punti* — diventava faceto — che gli stavano annidati addosso, fra i denti, fra l'orlo delle ugne, negl' intestini, nel sangue, nelle ossa; convinto omai che l'uomo non fosse altro che un vasto *microbaio* a cui bisognava dar nutrimento, se si voleva star bene.

A. Sezanne (Venezia)

Vedevano? Egli era ritornato grasso, roseo, forte: gli si era fin stirata la pelle vaiolata della faccia, ora che badava lui a dar da mangiare scientificamente ai microbi; i quali, poverini, non chiedevano niente di meglio che di vivere in pace, ben nutriti, quasi accamerati!

— Questo, pei microbi della mucosa! Questo, pei microbi del sangue! Questo, pei microbi dei nervi! Questo, pei microbi dei muscoli! Questo, pei microbi delle ossa! Sissignore, anche per quelli delle ossa. — E più essi divoravano, più lui stava bene! Se li sentiva rimescolare addosso, dentro, nella più intima fibra del corpo; ma ora li conosceva perfettamente quei cari amici! Amici, sì, sì! Lavoravano per lui, combattevano per lui, distruggendo i nemici che lo assalivano di fuori. Se quei non si trovavano in forza, come potevano ribellarsi? E quegli imbecilli di scienziati avevano proclamato la crociata: Morte ai microbi! Imbecilli! Viva i microbi! si doveva gridare.

E il giorno che un capo ameno gli disse:

— Ebbene, insegnatemi il vostro metodo di dar il pasto a coteste bestioline feroci!

Don Carmine lo invitò a pranzo, e gli spiegò tutto:

— Questo, pei microbi della mucosa! Questo...

Intanto divorava come un lupo affamato, e beveva, beveva, perchè bisognava anche dar da bere a quei carissimi *amici*!

All'ultimo, si levò in piedi, alzando il bicchiere ricolmo per fare un bel brindisi. Ma barcollava, il braccio non gli stava fermo, e la lingua gli impastava la parola in bocca.

— Viva i microbi! — balbettò — Viva i microbi!

E ruzzolò sotto la tavola!

Luigi Capuana

ARTE VITTRICE

C'era una volta un maestro elementare che era poeta e che mangiava tutti i giorni, comprese le Domeniche ed i Giovedì, onde tutti lo stimavano un grande signore ed un'arca di scienza. Quando arrivava in paese qualche cittadino lo portavano subito dal maestro, il quale gli faceva da guida spiegandogli le origini di un masso che si levava dal monte a mo' di cono e ch'era chiamato per la sua forma: lo *Spegnimoccoli del diavolo.*

Su questa meraviglia del paese il maestro, da buon poeta civile, aveva scritto una lirica polimetra in cento e novantasei strofe e qualche verso sciolto.

Non aveva la faccia solita dei maestri comunali. Una bella barba nera con la debita punta gli incorniciava il volto: era un po' calvo, ma ciò era ben necessario, data la calorosa energia del suo cervello: nè lungo nè corto, nè grasso nè magro, nè ben vestito nè male: era così e così. La sua fama di sapiente era già assicurata. Una volta un giovanotto, che in città studiava farmacia, l'aveva messa in dubbio.

— Come! — aveva urlato il cursore — Ma non sa lei che anche il sindaco ha dovuto ricorrere a lui per sapere la differenza tra le patate e i pomi di terra?

— E lui?

— Lui? così senz'altro, come se leggesse su un libro stampato: — « Bisogna distinguere. Le patate sono le patate: i pomi di terra sono anch'essi patate. Fin che stanno su la pianta, perchè la pianta è sotto terra, si chiamano pomi di terra: poi quando sono colti e cucinati si chiamano patate ». — Eh?—

Quell'animale del farmacista in erba s'era messo a ridere; ma gli altri avevano ben riso di lui invece. Anzi il cursore aveva narrato la scena al maestro: — Sa, s'è messo a ridere, ma non una parola; è rimasto lì duro come lo Spegnimoccoli del diavolo. Bravo Maestro! — Il maestro aveva modestamente sorriso:

— Non c'è di che.

Da un po' di tempo il maestro dimagrava a vista d'occhio: quasi quasi non era più così e così. Certo lavorava troppo. Pareva un destino: da un po' di tempo in paese succedevano mille avvenimenti straordinari, monacazioni, prime messe, battesimi, matrimoni, funerali, e lui a scrivere sonetti per le elette di Cristo, per i pali della vigna, per i felici neonati, per i due colombi, per gli specchi d'intemerata virtù: lui, sempre lui. Sfido io che non dimagrasse!

— Maestro, lei lavora troppo e dimagra. — Ed egli rispondeva con un sorriso sibillino. No, non s'affaticava troppo, ma... — Il *ma* lo sapeva lui solo.

Perchè l'aveano fatto nascere? Questa tragica domanda gli turbinava nel cervello da otto o forse nove giorni. Perchè l'aveano messo in questa valle di lagrime dove si soffre soltanto? Dove l'uomo, viandante lasso e con le scarpe rotte, si imbatte soltanto nei macigni? Ben era un macigno il cuore di Zenobia, la vedova del sagrestano.

Ahi, duro core, perchè non t'apristi?

Dopo il primo verso il maestro non aveva saputo trovarne altri così forti e così originali e ruminava sempre quel verso solo. Lo gridava a le stelle che scintillavano, al vento che soffiava, a l'aurora che naturalmente era rosea ed al tramonto che non poteva esser che rosso, al ruscello che mormorava, ai merli che sonavano il piffero tra le quercie. A lei non aveva osato gridarlo. Ma non parlavano i suoi occhi? Pareva ch'ella non comprendesse. Allora, un giorno, glielo disse lui. Ella mostrò con atto dignitoso il suo vestito nero di lutto ed egli non seppe rispondere. Già era quel terribile marito che, morto, lo perseguitava ne' suoi affetti come, da vivo, lo aveva torturato con le sue campane. Il maestro al pensiero di quel rivale si sentiva divenire antropofago. Ma per nulla non era poeta ed un giorno, in cui l'ira lo divorava, egli scrisse un sonetto:

D. Cambellotti (Roma)

Ah! vil scaccino, che di nero ammanti
chi a tuo dispetto ha il viso porporino,
con fiera gelosia tu ti vanti
toglier tu a me colei che amo, scaccino!

eccetera: tutta una filippica contro il povero merlo. Mandò il suo parto poetico ad un giornale letterario ch' era allora molto in voga: *La formica con le ali, ossia Lavoro e Bellezza.* Aspettò otto, quindici, ventidue giorni: il sonetto non veniva pubblicato. Dopo due mesi nella — *Piccola posta* — gli si scriveva: « *L' abbiamo mandato al morto: aspettiamo risposta* ».

Bestie! — ruggì il poeta, e quel giorno perdette più di cento grammi di peso. — Ma la fortuna protegge sempre gli innamorati fedeli. Un giorno egli sentì battere a la sua porta.

Avanti — gridò di malavoglia.

Gran Dio! Lei. Zenobia in casa sua?

Niente di più naturale. L' affare era detto in due parole. Ella voleva porre nel cimitero un' epigrafe cumulativa a suo padre, a la madre del suo povero marito ed al marito stesso: naturalmente si rivolgeva a lui per la scritta: ma si raccomandava bene che fosse espresso proprio tutto il suo dolore.

Sono tutti e tre nella stessa tomba?

No, ma...

Già, fa lo stesso — aveva subito soggiunto il maestro innamorato. Chi poteva contraddire a quell' angelo?

Ah! vil scaccino che di nero ammanti
chi a tuo dispetto.... ....

L' epigrafe fu fatta in un batter d' occhio. Dopo tre giorni il maestro la portò a la sua bella, la quale ad udirla pianse tutto il suo pianto. Come non suggere ad una ad una quelle belle lagrime? E chi avrebbe resistito a quell' uomo che scriveva tanto bene? Già, quando si dice il destino.... — Il maestro ingrassò un po' a la volta e ridivenne così e così. E nel cimitero fu scoperta a l' ammirazione universale l' epigrafe:

A
PANCRAZIO RUMORI
TEMPERA DI CARATTERE ADAMANTINO
IN COMMERCIO DI FICHI
ONESTISSIMO

A
DEMETRIA GAZZA IN ROCCOLO
MADRE E LAVANDAIA AMMIRATA
IN PAESE E FUORI

A
GEREMIA ROCCOLO
MODELLO DI MARITO AHI! NON ANCOR PADRE
DEFUNTO

LA
FIGLIA DEL PRIMO NUORA DEL SECONDO MOGLIE DEL TERZO
NEL SUO PIANTO INFECONDO
PROSTRATA
BENEDICENDO PONEVA

FERMO, PASSEGGERO! SEI GIOVANE? IMPARA DA NOI
A NON FIDARTI DELLA MORTE
VECCHIO! BADA LA SCURE È ALLA RADICE CHE SE
È COSÌ DEL LEGNO VERDE CHE SARÀ DEL SECCO!

L' arte sola fu che vinse!

Ercole Rivalta

ANTON

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.

Se Dante volle mettere in queste parole una predizione concernente l'opera rappresentata poche sere addietro alla Scala (con tutta la reverenza), prese un granchio fenomenale. Infatti la musica dell'*Anton* è veramente di Galeotti, ma il libretto viceversa fu scritto da Illica. Niente di più naturale del resto. Qual melodramma oggi non porta la firma del simpatico autore dell'*Ereditaa del Felis*? Appena un maestro concepisce la maliconica idea di darsi al teatro lirico, non fa altro che rivolgersi a lui... *illica et immediate.*

È un monopolio fortunato e meritato. Ma io imagino quel povero poeta costretto a metter fuori dalla mattina alla sera libretti su libretti, come se fosse una Cassa di Risparmio: una Cassa di Risparmio, però, che accettasse solo versamenti molto, ma molto grossi...

Ritorniamo al verso dantesco. Alcuni Scartazzini ritengono sì che in esso sia contenuto un accenno all'*Anton*, ma in quel *galeotto* vogliono vedere sopra tutto una censura alquanto vivace per il valore letterario del melodramma illichiano. In verità ciò non mi sembra giusto. Io, leggendolo, posso dire di averne riportato un'impressione ottima. Sarà forse questione di gusti individuali, non discuto: ma certamente in quelle scene è una così profonda soavità, in quei versi una così squisita dolcezza, e in tutto il progresso dell'azione un interesse così continuo ed incalzante, che io me lo sono divorato in un quarto d'ora, quasi che fosse stato un libretto... di cioccolata.

A. De Carlo (Milano)

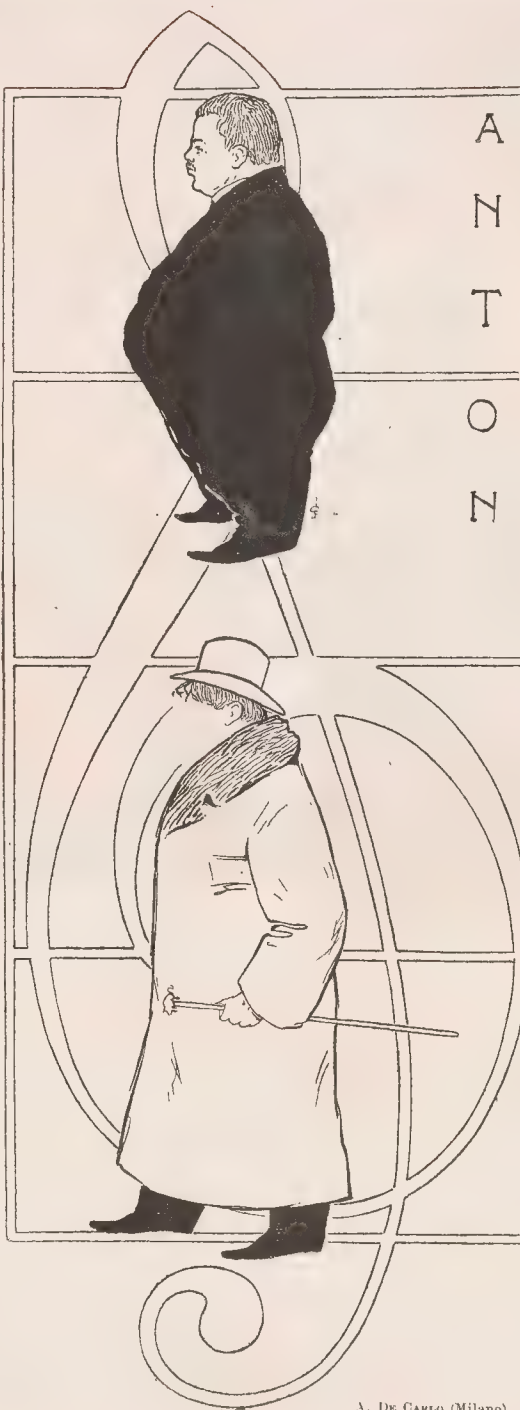
***

Confesso tuttavia che una delusione l'ho provata. Sapendo che l'argomento usufruito è niente meno che le Tentazioni di S. Antonio, e ricordando come S. Antonio volesse condurre seco in qualità di compagno e d'amico quell'eccellente animale che l'uomo ingrato ha l'abitudine di calunniare con l'ingiurioso appellativo di «porco», ho subito avuto la curiosità di cercarlo nell'elenco dei personaggi.

Invano.

Francamente, tale esclusione m'ha dispiaciuto, anzi — dirò di più — m'ha un po' indignato, come indignano tutte le ingiustizie. Povera bestia, quanto sei disgraziata! L'uomo ti lascia vivere lontana dal suo consorzio, in orridi tuguri pieni d'ogni immondezza, ove non penetra la luce, e l'aria è irrespirabile — vere negazioni dell'igiene edilizia — ti nutre delle schifose reliquie del suo pasto, quando — sovente — sono già in istato di avanzata putrefazione, ti copre di contumelie e di disprezzo, e poi... ti uccide! Se pure non muori prima, di crepacuore, esacerbata da tanta barbarie... Ma, dopo morte, l'uomo ti apprezza, ti loda, ti esalta. Similmente i grandi poeti, i grandi pensatori, misconosciuti, derisi, vilipesi, perseguitati in vita: onorati e *monumentati* quando non fanno più paura a nessuno.

Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta

Ah! è una vera infamia maltrattare a questo modo un nobile animale cui tutto, invece, dovrebbe essere concesso! anche di lodarsi da sè. Perchè è vero che chi

si loda s'imbroda: ma, dopo tutto, ciò non sarebbe nè disadatto nè sgradito ad un maiale.

Così dunque, mentre ragioni o etiche, o storiche e simbologiche lo consigliavano, si è voluto negargli una parte nell'*Anton*. Nè so capire il perchè. Soltanto qualcuno mi ha fatto osservare:

— Capirai: se il tenore fosse arrivato in scena tirandosi dietro un porco, avrebbe per forza fatto la figura d' un salame!...

***

Ed è tanto giusto quello ch'io dico, che il medesimo m.° Galeotti se n'è mostrato compreso. Infatti il valoroso e giovane musicista, volendo esprimere con un dono la sua riconoscenza al cav. Borgatti, che cosa gli ha regalato? Un magnifico bastone, il cui pomo d'oro massiccio rappresenta precisamente il compagno di S. Antonio. E l'ormai illustre tenore l'ha avuto carissimo, e ha dichiarato ch'egli conserverà con gelosa cura il presente, per potersene servire anche nel futuro. Così quel bastone sarà un giorno il bastone della sua vecchiaia.

Certo è che da tale affettuosa cortesia è nata fra i due artisti un'amicizia tanto profonda, che il tempo non saprà distruggerla. Nessun dissenso mai è sorto fra loro, durante le prove: e sono così facili i dissapori tra autore ed interpreti!... Insomma, si potrebbe dire che quel regalo è stato veramente il *pomo.... della concordia*!

Ed ora l'Italia ha un forte operista di più, che la fortuna non mancherà di assistere, se è vero che il bel giorno si conosce dal mattino. Infatti Cesare Galeotti ha cominciato alla Scala, mentre la maggior parte de' suoi colleghi e rivali finiscono o finiranno... nel sottoscala.

BUFFALMACCO

E. NIRSOLI (Parigi)

MASSIME E..... MINIME

Quando una donna confessa d'essere colpevole, la sua colpa è già nota a tutti.

.*.

Bisogna persuadersi che si è come si è, e non come si vorrebbe essere.

.*.

I debiti sono come le nevicate: si formano in pochi minuti, ma occorrono dei mesi per farne scomparire le traccie.

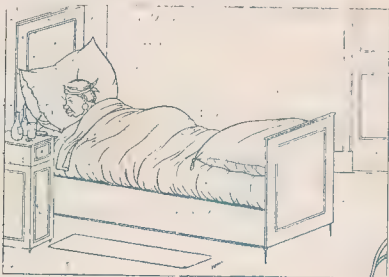
.*.

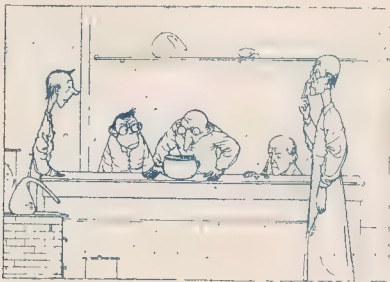
Un albergo con le pareti di cristallo non sarebbe frequentato da più d'una persona per volta.

1. Italico Disavanzi si era invaghito di una bella ragazza negra di nome Eritrea.

2. Per conquistarla, egli spendeva quel poco che possedeva. Una sera le offerse una cena sontuosa: niente meno che tortellini pieni d'oro e bottiglie di *lacrimacrispi* spumante. La bella negra divorò e bevve senza misura.

3. Sul più bello, quando Italico Disavanzi sperava di combinar qualche cosa, la ragazza con una scusa uscì e non tornò più. A Italico non restò che pagare il conto terribilmente salato....

4. ....e se ne tornò a casa solo, senza un soldo nelle tasche.

5. Avvenne che il giorno dopo la bella negra ammalò di indigestione. Forse aveva mangiato troppo in quella sera, e l'oro è pesante a digerire.

6. Il medico vide subito di che si trattava. Si fece mostrar la lingua, tastò il polso, poi volle vedere... Mandò un grido di stupore: « Qui c'è dell'oro! ».

7. La notizia della scoperta giunse agli orecchi del Ministro, che nominò una Commissione. Questa studiò il caso straordinario, fiutò, pesò, discusse. Era proprio oro. Ma come spiegare tal fenomeno?

8. I Commissari disperavano di risolvere la questione, quand'ecco Italico irrompe nella sala, con viso stravolto:
— Sono i residui di tutto l'oro che quella cattivella mi ha divorato!...

G. Scalarini (Missling)

Guido Diamanti, *gerente responsabile* — **Proprietà artistica e letteraria riservata a norma di legge.** — Tipi e incisioni dello Stabilimento Zamorani e Albertazzi

C. Vostry (Parigi)

Prezzo d'ogni fascicolo: in Italia Cent. 25. all'Estero Cent. 40 - Associazione al 31 Marzo 1900 in Italia: L. 3.50, all'Estero Fr. 5.

Direttore-proprietario: A. ZAMORANI *(Asper)*

REDATTORI

G. De Frenzi - G. Lipparini - C. G. Sarti - M. Vigi

COLLABORATORI LETTERARI

V. Aganoor - A. Albertazzi - G. Anastasi - D. Angeli - G. Antona Traversi - U. Bassini - G. Bechi *(Miles)* S. Benelli - L. Bertelli *(Vamba)* - G. Biadene *(Bladinus)* - R. Bracco - E. A. Butti - N. Campanini - L. Capuana P. Casali - C. Castelli - A. Catapano - O. Cenacchi - A. Cervi *(gace)* - G. Chiggiato - S. Chitarin - A. Cippico A. Colautti - G. Conrado - E. Corradi - E. Corradini - E. Dalla Porta - L. D'Ambra - Da Rin - A. de Carlo A. Della Porta - F. Del Secolo - I. K. Derk Affal - S. Di Giacomo - L. Di San Giusto - S. Farina - O. Fasolo G. Federzoni - A. Fiacchi *(Piccolet)* - R. Forster - T. Fornioni - R. Fucini *(Neri Tanfucio)* - F. Gaeta - F. Giarelli T. Giordana - A. Giribaldi - G. Gotti - *Haydée* - L. Illica - *Jolanda* - A. Lanza - A. Lenzoni - G. Lo Forte - S. Lopez G. P. Lucini - E. A. Marescotti - M. Marin - *Mario da Siena* - P. Mastri - G. Messori *(Belocheld)* - G. Meoni - E. Moschino A. S. Novaro - O. Novi - U. Ojetti - A. Olivieri Sangiacomo - A. Oriani - L. Orsini - A. Orvieto - I. M. Palmarini G. Padovani - R. Pantini - E. Panzacchi - Q. Parmeggiani *(Maschera di Ferro)* - F. Pastonchi - P. Patrizi V. Pica - G. Piccini *(Jarro)* - C. Placci - L. Rasi - *Regina di Luanto* - C. Ricci - E. Rivalta - F. Rocchi C. Roccatagliata Ceccardi - E. Roggero - G. Rovetta - A. Rubbiani - E. Sansot Orland - G. Saragat *(Toga-rasa)* A. Sindaci - L. Stecchetti - A. Testoni *(Tisento)* - *Gino Torello* - M. Valgimigli - A. Varaldo - F. Vatielli *Yamba* - *Willy Dias* - L. Zuccoli, ecc.

Direttore artistico: A. MAJANI *(Nasica)*

COLLABORATORI ARTISTICI

Libero Andreotti *(Turop)* - Balestrieri - A. Baruffi *(Barfredo)* - F. Bertelli - G. Bezzi - Leonardo Bistolfi L. Bompard - G. Bonfiglioli - I. Brass - V. Bressanin - Breveglieri - A. Bruno *(Cintius)* - G. Buffa - D. Cambellotti V. Callegari - G. Calori - L. Calori - C. Capri - Carniel - V. Caprile - A. Casanova - G. Casanova - M. Catti A. Cecchi - G. Chini - T. Chitarin - B. Ciardi - C. Coppedè - E. Collamarini - A. Colombarini - G. Covelli M. Cortegiani - Craffonara - M. Dagnini - A. Dall'Oca Bianca - De Albertis - A. De Carlo - G. De Col C. De Maria - G. De Sanctis - De Servi - A. Di Scovolo - M. Dudovich - A. Fabbi - F. Fabbi - R. Faccioli S. Farneti - M. Fortuny - R. Galli - Galantara *(Rata Langa)* - Gallina - C. Galvani - G. Giani - T. Golfarelli C. Jeannerat - G. Kienerk - V. La Bella - C. Laurenti - F. Laskoff - C. Legnani - R. Lentini - G. Lolli A. Magrini - Mario De Maria - *(Marius Pictor)* - A. Martini - G. B. Massa - P. Mascagni - G. Mataloni G. Masotti - A. Micheli - V. Migliaro - A. Minardi - S. Montaguti - C. Montani - A. M. Mucchi - P. Nomellini C. Parmeggiani - S. Pennasilico - C. Perazzo - G. Puccini - Giuseppe Ricci - Antonio Rizzi - G. Romagnoli S. Rotta - E. Rubino - U. Ruini - C. Saccaggi - L. Sapelli *(Caramba)* - C. Sarri - D. Sarti - A. Savini O. Scabia - G. Scalarini - G. Scaramelli - A. Scarselli - F. Scattola - A. Scorzoni - Lino Selvatico - Luigi Selvatico - A. Soffici - A. Sezanne - T. Signorini - P. Suppini - A. Tartarini - U. Tirelli - E. Tito G. Tivoli - C. Turletti - R. Ugo - C. Vighi - G. Viner - M. Volpi - A. Zocchi - C. Wostri, ecc.

Prezzo d'ogni fascicolo: nel Regno cent. **25** - all'Estero cent. **40**.

Abbonamento a tutto il 31 Marzo 1900: NEL REGNO L. **3,50** - ALL'ESTERO Fr. **5**

Gli abbonati riceveranno in dono alla fine del trimestre una cartella per riporre i numeri della raccolta.

Per la rivendita, per gli abbonamenti e per le inserzioni rivolgersi allo Stabilimento ZAMORANI e ALBERTAZZI, Piazza Calderini 6, Bologna.

MEMENTO HOMO!...

Il predicatore dopo essersi soffiato il naso comincia:

La vita è breve ed i piaceri da godere sono molti.

Memento!... Ricordatevi che ogni senso può essere squisitamente accarezzato da molte, da infinite impressioni dilettevoli, ed è cosa supremamente stolta non ricercare con sapienza i godimenti che col tramite dei nervi sono trasmessi dai vari organi al cervello.

Deh! non v'accada, o fratelli carissimi e sorelle più care ancora, di appressarvi al tetro sentiero della morte col rimorso nell'anima per non avere goduto abbastanza, per non aver tracannato dalla simbolica coppa quanta maggior dose di piaceri sarebbe stato possibile.

Ricordatevi! L'anima è immortale (attento proto a non dimenticare il *t*!). E se siete sordi alla voce che vi consiglia ognora pel vostro bene, inorridite almeno al ricordo delle pene a cui andreste inconsciamente incontro: Voi trascinereste nell'eternità del tempo e dello spazio il terribile rimorso di non avere abbastanza goduto, nè avreste mai più la speranza di potere raccogliere nuove impressioni mediante i sensi per sempre attutiti dal freddo glaciale della tomba.

Guai a voi, peccatori mancati, mentre avreste avuto tanto desiderio di peccare. Guai a voi, chè il rimorso roderà l'anima vostra in eterno come l'avvoltoio rosicchiava rabbiosamente il cuore di Prometeo.

E voi sareste peggiori di lui, più grandi peccatori di lui, e quindi degni di ben più gravi pene.

Ma la misericordia del diavolo non per nulla è infinita e nella sua incommensurabile bontà si appagherebbe di condannarvi allo stesso martirio.

Nè vi sorprenda di essere detti più colpevoli di Prometeo, perchè egli non subì il castigo per avere osato poco, ma solo perchè non aveva la forza proporzionata all'ardimento. E quando uno fa tutto quello che può, merita per lo meno le circostanze attenuanti.

Ma, qualora vi presentaste al diavolo colla coscienza turbata per non aver abbastanza osato, abbastanza goduto, lui, che scruta nelle più riposte fibre, lui, che tutto vede, vi griderebbe:

« Animucce di carta pesta! E che venite a fare nel mio regno? Poltroni come voi non ne voglio! Bella prova che avete dato durante la vostra dimora sulla terra; e sì che io, tenero della bestia umana, non ho mancato quotidianamente di istillarvi i più peccaminosi desiderî. Sembrava che non aveste occhi per ammirare le bellezze del creato, nè orecchi per udirne le deliziose armonie.

« Non foste capaci di soddisfare il desiderio di godere; ed è scritto che i peccatori di desiderio non debbano essere perdonati nè da me nè dalle donne!

» No, l'inferno non è per voi; andate con Dio! »

Così direbbe giustamente il demonio, ed a voi non resterebbe che prender posto nel purgatorio, se le vostre colpe di desiderio potessero quando che sia essere perdonate; oppure nel paradiso donde nessuno, capite, nessuno potrebbe strapparvi.

E là, in mezzo alla eterna quiete, avreste tutto il tempo di pentirvi, di rodervi internamente per la vostra rabbia. .

Questo è quello che vi aspetta, se non farete senno; se lascierete passare le occasioni favorevoli per godere, se avrete dei riguardi che nessuno apprezza, delle delicatezze che tutti disprezzano.

Siate uomini (per Satana!), così e non altrimenti potrete sperare i godimenti ultramondani, dopo aver assaggiati quelli di questa terra.

ASPER

Nasica (Bologna)

L. Bombaro (Bologna

TOTÒ CUOR D'ORO

Due disgrazie, una più terribile dell'altra, colpirono, tre anni fa, nel febbraio, il mio amico artista Totò del Lago. Morì improvvisamente un suo zio presso il quale Totò mangiava, beveva e scriveva le sue poesie *larmoyantes*, i suoi sonetti pieni d'anima, come dicono adesso, i suoi drammoni straziantissimi, pezzi d'un cuore esulcerato ch'egli, con un sorriso amaro, gettava di volta in volta a quel cane del pubblico. E un male misterioso — lo scoppio, secondo i medici, d'una latente infermità nervosa che finiva per molto stranamente esprimersi — gli annebbiò in tale maniera la vista da nascondergli a un tratto e completamente ogni materialmiseria umana.

Gli amici, non si dice nemmeno, figurarsi se rimasero atterriti da questo doppio disastro, capitato, vedete un po' che destino ingiusto!, proprio al poeta sentimentale, al pietoso scrittore del *Martirio d' una derelitta*, al narratore commosso delle privazioni degli oppressi, a Totò del Lago, il vero socialista della penna, soprannominato fra noi *Totò cuor d' oro*, per le sue rare e nobili doti della psiche.

La povertà, la cecità! Ci pensate voi? Roba da far rabbrividire: castighi immeritati per giunta. Ed ecco, per un anno, la *Vedetta letteraria*, l'*Humanum*, il *Giornale del socialismo artistico* privati della prosa e de' versi del nostro buon *Totò cuor d' oro*. Ed eccolo sparito, seppellito chissà dove, muto per tutti, sopportante, forse, con quell'animo forte ed umile delle creature come lui, le sue due immani sventure.

Dopo un anno, mentre una sera leggevo tranquillamente il processo Dreyfus, la posta mi recapitò, fra l'altre, una lettera sulla cui busta era scritto, con calligrafia muliebre, il mio nome. Io non sono un donnaiuolo, non intrattengo corrispondenza epistolare con le ammiratrici del mio nobile ingegno, non eccito gli scambi spirituali delle letterate: quella calligrafia muliebre mi sorprese, dunque, e m'intrigò. Apersi la busta, guardai in fondo alla breve letterina e vi lessi con meraviglia non poca il nome del mio amico Totò. Lì per lì, non pensando alla sua triste infermità, mi domandai perchè mi scrivesse a quel modo, servendosi di quelle *pattes de mouche* così distintive d'un sesso che non era il suo. Poi mi risovvenni della fatale necessità ch'egli avea di ricorrere a un'altra mano per le sue epistole e mi rimase soltanto nello spirito la curiosità di conoscere per quale ragione egli affidasse la sua corrispondenza a una donna.

La lettera, per altro, me lo spiegò subito.

« Conoscete, caro amico, l'ex monastero di Santa Caterina, lì, nella vecchia Napoli, ricoverante famiglie povere e vergognose della loro povertà, antichi impiegati pensionati, pinzocchere e attori decaduti? Lo conoscerete certamente. Ebbene, io son lì, anzi qui, in questo decrepito locale: secondo corridoio, terza porta a sinistra. Vado dal medico ogni tre o quattro giorni e aspetto pazientemente l'operazione alla quale egli mi dovrà sottoporre e che, dice lui, riescirà completamente. Le mie condizioni pecuniarie non sono, ahimè, mutate. Se spero di riacquistar la vista, non così spero di potere trovare presto un posticino, un'occupazione, tanto infine

Barfredo (Bologna)

G. De Col (Bologna)

che mi dia da vivere! Pazienza! Sapete, d'altra parte, che cosa veramente desidero? Una vostra visita. Ho la tela di un bel romanzetto da offrire alla vostra fantasia elaborante, qualcosa di tenero e di nuovo. Dunque? Verrete? Vi aspetta il vostro affezionatissimo del Lago ».

Il poscritto soggiungeva: « La mano che scrive questa lettera è quella d'una buona vicina che mi fa da segretario. Arrivederci ».

Povero Totò! Quando, pochi giorni dopo d'aver ricevuto la sua lettera, mi recai a trovarlo nel vecchio monastero di Santa Caterina, era una di quelle uggiose e piovigginose e grige giornate di marzo che vi mettono la tristezza in cuore e l'umido nelle ossa. Trovai Totò del suo solito umore quasi allegro e fu egli stesso, anzi, che avviò la conversazione per via non funebre.

— Guarirò, mi disse. Me l'ha proprio assicurato il dottore. L'operazione sarà lunghetta, sarà dolorosa, ma io tornerò a vedere.

— Ma davvero? Ma ne siete proprio sicuro?

— Oh! fece lui. Ne sono certissimo: lo sento. E sento che al mio cuore esulcerato è riserbata la più nobile, la più gentile delle soddisfazioni. Quella di poter vedere, di poter ringraziare non solo con la mia voce, ma col baleno del mio sguardo commosso la più santa delle creature di questo mondo, colei che durante la mia infermità non s'è mai per un momento allontanata da me, che m'ha prodigato tutte le sue cure, tutto il suo affetto, tutta la sua pietà! Oh! Le sarò ben riconoscente, amico mio! Or io non desidero di vedere che per lei, per lei soltanto.

Parlava forte: la sua voce s'era riscaldata, tutta la sua persona vibrava. Mi parve d'udire un fruscio di gonne verso la porta della celletta: mi voltai. Qualcuno che aveva ascoltato, lì nel corridoio, s'allontanò nella penombra.

— Lei — mormorò Totò del Lago.

E mi parlò della sua vicina, lungamente. Un angelo. Tutti i giorni gli portava il caffè, gli sedeva accanto, lo consolava, gli leggeva i libri, i giornali, gli scriveva le lettere, badava alla sua biancheria, gli spazzolava gli abiti....

— Un idillio?... — chiesi.

— Che vuoi che ti dica? — fece lui, sorridendo.

— E com'è? Bella? — soggiunsi.

Totò sorrise amaramente: e io mi accorsi della mia storditaggine. Il povero cieco non poteva pronunziarsi sul fisico dell'angelo. Ma mi andò narrando di una quantità di piccole circostanze sentimentali per cui nell'anima di lui, se non davanti agli occhi suoi, era delle più delicate ed amabili la visione della misteriosa benefattrice. In quell'ambiente strano e caratteristico del monastero di Santa Caterina il romanzo di Totò si colorava de' colori più impressionanti e io potevo davvero cavarne una penetrantissima narrazione.

— Mi scriverete ancora qualche volta? — dissi al mio amico, lasciandolo.

— Sì — rispose — vi scriverò senz'altro. Spero di potervi annunziare la mia guarigione....

— E un felice scioglimento del vostro idillio — interruppi.

— Chissà.... — fece lui, sorridendo con quella sua aria piena di bontà.

Passarono, da quel giorno, sei o sette mesi. Notizie di Totò, durante tutto quel tempo, io non avevo potuto apprendere poi che, appena qualche settimana dopo averlo visto, ero dovuto partire per la Germania. Lassù, di volta in volta, mi si rifaceva vivo il ricordo de' miei amici di Napoli e spesso, nella nebbia caratteristica d'una qualche birraria di Magonza, tra' fumi del prosciutto caldo e del *saüercraut*, la ideale e dolorosa figura di Totò del Lago mi appariva come quella d'un personaggio mistico della trilogia di Wagner. — Sarà egli guarito? — mi domandavo — E come sarà andato a finire col suo malinconico idillio?

Tornato a Napoli trovai, fra le parecchie che il mio portinaio aveva avuto la splendida idea di serbarmi per sei mesi aspettando il mio rimpatrio, una lettera di Totò. Questa volta egli scriveva *manu propria* con la sua bella calligrafia chiara e grande, indizio, come osservano i grafologi, di un animo nobile e passionale. « Sono guarito — diceva la lettera — Vedo! Vedo! ». Nient'altro.

Evviva! Ma dove aver notizie più precise, dove potermi congratulare con quel poveretto, dove poterlo abbracciare commosso? Corsi all'ex monastero di Santa Caterina, infilai quell'oscuro e lungo corridoio che m'aveva guidato alla cella di Totò e, con un'indescrivibile emozione, picchiai al numero 40.

Mi venne ad aprire un vecchietto che aveva fra mani un berrettino tondo intorno al quale egli stesso andava cucendo un nastro di felpa.

Dallo schiuso della porta s' intravedevano un lettuccio basso, una vecchia sciabola e due grandi stivaloni appesi al muro, delle immagini e delle fotografie attaccate alla parete. La stanzuccia mi parve d'un qualche militare in ritiro, d'un *solitiero*, come dicono a Napoli. Il vecchietto aveva ancor l'aria marziale, un bel paio di baffi rialzati e una giacchetta chiusa e abbottonata fin sotto al mento.

— Totò del Lago, scusi?

— Oh! — fece lui, come sorpreso.

E mi squadrò da capo a piedi coi piccoli occhi azzurrini.

Domando perdono — soggiunsi — Ha forse sloggiato?

— Da un pezzo — disse lui.

— Sono un suo amico. Venivo a vederlo. A congratularmi con lui che, pare, ha riacquistata la vista... Lei, scusi, ne sa niente?... Vedo che occupa la sua stanza... Lo conosce?...

— Io?! — fece il vecchietto, come se gli avessi dato uno schiaffo.

Vi fu un silenzio. Ero rimasto confuso, non sapevo più che dire e facevo quasi per salutare il vecchietto e andarmene. Egli si volse a dietro per deporre il berrettino e l'ago su d'un tavolinetto: uscì nel corridoio, mi prese per mano, silenziosamente, e mi condusse rimpetto, davanti a un'altra porticella. Si chinò a guardare pel buco della serratura, poi mi fece atto perchè lo imitassi. Guardai dentro quella celletta. V'era una giovane donna, bruttina, piccola, bionda, seduta per terra, al sole che la illuminava tutta, accanto a un di que' grossi cestoni ne' quali le povere madri napoletane, le donne del popolo, che non si possono dare il lusso d'una culla di legno, mettono a dormire i loro piccini. La piccola bionda si chinava su quel cesto e, di volta in volta, agitava la mano per cacciar via qualche mosca.

- Ha visto? — fece il vecchietto.

E come io non sapevo che cosa rispondere, egli mormorò:

— Il suo amico ci ha lasciato questo grazioso spettacolo... Ah, non sa nulla? Partito. Partito per l'America, co' denari d'un'eredità d'uno zio prete... Non sa nulla di questo?

Che cosa rispondere? Il vecchio ora sorrideva, con tal sorriso che mi gelò il sangue. Le sue mani tremavano.

— Totò del Lago! — mormorai — Ha fatto questo?...

— Già — disse il vecchietto, continuando a sorridere e rincamminandosi verso la sua porta — Totò del Lago. Ha fatto una madre... E l'ha lasciata. Per gratitudine. Quella è la signorina che lo ha assistito durante tutta la sua infermità...

Fece ancora due passi e si volse.

— *Totò buon cuore*, se non mi sbaglio — rise — *Totò buon cuore!...* Il poeta!.... Accidenti!.... *Totò buon cuore!...* La riverisco!...

Suonò una risata ironica. Il vecchietto sparve nella sua camera. La porticina si chiuse...

S. DI GIACOMO

MASSIME DI GIURISPRUDENZA A NORMA DEI DELINQUENTI

Udienza del 20 gennaio. — *Pres.:* SBADIGLIO; *P. M.:* comm. QUALUNQUE.

« Qualunque decreto-legge, approvato o no dal Parlamento, deve venire applicato. È sempre costituzionale chè emana da un governo costituzionale ».

Udienza del 28 gennaio. — *Presid.:* CARRIERA; *P. M.:* cav. DEITANTI.

« Lo statuto del regno è subordinato alle esigenze politiche del governo ». P. Q. M. La Corte respinge il ricorso del condannato Zanardelli Beppino.

Udienza del 10 febbraio. — *Presid.:* PROTESTANTE; *P. M.:* CANNELLA.

« Una legge per essere tale deve essere approvata dal Parlamento ». P. A. M. respinge il ricorso Sonnino e comp.

Udienza del 22 febbraio. — *Presid.:* BENPAGATI; *P. M.:* SODDISFATTO.

« Gli alunni di Pretura retribuiti con 50 lire mensili, quando osano domandare un trattamento migliore, e si uniscono per tale scopo, commettono il reato di ribellione. Così i ricorrenti ringrazino la clemenza del Tribunale di X.... che non li ritenne per colpevoli di associazione a delinquere ».

Udienza del 23 febbraio (a Sezioni riunite). — *Presid.:* DISINVOLTO: *P. M.:* UOMALLEGRO; *Rel.:* COERENTE.

« In materia di stampa questa Corte Suprema è vero che ha deciso venti volte e sempre in un modo diverso l'uno dall'altro, ma la coerenza ne' giudicati stonerebbe con quella varietà che è base della vita umana, specie femminile. Così nel caso odierno, visto gli articoli non letti, e letti gli articoli non visti, giudica che sia reato a Torino ciò che non è a Teramo, per la gran ragione giuridica che quantunque le due città siano italiane e ambedue comincino con un T pure sono assai diverse tra loro ».

JACK

F. LASKOFF (Milano)

LE TRE

ERGINI. — Luigi Selvatico (Venezia)

ACQUA FRIGIDA ANIMAE SILIENTI ET NUNTIUS BONUS DE TERRA LONGIQUA

Amor, tu vedi l'anima che dole
avida di tua fresca leggiadria,
d'una perenne fonte correntia
che 'l cor disseti con le sue parole,

e si pieghi al desio sì come sôle
piegarsi a la pendice acqua natia
che nasce in rupe alpestra ed ha sua via
per il clivo che ride al primo sole.

Su lei si curva, che nell'alba imbianca,
il viatore, quando del cammino
sente nel core insolita gravezza:

e si disseta con la sua freschezza.
Amore, a te così vien dal destino,
infaticato, che l'ha fatta stanca.

l'anima prega e chiama: una beata
voce venisse di terra lontana,
che a l'anima parlasse e dolce e piana
e la destasse, chè s'è addormentata.

E le dicesse il nunzio: - Ora una fata
bianca raccoglie per letizia umana
nelle sue mani un'acqua di fontana
e a te la porge, anima assetata.

Da le sue mani scende per i clivi
la frigida acqua ne' garruli rivi,
iride ai muschi, pianto alle verbene

sì, come al desiderio arido viene
con gioie fresche e liete di fontana
buona novella di terra lontana.

ERCOLE RIVALTA

QUEI POVERI DUE

(Giudicata seconda in ordine di merito nel nostro concorso)

I tre passeggiano malinconicamente per via Caracciolo, in Partenope, ricca di melarance e di scugnizzi.

Presentazione — *(A tout seigneur)...*

Quello che dómina la situazione: lucido, impomatato, un pochino ritinto, un pocolino anche — mica troppo - spelacchiato. Età..... indefinibile. Pel rimanente, decoroso: quasi, direi, all'apparenza, così, di lontano, elegante. Lato morale: cerimonioso all'esterno, intimamente infarcito di grassa borghese prosopopea.

Il personaggio ufficiale: (Noblesse oblige)... fronte patetica, chioma inspirata, occhio di vetro.

Quanto alla psiche: querulo come una fontana in un parco, distratto come un cappello in un giorno di vento, sitibondo delle sue lacrime, affamato... di un po' di tutto, gloria e bistecche comprese.

Virtù mondane: *sportman* brillante sì come ogni uomo che si rispetti. Dedito più specialmente alle passeggiate di resistenza a piedi.

(S'ode un flebile sospiro).

Il personaggio ufficioso: in materia di uffici ne compie di tutte le specie non esclusi quelli di galoppino, portalettere e scaldapiedi.

(S'ode un rassegnato *bau... bau...*).

Faccio notare che, dei nostri tre eroi, quello che domina la situazione non à ancora fatto udire nulla: segno evidente della sua incontestabile superiorità.

I tre passeggiano malinconicamente, insidiati dai venditori di melarance e dagli scugnizzi partenopei.

Quello che dómina, con intenzione:

— Che ora è?

L'uomo dedito allo sport:

— Ahimè! quell'ora che volge il desio...

La plebe:

— *Bau, bau...*

— Povero Bill, filosofeggi?

— *Bau.*

— Ancora, Bill? La miserabile picciolezza del tuo ventricolo ti ricorda forse che sono le cinque di sera e che da stamane.... Oibò! Invano io tentai di esaltarti. Il tuo stomaco rimane un gretto viscere di can barbone.

— Aranci, signore? Per la sete?

- Per la sete?...

Signorilmente, con risolutezza:

— To' due centesimi.

M. DUDOVICH (Bologna)

Il *frack* è ampio e capace. Maledetto viscere!

Al trotto di due morelli ardenti una *vittoria* passa. Quello di sopra, precipitoso:

— La baronessa X., che ci onora di un suo divino sorriso. Clizia stessa...

Quello di sotto, afferrando quello di sopra per il suo lembo estremo:

— Ah no, Ciprigna!

(Il lettore si sarà accorto, spero, che i tre malinconici passeggieri non sono altri che il grande poeta Bortolo, detto Max, uomo sportivo, il suo illustre cappello a staio e il suo non meno celebre cane barbone).

Bortolo, detto Max, raggiante fama (al plurale) dagli occhi belli:

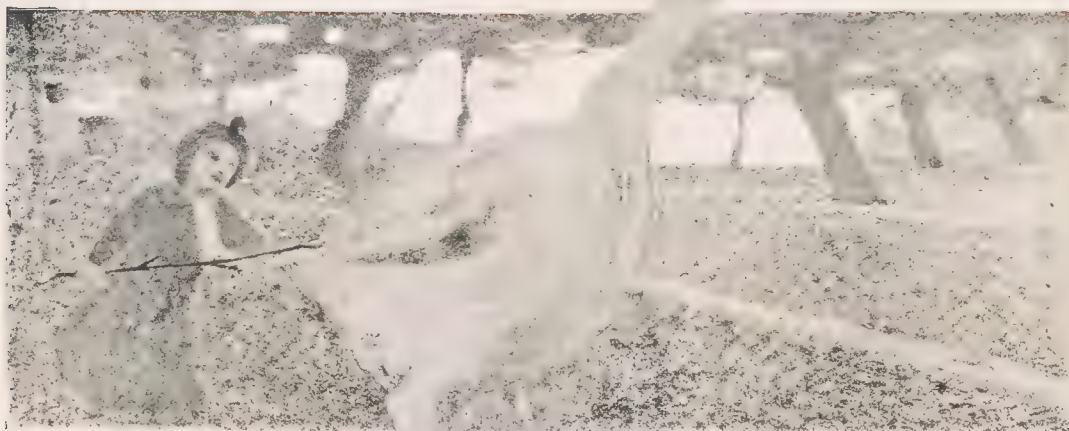
— Divo Apollo! Indubbiamente ella à letto i miei versi. E il venerdì dalle cinque alle sette ella riceve... Caste Muse! E il suo the non è inferiore all'ambrosia che tu, Ebe leggiadra, mescevi agli Dei. Senza contare i *sandwichs.* Bill, dietro front.

Bill, che si disponeva a contemplare i tramonti di Mergellina componendo una quartina simbolica, si ferma, un po' seccato, sulle sue quattro zampe. Da bestia intelligente sa già che non prenderà parte al festino.

Marche! L'uomo sportivo galoppa già verso Chiaia. Il cappello a staio divide il malumore di Bill: quella seduta inattesa, fra tanti magri eleganti aristocratici confratelli, a lui, grasso borghese per forza, non talenta guari.

Mormora... con unzione:

— Ci sarà, poi, il the?

Bortolo, detto Max, è preso da soffocazione.

G. Molinari (Bologna)

Da un vicoletto oscuro, dove Bortolo inoltra con trepidanza dolcissima, s' odono uscire dei formidabili accordi gravidi di accidenti non tutti musicali.

— Dalli, acchiappa, ladro, assassino, figlio di un cane....

Bortolo non à che il tempo di cacciarsi in un vicoletto traversale, e gli arriva tra le gambe Bill fresco come un mandarino cinese e per nulla colpito nella sua tenerezza figliale. Uhm, uhm... che gradevole profumo si sparge per le buie latébre del vicolo!

— Bill qua'; torquemada, brigante, ladruncolo sfrontato, mi farai avere dei grattacapi! O che ti ò forse insegnato io a desiderare la roba d' altri, discepolo indegno! Uh, ghiottone, vergognati. Ma è una eccellente fetta di *roast-beaf.* E che soave odore!.. Autunno, già nei vasi fioriscon le viole...

Distrattamente, senza parere, così solfeggiando, Bortolo, detto Max, ha fatto scivolare la succolenta preda tra il fondo del suo cappello a staio e la fodera di cuoio, richiamando sulla medesima la vigilanza prudente della foderina in seta.

Bill è rimasto a bocca chiusa, per evitare le mosche.

— E tu aspettami qui, in sentinella. Guai se ti muovi!

Che Bortolo, detto Max, ignori in eterno per quali spaventevoli trepidazioni dovette passare il suo vecchio compagno di *bon ton* in quell' ambiente signorile popolato di cilindri sangueblú! Miti profumi di verbena, acri fragranze d' ambra, voluttuose esalazioni di eliotropio bianco... Giammai cappello rispettabile si sentì più umiliato di questo nelle sue funzioni di dispensa.

Quando, verso le sette, Bortolo detto Max lasciò la vecchia baronessa incantata di lui e della sua galanteria quattrocentesca, Bill dormiva sotto il portico sognando di essere stato dimenticato. Bruscamente destato, non fu che fiutando l' aria in direzione delle tasche padronali che la intelligente bestiola riprese lena e speranza. Trottavano tutti e tre verso casa, arcisoddisfatti di essersela cavata senza spiacevoli incidenti, quando... Un poeta è sempre un poeta, dopo tutto; e vedersi sgonnellare davanti una graziosa figurina bionda con dei piedini di Cenerentola... Iside, Osiride e Dei affini! Ma non era Ninì, quella, la vezzosa, l' adorabile Ninì, cui Bill aveva portato più di un biglietto amoroso e che rideva, un tempo, sotto le spoglie di Lalage, nei primi versi dell' adolescente poeta?

Un duplice: « oh! » di meraviglia. Il viale s' illumina al raggio di due grandi occhi lionati.

— Diva Ecate! Qual anima si duole fascinata da abissi più profondi...?

L' uomo delle marcie di resistenza non à poi l' aria di dolersi tanto. E passo dopo passo, sulla via dei ricordi, eccoli giunti per un lurido vicoletto di Toledo a una casetta nivea... chè, come tale, l' aveva immortalata il poeta di Lalage con quel rispetto che hanno i poeti per la verità. Di sopra, nella stanzetta gaia, al lume della lucerna, gli innamorati finirono di riconoscersi.

— O mia Iside, Amòre crudele cui à confitto il suo dardo nel core...

Numi affini! Qual grido gettò Iside nel contemplare Osiride al lume della lucerna!

Il sangue che Amore crudele gli faceva spicciare dal core colava — mistero ineffabile — in due rivoletti vermigli lungo le tempie dell' infelice.

— Niente, niente, non è successo niente — badava a ripetere Bortolo a Ninì atterrita.

Caste Muse, soccorretemi voi! — e si lasciò cadere di piombo sulla seggiola. Ma balzò come colpito da una scintilla elettrica: s' era scontrato nella melarancia. Non era più il caso d' invocare le nove vergini figliuole d'Apollo. Ma non importa: essi si amavano, e l' amore vive anche di *roast-beaf.* Ninì non trovò nulla a ridire, sopratutto quando dalle capaci tasche del *frack* l' uomo sportivo estrasse la melarancia non troppo avariata e i *sandwichs* in ottimo stato.

Chi rimase male fu il personaggio avvezzo a dominare le situazioni che si vide relegato in un canto, non solo, ma si sentì più che mai offeso nelle sue tendenze aristocratiche da quel borghese odore di rifritto.

Supplicò... con unzione:

— Un po' di benzina, almeno....

Che! I due fortunati non pensavano a smacchiare nessuno.

Ci pensavano tanto poco che macchiarono la loro coscienza di un atto d' ingratitudine nefando....

Quel povero Bill!

E' vero che in bocca chiusa non entrano mosche.

Messer Giocondo

Le definizioni dell' arte

Secondo un mecenate: È un mezzo per acquistare della notorietà.

Secondo un letterato: È una dilettazione che dà origine ad un perpetuo conflitto tra due organi importantissimi: il cervello e lo stomaco.

Secondo un cantante: È una passione che fa sempre temere di morire idrofobi.

Secondo un filodrammatico: È un orto, i frutti del quale fanno spesso riflettere alla scoperta di Newton.

Secondo un pittore: È un' astrazione che i pisani simboleggiarono in una torre.

Secondo una modella: È il punto di leva per lanciarsi nel mondo equivoco.

TRIBUNALI UMORISTICI

Echi del Carnevale

Madama Perinetti, portinaia d'una casa in via delle Scuole, — la scena è a Torino — una sera dello scorso carnevale ebbe uno sgomento terribile.

Il marito era di servizio in un alloggio del primo piano dove si ballava, ed ella, rimasta sola in portinaria, se n'era andata a letto e dormiva.

Ad un tratto fu svegliata da un rumore strano e sentì passare sul viso qualcosa di peloso. In un istante poi vide nella penombra un orso che le si protendeva quasi addosso; ella mandò un grido, balzò nel mezzo della stanza, e di lì, sempre urlando, saltò sopra un tavolo, mentre l'orso le girava attorno toccandole i polpacci e pregandola di scendere di là.

***

E ci volle del bello e del buono per parte di lui a persuaderla che egli era il sig. Guglielmetti, lo studente in leggi del quarto piano, ed a rassicurarla sulle sue intenzioni. Poichè, di ritorno dallo Scribe da un veglione mascherato, era entrato in portinaria per vedere se vi erano lettere.

La meschina tirò un sospirone di quelli che sgombrano l'animo tutto in una volta, e si lasciò scivolare giù dal tavolo mentre invitava l'orso ad andarsene per non comprometterla. Badasse al costume in cui ella si trovava.

Ma l'altro, forse appunto per ciò, faceva il sordo e continuava a palpeggiare gettando le mani a caso.

— State fermo! — gridava lei, — Voi mi graffiate. Tenete le zampe a casa o chiamo mio marito.

***

E questo giunse in quel punto, e, vista la scena e l'orso, prese questo per il collo e dopo avergli fatto ballare il ballo del... medesimo, lo sbattè fuori della porta.

Intanto, al rumore della contesa, erano accorsi molti inquilini, e chi volle potè vedere madama in un costume nel quale nessun uomo — così almeno diceva lei — salvo suo marito, l'aveva mai vista.

***

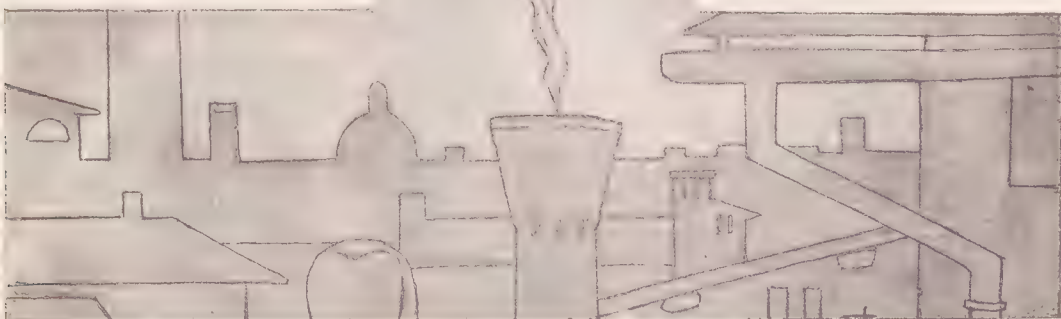
Geloso del suo onore e dell'onore della portinaria il signor Perinetti sporse querela per violazione di domicilio e per offese al pudore della moglie. Il processo fu quanto mai interessante.

***

Il signor Guglielmetti sostenne all'udienza che non gli era mai passata per il capo la truce idea di voler offendere il pudore della sua portinaia, e che se in quella sera aveva toccato i polpacci di costei era stato perchè la testa dell'orso gli era andata per traverso impedendogli di vedere dove posava le mani; le quali, sventuratamente, si erano posate sulle gambe di lei.

Il signor Guglielmetti venne condannato a cinque lire d'ammenda.... per schiamazzi notturni.

Toga rasa

G. Bonfiglioli (Bologna)

L' EQUILIBRIO

GIORNALE QUIETISTA

(SOGNO IN QUATTRO PAGINE DI ETTORE DA RIN)

SERVIZIO SENZAFILIGRAFICO INTERPLANETARIO

COSMOPOLI, 1 Aprile, anno 3000

Il secolo XIX ha seminato, il XXX raccoglierà
WEMBARK

Ai lettori del 3000

Oggi (1 aprile 3000) nel 12.° Centenario della Pila, a titolo di curiosità, pubblichiamo il nostro giornale « Der echilivroff » (L' Equilibrio) *in lingua italiana del 1900, anzichè nel nostro Volapuk ordinario, e consacriamo volentieri qualche rubrica alla storia di quel secolo interessante.*

IL TESTAMENTO DEL MILLENNIO

Col secolo XXX sta per chiudersi il terzo millennio, detto, non si sa perchè, il *millennio d' oro*, proprio oggi che l' oro non serve più nemmeno a lastricar le vie.

Grazie ai prodigi operati da tutte le scienze, noi, ora, possediamo la risoluzione di tutti i problemi classici, compreso quello sociale; infatti, l' energia solare e la chimica, le macchine *factotum*, i distributori automatici *gratis* e le scimmie ammaestrate hanno liberati finalmente gli uomini dalla noia antipatica di lavorare per vivere.

Oggi non si lavora più se non per divertimento o per la gloria, e ciascuno può dedicar tutto il suo tempo a coltivare lo spirito, quando ne ha.

Bisogna però confessare che della nostra perfezione quasi ideale è facile ravvisare tutti i germi nella storia del secolo decimonono, secolo meraviglioso, al quale noi dobbiamo tutto il presente equilibrio di uomini e di cose; a provarlo riproduciamo in questa pagina le dodici conferenze tenute ieri sera a Venezia, per cura del Comitato « *Il testamento del Millennio* » sotto la presidenza del professor Cuginetto.

SECOLI PRECURSORI

(ANTICO TESTAMENTO).

XIX *(Germinale)*: Volta, Edison, Rontgen, Marconi, Schiapparelli, Darwin, Pasteur, Lombroso, Donna Paola, Pickmann, Succi, Marx, Nicola II, Krupp, Eusapia Paladino, Wagner, Ibsen, Fregoli, Baccelli, D' Annunzio.

XX *(Secolo transitorio)*: Le Commissioni d' ornato fanno abolire le cartoline illustrate.

MILLENNIO D'ORO

(NUOVO TESTAMENTO)

XXI: Iper-marxismo, la Guerra detta *del Pane*; palloni dirigibili; cura profilattica del cancro, della pazzia, della delinquenza; la *Crusca* è arrivata....

XXII: Il ciclismo ha fatte sparir le sottane; Marte è abitato!....;.... alla lettera *Q*.

XXIII: Primi segnali fra Terra e Marte: scomparsa completa della schiavitù e, per conseguenza, dei raccoglitori di francobolli.

XXIV: Feminismo acuto, la donna diventa sempre più forte e riprende la moda del bastone *Direttorio*; l' uomo porta il busto e il braccialetto; scoperta dei raggi Y; la luce motore! — Microcucina in pastiglie; trattorie automatiche; è risolta la questione se Dante avesse la barba.

XXV: Spiritismo, religione dello Stato, libere le altre; vanno scomparendo le sale di scherma, le banche, le carceri; istruzione intuitiva; disboscamento generale, soppressa la festa degli alberi.

XXVI: Le donne alla guerra, colpo di grazia al militarismo; calvizie generale; fotografia del pensiero, Pickmanismo universale, conseguente sincerità obbligatoria; soppresse le pompe funebri.

XXVII: Il primo foto-omnibus Terra-Marte; disarmo generale: i cannoni pluvio-grandinifughi e il bel tempo artificiale; la scimmia progredisce; la *Crusca* è alla parola *Qualmentechè*.

XXVIII: Sparizione dei confini; torna in campo il Volapuk; gli automatici fanno tutto; lo spirito umano si eleva; è abolita l' imposta sulla respirazione.

XXIX: Impiego della scimmia in tutti i servizi pubblici e privati; alleanza interplanetaria, colonizzazione della Luna; tutti gli uomini vivono in perfetto accordo, parlano Volapuk e si capiscono.

XXX: Ogni forma di governo ridotta a *Governo pro forma*; abolito ogni lavoro obbligatorio; lega mondiale contro la noia; il *Marzocco* riprende le discussioni sull' egocrazia; è soppressa la lettera *Q*.

☛ Ogni uomo di giudizio guarda sempre un po'.... d' annunzio in 4.ª pagina. ☚

DISPACCI EXTERRI

IL CONCORDATO

Pianeta Marte *(ore 5)*. — L' alta Camera internazionale ha aderito al concordato interplanetario che vieterebbe ad ogni pianeta di portare la propria civiltà negli altri, senza il loro consenso.

SGUARDO POLITICO

Il nostro mondo attuale è un paradiso; noi siamo quasi perfetti e quasi altrettanto felici; godiamo un' ottima salute fisica e spirituale, e possiamo quindi godere ed apprezzare tutti gli altri beni presenti.

Noi possiamo dormire fino a mezzogiorno, pranzar come nababbi anche ogni tre ore e passar il tempo a ragionar sul libero arbitrio, senza che alcuno possa muoverci obbiezioni; questa è la *libertà*.

Noi ci avvediamo appena della nostra beatitudine, mancandoci il confronto con chi possa invidiarcela; questa è l' *eguaglianza*.

Finalmente, nessuno di noi ha bisogno degli altri, se non per averne compagnia o per prenderli in giro; e questa è la *fraternità*.

Al nostro servizio abbiamo sorgenti naturali inesauribili di energia, un sistema completo di macchine produttrici, e una falange di scimmie ammaestrate, intelligenti e sommesse, che rifanno i nostri letti, che guidano i nostri omnibus, che riparano i distributori automatici.

Insomma, oggi, ed oggi soltanto, possiamo affermare che l' uomo è il re della natura.

Tutto questo va bene, ma il sociologo pensa trepidando alle sorprese dell' avvenire: Sicuro! A noi, ora, accomoda moltissimo che la scimmia abbia progredito quanto basta per diventare il nostro servitore umilissimo; un servitore intelligente, sgobbone, fedele, che non ruba, che non risponde impertinenze ai padroni, che non ne legge le lettere!

Ma guai se l' intelligenza delle scimmie dovesse progredir più di così, come è pure avvenuto, millenni or sono, per i loro discendenti!

Poveretti noi se un giorno le scimmie potessero assurgere alla coscienza di qualche diritto, e avanzar delle pretese!

Dopo tante lotte secolari, dopo tanto sangue versato per definire la questione sociale, bisognerebbe rifarci da capo, alle prese con un

proletariato novissimo, in una lotta di cui non è facile misurar la portata e le conseguenze.

A tale concetto dovrà dunque ispirarsi la politica nostra: bisogna mantener basso, molto basso, il livello intellettuale delle scimmie, vuoi limitando l'istruzione impartita negli istituti loro dedicati, vuoi tenendole lontane da tutto ciò che potesse aver carattere marxista.

Così la pensiamo noi quetisti, ed è bene che anche il nostro *Governo pro forma* rifletta alla serietà del caso.

Sarebbe doloroso dover un bel giorno dividere colle scimmie la nostra libertà, la nostra eguaglianza e, peggio ancora, la nostra fraternità: si è già loro concessa la.... paternità; a noi pare che basti!

CAMERA DEGLI SFACCENDATI

La seduta si apre alle 2 e 59: Presidente LASCIAFARE.

L'on. QUALCOSAFÀ chiede spiegazioni intorno alla legge sugli spari pluvio-grandinifughi e il bel tempo artificiale; non vorrebbe che il bel tempo, col tempo, ritornasse un monopolio governativo.

Ministro NONMISECCHI: Ma lei è un visionario!

PRESIDENTE: La invito a usar un linguaggio più parlamentare.

NONMISECCHI a QUALCOSAFÀ *(sorridendo)*: Va bene! Lei è un asino!

QUALCOSAFÀ è soddisfatto della spiegazione.

La seduta è tolta alle 3.

QUANDO FINISCE IL MILLENNIO?

La questione par nuova, ma invece è antichissima; nel secolo di Volta si è ragionato molto sulla fine di quel secolo, e Ottone Brentari ci ha fatta quasi una malattia.

L'errore commesso allora si riduceva ad un anno sopra cento; oggi, invece, si sbaglia di un secolo sopra dieci; tutto progredisce: fra sette millenni, i nostri pronipoti sbaglieranno di dieci secoli nel computar la fine del miriennio.

Al tempo di Mosè, invece, si discuteva ancora sulla fine della settimana, essendo incerto se Dio avesse riposato il Sabato o la Domenica, tanto è vero che, nell'incertezza, i calzolai stabilirono di far festa al Lunedì.

Però la questione è priva d'interesse per noi intellettuali, mentre gli avi nostri, veramente pratici, pur di discorrere di qualche cosa, discorrevano anche di niente.

CRONACA CITTADINA

Conferenza. — Ieri sera, nella storica sala del Palazzo N. 997583 (piano 798 bis) il prof. Perditaimps tenne l'annunciata conferenza intorno alla letteratura del secolo XIX, intitolata: « *Facanàpa e il suo tempo* » e dimostrò, con acume critico meraviglioso, che la maniera decadente non è anteriore a Merlin Cocai.

Banchetto. — Il *Succi Club* ha inaugurato ieri sera la nuova sede con un banchetto originale, di cui vi trascrivo il *Menu:*

Ossigeno d'Ostenda
Idrogeno alla Provenzale
Azoto alla cacciatora
Carbonio ragutato.

Vini: *Liquore Succi* e lettura dell'*Elogio delle Acque* di G. Lipparini.

Durante il banchetto regnò la più schietta intellettualità.

Scavi. — Nei pressi di Piazza Cuccagna si è rinvenuta una specie curiosa di veicolo afflitto da complicato meccanismo: è incerto se si tratti di un'automobile a benzina del 1900, o piuttosto di una prima locomotiva da strada che si farebbe risalire al principio di quel secolo.

Continuando a scavare si è pur trovato un fascicolo della *Nuova Antologia* (1.° febbraio 1900) il quale a pag. 386 permette finalmente di precisare questo fatto importante per la storia:

« *Arturo Graf aveva sei anni quando* » *un giorno scoprì che le tavole piallate* » *e lustre di sopra, sono grezze di sotto* ».

Da scavi ulteriori si spera poter stabilire in quale età precisa l'illustre bambino-prodigio abbia imparato a servirsi del cucchiaio.

Cronaca del tempo. — Domani, quarto centenario dell'abolizione degli ombrelli, per disposizione del Ministero, farà bel tempo dalle due alle quattro.

Suicidio. — Questa mane un giovane sconosciuto si ritirò nella sua stanza d'albergo e, dopo aver scritta una lettera alla famiglia, si buttò sul sofà e lesse tutte le *Giostre d'amore* del Pastonchi.

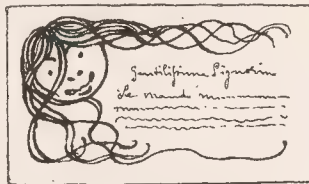
Ignoransi le cause che lo spinsero al triste passo.

Reclami del pubblico. — Ieri l'altro, durante l'inaugurazione del monumento all'inventore della pasta Badese, è piovuto più di mezz'ora. Si domanda cosa facciano quei signori del Ministero *Agricoltura e Nuvole.*

Per esempio, anche oggi piove! Governo ladro!

Calendario Falb. — Anche questa sera avremo la consueta fine del mondo, all'ora solita.

IN GIRO PER I MONDI

Frugando nell'archivio del secolo XIX, ho trovato un magnifico esemplare di cartolina illustrata, e qui ne riproduco il *fac-simile* perchè atto a dare un'idea di quell'arte primitiva.

Raggiixando la sbiadita scrittura, ho potuto decifrarla così:

Gentilissima Signorina,

Le mando ancora questa per dirle che è l'ultima; il suo Album di Cartoline è una bella cosa, ma io, a furia di palanche, mi son rovinato un patrimonio; si rivolga pure ad altri, che dei minchioni ne troverà sempre.

Suo devot.
SENZA SPERANZA

.˙.

Trovo in una vecchia storia letteraria che i decadenti amavano rinchiudersi in una torre d'avorio (tutta d'un pezzo, si capisce).

Ora sorge spontaneo il dilemma: o gli elefanti di quell'epoca erano molto grandi, o i decadenti erano molto piccoli.

.˙.

I matti dell'antichità. — Secondo l'antica scuola psichiatrica, tutti gli uomini di genio erano

---

APPENDICE

LA DONNA FORTE

Romanzo storico del secolo XXVI

DI

CAROTINA INVENTIZIO

CAP. XVI.

Ma Florindo seguitava a singhiozzare, mentre donna Paola gli accarezzava la bella testa lucida come l'avorio, e gli andava ripetendo:

— Florinduccio mio! non pianger così! sii ragionevole! vado alla guerra perchè mi chiama il dovere, ma presto ritornerò coperta di gloria e più degna di darti il mio nome.

Pensa! che sarebbe di voi, poveri uomini deboli e inermi, se noi donne fortissime non accorressimo in vostra difesa?

Pensa! che sarebbe di te, povero fiorellino, se.... ah!.... no!.... sangue di un aereostato! ci sono io, mio bel Florinduccio! e quelle signore l'avranno a fare con me!

E qui, donna Paola, per rasserenarlo, si diede a canticchiare la canzonetta allora in voga:

Se tu sei debole,
Io sono forte!
Per te la morte
Sfidar saprò.

Ma alla parola *morte* Florindo svenne; donna Paola si gettò su lui e si diede a slacciargli il busto e a spruzzagli il viso coll'aria liquida; quel po' di fresco gli fece bene e lo richiamò alla vita; ma, proprio in quell'istante, la sirena a idrogeno del reggimento fece sentire il suo ululato di guerra, chiamante le armigere a raccolta.

A quell'appello, donna Paola, pronta sempre a immolare i più dolci affetti sull'altare della patria, si irrigidì ad un tratto sulla persona, e baciò un'estrema volta la dorata testa di Florindo; si divincolò da lui con un gesto risoluto e forte, che ben s'intende, balzò in arcioni sul focoso aereostato, fece un grazioso saluto col lanciaidrogenosolforato e disparve.

CAP. XVII.

Ma qua bisogna far qualche passo indietro nella storia. Bisogna sapere che all'epoca della « *Fronde* » e della « *Scena Illustrata* ».

(Continua)

affetti da qualche malattia della psiche, e di tal malattia è facile rintracciar le prove nelle opere.

Per esempio, Dante era un epilettoide, o lo si deduce dal verso: « *E caddi come corpo morto cade* ».

Michelangelo era un megalomane, come risulta dalla grandiosità di certi lavoretti.

Leopardi era un paranoico dominato da un'idea fissa, tanto è vero che scrisse *Il pensiero dominante*.

Perfino Manzoni dovea averne un ramo di sì fatta pazzia; ed è proprio con « *Quel ramo....* » che egli incominciò *I promessi sposi*.

∴

Per finire.

Anche Volta dovea essere un matto; perchè la Pila è dovuta alla sua testa, cioè.... di Volta al cervello.

COSE D'ARTE

Occhietti ci senzafiligrafa dalla Luna:

I due grandi artisti lunatici invitati alla prossima Esposizione d'arte interplanetaria, il pittore Tuorlodow e lo scultore Chissacoschi, preparano cose grandi.

Tuorlodow sta ultimando un *Chiaro di Terra con effetto di Marte illuminato dal sole durante un' eclissi*, fortissimo nei primi piani, trascendente negli ultimi.

Chissacoschi ha invece terminata una vigorosissima luna cotta plasmata con spirito; raffigura una donna che dorme tra una sfinge e un melagrano; porta questo titolo, spiegato già dal soggetto: *Tempo permettendo, i popoli vedranno un giorno il levar del sole.*

TEATRO FRANCESE

La nuova commedia « *Tira via che non c'è papà* » continua a piacere; la trovata della *poltrona metafisica*, mediante la quale, sedendovi, si sparisce nella quarta dimensione, è una trovata ingegnosa che permette di sopprimere tutti i personaggi incomodi al complicarsi dell'intreccio; nel complesso la commedia è stupida e sporca, ma non abbastanza; però il pubblico si diverte.

TEATRO NORVEGESE

È allo studio il forte dramma ibseniano dal titolo conciso: *Quando noi, dopo morti, ci troveremo nella dura necessità di apprendere che siamo ancora vivi.*

I nostri concorsi. — Ad imitazione della *Domenica del Corriere*, apriamo un concorso per una *Storia del millennio in tre parole*. Premio: *Un viaggio gratis nella luna.*

RECENTI PUBBLICAZIONI

G. Bowioff. Teoria matematica dell'impossibile.

Tezaschi. Indagini filologiche sulla vera differenza tra *fonografo*, *grammofono* e *grafofono*.

Lombrix. Appunti alla storia della Criminalogia italiana: *Caratteri grafologici dei contravventori alla tassa sui cani.*

PAGINA D'ALBUM

(Ad uno sposo)

SONETTO

Nel
Dì
Sì
Bel

Del
Sì
Di
Miel.

Vien
Da
Me

Ben
A
Te.

Daspo Cini (Sec. XIX)

PER PASSARE IL TEMPO

Laghi di fiamma sotto
I domi azzurri inerte
Paiono le deserte
Piazze della città.

(Rime nuove)

Soluzione dei monoverbi a pompa di ieri:
Vacche del cielo vuol dire *nuvole*,
Conocchie viventi » *pecore*.

SPETTACOLI D'OGGI

Lirico Sordomuti. — *Il silenzio verde.* Operaballo (audizione colorata).

Decadenti. — *Il giglio ultravioletto.* - *Il sogno di un dopopranzo di mezza quaresima.*

Norvegese. — *L'ospitale dei cronici*, dramma. - *La morte per tetano*, farsa.

Francese. — *Tira via che non c'è papà* (millesima replica).

Eden. — I microbi del colera ammaestrati.

Marionette. — *La satira e Parini* di P. Ferrari.

PROGRAMMA

dei pezzi di musica descrittiva

par la banda automatica del

Grammofonògrafo-fotofòfono

1.° Wagnermann - *Una stanza ammobiliata* (stile Luigi XVI).

2.° » - *Dodici minuti e mezzo prima del tramonto in Lapponia.*

3.° Grieg . . . - *La primavera.*
- *a)* L'odor dei campi *(tempo di manfrina).*
- *b)* Il crescere dell'erba *(lentissimo).*

4.° » . . . . - *La danza dell'anitra.*
- *a)* Prima del pasto *(allegro ma non troppo)*
- *b)* Durante *(prestissimo).*
- *c)* Dopo *(andante mosso).*

Tempio spiritico S. Eusapia

Evocazioni per questa sera:

Gabriello, Giosnè, Mario da Catania, *i quali spiegheranno ai fedeli alcuni versetti delle Bibbie seguenti:*

Il Poema paradisiaco, Le Odi barbare, Il Giobbe.

Ufficierà il R.mo Incosciente del Capitolo.

La funzione terminerà col canto de le Laudi, *accompagnate dall' Organo Mistico.*

Centenarî per oggi

Ore 9: Invenzione della Pila.
» 11: Leopardi.
» 1: De Gubernatis.
» 2: Invenzione del cavastivali automatico.

VERO OLIO

di fegato di merluzzo

Diffidare di tutti gli altri olii usati oggi nella pittura..... a l'olio dai preraffaelliti.

Eccovi un ritratto di donna trattata con tal sistema abbominevole.

Ma che olio?! Questa donna ha fatto la cura dell'aceto!

TANTO PER LA STATISTICA

SI AVVERTE

CHE OGGI È MORTO

CARNEADE IGNOTI

Si trova nominato nel dizionario degl'illustri contemporanei.

CORRISPONDENZE PRIVATE

Curiosità del Secolo XIX

Gelsomino. — Scorsa notte sognaiti, contemplaiti, inebbriaimivici; ameraitumi? sperolo! eternamente idolatrerotti. X.

* * *

EXCELSIOR. — Quando penso a te odo la voce della tua Anima e bevendo l'onda del tuo pensiero mi sento trasportare sulle più eccelse vette dell'ideale. FEBO.

(Lei è in debito di L. 4,75).

HAASENSTEIN & VOGLER.

URGE trovare abile **Conduttore d'Omnibus**: non è richiesta la licenza liceale.

NON PIÙ MACCHINE PER SCRIVERE!

MACCHINA

PER

LEGGERE

mediante la quale ognuno può leggere senza fatica qualunque libro, anche se del Bovio.

(Marca depositata)

Si assumono lavori di adattamento e riparazioni.

Non si accettano commissioni per meno di un quintale.

Immensi vantaggi sopra qualunque metodo celere del secolo XIX.

LE CALVIZIE E LA SCIENZA

~~Anche LA SCENA ILLUSTRATA~~ ha dimostrato, vicino agli articoli di alta letteratura, che il bulbo dei nostri capelli si può riprodurre; ma ciò guasterebbe l'estetica della nostra calvizie; perciò raccomandiamo l'uso dell' **Antiricciolina**, *estratto di tutte le acque adoperate nel secolo XIX per far crescere i capelli; vale a dire un depilatore perfetto.*

Prima della cura

Dopo la cura

PREMIATA FABBRICA

DI

CELEBRITÀ

CONFEZIONI SOPRA MISURA

per corrispondenza

Qualunque sconosciuto, inviando gli estremi autobiografici, può diventar celebre dalla mattina alla sera, purchè si associ al *Dizionario degli illustri contemporanei.*

Casa fondata nel sec. XIX

dal prof. DE GUBERNATIS

GABINETTO MAGNETICO

ANNA D'AMICO (sempre la medesima)

Dodici secoli di successo (si vede dal CLICHÉ)

In questo Gabinetto si può imparare tutto quanto *sarà possibile sapere e conoscere per favorevole risultato* come anche si può sapere e conoscere nome, cognome e affari privati di migliaia di cretini del glorioso secolo XIX.

GERENTE IRRESPONSABILE

ETTORE DA RIN

GUIDO DIAMANTI, *gerente responsabile* — Proprietà artistica e letteraria riservata a norma di legge. — Tipi e incisioni dello Stabilimento Zamorani e Albertazzi

A. SEZANNE (Venezia)

Prezzo d'ogni fascicolo: in Italia Cent. 25, all'Estero Cent. 40 - Associazione al 31 Marzo 1900 in Italia: L. 3.50, all'Estero Fr. 5.

Direttore-proprietario: A. ZAMORANI *(Asper)*

REDATTORI

G. De Frenzi - G. Lipparini - C. G. Sarti - M. Vigi

COLLABORATORI LETTERARI

V. Aganoor - A. Albertazzi - G. Anastasi - D. Angeli - G. Antona Traversi - U. Bassini - G. Bechi *(Miles)* S. Benelli - L. Bertelli *(Vamba)* - G. Biadene *(Bladinus)* - R. Bracco - E. A. Butti - N. Campanini - L. Capuana P. Casali - C. Castelli - A. Catapano - O. Cenacchi - A. Cervi *(gace)* - G. Chiggiato - S. Chitarin - A. Cippico A. Colautti - G. Conrado - E. Corradi - E. Corradini - E. Dalla Porta - L. D'Ambra - Da Rin - A. de Carlo A. Della Porta - F. Del Secolo - I. K. Derk Affal - S. Di Giacomo - L. Di San Giusto - S. Farina - O. Fasolo G. Favaron - G. Federzoni - L. Ferriani - A. Fiacchi *(Piccolet)* - R. Forster - T. Fornioni - R. Fucini *(Neri Tanfucio)* F. Gaeta - F. Giarelli - T. Giordana - A. Giribaldi - G. Gotti - *Haydée* - L. Illica - *Jolanda* - A. Lanza - A. Lenzoni G. Lo Forte - S. Lopez - G. P. Lucini - E. A. Marescotti - M. Marin - *Mariò da Siena* - P. Mastri - G. Messori *(Belocheld)* G. Meoni - E. Moschino - A. S. Novaro - O. Novi - U. Ojetti - A. Olivieri Sangiacomo - A. Oriani - L. Orsini A. Orvieto - I. M. Palmarini - G. Padovani - R. Pantini - E. Panzacchi - Q. Parmeggiani *(Maschera di Ferro)* F. Pastonchi - P. Patrizi - V. Pica - G. Piccini *(Jarro)* - C. Placci - L. Rasi - *Regina di Luanto* - A. Revel C. Ricci - E. Rivalta - F. Rocchi - C. Roccatagliata Ceccardi - E. Roggero - G. Rovetta - A. Rubbiani E. Sansot Orland - G. Saragat *(Toga-rasa)* - A. Sindaci - L. Stecchetti - A. Testoni *(Tisento)* - *Gino Torello* M. Valgimigli - A. Varaldo - F. Vatielli - *Yamba* - *Willy Dias* - L. Zuccoli, ecc.

Direttore artistico: A. MAJANI *(Nasica)*

COLLABORATORI ARTISTICI

Libero Andreotti *(Turop)* - Balestrieri - A. Baruffi *(Barfredo)* - F. Bertelli - G. Bezzi - Leonardo Bistolfi L. Bompard - G. Bonfiglioli - I. Brass - V. Bressanin - Breveglieri - A. Bruno *(Cintius)* - G. Buffa - D. Cambellotti V. Callegari - G. Calori - L. Calori - C. Capri - Carniel - V. Caprile - A. Casanova - G. Casanova - M. Catti A. Cecchi - G. Chini - T. Chitarin - B. Ciardi - C. Coppedè - E. Collamarini - A. Colombarini - G. Covelli M. Cortegiani - Craffonara - M. Dagnini - A. Dall' Oca Bianca - De Albertis - A. De Carlo - G. De Col C. De Maria - G. De Sanctis - De Servi - A. Di Scovolo - M. Dudovich - A. Fabbi - F. Fabbi - R. Faccioli - G. A. Fano S. Farneti - M. Fortuny - R. Galli - Galantara *(Rata Langa)* - Gallina - C. Galvani - G. Giani - T. Golfarelli C. Jeannerat - G. Kienerk - V. La Bella - C. Laurenti - F. Laskoff - C. Legnani - R. Lentini - G. Lolli A. Magrini - Mario De Maria - *(Marius Pictor)* - A. Martini - G. B. Massa - P. Mascagni - G. Mataloni G. Masotti - A. Micheli - V. Migliaro - A. Minardi - G. Molinari - S. Montaguti - C. Montani - A. M. Mucchi P. Nomellini - C. Parmeggiani - S. Pennasilico - C. Perazzo - G. Puccini - Giuseppe Ricci - Antonio Rizzi G. Romagnoli - S. Rotta - E. Rubino - U. Ruini - C. Saccaggi - L. Sapelli *(Caramba)* - C. Sarri - D. Sarti A. Savini - O. Scabia - G. Scalarini - G. Scaramelli - A. Scarselli - F. Scattola - A. Scorzoni - Lino Selvatico Luigi Selvatico - A. Soffici - A. Sezanne - T. Signorini - P. Suppini - A. Tartarini - U. Tirelli - E. Tito G. Tivoli - C. Turletti - R. Ugo - F. Vatielli - C. Vighi - G. Viner - M. Volpi - A. Zocchi - C. Wostri, ecc.

Prezzo d'ogni fascicolo: nel Regno cent. **25** - all'Estero cent. **40**.

Abbonamento a tutto il 31 Marzo 1900: NEL REGNO L. **3,50** - ALL'ESTERO Fr. **5**

Gli abbonati riceveranno in dono alla fine del trimestre una cartella per riporre i numeri della raccolta.

Sono destinate due pagine interne d'ogni fascicolo per la pubblicità anche a colori.

Le pagine destinate alla pubblicità sono divise in quattro colonne - Prezzo per riga di 6 punti L. 1

Le solite facilitazioni per le inserzioni da ripetersi.

Per la rivendita, per gli abbonamenti e per le inserzioni rivolgersi allo Stabilimento ZAMORANI e ALBERTAZZI, Piazza Calderini 6, Bologna.

L'ALLEGRIA DELLA VITA

Come non ridere, se scroscia intorno a noi e dentro di noi il riso di tutte le cose? Non ò mai capito il pessimismo, nè i queruli Geremia del malcontento, nè i poveri afflitti da *spleen*, da *weltschmerz*, da *occiaiannie*, in moneta spicciola, da ipocondria. Per nutricarsi di elegia e di tragedia, bisogna proprio aver male al fegato. Ma la vita non è forse la cosa più allegra di questo mondo?

Tanto è vero che è fatta per i « leoni che ridono. » Lo à proclamato Zaratustra e lo sanno oggimai anche gli scolaretti del Ginnasio.

***

Che cosa è infatti la vita?

Nessuno lo à mai saputo con precisione: è però chiaro ch'essa è una energia, la quale riesce alla morte, la quale à bisogno della morte per essere vita. Ecco intanto un punto di partenza abbastanza ameno; ecco la prima risata che scoppia dai precordii ad ogni buon mortale. — E la morte poi che cosa è?

La cessazione della vita. Questo è quanto lice saperne e mi pare che basti.

Noi aneliamo, è vero, a saperne di più, ma per fortuna non arriveremo ad assaggiare mai questo frutto proibito dell' albero della scienza. Se si giungesse a gustarne, addio felicità!

***

La felicità.... Con questa parola ò nominato la mèta, il sole irradiante di tutta la vita umana.

E che importa se la mèta ci fugge dinanzi come una eterna fata morgana?

Che importa se quel bisbetico di Faust, arrogandosi la rappresentanza di tutta la umanità, sentenzia che l'ideale è sogno e il reale è dolore? Fisime di pessimista! — Sogno o realtà, verità o illusione, la felicità non è meno affascinante per ciò. E noi possiamo conseguirla con tutte le facoltà dell'anima nostra: col senso, col sentimento, con l'intelletto, con la coscienza e con la volontà. C'è da stare allegri, mi sembra!

***

Il senso, il delizioso senso, non è dunque la fonte immediata di tutte le gioie? Che vuol dire se queste gioie durano pochino? Se, a volerne abusare, si cambiano facilmente in dolore e in ispasimo?

Fa duopo usare del piacere con parsimonia, lavorare alquanto di freno: ecco tutto. Perchè mamma natura ci à largito, sì, una potenza di desiderio senza limiti, ma ci à imbrigliati in compenso con una forza minima di resistenza in tutto e per tutto. L'uomo, l'eroe, il famoso *miles gloriosus* della scena terrestre, può dunque vantare un gigantesco appetito di cento, di mille.... ma la sua forza digestiva ahimè! non giunge forse a dieci: la sua concupiscenza è un grande incendio, che svampa in un meschino fuoco di paglia. Così mamma natura à castigato l'ingordo,

M. Dudovich (Bologna)

e s'egli mai vuol fare il gradasso, lo precipita in un mare di guai.

La canzonatura non potrebbe essere più provvida nè più allegra.

* * *

Il sentimento.... Oh le gioie ineffabili di quel caro muscolo sentimentale che si chiama il cuore!

Il suo palpito più frequente e più ardente, l'amore, è in sostanza una magnifica ubbriacatura. Quale maggiore felicità di una vita in istato continuo di ebbrezza?

E si accoppii pure alla gioia dell'ebbrezza qualche po' di tormento; si mescoli pure al nettare dell'amore qualche amara stilla di pianto: l'ebbrezza e la felicità non ne soffrono; anzi risaltano di più.

Così per tutti gli altri affetti del cuore la delizia è infinita. Chi ama teme, chi ama soffre, questo si sa. « Dov'è più sentimento, ivi è più martirio », così à scritto anche Leonardo. Ma un po' di chiaroscuro, perdinci! è ben necessario.

E poi, alla fin fine, che necessità di struggersi di amore per gli altri? Non ne abbiamo forse abbastanza di voler bene a noi stessi?

L'egoismo è il principe degli affetti, è la gioia più pura e più allegra del cuore, e noi sappiamo approfittarne largamente.

* * *

Passiamo all'intelletto, alla ragione.

Qui poi cominciano i motivi di vero orgoglio e le gioie più eccelse del nostro essere, le gioie del pensiero.

Qui siamo dinanzi al potere legislativo dell'anima nostra, all'autorità che guida e disciplina le moltitudini anarchiche dei sensi e delle passioni.

Intelletto e ragione: come chi dicesse Camera e Senato della mente.

Si pensi che l'intelletto, cioè la Camera, può arrivare fino a comprendere che non gli è dato comprendere ciò che vorrebbe pur comprendere, ciò che, risibile Tantalo eterno, anela ansiosamente di comprendere.

E la ragione?... Oh! la ragione, il Senato della intelligenza, può smarrirsi qualche volta, è vero, nella pazzia, ma fuori di questo caso, possiede immancabilmente la libertà e la prerogativa di errare e di sragionare fin che le pare e piace.

L'uomo non è forse il capolavoro della natura, appunto per il privilegio sublime della ragione?

Ne volete un esempio?

Dio ci à dato l'istinto in comune con tutti gli altri animali: l'istinto, vale a dire una specie di bussola naturale della vita. Ebbene, quella pazzerellona della ragione riesce bene spesso, co'suoi sottili argomenti, a emanciparsi anche da questa schiavitù; giunge persino talvolta a persuaderci il suicidio.

Il bruto, che non à il privilegio della ragione e si conduce per solo istinto, non si uccide mai; ma il bruto non è che una bestia.

Oltre ciò la ragione arriva alla scoperta del vero, anzi dei veri, perchè ne scopre le centinaia, le migliaia, i milioni: tanti veri quanto sono le teste. Una gaia babilonia, un vero carnevalone del pensiero!

* * *

E la ilarità, la felicità della vita non finiscono qui.

Non c'è forse la coscienza, il fòro interiore, il tribunale supremo, anzi il potere giudiziario dell'anima, per giudicare sicuramente del bene e del male?

E quando si tratta del male il giudizio non è mai troppo severo.

Essendo sangue del nostro sangue, carne della nostra carne, la signora coscienza è un po' giudice e parte nel

ECHI DEL CARNEVALE

— Tu non mi riconosci sai!....
— Chissà!

— Cosa te ne pare?!

tempo stesso. Un tantino d'indulgenza è quindi naturale.

Essa però ci guida e c'illumina; essa combatte i nostri istinti malvagi, frena le nostre brame illecite e smodate.

Quando la coscienza vieta una cosa, l'uomo il più delle volte la fa egualmente. Ma ciò non vuol dire: gli resta sempre la panacea del pentimento e del rimorso. Dopo di che la sentenza assolutoria della coscienza è sicura e il dramma giudiziario à lieto fine.

E se manca per caso anche la panacea, tanto meglio! L'allegria dei leoni è completa.

***

Viene infine la volontà, la famosa volontà che lo Schopenhauer pone a sostanza dell'universo, la energia per eccellenza, il potere esecutivo dell'anima!

E con la volontà, la non meno famosa e preziosa libertà del volere, dell'operare, del fare o non fare quello che meglio ci talenta!

Chi dunque non à provato le gioie del volere, fortemente, fermamente volere.... e non potere?

Chi non à provata la voluttà di poter fare tutto ciò che non è vietato o tutto ciò che è imposto dai regolamenti di mamma natura? Il segreto sta appunto nel saper volere e nel voler fare ciò che si può.

Così volere è veramente potere, così si manifesta mirabilmente il nostro libero arbitrio, e la libertà non trasmoda in licenza.

La vera libertà, la vera felicità è nell'obbedire a chi comanda.

***

Con tutte queste risorse, torno a domandare se la vita non è la cosa più allegra di questo mondo?

Ai pessimisti barbogi, ai filistei della filosofia potrà sembrare un guazzabuglio di spasimi e di assurdità; essa è invece un meraviglioso composto di ingredienti ilari e gustosi, una sorgente inesauribile di riso e di gioia per chi la sa vivere e comprendere.

Gaudeamus igitur!...

La vita è fatta per i leoni che ridono!

Tullo Fornioni

PROVINCIALI

Spuntarono dalla cantonata.

Su 'l balcone, ove gravava pigiata la famiglia Orsoletti, le donne si sporsero; un rimescolío; ci fu chi tornò dentro e dètte l'avviso a don Tranquillo che se la discorreva co 'l figlio panciuto Altri si precipitò per le scale.

Ma a' rimanenti su 'l balcone cascavano un po' le braccia. Quelli, i parenti provinciali non più visti da un pezzo, gli ospiti attesi con interesse non tutto disinteressato? Quella allampanata pertica negra, il prete dal gruzzolo pingue? Con quell' ombrellaccio smisurato sotto l'ascella? E quell' altro, il nipote: desolato e patito, in un mantel da capraio? E l'altra, la nipote: così lentigginosa? quarant'anni sonati, e un mento lungo... L'ultimo doveva essere Oronzo: il giovanotto — secondo lo zio prete — alla moda, di spirito, irresistibile... Quel pezzo di coso paffuto e dozzinale, che sentiva di vacca lontano un miglio?...

E poi, bauli, valigie, fagotti. tutto portavan da sè... E a piedi! Segnatamente Augusta, la signorina dalla vita di tafano, si formalizzava della figuraccia. A proposito: e Pippo, il fidanzato di Augusta, andato a prenderli alla stazione? Senza dubbio, il pericoloso canzonatore, alla vista dell'ameno gruppo paesano, se l'era svignata. Sfido!

Furono amplessi, interjezioni, saltate al collo.

— Tranquillo!

Tranquillo al prete cugino:

— Zebedeo!

Minguccio, il patito, languiva d'uzzolo — naso contro naso. amendue enormi — tra le braccia di Donato. Era costui l'ultimo figlio di don Tranquillo: un arruffato cristianello, scemo, casalingo, che sapea a mente i quarti della luna e le ricorrenze del calendario.

— E tu, Achille? — al panciuto che aveva finora discorso co 'l padre. Tózzo costui, un po' balbo, tacchino nell'aspetto e pulcino nel cuore: un gramatico, maestro di latinetto.

Quanta tenerezza! In fondo unica la mira; esplicita nell'indotata Augusta, sancita con circospezione da don Tranquillo, tollerata con tentennante capo da Achille, cúpida nella costui moglie verde e stecchita e più esacerbata e inverdita dall'appetire, unica la mira: il làscito dello zio prete, un giorno. D'onde la sollecita accoglienza a Minguccio, venuto da quel di Canosa a Napoli per consulti di celebrità mediche circa il suo mal di stomaco, e agli altri che avevan colta l'occasione di accompagnarlo per un po' di permanenza in

città: d'onde la calata di un cocomero nel pozzo gelido, aspettandoli; e dolciumi, e rinfreschi...

Installati in casa Orsoletti, di cui avevan pigliato possesso con l'agio esigente e screanzato de' loro pari, alloggiati bene e nutriti meglio, i paesani si davan bel tempo. Spesso e volontieri si sguinzagliavano per la città a passeggio, a compere. Pettoruti e vocianti: parevano i padroni di Napoli.

Una volta elessero a cicerone Pippo, il quale dovè subire. Procedevano. Il prete narrava a Pippo di litigi, di zuffe avvenute al paese, e narrando s'arrovellava, levava la voce.

— Io gli dissi (e squadrava il giovine, fermandosi, con piglio d'indignazione) gli dissi: « Furfante! Briccone! Verme! ».

I curiosi voltavansi. « Crederanno l'abbia con me! » pensava Pippo, in preda a un comico supplizio.

— Ed egli che rispose? arrischiava tanto per arrischiar qualcosa, imbarazzato, fermo ma avido di scampo avanti al prete fermo.

Peggio!

- Rispondeva? Ah cattivo arnese, pezzo di canaglia, galeotto...

- Giusto.... Proprio.... Ma tiriamo innanzi, se non vi dispiace....

Tra sè: « Or ora ti cavo l'anima! ».

Ma questa fu ghiotta.

S'erano messi per un vicolo assolato. In tre: Zebedeo, Minguccio e Oronzo. Ed ecco, presso al muro riarso dall' agosto, ne 'l quale sopra seggiole sospese a enormi chiodi asciugavano piatti di conserva di pomodoro, una calca di popolo. Che mai? Un' invasata, un' indemoniata.

— Largo!

La calca si divise davanti a don Zebedeo vestito del suo carattere di prete e di esorcista. Non egli, al paese, aveva salvati due ossessi? Egli poteva: il malo spirito gli obbediva; alcune parole solenni di don Zebedeo, e abbandonava la vittima. Questa volta s'era immesso, il nemico, nel corpo d'una donnaccola grassa e grossa; le insinuava atti sconci e disordinate parole. Del popolo, chi si atterriva, chi sghignazzava.

Largo! Egli, il ministro divino, darebbe un esempio memorabile della sua potestà, del suo zelo.

Ma don Zebedeo non s'era pur piantato davanti alla donnona, che ella se gli fece addosso, lo abbrancò, trascinò lui impotente a reagire, e un ameno spettacolo ebbe luogo: tra i fittissimi fischi della moltitudine, la donnaccola enorme ballante in tondo, in tondo, in tondo, co 'l prete agro e allampanato...

Quest' altra fu crudele.

Una vettura da nolo, co 'l soffietto alzato, aveva imboccato il cortile degli Orsoletti. Accorre la famiglia alla novità. Dalla vettura chi sbuca? Don Zebedeo in camicia — in sola camicia — co 'l cappello da prete in capo.

— Pagate voi il cocchiere!

Morto di scorno, nude le gambe pelose e magre, corse difilato al letto e vi si cacciò — tanto era distratto — co 'l cappello da prete sempre in capo. E agli Orsoletti ragunati intorno a lui, quasi intorno a una puerpera o ad un moribondo, narrò il tiro che gli avevan giocato. Vagheggiando da qualche settimana un bagno d'acqua dolce, s'era andato a tuffar nel Sebeto, lo spilorcio! — e un gruppo di ragazzacci, a riva, gli avea rubati i panni; solo lasciandogli, per maggiore scherno, il cappello e la camicia da coprir le vergogne...

Ma sere dopo, a cena, don Zebedeo la fece grossa. Rampognando un trascorso di Oronzo, lo tenne per avvisato:

- ...E bada che a modificare il testamento c'è sempre tempo!

Il testamento! Era dunque assegnato, il làscito, vita durante. A chi?

F. Laskoff (Milano)

Don Zebedeo lo spiegò. « Quel poco, messo da parte con gli stenti » andava alla sorella, Rosaria, che restava sola al mondo; un po' a Oronzo, orfano; e il resto — il disponibile — a una loro servetta cresciuta in casa. Il furfante!

Nè tardarono gli effetti. L' indomani venerdí - il desinare si compose d' una sola pietanza: un vero digiuno, un oltraggio!

— È venerdì, mangiamo di magro dichiarò la moglie d' Achille, quella vipera.

— Veramente — arrischiò il prete — la Chiesa non esige.... — E la vipera seccamente — Sì, ma noi ci teniamo.

Il doman l' altro, peggio. Con la giunta d' una zampa di scarafaggio nel piatto. E i musi s' allungavano, s' allungavano. Don Tranquillo fece intendere di trovarsi al verde: decimati i suoi risparmi; ben presto sarebbero ridotti a campar d' aria. Achille si destava prima di giorno; lo si sentiva bofonchiare, sbatter usci, camminar pesante, verso le camere abitate dagli ospiti canosini, che non potevan più chiudere occhio. Già, i materassi non si sprimacciavano più; le lenzuola, lerce. E i tiri dei ragazzi? Una volta don Zebedeo si ritrovò nel letto con la stanga dell' uscio; un' altra volta il letto, mal sostenuto, rovinò; ed egli di sotto.

Finché un bel giorno, colma la misura (Minguccio, peggiorato, sparuto, malediceva a tutta la Facoltà medica; don Zebedeo all' empia città) si accomiatarono. « Bel gruppo! » « Che delusione! » « Alla larga! » « Scarpe grosse e furberia sottile!... »

— Tanti saluti!...

— Di nuovo!...

— Scriveteci!

— Norina, (alla nipote del reverendo) facci gustar presto questi confetti...

— Non vi dimenticate di noi...

— A rivederci...

(Sì: all' altro mondo!...)

FRANCESCO GAETA

MASSIME.... E MINIME

Se tutti i baci lasciassero una cicatrice chi oserebbe mostrarsi scoperto?

∴

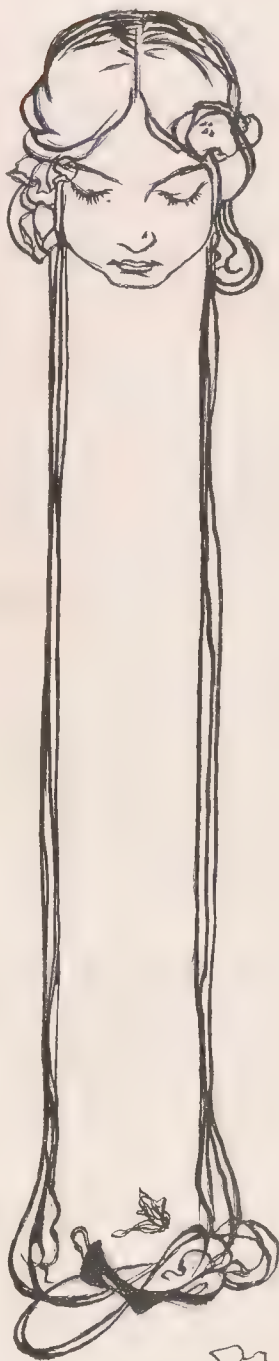
Il pudore è una civetteria della natura.

∴

E a furia di verecondia che si accendono gli stimoli della concupiscenza.

∴

Più una donna tiene a nascondere le proprie forme, più bisogna sospettare ch' esse non meritino di essere viste.

M. Dudovich (Bologna)

CAMPANE DI QUARESIMA

E suona e squilla e vibra la campana.

La campana un' angoscia aspra tormenta:
ogni ondata molteplice che avventa
al tempestoso ciel pare risenta
i palpiti di chi la fune tenta
e mai non mai di suo vigor rallenta:
- Io la vendetta invoco più cruenta.

Popolo di San Marco, ascolta ascolta.
Il Carneval ti ha l' anima stravolta:
pazzo t' inebrii di tua mente stolta:
rivolgi gli occhi al ciel; guarda che folta
ombra di nubi ne oscurò la vòlta,
guarda la terra, pel peccato, incolta.

Il campanaro più stringe e abbandona
su la fune la sterile persona;
il campanil del suo pianto risuona
mentre l' anima a Dio sale: - Perdona
chi del vizio si fe' dolce corona:
Signor mi schiudi una fulgente zona. -

E suona e suona la campana ignara
della morte che al suo fedel prepara:
un lampo la feral scena rischiara:
scomparso è il campanil, ma la sua cara
fune egli stringe e sempre oscilla a gara
co' venti verso il ciel che gli si para.

E l' invisibil fulcro è la campana.

ROMUALDO PANTINI

IL FUOCO

Il rigore jemale circolava tragicamente in quella stanza solitaria e superba, adorna di un fasto mecenatico. Tutte le menti ottuse, tutte le anime torbide, tutti gli intelletti oscuri intuivano a poco a poco la suprema grandiosità dell'Ora.

Disse il Vate:

— *E libro lux.*

Le sue parole tangibili e misteriose risuonarono come un ineffabile responso che preconizzasse le vicissitudini future e le glorie sopraterrestri dell'Arte avvenire.

E dal ferreo braciere salirono le pallide spire azzurrine delle Opere gittate con aristocratica parsimonia dalle sue esigue e candide mani.

In quell'istante supremo e indimenticabile tutti i soavissimi Cenobiarchi si prostrarono. Veemente fu l'ansietà dell'aspettazione che divise gli animi perplessi.

Ma la Rivelazione non tardò.

Disse il Vate:

— *E libro ignis.*

E il rogo riscaldò la moltitudine di quei volti stupiti ed attoniti.

Le energie circolanti delle cose sembrarono risovvenirsi dell'antica caducità che le aveva convertite in imagini strane di misteriosa e clamorosa oltrepotenza. Le fiamme batterono in ritmo come vene.

E le menti ottuse, e le anime torbide, e gli intelletti oscuri a poco a poco compresero la suprema grandiosità del Drama.

D' ANNUNZIO

Masica (Bologna)

Anche, disse il Vate:

— *Me lumen, vos umbra regit.*

Ma, a poco a poco, in quella stanza solitaria e superba adorna di un lusso mecenatico, e, come per un prodigio, riscaldata di un calore estuoso, nella magia di tale Ora, piena di una fiera significazione tragica, soli, altissimi estranei alla vita infera, i pinnacoli del Rogo parvero proferire parole terribili.

Allora ai miseri occhi sbigottiti dei Cenobiarchi il Vate apparve transfigurato. Le estreme fiamme batterono, palpitarono, agonizzarono in ritmo come vene esangui.

Al calore estuoso subentrò novellamente il rigore jemale. E tutte le menti ottuse, e tutte le anime torbide, e tutti gli intelletti oscuri ebbero con tangibile sicurezza e consapevolitudine la inattesa rivelazione della funesta Tragedia.

Tutti i soavissimi Poeti circostanti, tutti gli Esteti, tutti i Cenobiarchi, tutti i Giovini, tutti, tutti, con gli animi esagitati, compresero.

Ed Egli, solo, altissimo, estraneo alla Vita infera come l' ultimo pinnacolo del Rogo, proferì le ultime armoniche e musicali parole:

— *Finis, cinis, nihil.*

Ed esse risonarono tangibili e misteriose come un ineffabile responso che preconizzasse le vicissitudini future e le glorie supraterrestri dell' Arte avvenire.

SER CIAPPELLETTO

LA CAPIGIENELICA ossia L' IPERSANOCEFALO

È un fatto constatato, che l' umanità impazzisce ogni giorno più.

Il numero dei matti aumenta in proporzione diretta col numero dei medici che si dedicano alla psichiatria.

I cervelli equilibrati si contano sulle dita e quei pochi che hanno resistito al tarlo della pazzia sono generalmente ottusi ed incapaci di qualsiasi lavoro intellettuale.

Il genio è follia, ed il genio, oggidì... è così comune!

Qual è la cagione di questo squilibrio mentale endemico?

La scienza non ha ancora detto nulla di positivo al riguardo.

I batteriologi non hanno ancora isolato il bacillo della pazzia, come hanno isolato quello del tifo, della tubercolosi e delle altre giocondità umane.

Il celebre dottore Koch, che ha battezzato col suo nome tutti i vermicelli delle malattie più terribili, non ha ancora affrontato la batteriologia della follia...

È un peccato davvero! Forse a quest' ora saremmo in grado di conoscere il vero responsabile della pazzia umana. Probabilmente è una bestiolina piccolissima che ci fa commettere le più grosse bestialità...

Le piccole cause producono generalmente dei grandi effetti. Tale almeno è l' opinione di un avvocato, il quale ha sempre delle piccolissime cause e viceversa si trova con degli *effetti* piuttosto rilevanti...

* * *

Il problema della pazzia è grave e richiede una pronta soluzione. Se tutti diventassero matti, meno male; nessuno se ne accorgerebbe, perchè lo sragionare diventerebbe la regola, mentre il ragionare sarebbe l' eccezione patologica.

Un tantino su questa strada, per vero dire, ci siamo già..., ma siccome ci sono degli individui i quali persistono ad essere logici, per quanto ciò frutti loro poche soddisfazioni..., è necessario ristabilire l' ordine, modellare un tipo di cervello uniforme per lo scambio normale delle idee, altrimenti il mondo diventa una torre di Babele.

Il disordine sociale proviene appunto dal disordine dei cervelli.

* * *

I medici non hanno risolto nulla, ma fortunatamente ciò che non ha fatto la scienza, lo ha fatto un modesto inventore di un apparecchio destinato al più grande successo nella terapeutica cerebrale.

Questo benefattore, dopo lunghi studi della materia, anzi della *matteria*

Papirografia della sig.[ra] MARIA BARBERI (Bologna)

è venuto a questa conclusione: « *Il cervello umano è squilibrato perchè manca di aereazione.* »

È il cappello la causa di ogni malanno!

L' inventore, narra un amico suo, nel 1881 era sottotenente della territoriale, e poco appresso, alla formazione dei battaglioni alpini, eccolo sottotenente nel primo reggimento, secondo battaglione, del simpatico corpo.

Fu in breve promosso tenente per merito, *senza esami*... E tanto il *keppy* di fanteria quanto il cappello alpino, ambedue pesanti, nelle marcie specialmente, lo tormentavano, producendogli sensi di pesantezza, cefalee, annebbiamenti, sudori dolorosi ed altri tormenti: e gli si incalviva la cotenna. Tali inconvenienti succedevano pure a molti suoi commilitoni.

Perchè? — si domandava.

— Mancanza d' aria e di frescura! si rispondeva. E pensava:

- *I buchi di sfogo non sono sufficienti.*

Provò di nascosto buchi più grandi, fuori ordinanza; ma le cefalee, le pesantezze e tutti i malanni continuavano.

I buchi più grandi non bastavano...

* * *

È la storia dell' uovo di Colombo... Quando la si conosca sembra una scoperta facilissima, mentre prima nessuno ci aveva pensato...

Il cappello è la causa di sconcerti cerebrali. Provatevi a scambiare il vostro con quello di un amico che abbia avuto il tifo e sia guarito... e vi troverete d' un tratto rimbecilliti.

È un fatto del resto che gli uomini di genio prima di adottare una foggia di cappello ci pensano su parecchio.

Il cappello è l' uomo. Se siete un tantino osservatore, dal cappello indovinate che cosa l' uomo pensa.

Un banchiere, per esempio, che veda comparire due *lucerne* di carabinieri, capisce subito che vengono ad arrestarlo...

L' ideale del cappello sarebbe non portarne affatto, ma visto che non si può abolire, vediamo di renderlo igienico per il cervello.

Così ragiona l' inventore dell' *ipersanocefalo.*

Il suo apparecchio consiste in un buco grande fatto nel cappello, entro cui un' elica girando cambia l' aria dell' interno con quella esterna, mantenendo una temperatura fresca sulla testa....

Il cappello igienico è dunque un cappello frigorifico.

Girando l' elica, non gira più la testa.

L' autore lo dice nella sua monografia:

« *Testa rinfrescata significa salute, intelligenza, ingegno, genio; testa rinfrescata significa ragionamento, dovere, rettitudine, probità; testa rinfrescata significa docilità, ubbidienza, disciplina, coraggio, valore; testa rinfrescata significa diporto divertente, affetto, amabilità, piacere, simpatia, brio, successo, fortuna.* »

L' elica è il rinfrescante che ci vuole.

« Non più tamarindo! Vogliamo la ventarola! »

Sia questo il grido di tutti gl' igienisti.

***

L' elica del cappello serve poi anche di indice del cervello.

Il suo movimento è determinato dalla differenza di temperatura tra l' aria esterna e quella contenuta nel cappello. Maggiore sarà il calore della testa e più vertiginosa diventerà la sua rotazione.

Ora è provato che nei momenti di eccitazione mentale il sangue affluisce al cervello e la testa diventa calda...

Finora si aveva l'abitudine di guardare negli occhi la persona colla quale si disputava; gli occhi spesso annunziano l'imminenza di un cazzotto. Ma ciò scientificamente non è esatto, invece coll'elica non si può sbagliare.

Se, per esempio, non siete d'accordo sopra qualche questione politica o di privato interesse con un amico... guardatelo nel cappello. La ventarola gira troppo velocemente? Tagliate corto ogni discorso...:

— Caro mio, con te non discuto oggi. Ti gira l'elica!

***

La Questura potrà finalmente conoscere le *teste calde* e prevenire i reati di anarchia. Le guardie arresteranno i turbolenti senza ricorrere alle perquisizioni odiose:

— Venga con noi.

— Che cosa ho fatto di male?

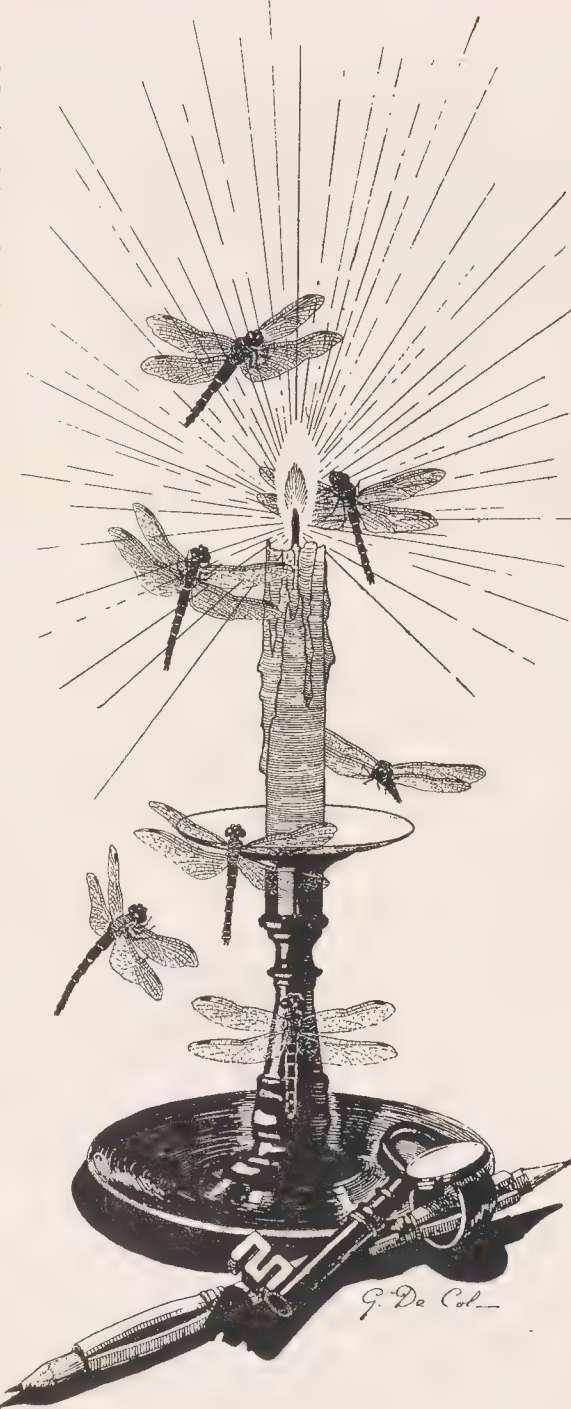
— Nulla, ma vi gira la *ventarola* in modo spaventoso.

Il Beniamino

G. De Col (Bologna)

LA BEATA PIVA

Trattato degli annunti
con prefatione di GABRIELE D' AVVISO

O benigno lectore, che con molta compuntione ti traggi a legger cotesto libro, sappi che l' auctor di esso è uno huomo philosopho; lo quale, hauendo considerata la vanità delle cose, cantavi la biata Piva et le sue immarcessibili aulodie. Gnaffe! O che credi tu non hauer egli tutto così considerato? Poichè andando uno jorno per li champi florenti, et veduto hauendovi uno stelo di hauena subtil et diritto inverso lo cielo, sentio in sè entrar l' anima musicale; et presolo, et factovi una fissura con alchuni fori, accinsesi a sonare; et achordando l'aulodia chon la chitharodia interiore, trasse fuor de la sua piva mirabili cantioni.

Chosì, essendo egli di prophetico spirito fornito, annuntiò molti novi verbi a le genti, et delectossi del suo sonar solitario. Però volle che beata, cioè, latinamente, felice, questa Piva si appellasse; et posela con molti voti nel templo agreste del gran Pan che non è morto. Et io, che di Pan sono ministro et presbjtero, li chanti de la Piva ho qui racholti; et così dònoli in pasto a la tua voracissima fame. — *Gabriele D'Avviso.*

Caput I.um

Poichè la veritade sta ne le più simplici et discrete cose, chosì sarà lo mio libro claro come la luce del Sol. Et dirò chome, hauendo già dala mia Piva extracte le profetie o annuntii de le Stagioni et de li Secholi, mi venne in animo di dedicarle a quel gran Pan che è di tutti li huomini il comune manducatorio et non deve però defungere mai: però che la nobil stirpe nostra perirebbe secho lui, ahimè! Oh! Alle guagnele! Domine, fallo tristo cholui che oserà occidere lo dio Pan! chè allora non potrebbero più li sotialisti gridar chon voce fatidica: *Pane et Lavoro!*, nè più li grassi mercatanti sentiriansi tremolar le gambuccie, nè le femminette loro cercherebber di consolarli con certe amorevolezzocce svenevolone. Io per me, chome philosopho, studio a la Magia negra et contemplo lo natural corso de le constellationi. Et l' Orsa hammi dato lo pelo perchè mi vestissi; et Berenice la chioma perchè me ne foggiassi una barba, et chosì barbàtulo vagassi la terra chon li fiumi chorrenti et li augelli chanori.

Caput II.um

Adunque tornando a la Beata Piva, dirò che molti furon li miraculi facti da lei; et che ogni volta la mia allegrezza era grande. Onde, quando chon divina aulodia espressi, sonando la piva, la voce de li venti et lo fragor de le tempestadi, lo amico mio et di Pan mi laudò a lungo: et disse tra l' altre queste cose:

Nè mai, Calandrino, chome la tua piva
udii tra le avene voce più giuliva
o più forte.
Solo, talora udii lo rombo de la Morte.

Laonde preparati, o lector mio, ad ascoltar grandi chose.

Caput III.um

Io dicho inchomintiando che mentre un giorno sonavo la piva...

. . . .

Calandrino

L'ARCHITETTURA DELL'AVVENIRE

Spesse volte girellando per le vie mi sono soffermato, con un senso di sgomento, a guardare gli immensi palazzi moderni dove l'architetto ha impresso in linee marmoree, con eclettismo di cattivo gusto, il carattere bottegaio che distingue il nostro secolo. E vedendo così caduta in basso una delle arti nostre più gloriose mi sono chiesto: Mio Dio, ma che cosa sarà l'architettura dell'avvenire? Ma verrà anche per essa un Re di Roma?

E su queste domande poi, io ho pensato, e alla fine ho concluso che il Re di Roma verrà anche per l'architettura, ed esso sarà un umorista; sì che l'architettura dell'avvenire sarà essenzialmente gioconda.

***

Noi tutti camminiamo verso l'êra della gioia: e sarà quell'êra che avrà l'architettura gioconda, come i Greci l'ebbero severa e i Romani fastosa...

Gli *stili* ora conosciuti saranno sostituiti da altri; ad un *ordine* severo, sarà sostituito uno scapigliato *disordine*.

Così agli stili: *dorico, ionico, corinzio*, succederanno il *satirico*, l'*umoristico*, l'*ironico*...

Avremo dei palazzi che al vederli faranno sorridere, altri che faranno addirittura smascellare dalle risa.

Per un *Café-Chantant*, per dare degli esempi, l'architetto progetterà una casa allegra. Per un Palazzo di Giustizia, l'artista si servirà dello stile.... ironico. E via discorrendo.

***

Immaginiamoci dunque un articolo di critica in una *Rivista Tecnica* dell'avvenire:

« ...Abbiamo visto i nuovi fab-
» bricati scoperti in questi ultimi
» giorni, e ci compiacciamo assai
» del risveglio edilizio che si fa
» notare nella nostra città.

» Cominciamo intanto dal con-
» siderare il palazzo del prin-
» cipe X ideato dal giovane ar-
» chitetto Y.

» Il palazzo prima di tutto è
» di stile modernissimo e le linee
» generali sono allegre quanto
» mai. Belle le ridicole finestre
» del primo piano, sebbene quei
» bisticci intrecciati sotto il pa-
» rapetto non ci paiano di sover-
» chio buon gusto; svelte ed argute
» le altre.

» Il balcone sostenuto da due
» caricature in marmo ci pare
» ben riuscito, e così pure tutta
» la parte che circonda l'accesso,
» che in questo caso si può chia-
» mare un accesso di gioia.

» Il cornicione è studiato con
» cura per quanto troppo trito
» di freddure abbastanza bene
» stilizzate... »

***

Naturalmente anche nell'êra della gioia ci saranno gli esagerati. Così, talfiata, certi architetti forzeranno tanto la nota gaia, che le costruzioni civili... diventeranno incivili.

Ma la conclusione è che si avrà certamente un'arte allegra, sebbene un mio amico sia di parere contrario.

***

Ieri, parlandogli di queste mie idee sull'architettura dell'avvenire, gli ho chiesto:

— Dunque, tu non ci credi all'avvenire dell'architettura gioconda...?

— Francamente no, perchè non so immaginare una casa che faccia ridere...

?!...

.....Fin che si sarà obbligati di pagarne la pigione!

BRUNO

G. CASA[illegible] Bologna,

Spesso l'amante propone, la donna dispone e il marito... indispone.

Un'amante è come una veste: può essere apprezzata soltanto quando è smessa.

G. Bonfiglioli (Bologna)

TIPI CHE SPARISCONO

L' Esame

La scena è ai beati tempi dei distretti, in una stamberga piena di buio e di tanfo, popolata di banchi neri, tappezzata di carte murali scolastiche, dove si riunisce la Commissione per esaminare il cittadino Amilcare Pallotti, il quale aspira al brillante grado di sottotenente della *territoriale.*

Entra il colonnello piccino, tozzo, con una faccia tonda e rubiconda arruffata da due gran baffi giallastri, un gran pizzo e due gran ciuffi di sopracciglia che gli spiovono sugli occhi come due cespugli. Dietro, un vecchio e grosso maggiore, il quale cammina mezzo sciancato per i ruzzoloni fatti da cavallo quando — oh! caducità delle cose umane! — vestiva la brillante divisa dei lancieri; poi un capitano lungo, smunto, verdognolo, tisico spolpo e tinto come uno stivale; infine un tenentino attillato, elegante, col ciuffo alla Guglielmo e speranze di baffetti all' insù.

COLON. — *(Siede nella poltrona davanti al tavolino: gli altri a lato sulle sedie)* Tenente, faccia entrare il candidato.

Entra il candidato. È un tombolotto sulla trentina con una faccia ridente di bon' uomo, vestito di un tight *nero troppo lungo, evidentemente preso a prestito. Un brillante chimico sfolgora sulla cravatta di raso azzurro. Si profonde in inchini cerimoniosi verso tutti i membri della Commissione, i quali rispondono con una scossettina del capo.*

COLON. — *(Con voce fioca soggetta alle variazioni di un raffreddore quadrilustre).* Si avvicini. Come si chiama?

CAND. — Amilcare Pallotti.

COLON. — Che professione?

CAND. — Negoziante in candele steariche.

COLON. — Si accomodi.

CAND. — *(Fa altri quattro inchini, si apre per benino le falde di dietro e siede con circospezione).*

COLON. — *(Sforzandosi di dare un tono acuto alle sue corde vocali).* Ho qui il suo tema scritto. *(Tosse per schiarire la voce)* hem! hem! Dunque: « Carissimo amico, tu vuoi sapere da me... » hem! hem! « tu vuoi sapere da me, perchè ho fatto domanda di essere uffiziale della Milizia Territoriale, il quale mi è venuto in mente l' altro giorno alla rivista delle Cascine, perchè un altr' anno ci voglio andare anch' io. A casa tutti bene e sono il tuo aff.mo... » *(Consultando con uno sguardo i membri della Commissione).* Mi pare un po' poco.... E poi qui ci vogliono due *z*, vero? *uffiziale*... *(Si volge al capitano).*

CAP. — *(Ossequioso)* Sì, signore... volendo... ma anche con una sola, mi pare...

COLON. — E qui un *a* e non un *o*...

CAP. — Sì, signore, ma forse anche con l' *o*....

COLON. — Be', be'... già con questi maledetti participi... non si sa mai per che verso prenderli! Ora si accordano, ora non si accordano... *(Volgendosi al candidato, il cui sorriso si è subito offuscato)* Be', non si perda d' animo. Ora è l' esame orale che deciderà. Dunque.... ha il programma, tenente?

TEN. — Ecco, signor colonnello.

Il colonnello, il quale non ha mai fatto altri studi che per passar caporale nel 48 — la firma e far di conto — si è riservato prudentemente la sola presidenza della Commissione, e ha regalato le matematiche al maggiore, la geografia al capitano, e la storia, ch' è un garbuglio da giovanottini freschi di studi, al tenente, il quale gode di molta considerazione perchè si sa notoriamente che si prepara per la scuola di guerra.

MAGGIORE. — *(Scartabellando un vecchio libercolo di aritmetica ragionata, ronchia tra i denti)* Hum! sono sempre stato bocciato io in matematica, e ora mi tocca a esaminare gli altri!

CAP. — *(Il quale è stato alzato coscienziosamente tutta la notte per studiarsi un po' la faccia della terra con tutta la sua venatura di fiumi e tutti i costoloni dei monti, ora sta ripassando tutta quella scienza avventizia sopra le carte appese al muro di faccia).*

COLON. — Allora si dice.... Storia *al tenente)* L' ha lei eh, la storia?

TEN. — Sì, signore. *(Dà un' occhiatina al programma, il quale scorazza liberamente per tutte le epoche conosciute e sconosciute, dalle antiche civiltà orientali, fino alla breccia di Porta Pia. Con aria concentrata, studiando una domanda che faccia più onore a lui che al candidato)* Mi dica, mi dica, ha mai sentito parlare di Artabano?

CAND. — *(Sgrana gli occhi come due lanterne: gli altri membri si voltano di scatto verso il tenente, come per dire: E dov' è andato a scovarlo costui?).*

TEN. — Sa. Artabano re dei Parti, Artabano IV, che fu l' ultimo degli Artabani, che vinse e impose la pace all' imperatore Macrino, che poi fu ucciso nel 336 da Artaserse, capo della dinastia dei Sassanidi, che, insomma.... Fu un gran re, sa, Artabano!

CAND. — *(Stordito)* Oh! sì, signore!

TEN. — Veniamo alla Grecia. Mi dica, quale fu la guerra principale fra Atene e Sparta?

CAND. — *(Titubante)* La guerra di Troja.

TEN. — Che Troja d' Egitto! Ma lei ne sa pochino eh, di questa storia?

CAND. — Ecco, signor tenente, le dirò.... ho la moglie incinta di nove mesi, e proprio iersera le presero certi dolori.... Insomma, ho dovuto fermarmi alla guerra di Troja.

TEN. — Hum! e la storia d' Italia? Aveva i dolori anche per quella?

CAND. — *(Col sorriso di un uomo sicuro del fatto suo)* Oh! quella lì....

TEN. — Sentiamo la storia d' Italia allora: un po' di storia romana. Cesare.... avrà inteso parlare di Cesare?

CAND. — Eh! si figuri! L' avevo stamani per le mani. Quello del Rubicone.... (Fiero) Morì nell' 84 av. Cristo.

TEN. — Nel 44.

COLON. — *(Cogliendo la palla al balzo per metter bocca anche lui)* Ma Cesare era al tempo di Cristo! Eh! diavolo! « Date a Cesare quel che è di Cesare! » *(Gira sui circostanti uno sguardo soddisfatto, come per dire: Ohè! non ci sono mica per nulla veh!*

TEN. — *(S' inchina e mastica tra i denti: Tant' è l' ha voluta dire anche lui la sua!)*

COLON. — *(Incoraggiato da questo successo, protende la testa e l' orecchio verso il candidato, come per dire: Rivolgiti a me, che tra noi due c' intenderemo meglio).*

CAND. — *(Che ha trovato il filo)* Sì signore, sì signore.... Cesare Augusto, primo imperatore romano, quello che aveva tutti quei poeti alla corte.... C'era anzi un certo Mecenate....

TEN. — *(Con soddisfazione)* « Maecenas atavis..... » come canta Orazio.... Horatius....

COLON. — *(Suggerendo a Pallotti)* Coclite... Orazio Coclite, quello del ponte...

TEN. — *(Approva con un sorriso)* Già, sì signore, Orazio Flacco. *(Al candidato)* E, dica, dopo l'impero romano chi venne?

CAND. — Re Pipino.

TEN. — Eh! no: Pipino venne dopo.... molto dopo. Odoacre, vero? poi.... Ci pensi.

CAND. — Poi, poi..... *(Si contorce e suda dalla smania, spalancando due occhi supplichevoli in faccia al capitano, il quale bada a boccheggiar come un pesce per suggerirgli un nome).*

TEN. — *(Impassibile)* Dopo Odoacre i Goti: e dopo?

CAND. — Re Pipino.

TEN. — Ma no, c'è tempo ancora! i Greci, vero? poi i Longobardi....

CAND. — Ah! sì signore, i Longobardi.... eh! altro: i Longobardi alla prima crociata.

TEN. — Ma no, quelli furono i Lombardi.

CAND. — Sì signore, quelli del Barbarossa che fecero....

TEN. — *(Che si diverte a tenerlo al martirio)* Ora non si parla del Barbarossa, si parla dei Longobardi. Mi dica di questi chi le ha lasciato maggiore impressione, chi fu il più glorioso....

CAND. — *(Abbrutito)* Re Pipi....

TEN. — Ma lasci stare Pipino, corpo di bacco!

COLON. — *(Interrompendo)* Bene, mi pare che per la storia abbiamo approfondito abbastanza. Passiamo alla Geografia.

CAP. — *(Con un sorriso morente che mette in mostra una dentiera gialla di muletto e con un gesto verso la carta dove è disegnato un planisfero)* Mi dica un po' come si chiama tutta quella massa d'acqua e di terra là?

CAND. — *(Con aria di trionfo)* Planisfero!

CAP. — *(Dolcemente)* No, no....

CAND. — Ma, signor capitano, c'è scritto sopra.

CAP. — Sì, ma è altra cosa... globo, vero? si chiama globo. *(Con voce melata da far venir la smania)* E questo globo, dica, questo globo rispetto al sole.... stia ben attento eh? rispetto al sole che cos'è? *(Profondo silenzio: il candidato si asciuga la fronte gocciolante)* Pia.... pia.... pia-ne-ta.

CAND. — *(Prorompendo, come se il capitano gli avesse tolto la parola)* Pianeta! Eh altro, rispetto al sole.... pianeta.

COLON. — *(Approvando con benevolenza)* Bene, bene!

CAP. — Mi dica, signor Gallotti....

CAND. — Pallotti.

CAP. — ....Pallotti, sicuro. Cosa intende lei per orizzonte?

CAND. — *(Con gesto pittoresco)* L'orizzonte sono quelle piccole nuvolette....

CAP. — *(Lo ferma con un gesto)* hum! hum! *(Inarca le sopracciglia e stringe la bocca con un certo verso che stringe anche il cuore di Pallotti, il quale sente al cervello le vertigini della bocciatura)* Vediamo allora qualcosa dei fiumi.... i fiumi principali... il più gran fiume d'Europa....

CAND. — *(Ispirato da una voce celeste)* Il Volga.

CAP. — Oh! bravo! *(Tutti approvano con la testa. Pallotti si dimena in un fremito d'orgoglio)* È un gran fiume, sa, il Volga? E, mi dica, conosce qualche altro fiume della Russia?

CAND. — Oh, sì signore, ho capito.... lassù in alto....

CAP. — Già, in alto.

CAND. — L'ho qui sulla punta della lingua, aspetti.... *(Fa sentire un mugolio dovuto forse a tutti quei fiumi che gli affluiscono nel cervello e non vogliono uscire per la lingua)* Hummm.... L'ho qui sa... se non erano quei dolori ieri sera....

CAP. — Mi dica in Francia allora, a Parigi, che cosa c'è?

CAND. — L'esposizione.

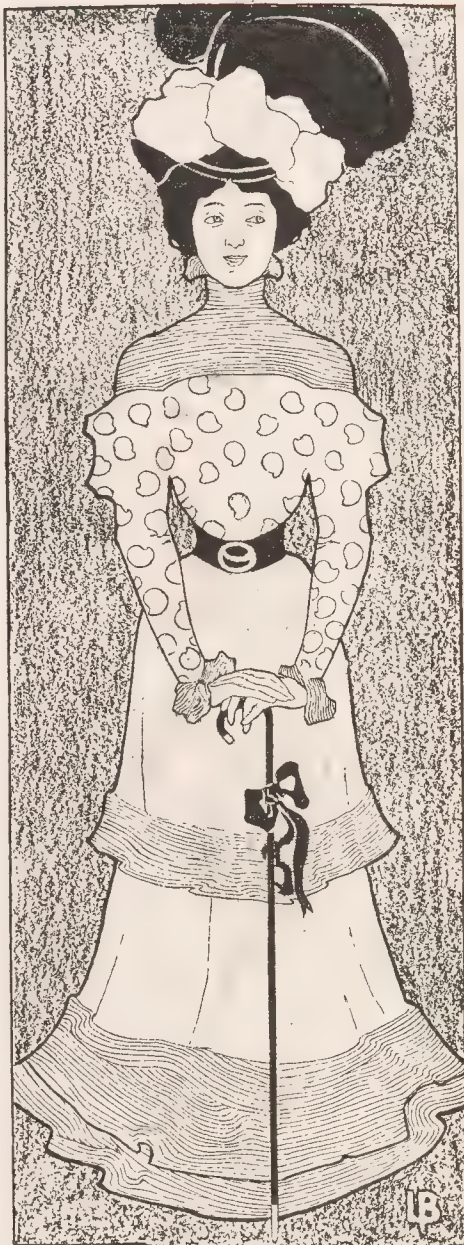
CAP. — Ma no, parlo di fiumi io. Guardi, guardi lì sulla carta.

CAND. — *(Si avvicina alla carta e gira smarrito lo sguardo e il dito per la Mesopotamia).*

CAP. — Ma ci pensi, diavolo! A Parigi.... dica, nei romanzi francesi dov'è che si buttano i disperati? *(Fa il gesto di chi fa un tuffo in acqua).*

CAND. — Nel pozzo.

CAP. — *(Apre le braccia in atto desolato e guarda il tenente, il quale con un risetto ironico si contempla la punta delle scarpe. Pallotti che ormai si vede perso, si asciuga un altro fazzoletto di sudore).*

L. BOMPARD (Bologna)

COLON. — Lasciamo lì la Geografia, se no si confonde dell'altro. Veniamo alla matematica. Ora si rialzerà nella matematica.

MAGG. — *(Dà un'ultima occhiatina alla regola del tre per assicurarsi di averla ben ficcata nella zucca. Frugando il buon uomo con due pupille scrutatrici, che finiscono di scompigliarlo del tutto).* Lei ha una fabbrica con 487 operai, vero?

CAND. — *(Recisamente)* No, signore, io non ho nulla.

MAGG. — *(Sobbalzando)* Come?

CAND. — *(Pigliando il cappello e salutando con un cenno della mano)* Arrivederla, signor colonnello, arrivederli signori....

COLON. — Ma cos'ha?

CAND. — *(Esplodendo)* Ho, ho, che se resto un altro quarto d'ora qui divento matto. Con gli Artabani, col Volga, coi 487 operai.... Ah! ma io non credevo mica che per andare alla rivista alle Cascine bisognasse saper tutta questa roba. Arrivederli, signori.

CAP. Ma si calmi.

TEN. — *(Col ciuffo ritto)* Ma che modo...

COLON. — *(Conciliante)* Non era poi andato tanto male....

CAND. — *(Si sofferma perplesso a queste parole, con la testa allo spiraglio dell'uscio, la mano alla gruccia).*

CAP. — Un'ultima domanda: quanto è lungo l'asse della terra?

CAND. — *(Resta un po' lì a bocca aperta, guarda il colonnello che gli sorride, il tenente che sogghigna, il maggiore che si è rituffato nel suo libretto, poi con risoluzione)* Senta, ora vado a misurarlo.

L'uscio si chiude. La Commissione si guarda negli occhi.

COLON. — *(Contrariato)* Eppure aveva un certo fondo di coltura... aveva delle idee, delle cognizioni..... Sentivo che parlava di plani.... come si dice?

CAP. — Planisfero, signor colonnello.

COLON. — Sì, di.... di pianeti, vero? Perchè, sa, a tempo mio non c'eran mica queste cose!

MILES

La vita coniugale è simile ad un edifizio: giunti all'ultimo piano la vertigine fa pensare di precipitarsi nel vuoto a capofitto.

*
* *

Una barba intelligente al cospetto d'un osservatore profondo è l'espressione efficace dello stato d'animo di chi la porta.

ANCHE NOI!...

O immenso sbadiglio dei cieli
agl'inni dei giovani vati
ravvolti in simbolici veli
trapunti d'accenti spostati!

O immenso sbadiglio degli anni
fuggenti, agli anarchici versi
che acciuffan con orridi inganni
di ritmo i lettori dispersi!...

O tedio infinito di soli!...
Noi siamo piccini... ma poi,
credete, siam bravi figliuoli
e... (ahimè!) sbadigliamo... anche noi!

FADETTE

LA NOTA POLITICA DEL GIORNO

MOLTO AGITATO

Nasica (Bologna)

I CONCERTI DI MONTECITORIO

Visto che le gare di pugilato cominciavano a trovar sazio il gusto del pubblico, la signora Estrema Sinistra, impresaria, da qualche anno, del Teatro Nazionale di Montecitorio, ha avuto la felicissima idea di organizzare una serie di concerti orchestrali.

Il successo è stato enorme.

La musica scelta non, è per verità, nuova; e quantunque eseguita da un'orchestra, è tutta veramente musica da Camera.

Nuovissima invece la composizione della massa orchestrale, composta quasi esclusivamente di legni, ossia in buona parte dotata d'un nuovo istrumento inventato dal prof. Pantano, denominato *tavoletta*, che ottiene effetti notevoli di modulazioni originalissime.

Questo nuovo strumento si suona sbattendolo con varia intensità su 'l banco messo davanti ad ogni professore. Anzi è degno di osservazione quanto accadde al concerto di sabato 3 marzo, durante il quale parecchi suonatori di *tavoletta*, avendo trovato nell'istrumento dei guasti che impedivano di adoperarlo, lo sostituirono senza danno con la propria testa medesima, ritraendo identici effetti di sonorità.

I direttori sono parecchi e si dànno il turno con lodevole affiatamento. Fino ad ora ha riportato i migliori successi il lodato prof. Pantano, un bel temperamento di artista nervoso alla Mascagni, che l'altro giorno, trasportando l'orchestra in un grande *crescendo*, sfondò quasi la schiena all'oboe prof. Vischi con un moto disperato del braccio. Povero Vischi, lui, tanto ben voluto, come *porte-bonheur* del Teatro! Ma quel Pantano... è tutt'altro che un'acqua cheta. Molti applausi riscuote pure il prof. Ferri, assai apprezzato anche come filologo, avendo pubblicato un *Prontuario di contumelie e improperi trascelti dal Vocabolario della Crusca ad uso del deputato italiano.*

***

Alcuni propenderebbero tuttavia ad abolire questa molteplicità di direzione con la nomina d'un solo e stabile capo dell'orchestra. Il più indicato, fra coloro che la compongono, sarebbe in questo caso il Fracassi. Per debito di cronaca debbo però osservare che — non si sa perchè — pretenderebbe avere la direzione dei concerti il noto professore di campanello Colombo, discreto come solista, ma valutato poco dall'impresa teatrale, che oggi non tien quasi nessun conto dei campanelli, pur dando una grandissima importanza ai Batacchi.

Più acclamati sono altri solisti che alternano le loro squisite interpretazioni con le esecuzioni orchestrali. Lo Zanardelli potentissimo nel bombardino, il Fortis famoso nei piatti, il Prinetti colossale nel trepiedi. Abbiamo anche uno specialista per la musica sacra, assai pregiato quantunque si faccia raramente udire: il Cantalamessa. Frequentissimamente, al contrario, si produce il Saporito, che suol deliziare il pubblico con un pezzo di sua composizione, intitolato *Rottura* per soli timpani.

Grandi discussioni, poi, solleva da qualche tempo l'interpretazione tutta sua che del pezzo *Statuto fondamentale* dà la celebre viola prof. Pelloux. Egli non fa che sonarlo, anzi *violarlo* tutti i giorni. Qualora mi fosse lecito esprimere un modesto parere, direi che per lui e per il teatro sarebbe molto meglio se, tralasciando di far da viola, egli si decidesse piuttosto a far.... fagotto.

***

Ad ogni modo, nessuno di questi solisti, per quanto applauditi, ottiene il successo clamoroso che l'intera orchestra riporta nella sinfonia *Decretone*, principalmente per merito dei lodati tavolettisti. La viola Pelloux, appoggiata dai pifferi che costituiscono quasi tutto il resto dell'originale orchestra, propone il *leitmotif*: ma tosto i legni se ne impadroniscono, soverchiando a poco a poco gli altri istrumenti con il loro fragore. Così le eleganti variazioni del Fortis si perdono nel.... *fortissimo* pieno d'una intensità davvero wagneriana.

Intanto si comincia a sentire il desiderio di cambiare un po' musica, e le proposte fioccano alla Direzione Artistica.

BUFFALMACCO

GUIDO DIAMANTI, *gerente responsabile* — **Proprietà artistica e letteraria riservata a norma di legge.** — Tipi e incisioni dello Stabilimento Zamorani e Albertazzi

M. Dudovich (Bologna)

Prezzo d'ogni fascicolo: in Italia Cent. 25, all'Estero Cent. 40 - Associazione al 31 Marzo 1900 in Italia: L. 3.50, all'Estero Fr. 5.

Direttore-proprietario: A. ZAMORANI (Asper)

REDATTORI

G. De Frenzi - G. Lipparini - C. G. Sarti - M. Vigi

COLLABORATORI LETTERARI

V. Aganoor - A. Albertazzi - G. Anastasi - D. Angeli - G. Antona Traversi - U. Bassini - G. Bechi *(Miles)* S. Benelli - L. Bertelli *(Vamba)* - G. Biadene *(Bladinus)* - R. Bracco - E. A. Butti - N. Campanini - L. Capuana P. Casali - C. Castelli - A. Catapano - O. Cenacchi - A. Cervi *(gace)* - G. Chiggiato - S. Chitarin - A. Cippico A. Colautti - G. Conrado - E. Corradi - E. Corradini - E. Dalla Porta - L. D'Ambra - Da Rin - A. de Carlo A. Della Porta - F. Del Secolo - I. K. Derk Affal - S. Di Giacomo - L. Di San Giusto - S. Farina - O. Fasolo G. Favaron - G. Federzoni - L. Ferriani - A. Fiacchi *(Piccolet)* - R. Forster - T. Fornioni - R. Fucini *(Neri Tanfucio)* F. Gaeta - F. Giarelli - T. Giordana - A. Giribaldi - G. Gotti - *Haydée* - L. Illica - *Jolanda* - A. Lanza - A. Lenzoni G. Lo Forte - S. Lopez - G. P. Lucini - E. A. Marescotti - M. Marin - *Mario da Siena* - P. Mastri - G. Messori *(Belocheld)* G. Meoni - E. Moschino - A. S. Novaro - O. Novi - U. Ojetti - A. Olivieri Sangiacomo - A. Oriani - L. Orsini A. Orvieto - I. M. Palmarini - G. Padovani - R. Pantini - E. Panzacchi - Q. Parmeggiani *(Maschera di Ferro)* F. Pastonchi - P. Patrizi - V. Pica - G. Piccini *(Jarro)* - C. Placci - L. Rasi - *Regina di Luanto* - A. Revel C. Ricci - E. Rivalta - F. Rocchi - C. Roccatagliata Ceccardi - E. Roggero - G. Rovetta - A. Rubbiani E. Sansot Orland - G. Saragat *(Toga-rasa)* - A. Sindaci - L. Stecchetti - A. Testoni *(Tisento)* - *Gino Torello* M. Valgimigli - A. Varaldo - F. Vatielli - *Yamba* - *Willy Dias* - L. Zuccoli, ecc.

Direttore artistico: A. MAJANI (Nasica)

COLLABORATORI ARTISTICI

Libero Andreotti *(Turop)* - Balestrieri - A. Baruffi *(Barfredo)* - F. Bertelli - G. Bezzi - Leonardo Bistolfi L. Bompard - G. Bonfiglioli - I. Brass - V. Bressanin - Breveglieri - A. Bruno *(Cintius)* - G. Buffa - D. Cambellotti V. Callegari - G. Calori - L. Calori - C. Capri - Carniel - V. Caprile - A. Casanova - G. Casanova - M. Catti A. Cecchi - G. Chini - T. Chitarin - B. Ciardi - C. Coppedè - E. Collamarini - A. Colombarini - G. Covelli M. Cortegiani - Craffonara - M. Dagnini - A. Dall'Oca Bianca - De Albertis - A. De Carlo - G. De Col C. De Maria - G. De Sanctis - De Servi - A. Di Scovolo - M. Dudovich - A. Fabbi - F. Fabbi - R. Faccioli - G. A. Fano S. Farneti - M. Fortuny - R. Galli - Galantara *(Rata Langa)* - Gallina - C. Galvani - G. Giani - T. Golfarelli C. Jeannerat - G. Kienerk - V. La Bella - C. Laurenti - F. Laskoff - C. Legnani - R. Lentini - G. Lolli A. Magrini - Mario De Maria - *(Marius Pictor)* - A. Martini - G. B. Massa - P. Mascagni - G. Mataloni G. Masotti - A. Micheli - V. Migliaro - A. Minardi - G. Molinari - S. Montaguti - C. Montani - A. M. Mucchi P. Nomellini - C. Parmeggiani - S. Pennasilico - C. Perazzo - G. Puccini - Giuseppe Riccì - Antonio Rizzi G. Romagnoli - S. Rotta - E. Rubino - U. Ruini - C. Saccaggi - L. Sapelli *(Caramba)* - C. Sarri - D. Sarti A. Savini - O. Scabia - G. Scalarini - G. Scaramelli - A. Scarselli - F. Scattola - A. Scorzoni - Lino Selvatico Luigi Selvatico - A. Soffici - A. Sezanne - T. Signorini - P. Suppini - A. Tartarini - U. Tirelli - E. Tito G. Tivoli - C. Turletti - R. Ugo - F. Vatielli - C. Vighi - G. Viner - M. Volpi - A. Zocchi - C. Wostri, ecc.

VN DECRETONE ARTISTICO

Nasica (Bologna)

Se ne parla già da un paio di settimane: è giusto che se ne occupi un po' anche questa effemeride che, volere o volare, ne è interessata abbastanza direttamente.

— Lettrici e lettori. Sapete voi che cosa è la *lex Heinze*?

Non affrettatevi a rispondere di sì: fatemi il piacere. Il mio amor proprio ne rimarrebbe troppo umiliato e l' articolo.... non avrebbe più ragione d' essere.

Lasciatemi dunque insegnarvi che nella forte sì, ma alleata Germania, è sorto in questi ultimi tempi persona dotata di ottimo zelo ma sprovvista forse di serie occupazioni, che, sedotta probabilmente dall'esempio della famosa legge francese del senatore Béranger contro le pubblicazioni oscene e le sfacciate mostre pornografiche, ha perpetrato e presentato al *Reichstag* un progetto — un vero *fac-simile* del Decretone pellusiano per l' analoga assenza di senso comune — tendente a proibire le più geniali manifestazioni della bellezza, e comminante pene severissime, compreso il carcere, all' autore o editore di ogni sincero e coscienzioso studio di nudo.

Ciò sotto il magnifico pretesto di voler tutelata la moralità del buon pubblico tedesco, al cui sguardo deve essere sottratta qualunque opera d' arte che *offenda il pudore*.

Il pudore! Sissignori. Mettetevici subito una mano per... prender nota del caso. Dove? Mi chiederete. Non mi fate lo gnorri: non mi date a intendere di trovarvi imbarazzati. Il titolo è chiaro: l' indicazione è definita con precisione così matematica, da non offrire alcuno scampo di salvezza ai trasgressori della legge, ove, Dio non voglia, dovesse ottenere l' approvazione del Parlamento germanico.

Il pudore non deve essere offeso! Questo è quanto. Solamente...

Solamente si potrebbe far osservare all' imaginifico manipolatore dell' ingegnoso progetto che il pudore è un senso così eminentemente soggettivo, così individualmente diverso, così variabilmente valutato, da dover attendersi le più matte sorprese, le conseguenze più mirabolanti quando il giudizio sugli estremi del delitto di violazione al rispetto dovutogli, quando l' applicazione della legge si affidasse all' intelligenza di un funzionario purchessia!

***

L' offesa al pudore! Una cosa da nulla: una bazzecola sulla quale tuttavia non mi pare inutile di insistere, soprattutto perchè, data la soave cordialità di rapporti intercedenti colla nazione amica, c' è da aspettarsi che il general Pelloux s' innamori dell' idea e ne faccia argomento di un secondo decretone del quale l' *Italia ride* dovrebbe subire i primi dolci effetti.

Non vi pare? Io fremo immaginando che in omaggio alla *pruderie* di questo o di quel questore che vorrà garantire la moralità de' suoi amministrati, domani bisognerà mettere tanto di catenaccio alla Galleria degli Uffizi perchè l' *appuntato* Esposito avendo... appuntato lo sguardo alla Venere de' Medici o a quella del Tiziano le trova indecenti: e che domani l' altro il governo inviterà gli svizzeri del Papa a proibire almeno ai non adulti l' ingresso ai Musei Vaticani. Dio de' Dei! C' è quivi di che offendere il pudore di un reggimento di questurini!

Ancora.

Non potendo condannarli o distruggerli, per qualche lieve pregio di estetica, sempre in ossequio al pudore di qualche timorato *travet*, assisteremo a una tarda ma sempre tempe-

Ugo Valeri (Padova)

stiva vestizione del Perseo o del Pirro sotto la loggia dell' Orgagna; e non sarà male che la Società protettrice dei fanciulli abbandonati regali un paio di mutandine al puttino del Verrocchio che mostra « qualcosellina al sole ».

Fin che ci penso! In qualche stambugio degli uffici comunali di Bologna, debbono tuttavia sussistere le famose brache che un pazzerellone di Cardinal legato fece infilare una certa volta al troppo formoso Nettuno del Giambologna. Certo il pover uomo intendeva ispirarsi ai savi ammaestramenti di quello zotico di Paolo VI, Caraffa, il quale — come ricordava giustamente un collega — fece da Daniele di Volterra imbragare le figure nude che Michelangelo aveva dipinto nella Sistina, donde a quel disgraziato pittore il soprannome di *braghettone*. Mi raccomando al signor economo: frughi a modo e ritroverà le mutandine. Quel *Gigante* così ignudo è proprio così scandaloso da fare il paio col romanzo l' *Ombrosa* di Giuseppe Lipparini.

Che si debba alla moderna rifioritura simbolistica e florealistica, la rifiorita passione per l' adamitica foglia di fico anche sulle molteplici manifestazioni dell' arte sana cosmopolita?

Non so. Per altro io sento sollevarmisi i... pensieri nel capo all' idea che un birro pudibondo potrà in « riga di paterna cura » coprire di contumelia l' amico Stecchetti se per caso gli accada di compiacersi ancora a qualche sbolenfia nudità della sua dolce pupilla.

* * *

Intanto la lotta è intrapresa e si produce assai fieramente in Germania tra l' ipocrita puritanismo dei timidi iconoclasti e gli intelligenti sostenitori della incondizionata libertà artistica. A Berlino e in altre città principali si organizzano *meetings*: le discussioni si fanno sempre più vivaci e feconde, e la lotta contro la *lex Heinze* vanta campioni che rispondono al nome del Sudermann e dell' Eberlein.

— Vogliono darci, asseriva questi, in mano alla polizia. Ma che sa questa di arte?

Sa essa che il nudo nobilita, che è creazione di Dio, corona della creazione, in onta a tutti i « filistei » di questo mondo? L' arte parla ai sensi come parla al cuore e all' intelletto: anche l' arte religiosa è inconcepibile senza lo studio del nudo. E perciò l' arte deve avere libertà di riprodurlo a piacimento.

Come era poi da aspettarsi, tutti i giornali politici, artistici e umoristici della Germania si sono impadroniti dell' interessante questione assalendo vigorosamente la stolida proposta.

Ce n' è uno che piglia allegramente in giro l'Apollo del Belvedere al quale — supposta come avvenuta l' approvazione della legge — fa indossare un bel paio di calzoni, di ultima moda, e pone in mano una bottiglia e un bicchiere di vino e sul braccio il *paletot* di mezza stagione.

Un altro ci rappresenta un grosso maiale rampante che, rivolto alla Venere di Milo esclama sdegnosamente: Che diavolo! Andare in giro così senza setole!

Un terzo finalmente propone pel brevetto d' invenzione un *pajo d' occhiali difensivi* ad uso dei deputati, che recano nel mezzo della lente la simbolica foglia di fico.

Anche la piazza partecipa alla battaglia, e incuora i combattenti con canzonette d' occasione. Una di queste, che è una invocazione a Venere Anadiomene finisce con questa punta:

— Io non posso comprendere come tu, o diva, stai così tranquilla e superba, senza calze e senza stivaletti. Certo tu vieni di fuori, perchè in cotesto modo non si presenta nessuna signorina tedesca. Una donna, come sei tu, non si può ammettere nel paese de' pii e dei puri, che non possono vedere, senza arrossire, le gambe di una dea!

* * *

La direzione della famiglia Artistica di Milano si è associata all' agitazione tedesca con un telegramma diretto a Adolfo Menzel e ad Hermann Sudermann, plaudente alla lotta e formante voti al trionfo dell' arte libera.

Io faccio eco al plauso in nome della vasta famiglia letteraria e artistica dell' *Italia ride* e inneggio alla augurata vittoria col vecchio grido: *In arte libertas.*

G. Padovani

POCA NOVELLA.... MOLTO ILLUSTRATA

F. LASKOFF (Milano)

CAP. I. — La vittima.

C'era una volta un pittore, il quale d'inverno aveva freddo... Il caso non è strano perchè anche a Rodolfo nella *Bohème* succedeva spesso altrettanto. Povera vittima!

CAP. II. — La famiglia.

Per colmo di sventura il pittore aveva anche una moglie che, oltre il freddo, pativa la fame. Essa entrò nello studio e domandò: « Che cosa facciamo da pranzo? » Sebbene glie lo dicesse a *brucia*... pelo pure la frase gli... *gelò* del tutto il sangue nelle vene!

CAP. III. — L'equivoco fatale.

Il pittore si mise la mano nei capelli e tacque. Poi ad un tratto si levò e con fare inspirato urlò: « Eureka! » La moglie credette che si trattasse di una pietanza ed esclamò alla sua volta: « Dio sia lodato! ». E uscì.

CAP. IV. — L'epifania del fuoco.

Egli afferrò nervosamente la tavolozza e colorì di un bel rosso l'inutile stufa, poi vi si assise davanti. Quel rosso vivo lo abbagliò e credette che la stufa fosse arroventata. Dopo poco egli sudava come in un bagno... a vapore.

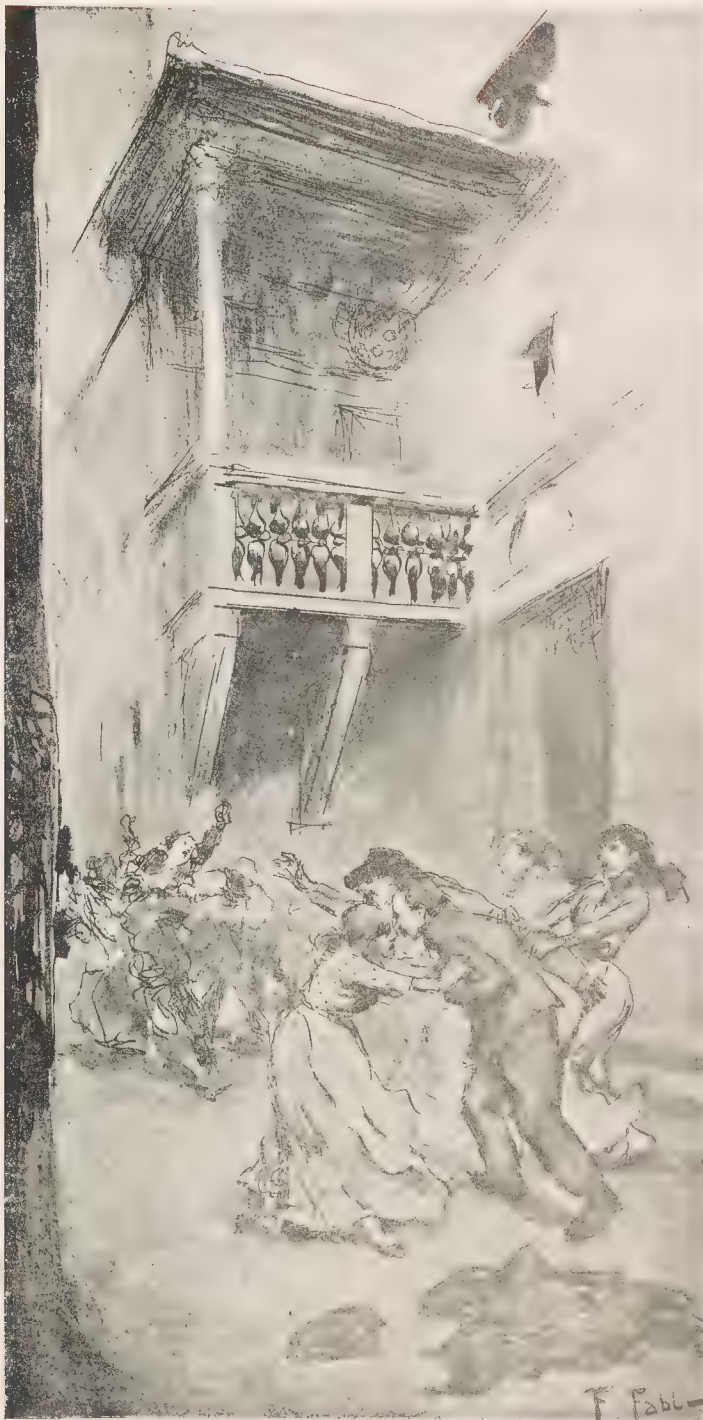
CAP. V. — Il simbolo.

Allora pensò di adoperare lo stesso sistema anche per il cibo e su di un piatto dipinse una bistecca e la mandò alla moglie. Aveva così risolta la questione sociale e... individuale mediante il simbolismo!

CAP. VI. — La catastrofe.

Quella coppia era felice: sperava di avere trovata così la vita! — Ma no, no, no... — Egli dopo poco morì carbonizzato e la dolce metà di indigestione! La potenza della suggestione!

MORALE. — Anche colla nuova scuola l'apparenza inganna.

GLAURO-CERASO

FABBI (Firenze)

LO STILE È.... L'UOMO

Nella *Critica*, giornale letterario che vide la luce per due mesi nel 1890 e che morì, non per mancanza di letterati scrittori, ma di letterati acquirenti, apparve sotto la rubrica « Libri nuovi » questo cenno :

Amante e sposa — *Romanzo di* AURELIA PERNI. *Roma, Tipi Andrei, 1890.*

È con piacere che abbiamo letto il romanzo della chiara nostra collaboratrice Aurelia Perni. La critica pedante troverà che nell'intreccio, nei personaggi, nell'ambiente ricorda troppo i *Promessi Sposi* del Manzoni, ma per noi invece questo è un merito per l'autrice. Lo studio profondo del nostro grande romanziere dimostra chiaramente la coltura della Perni.

Nel 1892 entro le vetrine dei librai di Napoli faceva bella mostra di se un volumetto intitolato : « *Cuore e spada* » versi di ARELIA PERNI, e i giornali politici tra la notizia di un assassinio e le dimissioni di un ministero parlarono favorevolmente di quei versi. Un critico scrisse anzi così :

« In quei canti vibra l'anima di Giovanna D'Arco. L'autrice doveva intitolarli versi guerreschi, giacchè non c'è strofa che non accenni alla gloria, alla vittoria. Dalle più umili funzioni del soldato in quartiere fino alle più alte idealità del condottiero d'eserciti, essa canta la vita militare ».

Nel 1894 sulla *Vita allegra*, giornale letterario-artistico-verista, tra un birichino sonetto di Lorenzo Stecchetti e una canzonetta di Ferdinando Fontana, si leggeva un racconto intitolato *Venere* e firmato: AURELIA PERNI. Era una novelletta che aveva un soggetto molto... boccaccievole, ma uno stile niente affatto del Boccaccio, novelletta che fece furore presso gli studenti di liceo e i vecchioni che alla sera a caffè si divertivano a leggere il *Cri-crì* e a ricordare le loro avventure erotiche di molti anni fa.

Nel 1898 il nome di AURELIA PERNI apparve di nuovo nelle vetrine dei librai torinesi in fronte ad un volume che aveva disegnata sulla copertina una donna dagli occhi semichiusi e dalle chiome fluenti lungo il corpo che si annebbiava tra colonne di fumo. Era una figura simbolica e il romanzo era appunto simbolista.... Il libro di Aurelia Perni non ebbe, forse, un grande esito commerciale — la prosa! — ma fu lodato moltissimo dai giornali letterari della nuova scuola....

Anzi apparve su di una effemeride, la quale combatteva appunto per i nuovi ideali d'arte, la notizia che il D'Annunzio aveva inviata una lettera all'autrice con questo prezioso autografo : « Lessi. Ave. Gabriello ».

Pochi mesi fa, un giornale politico-conservatore pubblicò varie lettere firmate AURELIA PERNI, e provenienti da Pizzorno, – piccolo paese — nelle

quali si parlava degli obblighi morali che ha una buona madre di famiglia, della necessità di pratiche religiose, della tranquillità e della dolcezza che trova un essere che eleva lo spirito al cielo. Quelle lettere erano scritte con uno stile rettorico, da predicatore quaresimale, infiorate di qualche motto latino, perfino.

E Aurelia Perni ebbe molti elogi specialmente dall' *Osservatore Romano* e dall' *Unità Cattolica*.

Ma chi è Aurelia Perni? — direte voi, o miei lettori pazienti - Chi è questa scrittrice che è passata attraverso tutte le manifestazioni della letteratura moderna?

Ecco: se devo dire le cose come sono, non la conosco intimamente. La vidi a Roma una diecina d'anni fa, al tempo della sua prima pubblicazione, moglie ad un maestro di scuola. Era tanto carina allora e pareva innamorata del marito, un vecchio sfegatato manzoniano, il quale non viveva e non parlava che dei *Promessi Sposi*. Fuori di quel romanzo non c'era salute.

Egli andò due anni dopo a insegnare a Napoli e la moglie lo seguì. Per via Toledo, alla sera, si incontrava spesso questa coppia insieme a un tenentino, lindo e profumato, dai baffetti voltati all' insù e colla caramella attaccata all' occhio. I compagni di reggimento mormoravano di lui per due cose: prima, perchè perpetrava dei brutti versi e poi perchè rendeva cattivo servigio all' amico maestro.

Poi uno studente d'università, che recitava continuamente i suoi sonetti molto liberi agli amici, venne ad abitare nel 1894 nella stessa casa dei coniugi Perni, quando proprio l'ufficialetto cambiò di guarnigione.

Nelle cronache dei giornali torinesi del 1898 apparve un *fattarello*, in cui un giovane letterato, un superuomo, dalle chiome spioventi e impomatate, dal colletto alto e dal guardo sentimentale, aveva tentato di uccidersi sparando in aria un *revolver*. La causa? L'amore. E la donna? La moglie di un maestro di scuola da poco venuto a Torino.

Poi di lei più nulla seppi fino a pochi mesi fa. Un amico mi disse che il maestro Perni, ritiratosi dall'insegnamento, è andato a vivere colla moglie a Pizzorno in casa del parroco.

TISENTO

IL VOTO

Chi dice voto dice privazione.

Anzi un dotto filologo, di cui è inutile vi dica il nome perchè non è mai esistito, ha dimostrato, desumendo validi argomenti dalla somiglianza fonetica dei due vocaboli, che *voto* e *vuoto* o *vôto*, come meglio vi talenta, hanno la stessa radice in una lingua affumicata che significa appunto «privazione».

Pertanto, il *voto* rappresenta nel mondo della psiche l'identico concetto che il *vôto* significa nel mondo fisico, ove sta appunto a denotare l'assenza assoluta dell' aria, e quindi la *privazione* del mezzo necessario alla vita.

Come vedete, la dimostrazione è evidentissima e rigorosa, e per convincersene basta osservare come io abbia fatto comporre in *corsivo* le parole che devono avere lo stesso significato.

— Ma, mi domanderete, di che voto volete parlare?

— Di tutti, se vi aggrada. — Il voto che, in un momento di suggestione paurosa, un essere timido e confidente (per lo più di sesso femminile) si lascia strappare dal labbro, non è che l'avventata più che cosciente privazione d'un bene, subìta più che accettata allo scopo di raggiungere una grazia, quasi che l'Ente Supremo dovesse proprio mercanteggiare i benefici coi propri, ahimè degeneri, figliuoli.

Di questo genere di voti, per conto mio, non ne apprezzo che uno: quello del Michetti.

E, mescolando le sacre alle profane cose, il *voto* stesso che danno i deputati non è forse un modo come un altro di privarsi della facoltà di essere perfettamente indipendenti fra destra e sinistra, fra Ministero ed opposizione?

Una questione si dibatte per lunghe, per eterne sedute a mala pena rallegrate da uno sprazzo di ostruzionismo; e finalmente un bel giorno si portano le urne, ed una palla, una semplice palla, è sufficiente a privare un deputato della propria personalità, e a convertirlo in un membro della maggioranza o della opposizione.

I veri caratteri, al momento psicologico del voto, si squagliano o si astengono.

Un altro genere di privazione è il *voto* « captandae mortis » col quale, come insegnano i professori di diritto romano, si desidera, senza malizia s'intende, che un tale da cui si aspetta in eredità un bel gruzzolo, sia privato, per bontà divina, dell' inutile pondo della vita. Se non che in questo caso la privazione, per dirla in termine filosofico, è oggettiva piuttosto che soggettiva.

Finalmente c'è il *voto* di castità, ed è proprio superfluo dimostrare, come in questo caso si tratti di una privazione vera e propria.

Ora, e questa è la morale della favola, vi consiglio per la tranquillità dello spirito e per la salute del corpo di astenervi dal formare o dar dei voti perchè è assai facile sbagliarsi.

Ne volete una prova? Se consultate il resoconto di una seduta della Camera successiva ad un voto importante, leggerete sempre che qualcuno ha votato *si* mentre voleva votar *no*, o viceversa.

Dunque... astenetevi.

— Ma anche l'astensione è una privazione!

— Siete proprio incontentabili. Pensate che siamo di quaresima.

QUIS?

G. LONGANESI (Ferrara)

Lino Selvatico (Venezia)

Barfredo (Bologna)

LE GRANDI MANOVRE

I giornali annunziano con molto lusso di particolari che anche in questo anno avranno luogo le grandi manovre e termineranno con una grande rivista di 50,000 uomini passata da S. M. il Re.
Ecco l' effetto che tale notizia produce nell' Esercito.

IL COMANDANTE SUPREMO

— Questa volta la « grana » è toccata a me. Va bene! *(sopra pensieri)* Che sia... una « grande manovra » dell'amico Pelloux per farmi Commendatore di S. Maurizio e Lazzaro e mandarmi a riposo? Hum! Chi vivrà vedrà!...

IL CAPO DI STATO MAGGIORE

(Bell'uomo, quarantatrè anni; irresistibile-buongustaio). — Benone! Stabiliremo il quartier generale al villino Herbaz. La baronessa oltre all' essere una bellissima vedova, ha i materassi più morbidi, la cantina più ricca, la cuoca più abile della cristianità... *(si frega con soddisfazione le mani).*

IL COLONNELLO BELL' OMM

(39 anni, proveniente dallo Stato Maggiore). — Queste grandi manovre ci volevano! I generali non si rassegnano mai ad andarsene e a lasciare il loro posto. Io sono colonnello da due anni e non riesco ancora a passare generale. Oh, ma questa volta la vedremo!...

IL COLONNELLO MOSÈ

(54 anni. Florido, robusto. Buon troupier). — Anche quest'anno le grandi manovre! Ma quando la finiscono? Eh già, capisco! È tanto per saltarmi anche la seconda volta. E pensare che ho quattro campagne sul groppone e tre medaglie al valore!

IL MAGGIORE MISECCHI

(Guardando i suoi cavalli) — *Martin* ammalato, *Cicala* con le « mollette »... Come farò a far le grandi manovre? Povere bestie!... E povero Maggiore!...

CORO DI CAPITANI DI FANTERIA E BERSAGLIERI

Ahimè! ricominciar
a correre e trottar
per monti e valli,
nel colmo dell'està
col calore che fa,
senza cavalli!..

UN TENENTE ANZIANO *(49 anni)*

Le « ultime » da Tenente? È la terza volta che lo dico... ma saranno certamente le « penultime »!...

UN CAPITANO COMMISSARIO

— Finalmente! Potrò montare a cavallo anch' io una buona volta: e farò vedere chi sono a questi scarponi che mi chiamano « calamaio »!

UN SOTTOTENENTE

— Manco male che dopo le grandi manovre si cambia guarnigione! Giusto, ci avevo tre amorose antiche e quindici creditori nuovi!...

IL CANTINIERE DEL REGGIMENTO

— Se gli ufficiali mi fanno far la mensa al campo è la volta che metto qualche biglietto da mille alla Cassa di risparmio!

IL MULO DEL BATTAGLIONE

Era meglio se mi vendevano per 80 lire a quel carrettiere che mi voleva l' anno scorso! Anche quest' anno ne vedrò, anzi ne sentirò delle belle!...

UNO DEI CINQUANTAMILA PADRI DI FAMIGLIA

— Anche questa ci voleva! Tutte le lettere di mio figlio non battono che una solfa. Quattrini!

UN CONTADINO

(Guardando la sua vigna) — La grandine mi ha risparmiato... ma mi risparmieranno i soldati?

UN UFFICIALE DELLA COMMISSIONE DEI DANNI

— Dopo tutto, le manovre sono una gran bella istituzione! Nove lirette al giorno di soprassoldo non si trovano mica tutti i giorni!...

UN SOLDATO DELLA CLASSE ANZIANA

· Le grandi manovre e poi a casa. O libertà libertà... quanto mi costi!

UN RICHIAMATO GELOSO

— Non vorrei che mentre io faccio le grandi manovre in aperta campagna, il caro Liborio si permettesse di farle in casa mia e trovasse il contatto... col nemico!...

LA MOGLIE DI UN RICHIAMATO

— Che fortuna! Una lira al giorno dal Municipio e mio marito lontano per venti giorni!

GLI ESERCENTI DI FIRENZE ALLA VIGILIA DELLA GRANDE RIVISTA

— Viva la faccia dell' Esercito! I soldati danno animazione, movimento, vita... e quattrini! Noi siamo militaristi per la pelle... (degli altri!).

CORO LONTANO DI VILLANELLE

I boschi son folt',
son folti i vigneti,
son antri segreti
per fare all' amor!

UN IMPIEGATO ALLE « NASCITE »

. - Le grandi manovre? Ne riparleremo in Maggio che po' po' di lavoro mi porteranno!

A. OLIVIERI SANGIACOMO

L' OMAGGIO

Se fosse fregio a le mie rime un segno
tenue de l' antica leggiadria,
e potessi fermar nell' arte mia
questo che porto in me florido regno

di bei pensier composti in armonia
— e pari al gran desio fosse l' ingegno! —,
l' omaggio che V' invio sarebbe degno
d' essere accolto in Vostra cortesia.

O bei pensieri oggi fiorenti a ciocca
a ciocca su dal cuor con improvviso
moto come da fervidi rosai,

rechi ognuno di voi qualche sorriso
con le memorie su l' austera bocca,
cui la mia bocca non attinse mai!

GIOVANNI CHIGGIATO

A. FERRAGUTI (Bologna)

con ar-mo-ni-a me-tal-li-ca, di nu-go-li di spi-ri-ti d'a-la-te i-sto-rie
pal-li-de man-da-no ef-flu-vio a l'a-ria. Son le
Molto Agitato
vo-ci del so-gno e de'l mi-ste-ro, fer-ma-ti o pas-seg-ge-ro!
crescendo

F con slancio
pre-ga-no
Son angioli che vo-la-no che can-ta-no che pre-ga-no,
F
FF
son a-ni-me che pian-go-no che ba-cia-no che chia-ma-no,
I° Tempo
FF
ver-gi-ni, spo-se bion-de, son ma-dri mo-ri-bon-de....
Sostenuto assai
FF
rall.
F

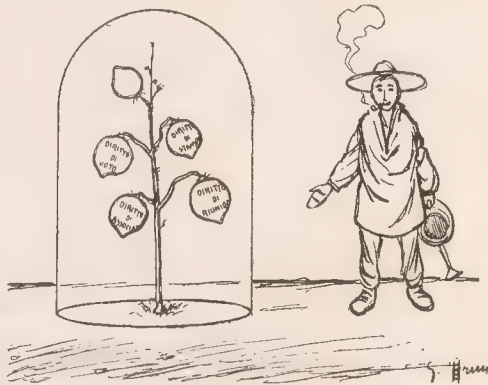
p mesto
Sempre più Sostenuto
Son le vo-ci dèl so-gno e dèl mi-ste-ro, fer-ma-ti, o pas-seg-ge-ro!
pp
Mosca – 8/20 Gennaio 1900

1. — Italico Disavanzi era riescito, fecondando la terra col suo sangue, a far rifiorire l'albero della libertà che una bufera secolare aveva abbattuto.

2. — L'albero prezioso aveva dato frutti prelibati.

3. — Per ripararlo dalle intemperie e dagli animali nocivi lo aveva coperto con una campana di vetro detta *Statuto*.

4. — Ma un giorno si accorse che certe talpe avevano scavato delle lunghe tane per rosicchiare le radici della pianta.

5. — Italico, sempre instancabile, si accinse ad ostruire le tane per modo che le talpe non potevano più nè andare avanti, nè tornare indietro.

6. — MORALE - Ecco come coll' *ostruzionismo* si cerchi di impedire che le talpe arrivino a distruggere le radici dell' albero della libertà.

G. Scalarini (Missling - Austria)

Guido Diamanti, *gerente responsabile* — **Proprietà artistica e letteraria riservata a norma di legge.** — Tipi e incisioni dello Stabilimento Zamorani e Albertazzi

N. 12 24 Marzo 1900

ITALIA RIDE

F. Laskoff (Milano)

Prezzo d'ogni fascicolo: in Italia Cent. 25, all'Estero Cent. 40 - Associazione al 31 Marzo 1900 in Italia: L. 3. 50, all'Estero Fr. 5

Prezzo d'ogni fascicolo: nel Regno cent. **25** - all'Estero cent. **40**.

Abbonamento a tutto il 31 Marzo 1900: NEL REGNO L. **3,50** - ALL'ESTERO Fr. **5**

Gli abbonati riceveranno in dono alla fine del trimestre una cartella per riporre i numeri della raccolta.

Per la rivendita, per gli abbonamenti e per le inserzioni rivolgersi allo Stabilimento ZAMORANI e ALBERTAZZI, Piazza Calderini 6, Bologna.

Sig.^na Elsa Zamorani (Bologna)

PRIMAVERA

A voi, gentili giovanette, che nella parabola della vita simboleggiate la primavera nel ciclo d'un anno: a voi, con affettuosa devozione, dedichiamo il numero di questa rivista, messo assieme proprio il 21 di marzo, giorno in cui, nel bollettino ufficiale delle stagioni, è segnata la nascita della primavera.

Alle vostre attrattive ben possono paragonarsi, e si paragonano infatti, da qualsiasi facitor di versi, l'olezzo dei fiori, le abbaglianti aurore ed i placidi tramonti. E, come la primavera fa germogliare i germi addormentati durante i tepori invernali e dischiude i petali dei fiori che poi maturano saporiti frutti, voi pure, o fanciulle care e gentili, dischiudete, poco alla volta, le grazie acquistate durante l'incosciente puerizia. Grazie squisite che, più innanzi negli anni, appaleserete in ogni vostro gesto, in ogni vostra parola, in ogni vostro pensiero, esercitando grandissima influenza sulla sorte dell'umanità; però che dalla forza di seduzione morale, intellettuale e fisica della donna ripetono la loro causa prima tutti i maggiori avvenimenti che si svolgono nella vita dell'uomo.

***

Così, non è possibile fare dell'umorismo, parlando della gioventù dell'anno o della primavera della vita!

L'allegria che si diffonde nell'aria in una bella mattina di primavera e circonfonde il volto d'una fanciulla, peranco non provata ai dolori della vita, è troppo santa e ingenua perchè possa servire di obbiettivo anche al più acuto degli umoristi. Ei non potrebbe che dire delle goffaggini, là dove, invece, il significato genuino delle cose ispira al più zotico degli uomini sentimenti delicati e detta al più banale degli scrittori espressioni altamente poetiche.

Non più giovane, mi inchino commosso alla maestà della natura che si accinge a palesare la pienezza della propria esuberanza, e piego il capo, quasi reverente, davanti al limpido e sereno sguardo di una fanciulla; così mi sento più veramente uomo e più forte di coloro che posano ad indifferenti davanti al « fulgor del creato » come canta Laura nella *Gioconda*.

***

Le cure tenere ed intelligenti delle vostre mamme vi faranno crescere in bellezza e plasmeranno definitivamente il vostro cuore ed il vostro intelletto. Ma non vorrei che foste come quei virgulti, dall'opera assidua del giardiniere cresciuti rigogliosi, per allietare, inconsciamente, la vista e l'olfatto colla grazia del loro verde fogliame e con la vivacità ed il profumo delle loro corolle: e neppure vi auguro di spargere attorno a voi, senza darvene conto, la fama della vostra modestia, così come fa la violetta in mezzo alle erbe dei prati. Abbiate concetto giusto e modesto dei vostri pregi e delle vostre virtù; poichè, se da giovanette agite senza aver coscienza del vostro valore fisico, morale ed intellettuale, quando sarete donne sacrificherete, inconsciamente, chissà quanti esseri e finirete per sacrificare voi pure.

Siate coscienti, dunque, e formate delle coscienze!

***

Ma, se si può, o giovinette, paragonarvi alla lieta stagione primaverile, voi siete tuttavia sempre di questa ben più fortunate. Il verde dei campi è ingiallito dal solleone, la pioggia imbratta i petali variopinti prima pur che si dissecchino, ed infine la stagione primaverile, quando è trascorsa, lascia, nei riguardanti, solo il ricordo dei suoi splendori. Mentre, all'incontro, in voi si ammira il prestigio di conservare, anche nelle future stagioni, i pregi morali ed intellettuali, le grazie e le attrattive.

Passano gli anni e le gote si scolorano: passano gli anni ed i capelli incanutiscono: passano gli anni ed i movimenti flessuosi del corpo si rendono meno eleganti. Ma l'anima vostra rimane sempre quella; il vostro cuore, anche se ha sanguinato nel duro pellegrinaggio, rimane sempre lo stesso: e quegli che ha amato la vostra anima, chi ebbe i palpiti affettuosi del vostro cuore trova in voi la stessa forza d'attrazione che nel passato — e, per esprimermi con una frase ariostesca lievemente modificata: — « ama la sua signora fino alla morte. »

***

Voi ridete? Scettica dunque?

Giovanetta e scettica! Oh, lo stridente contrasto!

E qui sì che potrebbe sbizarrirsi l'umorismo di uno scrittore; nel modo istesso che una primavera dai giorni bui e piovosi offrirebbe ad un pittore — che avesse già mandato il suo pastrano a fare una cura climatica — l'argomento di un quadro in cui l'ordine della natura si mostrasse sconvolto.

Scetticismo e giovinezza, scetticismo e donna sono — o dovrebbero essere, almeno — termini fra di loro elidentisi.

Paolo Ferrari, pronto a fissare nella commedia gli stati d'animo prevalenti fino a ieri, scrisse « la Donna e lo scettico ». Dio tolga che, continuando il mal vezzo, non debba sorgere dall'ignoto il commediografo destinato a farsi applaudire in una commedia veramente *fin de siècle* col titolo: « L'uomo e la scettica ».

Il femminismo, esagerato fino alle più arrischiate conseguenze, doveva ben recare questo frutto fuori di stagione e produrre delle fanciulle scettiche.

Altrettante primavere umoristiche, coi piedi nel fango e coll'ombrello aperto, affinchè l'acqua, piovente dal cielo, non guasti le piume del cappellino!

Asper

FIGURINA

Là vidi spuntare sotto l'arco del portico.

Era bionda, colla testa all'aria, i capelli scarduffati, le gonne corte sui piedi piccoli, le spalle strette in uno sciallino a quadrelli, gli occhi che guardavano vagamente, e la bocca aperta come un garofano fiorito.

Il mattino era radioso: pareva che nell' aria si accendessero dei sorrisi e lentamente passassero onde di profumi. Ma appena sotto il portico ella rallentò il passo. Forse il Pavaglione era anche per lei il paradiso del sogno, la loggia degli incanti, che il suo pensiero attraversava più spesso della sua figurina sconosciuta ed inavvertita tra la folla della gente, che vi ozia, e guarda per essere guardata compiacendosi di restarvi lungamente come sotto gli archi di una via consacrata alla bellezza da tutte le pompe del lusso. Quale donna bella a Bologna esce di casa o vi rientra senza essere passata sotto il Pavaglione?

Ella s'indugiava. Si capiva che era povera e che la sua giovinezza premeva nello sforzo voluttuoso di sbocciare come un fiore alle prime carezze del sole e ai primi inviti del vento. I suoi abiti sarebbero sembrati anche più sgualciti se non li avesse portati così, con una grazia istintiva di eleganza, che nascondeva in tutte le loro pieghe la tentazione di una indefinibile promessa; ma sciaguratamente le scarpine erano troppo vecchie, e non parevano sue. Dove avevano camminato? O avevano già camminato male?

Lungo il portico la solita fila dei fiaccheri ricominciava la lunga attesa della giornata; Galvani tutto bianco come la parrucca, vestito da ballo, guardava sempre, presso quell' inutile tavolino, collo stesso stupore il ranocchio della propria gloria, ma in torno, in alto, dovunque, una vivezza di luce animava ogni cosa e ogni volto. Le

botteghe avevano ancora quell' aspetto mattinale, che sembra ridare un prestigio di novità a tutte le vetrine e mettere la tentazione di un invito nelle loro porte.

Forse un' onda di profumi l'avvolse dinnanzi all' illustre bottega dell' acqua di Felsina perchè la vidi arrestarsi: lì accanto, dietro un' altra vetrina, scendevano pigramente altre onde di seta a colori di sangue e di cielo spargendo quasi rasente al suolo fra una bianca immobile spuma di merletti. Ma ella si volse ad una fiamma più viva, che le aveva sferzato gli occhi dalla mostra di un orefice, dentro la quale sopra lastre di cristallo più diafane di ogni acqua più pura gli ori e le gemme si erano già destate alla luce del nuovo mattino. Mi avvicinai. I suoi occhi di zaffiro, i suoi denti di perla, i suoi capelli d'oro si accesero tutti insieme nel bagliore di un desiderio, che le cinse il viso di una aureola. Poi trasalì come al contatto di una grande ombra nera.

Erano due suore, chiuse negli ampi abiti e colla faccia incorniciata dai bianchi soggoli, che si fermavano devotamente dinnanzi al magnifico Cristo d'oro sopra una croce nera nel mezzo

della vetrina. La più giovane si segnò, mentre l'altra, scarna e rugosa, moveva le labbra forse ad una preghiera; ma i loro volti opachi di quella calma monacale, che pare un silenzio, s'illuminarono improvvisamente davanti alla gloria di tutti quei raggi vibranti intorno al divino crocifisso immoto nel proprio splendore di astro.

Il medesimo incanto vinceva dunque quelle tre anime così diverse? I loro occhi confusero in un istante lo stesso sogno paradisiaco fra i sorrisi delle gemme e i lampi dell'oro ripetuti e rotti dentro la luce bianca del cristallo. Ella guardava un frontile di brillanti e di perle, formato come da minuscole stelle e da fiorellini diafani, che sopra ai suoi capelli biondi non sarebbe sembrato un diadema ma una ghirlanda. Essere bella, e apparire così, improvvisamente, sopra la folla di un teatro, la quale applaude cogli sguardi e si prostra nel desiderio! Perchè no?

In quel momento i suoi occhi balenarono scontrandosi con quelli di un vecchio signore, che si era fermato ad ammirarla dietro le due suore: queste abbassarono subito il capo per allontanarsi, mentre ella si stringeva quasi istintivamente nello sciallino come sotto un soffio freddo. Che cosa sentiva? Che cosa pensava?

Quel vecchio signore tutto lindo e guantato anche a un'ora così mattutina s'appoggiava con certa pretensione sopra una canna dal pomo d'oro; poi contraendo il sopracciglio per assicurarsi la lente nell' occhio sinistro rialzò il labbro superiore a un sorriso, che sulla sua faccia parve un luccicore di vernice.

— Ah! proruppe la figurina tagliandogli con una risata la prima parola; e gli passò dinnanzi colla testa all'aria, con una ondulazione di stelo, stretta in quei poveri panni come dentro una buccia già screpolata, dalla quale il fiore sta per prorompere.

Non si volse nemmeno indietro.

Si sentiva come il mattino, come la primavera, e quel signore era l'inverno.

Papirografie della Sig.na Maria Barberi (Bologna)

G. De Col (Bologna)

La seguì da lungi, e vidi una fanciulletta della campagna offrirle un mazzolino di viole: ella ricusò con un gesto grazioso, che voleva dire: non ho un soldo! ma l'altra colla stessa grazia si ostinò a metterglielo in mano.

Era un premio? non lo so.

Il mattino e la primavera ne hanno forse bisogno?

Alfredo Oriani

ELETTRICITÀ.... ANIMALE

I moralisti, i fisiologi, i filosofi e tutti quegli altri cerebrali che hanno la molanconia di studiare il mondo e di indagare le cagioni per cui esso gira.... sono concordi nel riconoscere che la società moderna è straordinariamente perturbata.

Una strana morbosità affligge l'uman genere in questi tempi in cui l'irrequietudine è un bisogno, l'instabilità un pregio, il nervosismo una distinzione! Si direbbe quasi che l'isterismo sia diventato universale: il mondo è tutto una Salpétrière!

Non occorre essere medici, nè osservatori acuti per accorgersi che c'è qualche cosa di anormale nell'aria; mentre in tempi lontani gli uomini nuotavano nel latte e miele arcadico e si cullavano in una beatitudine che faceva loro crescere la pancetta, oggi si può dire che nuotano nell'aceto forte.... Il peggio si è che spesso quest'aceto forte è precisamente quello dei *sette ladri*....

La perturbazione è evidente. La riscontriamo nella politica ove l'isterismo domina in alto ed in basso, anche le cosidette *teste fredde* della diplomazia, le quali spesso sono tanto così calde da essere scambiate per teste di....

Nell'arte lo scombussolamento è anche più evidente. Le varie scuole, una più originale dell'altra, di pittura, di scultura ed, ahimè!, di versificazione sono il prodotto di una irrequietudine morbosa. Il pittore, per esempio, che vuole *rendere* la forma facendo della scultura col rilievo di biacca.... e lo scultore che vuole *rendere* col bianco del marmo e col bronzo il colore del paesaggio sono entrambi due bei tipi di.... perturbati.

La scelta dei *soggetti*, poi, è un indice anche più chiaro di questa anomalia psichica. Sono preferiti i *temi* di ospedale, le stranezze estetiche, le concezioni simboliche di cui non si capisce un fico.

La stessa mania, del resto, di sporcare tanti chilometri di tela, come ci dice la statistica delle opere esposte in Francia..., quando proprio tanti uomini non hanno la camicia, prova che la logica nel cervello ha subito qualche avaria non indifferente. Lasciando questo campo dell'intellettualità in cui si può obbiettare che maggiore è lo squilibrio, basta leggere la cronaca dei giornali per trovare i segni dell'isterismo epidemico.

Il ragazzo bocciato agli esami, ai tempi dei nostri nonni se ne tornava a casa piangente e cercava con quattro lacrime di farsi diffalcare quattro o cinque di quei paterni scapaccioni che erano fatali, immancabili come il levare del sole.... Oggi invece non torna più: scrive una lettera in un ufficio pubblico di scrittura:

Adorati genitori!

« La vita è una triste catena intrecciata di dolori i cui anelli sono saldati col sangue dell'anima alla fucina della disperazione.... Lottare, lottare, sempre lottare e farsi bocciare! Morire! Oh, sì! Meglio il nulla. Ho fatto un esame di coscienza e mi sono bocciato!

» Addio per sempre. Perdonatemi.

» *Il figlio vostro*

» Granellini »

Mette in buca la lettera e poi si mette in fiume. Per quanto sia una zucca vuota non gli riesce di stare a galla ed annega....

* * *

Un altro giorno leggete che un vecchio ottantenne ha abbandonato la famiglia per fuggire con una ballerina di rango francese e che dopo pochi giorni, sapendosi tradito, ha sfidato in duello un capitano di cavalleria.

Più innanzi c'è lo stimato giovane che occupa una brillante posizione, il quale ruba all' Amministrazione per creare una sorte ad una cantiniera di reggimento....

Passate in terza pagina, vi capita sott' occhio un articolo sulla passione diffusissima in certi paesi di bere il petrolio, la benzina, la lucentina e di mangiare i ranocchi vivi per godere quel senso di freddo quando van giù nella gola.... ecc.

Più avanti altre pazzie vi attendono: una mezza colonna di pubblicazioni matrimoniali vi dice chiaramente che non tutti i matti vanno all' ospedale, ma al Municipio....

***

Il giornale serio, specialmente quello che si dedica alla cronaca, rivela ogni dì delle stramberie umane.

Non vi siete mai domandati la ragione di ciò?

Perchè non siamo più calmi e fermi come nel buon tempo antico?

I medici, che vogliono saper tutto, vi parlano di abuso di alcool, di *surménage* intellettuale, di mancanza di esercizi fisici, di eccessive preoccupazioni, di precocità, di abusi giovanili, di mancanza di sana educazione e di tante altre cose.

I piagnoni vi diranno chè la ragione di ogni perturbamento dipende dalla mancanza di religione; altri ancora sosterranno che sono i frutti dell' educazione e della libertà, e via dicendo.

La vera ragione l' ha scoperta un egregio personaggio che occupa anche un posto distinto nella magistratura e di cui taccio il nome per non offendere la sua modestia.

Le perturbazioni morali che cagionano anche l' aumento dei reati sono dovute all' elettricità.

Il grande Volta è stato un imprudente nel disturbare l' inerte materia traendone l' essenza, la forza misteriosa che la anima. Egli non pensava al pericolo che andava creando all' umanità rompendo il sonno alla materia!

La scintilla della sua pila era poca cosa, ma i suoi successori la ingrossarono tutti i giorni ed oggi è un fulmine del cielo che corre sui fili, si raccoglie in recipienti, mette in moto macchine mostruose, fa correre tramvie e treni!

Ma tutta questa elettricità che cosa è dunque se non un nervosismo della materia stuzzicata dall' uomo! Per il meccanico la dinamo è un' altra cosa, ma per il pensatore essa è una ruota che a furia di farla girare, le girano.... le scatole e manda fuoco e fiamme di rabbia....

Non so che cosa ne pensino gli scienziati di questa definizione: essa però mi pare logica abbastanza....

Il magistrato in parola si è convinto in questo modo che tutta l' elettricità messa in circolazione dalla frenesia dei nostri elettrotecnici abbia una ripercussione sui nervi dei cittadini.

Quando vi capita fra i piedi una faccia strabica, uno di quei tipi fuori squadra che pare abbiano l' argento vivo addosso, provatevi a fregarlo sulla schiena. Se non sprigionerà scintille, vi sprigionerà per lo meno uno schiaffo che è sempre una forza sviluppata col sistema della dinamo....

Tutta questa gente affrettata per le vie, che la furia d' arrivare sospinge, tutti questi smaniosi che si lanciano sulla strada della fortuna impazienti di giungere alla méta, sono degli elettrizzati.

Bagnateli nell' acqua, isolateli poscia in una cassa di vetro e torneranno tranquilli!

Tale è l' opinione del nostro scopritore.

***

Il rimedio a questo inconveniente è semplice: bisogna *isolarsi;* vestirsi di seta, portare le *galoches* di caucciù ed evitare i contatti.

Il letto deve posare sopra quattro rotelle di vetro se si vuole dormire tranquilli senza scosse.... elettriche.

In famiglia le pratiche isolatrici bisogna farle con molta cura se si desidera la pace domestica.

Mi hanno accertato che una suocera delle più elettriche.... spalmata di una composizione di caucciù ed ebanite sia diventata di carattere dolcissimo.

Il magistrato è convinto che tutti i mali sociali si guariscono coll' isolamento. Ed infatti quando si imbatte in un elettrizzato.... in Tribunale lo isola subito, mandandolo in galera.

IL BENIAMINO

G. BONFIGLIOLI (Bologna)

LE DONNE BOERE

Dunque, visto e considerato che i maschi cominciano a scarseggiare, i boeri hanno organizzato un corpo di 2000 donne, dando modo così alle tendenze femministe di ottenere nel Sud-Africa il più clamoroso trionfo. La notizia ha sollevato commozioni ed entusiasmi; quantunque i giornali inglesi o anglofili abbiano tentato di gettar un po' d' acqua sul fuoco, insinuando che tale deliberazione sia stata presa con lo scopo di annullare la grande sproporzione venuta, in seguito alle stragi della guerra, fra la parte maschile e la parte femminile della popolazione.

Ciò è confermato, del resto, dalla notizia che le nuove Amazzoni sono tutte nubili o vedove, essendosi respinte le offerte delle maritate. Quell' enorme *stock* di povere diavole doveva ancora restarsene a casa, senza la speranza di trovare, nei presenti guai, un buon partito da accasarsi? Nelle città del Transvaal e dell'Orange non ci sono più uomini: tutti al campo. Hanno pensato: « Andiamoli a pescare. » E così, per molte, la guerra sarà nè più nè meno che un emozionante surrogato dei balli, dei passeggi e dei *paper-hunts* del tempo passato... Non solo: ma qualche zitellona vagheggia forse la possibilità di trovarsi in una lotta a corpo a corpo con un giovane *highlander* della Scozia, e di intimargli, dopo essersi impadronita delle sue armi:

« O mi sposi o ti uccido ». Ed egli, per cavalleria, si arrenderà.

Certo, lo spirito cavalleresco dei figli d' Albione sarà sottoposto a contrasti penosi, davanti alle prodigiose donzelle. Che fare? Starsene tranquilli o tirare? Risparmiarle o... fare gl' inglesi?

Io imagino le due schiere di fronte, ferme, indecise, per la preoccupazione secolare dei riguardi fra sesso e sesso... E amo figurarmi che la generalessa boera, avanzandosi verso il nemico, ripeta con tono leggermente ironico i celebre invito: « *Messieurs les anglais, tirez les primiers* ».

Avranno essi il coraggio di farlo, in quel momento solenne?

LO STRATEGO

TRIBUNALI UMORISTICI

Moglie ideale

Il signor C. M., negoziante in commestibili a Torino, marito di una bella donnina sui ventidue anni, aveva il torto di non saper prendere il matrimonio con quella calma che consente di essere felici pur essendo mariti...

Il disgraziato era geloso; e, quel che è peggio, aveva la ingenua pretesa di voler andare a fondo nei suoi sospetti, cercando di convincersi di ciò, di cui un marito non deve cercare di convincersi mai.

I sospetti vaghi lasciano ancora margine alle illusioni; e su quel margine una moglie fedele trova mezzo di appuntellare la scossa fede coniugale, convincendo il marito che lei potrà magari farsi corteggiare, per quella vanità di cui non si può far colpa a una donna; ma, tolga Iddio, nulla di più!

Ma il signor C. M. sventuratamente non era di questi mariti; egli voleva toccare come San Tommaso, e per poco non toccò davvero.

***

Un giorno annunziò alla moglie che doveva assentarsi per una settimana. E partì, infatti, una mattina presto, carezzato dal più vivo dolore della moglie, la quale, poverina, non sapeva darsi pace che egli se ne andasse proprio nell'ora in cui tutti i mariti restano a letto.

Due ore dopo egli era di ritorno.

Oh! il vieto mezzo della partenza e del ritorno improvviso! Esso non faceva certo onore alla fantasia del signor C. M.; ma questo non ci riguarda.

Essa era sulla soglia della bottega e non appena lo vide scantonare scappò di corsa nell'alloggio. Quel contegno insospettì maggiormente il marito, il quale, pensando che essa fosse corsa ad avvertire l'amante, piombò nell'alloggio e prese a frugare per ogni angolo; ma inutilmente.

Un marito, per quanto svelto, in questi casi arriva sempre in ritardo.

Il signor C. M. strillò, strepitò, minacciò invano.

M. Dudovich (Bologna)

Essa protestava invocando Dio e i santi tutti del paradiso a testimoni della sua innocenza; ma egli, che fiutava nell'aria e si sentiva pesare qualcosa sul capo, non credeva, e s'imbestialiva sempre più per la canzonatura.

Diede mano ad un bicchiere e fece per lanciarlo contro la moglie; ella, alla sua volta, diede mano a una rivoltella e, per intimorirlo, sparò in aria.

Il colpo produsse buon effetto; gli spiriti si calmarono e la questione per il momento finì lì, salvo a riprenderla più tardi dalla consorte per persuadere il marito che era stato ingiusto a sospettare di lei...

***

Quella scena di gelosia con accompagnamento di rivoltellate era stata troppo rumorosa: i carabinieri se ne immischiarono, e madama fu arrestata e rinviata a giudizio sotto la imputazione di minaccia a mano armata.

Al povero marito toccò per giunta anche la spesa del difensore.

***

All'udienza, già convinto di essersi ingannato e d'avere avuto torto a sospettare di una Lucrezia simile, la difese con tutte le forze, sostenendo che essa aveva sparato solo per intimorirlo e richiamarlo alla ragione.

È vero che le male lingue sotto il vincolo del giuramento deposero d'aver visto in quella mattina un Tizio entrare nella drogheria ed uscire più tardi frettolosamente dalla porta del cortile; ma che perciò? Si sa che i maliziosi parlano sempre per invidia della felicità coniugale, e che un buon marito deve lasciar cantare le male lingue ed aver fede nella onestà della moglie.

Il tribunale, impietosito dal caso di madama, vittima di una gelosia infondata, la condannò a soli due mesi e quindici giorni di reclusione.

MORALE

Alle mogli virtuose telegrafate prima d'arrivare.

Toga-rasa

SONETTO PAGANO

Or che Pale ritorna a la campagna
e freme con le biade rinascenti:
ora che Marzo riconduce i venti
zufolando dai prati a la montagna:

scendi a la valle che il ruscello bagna,
e cerca, lunge ai mobili frumenti,
le violette, e con i passi lenti
torna a l'agnello solo che si lagna.

Cingigli i fiori a le novelle corna,
i fiori del color che a te dai rami
or sotto agli occhi Primavera aduna:

ed offri a Pale la sua fronte adorna,
o a Persefòne che raccoglie stami
de l'Acheronte su la riva bruna.

Giuseppe Lipparini

Sig.na Olga Lugaresi (Bologna)

Barfredo (Bologna)

I NOSTRI BUONI BORGHESI

L. Bompard (Bologna)

La signora Rosina si accomodò sul basso sgabello presso la finestra, accese la sigaretta, che si era ficcata in-bocca, si pose in grembo la *Gazzetta del Popolo*, e disse a sua figlia:

— Se n'è andato?

Paolina disse di sì.

— Bene; che il diavolo se lo porti!

Il caritatevole augurio avrà raggiunto il povero marito, che si recava all'ufficio.

Fa il caffè.

Paolina sparì nell'attigua cucina, dalla cui porta aperta usciva un rumore di piatti smossi, di tazze, di cucchiai.

— E tu, fannullona, sbrigati, aiuta di là tua sorella.

Il comando era rivolto ad Evelina, la minore delle sorelle, che faceva in quel momento una composizione italiana, per il suo professore della scuola normale.

· Non ho tempo, adesso, lasciami pensare al tema. Dio, Dio, un'idea per questo tema! *La sintesi del pensiero di Foscolo, nella sua ode all'Italia.* Cos'è la sintesi? Quell'asino d'un professore ci dice mai niente. Mamma, cerca sul vocabolario cos'è la sintesi?

La madre non si commosse.

— Che mi secchi colla sintasi, tu? Sarà la sintassi, bestia, e tu non capisci niente.

Paolina comparve col caffè, mentre Evelina gemeva:

— Dio, Dio, un'idea pel mio componimento.

Paolina versò il caffè in una tazza.

— Ne prendo un poco anch'io, eh? Oggi ho mal di stomaco.

— Ingorda! — Disse la madre. Il campanello suonò.

-- Presto, nascondi il caffè. Sarà quella pettegola di Teresina.

Era quella pettegola di Teresina. Entrò, si pose a sedere presso la finestra anche lei.

— Che brava d'esser venuta! Ero proprio qui che fumavo una sigaretta, per farmi passare l'arrabbiatura. Oh, al solito! Quel cane di mio marito.... Urla, urla: dice che io gli rubo sulla spesa. Si figuri! Coi soldi contati che mi lascia! Una bestia.... Ma lei, cosa mi conta? Guardi guardi, sul balcone dirimpetto la Giovannina.... Che civetta!... ed eccolo lassù il sig. Lolli.... Non è una vergogna? Che modo di allevare le figliuole.... Io, se le mie!...

— Gli ho visti anch'io stamattina, mentre andava a scuola, — disse Evelina, — erano vicini vicini.... Oh, signore! la sintesi.... Foscolo, questo grande poeta italiano.... questo grande poeta italiano....

— Ma sa chi ho incontrato? — disse la Teresina, — io, proprio coi miei occhi? La figlia di Tallone, lo sa, quel sarto... È sposa. Si figuri, con un avvocato! La fortuna tocca a quella gente lì.

— Lo sapevo già da un pezzo, — disse la Paolina, comparendo con un grembiale dinanzi e uno straccio in mano; — so anche dove andranno a stare di casa.

Nuova scampanellata.

— Toh, scommetto che è la Rossi con sua figlia. Quelle male lingue!

Erano loro, proprio. Il circolo intorno alla finestra si allargò; Evelina solo non si mosse dal suo tavolo.

— Di', Marietta, sei poi stata a teatro ieri sera? Era bello?... Foscolo la chiama formosissima donna.... Perchè l'Italia allora era tutta divisa.... ed egli odiava gli austriaci.... E al circolo ci andrai?

— Se papà mi conduce... E se non mi vuol condurre... la vedremo. Dica, signora Rosina, la sa la novità? Della Malvotti?

— Eh! roba vecchia.... Ma io l'ho detto; io l'ho sempre detto!. E l'indovino sempre!

— E quel Pierino, eh? pieno di debiti; gli hanno sequestrato tutto, e chi sa come andrà a finire.

— Pierino dicono che è in prigione, — disse Paolina, ricomparendo con un piatto in-mano.

— Misericordia!

- Di', Evelina, — chiese quella pettegola di Teresina, — è passato oggi l'ufficialetto?

— Io? Sì che m'importa di ufficialetti! Non lo guardo nemmeno....

— Oh, mia figlia non è di quelle, — disse la signora Rosina; — se volesse!... Ma io voglio che studi, io voglio che si faccia una posizione. Eccola là, sempre al tavolino....

Evelina riprese a gemere e a declamare.

— E il poeta, il poeta.... come si chiamava? Dov'è l'ode di Foscolo? Di', Paolina, portami quel libro che è nella camera nostra!.... Sul tavolo!... Aprilo.... aprilo a pagina..... dev'essere 66. L'ode di Foscolo....

— Qui non c'è l'ode di Foscolo, — disse Paolina, — ce n'è una di Leopardi.

— Di Leopardi? Sciocca, dà qui! O bella! è proprio di Leopardi. È quella che ha spiegato il professore... Come ho capito Foscolo? O bella! Di Leopardi? E adesso come faccio? Bisogna ricominciare... Cambiar tutto... O madonna aiutami tu!

Una scampanellata.

— Sarà.... — disse la signora Rosina, — sarà.... chi sarà mai?

Era un moccicone di bimbo sugli otto anni, che entrò dondolandosi.

— Mia mamma vorrebbe.... che facesse piacere.... il ferro da stirare....

Caro, — disse la signora Rosina, — di' alla mamma che adesso sta stirando Paolina. Non posso darglielo adesso. Va, caro.

Quando il bimbo fu fuori:

Che coraggio! Quei Salvetti! Sempre hanno bisogno di qualchecosa. Che disordine! A loro manca tutto. Ora è il sale, ora è il pepe, ora è il ferro da stirare. Ma è una vergogna!

Le Rossi si alzarono.

-- Bisogna che andiamo, a ben rivederla, signora Rosina.... signora Teresina.... ragazze.

Quando furono via:

- Andate andate, — disse la signora Rosina; — son venute per far vedere il vestito nuovo. Ma io niente! Teh! piglia su.

— E poi, che lingue! -- disse la Teresina andandosene anche lei.

— Dio ne scampi!

E poi che l'uscio si chiuse:

— Porta il caffè, Paolina! Pettegole! E pensare che non ho tempo da perdere!

— Leopardi, questo grande poeta italiano.... o Signore! suggeriscimi!... Toh, guarda la Celeste al balcone ora; ha un grembiale rosa. E poi, qui.... come si chiama quel poeta? Ah, Simonide!.... Come disse il poeta Simone....

LUIGI DI SAN GIUSTO

L. Bompard (Bologna)

PARABOLA

DELLA PRIMAVERA E DELL'AUTUNNO

Tepida, rorida, fulgida, olezzante di viole e di rose, la Primavera, divina adolescente, sorride e accenna da lungi al mite, malinconico Autunno.

— Noi non portiamo in seno, gli dice, le impetuose tempeste e gli ardori estenuanti della estate, nè gli spasmodici algori e i ghiacci assideranti dell'inverno. La nostra vita è calma e soave. A me la profumano le violette gentili e le rose regali; a te la rallegrano i dolci grappoli dell'uva. Noi ci assomigliamo e siamo fatti per intenderci. Io vengo a te.

E in dolce atto di simpatia e di affetto si avvia verso di lui.

Il mite, malinconico Autunno, un po' maturo, un po' brinato, un po' curvo e un po' barcollante sotto il carico della vendemmia e dei giorni vissuti, si sente scosso e ammaliato dal fascino della divina adolescente.

— Deh vieni, vieni! — le risponde e, come pervaso da un'onda di vita novella, le tende con desiderio ansioso le braccia e si sforza di muoverle incontro. Il buon uomo non si accorge che accenna il passo ma non lo fa.

Damigella Primavera, di mano in mano che procede verso di lui, a traverso la zona torrida della vita, si viene accalorando ai raggi del sole canicolare, si fa adulta e gagliarda, si trasmuta e si trasfigura. Essa non è più la tepida, soave adolescente; essa diviene la Estate ardente e burrascosa.

Nel tempo istesso l'Autunno, mentre si sforza e s'illude di muoverle incontro, è tratto dalla mano ferrea del destino in senso opposto, giù, giù, inesorabilmente, verso il desolato abisso invernale. Laggiù, il suo crine brizzolato s'imbianca, la sua lenta energia si esaurisce, il suo mite calore si estingue del tutto: l'ansioso atto d'amore si irrigidisce per sempre nel gelo. Il pover' uomo rappresenta così la statua del desiderio senza speranza.

La fulgida Primavera e il mite Autunno non possono raggiungersi mai!

Tullio Fornioni

Riguardo alla realtà della vita, tra l'intuizione dell'adolescente e quella della giovinetta, corre la medesima differenza ch'è tra la fotografia comune e quella del professore Roentgen.

***

Una donna ama sopra ogni altra cosa il suo specchio, se è bella; il suo album, se è brutta: l'uno, perchè le dice di continuo una grata verità; l'altro, perchè di continuo si sforza di dargliela ad intendere.

LETTERATURA PARLAMENTARE

Tutti sanno che pochi giorni addietro una commissione parlamentare ha proposto che sia accordata l'autorizzazione a procedere contro l'on. Chiesi per reato di offesa al pudore, commesso a mezzo della stampa. Del pari è noto come lo scritto incriminato fosse un brano del *Corpo di Ballo*, romanzo che il suddetto onorevole va pubblicando in appendice della *Farfalla*.

Questo fatto ha sollevato molte proteste; e anche noi, sinceramente, ci sentiamo indignati contro la *pruderie* meschina di tale proposta, cui, del resto, mancò la sanzione del Parlamento.

Parliamoci chiaro. Si è voluto forse offendere con questo la letteratura parlamentare?

Infatti, (giacchè siamo in questo argomento alquanto lepido, anzi, trattandosi di farfalle, alquanto lepidottero), fermiamoci brevemente intorno ad esso poichè non solo l'onorevole Chiesi fra i 508 di Montecitorio vanta glorie artistiche di tal sorta. Infatti, lo stesso difensore del Chiesi in seno alla commissione parlamentare, propugnava la sua causa per mero spirito di cameratismo letterario: tutti conoscono i trionfi drammatici dell'on. Emilio Pinchia, testè fischiato a Torino con tale veemenza da ricordare ancora una volta agli autori novellini *l'inutilità del male...*

Così il lunedì e il giovedì non solo le portinerie, le botteghe dei barbieri fuori di mano e i laboratorî da stiratrice, ma anche l'auletta che raccoglie la rappresentanza nazionale è innondata da *Farfalle*. Si vede l'on. Chiesi immerso nella lettura della *Farfalla milanese*, l'on. Angelo Valle che sta compitando la *Farfalla napoletana*, l'on. Alfredo Baccelli che va accuratamente verificando con le dita se gli endecasillabi della *Farfalla romana* sono proprio formati di undici sillabe, l'on. Cottafavi che lacrima alla lettura di qualche bozzetto sentimentale contenuto nella *Farfalla bolognese...*

E qua e là sui banchi si vedono vagamente svolazzare tutte queste bianche *Farfalle*, che pur troppo dimostrano una volta di più come il regionalismo non sia peranco distrutto, sebbene Andrea Costa abbia avuto occasione frequente di parafrasare il motto di Carlo Marx:

— Farfalle *di tutti i paesi, unitevi!* —

***

Tra i più assidui alunni di Apollo è dunque l'on. Vittorio Cottafavi, che non per nulla rappresenta Correggio. Egli ha anzi ferma speranza di eguagliare nella poesia la gloria che col pennello si acquistò il suo grande concittadino Antonio Allegri, di guisa che un giorno gli venga il titolo di *Correggio della letteratura*. Questo nobile ideale ch'egli s'è prefisso occupa tutta la sua vita e molte volte gli dà un aspetto di nervosità impressionante. Forse qualcuno, vedendolo dalla tribuna pubblica così alterato, crederà che lo preoccupi un qualche disegno di legge o un'interrogazione da farsi al ministro delle poste e telegrafi sopra la qualità della gomma nei francobolli: mentre si tratta probabilmente d'un verso che non vuol tornare o d'una rima che forse resterebbe per sempre inafferrabile, se l'on. Angelo Valle non prestasse al suo due volte collega il rimario del Ruscelli.

È notoria del resto l'amicizia che lega da parecchi anni i due illustri letterati, amicizia suggellata da una ode saffica del Cottafavi *Ad Angelo Valle*, ch'è rimasta famosa. Chi non ricorda l'ultima strofa, in cui il vate si giova con tanto buon gusto di certi elementi poetici che a prima vista non parrebbero i più opportuni?

> Salute, o Valle, che la gloria tenti
> come me con la cetra e l'alto seggio.
> Tu l'industre Scansano rappresenti
> ed io Correggio.

Ma la malattia della letteratura è senza dubbio la più contagiosa di tutte quelle che tormentano la povera umanità. Infatti nel momento presente la Camera rigurgita di poeti che cercano di sfogarsi durante le interminabili orazioni degli ostruzionisti. Alfredo Baccelli, ad esempio, ha un'attiva corrispondenza con gli editori dell'*Amore illustrato* e della *Colomba* per l'attuazione di quello ch'è il suo più vivo desiderio: divenir direttore d'un grande giornale letterario.

A questo proposito, anzi, non è priva d'interesse una voce molto diffusa nei circoli politici e artistici della capitale, secondo cui Baccelli figlio non dovrebbe essere in tale ufficio che l'esecutore d'una missione segreta affidatagli dall'on. Pelloux dietro suggerimento di Baccelli padre.

Si tratterebbe di infrenare e lusingare i deputati dell'opposizione con l'esca della gloria letteraria. Ad esempio, contro la promessa d'un voto favorevole, si garantirebbe all'on. Arnaboldi la pubblicazione de' suoi versi, e si salverebbe dal cestino crudele qualche bozzetto drammatico dell'on. Guerci...

Nemmeno il Governo è rimasto esente dalla lue letteraria, giacchè anche in esso si sono risvegliate le velleità artistiche generalmente sopite fin dalla quarta ginnasiale. L'altro giorno l'on. Pelloux fu visto sventagliarsi più e più volte con un giornale che taluno constatò essere il *Trionfo d'Amore*. Poco appresso, giunsero nell'auletta l'on. Adeodato Bonasi e l'on. Visconti Venosta, recando essi pure lo stesso giornale: e subito fra loro e il Presidente del Consiglio incominciò una calorosa e lunghissima disputa.

Meravigliato della strana scoperta, un nostro amico si prese la briga di comprare e leggere attentamente il prezioso foglio, cercandovi con ogni cura quello che poteva tanto interessare i membri del Gabinetto. Ma solo la *Piccola Posta* gli diede la spiegazione dell'enigma. Proprio in fondo lesse queste tre note:

ROMA, signor A. B. — *Oremus, Il Piviale del Vicecurato:* noiosissimi entrambi. Cestinati.

ROMA. signor E. V. V. — *Ebbrezze d'amore*. Il bozzetto, per la forma, sarebbe passabile, ma ci pare poco sentito. Lei avrebbe buone attitudini, ma è deficiente nell'osservazione realista.

ROMA, signor L. P. — *Un viaggio a Sidney... Sonnino:* non va. Studi l'italiano.

BRUNO e BUFFALMACCO

L. BOMPARD (Bologna

G. Casanova (Bologna)

LE BALLATE DELLA BOCCA

Il saluto

Oh la bocca che schiudesi soave
quale corolla di ninfea sull' acque,
la rosea bocca quanto mai mi piacque
nell' atto pien di grazia e così grave!

Ascoltarla la voce umile e buona,
la voce che guarisce e che consola,
la voce che di gioia il cuore inonda.
Essa è la maga che i tesori dona,
i beni dona della sua parola
come un canto liturgico profonda.
Oh, ma è un trillo di allodola gioconda
in una chiara aurora settembrina,
in una tenue luce mattutina
la fresca voce se va dicendo: ave!

Il sorriso

Un trillar d' usignuoli nei mattini,
un tinnir di campane dalla pieve,
uno stormir di foglie, un cantar lieve
di lucidi ruscelli montanini:

a tutte queste liete cose io penso
se d' una fresca bocca giovanile
s' apre all' incanto d' un sorriso l' arco.
Chi dunque oblierà che il suo consenso
io colsi in quel mattin primaverile,
quando per l' ampio ed odorante parco
le andai incontro di giacinti carco
che davanti di lei sparsi cortese,
come di maggio in una serventese,
nel sorriso dei labbri porporini?

Il bacio

Io vorrei nel tuo giro agile e snello
chiudere il mio ricordo, o ballatetta,
e la mia opera nobile e perfetta
rendere con lavoro di cesello.

Oh mordere a quel frutto insaziato,
oh come a una sorgiva dissetarsi
con avide le labbra per l' arsura,
oh come del licore profumato
d' un calice ricolmo inebriarsi
suggendo i baci di sua bocca pura!
Con qual sottile, paziente cura
d' orafo antico nella mia ballata
vorrei il ricordo della bocca amata
chiudere come gemma in un gioiello!

Il silenzio

Quale oscuro segreto è nel suggello
delle livide labbra, o taciturna?
La bocca, glaciale come un' urna,
quali misteri cela nel suo anello?

Penso che se quel cerchio si schiudesse,
a un tratto, in una fosca e tragica ora
sarebbe per un urlo di minaccia:
sotto i cieli cadrebbe arsa la messe,
splenderebbe nei cieli atra un' aurora,
sarebbe ovunque del terror la traccia.
Ma la proterva e impenetrabil faccia,
che non sa l' alba d' un sorriso o l' ombra
d' un dolor, resta di mistero ingombra:
la bocca è muta come un freddo avello.

F. Colnago

PER SOLI ADULTI

Il presente numero fu pensato in seguito alle minacce delle legge Heinze comminata a tutti coloro che avessero osato di turbare il pudore delle fanciulle e dei giovinetti. Il nostro delicato pensiero, oltre che essere sorto per allietare le anime candide delle giovani lettrici, ebbe anche il fine di fare ossequio ai legami morali inerenti alla *Triplice Alleanza.*

Ma ora giunge notizia che il governo germanico, impressionato dalle agitazioni dell' opinione pubblica e forse anche dal timore che le pubblicazioni artistiche non potessero più dilettare come per lo passato gli ammiratori del vero e del bello, ha rinunciato alla crudele legge.

Noi, a dimostrare la nostra esultanza e ad espandere gl' impeti del nostro temperamento più o meno giovanile che in questa settimana dovemmo faticosamente comprimere, abbiamo deliberato di pubblicare sabato venturo un

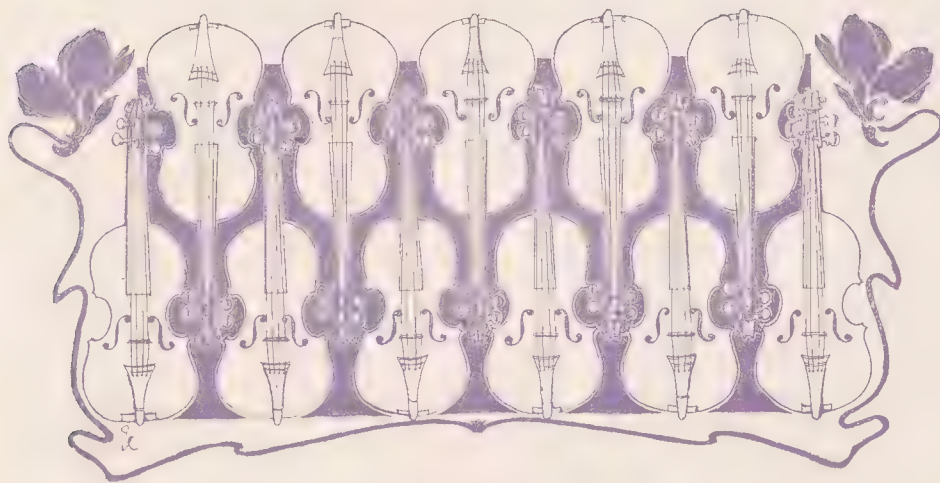
NUMERO PER SOLI ADULTI

che sarà il *non plus ultra* della scapigliatura artistica e letteraria.

Dunque le signorine sono avvertite: la settimana prossima si astengano dal leggere, dallo sfogliare e dal posare lo sguardo su *Italia Ride;* potrebbero arrossire fin sopra la radice dei capelli.

Lettrice avvisata, mezzo salvata.

Italia Ride

Sul focolare......
(versi scritti da Ada Negri in un ventaglio,
musicati da Luigi Salina)
Andantino calmo
1ª Strofa
2ª Strofa
Dolcissimo
legg.re
un po' cr.
rall.°
Sul fo- co- la- re ar- don le fiam- me a spi- re:
Cer- co la boc- ca che....... non sa men- ti- re,
Dolce sempre
mf affr.
dim.° un po'
rall.°
Tu mi sor- ri- di: i- o pen- so, A- mi- co mi- o,
Mi stun- go al cor....... che non co- no- sco o- bli- o,
mf affr.
cres
Dim
legg.°
rall.

G. Casanova (Bologna)

NASICA (Bologna)

LE MORTE PRIMAVERE

Ne passa ancora una!

Imploriamo dal cielo rassegnazione per quelle, che sono sempre « signorine » nonostante i loro otto o dieci e dodici lustri di onorata esistenza.

(Appunto, come si deve chiamarle? « Signore » o « Signorine »? Il dizionario, così ricco di vocaboli, manca di un nominativo, di un sostantivo, di un appellativo, di una anfibologia o di un' ambiguità purchessia da poter usare convenientemente senza provocare dei malumori. « Zitelle? » Ah, è troppo atroce! Eppure, non c'è via di mezzo...)

* * *

Povere, povere loro!

Ritorna la gioventù dell' anno, con le viole, col sole, coi profumi, col tepore primaverile; ma per esse non ritornano che i mesti ricordi di un inutile passato, colmo di amarissime delusioni maritali. E forse, qualcuna, studiando di celare davanti allo specchio spietatamente sincero i deperimenti irrimediabili del volto, canta con malinconia una delle ultime romanze del Tosti:

> Io mi domando dove sono adesso
> i fior di tante morte primavere....!

Del resto, perchè deriderle?

Ciò che stabilì la loro condanna fu talvolta quella bellezza di cui andavano superbe; vennero corteggiate, desiderate, adorate, ma nessuno osò di unirsi a loro, temendo forse le insidie di mille invidiosi. Furono anche timide creature incomprese, poveri esseri che vissero oscuramente fra le pareti di una casa borghese, lungi dalla fantasmagoria delle danze e dalla coreografia dei ricevimenti, in quell' uggia stagnante e tetra che formò la loro onesta indigenza. Forse furono anime sdegnose che non vollero abbassarsi a raccogliere l' elemosina di un contratto vantaggioso per non rinunziare alle loro ardenti idealità verginali. O, più spesso, furono disgraziate illuse che vissero in mezzo al mondo incurante, portando seco il loro fardello di guai, di imbecillità, di deformità, d' afflizioni, di umiliazioni, rassegnandosi alla monotonia di una perpetua attesa.

E adesso, non hanno tutti i torti se non vogliono rinunziare a quel barlume di speranza che lascia loro intravedere tra una nebbia sempre più densa un profilo d' uomo, pronto a chiedere la loro mano; un profilo d' uomo più o meno somigliante a quel tipo unico che sognarono mille volte, — non importa poi se sessagenario.

Ecco perchè fanno tante lusinghiere accoglienze e dànno tanto sfolgorio di sguardi a quel qualunque individuo che le avvicina con inconsapevole cortesia cerimoniosa. Chissà?

Un uomo gentile che usi loro una gentilezza è diventato così raro! Anche molt' anni prima un altr' uomo fu tanto cortese, fece un po' di corte, mandò tanti fiori.... Era, giusto, una primavera come questa.... Quante ne morirono poi delle primavere....?

E ne passa ancora una!

SER CIAPPELLETTO

GUIDO DIAMANTI, *gerente responsabile* — Tipi e incisioni dello Stabilimento Zamorani e Albertazzi

itaglia ride

N. 13.

INSERZIONE NON A PAGAMENTO

Col ritorno della primavera incomincia il periodo delle cure ricostituenti per tutti coloro che soffrono di **anemia, nevrastenia, emicrania finanziaria, esaurimenti organici derivanti da eccessi o da discorsi ostruzionisti, ecc. ecc.** Ora noi, desiderosi di giovare all' umanità sofferente, gridiamo all' anima innumerevole della folla:

— Volete la salute, la pace, la felicità, la bellezza, la robustezza, l' allegrezza, la franchezza, la floridezza, la fierezza, e tutte le altre parole che finiscono in **ezza**?..

Seguite il consiglio delle principali autorità mediche, abbonandovi all' *Italia ride*. Ecco documenti che varranno a convincere i più scettici:

Dai Campi Elisi, *31 marzo 1900.*

I frequenti assalti di *spleen*, cui dà luogo la vita sedentaria e metodica di questi luoghi, trovano difficilmente efficace rimedio nelle solite cure dietetiche. Per conto mio, consiglio alla mia vasta clientela la lettura dell' *Italia ride*, vera e propria Panacea per tutti i mali.

IPPOCRATE
Direttore della Clinica medica dei Campi Elisi.

Dall' Urbe *Kal. Mart. a. MCM post. Ch. n.*

.... fra i molti preparati che invadono ogni giorno il campo, anzi il campicello della scienza, non va confusa *Italia ride*. Infatti, mentre i preparati congeneri hanno per lo più un' azione lassativa assai pericolosa, in ispecie per coloro che soffrono di *patemi d' animo*, chi intraprende la cura dell' *Italia ride*, per il suo sapore gratissimo e l' efficacia delle sue proprietà ricostituenti, se ne fa in breve una vera festa.... quasi una festa degli alberi....

DIVVS GVIDVS
Moderator Studiorum et Medicus curator sui ipsius.

Roma, *31 marzo 1900.*

.... posso certificare che l' *Italia ride* con le sue splendide illustrazioni a colori serve a dissimulare la canizie meglio d' ogni più rinomata tintura....

CHI? MIRRI?...

Torino, *31 marzo 1900.*

Le affezioni paranoiche, le manie di persecuzione, le forme psicopatiche e degenerative trovano nelle proprietà diuretiche e callifughe dell' *Italia ride*, se non sempre un rimedio, un freno così efficace da parere un freno...comio. I pseudo-delinquenti genialoidi che la compilano meritano perciò le espansioni più epilettiche di riconoscenza per parte del pubblico neuropsichicamente normale.

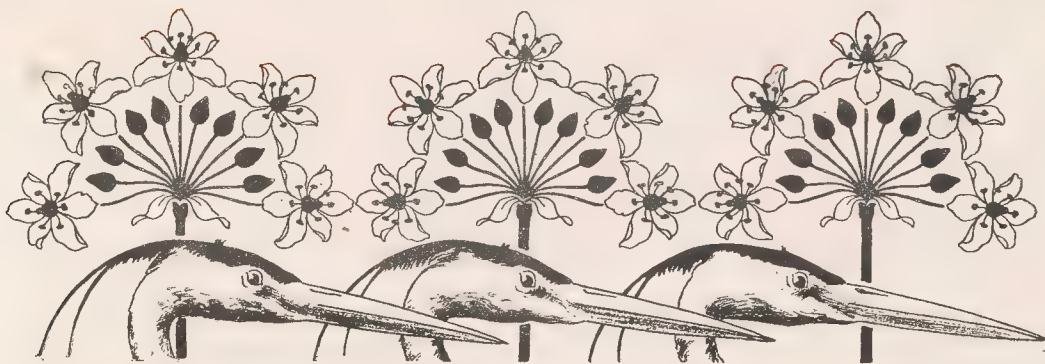
L' OMBROSO

L' istruzione per la cura è semplicissima: si possono prendere dosi settimanali di pag. 16, che costano sole L. 0, 25 l' una: ovvero si può far acquisto del materiale per l' intera cura. Per facilitare tale combinazione abbiamo preparato

Un flacone di pag. 192 e più della durata di tre mesi: dal 1.º Aprile al 30 Giugno - Lire 3,50.
Un flacone più grande della durata di nove mesi: dal 1.º Aprile al 31 Dicembre. . - „ 10, — —

Intanto annunziamo che, per far fronte alle richieste sempre crescenti che ci costringono a moltiplicare la nostra produzione, abbiamo commesso alla *Casa Koenig e Bauer* di *Würzburg* una

MACCHINA POLICROMA N.° 34 C

la **seconda** del genere importata in Italia. Ci si annunzia ch' essa è su le mosse per venire fra noi: non possiamo dire il giorno e l' ora della partenza nè, tanto meno, l' itinerario, giacchè l' illustre attesa desidera di viaggiare in incognito. Pertanto anche le autorità saranno dispensate dal recarsi alla stazione per fare atto d' ossequio al suo arrivo.

G. Bonora (Bologna)

TRE BECCHI

— Mah! Chi l'avrebbe detto?

— Cos' hai da lamentarti? Vuoi finirla una buona volta! Rassegnati, anzi rassegniamoci e non ci si pensi più.

— Tu sei vecchio decrepito e, in un modo o nell'altro, poco tempo avevi da campare, ma lui che era più giovane anche di me, non può consolarsi. Poverino, lascia che si sfoghi.

— Sì! Lasciate che mi sfoghi. Vorrei correre verso la luce, verso la vita!

— Mio Dio, non ci mancava che questa! D'annunzieggi anche tu? Del resto, non credere che le mie pene mi rendano egoista del tutto e non comprenda come la comune sventura debba avere colpito te più atrocemente di noi che siamo più vecchi.....

— Parla per conto tuo, chè io, alla fin fine, ero ancora bene in gambe....

— Sì.... sì.... non sofistichiamo sugli anni e lasciamo alle lumiere, come femmine, di togliersene a piacimento. Io, tale quale mi vedete, ne ho vista passar della gente sotto di me. Di giorno era una continua processione: alla mattina operai e serve, poi ragazzi che andavano a scuola, uomini che andavano all'ufficio, e poi c'erano gli *habitués* che andavano avanti e indietro: io guardavo e sorridevo dall'alto.... avevo mangiato la foglia: capirete, non si è vecchi per niente.

— Sì, sì! E poi alla notte facevi lume, magari a quelli stessi che ti facevano ridere il giorno. Bel mestiere in verità!

— Sfido io a far diversamente!

— Basta volere, caro mio. Vedi come ho fatto io? Dal giorno in cui son nato, fino al giorno in cui quel maledetto elettricista mi ha confinato in questo cantuccio, io ho confortato colla mia luce libera e indipendente..... non ero mica addetto al municipio io!...

— Ehm, che ne dici, vecchio barbogio? Questa è per te.

— Adesso sei tu che tormenti lui! Dunque, dicevo, ho confortato sempre un bravo operaio, che lavorava assiduamente. Gli volevo proprio bene ed egli pure me ne voleva, perchè senza di me non avrebbe potuto prolungare la sua veglia: eppure, colla bella scusa del progresso, eccomi quà, messo da parte, non ostante che abbia fatto tutto il possibile per modificarmi in meglio. Bel frutto ne ho ricavato! Tanto valeva che avessi vegetato come te, becco spampanato.

— Senti da che pulpito vien l'appello all'indulgenza!

— Ed io, dunque, guardate un poco che cosa non ho fatto per evolvermi, come dicono ora? Non mi son contentato di mutar di forma, ma mi sono adattato questo cappuccio che sembra quello che mettono in testa ai pazienti condannati alla garotta.

— Lascia la politica da parte e non amareggiarci maggiormente, ricordandoci gli spegnitori della libertà.

— E chi parla dei morti? Io sto coi vivi, perchè sono un becco intelligente ed amo la luce anche dopo morte!

Come era bella e candida quella che diffondevo io in quella allegra camera da pranzo! La madre leggeva o conversava con affabilità, le figliuole — docili e buone — o ricamavano o sfogliavano qualche libro. Spirava la pace, la bontà, la grazia da ogni loro atto.

Ebbene.... anche loro si son mostrate ingrate come tutti gli altri. Son venuti quelli della Elettricità, ed al mio posto han messo una diafana lampadina.... vero simbolo della leggerezza femminile.

Dio mio! chi libererà il mondo dal femminismo invadente?

— Adesso che abbiamo finito di raccontarci scambievolmente i nostri pregi, state attenti a quello che vi dico io ed imparate!

(A due voci) — Adesso che non c'è più rimedio?

— Ognuno sorte da natura uno speciale temperamento e, non c'è santi, non si cambia.

Io, da v[illegible]osofo, ho preveduto l'avvenire e [illegible]son detto: « Il giorno che la volubile razza umana non vorrà più diradare le tenebre col gaz, mi metterà da parte, così se resterò qual sono, come se vorrò modificarmi; dunque, risparmiamo tempo, denaro e fatica e prendiamo il mondo com'è ».

Tu becco, a fiamma tonda, che hai intuito il pericolo ed hai cercato di evitarlo con una evoluzione progressista, e tu, becco *auer*, che hai voluto fare una evoluzione più radicale, siete forse stati più fortunati di me? Nemmeno per sogno!

Cosa conta dunque questo beatissimo progresso?

— Va va, tu non hai ideali!

— E i vostri vi han salvato forse?

— Certo, fin che abbiamo vissuto siamo stati più utili di te ed abbiam provate maggiori soddisfazioni delle tue, becco retrogrado e scettico!

***

Non so se la conversazione sia ancora continuata fra il becco a fiamma libera, quello a fiamma rotonda e il becco *auer* accomunati nello stesso dolore per essere stati resi inservibili.

Inservibili?...

Chi lo sa! Se è vero, come dice il poeta, che ciò che fu è tornerà nei secoli, potrà benissimo accadere che il gaz ripigli il suo posto e la luce elettrica sia messa in disuso per finire, mediante successive evoluzioni alla rovescia, col ritornare ai lumi ad olio.

***

— Ebbene, ma che è questa novità?

— Parla con me?

— Proprio con lei: non le aveva detto che mi disegnasse tre becchi?...

— E non son becchi?

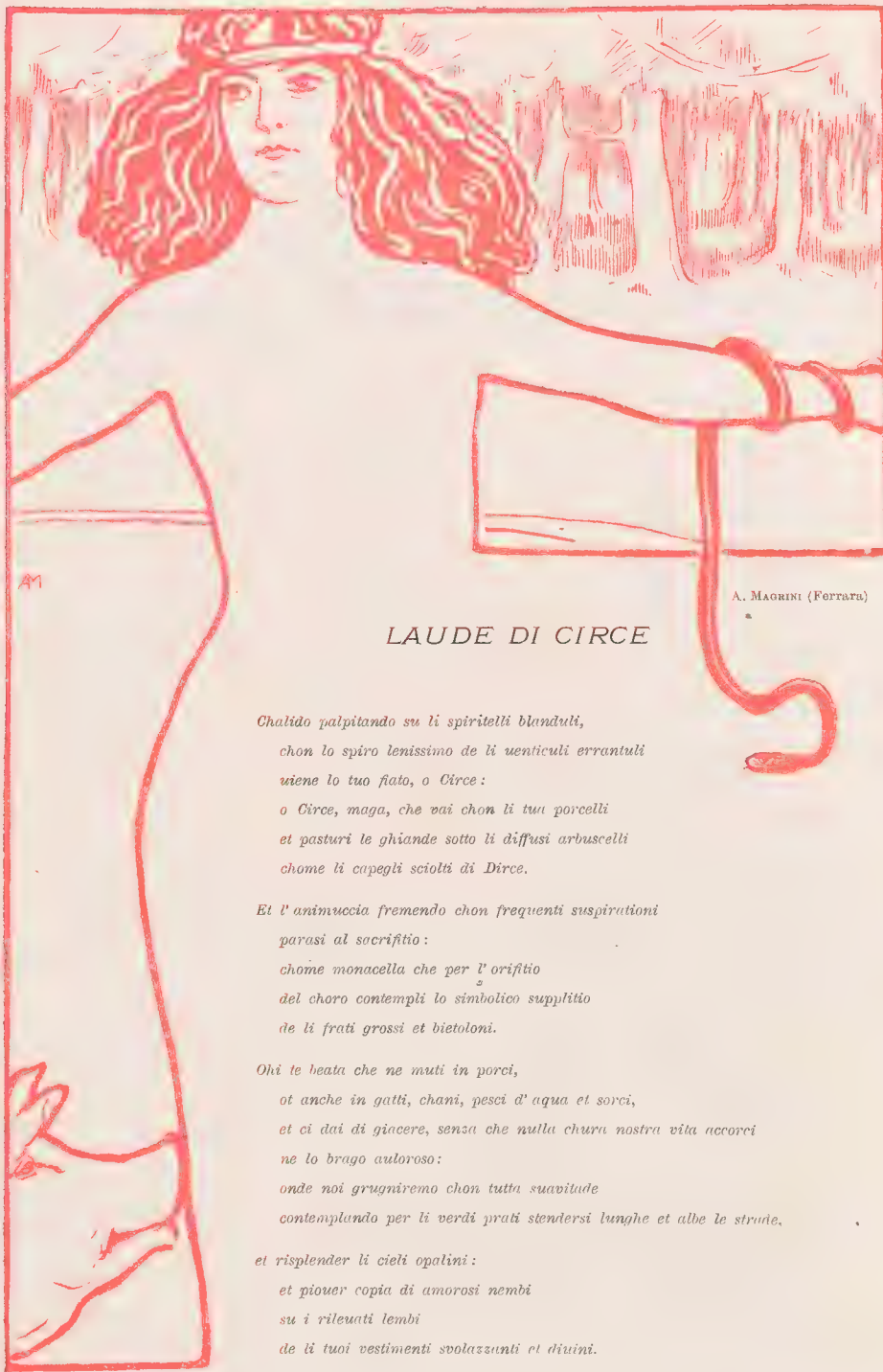
— Ma io intendeva becchi a gaz.

Ho capito, ha voluto regalarmi un pesce, pensando che questo articolo sarà letto il primo d'aprile.

E sia! Ma io a mia volta prendo delicatamente il gentile presente con due dita e l'offro al lettore che, suggestionato dal titolo, avesse sperato di soddisfare una malsana curiosità leggendo quanto io ho scritto.

— È il numero pei soli adulti? È stata, dunque, una mistificazione?

— No, caro signore, è stato semplicemente un pesce d'aprile: col quale vi saluto.

Asper

A. Magrini (Ferrara)

LAUDE DI CIRCE

Chalido palpitando su li spiritelli blanduli,
chon lo spiro lenissimo de li uenticuli errantuli
uiene lo tuo fiato, o Circe:
o Circe, maga, che vai chon li tua porcelli
et pasturi le ghiande sotto li diffusi arbuscelli
chome li capegli sciolti di Dirce.

Et l' animuccia fremendo chon frequenti suspirationi
parasi al sacrifitio:
chome monacella che per l' orifitio
del choro contempli lo simbolico supplitio
de li frati grossi et bietoloni.

Ohi te beata che ne muti in porci,
ot anche in gatti, chani, pesci d' aqua et sorci,
et ci dai di giacere, senza che nulla chura nostra vita accorci
ne lo brago auloroso:
onde noi grugniremo chon tutta suavitade
contemplando per li verdi prati stendersi lunghe et albe le strade,

et risplender li cieli opalini:
et piouer copia di amorosi nembi
su i rileuati lembi
de li tuoi vestimenti svolazzanti et diuini.

Calandrino

LE PALLE

....Voi dunque non credete che gli uomini più equilibrati e savii possano talvolta compiere certi atti per i quali chi non li conoscesse bene li giudicherebbe degni del manicomio? Errate, cari miei. L' esperienza ci dimostra ogni giorno quanto sia falsa questa vostra opinione, fondata su le lustre dell' esistenza sociale, non su la realtà della vita intima degli individui.... Voi conoscete certo il dottor Gogiolini, l' oculista, che non ancora trentenne ha saputo con il suo valore scientifico e, piú, la fiducia inspirata da quella sua ostentazione di serietà aprirsi un varco tra la folla tumultuosa dei colleghi e competitori. E bene, chi direbbe che quel giovane che non è mai stato giovane, costantemente chiuso in un antico se pur lindo palamidone nero, che non apre bocca se non a parlarvi di panoftalmiti e di sclerotidi, che non s' è mai arrischiato di penetrare fra i *tabourets* d' un salotto nè fra gli scogli d' un amoretto illegittimo, ma consuma tutta la sua vita su i libri le lenti e i preparati, chi direbbe che quel giovane tanto serio e tanto — riconosciamolo pure — noioso non si toglie dalla inesorabile legge comune?

E pure è cosi.

Ancora non credete? Ascoltatemi.

Quando, tre mesi addietro, fui trasferito a Bologna, non avevo il piacere di conoscere qui nè voi nè alcun' altra persona. Me ne stavo dunque, la sera medesima del mio arrivo, attendendo malinconicamente il pranzo, solo, nella fredda *salle à manger* d' una modesta pensione che un collega di Verona m' aveva consigliato. Guardavo attraverso i vetri la mestizia della sera gelida e piovosa, colmo d' un vano ma intenso desiderio della buona e confortante quiete familiare. D' improvviso, alle mie spalle, un passo grave sonò. Mi volsi. Un giovanotto alto, magro, sigillato in un vecchio palamidone nero entrava nella stanza: un saluto di convenienza: poi, deposto il rispettabile paludamento, egli si assise alla tavola apparecchiata, cominciando a rosicchiare fastidiosamente un panino. Nervoso qual sono, m' irritai sùbito verso il mal creato, che, sotto la lampada a gas, andava cospargendo di briciole le facciate d' un librone pieno di illustrazioni anatomiche. E m' accingevo a dimostrargli in qualche modo tale sdegno, quando un suo pensoso levar d' occhi verso il soffitto me ne rivelò in piena luce le rigide sembianze.

— Gogiolini!

Egli si volse, stupito, anzi sconcertato dal grido cordiale, fissandomi senza commozione e quasi senza interesse.

— Non mi conosci dunque più? non ti ricordi più Luchetti? Là, al collegio Cicognini?...

Barfredo (Bologna)

PERDITA

— Luchetti? Si, si, mi rammento, ora.... Ma di' un po': come sei qua? Narra, narra.

La voce era, suo malgrado, fredda e sgraziata, ma pure cercava di addolcirsi nell' invito affettuoso. Incominciai dunque a raccontare, seduto presso a lui, la mia modestissima istoria, ch' egli ascoltava con una attenzione grave e accigliata, pur volgendo di tratto in tratto lo sguardo al librone cosparso di briciole, come preso da una involontaria nostalgia per le illustrazioni anatomiche. Ma io era lieto di trovare in modo così opportuno il conoscente, l' amico, forse, con cui avrei passato quella prima sera malinconica della mia permanenza. E, quand' ebbi finito, lo sollecitai a ricambiarmi narrazione e confidenze; ciò ch' egli brevissimamente e metodicamente fece, senza i salti cronologici, le digressioni e, certo, le omissioni ch' io aveva compiuto nella mia autobiografia. Fu oltremodo breve, dunque, ma pur molto tedioso. E non so se la letizia ingenua che manifestai all' ingresso della padrona di casa, la quale interruppe il racconto di Gogiolini, entrando con la zuppiera fra le mani e due bimbi mocciosi attaccati alle gonnelle, mi venisse dall' intravveduta prossima fine dell' appetito o non piuttosto da quella della noia.

Il pranzo procedè sollecito, ma i discorsi si trascinarono faticosamente. La padrona, una vedovotta formosa e a bastanza piacente che, come seppi appresso, metteva volontieri al servizio degli inquilini una più che premurosa amabilità, pareva, fra me nuovo sopraggiunto e l' austerissimo Gogiolini, alquanto impacciata. Non essendo finito il periodo delle vacanze di Capodanno, la maggior parte della sua clientela

— studenti e impiegati — si trovava fuori di Bologna, presso le famiglie. Ed ella, avvezza alla grande tavolata piena di clamore e di motti salaci, piegava le labra tumide a un sorrisetto non spontaneo e, tanto per animare la conversazione, riprendeva con parola piena di affettata dignità e di amenissimi toscaneggiamenti i figliuoletti mocciosi, che sotto la tavola tiravano di scherma fra loro con le gambe.

— Che si fa stasera, Gogiolini? Come passi solitamente il dopo pranzo?

Il viso dell'amico parve illuminarsi d'allegrezza alla mia domanda — Sarà fidanzato: — pensai — ora mi narrerà delle sue visite serali e della sua futura consorte... — M'ingannavo. Con mal dissimulata compiacenza, egli mi spiegò come, sorbito il caffè, solesse recarsi dal titolare della clinica oculistica universitaria per accompagnarlo in una passeggiata lungo le mura della città. Tutte le sere la stessa passeggiata, con la stessa grave persona, e, probabilmente, gli stessi discorsi...

— Io imparo più in quell'ora di cammino che in tutto il giorno, nel mio gabinetto — affermava il bravo giovinotto: e forse diceva il vero.

— E poi, che cosa fai?

— Riconduco il professore a casa sua, ed io me ne vengo a letto.

— A che ora?

— Tra le nove e le dieci.

La visione del tedio futuro fu per me così immediata e disperata che esclamai:

— Stasera il tuo professore ti attenderà in vano. Andremo insieme al teatro.

Gogiolini restò sorpreso, quasi scandalizzato. Ma tanto risoluta, impetuosa, calda fu la forza delle mie sofistiche esortazioni, ch'egli dovette cedere. Temeva forse di parer scortese, e il suo medesimo impaccio gli vietava di cavarsene con qualche pretesto. Così, terminato il pranzo, mi pregò d'attenderlo, mentre egli andava a mutarsi d'abito.

Rimanemmo soli io e la vedova, giacchè i bimbi avevano, a imposizione di lei, portato altrove il gridio seccante dei lori giuochi. E, conversando con me, ella si studiò d'incominciar tosto a mostrarmi quella gradevole affabilità del suo carattere che ben conobbi e apprezzai nel tempo seguente. Ma io era triste ed annojato, quantunque ella cercasse con evidente fatica di rallegrarmi, toccando abilmente gli argomenti più atti a ridestare in me la letizia. In vano. Alfine tacque d'improvviso, m'accennò con la mano l'uscio per il quale Gogiolini era uscito.

— Sente?

Tesi l'orecchio. Un suono secco e ritmico, quasi un tic-tac di vecchio orologio.

— Anche stasera — soggiunse ella.

— Che cosa è? — domandai, senza curiosità.

— Guardi, e vedrà — disse, indicandomi il buco della serratura.

Nasica (Bologna)

Il consiglio mi parve sconveniente: certo non avrebbe mancato di far ella medesima lo stesso, all'uscio della mia camera, se dava a' suoi inquilini simili suggerimenti... Pure m'accostai. E scorsi il più singolare spettacolo che mi potessi imaginare. Nella stanza attigua, Gogiolini, in maniche di camicia, giocava tutto affannato alla palla. La buttava verso il muro, la ripigliava in mano, la lanciava ancora, dimenandosi, agitandosi, sudando, bestemmiando fra i denti, correndo qua e là, perchè non cadesse a terra. E sommessamente, rabbiosamente, scandeva il ritmo dei gesti, contando:

— Ventisei! ventisette! ventotto! ventinove!

La palla gli sfuggì di mano. E in vece del «trenta!» un'imprecazione colma della più scomunicata empietà proruppe con voce strozzata dalle sue labbra.

— Ricominciamo ancora una volta, per Dio!.... Uno! due! tre! quattro! cinque!...

Sentendo un contatto inatteso alle reni, tolsi lo sguardo dall'interessantissima vista: la padrona, accostatasi, si chinava ella pure a guardare.

— E bene, che significa questo? — le domandai tra ansioso e ridente.

— Oh signor Luchetti, una cosa molto semplice. Il dottore ha l'abitudine di parlar da solo in modo che, pur non volendo, bisogna talvolta udire quello che fa e che pensa. L'altra sera sentii che si arrabbiava, avendo trovato nella sua camera due palle di gomma elastica dimenticate là nel giorno dai miei monelli. Forse in un momento di ira, le gettò contro il muro..... Il fatto è che, poco appresso, non udii più il suo borbottare, ma invece uno strepito ben strano... quello medesimo che udiamo adesso. Capisce? Mi accostai, naturalmente, e vidi...

Qui la vedova interruppe la narrazione prudentemente fatta sotto voce, scoppiando in una risata senza freni. Poi riprese:

— Quando il dottore ebbe contato fino a cento, si fermò, asciugandosi il sudore, ma col viso pieno d'una espressione di gioia che io non gli avevo mai vista. E così le sere seguenti ha ripetuto il suo svago. Arriva fino a cento: poi si ferma, si veste ed esce.

Io passavo di meraviglia in meraviglia.

— Egli non suppone d'esser veduto — dissi.

— Che! nè d'esser udito.

— Ma Ella non gli dice nulla?...

— Per qual ragione dovrei parlargliene? si stizzirebbe. Purchè non mi rompa lo specchio...

M'accostai ancora all'uscio, e vidi che il giuoco seguitava.

— Sessantanove! settanta! settantuno!

La palla cadde.

— Sacr.....! — esclamò Gogiolini, levando al cielo il pugno minaccioso e gli occhi fiammeggianti di corruccio.

— Ancora, ancora.

Ed egli riprese a giocare, e noi a chiacchierare. Ma, poichè io m'era omai sgelato affatto, la conversazione deviò presto da quell'argomento in altri non meno piacevoli. In verità quella vedova non era priva di particolari attrattive, cosicchè solo di quando in quando, troncando a pena il discorso, io m'avvicinava all'uscio per rimirare ancora l'amico nell'atto meraviglioso...

— Questa sera non è in vena — disse la vedovotta. Infatti la palla non giungeva mai a sostenersi per cento volte consecutive. E Gogiolini, in un bagno di sudore, imprecando, saltando, già stanco, giocava sempre.

Per farla breve, passarono due ore, durante le quali sonarono di continuo il suono cadenzato della palla e il brontolío iroso e il muoversi dell'amico. Ma la conversazione si fece ben presto così animata che fummo quasi dimentichi di lui... E quand'egli improvvisamente rientrò, non vi so nascondere che il suo ingresso fu piuttosto intempestivo. Se ne accorse, povero Gogiolini, e parve adontarsene: ma la vedova, ch'era una donna di spirito, soffocò tosto i legittimi sdegni che stavano per divampare.

— Dottore, ha veduto, per caso, due palle di gomma che i miei figliuoli hanno smarrito e non sappiamo ritrovare?

Sbalordito, con la bocca socchiusa in un sorriso ebete, Gogiolini arrossì, ma tacque. Il giorno dopo mutò alloggio... Ma io non ne dolsi troppo; perchè egli mi era già stato a bastanza utile. Senza volere, il poveretto con la sua palla.... aveva fatto il mio gioco!

Giulio de Frenzi

IL FORO

Un bel giorno una simpatica
signorina aristocratica,
studentessa in matematica,
specialista nella statica
ma più ancora in areostatica,
domandò per una sciatica
il dottor Taddeo Panatica.
Il dottor con l' aria enfatica
che oggi chiaman « burocratica »:
— Oh! è questione nevropatica! —
Lei, con mossa un po' dramatica,
niente affatto democratica:
— Sì, talvolta sono apatica,
altra volta assai lunatica. —
Non vedendola antipatica,
lui con voce cattedratica:
— L' affezione è cardiopatica.
Non ci vuol cura climatica,
ma più tosto psicopatica. —
E poich' ella stava estatica:
— Non si muova! — e con gran pratica
fece il foro di prammatica.

Gino Favaron

MASSIME.... E MINIME

Date a tutte le donne l' educazione letteraria e l' industria della carta fiorirà prodigiosamente.

***

La maldicenza è sempre un giuoco al rialzo: dite male degli altri e tutti vi terranno in considerazione; dite male di voi stessi e tutti vi guarderanno con invidia.

***

Il cane è l' amico dell' uomo: spesso anche della donna.

***

L' innocenza è quella virtù che si può definire soltanto quando si è perduta per sempre.

Nasica (Bologna)

PER UN PELO

Era un buonissimo amico: conversare con lui, uno dei maggiori diletti dell' intelligenza. Un solo difetto turbava l' aurea impeccabilità di quel suo carattere, difetto che nasceva in lui da abbondanza d' idee; era un po' troppo *pesante*, come dicevano i suoi compagni, forse gelosi del suo sapere e paurosi del nome che nelle arti egli si acquistava ogni giorno più. Da ciò derivava in lui una abitudine alla sottigliezza, al paradosso, che lo rendeva, in alcuni momenti, opprimente e quasi soffocante. Sembra che di quei giorni sorgesse, fra gl' intimi, l' abitudine di chiamarlo *il cavilloso;* nome col quale anch' io lo ricordo, io fra gli ultimi a conoscerlo, ma non ultimo a rimpiangerne la rapida dipartita, se non precisamente da questo mondo, certo dalla nostra città e dal nostro paese.

Altri invece raccontano che questo nome egli lo dovesse a ben diversa causa, degnissima anch' essa di essere conosciuta e ricordata.

È cosa nota ed ammessa l' influenza che sulla vita di un individuo possono esercitare alcuni minimi avvenimenti, il costante riprodursi dei quali lega l' attenzione e fa che la mente si abitui a considerarli come necessarî e quasi caratteristici. Così avvenne nel caso del nostro buon amico. Raccontano che, fra tutte le misere contingenze di quaggiù, ciò che esercitava massima influenza sopra la sua vita fosse *il pelo*; e non il pelo prosaico e tangibile, ma quell' altro pelo filosofico e simbolico, che è come la personificazione del *minimo*, dell' impercettibile ma pur esistente, quel pelo insomma che quando lo si cerca *nell' uovo* è il segno della incontentabilità umana e quando lo si riscontra nei diversi casi della vita è l'affermazione di una credenza nel Fato, dominatore e governatore di tutta l' esistenza. Il nostro amico, per spiegarmi finalmente chiaro, era *l' uomo marionetta* del Destino, uno di quegli esseri fortunati che il Destino conduce fino all' orlo del precipizio le mille volte, e le mille volte ancora ne li ritrae sani e salvi, *per un pelo*, dal perdersi. Questo simbolico pelo, che reggeva le sorti dell' amico nostro, aveva colpita la fantasia dei colleghi, che lo avrebbero volontieri chiamato un uomo *peloso*.

Ma pare che, a cura di alcune signore ammiratrici, la proposta venisse alquanto purgata, sostituendola con il nome più onesto, ma certo più voluto, di *cavilloso*.

. . . .

Saluto Cristoforo Colombo.....
Michele Torraca

Mi accingevo a raccontare alcune prodigiose avventure del nostro amico, quando mi giungono le ultime telegrafiche sulla ribellione della Sinistra parlamentare e la espulsione del presidente Colombo. Ciò imprime necessariamente al mio articolo un altro aspetto. Come potrei, davanti agli eroici esempi di forza e di intelligenza dei moderati raccontare le avventure di un meschino privato? Chi meglio del lodatissimo presidente Colombo ha esperimentato l'influenza di quel *pelo* di cui sto ragionando? Intanto egli è stato *per un pelo* dall'essere espulso con prosaiche e persuasive pedate, e ciò per opera di gente che da qualche giorno ha saputo provare di non avere *peli* sulla lingua. A dirittura questo Colombo mi sta diventando una persona celebre, un vero uccello raro, specie dopo che quel buon Torraca ha creduto di chiamarlo *Cristoforo* Colombo! E dire che non saprei davvero che cosa potesse avere *scoperto* egli che non ha fatto altro, fino ad ora, che *coprirsi* il capo e levare la seduta. Meglio intesero il loro dovere quelli che, al suo apparire, lo presero a bersaglio con pallottole di carta, perchè *tiro al piccione* più bello di questo tiro a un così grosso Colombo non poteva davvero imaginarsi.

Se continuerà questo stato di cose credo che saremo *a un pelo* dal vederne delle straordinarie.

Intanto, con questi uccelli e questi cacciatori, la caccia promette di essere attraentissima. Come il popolo italiano tratterà questo Colombo ancora non sappiamo; ma credo che finirà *stufato*.

Momo

ECCITAMENTO ALLA CORRUZIONE

Nasica (Bologna)

Dopo averle accarezzato la *destra* ora le lambisce la *sinistra*.

Nasica (Bologna

AUTOBIOGRAFIA D' UN' ORIZZONTALE

All' egregio Heinze

Mi raccontano che lei, illustre signore, abbia levato a rumore il mondo con una suà proposta di legge contro la impudicizia degli artisti. Ammiro la sua buona volontà, ma mi permetto di dirle che non condivido niente affatto i suoi apprezzamenti. Veda qui: le voglio sciorinare la mia storia, tanto a sua norma, perchè consideri bene il caso e ne tragga le conseguenze più utili e immediate. Tanto è vero che la intenzione buona consacra ogni atto, ogni opera d'arte, che io, sebbene *orizzontale* fino dalla nascita, non credo affatto che la mia *linea* di condotta sia menomamente fuori dal sentiero della più *retta* e scrupolosa onestà.

E pure il mio nascimento fu alquanto equivoco, o, meglio, sono alquanto irreperibili i poveri sì ma onesti genitori che mi hanno data la vita. Mio padre, singolarmente, era uno stranissimo uomo. Lo chiamavano, per la sua puntualità, il signor *Punto*; cosa di cui egli non si offendeva nè punto nè poco. Ma io non l' ho visto mai: dicono, però, che mi sia sempre al fianco, proteggendomi e quasi ricreandomi, ad ogni istante. Avendoci i miei dubbi, caro signor Heinze, mi permetto di tirare innanzi.

A dispetto del mio nascimento oscuro io avevo, fino dai primi anni, come lei può benissimo comprendere, una disposizione innata alla *rettitudine* ed ero molto rigida di principî, e poco disposta al sogno e alla fantasticheria; cose invece carissime a mio fratello *Orizzonte*, che per la sua facoltà di abbracciare ampiezze sconfinate, possiede, al contrario, un' anima disposta oltremodo al fantasticare: se non sbaglio, signor Heinze, nel vostro linguaggio onesto, io sarei ciò che chiamate un verista e mio fratello Orizzonte un d' annunziano.

Ero dunque, come dicevo, naturalmente retta. Chi tentò farmi uscire di carreggiata e scordare i buoni dettami della natura fu quell' accolta di uomini moralisti, di cui voi, signor Heinze, rappresentate così bene il principio e le aspirazioni. Ed ecco in qual modo.

Da qualche tempo, gelosa della mia onestà, me ne vivevo sola e ritirata, quando questi saccentoni vollero unirmi a certe mie compagne, e chiamarono una delle prime nostre unioni, *un triangolo*. Ma siccome non eravamo troppo contente del reciproco avvicinamento e nascevano, da tutto ciò, angolosità e dispute senza fine, così ci aggiunsero una compagna, che operasse da paciera, e la nuova compagnia fu detta *quadrato*, unione alquanto più comoda e che diede discreti frutti: così che, da quel momento, si cominciò a dire *testa quadra* una persona di indiscusso ingegno. Fu anche di quei giorni, se ben ricordo, che nacque l' abitudine dei *circoli* e, come ella può ben supporre, la tentazione bussò fortissima anche alla nostra porta, tanto che quei signori concepirono il pazzo progetto di *circolare* il nostro *quadrato*, come altri avrebbero voluto risolvere la quadratura del circolo. Fu di quei giorni che subii la violenza maggiore di tutta la mia vita: quando dalla rigidezza dei miei retti principî quei signori si sforzarono di curvarmi alle loro malvage volontà. È incredibile a descriversi come la nostra compagnia si corrompesse; tanto che fu sopranominata per eccellenza il *circolo vizioso*. Allora mi ribellai, a dirittura, alla violenza e fuggii; era la strada più corta per riconquistare il mio posto nella vita, anzi la *brevissima*, come dicevano gli antichi, essendo appunto la via retta.

Ebbene: credereste, signor Heinze? Quella gente viziosa, quando fu a cognominare certe sciagurate che vivono spesso in una posa che s' assomiglia alla posa mia abituale, diede loro, per vendetta, il mio nome, quasi io non fossi una orizzontale molto più onesta delle sue foglie di fico, signor Heinze.

Dalla mia ribellione datano tutte le mie sventure e la mia sconsolata solitudine. Entrando nel mondo fui costretta a conoscerne tutta la corruzione e lo sfacelo; ma ciò che sopra tutto mi avvilì fu il considerare l' enorme sfruttamento che si fa delle mie compagne e conoscere da vicino quella lotta feroce e secolare, che voi uomini chiamate, se non erro, *lotta di classe*.

Anche fra noi, poverette, c' è la lotta per la *statura*, o, come diremmo fra noi, per la diversità del *segmento*. Ce ne sono delle larghe e delle strette, signor Heinze, delle lunghe e delle corte, che è una disperazione.

E a quanti usi servono le mie sventurate compagne! Alcune ammuffiscono da anni e anni sotto la polvere dei vecchi registri e nelle biblioteche; altre sopportano il doloroso e vergognoso ufficio di carceriere, e sono esse che fanno vedere ai poveri carcerati il così detto *sole a scacchi*. E non parlo d'altro: il mondo è un perenne sfruttamento della nostra sacrificata individualità. Io stessa volli un giorno provare ad alleviare le sofferenze di una mia compagna e presi il suo posto, presso un cancello, che si apriva innanzi a un delizioso e ombroso boschetto. Signor Heinze, quante ne vidi! e non dipinte, perdio! Solo mio conforto, in tanta vergogna, nelle tranquille sere di luna, meditare l' ombra mia tremolante sul verde smalto. Le giuro che sarei divenuta un poeta, se i ghiacci invernali, irrigidendomi, non mi avessero consigliata ad abbandonare l' incresciosa mia vita.

Da pochi giorni ho trovato un compagno, il solo a cui mi unirei volontieri, per sognare finalmente anch' io una vita di felicità. Sventura! Il mio compagno mi cammina al fianco e non posso raggiungerlo e non lo raggiungerò mai. Saremmo una coppia felice, se la felicità fosse possibile quaggiù: ma è inutile ogni speranza. La nostra strada si perde nell' infinito, nel nulla. È la filosofia della mia e della vostra vita, o uomini. Io e il mio compagno ci chiamano ora, per ironia, *un binario*.

CARLO ZANGARINI

IL DOMANI DI VENERE

Tutte le mattine — splendesse il più vivido sole, piovesse a dirotto o nevicasse — verso le otto, affacciandomi alla mia finestra io ero sicuro di vedere la solita vecchia signora vestita di nero, con una cappellina traballante in testa e la borsetta di pelle in mano, attraversare il viale a passi lenti e poi andarsi a sedere sopra uno de' sedili di ferro che sono all' ombra degli alti ippocastani. Io conosceva bene quella vecchia. Era la contessa di C., una maravigliosa bellezza — tre quarti di secolo fa — che tutti i giovani poeti dei suoi giorni avevano cantato, che moltissimi aveano amata e che un' infinità di leggende galanti e di avventure circondava. Ella avea ora settantacinque e più anni e, benestante come era, viveva pur molto semplicemente con una sola cameriera, sua coetanea, ed usciva sempre sola. Il fascino del sentimentale passato di questa vecchia, ora un poco gobba e sbilenca, che passava adesso non iscorta nemmeno in mezzo alla nuova folla ignara dell' ammirazione e dei palpiti che già, in altri giorni, quella stessa creatura aveva in un' altra folla suscitata, attraeva fortemente la mia curiosità verso di lei.

Da molto tempo desiderava trovare un mezzo per avvicinarla, parlarle, studiarla da presso: rievocare in lei la donna d' un giorno, godere di far vibrare ancora in lei, con i ricordi, qualche sprazzo della luce di eleganza, di bellezza e d' amore che l' avea resa celebre e fatale un giorno. Ma come fare? La vecchia — dimenticata e sconosciuta alla nuova generazione cresciutale intorno — viveva ritiratissima: ella non conosceva nessuno e non parlava con nessuno. Tutti i suoi amici l' aveano da un pezzo preceduta nel

riposo che forse anche lei invocava e attendeva: coloro che l'avevano amata, che avevano delirato, pianto, gioito con lei e per lei, eran passati tutti, e da un pezzo.... Io avea pensato già molti strattagemmi per presentarmi a lei, in qualche modo: ma nessuno mi era sembrato attuabile e anche qualche tentativo fatto era andato bellamente a vuoto.

E una mattina mi decisi, senz'altro: mi posi alla finestra, attesi che la solita grama figura nera attraversasse il viale, poi presi il cappello e via. Quando fui abbasso ella già era seduta al suo solito posto, nel sedile all'ombra, sotto la quieta cupola de' due ippocastani. Feci mostra di nulla e andai a sedermi a canto a lei, sulla stessa panchina. Ella mi guardò un momento pigramente e non si mosse. La osservai. Che rovina!... Riponsai ad una descrizione che ne aveva letta sopra una cronaca de' suoi giorni, e contemplai quel povero volto vizzo, cascante, giallastro, consparso di strana pelurie d'un triste biondo senile, la strana pelurie che invade il volto di certe vecchissime donne, che fa pensare ad una mostruosa muffa umana sopra un teschio. Gli occhi — i mirabili occhi sogno di poeti e dolcezza degli amanti — flosci, infossati, lividi all'intorno, dalla pupilla smorta di un indefinibile grigio senza luce. La splendida persona, già alta ed eretta, ridotta a poche ossa contorte, cadenti, sepolte sotto la modestissima stoffa nera che pietosamente le celava. Le mani — ch'io chiudendo gli occhi cercava rievocare candide, meravigliose, scintillanti di gemme — scarne, ossute, nascoste sino alle dita dai mezzi guanti di trine nera. — Era quella la divina Venere di un giorno!... Che triste domani!...

Cercai di attaccar discorso.

— Contessa... — incominciai.

La vecchia mi guardò sorpresa e molto sospettosa. Lessi chiaramente ne' suoi occhi e sulla sua bocca l'improvvisa tentazione di alzarsi e fuggirsene senza rispondermi.

Allora io per rassicurarla alquanto sopra il mio essere — mi credesse ancora un ladro? — trassi l'orologio d'oro e feci mostra di volerlo regolare. E chiesi volto a lei:

— Vorrebbe compiacersi, signora, d'indicarmi l'ora precisa?

Il modo di entrare in discorso con una *ex*-Venere non era stato veramente molto brillante... ma lì per lì, confesso, non ne trovai altro migliore.

La vecchia borbottò:

— Le otto e mezza precise.

Ringraziai. La vecchia taceva, volta dall'altra parte, perfettamente indifferente. Aveva accanto a sè, nella panchina, la valigetta di pelle. In mano teneva degli strani dolci, certe tavolette bianche, lunghe, di zucchero candito, forse. Ogni tratto se ne metteva una in bocca e.... ruminava, così, lungamente!

Mi feci ardito.

— La contessa ignora forse che io ho l'onore di conoscerla molto bene....

— La vecchia — forse anche sorda? — non rispose.

— Io sono il..... nipote (lì per lì calcolai in fretta che questo e non altro poteva essere, per parer verosimile, il grado di parentela che dovea darmi il mezzo di rompere il ghiaccio) io sono il nipote del cavaliere T...

Questo signore, che naturalmente mai io aveva veduto in mia vita, era stato, io lo sapeva, un suo molto felice amante, un ben tenero nome per lei, e al quale dovevano essere unite molte dolci ebbrezze di quei suoi giorni lontani nella rosea luce della sua vita di Venere bella...

Ella rimase impassibile.

— Ah! — si contentò di esclamare: E si mise tranquillamente una nuova tavoletta fra le vuote gengive.

Io mi posi allora a parlarle di T. diventando sempre più audace, cercando di svegliarla, di attizzarla, tenendomi all'erta per iscoprire in lei un moto, una vibrazione, una mossa che la rivelasse... Nulla, nulla. Ella ascoltava indifferente. Poi si mise a parlarmi del tempo, che faceva molto caldo, che ella soffriva molto, che ai suoi giorni *faceva meno caldo*, che allora amava molto il mare e ora non più, che lo zucchero candito ora costa molto di più e vale meno e mille altri rimpianti di questo genere.

Era sincera ella in quel momento o fingeva?... Le idee, le parole che uscivano da quella bocca sdentata erano lucide, logiche, sennate: dunque se ella non era incretinita come poteva avere così obliato tutto e tutti, di que' suoi bei giorni e specialmente tante care e dolci cose?...

Io non capiva.

Ritornai alla carica. Le feci dei nomi — ch'ella dovea molto bene conoscere, — le parlai di avvenimenti dei quali essa era stata l'eroina. Nulla. Non un moto, un palpito, un gesto che accennasse alla più lontana commozione, al rievocare di quei caldi ricordi che pur la dovevano aver fatta, un giorno, tanto palpitare. Ella ascoltava, annuiva, taceva, ruminava i soliti zuccherini e..... restava impassibile. Le feci delle domande ardite — indiscrete, forse anche. Ella rispondeva, lamentandosi, ancora, del caldo e dello zucchero candito ch'era stantio e che costava caro...

Le citai a memoria dei versi celebri scritti per lei. Essa mormorò di sì, che li conosceva e che aveva conosciuto (ma era tanto tempo!) anche l'autore...

— È morto da trent'anni — aggiunsi io.

Essa fece il conto e rettificò: ventotto e mezzo, circa.

E fu tutto ciò che potei ottenere da lei, da quel decrepito avanzo di una squisita femminilità di un giorno, da quel rudere prossimo alla dissoluzione di uno splendido passato di ebbrezze, di sorriso, di amore, d'illusioni e di sogni.

EGISTO ROGGERO

V. LA BELLA

V. LA BELLA (Napoli)

ALZATA DI VESTI

M. Giacometti (Bologna

CONSEGUENZE DEL PECCATO

1.° — Anemone ed Anemonella erano cresciuti vicini, e poichè si videre belli, lungamente si guardarono e si amarono come si amano i fiori.

Non ancora il sole aveva asciugate le gocciole di rugiada sui petali che già i baci non si contavano più.... Furono lunghi i baci nel silenzio della notte!

Margheritina guardava dal basso e sospirava: Per me non c'è nessuno perchè sono umile!...

Ecco che io sono destinata a custodire questa covatina di bottoni miei teneri fratellini! Per me non c'è l'amore! c'è solo il *dovere* noioso.

E sospirava come sospirano le margaritine.

2.° — Fu un lampo, una illusione....

Egli la dimenticò; si volse ad altre, ed essa, Anemonella, piangeva avvilita l'errore commesso, piena l'anima di amarezza, di sconforto e di disperazione!

E si vergognò.

Margheritina ne sentì tutta la pietà.... ma poi che nulla poteva per lei, si volse a' suoi piccoli fratellini e guardandoli lungamente sentì quanto li amava, fu contenta del suo destino e le fu grato il dovere.

Lettore mio, è forse così anche nel mondo?

MARIO GIACOMETTI

FAVOLE MONDANE

Il lupo, la volpe e il leone malato

S. Altezza il Principe Adalberto l'avea scampata per miracolo! Ma era in piena convalescenza, e col tornare delle forze, tutto l'organismo giovane e vigoroso riprendeva con violenza le funzioni organiche. I medici avevano prescritto: aria di montagna boschiva, riposo psichico e moto, cibi semplici e vini leggeri, molta distrazione.

Il principe aveva perciò stabilito di passare il novembre nel suo castello di Valpetrosa, tra le vaste riserve di caccia, accompagnato da una eletta schiera di giovani gentiluomini suoi compagni.

Quando Don Fabrizio Casabianca ricevè personalmente l'invito dal Principe, tornò a palazzo rabbuiato. Lasciare Linon anche per un giorno solo gli era parso sempre impossibile; figurarsi un mese intero! Un mese per lo meno! Eppure non v'era da esitare!

— Ebbene, — concluse dopo lunga riflessione — condurrò con me Linon. Prenderò in affitto una villa nei dintorni di Valpetrosa, e ogni giorno sarò libero di vederla. Quel che m'interessa sopra tutto è il silenzio!

Don Fabrizio aveva ragione di prefiggersi il massimo silenzio sul suo proposito. Ed ecco come stanno le cose: Luciano Balestrieri aveva scoperta e slanciata una bella fanciulla, Lina Galli, una modistina, una di quelle creature che nascono principesse anche in una soffitta o in una portineria.

Fiore di bellezza e di grazia, bionda come Venere, alta, snella e..... callipigia nel tempo istesso, dagli occhi azzurri come fiori di lino, ora languidi, ora sfolgoranti come zaffiri al sole, pareva nata per vivere tra le gemme e le sete e i velluti di cui Luciano non le fu avaro. Però aveva oltre la bellezza e la grazia l'anima di Manon; e quando il povero Balestrieri si trovò a corto di quattrini e pazzo d'amore, senza tanti complimenti Linon fece fagotto e occupò l'appartamento che da due mesi le offriva Don Fabrizio Casabianca, con duemila lire di spillatico al mese.

Luciano Balestrieri non si era mai consolato del tradimento dell'amante e dell'amico.

F. Lashoff (Milano

Ben presto Linon fu principescamente allogata in una magnifica villa a sei chilometri dal castello. Era una villetta misteriosa, un oasi sorridente di lusso e di pace, tutta circondata di fiori e di piante rare, nel folto del bosco di faggi e di pini. Pareva eretta lì da una fata: bianca bianca, civettuola, col suo bel parco intorno, i giardini pensili, le terrazze, i loggiati.

Naturalmente nessuno conobbe il romantico rifugio di Linon, ma si seppe che non era più in città. E tra' primi a saperlo fu Luciano. Lo scoprì due soli giorni prima di partire col Principe per Valpetrosa. Il giovane capì che Don Fabrizio non potendosi staccare dalla dolce amica l'aveva condotta con sè. Ma dove? Certo in luogo arcano, perchè si sapeva nel mondo elegante che Casabianca era gelosissimo di Linon.

— Eppure la troverò! — concluse il giovane disponendosi alla partenza.

Il castello di Valpetrosa era un vecchio maniero ridotto con ogni signorilità a stazione di caccia reale. Ampio, ricco di ogni comodità, sorgeva tra' boschi, a pochi chilometri dal lago, non lontano da paludi, in modo che nel raggio di dieci miglia vi si trovava ogni genere di caccia, dalla allodola al cinghiale.

Oltre la casa civile del principe, dieci giovani gentiluomini lo accompagnarono.

— Signori miei, — aveva detto loro allegramente il principe — da questo momento ognuno di voi deve lasciare a casa, come increscioso fardello, la musoneria; il nostro programma è semplice: spensieratezza a piacere. Alla fine del nostro soggiorno a Valpetrosa, chi di voi mi avrà più aiutato contro la noia, io premierò come il mio più grande benefattore.

Occorre dire che fra le forniture pel castello di Valpetrosa vi fu anche una spedizione di belle ragazze? È meglio tacerlo; non si sa mai come potrebbe prenderla qualche lettore; salviamo la morale.

Dunque cominciò una vita da pazzi. Basta sapere l'orario:

Levata alle 5 del mattino, alle 8 partenza per la caccia, alle 11 lauta colazione in uno dei tanti padiglioni eretti nei punti più centrali dei boschi, alle 5 gran pranzo pantagruelico; e quello era il momento in cui i cervelli balzani si sfrenavano.

Alla fine del pranzo vi era un premio principesco per chi proponeva il miglior modo di passare la sera. Ne uscivano le cose più pazzesche.

Ma dopo qualche tempo il principe cominciò a mostrarsi seccato; nulla più lo divertiva, oltre la caccia. Aveva rimandato via quelle povere ragazze, mortificatissime di avere prestato così breve servizio.

Un bel giorno Luciano Balestrieri sparì.

Invano fu aspettato per l'appuntamento della caccia, invano alla colazione nel padiglione; il principe, che aveva molto caro il giovane patrizio, domandò di lui, ma senza insistere certo di vederlo a pranzo.

Ma a pranzo non c'era.

— Perbacco! — esclamò inquieto il principe sedendo a tavola — Don Luciano non si vede, fate domandare di lui, voglio averne notizie....

— Il cameriere, Altezza — rispose il mastro di casa — dice di averlo visto questa mattina partire a cavallo.... verso il paese.

— Ah, — fece il principe contrariato — senza dirmi nulla!

— Oh! — interloquì Don Fabrizio con malignità — questa è grossa: partire senza dir niente....

In questo istante Luciano Balestrieri comparve sulla soglia del salone, in abito di viaggio.

— Vostra Altezza — disse inchinandosi — non dia retta ai benevoli commenti dell'amico Casabianca: se io sono sparito per oggi è stato sempre ed esclusivamente in servizio di Vostra Altezza. Se mi sarà concesso di

sedere a tavola anche in quest'abito di viaggio, io spiegherò a fin di tavola il motivo della mia assenza, e Vostra Altezza, spero, me ne sarà grata.

— E non puoi parlare subito? — chiese già rasserenato il principe.

— Vostra Altezza mi permetta di scegliere il momento più opportuno.

— E sia.

Verso le frutta il principe, che cominciava ad esser di buon umore, fece due o tre volte cenno a Luciano; ma questi portò ogni volta, con cortese atto, il dito sulle labbra. Alla fine quando furono vuotate parecchie bottiglie di *champagne,* fra la vivissima curiosità degli astanti, il Balestrieri sorse in piedi e prese a dire:

— Signori, mentre qualcuno malignava sulla mia assenza, io, preoccupato del velo di noia che pare sceso di nuovo sulla fronte del nostro principe, procuravo il miglior modo per strapparlo, almeno per qualche tempo, alla noia. E ho trovato. Fra poco, quando Sua Altezza ne darà ordine, noi faremo sellare i cavalli, ci getteremo addosso il mantello, e guidati da me, andremo a rapire la più bella fanciulla della cristianità.

— Bravo, perdio! — esclamò il principe con occhi sfolgoranti — Accettato.

— Ma... dove? Sei pazzo! — balbettò Don Fabrizio impallidendo.

— Silenzio, zitto, benissimo! — fu gridato da varie parti.

— Don Luciano! — riprese il principe — sono le dieci, alle undici voglio essere a cavallo: ti nomino direttore dell'impresa, fa tu. Non voglio sapere altro.

***

A mezzanotte l'allegra brigata si fermava innanzi al cancello di una villa. Don Luciano dette ordine a un servo di suonare a distesa la campana del cancello.

Si udirono subito abbaiar cani; poco dopo un uomo con una lanterna accorse in fretta, e al veder tanti uomini a cavallo rimase interdetto:

— Olà, buon uomo, legate i cani e aprite, il principe Adalberto si sente male e non può continuare il cammino.

— Ma, eccellenza,... io non posso... mi dispiace.

— Ubbidite subito, se non volete essere bastonato voi e il vostro padrone.

L'uomo capì ch'era inutile ogni resistenza e obbedí.

La boccaccesca masnada entrò, e tutti scesero allo scalone della palazzina, consegnando i cavalli ai servi.

— Chi c'è sopra? — domandò Don Luciano al guardiano.

— Eccellenza, nessuno.

— Manigoldo, tu menti, dammi qua le chiavi della palazzina.

In questo punto un balcone si aprì e una figura di donna apparve.

— Ma che è? — domandò con voce tremante.

— Oh divina Linon, è il principe Adalberto che viene a rapirti — rispose Balestrieri.

— Voi Luciano! e il principe?

— Se voi lo permetterete, fra poco sarà ai vostri piedi — disse il principe festevolmente.

— Altezza, quale lusinghiera sorpresa! — e Linon si precipitò incontro al principe, che ne rimase incantato.

***

La mattina dopo Don Fabrizio trovava sul suo tavolino un biglietto da visita di Balestrieri con quattro parole: *hodie mihi, cras tibi.*

I. M Palmarini

L. Bompard (Bologna)

I LUOGHI SOLITARI

Vi sono certi luoghi desolati
ove la vita è un mistico languore,
ove non odi ne le bianche estati
che il pianto interminabile de l'ore:

rovine d'abbazie, vecchi sagrati,
ignoti al dolce sol, chiusi a l'amore,
su cui protendon gli alberi allacciati
le rameggianti cime senza fiore.

Qualche pio fraticello abita ed ama
questi deserti luoghi: egli ode a notte
vagare le soavi anime in questi

deserti luoghi: e quando il gallo chiama
vede, oh prodigio! scintillar in grotte
d'edera non già fiori, occhi celesti.

Marino Marin

Le definizioni del matrimonio

Secondo un marito infelice: È un'istituzione che fa assumere l'aspetto dell'uccello da richiamo, rendendo obbligatoria la cecità.

***

Secondo uno scapolo: È una trappola presso la quale si desidera di mangiare il cacio senza cadervi dentro.

***

Secondo una divorziata: È un supplizio, che condanna a morir di fame proprio quando si potrebbero fare delle indigestioni.

***

Secondo una vedova spiritosa: È un argine, che abbattuto, permette di straripare senza uscire dal proprio letto.

Le definizioni della civetteria

Secondo una madre: È un'abitudine riprovevolissima, poichè fa sprecare molto danaro pei suoi ingredienti.

***

Secondo una zitellona: È il belletto dell'anima: più si usa e più se ne carica la tinta.

***

Secondo una signorina: È una dote che dispiace soltanto a chi la prende sul serio.

***

Secondo una fanciulla: È un'arma che non si sa ancora adoperare, ma di cui già si comincia ad accarezzare il grilletto.

Andantino
poesia di G. Chiabrera
nel febbraio
del 900.

T. Rovito (Napoli)

BALLO DI ANGELI

IN FLAGRANTE

Il fatto più importante di questa settimana è il pesce preparato dalla nostra redazione.

Alcuni vorrebbero sostenere che oggi i pesci sono in decadenza. Ma, intanto, non c'è cuoco che non li ammanisca alla mensa padronale almeno il venerdì o il sabato, come non c'è periodico che non si studi di offrirne uno ai suoi assidui nel primo giorno d'aprile. E più grosso è, più i lettori ed anche le lettrici, lo gradiscono.

Ogni anno succede la stessa cosa.

Questa è la più bella prova che gli uomini non cambiano; quantunque l'esperienza li ammonisca ogni trecentosessantacinque giorni che lo stare in guardia contro certe sorprese a scadenza fissa, farebbe loro guadagnare almeno la patente di persone astute.

Infatti, se chi dorme non piglia i pesci che guizzano per l'acqua, è quasi certo di fare una retata degli altri che sono messi in circolazione il primo giorno d'aprile.

Ma il nostro è forse stato per molti e per molte una delusione. Chissà quanti e quante avrebbero preferito al pesce il mangiar di grasso.

Conosciamo due coniugi che si erano reciprocamente proibito di acquistare questo numero dell'*Italia ride*: lui col pretesto che in casa i ragazzi avrebbero potuto vederlo e magari leggerlo: lei dicendo che lui avrebbe potuto farlo leggere e magari farlo vedere fuori di casa.

Ora, sappiamo che al giornalaio che ha l'edicola a pochi passi dalla loro abitazione sono già state prenotate segretamente quattro copie del periodico, due per ciascuno dei coniugi, vale a dire, una per sè, l'altra rispettivamente per un amico ed un'amica intima.

Ciò che oggi sarà accaduto in seno a quella onesta famiglia, è facilmente presumibile. Lui e lei, dopo avere abboccato all'amo come due pesci qualunque, si saranno trovati ciascuno con altri pesci tra le mani. Totale sei.

Le conseguenze di tale inattesa conseguenza potranno essere terribili ed innumerevoli. Essendosi quei coniugi scoperti in flagrante ed avendo ciò provocato un vivo alterco fra di loro, essi tenteranno un processo di divorzio. Molti altri mariti e molte altre mogli, cui la catena matrimoniale è gravosa, avuto sentore che il movente della probabile separazione è stato l'*Italia ride*, si precipiteranno nelle edicole ad acquistare questo numero del periodico supposto incriminato. Gli avvocati li imiteranno; i giudici faranno altrettanto; gli amici e i conoscenti dei litiganti saranno mossi dalla stessa curiosità. E così il nostro giornale si diffonderà a dozzine, a centinaia e a migliaia di copie, per tutte le case, per tutti gli uffici, per tutti gli ambienti pubblici e privati.

La conseguenza definitiva di tali conseguenze sarà anche più tremenda. Poichè infinite richieste d'abbonamenti trimestrali a lire 3.50, ma soprattutto annuali a lire 10, pioveranno sul capo del nostro amministratore. Il quale si troverà all'improvviso sopraffatto da una tale valanga di cartoline-vaglia e di lettere assicurate, che nessun sforzo, nessuna difesa, nessuna disperata resistenza potranno salvarlo da un irreparabile seppellimento:

Un fiore e una prece!

Sul suo tumulo erigeremo un mausoleo con questa scritta:

L'ITALIA RIDE
AL PRIMO
E FORSE NON ULTIMO MARTIRE
DEL NOSTRO PRIMO
E FORSE NON ULTIMO PESCE

SER CIAPPELLETTO

PER MANGIARE

Fuori, sul fianco della cattedrale,
Cucuiando di gonzi una brigata,
Esita Dulcamara una pomata
Che guarisce ogni piaga ed ogni male.
Dentro, Basilio, avvolto in cenci e peneri,
Vende preci, indulgenze ed altri generi

R. FUCINI

L'ULTIMA SCONCEZZA

I redattori, il pubblico, gli stessi
strilloni, che ci **battono** *il giornale*
avean pregato che per loro fessi
qualche mariuoleria sesquipedale.

Dicean: resti fra noi: ma se non cessi
di regalarci quella tua morale,
se non ti pieghi a due scherzucci, ammessi
fin dalla gente onesta ed ufficiale,

non sei moderno e il secol tuo deridi,
e il periodico tuo morrà d'inedia....
Mangia di grasso tutti i giorni... e ridi!

Così non scrivo che pornografia...
il pubblico mi compra e non si attedia...
come farà per questa porcheria.

UNO DI NOI

F. Laskoff (Milano)

DIRETTORE

A. ZAMORANI (Asper)

REDATTORI LETTERARI

G. De Frenzi — G. Lipparini — C. G. Sarti — A. Testoni — M. Vigi — C. Zangarini

REDATTORI ARTISTICI

A. Baruffi — L. Bompard — G. Bonfiglioli — G. Casanova

M. Dudovich — C. Jeannerat — A. Majani — G. Romagnoli

Collaboratori tutti i principali artisti e scrittori d'Italia

---

Col ritorno della primavera incomincia il periodo delle cure ricostituenti per tutti coloro che soffrono di **esaurimenti organici** e **patema d'animo**. Ora noi, desiderosi di giovare all' umanità sofferente, gridiamo all' anima innumerevole della folla:

Se volete la salute, la pace, la felicità, la bellezza, la robustezza, l'allegrezza, la franchezza, la floridezza, la fierezza, ecc. ecc., seguite il consiglio delle principali autorità mediche, abbonandovi all' *Italia ride.*

L' istruzione per la cura è semplicissima: si possono prendere dosi settimanali di pag. 16, che costano sole L. 0,25 l'una: ovvero si può far acquisto del materiale per l' intera cura. Per facilitare tale combinazione abbiamo preparato

Un flacone di pag. 192 e più della durata di tre mesi: dal 1.º Aprile al 30 Giugno - Lire 3,50.

Un flacone più grande della durata di nove mesi: dal 1.º Aprile al 31 Dicembre. . - „ 10, — —

I Signori abbonati riceveranno ogni mese in premio una cartolina originale illustrata a colori.

Intanto annunziamo che, per far fronte alle richieste sempre crescenti che ci costringono a moltiplicare la nostra produzione, abbiamo commesso alla *Casa Koenig e Bauer* di *Würzburg* una

MACCHINA POLICROMA

la **seconda** del genere importata in Italia. Ci si annunzia ch'essa è su le mosse per venire fra noi: non possiamo dire il giorno e l'ora della partenza nè, tanto meno, l'itinerario, giacchè l'illustre attesa desidera di viaggiare in incognito. Pertanto anche le autorità saranno dispensate dal recarsi alla stazione per fare atto d'ossequio al suo arrivo.

LA PAZZIA DELLA VIOLENZA

È egli mai possibile che la pazzia possa essere umoristica?

Si dice: « ridere come un matto » - « matto allegro » *et similia*, tanto che si sarebbe indotti a rispondere affermativamente, per finire col concludere che un noto proverbio dovrebbe essere con maggiore proprietà di linguaggio così modificato: « matto allegro il ciel l'ajuta ».

E in questa sostituzione di parole, invece che un puro scambietto consigliato dalla pretesa di fare un *bon mot*, si potrebbe nascondere una profonda verità filosofica poichè le regole del perfetto equilibrio mentale, sono talmente variabili a seconda dei diversi individui, che ognuno può apparire matto agli occhi di chi non la pensa come lui.

Ciò posto, considerate pure la pazzia come allegra e quindi suscettibile di umorismo, consideratela invece tanto seria da far piangere (come sareste più nel vero) e seguitemi, se vi aggrada, nel breve esame di due fenomeni di pazzia violenta che possono, nel loro impreveduto accoppiamento, rendere umoristico se non l'articolo... almeno l'articolista.

***

Due avvenimenti d'indole assai disforme, politico l'uno, letterario l'altro, si sono presentati alla mia mente con involontaria contemporaneità: sicchè mentre seguivo il fatto politico svolgentesi a Roma, sfogliavo con diletto ed interesse un breve volume che pur da Roma l'autrice colta ed intelligente mi aveva mandato.

E, per una strana predisposizione psichica, ho creduto riscontrare in entrambi gli avvenimenti sì dissimili, il trionfare di una tendenza che aleggia sugli spiriti umani in questa fine di secolo: ove la mancanza di una vera e forte volontà è sostituita da una irreflessiva violenza morale o materiale a seconda dei casi; ove anche le migliori ragioni sono fiaccate da prepotenze inaudite che farebbero disperare della perfettibilità dell'umano genere se essa fortunatamente non fosse molto al di sopra di tutte le esagerazioni morbose, a cui i singoli individui in ogni tempo, e la collettività, in determinate circostanze, si abbandonano con pazzesco ardore.

***

« Manca la volontà » si è andato predicando. « La malattia del secolo è la deficienza volitiva » ed allora come quelli che in tempi di epidemia corrono alle più esagerate e stupide e pericolose precauzioni, ecco gli individui, ecco le masse, voler fabbricarsi

M. Dudovich (Bologna)

artificialmente una volontà che non hanno; una volontà che essendo *di maniera* non ha il substrato di nessun dovere, ma bensì quello del puro piacere.

Egli è così che nel libro che ricordavo dianzi, dovuto alla penna di una gentildonna nata in queste terre e che si nasconde sotto il pseudonimo promettente di *Sfinge*, la protagonista, pur altamente simpatica, finisce coll'apparire una degenerata siccome quella che ai moti sinceri dell'anima, sostituisce una cosidetta volontà che consiste nel soffocare i migliori e più nobili sentimenti e nel costringersi a non amare completamente.

Non vuol amare completamente e cerca solo « l'amore piccolo », per paura di soffrire, pel timore di un nuovo abbandono che nulla fa prevedere, mentre anzi la sincerità e la nobiltà del suo amante avrebbero dovuto farle dimenticare il disinganno patito e persuaderla che avrebbe trovato presso il suo entusiasta amatore quella felicità e quella pace che l'anima sua anelava sempre, e che il suo labbro orgoglioso, solo al momento supremo della morte, si piegò a confessare.

***

Ed egualmente, alla Camera italiana, trionfò non una volontà basata sopra sentimenti di onestà politica, ma trionfò l'irruenza morbosa suggerita dal piacere di vincere come che sia. In mancanza di buoni argomenti desunti dal regolamento, in mancanza di una energia esuberante per opporsi con speranza di vittoria a chi energicamente difendeva le proprie opinioni, la maggioranza un bel giorno disse: « La raison du plus fort c'est toujours la meilleure » e fece quello che volle, non quanto avrebbe dovuto.

Ed i rammolliti della politica hanno avuto il coraggio di elogiare « l'atto di energia » compiuto, e di congratularsi colla maggioranza.

Decadenti! decadenti! Altro che uomini forti.

***

Decadente la intellettuale contessa Caterina Riario, protagonista del romanzo di *Sfinge*, che fa scontare ad un sincero amante le disillusioni da lei sofferte; decadente la Camera italiana che sacrifica per irriflessiva mania di trionfo le sue splendide tradizioni di libertà e di legalità.

La Camera italiana aveva un regolamento e l'ha violato perchè non ha avuto la forza di volerlo osservare.

La contessa Riario aveva promesso e ha violata la promessa perchè non voleva sottostare agli obblighi che ne scaturivano.

In entrambi i casi abbiamo la violenza, non la volontà; in entrambi i casi, per evitare i gorghi di Cariddi si è urtato contro gli scogli di Scilla e per sfuggire ad un male si è andato incontro ad un male più grave.

***

Fortunatamente, i deputati dell'Opposizione, diversamente dei Senatori dell'antica Roma, si mostrarono collettivamente meno irriflessivi del poeta pazzamente innamorato della Riario, ed al dispettoso diniego della Maggioranza di riconoscere la bontà delle loro ragioni non risposero, come qualche esaltato andava predicando e qualche malvagio sottomano consigliava, a colpi di rivoltella, come rispose lo sciagurato amante di Caterina Riario.

Egli è che le ragioni della Minoranza parlamentare possono trovare a mille a mille i difensori nel paese e possono finire per trionfare.

Viceversa, a chi il poeta avrebbe potuto muover lagno per le mancate promesse, affine di evitare la sua completa rovina?

Al mondo?

Il mondo avrebbe riso di lui, che amava sinceramente e che non aveva avuto mai la presenza di spirito di sentire in un modo, di agire in un altro e di dire di volere in un altro ancora!

Il mondo che plaude a chi vince, plaudirà invece al poeta che vinse colla violenza e colla morte.

— E alla Camera italiana?

La partita è rimessa. E chi vivrà vedrà.

Asper

AMORE IN GINOCCHIO

. . . .

— Che io oda ancora l'armonia della tua voce soave; ch' io possa contemplare ancora l'angelico tuo volto, o Luisa!

— Non so dirti la dolcezza che nel cuore io sento, nel sapermi amata da te, di quell'amore che nulla ha di terreno, ma che sale sale alle purissime sfere come il profumo dei gigli che ci stanno attorno, come la gentile armonia del ruscello che ci scorre qui presso...

— O anima purissima, o angelo della mia vita, candida come la luna che ti circonda di luminosa aureola; mai pensiero profano turbi la serenità del nostro santo affetto, e le anime nostre traversino, sorelle pellegrine, la triste valle, incontaminate.

— O soavissima gioia!....

Leandro, voleva ancor dire, ma Luisa, volgendo al cielo il suo profilo da madonna dell'Angelico:

— Leandro — bisbigliò — è d' uopo che ci lasciamo... la notte è già alta.

E quasi avesse le ali, ratta si dileguò per i viali del giardino mentre Leandro, inginocchiato, fissava collo sguardo estatico la dolce donna, cui la bianca veste e le sciolte chiome d'oro davano l'aspetto d'una visione celeste. Pareva che al suo passaggio i fiori mandassero maggior profumo, come incensieri all'altare della vergine, e le stelle iridescenti spandessero su di lei i loro raggi più puri, come la luna candidissima, che si compiaceva disegnare sui viali l'esile e diafana ombra della fanciulla innamorata.

* * *

. . . .

— Gastone, Gastone, ripetimi ancora che sarai mio, sempre mio!

E così dicendo, la duchessa stringeva al seno il giovine conte che la copriva di baci.

Era un delirio dei sensi che li aveva invasi. Erano fremiti, sussulti, silenzi pieni di voluttà.

La lampada sospesa nel mezzo del ricco salotto, spandeva una luce discreta su questa scena triste nella sua feroce realtà.

Non era il duca che aveva salvato l'onore di Gastone dandogli i mezzi per pagare un debito di giuoco?!

L. Bompard (Bologna)

Ed ora, l'ingrato, macchiava vilmente l'onore del suo salvatore, vinto forse piucchè altro, dalle morrbose seduzioni di quella donna, malata, piucchè colpevole, vittima di una nevrosi isterica, ribelle ad ogni cura.

Infatti, respingendo d' un tratto colui, che aveva prima avvinghiato colle sue braccia esili ma forti come le spire d'un serpente, la duchessa cadde in preda ad una terribile crisi. Colle mani contratte brancolava nel vuoto, quasi volesse afferrare la vita che pareva mancarle, e cogli occhi sbarrati, colla bava sanguigna sulle labbra, mandava un rantolo profondo, sordo, raccapricciante!

Gastone, alzatosi di scatto, cercò fra i mille ninnoli sparsi sui capricciosi mobili di quel salotto «Luigi XV» qualche fiala di sali, ma invano. Tornò presso la duchessa che, superato il periodo acuto, era caduta affranta sulla *dormeuse* col seno sussultante. Il giovane, vinto da pietà per quella bella infelice, le si inginocchiò accanto attirando la testa di lei, madida di gelato sudore, sul suo petto.

Lasciami.... lasciami, mi fai troppo soffrire.... noi siamo dei grandi colpevoli... va! va!...

Gastone, alzandosi disperato, compose sul divano la bella creatura, bisognevole di calma dopo la terribile crisi, ed uscì quasi fuggendo, come un delinquente, come chi sente nell'anima un profondo rimorso...

In anticamera lo attendeva la fida Annetta, che rimase sorpresa di non sentirsi abbracciare, come al solito, dal conte, il quale, infilata la pelliccia e calcatosi il cappello sugli occhi:

— Vedete la signora duchessa — le disse con voce tremante... — non si sente bene — e scomparve per la scaletta di servizio.

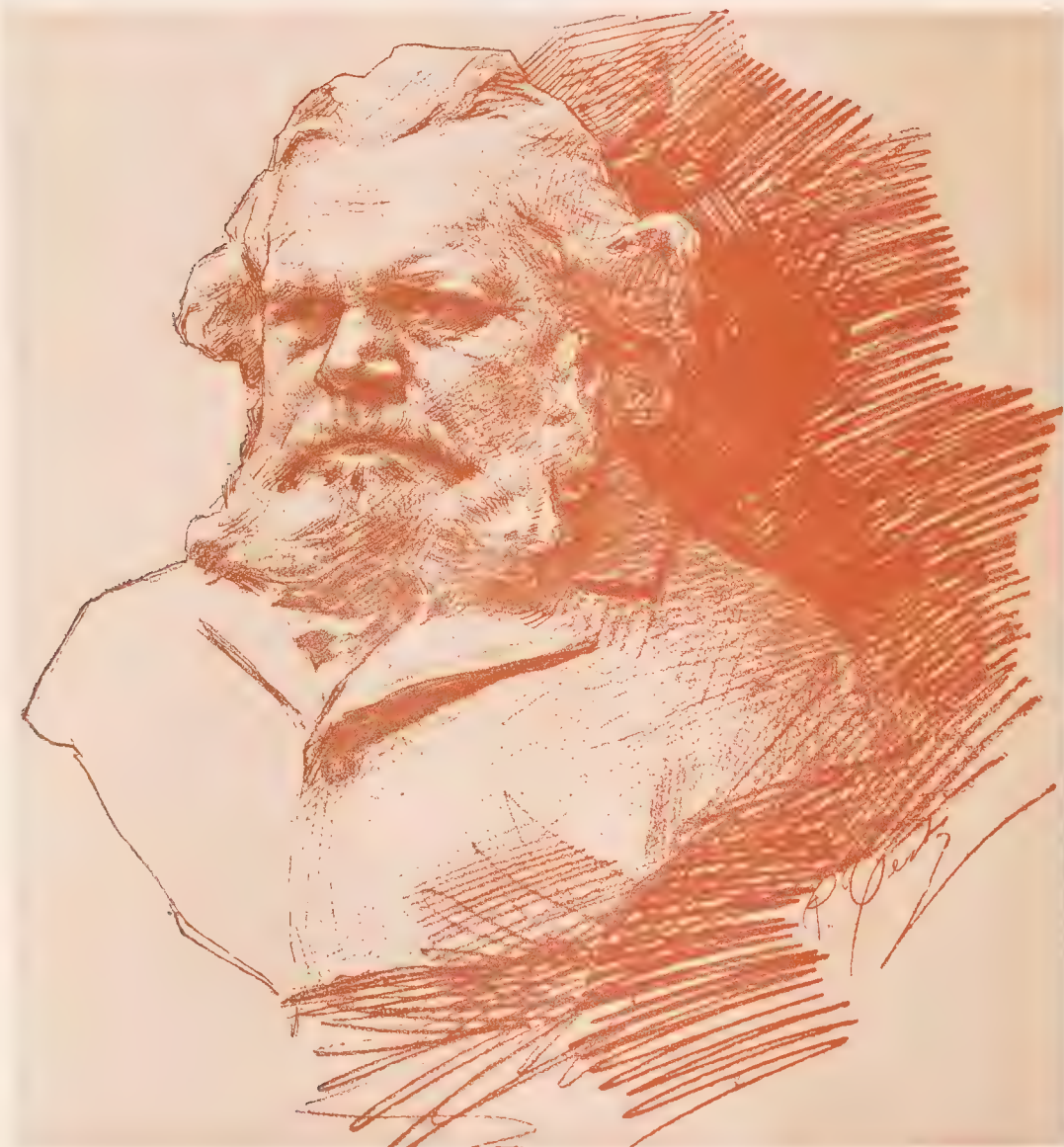
Uscito, si cacciò nel suo *coupè* urlando a Giuseppe:

— Giù nel Tevere!!

A tale ordine il povero cocchiere fu preso da una terribile crisi nervosa, mentre Gastone si dibatteva entro la vettura in preda ad un attacco epilettico. Suo padre era morto pazzo; sua madre paralitica; sua sorella s'era gettata dalla finestra in un accesso d'isterismo!

* * *

. . . .

— Ghita! mi dai un bacio? Smorfiosa!... lo sai che stamane ho comprato un bel letto, e mia madre sta facendo le lenzuola?...

Giosuè Carducci. — Busto eseguito da Paolo Testi fiorentino nel dicembre 1899 in Firenze.

— Anch' io sto preparando quel po' di roba; così, finita la vendemmia, faremo...

— Faremo poco o nulla poichè non mi garbano le solite cerimonie... ci sposeremo senza chiasso.... e saremo contenti. Oh, guarda che la mucca è andata nel campo del trifoglio...

— Oh! mora! via di là...

— Veh, come l'hai presa con quella sassata... E non hai ancor finito di riempire il sacco coll'erba? A vederti inginocchiato avanti a me, mi ricordi il signor Arturo, che sorpresi nel bosco così, ai piedi della padrona...

— Lo credo; i giovani di città, non han fiato per tenersi ritti.... Io invece mi sento più forte, col volerti bene, ed a stare vicino a te....

Alzatosi d'un tratto e cacciato da parte con un calcio il sacco riboccante d'erba, Nando gettò le vigorose braccia al collo di Ghita che lo accolse, senza scomporsi, sul turgido seno. Un bacio scoccò, sano, sincero, senza i fremiti di artificiose sensualità, senza i languori sdolcinati di studiate carezze. La chioccia lì accanto chiamava a raccolta i pulcini pigolanti, attorno ad un bruco, che, compresa dall'amor materno, tutelava contro le insidie dei polli prepotenti, ma che, pur affamata, non pensava di beccare.

E un inno di vita e di salute saliva alto attorno a quei due, nel cui petto picchiava vigoroso il cuore di un affetto inconscio di raffinatezze, ma vero, potente, profondo.

Piccolet

ANONIMA COOPERATIVA

I

Era una signorina alta e sottile,
bruna di chiome, pallida, e nel petto
aveva un cuor sì docile e perfetto
che non v'era nel mondo il più gentile.

Contrariamente al vecchio umano stile,
che fa del dio d'Amore un coso gretto,
codino, senza slancio nè concetto...
il cuore della bruna era un ovile.

Mutava amore ad ogni settimana,
era l'ultimo sempre il preferito,
e gli altri li teneva in quarantena.

Credo che il primo io fui della catena,
poi Sandri, Santi, Bozzoli e Petito,
e l'ultimo, a quei tempi, era Fontana.

II

Ricordo che in principio fra di noi
ci guardavamo un po' di mala voglia,
chè nel mondo, si voglia o non si voglia,
ha l'amor proprio ancora i dritti suoi.

La durammo un pezzetto, e poi... e poi
mangiammo, come si suol dir, la foglia,
ci stringemmo le mani è su la soglia
lasciammo il lei *e inaugurammo il* voi.

La sera dopo c'eravam baciati,
ci davamo del tu *famigliarmente,*
utti da un sacro patto insiem legati.

La signorina non capiva niente:
come poteva, avendoci trattati
coi tre pronomi, indifferentemente?

III

In una villa sua, fuori di mano,
stava la bella, in seno alla natura;
noi v'andavam sovente a notte scura,
e Bozzoli fungea da capitano.

Era Sandri tenore ed io soprano,
Fontana ci batteva la misura,
Santi e Petito, assisi alla verdura,
su le chitarre si rompean la mano.

Quando la buona cooperativa
avea cessati il suono e la canzone,
ci appiattavamo ognun lungo la strada.

Ma, poco dopo, uno restava a bada,
passavamo il cancello... e sul balcone
una finestra tacita si apriva.

IV

La signorina, ch'era spiritosa,
nè da meno di noi parer voleva,
a lungo a conversar ci tratteneva,
senza offendersi mai d'alcuna cosa.

Poi, sul partire, in tal benigna posa
che tutta incline al nostro amor pareva,
con la sua pura destra a noi porgeva
una soave pagina di prosa.

C'era, sì, qualche error grammaticale;
ma se pensiamo che scriveva a tutti,
divisi in parti uguali, eran distrutti.

Io che da segretario funzionavo,
chiamati a parte i miei compagni, davo
lettura della epistola sociale.

V

Solo una notte, che una mia bisogna
mi trasse lungi dalla compagnia,
io mi perdetti alquanto sulla via,
mentre i compagni entravano in Bologna.

Più che ci penso e più mi vien vergogna
ch'io, scrupoloso insino alla follia,
macchiar potessi la coscienza mia
d'un tale furto e d'una tal menzogna.

Che far? Vedevo la campagna brulla,
lungi i compagni; intorno mi guardai,
un soccorso a cercar: non scorsi nulla!

Ma quando i soci chiesero novelle
della lettera.. io tacqui e non contai
d'averla letta al lume de le stelle!...

CARLO ZANGARINI

M. DUDOVICH (Bologna)

L'ABOLIZIONE DEI FRANCOBOLLI

Me ne dispiace moltissimo, ma la notizia è proprio ufficiale: il *Post Office* di Londra sta facendo profondi e diligenti studî per l'abolizione dei francobolli. Me ne dispiace moltissimo, ripeto, perchè so bene come i signori filatelici siano, fra la persone che si dilettano di raccogliere qualche cosa, le più ostinate e affezionate alla loro innocente mania e mi preoccupa il pensare che fra pochi anni le collezioni ond'essi si gloriano avranno soltanto il pregio della curiosità archeologica!

Infatti tale abolizione o — come sarebbe più appropriato dire, trattandosi di bolli, — abollizione non potrà non estendersi in breve a tutti i paesi civili. Sarà molto se potrà sottrarsi al movimento innovatore la Repubblica di San Marino, la cui più rinomata e proficua specialità, dopo la libertà perpetua e le croci da cavaliere, sono precisamente i francobolli emessi di continuo per la gioia dei collezionisti nonchè l'arrotondamento dei bilanci nazionali. Povera Repubblica! non era già abbastanza grave che San Marino fosse senza... la marina? Nossignori: la spietata civiltà moderna toglie a quella brava gente anche il principale cespite delle pubbliche entrate.

— E l'Italia? — chiederete.

L'Italia sarà fra le potenze una delle prime ad attuare l'importantissima innovazione. È si capisce: quand'anche i vantaggi ne fossero esigui, nessuna causa, nessun interesse ne risentirebbero nocumento. Se si trattasse di toglierle il franco, la popolazione si opporrebbe, ma finchè si tratta del franco-bollo... Del resto, il Consiglio dei Ministri ha già avuto frequenti occasioni di venire a uno scambio di idee su l'argomento, e si è constatato come tutti i membri del gabinetto paiano propensi all'abolizione. Anche l'onorevole Adeodato Bonasi, il quale è generalmente contrario a tutte le riforme che non riguardino il regolamento, se ne è lavato le mani, dichiarando:

— Di poste io non me ne occupo. Al più, mi occupo delle poste..... del rosario!

***

Ma una domanda scaturisce spontaneamente dall'intelletto di chi medita il grave problema.

— Qual fatto, qual considerazione, qual principio mai originò l' idea dell' abolizione dei francobolli?

Impossibile rispondere: la causa prima di quell' idea si cela nella tenebra del mistero. Tuttavia le ipotesi più verosimili portano a credere che detta causa sia, in fondo, molto semplice e chiara. Nessuno può discutere che, fino a poco tempo addietro, il più grande consumo del genere fosse quello fatto dai filatelici, i quali scrivevano a bella posta le lettere per i francobolli, contrariamente alla maggioranza degli uomini che appunto per i francobolli si astiene molte volte dallo scrivere le lettere! Ora la filatelia è stata detronizzata dal *filocartismo*, vale a dire dalla manìa delle cartoline illustrate; e quindi i *timbres-poste* non servono più che al fine secondario della corrispondenza privata. Donde, necessità di provvedimenti per parte degli Stati.

E tanto più bisognava venire a questo, quando si pensi che sta per uscire alla luce la serie di cartoline artistiche destinate dall' *Italia ride* ai suoi abbonati, la qual serie susciterà tali e tanti entusiasmi da derivarne al filocartismo un ulteriore imponentissimo incremento.

Il che renderebbe manifesto come il nostro periodico sia stato una fra le principalissime cause dell' innovazione propugnata dal *Post-Office* di Londra. Sicchè un giorno si dirà:

— Due dei più importanti avvenimenti del secolo XIX furono determinati da pubblicazioni a stampa: l' abolizione della schiavitù, dalla *Capanna dello zio Tom*: l' abolizione dei francobolli, dall' *Italia ride.*

Benissimo: ma non sarà inutile avvertire che si tratta di due casi simili soltanto nell' apparenza. Infatti la signora Beecher-Stowe esortava ad affrancare, noi abbiamo influito acciocchè... non si affranchi più!

* * *

Le conseguenze sociali e fisiologiche dell' abolizione saranno a bastanza importanti. Anzi tutto, un notevolissimo risparmio di saliva, per parte della popolazione. E a questo proposito non posso esimermi dal dar notizia d' una statistica interessante redatta da un qualunque comm. Bodio del ministero inglese.

Ogni abitante del Regno Unito spedisce in media 4 lettere e 23 centesimi di lettera al giorno. Ora gli studî e le osservazioni d' una commissione scientifica appositamente eletta hanno stabilito che per l' appiccicatura di ogni francobollo, data la qualità non perfetta della gomma fornita oggidì dagli appaltatori, occorrono circa centigrammi 3,17 di saliva. In altri termini, ogni inglese per la sua corrispondenza deve secernere centigrammi 13,4091 di saliva al giorno, ossia in un anno grammi 47,978635. Chiunque consideri queste cifre osserverà che con l' abolizione dei francobolli i 37,092,814 abitanti del Regno Unito sono per realizzare alla fine d'ogni anno una considerevolissima economia di succhi vitali.

Ma — alcuno ha domandato — che faranno essi di tutta questa saliva risparmiata? E tale ragionevole interrogazione ha sollevato polemiche vivacissime e originato le più singolari proposte. Vedremo come andrà a finire: intanto è doveroso notare che trova il maggior numero di fautori entusiasti l' idea lanciata dal *Morning News*, secondo cui si dovrebbe radunare in un enorme vaso *ad hoc* tutta la saliva economizzata durante l'anno dalla nazione e inviarla così in omaggio al signor Willette, il caricaturista parigino che si permise di schernire Sua Graziosa Maestà la regina Vittoria. Povero Willette! Sarebbe uno sputo valutato del peso di 1961 quintali, 346 chilogrammi, 521 grammi e 6975 decimilligrammi!

Da noi, tutte queste discussioni sarebbero proprio superflue. Che importanza potrebbe darsi a simile risparmio, quando gli sigari della regìa ci obbligano ogni giorno ad uno spreco incalcolabile della medesima sostanza? Anzi da questo lato la decantata abolizione solleverà certo rimpianti e lagnanze. Per esempio, l' uomo che spedisce una lettera all' amata non sente una specie di religiosa tenerezza applicando la lingua su 'l francobollo e quindi il francobollo su la busta, una sensazione simile a quella che si prova toccando il grilletto d' una arma che può recare la morte o la felicità? Così tanti infelici non avranno più nemmeno quest'ultima consolazione di leccare i francobolli!

BUFFALMACCO

POESIA NOVA

Ho letto nella *Flegrea*, la simpatica rivista letteraria-artistica napoletana, un' ode dell' amico Della Porta *A una polizza d'assicurazioni sulla vita.*

Grande, immenso è stato il mio soddisfacimento nel vedere questo primo esempio, in cui il buon Antonio ben addimostra come anche le cose più banali di questa vitaccia cane, possano essere cagione di poesia.

Già i lettori d' Italia si sentivano stanchi delle *Lidie*, delle *Madonne*, delle *Isaotte* più o meno Guttadaurs: invano i novi poeti cantarono le *fontane* e *i fauni*... Anche questi sapevano di stantìo...

Ma Antonio venne, vide e trovò...

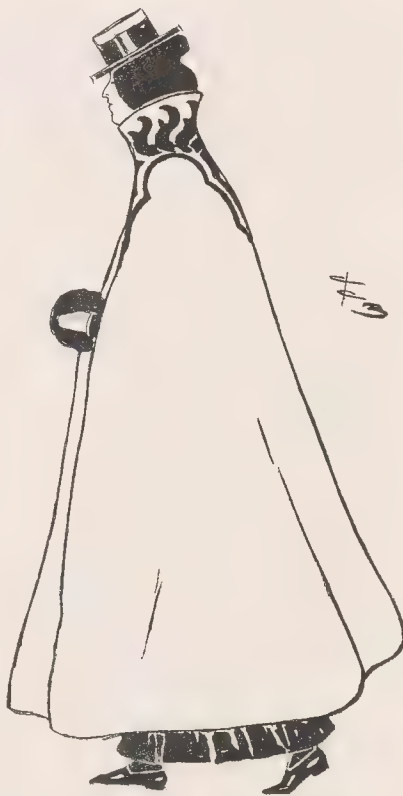
E così ora noi attendiamo una lunga sequela di canzoni. E ben venga la canzone a l' *Unghia incarnata* e quella della *Cambiale che sta per scadere*, e quella alla *Ciliegia sciroppata*!...

L' Italia ride non è scontenta.

BRUNO

G. BONFIGLIOLI (Bologna)

G. Romagnoli (Bologna)

M. Dudovich (Bologna)

IL PRESIDENTE IDEALE DELLA CAMERA

Secondo alcuni

Il Presidente apre la seduta alle ore 14.

PRESIDENTE – In conformità dell'ordine del giorno...

CODEGHETTI – Signor presidente: se permette vorremmo terminare una partitina a *bazzica* di cinque soldi...

PRESIDENTE – Facciano pure. Intanto fumo un buon sigaro.

PUNTOLINI *(scattando)* – Voglio la parola.

PRESIDENTE – Se la prenda *(suona il campanello per destare il segretario che si era addormentato)*.

TECOPPA *(segretario) (svegliandosi)* – Che tu possa morire ammazzato! E la maniera di suonare questa? Dove ha imparato l'educazione lei?

PRESIDENTE *(scoppiando in una grossa risata)* – Te l'ho fat'a! Te l'ho fatta!

CODEGHETTI – Signor presidente, la *bazzica* è finita.

PRESIDENTE – Allora cominciamo noi. Chi vuole la parola? *(Sul settore di destra un gruppo di onorevoli discute animatamente)*. Signori; vorrebbero avere la cortesia di andare ai loro posti?

TURACCIOLETTI *(al presidente)* – Lei faccia silenzio!

PRESIDENTE – Ma scusi...

TURACCIOLETTI – Scusi? Scusi che cosa?

PRESIDENTE – Volevo dire... *(rumori)*,

BECCHETTI – Appello nominale! Appello nominale!

PRESIDENTE – Ma se non dobbiamo votare niente!

BECCHETTI – Ah! Non abbiamo da votare niente? Pezzo d'asino, imbecille, furfante...

PRESIDENTE *(calmo)* – Ah! adesso capisco. Si vuole votare... un sacco d'insolenze a me.

VOCE A SINISTRA – Non l'aveva ancora capita, il cretino!

PRESIDENTE – Allora, per non incomodare loro signori ad alzarsi per questa votazione, potrei semplicemente far mettere a verbale gli epiteti pronunziati dall'on. Becchetti...

VOCI – No! no! Sì! sì!...

(Il Presidente è colpito nella testa da due calamai).

PRESIDENTE *(coprendosi colla mano la parte del viso... toccato)*. – Sono pregati i signori deputati a chiedere la parola uno àlla volta.

CRAPOTTI. – Ma quello è stato un colpo... della maggioranza!

BUSSOLA. – Nossignore! La persona del presidente è estranea in ciò. Si è voluto solamente colpire... il principio d'autorità...

PRESIDENTE *(che lascia vedere un grosso livido rosso in un occhio)*. – Ah! mi dichiaro soddisfattissimo, e siccome è giunta l'ora per andare a pranzo, così vorrei sciogliere la seduta. Ma mi hanno fatto lo scherzo di portarmi via il cappello. Allora, sono pregati di rivolgermi tutti gli insulti possibili...

VOCI – Perchè? Perchè?

PRESIDENTE *(con voce declamatoria)* – Perchè almeno mi possa coprire... di improperi.

(Queste parole sono accolte da epiteti d'ogni colore... politico).

La seduta è sciolta.

Secondo altri

IL PRESIDENTE *(in completa armatura entra alle ore 15. Tira un colpo di revolver per aria)*. – La seduta è aperta. Prima di mettere in votazione la proposta dell'onor. Ministro degli Interni, di disporre permanentemente dietro al mio banco una batteria di cannoni, desidero si sappia che oggi sono di cattivo umore e che mi servirò dei pochi e irrisori poteri consentitimi dal regolamento per far rispettare la mia autorità.

SALSICCIETTI *(fa per uscire)*.

PRESIDENTE – Dove va lei?

SALSICCIETTI *(diventando pallido)*. – Illustrissimo signor presidente, la patria ha dei bisogni, e anch'io sono obbligato...

PRESIDENTE – Vada al suo posto. Ella sa che a norma dell'articolo 47 regolamentare bisogna protendere in modo visibile verso di me la mano destra, alzando l'indice e il medio.

SALSICCIETTI – Ecco fatto, signor presidente. Ma faccia presto a darmi il permesso....

PRESIDENTE – Scusi, adesso non posso, perchè comincia la votazione....

SALSICCIETTI *(andando a malincuore al suo posto)*. – Era appunto per questo...

PRESIDENTE – Insomma la faccia finita, la faccia....

CODEGA – L'on. Granatelli, quì di dietro, mi fa il solletico nel collo con una penna d'oca.

PRESIDENTE – Granatelli, venga qui in ginocchio *(rumori all'estrema sinistra)*. Usciere, distribuisca le palle ai signori deputati per la votazione segreta. Quelle di fucile sono per il *sì*, le altre di cannone per il *no*.

(Principia la votazione. A un dato punto l'on. Cretinetti lascia cadere la palla di cannone sul piede dell'on. Ministro degli Interni).

S. E. MASSINELLI *(Ministro degli Interni, gettando un urlo)*. – Accidenti all'opposizione!

PRESIDENTE – La votazione è fatta.

SALSICCIETTI *(con un filo di voce)*. – Purtroppo!

PRESIDENTE – La proposta è accettata.

PITTALUGA – Ma come, signor presidente? Se le palle contro la proposta ministeriale sono 150 e le altre favorevoli 148? La proposta è respinta.

MINISTRO DELL'INTERNO – Il risultato infatti è quello accennato dall'on. Pittaluga. Ma siccome l'articolo 28 regolamentare dà facoltà al signor presidente di sbagliare il conteggio e di proclamare ciò che gli torna più comodo, così la votazione è validissima.

PITTALUGA – Ma io in nome della moralità protesto....

PRESIDENTE – Onorevole Pittaluga, le infliggo la censura: oggi starà senza dolce a tavola. Silenzio....

PITTALUGA – Ma io....

PRESIDENTE – Silenzio! E due.... Badi che posso servirmi dell'articolo 102 del Regolamento che riguarda la tirata d'orecchi....

PITTALUGA – Il diritto è conculcato. Viva la Costituente!

MINISTRO DELL'INTERNO *(alzandosi. Attenzione)*. – Davanti a un fatto così nuovo nella Camera nostra, io prego il signor presidente a servirsi dell'articolo 113 del Regolamento in cui è detto che il deputato il quale non si sottomette ai richiami dell'imparziale presidente subisca immediatamente la fucilazione nella schiena.

PRESIDENTE – Ringrazio S. E. delle buone parole per me. Ma siccome io bramo che la concordia regni in quest'aula e che si giunga presto alla pacificazione degli animi, così voglio essere clemente. Infliggo all'on. Pittaluga solo 30 anni di lavori forzati.

(Si urla: Viva il presidente liberale! Viva il cuore magnanimo del presidente!).

La seduta è sciolta.

TISENTO

M. DUDOVICH (Bologna)

PER TUTTE LE INSERZIONI italiane ed estere rivolgersi esclusivamente alla Amministrazione, in Piazza Calderini, 6, Bologna.

Fabbrica e Magazzini di Giulio Marchesini

Bologna - Via Carbonesi, 3

Grande assortimento di **Letti - Elastici - Ottomane - Culle - Stoffe per Mobili - Frangie - Tende - Tappeti e Coperti.**

Specialità in Materassi confezionati

CATALOGO ILLUSTRATO A RICHIESTA

Dott. ANTONIO MALVEZZI

Medico-chirurgo specialista

per le malattie della bocca e dei denti

Riceve tutti i giorni dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 18 in via S. Vitale, N. 21², **già Studio Solari.**

Chirurgia dentale - Protesi - Ortopedia dentale (raddrizzamento dei denti) - Orificazioni, ecc.

Salon de Modes

SARTORIA

Via Farini, 4

rimpetto giardino Cavour

Il non plus ultra dell'eleganza

ABITO SU MISURA

da L. 30 e da L. 38

DISEGNI ASSORTITI

Taglio elegantissimo

Violetta Ideale

CASAMORATI

Loggie del Pavaglione

BOLOGNA

Amanti della lettura

Volete tenervi al corrente di tutte le novità romantiche pagando una sola lira mensile?

Abbonatevi alla Biblioteca circolante ERNESTO MARTELLI

Via Farini N. 25 C, 27 A - Bologna

Abbonamenti speciali ai Signori non residenti in Bologna. - Cataloghi gratis.

GRANDE EMPORIO DI LIBRI D'OCCASIONE

Si comprano libri ed intere Biblioteche

TORTELLINI

il "Non plus ultra,, delle minestre

Speciale lavorazione

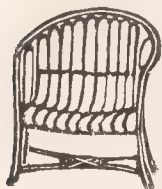
LUIGI BERTAGNI

PROVVEDITORE

di S. A. R. il Principe NICOLA DEL MONTENEGRO

BOLOGNA (Italia) - Via Cavaliera, 7

TORTELLINI

il "Non plus ultra,, delle minestre

Mobili per Villeggiatura

Chiedere all'EMPORIO COMMERCIALE

DITTA VALERIANO ROVINAZZI

BOLOGNA

Via Zamboni, 7, A B C

il **Catalogo illustrato** dei mobili svizzeri, indiani ed in vimini.

Deposito esclusivo per l'Emilia

Sconto ai rivenditori — Chiuso nei giorni festivi.

INNOCUITÀ ASSOLUTA

ALLE SIGNORE!

Tintura istantanea a base vegetale con la quale si possono ottenere tutti i colori che si desidesano.

Mercè uno degli ultimi ritrovati della scienza chimica, la Ditta sottoscritta può oggi offrire ai suoi clienti una buonissima Tintura per capelli "GIOVENTÙ,,.

Essa dà ai capelli in una sola applicazione un bellissimo colore NERO senza bisogno di lavature.

Allo scopo di persuadere le persone che desiderassero acquistare tale articolo SI OFFRE A CHIUNQUE L'APPLICAZIONE GRATUITA A DOMICILIO.

Prezzo della scatola *GIOVENTÙ* L. 5

Ditta GIOVANNI MONTI - via Farini, 14, Bologna

Pregasi osservare i capelli tinti esposti nelle vetrine del negozio: ***Gabinetto per la pettinatura delle Signore.***

Provare per credere! Effetto garantito!

COLORI INALTERABILI!

La Pellicceria VINCENZO LAURATI

IN BOLOGNA . VIA FARINI - riceve oggetti di pellicceria e laneria da conservarsi nella stagione estiva.

CORDIAL-CHINOTTO

il migliore amaro-tonico-digestivo

SPECIALITÀ

Ditta CARLO CILLARIO

Via Rizzoli 21

angolo via Calzolarie

BOLOGNA

Società Cooperative Riunite di Milano

con succursale in BOLOGNA, Via Manzoni, 4 e 6

Sartoria per Signora

E PER UOMO

L'unica per confezione elegante, moda, sollecitudine e prezzi convenienti.

Mammola Felsinea

Specialità

A. ACCORSI

BOLOGNA

VIA INDIPENDENZA, 2

L. Bonfard (Bologna)

PRESENTAZIONE

Egregio signor Direttore

Io sono Rufolo Spaghetti, di età ancora verde, figlio dei miei cari genitori, di condizione disoccupato.

Credo, signor direttore, che anche dopo avere rivelato queste generalità, le sue cognizioni a mio riguardo siano rimaste su per giù le stesse. Le faccio tuttavia osservare che, avendo declinato il mio nome, ho voluto farle capire che non sono uno di quei soliti ignoti dei quali vanno occupandosi le cronache dei giornali, nè un vanitoso, che osi presentarsi con questa profetica frase: — « Signore, io non ho un nome, ma me lo farò !. »

Niente affatto. Io sono Rufolo Spaghetti, che vuole soltanto un piccolo favore.

Stia tranquillo, che non si tratta di denaro: questo l'ho già domandato stamattina a un mio amico, nel bel mezzo di un crocevia, tenendo d'occhio le quattro strade che gentilmente si offrivano ad agevolarmi la fuga.

A lei invece, signor Direttore, chiedo semplicemente dello spazio.

È ben vero che oggi anche questo è diventato prezioso, forse quanto lo stesso denaro. Non passa giorno che non si legga su le colonne di un qualunque periodico: « *Per mancanza di spazio siamo costretti a rimandare ad un prossimo numero un interessantissimo articolo, favoritoci da persona competentissima che desidera di conservare l'incognito, intorno alla grande questione che ora si agita al gabinetto degli interni* »; oppure, su una rivista musicale: « *Domani daremo alle nostre gentili abbonate un gustosissimo pezzo, che non abbiamo potuto offrire oggi perchè lo spazio ci faceva difetto* ».

Io anzi, quando avevo delle idee, pensai di pubblicare un giornale intitolato « *Lo spazio* » per ospitare tutta quella roba che non trovava posto negli altri periodici per il motivo già detto; ma dovetti rinunciare a farlo, altrimenti avrei dovuto stampare questo unico trafiletto: « *Per abbondanza di spazio siamo costretti di rimandare gli articoli al prossimo numero* ».

Ho detto: « quando avevo delle idee ». Proprio così, signor Direttore! Una volta io possedevo perfino delle idee; anzi, era l'unica cosa che io possedessi.

Io ero appunto chiamato da tutti « L'uomo dalle idee »: ne concepivo quotidianamente un numero così grande da far lavorare molte generazioni, pur che esse avessero voluto coltivare il seme che gettavo a piene mani. Ogni giorno ne lanciavo a diecine, ogni giorno ne offrivo a quanti incontravo, ogni giorno anzi gioivo che il Governo non avesse ancora pensato di colpirle con una tassa e mi rammaricavo che non potessero essere accettate al Monte di pietà. Ma a poco a poco sentii i sintomi dell'esaurimento, e, preso dallo spavento, concepii questa peregrina idea, che purtroppo doveva essere l'ultima:

- « Quando non avrò più idee mi metterò a scrivere ».

Naturalmente, ho tentato di scongiurare la catastrofe, ma forse il rimedio è stato peggiore del male. Si figuri che sono perfino ricorso alla lettura di vari giornali e di molti volumi in prosa e in versi. Ebbene: non solo non ho trovato alcuna idea nuova, ma ho perduto anche le idee vecchie. Debbo esser stato vittima di un fenomeno di assorbimento: i libri e i giornali che ho letti erano forse così aridi, che hanno funzionato come una spugna, man mano che mi spremevo il cervello per capirli.

Le dirò anche perchè ho deciso di dedicarmi al giornalismo. Io sono ansioso di trovare un'occupazione, mica perchè creda che ciò sia necessario, ma soltanto per potere, ai moltissimi curiosi che mi chiedono ogni giorno: — « Che fai Rufolo? », rispondere: — « Faccio la tal cosa ». Per tanti anni ho detto: — « Niente! » e per tanti mesi ho anche soggiunto, per acquistare credito: — « Sto cercando.... », che adesso proprio sento il bisogno di mettere un poco di carne al fuoco, non fosse che pel gusto di mangiarmi la metafora.

Però da una settimana, ho comunicato agli amici che mi getterò a corpo morto nella letteratura: nessuno mi ha fatto le con-

doglianze, ma la notizia si è sparsa come un fulmine, sicchè io temo che dal lato economico mi farà più male che bene.

Infatti, io sono già diventato per tutti un individuo che si accinge a palesare pubblicamente le proprie attitudini per far nulla.

Così, signor Direttore, avrà già compreso che io sono adattatissimo per intraprendere la carriera giornalistica; e che, all'occasione, saprò fare il debito mio. Se lei mi cederà lo spazio del suo giornale, io le cederò gli spazi del mio tempo per una sciocchezza; sarà una specie di pane prestato, che mi guarderò bene dal mangiare. In quanto alle idee, lasci fare a me: mi servirò di quelle degli altri. Non sarò il primo e nemmeno l'ultimo a commettere simile pirateria.

Tanto per darle un esempio di ciò che vorrò fare, le dico subito che mi gioverò delle grandi idee regionali, nazionali e universali. Quest'anno vi sarà un'Esposizione Universale a Parigi, un'Esposizione Nazionale di Floricoltura a Bologna, ed un'altra di Igiene a Napoli, ed un'altra Agraria, Industriale e Artistica a Verona. Ebbene, Rufolo Spaghetti con un mezzo di locomozione semplicissimo, quello delle proprie gambe, andrà da per tutto e scriverà le sue impressioni.

E, a proposito dell'esposizione partenopea, mi permetto di offrirle per una miseria una mia osservazione: saprà già che, insieme a quella d'Igiene, vi sarà una mostra Umoristica intesa al più elevato senso d'arte. Quei signori che l'hanno bandita hanno pensato: « Se è indiscutibile che il riso e la gaiezza siano una necessità per l'uomo, una mostra di quadri umoristici è nel più stretto e natural legame con una grande esposizione di tutto ciò che forma l'igiene della vita, in quella parte che, risollevando lo spirito, lascia maggiormente rifiorir la salute!... » Va benissimo, dico io: ma allora, d'oggi in avanti, bisognerà pensare di unire a delle mostre d'arte seria altrettante esposizioni d'igiene, per il motivo perfettamente opposto. Dopo essersi guastato il sangue nella contemplazione di tanti quadri e tante statue raccapriccianti, il conforto degli igienisti non potrà che tornare gradito.

Ed ora, signor Direttore, non prenda verso di me quelle stesse misure di precauzione che suole adottare per coloro ai quali nega l'ospitalità per mancanza di spazio. Mi costringerebbe così a lanciare negli spazi il primo numero di quel giornale che avevo pensato di fare, quando non ero ancora scrittore.

Parola di disoccupato, la concorrenza sarebbe terribile.

Rufolo Spaghetti

La cosa più importante nella vita d'una donna è il primo ballo, nella vita d'un uomo è la sera in cui gli fu per la prima volta concessa la chiave di casa.

***

La vocazione letteraria d'una donna dipende molto sovente dal non esservi persona cui ella possa scrivere una lettera d'amore.

GRANDI MAGAZZINI Cav. G. MARZOCCHI

Questi Magazzini che nel loro genere sono i più importanti d'Italia, sia per la loro vastità, sia per la svariata molteplicità degli articoli, comprendono qualunque utensile d'uso domestico, ogni novità utile, ogni raffinatezza della civiltà.

—

Servizi da tavola in terraglia di Sassonia e Cristallerie di Francia.

Servizi da caffè, da the, da lunch, da Marsala, da birra, da liquori. - Posaterie e arredi da tavola in alpacca e vero nichel.

⁂ ARGENTERIE GALVANICHE ⁂

Oggetti di forme artistiche, di somma eleganza: Ampolliere - Saliere - Senapiere - Servizi da uova, da pesce, da asparagi, da fragole - Ceste da pane - Reggifiaschi - Rinfrescatori da vino - Samovar russi - Tejere - Caffettiere - Lattiere - Zuccheriere - Pinzette da zucchero - Coppe da ghiaccio - Portastecchini - Sottobottiglie e Sottobicchieri - Palette e Spazzole da briciole - Coupe-gateaux ecc. ecc.

GRANDIOSO ASSORTIMENTO DI LAMPADE
per salotto e camere da pranzo in ogni forma e sistema

Apparecchi per bagni d'ogni specie - Servizi da toeletta ecc.

Singolarità in oggetti per regali

CERAMICHE ARTISTICHE
Vasi - giardiniere - piatti murali in grès di Sassonia

MOBILETTI DECORATIVI

Tavolini da giuoco - Tavolini da lavoro - Piccole Scrivanie - Mensole - Etagères - Porta musica - Servizi da fumatori - Stipetti da zigari - Armadietti da Chiavi - Colonne per vasi, busti e lampade - Tripodi - Portafiori ecc. ecc.

Ufficio di corrispondenza - Servizio regolare alla ferrovia.

PREZZI FISSI

Chi con una piccola commissione lascierà il proprio indirizzo, resterà abbonato in eterno alle periodiche pubblicazioni della Casa.

LA SETTIMANA POLITICA
USCITA
30 MARZO
ELEZIONI GENERALI
COLOMBO
VOTAZIONE PER LA PRESIDENZA
COLOMBO
COLOMBO
COLOMBO
COLOMBO
COLOMBO
COLOMBO
COLOMBO
COLOMBO
COLOMBO
2 APRILE
3 APRILE
CAMERA ITALIANA
DESTRA
SINISTRA
NASICA

A. Majani (Bologna)

Prezzo d'ogni fascicolo: in Italia cent. **25**, all'Estero cent. **40**
Associazioni al 30 Giugno 1900 L. **3,50**; al 31 Dicembre 1900 L. **10** - Estero spese in più

DIRETTORE
A. ZAMORANI (Asper)
REDATTORI LETTERARI
G. De Frenzi — G. Lipparini — C. G. Sarti — A. Testoni - M. Vigi — C. Zangarini
REDATTORI ARTISTICI
A. Baruffi — L. Bompard — G. Bonfiglioli — G. Casanova
M. Dudovich — C. Jeannerat - A. Majani — G. Romagnoli

Associazioni al 31 Giugno 1900 L. 3,50; al 31 Dicembre 1900 L. 10 - Estero spese in più.

Occhiate... birbone

Il perchè di questa rubrica.

I redattori di questa splendida e simpatica rivista, sentivano da tempo immemorabile l' imperioso bisogno (eh via! non arricciate il naso!) di profondere il tesoro inesauribile del loro spirito sopra i fatti d' attualità politica, mondana e magari di cronaca delittuosa: poichè nulla deve sfuggire all'occhio del giornalista sul serio... o per ridere.

Ora l' occhio serve a dare delle occhiate (bella scoperta!) che dalla maggiore o minore intensità umoristica riesciranno più o meno birbone.

— *Quod erat demostrandum.*

* * *

Pasqua.

Ovverossia il contrasto dei due colori bleu e rosso, ovverossia ancora il contrasto fra la testa sanguinolenta del mite e simbolico agnello coll'altrettanto simbolico ramoscello d'ulivo.

Proprio così!

L' estro di un nostro valente collega ha saputo artisticamente raffigurare nella copertina di questo numero pasquale le antinomie che si riscontrano ad ogni istante nella vita e i particolari contradditori che, fondendosi fra di loro nella nostra mente, ci danno la sensazione di un unico fenomeno.... Cosicchè, per esempio, le singole idee dell' agnello che avete barbaramente ucciso, delle ova che la vostra cuoca vi ha servite troppo poco cotte, e del ramo d' ulivo che si è seccato dopo esser passato chi sa per quante mani, salta fuori la idea profondamente religiosa della resurrezione, il pensiero allegro della primavera ridente e l'odore seducente delle casseruole sudanti a cuocere il pranzo festivo.

Tutto questo per darvi la buona Pasqua... Vedete che non abbiamo avuto fretta; e che abbiamo cominciato, come la circostanza impone, proprio... *ab ovo.*

* * *

Per l' Esposizione di Parigi.

Due notizie importanti sono giunte in questi giorni dalla Francia. La prima, che per il giorno dell' inaugurazione dell' Esposizione universale questa sarà ancora così incompleta come nessuna mostra fu mai alla sua apertura. E ciò deve essere di grande conforto per coloro, i quali, con molti sacrifizi e infiniti disagi, si sono già messi in viaggio per assistere alla solennità inaugurativa. Giacchè occorrerà loro una grande forza d' immaginazione per vedere ciò che non c' è, e costruire ciò che ancora deve essere costrutto. Essi insomma subiranno la sorte di tutti i *touristes* che, dilettandosi di archeologia, giungono in luoghi perfettamente privi di edifizi e di monumenti, ma con un poco di buona volontà riescono a figurarsi la loro presenza basandosi su semplici indizi. Così, a Parigi, il giorno dell' inaugurazione, alcuni, brancolando nell' oscurità di un recinto ove sono collocati molti recipienti di biacca e parecchi utensili da imbianchino, avranno la persuasione di aver ammirata la mostra di pittura; altri, correndo il rischio di fiaccarsi il collo sopra un' impalcatura scricchiolante, crederanno di trovarsi nel padiglione degli istituti di previdenza; altri ancora, trovandosi fra i piedi alcuni cani scodinzolanti, supporranno di essersi imbattuti nella sezione dell' arte drammatica.

La seconda notizia, non meno interessante, è quella del prezioso dono fatto dallo Czar di una carta della Francia in rilievo, costituita di pietre preziose indicanti i dipartimenti e le città principali. Tale gentile pensiero, oltre a renderci un po' invidiosi, apre un nuovo orizzonte ai nostri studi geografici. Noi anzi abbiamo già ideata una nuova carta per l' Italia, nella quale saranno segnate le catene dell' Appennino con salsicce, i laghi con vini piemontesi e meridionali, la Lombardia con un panettone, la Romagna con una fetta di mortadella, la Calabria con fichi, il Napoletano con aranci e limoni, la Toscana con fiori ulive e finocchi.

* * *

Non avea ragione?

Una sensazionale notizia è quella della morte del dott. Geoffroy, che ha voluto provare su se stesso l' innocuità delle dosi fortissime di resorcina. A questo proposito abbiamo udito una interessante disputa scientifica fra due illustrazioni dell' arte salutare, terminata con il seguente epifonema:

Sì, sì, può darsi che tu abbia ragione: ma non potrai negare che colui sia stato tre volte troppo buono.... O non poteva far l' esperimento sopra un cliente, piuttosto?

ARGO

M. DUDOVICH

IL TROMBONCINO (*)

O tu che sorridi lontana
ed agiti cauta le braccia,
discendi con me giù nel piano
là dove gialleggia la faccia
del tromboncino.

Già chiurla l' ancupio a gli stagni,
(perchè? e per chi? e con che?);
indossi il villano i fustagni
novelli. Io colgo per te
il tromboncino.

Non cogliere più ravanelli,
(ahi, troppo ne sento l' amaro!);
ma vieni tra i lenti albuscelli
che vedon non cupo, ma chiaro
il tromboncino.

Non senti che cantano l' acque
(con quale boccuccia? non so...)
poichè primavera si tacque?
Se vieni, oh, con me, ti darò
il tromboncino.

CALANDRINO

(*) *Tromboncino* chiamasi in Toscana quella specie di narciso a tazzetta, tutto giallo, che cresce di primavera nei campi.

COME CI SI DIVERTE

atto unico ma lungo

SCENA ULTIMA

PERSONAGGI

PETRONIO, quasi intellettuale
SUO FRATELLO, meno che quasi
IL CONFERENZIERE, che parla troppo
IL PUBBLICO, che non capisce niente
IL SIGNORE DI SINISTRA
IL SIGNORE DI DESTRA
IL SIGNORE DAVANTI
IL SIGNORE DI DIETRO.

. . . .

Il conferenziere parla da un' ora e mezzo sul tema: *Parallelismo dell' essere*. Petronio ha gli occhi fissi sull'oratore: è tutto orecchie; il che rende più stupido il suo viso già poco intelligente per natura.

IL CONFERENZIERE – .... L' essere è anche nelle più remote pagine della vita: squadernatela e lo troverete anche nelle pagine più umili e più disprezzate. Io, per esempio, ho un pidocchio sopra una gamba....

PETRONIO – *(sorride)*.

FRATELLO – *(sottovoce)* Ha un pidocchio sopra una gamba?

PETRONIO – *(accenna di sì col capo)*.

FRATELLO – E non sente prurito? Ih, ih, ih... *(ride)*.

PETRONIO – Sta zitto.

IL CONF. – ...ma quel pidocchio avrà anch'esso forse un pidocchietto in una sua gamba, il quale porterà forse altri pidocchiettini, i quali a la lor volta...

IL PUBBLICO – *(suggestionato si gratta)*.

IL CONF. – Tale la manifestazione dell' antologismo universale.

FRAT. – *(sottovoce)* Che cosa ha detto?

PETR. – *(c. s.)* Antagonismo universale.

FRAT. – *(c. s.)* Che?

PETR. – *(c. s.)* Bestia.

FRAT. – Ho capito.

IL SIGNORE DI DIETRO – Già...

IL SIGNORE DI SINISTRA – *(al vicino)* Guarda Varagni: fa la corte a la Torri: per questo è venuto stassera. Capisce niente, sai. Ma lei è una donna intellettuale...

PETR. – *(drizza le orecchie)*.

IL SIGNORE DI SINISTRA – ...o vuol farlo credere: frequenta le riunioni letterarie, i circoli di lettura, le conferenze...

PETR. – *(sospira)*.

FRAT. – Che hai?

PETR. – *(fra se)* *Margaritas ante porcas.*

FRAT. – *(stupito)* Quella del *Mefistofele*?

IL SIGNORE DI DIETRO – *(ride soffocato)* Fu, fu fu...

IL SIGNORE DAVANTI – *(si volge con una occhiata furibonda)*.

Il SIGNORE DI SINISTRA – E il marito porta la candela: ah! ah ah... *(ride forte)*.

IL PUBBLICO – Ssss...

(Silenzio generale).

IL CONF. – .....e nei tempi in cui la terra era solcata da immensi ghiacciai, gli uomini erano coperti di peli e vagavano come selvaggi: in quel tempo gli uomini erano scimmie...

FRAT. – *(interessandosi)* Davvero, Petronio?

PETR. – *(alzando la voce a poco a poco)* Sono varie le opinioni dei dotti: la fede e la scienza combattono: sostengono i Darwiniani...

IL SIGNORE DAVANTI – Sssssss.....

(Pausa).

FRAT. – E dopo?

PETR. – E dopo, basta: sta zitto.

IL SIGNORE DI DESTRA – *(sbuffando)* Ufff!...

IL SIGNORE DI SINISTRA – To! ecco Carnuti: altro incendio: non sai? –– per la Rosini. Si dice che studi il tedesco perchè lei vuole un marito che sappia almeno tre lingue — Bada: il marito va via: non ne può più.

IL SIGNORE DI DESTRA – *(che ha udito)* Sfido io!

IL SIGNORE DI SINISTRA – Era venuto per la conferenza, lui...

IL SIGNORE DI DIETRO – Lui, già...

FRAT. – *(molto piano)* Chi è lui?

PETR. – *(quasi destandosi)* Lui? Dio, si capisce.

FRAT. – Ah!

IL SIGNORE DAVANTI – Ma stiano zitti.

PETR. – Ha ragione.

IL CONF. – *(parla delle teorie dell' ultrasensibile)*.

IL PUBBLICO – *(dà segni di alienazione mentale)*.

PETR. – *(ha chiuso gli occhi)*.

FRAT. – Petronio, Petronio, dormi?

PETR. – No, medito. *(richiude gli occhi)*

IL CONF. – *(tralascia e beve. Silenzio generale)*.

IL SIGNORE DI DESTRA – *(dorme e russa sonoramente)*.

IL PUBBLICO – *(ride)*.

PETR. – Eh! ma che fa?

IL SIGNORE DI DIETRO – Medita ad alta voce.

FRAT. – Ih, ih, ih... *(ride)*

PETR. – Sta zitto, bestia.

IL SIGNORE DINANZI – Sssssssss....

IL SIGNORE DI DESTRA – *(mutando posizione)* Ufffff...

IL CONF. – *(s'arrabbia per l'ultrasensibile)*.

IL SIGNORE DI SINISTRA – Meno male: è a le ultime cartelle.

G. Romagnoli

FRAT. – *(scotendo Petronio)* Le ultime cartelle.

PETR. – *(stupito)* Quali cartelle?

IL SIGNORE DI DIETRO – Quelle della tombola.

FRAT. – *(interessato si volta)* Della tombola?

IL SIGNORE DI DIETRO – *(ghignando)* Eh! già...

PETR. – *(pizzica il fratello).*

FRAT. – Ahi! sta fermo.

IL SIGNORE DAVANTI – Sssssssss...

IL CONF. *(è a la perorazione).*

IL PUBBLICO – *(non fiata; è incretinito).*

Uno scroscio di applausi.

IL SIGNORE DI DESTRA – *(svegliato di improvviso)* Che? Cne? Ah! sia lodato Gesù Cristo.

IL SIGNORE DI DIETRO – Sempre sia lodato.

PETR. – *(alzandosi)* Che forza!

FRAT. – Ti pare? è tanto mingherlino.

IL SIGNORE DI SINISTRA – Vanno via insieme i due colombi: studiano il parallelismo dell' essere.

IL CONF. *(raccoglie le cartelle con un sorriso trionfale).*

IL PUBBLICO – *(sfolla).*

ERCOLE RIVALTA

L' OVO, L' AGNELLO E L' ULIVO

L' ovo posava sovra una ricca tavola imbandita fra i ramoscelli d' ulivo e, guardando l' agnello che gli stava a lato cotto arrosto, sorrideva con aria beffarda.

Seccato di essere preso a gabbo, l' agnello così domandò all' ovo: — O perchè mi guardi sogghignando?

— Perchè mi desti riso e stizza nel medesimo tempo, (rispose l' ovo) o povero essere inutile al mondo, se appena nato ti sgozzano! Sei così minchione che gli uomini quando vogliono dare a qualcuno gli epiteti di debole, di paziente, si servono del tuo nome!

— Ma tu, — interruppe con voce soffocata dal pianto l' agnello — tu chi sei, che parli con tanta prosopopea? Bada ai casi tuoi! Chè appena lasci vedere il bianco e il giallo che in te racchiudi, appari un retrogrado, un papalino, un clericale della più bell' acqua!

— Sciocco! — rispose arrabbiato l' ovo — Io ho origine divina, e gli Dei infatti scelsero me per il loro cibo corroborante e prezioso.

— Ed io — aggiunse subito con enfasi l' agnello — non sono forse il simbolo dell' Uomo-Dio?

Ed io — così l' ovo — non rappresento forse l' abbondanza, la ricchezza, l' origine del mondo, il principio d' ogni cosa?

Sorrise maliziosamente l' agnello: — Tu? Se dopo tanti secoli non si è ancora sciolto il problema se nacque prima l' ovo o la gallina!

— Intanto — punto nel vivo riprese l' ovo — io sono benvisto dall' uomo tutto l' anno, mentre tu appena appena nel tempo di Pasqua sei tollerato!

— Ma sono dall' uomo benedetto....

— E chiamato schiavo!

— E tu superbo!

— E me ne vanto. Colombo deve a me l' immortalità. Per questo l' uomo mi ha in grande stima...

— Ma non ti adora sugli altari come me!

— Povero illuso!

— Buono a nulla!

L' ulivo, che fino a quel momento aveva assistito tranquillo alla discussione, quando vide che gli animi si accaloravano troppo, credette bene di intervenire.

— Pace! — esclamò ricordando l' alta sua missione sulla terra — Pace! Non vi affannate tanto a tirare in ballo l' uomo, giacchè la morale della favola è sempre questa: che l' uomo con santa religione vi mangia, dopo avervi mandato... a farvi benedire!

TISENTO

UNA VERTENZA

Saverio Quaglia? domandatene: un tipo. Ventitre anni: lungo, un po' verde, abito color prezzemolo. Un buon diavolaccio, in fondo: ma la più allegra figura di pusillanime spavaldo che mai vestisse panni. Irascibile e irritabile di natura, era pronto sempre a divenir paonazzo per un nonnulla, ma a trangugiare il tossico lì per lì. Faceva da un pezzo l'alunnato di distributore in una biblioteca: aveva un po' la mania della persecuzione, e, a sentirlo, tutti i torti a lui. Un dito di vino, però, e le sue prodezze le sciorinava tutte: lui grosso di parole e di voce, i superiori piccini piccini avanti a lui; Saverio a mettere a posto, gli altri a starvi; Saverio a darle, gli altri a tenersele.

Sotto questo aspetto, Saverio Quaglia era il sollazzo degli amici. I quali, guardandolo guardarsi — millantatore soddisfatto dalle imagini della fantasia — le mani vantate e incruente, gli davano a dosso coi motti; sapevano, i maligni, che le pedate e le botte e gli schiaffi raccontati dalla iattanza di lui, trovavano, se mai, in lui stesso la vittima: sapevano degli scapaccioni e dei pugni ch' egli somministrava a sè stesso nei momenti di rabbia; e quando il povero ragazzo, accaldato dall' imaginativa, narrava i disastri di qualche sua furia, comentavano, in coro:

— Già! Ne hai ancora su 'l capo i bitorzoli...

Quando quel gruppetto di sbarazzini, da una confidenza di Saverio, appurò il platonico amor di lui per Rosalia Peci, fu una festa. Subito ci fu chi s' incaricò di consigliargli una frettolosa richiesta al padre della ragazza, e chi si assunse il cómpito di qualificarlo a costui per uno scapestrato, donnaiolo, giocatore.

Militare pensionato, burbero, con folti sopracigli grigio-sporchi che anche in bonaccia gli davano un'aria aggrondata, il signor Peci — napoletano e di cortissima cultura — viveva in continua soggezione, confusione, quasi paura, accanto alla moglie, toscana, sposata durante un trasloco a Siena, ed ai figli procreati colà. Quella favella loro così limpida, così scelta, così ben pronunziata, e ch' egli per non parer da meno, contraffaceva con mille spropositi, lo facevano a volte, rispetto ad essi, sentirsi in una inferiorità di servitore. Era il punto nero della sua vita. Ma, per reazione, il signor Peci affettava con gli estranei su la sua famiglia un' autorità di autocrate gelosissima.

Saverio, idrofobo d' amore, rimandava tuttavia di giorno in giorno l'abboccamento. Rosalia era un bocciuolo, ed egli un coraggioso; ma quella voce di basso del genitore!... e quei sopracigli di soldataccio, quei due sgorbi grigio-sporchi, quei due irsuti gruppi di setole che si sollevavano e si abbassavano!...

Finchè un bel giorno, tutto smarrito, dopo aver trangugiate molte prese di cordiale e inghiottita molta saliva, affrontò lo spauracchio:

— Ella è il padre di una figlia così e così...

— Ebbene?...

— Ecco: io... se Ella crede... Oso...

Ma si spaurì tutto davanti alla più titanica scrollata di spalle cui uomo assistesse.

— Rosalia? Oh! Una bambina!... Ma son proposte?...

E poi, che veste aveva egli, Saverio, in società?

— Io, veda, faccio ora l' alunnato in una biblioteca...

— E sta fresco! colla generosità del governo, avrà un bel coprirsi di funghi e di ragnateli, prima di raggiungere un pugno di fave che di stipendio non merita né anche il nome!

— Ma fra tre, quattro, cinque anni...

Il signor Peci fu ad un pelo dallo scaraventargli una seggiola.

— Scusi, questi si chiamano attentati, affronti, enormità! Già, l' imbecille sono io, che avrei dovuto accorgermi prima, impedire... Se l'ho detto, che sono stato sempre un imbecille...

— Si calmi.... Ha ragione.... Mi perdoni...

G. Casanova

— Come! Ho ragione? Dunque sono un imbecille davvero?

Il misero non vedeva l' ora di sgattaiolare.

Ma, a pena fuori, Saverio cominciò a grattarsi la zucca. Difilato, al solito caffè; vi trovò Pietro Ferbi e Biagio Aselli, due sviscerati amici, e narrò loro l' accaduto.

— Male! — fecero i due — L' affronto è sanguinoso, e noi ci mettiamo fin da ora a tua disposizione.

— Grazie; sono commosso della vostra generosità: ma vorrei di tempo fino a questa sera.

— Per che fare?

— Per giudicare se sia il caso di offendermi!

La sera lo trovarono che con uno strofinaccio diruggininva — diceva lui — due tersissimi spadoni.

— Or bene, ti sei deciso?

E lui su e giù con lo strofinaccio.

— Se le armi non sono prima in condizione...

Se n' andarono: tornarono. Saverio diruggininva ancora.

— Deciso?

— Deciso! Se era deciso!...

— Dunque, a domattina per la risposta.

L'indomani, tardi, trovarono Saverio Quaglia a letto, con la coltre più su che la radice del naso. Immobile, stecchito; ma non dormiva. Udendo entrare gli amici, resuscitò d' un balzo e si pose a sedere sû 'l letto.

— Ebbene?

Pietro e Biagio, che già avevan combinato tutto co 'l Peci:

— Il Peci non si vuol battere. Dice che co' ragazzi non è mai venuto a competenza.

Saverio... si pose a sedere un po' meglio.

— Il Peci — scandì — non si batte perchè è un vile. Ma io, come l' incontro, gli rompo la testa. Gli rompo la testa! — sentenziò inesorato.

Quindi chiamò la governante:

— Rachele, fammi mutar di camicia. E poi, se vuoi portarmi quel po'di brodo... Gli rompo la testa!

La minaccia, detta e ripetuta, fece allegramente il giro degli amici. E quando questi, dopo due settimane di assenza, videro comparirsi dinanzi Saverio Quaglia con la testa fasciata — una caduta? — unanime fu la voce:

— Saverio, questa volta glie l' hai rotta davvero!...

Francesco Gaeta

Il sonetto del purista

Fu sempre con passion fenomenale
che mi son preoccupato di purismo.
Già! l' istinto dell' anti-oscurantismo
l' eredito per via discendentale.

Al giorno d' oggi è tutto un francesismo:
un successo di roba da giornale:
tutti si affannan onde scriver male:
perdio, ci vuole un po' d' ostruzionismo!

Noi puristi, prendiamo una delibera!
diamoci a depennar completamente
cotesto letterario négligé.

Poichè la stampa in oggi è affatto libera,
stigmatizziamo e rinnoviam l' ambiente,
sì che il trecento ci farà il rentrée.

GINO FAVARON

UNO SCHERZO IN-SIPIDO'

Anche quest' anno, secondo l' ormai tradizionale consuetudine, abbiamo avuto un attentato principesco; e il turno è toccato precisamente a S. A. R. l'erede della corona britannica, che cortesemente aderì a prestarsi come *soggetto*.

Su la genesi del misfatto perdura l' ignoranza, sapendosene soltanto ciò che risulta dalle induzioni dei giornalisti belgi. Trova però molto credito la voce che il Sipido fosse spinto al tentato gallicidio da alcuni coetanei con cui aveva contratto dimestichezza pochi giorni addietro all' asilo infantile. Questi gli promisero una scatola di cioccolatini, se avesse assunto il delittuoso incarico. Anzi, la stampa rivoluzionaria assicura che anche la pistola era di zucchero filato, sostenendo non doversi dare importanza ad un innocente quanto spiritoso scherzo fanciullesco.

Noi non vogliamo immischiarci in quello che non ci riguarda; ma riferiamo con riserva la diceria comunicataci da persona autorevole e solitamente bene informata, secondo la quale il Sipido avrebbe concepito l' idea di sopprimere il principe di Galles, dopo aver assistito ad una rappresentazione del *Kean* datasi al teatrino di marionette ch' egli soleva frequentare.

***

Ad ogni modo, più che le frivole cause ci preoccupano le seriissime conseguenze dell' obbrobrioso delitto.

Tutta la *jeunesse dorée*, l' *high-life*, i *dandys* e i *fêtards* dei due mondi, soliti a prendere il *la* dal Principe di Galles per tutto ciò ch' è *bon ton* e *savoir vivre*, hanno immediatamente assunto le più esatte informazioni per sapere quali parole pronunziò, quali gesti fece, quale contegno insomma egli tenne al momento dell' attentato, a fine di trarne poi motivo per una nuova moda.

Così, riferendo le prime notizie che la palla aveva perforato il cappello di S. A., si videro il dí appresso gli elegantoni londinesi aggirarsi per Piccadilly-street con tanto di buco nella tuba. Del pari, essendosi saputo che nella confusione del momento il Principe s' infilò in bocca l' *avana* dalla parte delle brace, parecchi membri dello *Smoking-club* sono andati esercitandosi pubblicamente nel medesimo atto di coraggio. Ma ciò che assolutamente non siamo in grado di spiegarci (mancando a tal proposito dirette informazioni dal luogo dell' attentato per le quali ci sia possibile interpretare questa nuova manifestazione della moda) è l'enorme quantità di bottiglie d' *Hunyadi Janos* esitata in questi giorni dalle farmacie dei quartieri eleganti di Londra e Parigi.

BUFFALMACCO

Barfredo

L'OPINIONE PUBBLICA

Il padre della caricatura moderna, Gavarni, soleva dire che l' opinione pubblica non è altro che la bestialità dell'individuo moltiplicata per la bestialità della folla.

Ecco perchè, ad ottenere tale prodotto servendoci dei medesimi fattori, abbiamo pensato di rivolgerci a tutti, col fine di conoscere il loro parere su certe questioni che possono interessare il mondo intellettuale.

Proporre ogni settimana un quesito, e pubblicare otto giorni dopo le risposte più brillanti e originali che ci favoriranno i nostri assidui, ecco ciò che faremo d' ora innanzi, sperando che i collaboratori ci vogliano fornire un materiale adatto per molto divertire le nostre lettrici, e un poco anche i lettori, e un pochino anche noi stessi.

Questo genere di *referendum* che iniziamo non sarà costoso e non porterà via troppo tempo a chi se ne vorrà occupare, desiderando noi una rigorosa brevità nelle risposte.

Basterà che ciascuno scriva un nome o una parola o un aggettivo sopra una cartolina, e ce la spedisca; e non importerà che aggiungiamo che il nostro gradimento sarà maggiore se la cartolina, anzichè essere da dieci centesimi, sarà da dieci lire, importo esatto di un abbonamento al nostro periodico; giacchè di quest' ultima specie di cartoline noi siamo arrabbiati collezionisti.

Ecco intanto la prima domanda che rivolgiamo al pubblico:

« A quale celebre donna contemporanea decretereste l' onore di un monumento e perchè? »

Naturalmente, prima di lanciare questa terribile frase interrogativa abbiamo a lungo riflettuto e meditato. Giovani, ci sentiamo convinti ed ardenti femministi; sì che vorremmo la donna non soltanto emancipata, ma anche monumentata.

Saremmo dunque lieti se il responso del pubblico fosse tale da offrirci dei lumi in fatto di celebrità muliebre. Parecchie sono le donne che oggi meritano di essere esaltate, molte quelle che pretendono di essere ammirate, innumerevoli le altre che ambiscono di essere immortalate.

Ora, noi lasciamo al popolo italico la scelta perchè ad una di esse sia eretto un simulacro duraturo.

L' ITALIA RIDE

RESURREZIONE

Io non so se le concezioni di Leone Tolstoi — apostolo autentico, o sognatore impenitente secondo i gusti, — siano destinate a trionfare in un lontano avvenire; ad ogni modo egli è certo che il suo ideale, del completo sacrificio di sè stessi allo scopo di raggiungere il bene altrui, mai non ebbe più chiara manifestazione come nell' ultimo romanzo che s' intitola appunto « Resurrezione ».

Un principe russo abbandona gli agi della vita, dona quasi tutto il suo e sentendosi così quasi purificato, segue nell' esilio della Siberia una donna che egli ha avuto per primo e che, datasi poi alla mala vita, pone fra lui e il suo primo amante una barriera costituita da disparità di sentimenti, di abitudini e, diciamo pure, anche di vizi, poichè ogni condizione sociale ha i proprii: barriera che sarebbe parsa insormontabile a qualsiasi provetto acrobata morale.

Ma il principe russo è un saltatore di prima forza: col prestigio del suo nome, col residuo dei rubli aviti, apre tutte le porte ed ottiene tutti i favori... per potere bearsi nella contemplazione di quella che nella mente sua dovrebbe un giorno diventare, dopo essere stata d' altrui, moglie diletta.

Viceversa la donna non sa che farsene del principe, e sposa col suo consenso e colla sua benedizione un compagno di sventura che è riescito a farsi amare da lei.

E il principe non solo si rassegna, ma risorge a nuova vita morale... mediante la lettura dei sacri Evangelî.

Di fronte ad un principe così favoloso da degradare quelli delle « Mille e una notte » qualcuno potrà intenerirsi e correrà magari in cerca di una « Resurrezione » simile a quella di lui.

Altri, invece, potrebbe concludere che il principe ed il romanziere non siano completamente equilibrati.

Io mi limito a porre la questione e lascio ad altri il risolverla.

***

Nè vi parlerò neppure del Grande Risorto dinanzi al quale, in queste stesse

Non · propter · hoc · mortvvs · es · Jesv ! . . . . .

M. Dudovich

pagine, il pennello del nostro bravo Dudovich ritrasse un povero lavoratore prostrato per invocarlo a sollievo delle sue sofferenze.

Il pensiero religioso del miracolo della Resurrezione esula da questi fogli non perchè vogliano essere irreligiosi, ma perchè si commetterebbe, secondo me, massima irriverenza volendo parlare della religione, anche in senso favorevole, fuori di luogo e fuori di posto.

— *Non est hic locus.*

***

Piuttosto sarei tratto a svolgere il concetto espresso dal Carducci nella sua ode al Clitunno, quando, apostrofando lo spirito umano, gli dice: « Risorgi e regna »..., se in buon punto non ricordassi che l'uomo è, purtroppo, fatto di spirito e di materia e che il motto augurale che mi corre alle labbra in questa fausta solennità pasquale deve, per essere sincero dal punto di vista di chi lo pronuncia, rispecchiare sì l'uno che l'altro dei due termini donde scaturisce la personalità umana.

Risorga e regni nello spirito il popolo d'Italia; si perfezioni moralmente e si istruisca intellettualmente: ma nello stesso tempo risorga e regni dal punto di vista economico, in guisa che le astrazioni trascendentali dei neo-cristiani si umanizzino al contatto delle utopie non meno radiose dei socialisti.

Dalla fusione di teorie apparentemente opposte, escirà forse un giorno la norma retta cui indirizzare la politica affinchè possa adempire la santa missione di trarre dalla miseria intellettuale e materiale maggior numero di uomini che sia possibile?

Ah! perchè la mia scienza è tanto scarsa e la mia fede è tanto debole da non potere rispondere in senso affermativo a questa domanda!

In quel giorno, se è destinato a sorgere, la frase « contento come una Pasqua » non significherà più uno stato momentaneo di lietezza, ma raffigurerà la normale condizione della maggioranza dei cittadini.

Sarà la vera Resurrezione.

E l'Italia, in quel giorno, riderà davvero!

Asper

TRIBUNALI UMORISTICI

Arte forense

Il *Moderato* ed il *Radicale*, i due organi ebdomadari del paese di C., si contendono accanitamente il campo giornalistico - politico - amministrativo, lottando a colpi d'ingiurie e di denigrazioni da direttore a direttore, due professori del ginnasio locale, e da gerente a gerente, due calzolai rivali.

Scopo della lotta, l'alto interesse del paese rappresentato da due gruppi che si disputano il predominio delle ingerenze e degli affari.

Gli egregi direttori, dopo aver esaurito il repertorio e il fondo di riserva delle ingiurie, non sapendo coniarne di nuove e per avere occasione di ripetersi ancora quelle già dette, si sono querelati reciprocamente per ingiurie, ed ora eccoli col loro fardello di bile pedagogico - politico - amministrativo a chiedere giustizia al magistrato del paese.

Nella sala dagli odori anonimi della pretura è un pigia pigia di moderati e radicali partitanti per l'uno o l'altro dei due giornali, intenti a fare i *mormorii di disapprovazione* a ogni motto degli avversari, che saranno registrati a carattere grassetto nel rendiconto imparziale del proprio giornale.

La discussione è proceduta tempestosamente per i continui battibecchi dei due imputati e più ancora per i battibecchi dei difensori, due giovani avvocati che, aspirando a *farsi portare* nelle prossime elezioni uno dal *Moderato* e l'altro dal *Radicale*, pagano di zelo e di chiacchiere per piacere alla galleria dei futuri elettori.

Finalmente la causa volge alla fine con grande soddisfazione dell'egregio magistrato che spera di riuscire a condurre in porto la sua barca.

L'esame dei testimoni è finito e il pretore dà la parola al difensore del *Moderato*, invitandolo a tenere nella discussione quella nota di moderazione che si addice al giornale da lui difeso.

Egli annuisce con un cenno del capo ed esordisce... con una puntata oratoria che passa da parte a parte il direttore del *Radicale* e si figge nel *gilet* colorato del suo difensore.

Costui, a quella botta inattesa, con rapidità di pensiero cerca fra gli esempi classici di una sana oratoria e nei precetti dell'«Arte forense» una risposta pronta ed incisiva; ma nella ricerca, gli occhi si posano sul calamaio; ed egli lo agguanta e con mano convulsa lo scaraventa contro l'avversario gridando:

— Fra i miei argomenti ci è anche questo!

L'argomento solido e cristallino segna una parabola davanti al magistrato e batte sul tavolo dell'avvocato schizzando l'inchiostro sulle carte, sul viso e sul *gilet* colorato.

Questi, alla sua volta, tronca a mezzo l'argomento giuridico, dà mano ad un altro argomento non meno persuasivo, il suo bastone, e lo lancia contro l'avversario colpendolo alla testa.

Il pretore ed il rappresentante della legge sorpresi e sgomentati da quell'incidente non del tutto giuridico, proposto così vigorosamente, urlano a squarciagola:

— L'udienza è levata!

Ma sì, ci vuol altro per frenare l'impeto dei due egregi oratori; essi, lasciati i loro posti, si precipitano uno contro l'altro, accapigliandosi nel mezzo dell'emiciclo e picchiandosi coi codici rilegati.

I due imputati si accapigliano anch'essi in difesa ciascuno del proprio difensore e il moderato addenta il radicale alla guancia mordendogliela a sangue.

Non capita tutti i giorni a un professore di ginnasio di poter mangiare un po' di carne!

Il pubblico, che assiste rumoreggiante a quella scena, preso anch'esso dal furore della lotta, abbatte la balaustra di legno che lo separa dai contendenti e si precipita nella mischia parteggiando ciascuno per il difensore e per il direttore del giornale del proprio partito, sordo alle grida del pretore: — Usciere, chiamate la forza! Carabinieri! Carabinieri! — ed allo scampanellare di lui.

Il campanello gli è diventato un arma di difesa insufficiente.

La sala di giustizia pare una pentola in ebollizione. L'usciere, preso fra i contendenti, si dibatte fra pugni e bastoni, impotente a far eseguire l'ordine del pretore di far sgombrare la sala; e per poco non è sgombrato egli stesso col pretore e col pubblico ministero.

Il magistrato intanto ha mandato a chiamare la forza pubblica e questa giunge agli ordini di un tenente dei carabinieri, il quale fa dare i tre squilli di tromba e arresta moderati e radicali.

Solo così riesce a sgombrare la sala.

***

La causa è stata rinviata.

Ma il solo rinvio ad altra udienza non basta. Bisogna anche rinviare l'affare ad un autore di farse perchè ne tragga argomento di una nuova e non meno comica scenetta « In pretura ».

TOGA-RASA

HEINZ PINGGERA

DIES FESTUS

Tu mi dicesti: — Sono
tua se mi vuoi, riposa
sovra il mio sen di rosa
ch'io tutta a te mi dono.

Ed io rilevai prono
un bacio all'odorosa
tua bocca luminosa
come da un frutto buono.

Rise la tua pupilla
più d'un diamante vivo
che palpitando brilla.

Ed a me pure in cuore
parve che redivivo
sorridesse l'amore.

PIETRO CASALI

I BRILLANTI

In un tempo molto lontano la risata clamorosa erompeva spontanea nei teatri, davanti alla maschera della nostra briosa *commedia dell' arte*, e più tardi, durante le recite delle commedie scritte, nelle quali il *buffo* aveva l'unica missione di far ridere ad ogni costo, anche quando piangeva bastonato o tradito.

L'eco di quelle risate sincere si è ripercossa fra le maschere veneziane di Carlo Goldoni, folleggianti in un variopinto mondo di maliziosi, pettegoli e bisbetici tipi immortali; poi più nulla. Silenzio di tomba, rotto a quando a quando dalla voce di pochi fedeli imitatori rievocanti i bei tempi passati nella giocondità di qualche maschera timida e paurosa.

Ma è rimasto il desiderio del riso, nella tradizione teatrale nostra, desiderio che è andato mano mano trasformandosi, per parte degli artisti, sino al punto d'arrivare al pianto!

La maschera si è mutata nel *buffo* dal tradizionale cilindro, dai pantaloni a grandi disegni quadrati, e questo nel moderno brillante dal *frak* e cravatta bianca e dall' immancabile *gibus* stretto tra candidi guanti.

Il brillante però anche ora comincia a farsi raro, forse in causa della guerra sud-africana, che ha fatto chiudere le preziose cave di Kimberley, ed è sostituito dall'*attore comico*, nuovo prodotto teatrale di non ancora ben definita composizione.

Fra i brillanti di moda (sono sempre da preferirsi quelli di cava vecchia) abbondano i brillanti chimici, gli *strass*; ma non è facile però essere tratti in inganno dal loro splendore. Anche ben ripuliti e rilegati in preziosi metalli, essi hanno dei riflessi opachi e finiscono ben presto dal rigattiere.

Mi sia ora permesso di fare un piccolo inventario, prima che l'eredità preziosa passi al ventesimo secolo.

***

Amilcare Belotti appartiene con Luigi Bellotti-Bon alla schiera ultima dei brillanti che divertirono veramente il pubblico colla comicità spontanea, col tratto signorile, la voce, la risata gioiosa. Essi hanno lasciato un erede fortunato in Claudio Leigheb, attore di squisita correttezza, che ha saputo trarre motivo d'ilarità, oltre che dal suo talento naturale, dall' occhio vivacissimo e severo, che muove il riso appunto per la sua fierezza nei momenti comici.

Il Leigheb ha trovato lodevoli imitatori della sua signorilità, nel povero Francesco Garzes, che finiva con una pistolettata i suoi sogni d'arte, come il Bellotti-Bon; nel Talli brillante e attore comico finissimo, dotato di soda coltura, che gli permette di essere anche un eccellente direttore.

Nasica

A questi, data una notevole distanza, si potrebbero far seguire i nomi di Alberto Passerini, rapito giovanissimo al teatro; di Amerigo Guasti, piccolo ma nervoso brillantino che tenta ora i primi passi con molte speranze; di Cesare Dondini, sulla via di trasformarsi in caratterista, tanto per seguire le tradizioni di famiglia.

Un altro gruppo di brillanti che sono in parte una derivazione dei primi buffi, conta i nomi di Salvator Rosa, peregrinante vecchio e in miseria nella Sardegna; di Rodolfi, morto da anni; di Angelo Zoppetti, ora caratterista, un vero comicone a qualunque costo, che figurò nelle migliori compagnie del Bellotti-Bon; di Giuseppe Palamidessi, incarnato nel *Casino di campagna*; di Giovanni Seraffini, cui le sventure domestiche acuirono la ruvidezza; di Domenico Bassi, ora direttore di una scuola di recitazione a Torino; di Antonio Brunorini, incartapecorito nel *Carnevale di Torino* e nel *Ratto delle Sabine;* di Luigi Ronconi sempre fra i cubani; di Alessandro Parrini, divenuto negoziante di vino a Livorno; di Pasqualino Ruta, meritevole di miglior fortuna, per quanto accusato di essere troppo taciturno.

Da questo gruppo si staccano per differente temperamento, o metodo di recitazione: Giuseppe Sichel, un tipo a se, un meccanismo rapido che non vi dà il tempo di classificarlo; Napoleone Masi, accurato attore.... quasi comico; Vittorio Pieri, su cui si riflette un po' di gloria paterna; il povero Arturo Pasquinelli morto di colera; Antonio Galliani, brillante a vita della Duse.

Fra i giovani che potrebbero unirsi a questo gruppo ricordo il Ciarli, piú che brillante, mamo; Arturo Falconi figlio di Don Pietro, che non si direbbe oriundo di Napoli; il Ferrero; Pierino Rosa; il Gandusio scritturato ora dal Novelli.

***

Avete riso ricordando questi ultimi nomi? Avete rievocato una qualche visione allegra che vi abbia fatto dimenticare le noie della vita?

— No.

— Nemmeno io, grazie!

Le figure dei brillanti dell' ultimo cinquantennio del nostro teatro passano dapprima attraverso la commedia allegra sotto forma di caricature, poi si delineano per opera di pochi artisti di talento in eleganti chiacchieroni: indossano il *frak* e si ubbriacano nella *pochade*.

Ma ora che l'ubbriacatura sta per finire, dando un' occhiata rapida all'ultimo gruppo dei brillanti, vi si inumidiscono gli occhi di lacrime sincere. Dal riso al pianto è breve il passo;

M. Dudovich

ma trattenete per un momento i singhiozzi, mentre vi ricordo gli ultimi brillanti che rispondono ai nomi di Ernesto Della Guardia, Camillo De Riso, Arturo Garzez, Giuseppe Brignone, Treves, Neri-Podda, Romolo Lotti, Ristori, Sequi, Gaetano Mancinelli, Antonio Bozzo, Sainati, Brogi, Imbaglione, Attila Ricci, Armando Bissi, Vittorio Zucchi, Butera, Cecchi, Luigi Mazzi, Agnesotti.

Ma sono tanto giovani che avranno campo nell' avvenire di farci ridere allegramente. Voglio almeno sperarlo.

***

Saltando a piè pari nel teatro dialettale, molti ricordi lieti si affollano alla mente. Il brillante qui ha trovato miglior fortuna.

Fra i napoletani ricordiamo l' inesauribile Altavilla, l' esilarante Scarpetta, con la turba degli imitatori trapiantati nell' operetta. Nel teatro milanese, dove il gran Ferravilla è re, abbiamo il sempre giovane Giraud e il Carnaghi; nel veneziano si innalza Ferruccio Benini, tempra vera d' artista impareggiabile, che cominciò da semplice brillante in compagnie italiane. Anche Guglielmo Privato uscì dalle file dei brillanti; e così pure Emilio Zago, alla cui scuola crebbero il Brizzi e il Corazza. Fra i piemontesi, dopo il periodo aureo del Toselli, il solo brillante che meritasse questo nome è stato il Vaser, che fece parte della compagnia Gemelli e Milone.

Ora che la schiera omai poco valida e rubizza di questi attori dell' allegria sta per passare in eredità al secolo ventesimo, le figure più promettenti richiamino i ricordi delle ombre gloriose; e voglia la fortuna far scoppiare nei nostri teatri la risata clamorosa per opera di brillanti che non facciano piangere.

GACE

PER AFFARI DI FAMIGLIA

Essendo pervenuti varî reclami per lo stato deplorevole nel quale giungevano ai nostri abbonati le copie dell' *Italia Ride*, l' Amministrazione ha provveduto con l' introdurre un razionale mutamento nel modo d' invio del giornale. Speriamo che così tutti sieno soddisfatti: ma nel caso contrario, gradiremmo le osservazioni e i suggerimenti degli egregi nostri associati.

Gli abbonati al 31 marzo riceveranno quanto prima la cartella promessa.

***

È già stata emessa **la prima cartolina postale, serie A. dell' « Italia Ride »**, opera elegantissima del valente artista fiorentino Giorgio Kienerk. Essa è inviata in dono a tutti i nostri abbonati, ed inoltre trovasi vendibile presso la nostra Amministrazione ed i principali librai e rivenditori di giornali al prezzo di cent. 10.

Lo spazio riservato allo scritto vi è tanto esiguo, che l' acquisto di essa ci pare consigliabilissimo anche a quei mariti che, trovandosi lungi dal tetto coniugale, non hanno niente da comunicare alle loro consorti.

Larghetto
cresc.
allargando
marcando
dim.
nell'Aprile 900

La situazione nel Transvaal

L'applicazione del nuovo regolamento alla Camera.

GUIDO DIAMANTI, *gerente responsabile* — — Tipi e incisioni dello Stabilimento Zamorani e Albertazzi

(Grimani Trieste)

Prezzo d'ogni fascicolo: in Italia cent. **25**; all'Estero cent. **40** - Associazioni al 30 Giugno 1900 L. **3,50**; al 31 Dicembre 1900 L. **10** - Estero spese in più.

DIRETTORE
A. ZAMORANI (Asper)
REDATTORI LETTERARI
G. De Frenzi — G. Lipparini — C. G. Sarti — A. Testoni — M. Vigi — C. Zangarini
REDATTORI ARTISTICI
A. Baruffi — L. Bompard — G. Bonfiglioli — G. Casanova
M. Dudovich — C. Jeannerat A. Majani — G. Romagnoli

Associazioni al 31 Giugno 1900 L. 3,50; al 31 Dicembre 1900 L. 10 - Estero spese in più.

U. VALERI (Padova)

Primavera!

Alla signorina J. D. M.

Salve, o Primavera! con te ritorna l'anima delle cose. Ecco il sorriso della Natura che si ridesta ai primi tepori, ecco i petali delle primule e delle vïole dischiudersi timidamente al bacio rigeneratore, ecco il mandorlo che si adorna di rosei bottoncini! Che stupido! ha da farsi ancora il vestito e pensa già ai bottoni! La primavera è una bella cosa, ma il navigato lettore, fiutate le prime righe di questo capoverso, salterà certamente alle ultime per vedere se la musica prosegue nello stesso tono; fatta la triste verifica, egli passerà ai periodi successivi, non leggendone che testa e coda, sempre colla speranza di trovar l'una e l'altra nell'articolo, o di trovar, per lo meno, un *fatto nuovo* degno di storia; ma siccome io ho cucinato il mio lavoro in modo tale che tale speranza scemi col progredire di tale lettura, il lettore finirà col saltare a piedi giunti gli ultimi periodi, per correre coll'occhio alle ultime parole. Data una tal maniera di leggere, si domanderà perchè dovrei io preoccuparmi del senso comune e della sintassi; colle colle quali, per incominciar subito a farne senza, i fiori sorridono e le verbene esultano, mentre l'usignuolo dal mandorlo fiorito chiama la dolce compagna.

***

Oh! Primavera! o dolcissima, o feconda Primavera che tutto rinnovi, perchè non rinnovi anche la letteratura? E un bel pezzetto che tiriamo innanzi tisicamente a succhiar giulebbe tra i mandorli fioriti e gli usignuoli: basta, per Dio! ma non vi accorgete che siamo sazî fino alla nausea? Carte in tavola: io non discuto, io non entro in merito, come si dice a parlar bene; non faccio nomi di scuole antiche o moderne, buone o cattive, di scrittori morti o vivi, grandissimi o nulli; ateo in letteratura, non ammetto dogmi: io guardo i fenomeni. Ora, il fenomeno di cui sto facendo su voi e con voi l'esperienza, è indiscutibile. Quando il soggetto è frusto nessuno legge più, neanche se fosse roba del Padre Eterno. Tutto al più, se c'è sotto la firma *Padre Eterno*, qualcheduno, per riguardo all'autore, leggerà forse, ma distrattamente, e quindi senza capire: nel caso contrario... capirà senza leggere; in ogni caso, resta assicurata all'autore l'impunità completa per ogni castroneria. Ne volete una prova?... Con permesso un momento, chè chiudo l'àstero con una vigorosa pennellata di policroma gamma attraverso il prisma iridescente delle aiuole fiorite.

***

Il cielo di un azzurro purissimo si rispecchia lietamente sulla superficie tersa del lago; dicevamo dunque?... ah! sì! una prova dell'impunità per le castronerie; ecco la prova: io mi prendo l'impegno di interpolare, nel periodo seguente, la nota della lavandaia, senza che uno solo dei non avvertiti se ne avveda; aprirò naturalmente il periodo e lo chiuderò con un onestissimo inno di gioia al grande astro sfolgorante che irradia la vita sovra le cose tutte della terra.

***

Oh! bel sole immortale! noi t'invochiamo! oh! bell'astro d'oro, fa che prima di sera si asciughi la nostra biancheria! ecco la nota: fazzoletti sei, asciugamani dodici, camicie da uomo quattro, dette da donna quindici, e così via di seguito, per ritornare alle lodi del sole! e sempre sia lodato questo eterno ministro di vita, di forza, di amore!

***

Ma pure, mentre l'aria balsamica delle ridenti colline ci porta gli effluvî della campagna, io invece vi porterò una seconda prova. Avete mai studiato l'effetto, dirò così, ottico delle citazioni, specie se di versi francesi? no? ebbene, studiatelo adesso; procurate di analizzare il primo vostro pensiero, tentate di ricostruire il moto riflesso operatosi in voi, quando gettaste una prima occhiata senza voglia sopra queste colonne e sopra questi dolcissimi versi del La Martine:

> Ne la trouver qu'en songe, et pleurer au réveil
> Cet idéal amant que dissipe un soleil!
> Ah! c'est trop pour un homme et pour un ange [même!

Oh! questi dolcissimi versi nei quali, forse, il poeta ha messa tutta l'anima sua (ho detto *forse* perchè io non c'ero) chi di voi li ha guardati? chi di voi li ha letti, chi li legge nemmeno adesso che vi tengo qua io, per il collo a farveli leggere per forza? Chi si cura di sapere cosa vogliano dire, come abbiano a che fare coll'argomento? Nessuno, lo giuro. È vero o non è vero? Confessatelo, ed io in cambio vi regalo subito un bel mazzetto di verbene, di sicomori, di ulivi e di quercie annose che da secoli sfidano l'aquilone.

***

Dinanzi allo spettacolo meraviglioso della Natura, il Poeta, rapito nell'estasi contemplativa, si degnerà appena di rispondermi che la mia tesi regge soltanto per la folla dei mediocri (come me) ma che per gli eletti (come lui) bisogna far le debite eccezioni. — Non è vero: nessuna eccezione, dinanzi ai fatti contrarî; il fenomeno in parola non l'ho inventato io, è la verità: Non si trova più un cane che legga descrizioni, pensieri, paesaggi a penna, sonetti melanconici ed altra merce avariata della *Casa*, a pagarlo un franco la riga; figurarsi poi quando chi vuol esser pagato è lo scrittore! Direte voi che, dove è lo splendore della forma eletta, si legge sempre volentieri: Nego. La

forma conta un fico senza la densità del pensiero; non basta scriver parole, bisogna dir delle cose, e queste cose devono esser nuove perchè è inutile raccontarle a chi le sa. — Oh! guarda un po' che pretesa! Voi non reggete alla prima replica d'un aneddoto di venti parole, e vorreste raccontare a noi, per la bilionesima volta, in lungo e in largo, la tristezza del verno, allorchè la neve era bianca e il cielo era nero, e la neve cadeva sopra la terra. e la terra spariva sotto la neve, e gli uccelli non cantavano, perchè erano andati via.

***

Ora gli uccelli sono ritornati, perchè è ritornata la primavera. — Come fatto è un bel fatto, ma bisogna esser ebeti per star a sentire chi lo racconta. — Ma... la forma?!... ripetono quei signori. — Ma che forma dei miei stivali, se gli stivali sono a brandelli? È il cuoio che bisogna cambiare, e no la forma! (Questo sia detto per gli stivali come per i versi e per tutte le altre opere d'arte dove c'entrano i piedi).

La forma!... e ci avete badato voi alla forma, leggendo distrattamente il mio povero lavoro?... Ah! sì!? Giuratelo sulla testa per voi sacra del vostro Editore! Giuratelo se avete fegato e, sopra tutto, se avete un Editore! E come avreste potuto badare alla forma, se cucendo insieme le poche parole da voi lette, coi relativi commenti in mezzo, ne riuscirebbe un minestrone incredibile? Sentite che bellezza:

***

Primavera! (brrr!) Salve o Primavera! (e un accidente a te!) il sorriso che si ridesta delle primule e delle vïole (bella quella dieresi!) fiorite chiama la dolce campagna. — O Primavera (come sopra!) attraverso il prisma del lago, le cose tutte della terra, quando l'aria balsamica... (cameriere porta un sigaro!) i versi dolcissimi del La Martine... (e il *Corriere della Sera*, quando è libero!) «*Ah! c'est trop pour un homme*... (oh! finalmente ne ha detta una di giusta!) l'Aquilone, il poeta rapito... (una saetta che t'incenerisca!) gli uccelli sono ritornati (e a me lo racconta?) perchè è ritornata la primavera (oh! potenza di analisi!)... con tutti i suoi profumi. (Accidenti, che roba!... chi è questo imbecille?...).

G. Casanova (Bologna)

Fin che si legge in questa maniera, non si ha diritto di censurare la forma, anzi non è possibile censurarla; e tanto varrebbe se il lavoro fosse magari di Giacomo Leopardi. — Dunque è proprio il soggetto, il *genere* che non va!? Mah!... pare! — Ma a questo modo, direte voi, bisognerebbe riporre in granaio tre quarti della letteratura classica italiana e straniera!...

Sicuro! e cosa ne importa a me?... perchè, è questo il mio caposaldo: cosa ne deve importare a me, spregiudicato in materia, che non leggo mai una riga di nessuno? È una maniera come un altra di conservarsi asini ma originali. Voi invece, a furia di studiare i modelli, perdete l'originalità, e finite per scrivere tutti coll'inchiostro copiativo; ammetto benissimo che le opere vostre siano destinate a rimanere.... ma dal libraio! Oh! quella vetrina! leggendo quei frontispizî, par di guardare in una serra. Foglie volanti, foglie sparse, foglie secche (lo credo!) fiori d'autunno, crisantemi, viole mammole. verbene, mughetti.....

***

E così, ogni anno le rondinelle fanno ritorno a noi, per annunciarci la primavera, come se non ci fosse il lunario!

Per concludere, ancora un esperimento decisivo: In questo fascicolo stesso, troverete un mio sonetto intitolato *Notte d'Aprile*, sonetto che ho creduto opportuno firmare con un nome inventato e del resto qualunque; prego ora gli avversarî di farne l'esperimento sugli amici, parenti e conoscenti, quanto basta per rispondere con profitto ai seguenti quesiti:

Chi legge spontaneamente quel sonetto? Chi, leggendolo, arriva in fondo senza saltar righe? Chi, leggendolo per intero, si accorge che non v'è l'ombra di senso? E chi, finalmente, se, nascondendo la firma, lo leggete voi a voce alta, come roba del Pascoli, che pure non è il primo venuto, chi, domando io, pur fingendo di trovarlo sublime, si cura neanche di trovarci un costrutto qualunque?

Dopo di che, o ben paludati àrcadi moderni, o eccellenti rompiscatole di tutte le scuole, continuate pure a belar inni alla Natura, con tutte le sue bellezze, con tutti i suoi fiori, con tutti i suoi profumi!

Padova, 17 aprile 1900.

Ettore Da Rin

Il rivendugliolo: Come, volete darmi soltanto cinque lire di questa marsina? Non l'ho lasciata ieri al vostro padrone per otto.

A. Di Scovolo (Roma)

RISO DI LUNA

Ho compreso, signora mia, ho ben compreso: voi avete detto che quegli alberi là in fondo, così neri nella gran luce bianca che piove su di noi, sembran frastagliati di spuma d'argento... Ecco, io la direi manna, piuttosto: è più dolce l'idea, non vi sembra? in questa dolcissima notte lunare... No, non v'inquietate, non mi minacciate con il vostro ventaglio di piume, che in questa grande quietezza luminosa sembra la grand'ala di un fantastico uccello spaurito. Non v'inquietate, signora mia: io non era distratto, nè tampoco sognava, come voi imaginate. Forse io pensava, o meglio, ecco, io ricordava...

Una notte come questa: e quattro anni fa!... Una luna come questa, e ancora, una villa misteriosa e silente come questa!... Gli alberi, in fondo, eran frastagliati di spuma d'argento... o di trine alla manna... come più vi piace, signora mia. (Oh, l'ala spaurita del vostro ventaglio!...) Lui vi era al fianco... (come so, io? oh, signora mia! tutto io so: io curioso e filosofo, e qualche volta ancora poeta... così, talvolta!) Lui vi era dunque al fianco e guardava fissamente qualcosa, molto rapito... qualcosa che lo prendeva tutto, si vedeva... Voi vi voltaste a lui e gli chiedeste che cosa, in voi, guardasse egli mai con tanta insistenza... Egli vi rispose, all'orecchio, che guardava i vostri capelli biondi, che la luce lunare cambiava in esili fili di argento, eterei e lievissimi... Voi sorrideste e gli mostraste gli alberi là in fondo, frastagliati....

Come vi stava bene l'abitino che vi stringeva alla vita, e come usciva bianco — giglio della notte — il vostro bel viso dal breve *boa* di pelliccia che vi serrava il collo!... Egli tentò posare lievissimo, un bacio alato sopra que' vostri fili d'argento.... Ma voi gli mostraste la luna che guardava, e non voleste.

Ma poco dopo, sotto la grande ombrella del pino, che proiettava la sua ombra enorme sul prato tutto steli di neve, voi lo lasciaste fare, poichè la luna non guardava, o meglio, non poteva vedere... E quando l'inverno dopo egli si battè per voi, con quell'ufficiale di cavalleria... (calmate o signora, l'ala del vostro ventaglio, per carità!) e si buscò quel tale foro nel petto che ve lo levò dai piedi, io — guardate la combinazione! — venni a saperlo proprio in una notte di luna, come quella e... come questa. E alzando gli occhi in cielo, verso la vecchia amica dei filosofi, dei poeti e delle vostre passeggiate... mi parve se la ridesse di cuore.

Signora mia, datemi ora un poco il vostro ventaglio, e ascoltatemi.... Voi poco fa mi avete detto che mi amate... Alzate gli occhi anche voi e guardate un poco la luna. È la stessa di quella sera, sapete? Intendo di quando a me parve se la ridesse. E, a dirvi la verità, anche questa sera mi sembra molto di buon umore! Che ve ne pare, signora mia?... Ma ora che guardo meglio, quegli alberi là in fondo... Difatti, avete ragione: sembran frastagliati di spuma di argento, è vero. Ma pur mantengo la mia idea nella manna: è più dolce per una notte dolcissima come questa.

Egisto Roggero

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI

Nemmeno i giornali più entusiasti hanno potuto tacere la verità, e anch'essi, attraverso gl'inni fanatici al « pacifico convegno delle Nazioni », alla « festa del Lavoro mondiale », alla « colossale dimostrazione della potenza e del genio francese », hanno dovuto riconoscere che l'Esposizione si è inaugurata molto tempo prima d'essere pronta. Non parlo dei fogli nazionalisti ed antisemiti, che imprecano alla mistificazione e lanciano fieri anatemi contro il Loubet e il Millerand.

Certo non deve esser stata piccola sorpresa quella dei primi visitatori, trovando metà dei padiglioni ancora vuoti, e l'altra metà in un terribile disordine. E più sarà loro spiaciuto dover camminare sopra il suolo de' viali ancora irto di macerie e di cocci.

Quanti di coloro la cui vita è amareggiata.... dai piedi dolci, si saranno melanconicamente chiesti, a pena sborsato il franco dell'ingresso:

— Ma come? Io pago, i cocci sono miei...: che cosa ho rotto, dunque?.... —

***

E pure, francamente, tutto codesto agitarsi di proteste giornalistiche m'ha l'aria d'essere molto esagerato, se non addirittura derivante da un concetto borghese, accademico, antiquatissimo del significato e del fine delle esposizioni. In altri termini, io ho il lontano sospetto che al ministro Millerand sia balenata una geniale idea: semplificare l'organismo della Mostra mondiale, liberandola da tutto ciò ch'è superfluo e privo d'interesse per il visitatore. Chi è quel provinciale che si perderà ad esaminare le macchine, i prodotti, le opere d'arte *étalées* nelle varie sezioni? Ci sono i *clous*, i marciapiedi mobili, i villaggi svizzeri, i palloni frenali, il *vieux Paris*, le *cocottes*, sopra tutto, che valgono e interessano assai più. Dunque, che bisogno c'è di tutto il resto?

— Ma allora — si dirà — non ha il diritto di chiamarsi esposizione codesta di Parigi, dove non c'è nulla di esposto! —

Ingenua obiezione, alla quale si può rispondere che anzi vi è esposto... il visitatore a ricevere una buona cazzuolata di calce su la testa.

***

Ma ad ogni modo l'importanza del fatto su accennato non è tutta qui. Esso costituisce evidentemente tal fenomeno da fornire argomento di gravi meditazioni al filosofo della storia contemporanea. Per me (lo dichiaro senza ambagi) esso non è altro che una novella manifestazione della tendenza modernissima per la quale ogni organismo cerca di esercitare sempre più precocemente le funzioni della sua maturità. I numerosissimi *enfants prodige*, i fumatori decenni, i *viveurs* quindicenni, i calvi diciottenni, i suicidi ventenni, la gloria di Pietro Mascagni, l'inchiostro messo in commercio prima che sia stagionato, la notizia della rappresentazione del *Nerone* d'Arrigo Boito, i lavori della ferrovia transafricana cominciati dagl'inglesi senza il permesso del signor Krüger, appartengono alla medesima categoria di fenomeni.

Non so dove andremo a finire con questa mania delle cose premature. Accadrà un giorno d'assistere a un diverbio fra due marmocchietti dell'*Asilo lattanti*, entrambi innamorati della propria nutrice. Fors'anco accadrà che in Italia possa essere presidente del Consiglio dei ministri uno che sappia già leggere e scrivere correttamente.

Già oggi s'incominciano a cercare, a valutare in tutte le cose, non più il corpo, ma l'embrione, non più il frutto, ma i semi. I semi! Ivi è l'essenza indistruttibile e sacra! Non ne siete convinti? Chiedetene all'on. Baccelli, ministro dell'istruzione nonchè agronomo illustre, domandategli qual è il vivajo dell'intellettualità italiana, la speranza della coltura nazionale. Egli vi risponderà dignitosamente:

— I semi... analfabeti.

BUFFALMACCO

Occhiate... birbone

Un'insegna misteriosa.

Nella via di Trieste a Gorizia, sopra una porta bassa e scura, c'è un'insegna, formata da un grande orologio, tutto dorature e fregi, con sotto una scritta in sloveno, scritta dalla quale non si comprende — naturalmente — che cosa si venda nella bottega. Il fatto è che l'altro giorno, un forestiere, avendo un orologio da riparare, veduta l'insegna, entrò nel locale col suo *cronometro* in mano.

— Desidera? gli domandarono.

— Ho quest'orologio.

— Come? vuol lasciarlo in pegno?

— Perchè?

— Ma! non è questa la sua intenzione... per mangiare?

— Io?! Io voglio farlo riparare.

— Allora vada.... dove vuole. — Questa è una cucina economica.

Il forestiere era capitato in una cucina economica all'insegna dell'« orologio »!

Di qui si vede come finora non ostante gli sforzi, alle insegne nel Goriano ben può applicarsi ciò che diceva il marchese Colombi: « o le fanno in slavo e allor chi le capisce? »

Le facessero almeno bilingui, farebbero guadagnare i pittori... di insegne!

***

Menelik contro menelik.

Con uno dei suoi ultimi decreti il Re dei Re dell'Etiopia ha prescritto la proibizione assoluta di introdurre in Abissinia qualsiasi bevanda spiritosa.

Mi aspetto che il nostro caro amicone, il quale evidentemente vuol passare alla posterità colla fama di saggezza che contraddistingueva il suo antenato Salomone, vorrà proibire ai suoi sudditi anche l'uso del vino e con un bravo decreto ordinare alla vite di non spuntar più nel suo vasto impero.

Potrà, se crede, eccettuare dal divieto le provincie del Tigrè ove non possono nascere che delle carote simili a quelle di cui si cibarono per tanto tempo gli italiani.

Così facendo il grrrrande Menelik farà concorrenza alla rovescia a Noè a cui tutto il mondo canta le laudi per aver inventato il celebre licore che allegri ci fa.

E allora ?...

Allora il buon popolo italiano dovrà sbattezzare il vino di Barletta e non chiamarlo più menelik dal momento che Menelik non ne vuol più.

Egli però, da vero amico dei francesi, continuerà a consumare delle buone bottiglie di *champagne*!

***

Si parla di una festa di beneficenza.

— Riuscitissimo il *the danzante* di ieri.

— Tanto più che sembra una istituzione creata a posta per poter fare liberamente delle dichiarazioni amorose...

— ?...

— Oh bella! ogni volta che le dame del *buffet* domandano a qualcuno che bibita preferisce, si sentono rispondere: io amo *te*!

ARGO

C. JEANNERAT (Bologna)

A. Soffici — Firenze

— Saltare nelle promozioni un ufficiale come me, che sono arrivato primo in tre marce di res[illegible]!..
E che cosa dovrei dire io, che ho vinto la Gara Reale al concorso ippico di Tor di Quinto!...
Già, con queste biciclette!...

PARLA DANTE

Dopo tant' anni che dormivo in pace
Lontan dal mondo e d' ogni sua lordura
Sì come a li defunti si conface,

Lo ministro maggior della natura,
Che vien detto da tutti, ed è, Baccello,
Mi riconduce a far questa figura.

Sul nome mio ascolto far bordello
Da tanti valorosi professori,
Che dicon cose che il tacere è bello.

Come i somari sentono li ardori
Del maggio, e aperte le narici al vento
Mandano a gara li ragli sonori,

Cotai tutti costoro a cento a cento
A gara fanno in dir castronerie,
E piglian me come loro argomento.

Cresce lo sconcio ognor di die in die,
E ognun di me va ripetendo cose
Che sono false più che le bugie.

E bugiardi son quei che tali chiose
Fanno all' opera mia, ove d' Italia
Il genio tutto ed il pensier s' ascose.

Vadan costoro, vadan presto a balia
A chiamar babbo e mamma, e mettan via
La cieca cupidigia che li ammalia.

Si fa di me tale baratteria
Per aver croci, soprassoldi, onori,
Ch' è diventata vera porcheria.

Ed intanto dell' arte son dottori
Certi grotteschi e strani simbolisti,
Che son detti maestri e sommi autori.

Ahi dura terra, perchè non t' apristi
Il giorno in cui si decretò corona
A questi sconci novissimi artisti?

Quest' arte è la vergogna d' Elicona,
È vergogna di me, ed è vergogna
Del bel paese là ove il sì suona.

A. Baruffi (Bologna)

Si mettano costor tutti alla gogna
Insieme ai professori e a tutti quelli
Che invocan me per la loro bisogna.

Mercanteggiando van questi Burchielli
Per ottener plauso vulgare e soldi,
E per iscusa diconsi ribelli.

Ribelli? Son piuttosto manigoldi
Che piegano la testa e la coscienza
Appena trovan uno che li assoldi.

Continuate pur, mala semenza,
Nell' impudico chiasso, ma lasciate,
Mentre ancor dura questa decadenza,

Lasciate in pace il nome mio, chiamate
Il cavalier Marino e la sua frigida
Arte mancante d' ogni dignitate,

E, se mai, invocate.... Lollobrigida!

Palermo, aprile 1900.

Giacomo Lo Forte

MASSIME.... E MINIME

Unica consolazione dei calvi è quella di non apparire mai pusillanimi; poichè nessuna emozione può loro far drizzare i capelli su la fronte.

. . .

Perchè se la natura diede all'uomo la barba, questi se la deve radere! Il leone si taglia forse la criniera? Il camello va forse ad un istituto ortopedico? Il rinoceronte si vergogna forse del suo corno?

JETTATURA

Ed un mattino io fui svegliato da un argentino canto di fanciulla, vibrante in un orto vicino, e da tutta una chiarità di sole diffusa, per le imposte socchiuse, nella mia camera.

E quando, poco dopo, dalle finestre aperte vidi il cielo di zaffiro ed ogni collina piena di verde, e pensai che Primavera cantava, che la mia amante diventava arida e bisbetica, che il mio cuore taceva, dissi:

— Orsù, amiamo un vergine fior di giaggiolo di siepe, andiamo in cerca d' una ingenua donzelletta....

Un bianco profilo purissimo, l' oro d' una chioma su una veste nera, un luccichio d' occhi nerissimi: tutto ciò, intraveduto e scomparso pel portone in un palazzo signorile, mi fece innamorare, in un rosato mattino d'aprile: mi diede una meta e un desiderio. Or volevo conoscere il nome della bella: sarebbe stata cosa facile rivolgersi al cerbero, ma, ahimè! io conosco troppo da vicino la figlia del signor cerbero, ed il papà cerbero s'era giurato d'inseguirmi con la granata. Che potevo fare? Dal vicinato nulla potetti conoscere: mandare un amico? Non volevo. Aspettar che la donzelletta s' affacciasse? Da due giorni facevo il can da pagliaio ed ogni finestra era silenziosa e chiusa. Allora, spinto dalla mia mente bizzarra, imaginai un piacevole stratagemma. Detti del denaro ad alcuni saltimbanchi perchè facessero, nella piazza a fronte del castello della mia reginotta, con trombe, bombardoni e gran casse rumorose dimostrazioni, clamori maravigliosi, e costringessero in tal modo l' amabile sorcetta, piena di curiosità, alla finestra. Ed il mio accorgimento diè subiti frutti; perchè io vidi madonna biondissima e formosa ridere poco dopo, dal verone, alle capriole de' miei mercenari. E non mancai, come si può imaginare, di far gran passi sul marciapiede, di far soavi sbirciate, per chiamare sulla mia persona l' attenzione de' suoi occhi. Ella infatti sorrise, ella infatti stette molto tempo a guardarmi, e, se chiuse il balcone, sedette dietro i vetri leggendo e guardando, giù nella via, i miei strani rivolgimenti. Ma insieme con la figura di dea io avevo notato una magra e strana figura di vecchia, certamente nutrice od ancella del mio tesoro. E però ben restai alla vedetta, e come vidi, nel giorno seguente, uscir dal portone la mia vecchietta, le corsi incontro e con abili parole e con opportuni suggerimenti di moneta le cavai dalla bocca ogni notizia: ed il nome della fanciulla (Nicoletta) ed il suo cognome ed altre mille belle cose: che la fanciulla era mestissima e sapeva sonar il violino.

L' ancella, unica compagnia alla fanciulla orfana, divenne la nostra

messaggiera; portava le mie lettere piene di melanconie e di smorfie sentimentali, e mi dava letterine profumate piene di ingenuità e di freschezza. Io vivevo così felicemente: il sole o le stelle mi trovavano sempre sotto i balconi di Nicoletta: tutte le donne vecchie e tutte le giovani brutte del vicinato borbottavano. Noi ridevamo: ed io, fino a quel tempo, amatore di affetti acri e lesti, mi compiacevo di certe asinità e di certe buffonate fanciullesche, senza chiedermi il fine di questo amore platonico.

Giulio Nazareni ruppe la mia tranquillità. Una sera mi prese pel braccio, mentre stavo a guardare la mia Nicoletta candidissima al lume di luna.

— Cavaliere dalla triste figura, Biagio dilettissimo, che fai? Ti sei fatto frate?: non ti ho più veduto....

E poichè s' accorse de' miei occhi cerbottanti:

— Oh, disgraziato, — esclamò — prepara il cataletto! Ed io posso ben prepararti il mio discorso funebre!

E poichè stupivo e lo guardavo come un pazzo:

— Sciagurato, non sai nulla? Non sai che tutti quelli che amarono la tua fata morirono a mano a mano dopo pochi mesi? e Rodolfo Medici, e Tristano d' Ausa, e Carlo da Fenapota? non morirono forse tutti, i dilettissimi giovani, vittime della... *jettatura* della signorina Nicoletta? Tu l' ami e non fai testamento? Fuggi, Biagio mio, e non scavarti la fossa, guardando la luna... Ella sa la sua dote funesta, ma non dirle niente, fuggi... fuggi...

Così mi lasciò quel capo ameno, pieno di dubio e di paura, al lume di luna. E Nicoletta, bianca visione, mi sorrideva dal balcone.

Io non ò mai riso della *jettatura*: mi spiegavo quindi certe tristezze di Nicoletta; e, francamente, non ero tranquillo. Che diavolo! Quel dolce sogno d' un mattino di primavera finirebbe dunque con un salmodiar di monaci e con funebri discorsi amicali? Pure il mio amore era così grande che io (poeta sciocchissimo) decisi per la mia morte, o meglio, decisi di combattere contro la *jettatura*, od influsso malefico che dir si voglia, che le bianche mani adorate porterebbero sul mio capo.

Aggiungete che io ero felice, e che qualche frutto coglievo dall'albero delle promesse. Nicoletta mi amava; l'ancella era un' abile ricercatrice di espedienti, e non passava settimana che io non stessi qualche ora a' piedi della mia bella, ed in casa di qualche umile amica della nutrice ed in altri luoghi opportuni, nè vi saprei dire quanti dolci baci io abbia colti in una soffitta od in una stamberga, per me e per l'adorata splendide come tempii. Nicoletta era capricciosa ed era molto libera: la vita solitaria che viveva insieme con un suo zio le aveva data una straordinaria, dirò così, potenzialità ad amare: più che il bacio ella amava il morso vivo e tenace. Basta..., lasciamo andare....

Il nostro amore dolcemente così fioriva; ogni via solitaria vide il nostro amore ridente, ogni giardino pubblico, deserto nelle ore del mattino, ci allietò delle sue ombrie e risuonò di qualche bacio furtivo.

Ora avvenne che un bel giorno cominciai a sentirmi malato: mi tornò in mente il sermoncino di Nazareni; per Giove, la fine era prossima! Ed un rancore, una cieca rivolta contro il mio amore cominciò. Divenni triste: e poichè, ripeto, il mio amore era grandissimo, io pensai di sacrificare (sciocchissimo poeta) ad esso la mia inutile vita; ma, prima della morte, volli usare una sagace frode: volli morire lasciando un ricordo di me; e smania di godimento e lusinga di poter forse sopravvivere mi spinsero....

Feci male, malissimo, lo comprendo; ma, scusatemi, io pensavo di dover morire....

E, per non sembrar perfido, sappiate che Nicoletta non era l' ingenua che potete credere, che era espertissima in molte cose... Figuratevi che giovanissima, per un caso strano, aveva letto, prendendoli dalla biblioteca dello zio, i libri del Boccaccio, del De Koch, del senator Mantegazza... Ah, non aprite gli occhi... Aggiungete a queste virtù spirituali un po' di civetteria, una bizzarria dilettosa in tutte le azioni, e ditemi se la mia Nicoletta non meritava quel che le feci...

Del resto, scusatemi, io pensavo di dover morire..., e capirete...

Un giorno (io avevo la febre) ebbi un convegno con la mia bella in una soffitta, cedutaci da un' amabile donna. L' ancella faceva la guardia sul pianerottolo. Io chinai il capo nelle mani di Nicoletta: così chino vedevo, per un occhio tondo della soffitta, passar nell' azzurro del cielo un bianco volo di colombi.

— Nicoletta?

L. Bompard (Bologna)

— Biagio?

— Nicoletta, io muoio, io debbo morire...

— Non mi far ridere, — e rideva veramente, passandomi una mano ne' capelli — come ti vengono in mente queste brutte cose?

— Io mi sento infermo; anche di me porterai il lutto, come di Rodolfo Medici... — Io non le avevo mai parlato de' suoi amori estinti: ella mi prese con furia il capo fra le mani, mi baciò, pianse.

— Perchè, perchè mi dici questo?

— Oh, io la sento, — parlavo languido — sento la morte vicina; ò interrogato *Malagnozza*, un' indovina, e m' à spiegato il tuo influsso... maligno su ogni amore,... anche io debbo morire od abbandonarti...

— Amore, amore mio — piagnucolava — non lasciarmi... non morire...

— Io debbo morire; forse...

— Forse?...

— ... un rimedio è possibile; per consiglio di *Malagnozza*...

— Dimmelo, dimmelo — ansiosa e ridente.

— Sta... in te...

— In me?... io farò tutto.

— Tu puoi farmi vivere. Tu devi..., tu devi..., capisci?...

Un gallo cantò. O soffitta di via Capodimonte, benedetta tu sii!

Infatti, contro la mia aspettazione trepida, e secondo il desiderio di Nicoletta, io non morii: la mia salute divenne ancora più florida. E Nicoletta era felice: mi amava tanto, la povera ragazza, che più volte volle di buon grado ripetere lo scongiuro...

E poi? e poi? E poi il nostro amore morì con la cuffia ed, or è un anno, Nicoletta sposò un bravo uomo di avvocato, che certo fu superbo d' aver in moglie l' eroica salvatrice della mia vita. Sono felice..., io non ho più veduta l' amata d' un tempo; peccato! aveva un così piccolo e soave neo sul collo!

Ieri incontrai Nazareni.

— Sei vivo?

— Per Bacco, non mi vedi?

— Lasciasti il tuo amore?

— Si capisce; forse che son un minchione?

— Non lo sei, a quanto vedo; eh, eh, attento alla *jettatura* — disse ridendo —. Ma la signorina Nicoletta ora non à più influsso..., s' è maritata, non lo sai?

— No.

Ed io, ripensando all' utile scoperta da me fatta d' un rimedio per una certa *jettatura*, desideroso del bene comune dell' uman genere, ò scritta la storiella degli amori di Biagio e di Nicoletta per tutti coloro i quali avranno bisogno d' un serio consiglio in simili casi. E può vedersi facilmente come la *jettatura* abbia relazioni misteriose e costanti con... certe cose....

Alfredo Catapano

G. Bonfiglioli (Bologna)

NOTTE D'APRILE

Come sull' onda queta invano stende
La ceca notte il suo Terpineo manto
E il mesto salce ancor la pace attende
Di un' alba senza sol ma senza pianto,

L'Anima mia che ascolta, pure intende
Le dolcezze infinite del tuo canto.
Le visïoni arcane e le leggende
Con te scese laggiù nel camposanto;

La brezza floreale increspa l' onda
E passa come una gentil bufera
Lieve sfiorando la tua testa bionda.

Ed io, la mia vita giunta a sera,
Spezzo la lira che di sangue gronda
Ma ti saluto ancora, o Primavera!

Pistoia, 15 aprile 1900.

Isidoro Mazzei

IL NOSTRO REFERENDUM

Quando nello scorso numero iniziammo, secondo l' usanza dei periodici stranieri più accreditati, un *referendum* chiedendo al pubblico « *a quale donna contemporanea poteva essere decretato l' onore di un monumento e perchè* » ci eravamo illusi che, non forse milioni di risposte, ma almeno parecchie migliaia ci sarebbero giunte, e specialmente delle nostre lettrici.

Una questione così importante, inerente al femminismo, ci pareva dovesse interessare il mondo intellettuale, pur avendo presente, ben inteso, che il popolo italiano non è così intellettualmente irrequieto e curioso come quello del Perù e della Valle d' Aosta. Senza essere tanto ingenui da attenderci alcuni ambulanti postali di lettere e di cartoline, avevamo tuttavia disposto in redazione un servizio speciale per lo spoglio della corrispondenza, a fine di compilare in tempo utile le schede portanti il risultato della votazione, dalla quale doveva emergere il nome dell' illustre donna monumentabile.

Intanto, per ciò che diremo in seguito, ci è necessaria una breve dichiarazione: noi chiedevamo all' opinione pubblica un responso sincero ed esplicito; ma non nascondiamo che un'opinione tutta nostra, ricavata da un lungo studio d' osservazione e da una non meno lunga esperienza, l'avevamo già, prima ancora di lanciare la suddetta interrogazione.

Ritornando dunque all' esito della votazione, ci affrettiamo a dichiarare, non senza provare un senso d' orgoglio per l' eccezionalità del caso occorso, che tutte le misure da noi prese perchè il lavoro di scrutinio riuscisse rapido e preciso, furono semplicemente superflue. Non già ci pervennero quelle parecchie migliaia di risposte che avevamo, con prudente oculatezza, messe in preventivo; e nemmeno quelle poche centinaia che il più scettico dei redattori supponeva; nè tampoco quella misera diecina che lo stesso proto si augurava: ma precisamente quel paio che ogni dabben lettore ha il diritto di esigere.

Due soltanto ce ne giunsero: ma esse sono la sintesi del pensiero nazionale. Una infatti è la dimostrazione dell' altruismo egoistico, l' altra il compendio dell' egoismo altruistico. Noi per altro parteggiamo per quest' ultima, essendo essa l' esatta traduzione di quella stessa idea che noi già avevamo avuta, ma che non avevamo manifestata all' unico scopo di non farci credere volgari speculatori.

Ecco intanto le risposte:

« Alla mia cuoca, perchè non scrive sulle gazzette e non pubblica romanzi, ma sopra tutto perchè non tempesta di lettere i giovani letterati d' Italia ».

Egisto Roggero

« A me stessa, perchè sono abbonata all' *Italia Ride* ».

Diciamo subito che la proposta del nostro amico e collaboratore Roggero non è stata presa in considerazione, non già perchè essa tende ad esaltare una donna indubbiamente bellissima, ma perchè la cuoca del valoroso scrittore, del quale sul *Resto del Carlino* apparirà a giorni in appendice uno splendido romanzo intitolato « *Le ombre del passato* », ha il torto di non essersi messa nelle condizioni della signora che ci ha mandata la seconda risposta.

A questa infatti diamo la preferenza.

Noi non aspettavamo in vero miglior occasione per mostrare al pubblico italiano il nostro istinto cavalleresco. Sicchè ogni nostro sforzo sarà da qui innanzi rivolto unicamente all' intento di erigere un simulacro imperituro, di bronzo, alla eletta che rappresenta le innumerevoli donne intelligenti nostre abbonate.

Attendiamo perciò l' aiuto cortese di tutti gli assidui, ai quali ci rivolgiamo aprendo una sottoscrizione per un numero illimitato di offerte, non maggiori nè inferiori alle **dieci lire.**

A ciascun oblàtore daremo in premio, fino al 31 dicembre prossimo, il nostro periodico.

Italia Ride

Andante sostenuto
pp
dim
allarg.
pp
molto largo
pp

L' Italia.... ride....

Nasica (Bologna)

Il palazzo dell' Italia all' Esposizione di Parigi é il più grande..........

all' Esposizione di Parigi

Nasica (Bologna)

perchè sono colossali gli oggetti che l'Italia ha da esporvi.

Il coraggio è nel ventre, ma la vittoria è nella testa.

(*Lustige Blätter* - Berlino).

— Come, un ragazzo come te fa di queste cose! Ma, disgraziato, tu vuoi dunque fare arrossire i miei capelli bianchi! vòi dunque morire sulla forca!

— Sì, mamma!

(*Le Sourire* - Parigi).

G. Romagnoli (Bologna)

Prezzo d'ogni fascicolo: in Italia cent. **25**, all'Estero cent. **40** - Associazioni al 30 Giugno 1900 L. **3,50**; al 31 Dicembre 1900 L. **10** - Estero spese in più.

DIRETTORE
A. ZAMORANI (Asper)
REDATTORI LETTERARI
G. De Frenzi — G. Lipparini — C. G. Sarti — A. Testoni — M. Vigi — C. Zangarini
REDATTORI ARTISTICI
A. Baruffi — L. Bompard — G. Bonfiglioli — G. Casanova
M. Dudovich — C. Jeannerat — A. Majani — G. Romagnoli

Associazioni al 31 Giugno 1900 L. 3,50; al 31 Dicembre 1900 L. 10 - Estero spese in più.

IL CONGRESSO DELLE MALATTIE

La mania congressista dei contemporanei — avendo esaurito quasi tutte le materie dello scibile — se l'è presa con le malattie da cui tanto vantaggio risentono due parti dell'umanità: i medici ed i farmacisti.

È naturale che le malattie, vistesi inesorabilmente perseguitate, considerato che a Napoli si è inaugurato un Congresso internazionale contro la loro regina — la Tubercolosi — hanno sentito il bisogno di riunirsi per discutere in merito... ai loro interessi.

Giunsero al convegno — sdegnosi ed irati — varî rappresentanti della « *mala* compagnia »: il Tifo, l'Influenza, il Mal di petto, la Malaria, la Tubercolosi.

Seguiva i principali delegati un buon numero di mali minori.

La Peste bubbonica si era scusata, essendo trattenuta nell'India inglese.

***

La presidenza provvisoria fu assunta dall'Influenza. Scambiatisi *saluti*... poco salutiferi, i varî delegati procedettero all'elezione della presidenza effettiva. Risultò eletta — ad unanimità di voti — la Tubercolosi, come quella contro di cui la scienza internazionale sta affilando i proprî strali.

Salita al seggio presidenziale, la Tubercolosi abbracciò l'Influenza e le diede il *bacio*... anzi, il *bacillo* di rito.

Indi aprì l'adunanza con le seguenti parole: « L'ipocrisia umana congiura ancora contro di noi. O cari fratelli e dilettissime sorelle, chi è che si riunisce a malefici Congressi per schiacciarci? Sono i medici; (*bene*! *brava*!) coloro — cioè — che speculano sul nostro concorso per arricchirsi ».

MALARIA: Chiedo la parola per fatto personale.

TUBERCOLOSI: La parola è per la signora Malaria.

MALARIA: Contro di me è un pezzo che si affilano i pugnali, ma il Governo italiano mi protegge... perchè gl'importa di avere da torno a Roma una popolazione inebetita. Ah! se potessi avere tra le mani il deputato Angelo Celli che è il mio più mortale nemico!...

TUBERCOLOSI: Queste cose le dirà nelle sedute delle Commissioni.

Intanto io proseguo il mio dire che vi sarà di conforto, o carissimi miei collaboratori. Non temete dell'opera dei varî Congressi. Le coalizioni degli uomini possono poco contro di noi. I Congressi lasciano il tempo che trovano. *Uno avulso non deficit alter*! Schiacciate nell'individuo

[illegible] (Bologna)

C. Corsi (Bolgna)

la Tubercolosi? Verrà il Mal di petto. Sopprimete la Nefrite? Verrà il Vaiuolo. Noi siamo forti perchè per i primi abbiamo attuato il sistema cooperativo: uno per tutti e tutti per uno, e... magari, tutti addosso ad uno!

***

Il discorso della Tuberbolosi, detto con un filo di voce, riscosse unanimi applausi. Il Mal di petto tossì più forte del solito.

La Pellagra chiese la parola. Avutane la facoltà, disse: « Prima d'iniziare i nostri lavori chiedo all'assemblea di votare un *ordine del giorno* di plauso al Governo italiano che mi ha assicurato nobili garanzie per un così invidiabile soggiorno come quello del Veneto. Propongo, poi, all'assemblea di votare un biasimo per i deputati d' estrema sinistra che infarciscono i loro discorsi d' insulti contro l' opera mia ».

***

Poscia il Congresso, su proposta della signora Influenza, votò il seguente *ordine del giorno*: « Il Congresso internazionale delle malattie, presa nozione del Congresso di Napoli contro la Tubercolosi, esprimendo i suoi propositi di vendetta contro tutti gl'iscritti *membri* radunati a godersi - sotto lo specioso pretesto di giovare all'umanità - le meraviglie partenopee, e stigmatizzando l'operato di Kock che tanto ha combattuto la Tubercolosi, a cui dovette la sua celebrità e la sua fortuna, passa all' ordine del giorno ».

Giuseppe Meoni

L'AMULETO

Aveva nevicato tutta la notte e la valle era ancora sotto le nuvole grevi che troncavano i monti a mezza costa; e i monti dove la neve non li aveva imbiancati, erano neri nella luce livida. La tramontana bassa che lasciava immobili le nuvole, urlava e spazzava la pianura e si frangeva con un rumor di mare sugli oliveti dei colli attorno, su gli argini, sui querceti nudi, furiosa di restar serrata sotto la immane cupola dei nembi, sollevando a tromba le foglie e poi riabbattendole giù su l'acqua e su la terra.

Tra gli olivi sotto Bazzano, dove Biagio scavava un fosso di scolo per le acque invernali, si vedeva da Trevi a Spoleto tutta la valle oscura che appariva morta deserta primordiale e si vedevano presso San Giacomo lungo la strada corriera più bianca della neve i prati verdi che il vento aveva denudati del mantello bianco e, in mezzo ad essi, due vaste pozze gelate lucenti più che qualunque altra cosa in vista, tanto lucenti che la luce pareva irradiare scialba da esse.

Biagio proseguiva con la zappa prima e poi con la pala, monotonamente, il suo lavoro; gli era méta in fondo un cespuglietto di rovi sfogliati tra i quali splendevano e oscillavano quattro bacche rosse di rosa canina. Lo copriva un lungo camice di tela rozza e pesante, ed egli spesso si interrompeva per scaldarsi col fiato le mani enormi, callose e ruvide sul dorso come una corteccia d'albero.

A un punto, essendo caduto il vento, il freddo divenne così vivo che egli escì dalla fossa e, al riparo di un mucchio di sassi, contro il vento, accese con sterpi e stoppie un po' di fuoco e lo sventolò col lembo del camice; poi vi si sedette vicino, tenendoci su le mani e avvicinandoci i piedi e contemplando il fumo stracciato in alto dalla rabbia della tramontana.

Pel viottolo sottoposto veniva un uomo così avvolto nella mantella nera rotonda e nel bavero altissimo, che, a distanza, pareva una campana con due battagli.

— Buon fuoco, Biagio.

— Venite a scaldarvi, padron Peppe.

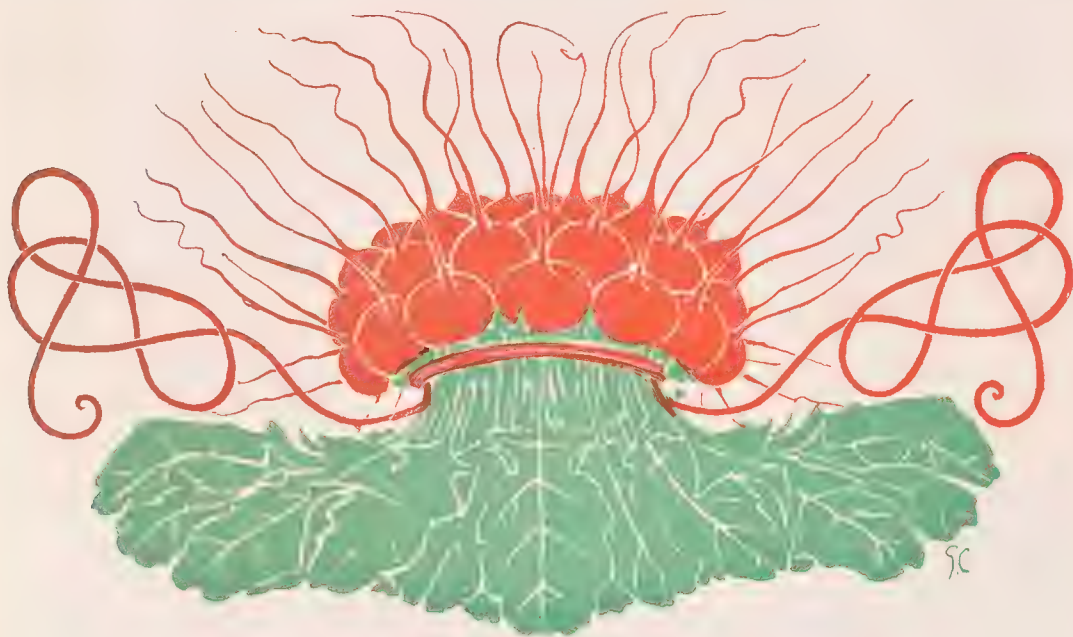
— Vengo, — e attaccandosi a un ramo di quercella su l'argine — si alzò fino al campo degli olivi e si sedette presso il fuoco.

— Venite da Reggiano?

— Sì, ho comprato.

— Ammazzate oggi?

— No, ammazzo domani.

Il nuovo venuto, basso, robusto e pingue, era il più esperto sgozzatore di suini di tutto lo Spoletano. Biagio aggiunse altre legna. Si sentiva tra gli olivi passare il respiro ampio di tutta la pianura. A un tratto Biagio

G. Casanova (Bologna)

alzò la testa guardando in alto il mucchio delle pietre.

— Una lucertola di gennaro!

L'altro guardò, scattò in piedi lasciando a terra il mantello e si slanciò, con la mano aperta, sui sassi.

— Che fate? Lasciate la mantella su la brace?

Eh Cristo, una lucertola a due code! La tengo, la tengo! — e alzava in trionfo il pugno chiuso e rideva.

- Una lucertola a due code! Porta fortuna... Io ne avrei più bisogno di voi....

E perchè non l'hai presa? La fortuna è di chi se la piglia, non è di chi la trova. Guarda, — e mostrava la testina verde della lucertola che s'affacciava e oscillava e boccheggiava tra il pollice e l'indice di lui serrati a cerchio e girava spaurita gli occhi vivi lucidi delicati come due gemme.

E ha due code?

— Tiè! Guarda, — e voltò il pugno dalla parte del mignolo, là donde appariva la coda bifida.

— È una bella fortuna!

— Te lo dico io! Domani vendo i due porci che ammazzo a sei soldi la libbra, e ieri li ho venduti a quattro. Vedrai.... — e seguitava a guardare, sorridendo, ora la testa ora la coda del ramarro sottile palpitante nel suo enorme pugno di macellaio.

— Ce l'ha pure Andrea a Bovara, dicono. E si è fatto dieci casali in dieci anni....

— E il caso d'Assunta del falegname che appena ne toccò una ebbe gli occhi guariti? E Filomena del Cucco che doveva partorire due gemelli e li fece morti e fu una fortuna santa per lei che campa di carità?

— E il prete di San Domenico con che guarisce i cancri? Siete fortunato voi.

E non parlarono più. Padron Peppe chiuse nel suo fazzoletto rosso il vivo amuleto, e si mise il fazzoletto nella tasca interna della giacca accanto al portafogli.

Quando le campane di Santa Maria di Reggiano, di Eggi, di Bazzano, di San Giacomo suonarono mezzodì i due partirono sotto il vento senza parola. Poco prima del villaggio Biagio disse:

— Se l'avessi trovata io, al padrone non gliel'avrei data.

— Lui ha la moglie bella, e gli basta.

E si separarono, e Biagio, cambiando spesso di spalla la zappa e la pala per riscaldarsi a vicenda una mano sul petto sotto il camice e sotto la giacca, arrivò a casa del padrone quando il pranzo era innanzi.

⁂

Hai finito il fosso?

— Stasera l'avrò finito.

— Come stanno gli olivi?

Neri come il ferro. Son tornato con padron Peppe.

Ammazza oggi?

No, domani. Quattro di Bazzano. E li venderà a sei soldi la libbra di sicuro.

— Sei matto? Ieri a Spoleto il porco andava a quattro.

— Vedrete che Peppe vende a sei. Volete scommettere?

- Nemmanco se fa a patti col diavolo.

— Ci ha fatto, — e Biagio rideva, pur aprendo le nari alla grassa zuppa di ceci che il suo padrone aveva davanti e che fumava come un turibolo. Oggi ha trovato una lucertola a due code.

— Una lucertola a due code? Oggi? Dove? — e si voltò su la sedia, asciugandosi la bocca col dorso della mano, quasi a porre fine al pranzo davanti a un evento così inatteso.

— Sul campo vostro.

— Sul campo mio? Ma allora è mia.

— Io l'ho veduta primo, ma l'ha presa lui.

— Tu l'hai veduta? E non l'hai presa? Ecco il vantaggio di tenersi tra i piedi bestie come te!

— Ma se io la prendevo, era mia, no, padrone?

— Era tua? Un corno! Il campo è mio, tu l'hai veduta per primo, tu sei il garzone mio. La lucertola deve essere mia.

Il padrone di Biagio era un negoziante di bovini che comprava ogni settimana buoi e vitelli in tutti i mercati della bassa Umbria e li conduceva con la ferrovia a Roma pel mercato del giovedì.

— La sai tu, pezzo di legno, che da due settimane perdo duecento scudi e che a questo mercato porto quattordici buoi? Lo sai tu? E averci la fortuna, così, tra mano e lasciarla andar al diavolo!

E senza mantello uscì per la strada deserta bestemmiando ed entrò nel macello col vento, come se fosse lanciato dal vento.

— Padron Peppe, io rivoglio la lucertola. Biagio è al servizio mio, il campo è mio, Biagio l'ha veduta per primo.

Peppe batteva ritmicamente la carne per le salsiccie, con la coltella a due manici; e senza alzar gli occhi verso il nuovo venuto posò la coltella e si mise a radunare sul tagliere tutto il tritume; e facendone piovere un pizzico dall'alto lentamente come fosse polvere d'oro, rispose con indifferenza un po' ironica:

— Che lucertola volete? Guardate che carne color di rosa! Sembrano rubini. Ma la lucertola mi è scappata.

— Voi mi canzonate.

— Piano con le parole, ohè! Se vi dico che la bestia è fuggita, è segno che è la verità sacrosanta.

— Voi ce l'avete, e ce la vedremo davanti al pretore.

— Fate una sciocchezza e ci perderete il buon nome e i quattrini.

Il bovaro escì com'era entrato e Peppe ricominciò a pestar la carne sorridendo. Anche, ne gittò una presa a un gatto bianco che stava lì sotto a muso ritto da un'ora.

Così intanto la lucertola a due code portò fortuna al gatto.

***

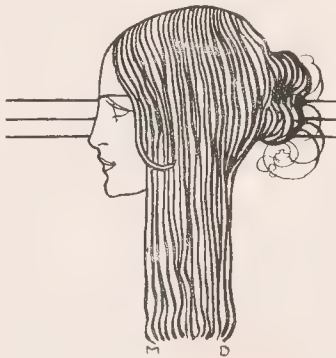
E il bovaro se ne accorò. A Spoleto l'avvocato gli rise in faccia ed egli dovette accontentarsi di licenziare Biagio. Al mercato di Roma perdette altri ottanta scudi, e quando giurò di non comprar più buoi per tutto l'inverno e di non andar più a Roma per venderli, anche sua moglie — una biondina magra, giovane e timida come una fronda di pioppo — se ne impensierì. Era abituata a quei tre o quattro giorni di libera vedovanza ogni due settimane e ci contava, e nel paese dicevano che non fosse sola a contarci.

Padron Peppe seguitava a ripetere:

— Di che si lagna? Lui ha una moglie bella e una moglie bella porta più fortuna d'una lucertola a due code.

Qualche donna ripetè in segreto alla biondina la risposta del macellaio:

— E fatelo un po' contento! Senza peccato, si intende. Ma se gli fate un sorriso voi quello vi regala la lucertola e tutta la bottega. Fareste contento vostro marito e vi togliereste da tante noie anche voi.

E un giorno che il bovaro era andato a veder due buoi grassi sotto Protte, furono visti passeggiare insieme, dietro al cimitero, padron Peppe e la biondina; e la biondina fu anche vista ridere piegando la testa palliduccia, come un cero che sotto il vento si spegne e non si spegne.

M. Dudovich (Bologna)

Una settimana dopo il sor Giacomo partì per Roma con dieci buoi e guadagnò settanta scudi chè il mercato non conteneva più di trecento bestie e i macellai romani a momenti si accoltellavano per comperare. Due settimane dopo gli morì uno zio di montagna che gli lasciò cinquemila lire in contanti. Un mese dopo le sistemò con un conte di Spoleto, al dieci per cento.

Tutti gli domandavano della lucertola, ed egli non voleva parlarne. Ma quando dopo tre mesi si seppe che sua moglie era incinta, quando già per tanti anni egli aveva invano desiderato un figliolo, i rallegramenti e le domande gli piovvero addosso come la grandine; e finì per gridare impazientito:

— Ebbene sì, sì, ce l'ho io. Non ere naturale? Non era mio il campo? Biagio non l'aveva veduta per primo? E Biagio non era garzone mio?

***

Quando tornai in campagna e mi fu narrato tutto l'avvenimento, volli vedere la bestia rara e una sera poco prima dell'avemaria andai dal bovaro:

— Ehi, sor Giacomo, si potrebbe vedere quella lucertola famosa?

— Padron mio! Salga con me, la tengo in camera a capo al letto dentro lo spirito per conservarla verde. Pare uno smeraldo.

E su in camera da una piccola mensola a capo dell'immenso talamo coniugale fatto con due campi di foglie di granturco, da presso un'immagine di Sant'Antonio protettore delle bestie, egli prese la boccetta di farmacia che conteneva l'amuleto preziosissimo:

— Con questo buio forse non la vedrà bene. Metta la bottiglina controluce. Vede? Ha due code, in cima. Due code che paiono due corna. Le vede?

Ugo Ojetti

Se la passione è il disordine e il disordine è il dolore, l'amore è l'ordine e l'ordine è la noia.

.·.

Una persona onesta giura di dire sempre la verità; ma chi dice sempre la verità è spesso un imbecille.

.·.

Quando un'amante comincia a cercarvi il cuore finisce col prendervi il portafogli.

IL CORTILE DELLE ORE

Era di poco scoccata la mezzanotte, quando mi svegliai nel cortile detto delle « Ore » all' albergo dell' Orologio, piazza del *Tempo perduto* a Ginevra. Le ore, già belle ed arredate per la partenza, erano in numero di ventiquattro.

Intorno ad esse si affaccendava la schiera dei minuti primi, che parevano piccoli e compassati monelli inglesi.

Sulla testa di ciascun monello (e questo è naturale) tumultuava la folla dei minuti secondi, che sembravano tanti piccoli pidocchi da... accarezzare. Il padrone della trattoria, alto, secco, che rispondeva al nome di « Quadrante », mi si avvicinò lentamente e sedette al mio tavolo.

Tra un bicchiere e l' altro, siccome io sono un buon compare e mi piace attaccar discorso, Quadrante mi enumerò tutto il personale del suo albergo:

— Le « ore », caro mio, sono come le donne: quando voi le desiderate non vengono mai, e questo è un difetto del mio albergo; ma quando non le chiamate vi si affollano d' attorno come una folata di ricordi amorosi e vi punzecchiano peggio delle api, ed anche questo è un difetto del mio albergo!

***

— Eccovi l' ora prima, quella che ebbe tempo fa un' intervista col famoso Copernico. È la più piccina di tutte, e tanto essa, quanto le tre compagne che la seguono sono le guattere dell' albergo e si alzano per tempissimo.

Il giorno, l' eterno giovane padrone si sveglia, o mostra di svegliarsi, alle ore quattro ed esse hanno l' incarico di dirgli che tempo fa e qual vestito ha da mettersi.

Ecco l' ora quinta: aggraziata, cortese, solleva con cautela la rosea cortina dell' alcova e lo chiama per nome: *Buon giorno*.

Quest' ora porta un nomignolo: *Alba*. Glielo hanno dato in segno di riconoscenza i primi lavoratori.

L' ora sesta vola di campanile in campanile a battere l'*Ave Maria*. Sveglia le massaie e fa dormire per sempre i malati che soffrono troppo.

Dicono che le ore di mattina presto, sono le più comode per morire.

Vedete l' ora settima? Sembra una enorme chicchera. È l' ora del caffè e latte con i crostini. È anche l' ora della polenta abbrustolita con croste di cacio, per gli stomachi forti.

Ecco la nona, l' ora burocratica, l' impiegato a mille e duecento: maniche di lustrino, mazzolino all' occhiello per il capo ufficio, pipa in tasca, lingua lunga ed il giornale con le ultime notizie — a casa la moglie ed i bimbi che piangono.

Le altre due ore sono ore marinaie di breve corso: Mercati e Borse.

Ma viene mezzogiorno, la dea della colazione, l' ora sana, l' ora portavivande, l' ora: *due ova al tegamino*.

***

Quadrante dell'Albergo all'Orologio, mi servì da colazione e poi continuò lamentandosi:

— Da quando in Italia hanno cambiato sistema d' orario, per gli orologi, m' è toccato raddoppiare di botto il personale, che mi costa un occhio della testa!

Figuratevi: l' ora numero tredici siede comodamente in poltrona, accende il sigaro e si divora per cinquanta centesimi di giornali quotidiani.

Le ore quattordici e quindici sono ore inutili; d' estate non si lavora, si dorme.

Ecco l' ora sedicesima, quella delle diligenze. Gli impiegati tornano alla loro abitazione e si mettono in libertà.

L' ora diecisettesima è la cuoca dell' albergo; avvicinatevi a lei e sentirete il profumo della casseruola.

Ecco l' ora diciottesima, l' ora *monstre*, l' ora *chic*, l' ora drappata di una tovaglia bianchissima! Sollevate un lembo del suo manto e ci troverete sotto bello e pronto il vostro desinare.

G. Bonfiglioli (Bologna)

***

Feci onore al buon pranzo: poi Quadrante continuò:

— Adagiatevi su quel soffice divano, poi mi saprete dire se l' ora diciannovesima non è soffice abbastanza. Suonate il campanello e chiedete dell' ora ventesima, l' ora del sigaro, del bastone, della passeggiata in carrozza.

Strada facendo troverete l' ora ventunesima incollata su tutte le cantonate, l' ora teatro-conversazione.

Mettetevela in tasca, in forma di biglietto d' ingresso ed andate a teatro.

Salite in palchetto, o salite sul palcoscenico, meglio ancora, guardate nel cannocchiale, ci troverete le ore ventidue e ventitre.

***

Ed ora, signore, pagate il vostro conto poichè fra mezz' ora chiudo l' albergo!

Pagai il mio conto ed attesi l' ora ventiquattresima.

***

L' ora dal cappello storto, dal viso infiammato, l' ora tanto calunniata dai poeti e dagli scrittori di romanzi terribili, venne a me cantarellando.

Essa è la migliore ora del mondo..

— Poichè siete tanto allegra, permettete che salga nella vostra carrozza, signorina Mezzanotte?

— Volentieri — rispose.

Strada facendo, dissi all' ora dal cappello storto:

— E così, voi non siete più l' ora buia, l' ora dei delitti; ma parete una mattacchiona, bevete il vino, fate all' amore nei vicoletti?

— Precisamente, rispose, sono un' ora sfatata!

— E... — insinuai io, arrischiando un pizzicotto.

— Volentieri — rispose essa, buttandomi un bacio.

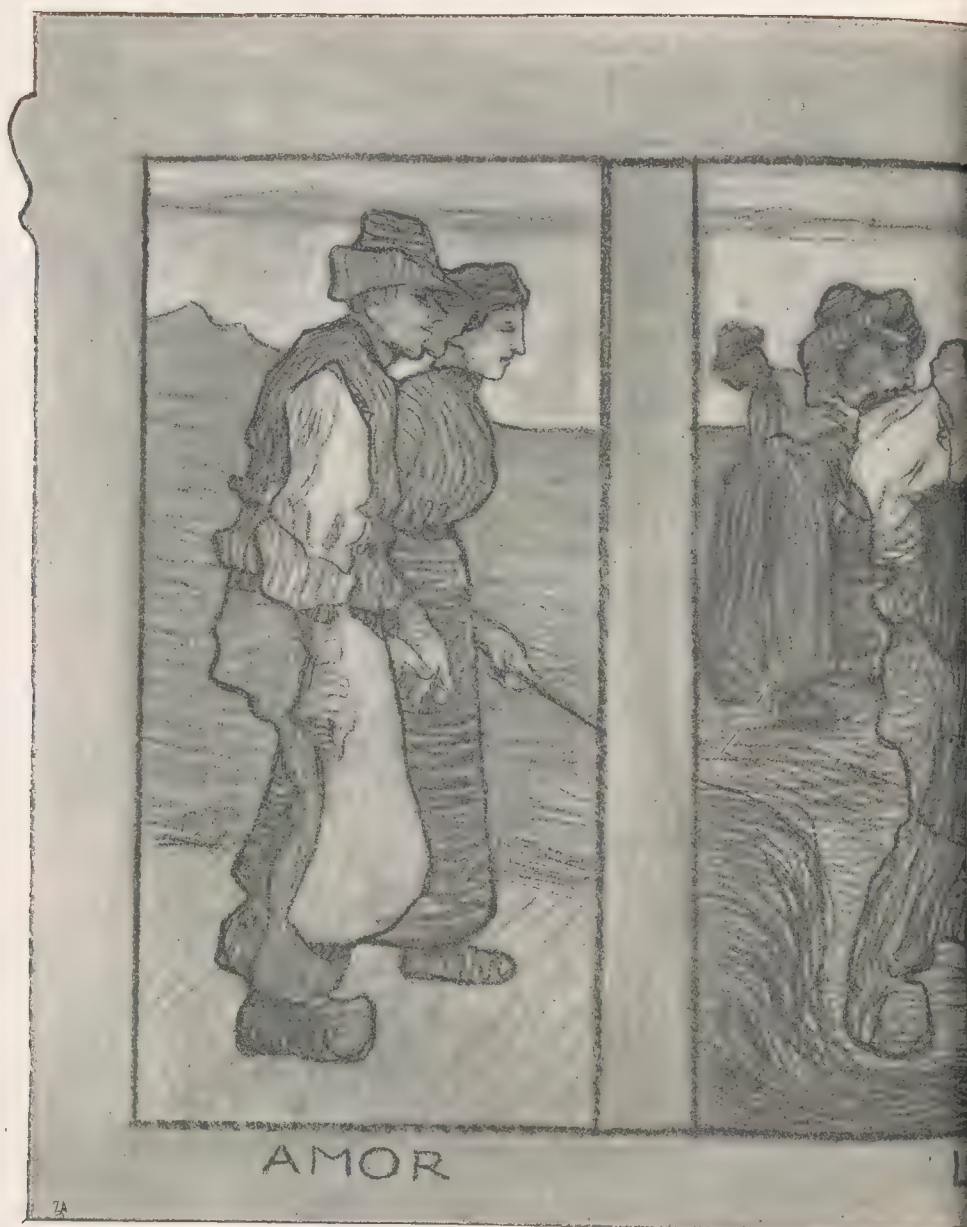
***

Eravamo giunti alla porta di casa mia. In quel momento l' orologio della chiesa vicina la chiamò per nome! E così... andai a letto con l' ora ventiquattresima!

Verona, aprile 900.

Berto Barbarani

AMOR

…BOR LIBERTAS

A. Soffici (Firenze)

I BOA DI MODA

NASI (Torino)

— Ha osservato, Barone, che aria truce ha quella bestia della sua signora??...

IL GERENTE DEL MIO GIORNALE UMORISTICO

Luigi Coli... Un nome ignorato da lei, signora lettrice, un nome ignoto a tutti i lettori.

— E allora — mi pare di sentire negli orecchi la dolce voce di lei, signora lettrice — perchè scrivere di persone sconosciute?

Ha ragione, bella signora. Ma a questo mondo si è tutti, chi più chi meno, egoisti, e il nome di Luigi Coli, del buon gerente responsabile del mio primo giornaletto su cui ho fatto le prime armi... giornalistiche, mi ricorda tante belle e buone cose.

E non mi è parso fuori di luogo scrivere di lui in questo periodico che, per lunga serie di eventi e di trasformazioni, si può quasi dire una derivazione dell' antico *Ehi ch' al scusa*, il giornaletto umoristico settimanale bolognese, che ebbe nei primi anni della sua vita un successo che, al giorno d' oggi, si chiamerebbe.... clamoroso.

Si era giovani, allora, e la mania di scrivere e più che di scrivere, di ridere di tutto e di tutti fece balenare a me e ad altri amici l' idea di fondare un giornale che avesse il solo scopo di essere buontempone, allegro, leggiero, spensierato, come eravamo noi, allora, che vedevamo la vita color di rosa ad onta che ci trovassimo sempre al.... verde.

E un bel giorno un ometto mingherlino mingherlino, con un' aria ingenua e modesta si presentò a me accompagnato da una valida lettera di raccomandazione.

— Vorrei essere impiegato?...

— Dio mio! Non abbiamo bisogno che del gerente.

— E che cosa vuol dire gerente?

— Semplicemente un tale che mette la sua firma in fondo alla prima copia di un giornale.

— E poi?

— E poi altro. Voi venite al mattino in cui il giornale esce, fate la vostra firma e tutto è finito.

Egli non poteva credere che al mondo potesse esservi una.... professione che costasse tanta poca fatica! È vero che ci guadagnava anche poco denaro, ma era sempre meglio che niente.

Aveva passato la vita a fare i più umili servizi nelle chiese, a distribuire le torcie, a noleggiare le sedie, a fare da sagrestano, da chierico, ad aiutare le cuoche in canonica, a lustrare i vetri e i pianciti negli educandati per Pasqua, a dar la polvere alle panche negli oratori, in chiesa; aveva sempre bazzicato coi preti, modestamente, miseramente e non fu per lui piccola risorsa il nuovo mestiere di gerente d'un periodico umoristico-mondano.

Di quando in quando, prima di firmare il giornale, se vedeva qualcuno di noi, faceva un risolino come per dire: « Mi raccomando di non scrivere cose che offendano.... il timor di Dio », ma poi firmava tranquillamente. Aveva tanta fiducia in noi che finiva per apporre la sua firma in fondo ad otto, dieci pagine bianche per risparmiarsi così di venire in ufficio volta per volta.

Ma — ahimè — un bel giorno, un Molto Reverendo, offeso per non so quale articoletto, diede querela al giornale e il povero Coli si vide arrivare a casa la citazione che lo chiamava in tribunale.

Io non dimenticherò mai la sua faccia pallida come quella d' un morto, con i capelli arruffati, quando piombò in camera mia — ero anche in letto — con quella carta in mano.

— Disonorato! Disonorato! O poveretto me! — esclamava con voce rotta dai singhiozzi — Quando lo saprà il curato tale, il canonico tale altro, don X, padre Y, frate Z!... Che cosa hanno scritto? Che diavolo hanno detto? Rovinare così un galantuomo! Ed io che credeva lei un buon giovane!

Fortuna che tutto si accomodò e il buon Coli non ebbe il rossore di sedere sul banco dei rei, ma dopo quella volta egli correva dal proto del giornale colla pretesa di farsi leggere tutti gli articoli che dovevano essere stampati nell' *Ehi ch' al scusa*.

Ma dopo avere ascoltate le prime righe, scuoteva il capo e se ne an-

dava mormorando: — Già, io non capisco niente!

E così per anni ed anni egli seguitò ad essere il nostro gerente, e forse fu lui, fu quella buona persona dall'aria ingenua, timida, modesta, che, senza saperlo, tante volte frenò i nostri ardori di scrittori troppo giovani e troppo sventati!

E Luigi Coli, il mio onesto amico dei primi anni di giornalismo, è morto ieri l'altro all'ospedale, povero, povero...

Apparteneva alla grande famiglia giornalistica ed era naturale che finisse anche lui.... all'ospedale!

TISENTO

FESTE DI MAGGIO

Si ha un bel dire che l'uomo propone e Dio dispone. Io direi invece che la miseria indispone, l'uomo crepa di fame, e Dio sta a vedere senza nè meno mandare una saetta per interrompere lo spettacolo stomachevole.

Avevo deciso di mettermi in viaggio per visitare le esposizioni più o meno igieniche di Napoli, di Firenze, di Milano, di Verona e di Genova e dare in fine una capatina a quella di Parigi, percorrendo i vari tragitti *pedibus calcantibus* per evitare i disastri ferroviari, e mandando da ogni città qualche appunto di cronaca all'*Italia ride*, quand'ecco la disdetta m'ha afferrato per il collo dei piedi costringendomi a non muovere più un passo: sicchè ho dovuto accettare con beata rassegnazione questo contrattempo, visto e considerato che forse stavo per compiere il peggior passo di tutta la mia vita, vale a dire il passo dell'uscio.

E qui dovrei narrare la dolorosa storia capitatami in questi giorni, nella quale si vedrebbe, non precisamente un uscio, ma una finestra scavalcata da un personaggio spaurito per l'implacabile persecuzione di un creditore: e il personaggio sarei io, che ho riportata una distorsione guaribile in due settimane salvo complicazioni, e il creditore, il fornaio, umile sì ma seccantissimo strumento della divina Provvidenza, la quale per mezzo suo ci manda fino a casa il solito pane quotidiano, senza companatico, ma con tanto di nota da pagare ad ogni fine di mese. Questo però sarebbe un particolare ozioso; ed io non voglio rubare il tempo ai lettori, per quanto sia convinto che non mi denunzierebbero alla autorità di pubblica sicurezza, per il solo fatto che tale genere di furto non potrebbe essere classificato fra le appropriazioni indebite, le uniche che i tribunali si sforzino di mandare assolte.

Approfitterò quindi di questa mia forzata permanenza per occuparmi delle feste di maggio che stanno per inaugurarsi all'ombra dell'Asinelli.

Intanto, una constatazione che ho potuto fare con piacere è stata quella della spontanea conciliazione fra la Chiesa e lo Stato, annunciata con un manifesto che invita i fedeli ad un pio pellegrinaggio in un Santuario vicino a Bologna. « *Il sentimento soave della religione* — dice il manifesto — *guidi alla città che alla tradizione della scienza accoppia la tradizione della pietà. La cortese ospitalità cittadina apparecchia le più liete accoglienze ed ore piacevoli* ». E sotto a queste parole è stampato questo programma delle

FESTE CIVILI

Esposizione d'Arte Sacra nella Chiesa Monumentale di S. Francesco dal 10 Maggio al 30 giugno.

Esposizione di Belle Arti Francesco Francia (6 maggio) nel Palazzo del Podestè in Piazza Nettuno.

Esposizione di Floricoltura, *Orticoltura* e di *Arti* e *Industrie affini* (12 maggio) nella Montagnola, trasformata in vasto ed elegantissimo giardino chiuso da recinto.

C. JEANNERAT (Bologna)

Esposizione di Fotografie nel Palazzo dei Nòtai in piazza Vittorio Emanuele con ingresso in Via Pignattari.

Esposizione di Cartoline nel Palazzo del Podestà in piazza Nettuno.

Mostre dei Negozi incoraggiati con premi dalla « Società del Risveglio cittadino ». I negozi bolognesi gareggieranno nei giorni 23 e 24 maggio nell'esporre artisticamente nelle vetrine le migliori loro merci: e così l'intera città formerà come una *grandiosa ed universale esposizione*.

Tiro al piccione (7, 8 maggio).

Torneo nazionale di scherma (20 maggio) *Gare e feste di automobili* (26, 27, 28 maggio). *Esecuzioni musicali. Battaglie con gettito di fiori alla Montagnola.*

Fiere bestiami. Esposizione equini (30, 31 maggio).

Credo che dopo l'enumerazione di tali « *liete accoglienze ed ore piacevoli* » anche gli infedeli si lascieranno sedurre dai forti ribassi ferroviari, dimenticando per un momento l'esposizione di Parigi; la quale sarà, a cose finite, bellissima, ma intanto incomincia a impensierire non poco coloro che avevano stabilito di visitarla entro il XXI secolo.

Nulla infatti di più attraente, di più simpatico, di più delizioso di una *Esposizione di floricoltura*: il comm. Cesare Sanguinetti, che l'ha organizzata sotto l'alto patronato di S. M. la Regina, deve aver pensato che, per interessare sul serio le signore, che di esposizioni sono a bastanza competenti, occorreva anche questa mostra primaverile di tutte le profumate varietà del florealismo naturale.

In quanto all'esposizione di *Orticoltura* e di *Arti* e *Industrie affini* nulla posso dire per ora; ma credo che si tratterà di cose inerenti al giornalismo, per dare incremento alla coltivazione delle carote.

Le mostre d'*Arte sacra*, di *Belle Arti*, di *Fotografie*, di *Cartoline*, e tutte le altre grandi e piccine, serviranno per lo meno a dimostrare la mostruosa attività umana, e la mia. Poichè, se col mezzo di un peregrino espediente che sto escogitando potrò penetrare entro tutti i recinti, vorrò tenere informati i lettori di ciò che gli espositori avranno offerto in pasto alla curiosità del pubblico, caso mai i lettori, meno affamati di me, si contentassero di fiutare il pasto dall'esterno.

RUFOLO SPAGHETTI

Occhiate... birbone

Réclame giornalistica.

La *Stefani* comunica da Londra, 24 aprile, mattina: « Il primo numero del nuovo giornale *Daily-Express* pubblica un dispaccio dell' imperatore Guglielmo che approva il programma del giornale in favore dell' accordo internazionale ».

In verità il *Daily-Express* non poteva trovare un miglior mezzo di *réclame* che una simile dichiarazione del più irrequieto sovrano del mondo.

E, francamente, questo ha ferito alquanto il nostro amor proprio e suscitato in noi un pochino d' invidia.

Come?! L' *Italia ride* dovrà restar priva di ciò che ha ottenuto un qualsiasi nuovo giornale londinese?

Súbito abbiamo pensato a qual monarca si poteva richiedere una consimile od equivalente approvazione (non ci vergogniamo a mostrare che abbiamo voluto provocarla) e, compiute tosto le pratiche necessarie, abbiamo ricevuto il seguente dispaccio:

Sono lettore assiduo ed entusiasta dell' *Italia ride*, che, non pubblicando il bollettino delle estrazioni settimanali del Regio Lotto, si astiene dal favorire una concorrenza sleale al *Casino* di Montecarlo.

Principe di Monaco

***

Un concorso ippico a Venezia.

Un concorso ippico a Venezia fa la stessa impressione che una regata di gondole alle Capannelle. Ma tale considerazione non ha scoraggiato gli egregi promotori; i quali anzi, riflettendo che a Venezia, città di mare, tutto deve naturalmente andare a gonfie vele, diedero animosamente l' incarico di costrurre l' ippodromo ad un ingegnere che, a farlo apposta, si chiamava proprio... Fantino Bon.

Dunque la festa sportiva ha avuto luogo con esito eccellente. Ma le difficoltà non furono lievi: e una tra esse fu terribile. È notorio come le corse si facciano di solito per il tradizionale *ritorno dalle corse*. Il Comitato, per questo rispetto, non sapeva che pesci pigliare — tutto dire, a Venezia!... — ma poi deliberò di fare il ritorno addirittura sui *vaporetti*, adoperando, invece dei cavalli a quattro zampe, i cavalli-vapore, o, tutto al più, quelli di San Francesco.

***

La Barrientos.

Gli Dei se ne vanno... E se ne vanno le Dive: ma non c'è pericolo che i *vuoti* da esse lasciati permangano lungo tempo. Guardate l'Italia: in questi ultimi tempi non sembrava una vera fungaia di usignoli?

Così, dopo il trionfo della Cavalieri al San Carlo, abbiamo ora quello della signorina Barrientos, che al Lirico di Milano e al Politeama Genovese ha mirabilmente interpretato la parte di Rosina nel *Barbiere di Siviglia*. Veggano i lettori le sue vaghe sembianze ritratte qui presso dall'amico Breschi.

Si direbbe che egli abbia voluto calunniare l' egregia artista; e ciò sarebbe grave, trattandosi del *Barbiere*, il quale, com'è noto, insegna che che la calunnia è un venticello. Ma in realtà la sua intenzione fu molto diversa e anzi il venticello di cui sopra è uscito dal *soffietto* ch' egli volle fare alla signorina Barrientos.

***

La peste.

Un giornale del Cairo annunzia che a Yambo è scoppiata la peste in forma gravissima.

Povero *Yambo!* Speriamo che presto ritorni per lui il *Giorno* della guarigione; anche l' *Italia* che egli abbandonò per l' *A...rabia* di non trovare il tempo di collaborarvi, gli aprirà le braccia.

È un così *Cairo* giovane quell' *Yambo!*.

Argò

allegretto,
improvviso,
ppp
crescendo a poco a poco
largo
Fine
D. C.

Legittima sorpresa di un esploratore

— Scusatemi se vi ricevo senza cerimonie, noi siamo sulle mosse di fare le valigie per partire alla volta dell' Esposizione.

(Dal giornale *Le bon vivant*, di Parigi)

ALFA E OMEGA

SIGNORA BACCHETTONI — *donna d'austeri principî. Veri capelli tinti, falsi capelli arricciati; denti finti; occhi ingranditi a matita; labbra carminate; 49 anni.*

GABRIELE CANDORE — *collegiale, 15 anni.*

SIGNORA BUONANIMA — *donna caritatevole, dedicante tutta la sua vita a fare il bene ed appartenente a numerosi comitati di beneficenza.*

CELESTE — *cameriera.*

PRIMA SCENA

SIG.ª BACCHETTONI, GABRIELE CANDORE

SIG.ª BACCHETTONI *(maternamente)* — Fanciullone, che è timido come una bimba! Ma ci vuole più slancio nella vita... Perchè arrossire ad ogni momento come tu fai con me?... Che bambinone sei mai!... Io sono sicura che giuochi ancora alla palla e col cerchio...

Non è vero che giuochi ancora?...

GABRIELE CANDORE *(arrossendo)* — Sì, signora...

SIG.ª BACCHETTONI — Bambinone!... E durante le vacanze non hai mai pensato alle donne?... all' amore?... mai?...

GABRIELE CANDORE *(mostrandosi confuso)* — No... no...

SIG.ª BACCHETTONI — Ecco che arrossisce ancora... Ma, bimbo mio, non è poi un delitto avere una piccola amica... La gioventù non ha che un tempo... tu imparerai ciò più tardi... *(Dopo un silenzio)* Ed io?... Mi trovi forse una donna già vecchia?...

GABRIELE CANDORE - Non so...

SIG.ª BACCHETTONI *(imitando la voce timida di Gabriele)* — Non so... Che ingenuità!... Egli non sa se una donna è vecchia... Senti, guardami bene... Sono forse vecchia come tua nonna?

GABRIELE CANDORE — Oh! no... La nonna ha i capelli bianchi...

SIG.ª BACCHETTONI *(dopo breve pausa)* — Ed i miei capelli ti piacciono?... ti soddisfa il loro colore?...

GABRIELE CANDORE — Oh! sì... È uguale a quello dei capelli di mia cugina Margherita.

SIG.ª BACCHETTONI — Guardate questo monello che ha notato i capelli di sua cugina!... E chi sa quante volte l'ha baciata di nascosto, nevvero?

GABRIELE CANDORE *(diviene scarlatto)*

SIG.ª BACCHETTONI — Bimbo!... non c'è di che arrossire... non c'è nulla di male a baciare una cugina... Anch'io ti bacio... *(Ella lo bacia sulla fronte, poi gli appoggia la testa sulla propria spalla).* Resta qui... appoggiati sulla mia spalla come su quella di tua nonna... *(La testa inclinata, gli occhi ardenti, le labbra sensuali ella lo contempla)* Che grazioso paggio saresti con questi bei capelli ricciuti!... *(Gli carezza i capelli)* E che occhi!... che begli occhioni ingenui!... *(Si china su di lui e lo bacia negli occhi - Pausa)* Mio caro Gabriele, tu devi stare molto male in questa posizione?...

GABRIELE CANDORE *(alzando il capo)* — No... sono io, al contrario, che le debbo dar noia.

SIG.ª BACCHETTONI *(teneramente)* — Oh piccolo ingenuo!... *(Ella gli riprende il capo fra le mani e se lo posa nuovamente sul petto - Dopo breve pausa, carezzevolmente)* Stai meglio così, caro?...

GABRIELE CANDORE *(rosso, turbato, cominciando a comprendere, ma non osando nulla, non sapendo osare...)* — Sì!.....

SIG.ª BACCHETTONI *(languidamente)* — Anch' io sto tanto bene... è delizioso sentirti tutto qui vicino al mio cuore... E come me lo fai battere!... Senti... *(Ella gli prende la mano e gliela posa sul proprio seno)* Lo senti?

GABRIELE CANDORE *(tremante)* — Sì!....

SIG.ª BACCHETTONI — Come hai detto dolcemente quel sì... *(A parte)* Ah! ma è troppo innocente! *(Forte)* Ed il tuo cuoricino non batte? *(Ella posa la mano sul petto di Gabriele)* Oh! come sussulta!... *(Abbracciandolo, gli dà un lungo bacio)* Ah!... tesoro... tesoro caro!...

CELESTE *(battendo leggermente alla porta)* Signora..... è la signora Buonanima, che desidera parlarle...

SIG.ª BACCHETTONI — Ah! la signora Buonanima? *(a voce bassa a Gabriele).* — Mio caro, vatti a nascondere là... *(Ella apre la porta di un gabinetto)* ....ma bada di non far rumore... di non tossire... *(Lo bacia, poi lo spinge nel gabinetto).* Va, gioia mia, non ti lascierò qui molto tempo.

SECONDA SCENA

SIG.ª BACCHETTONI, SIG.ª BUONANIMA

SIG.ª BUONANIMA — Mille scuse, cara signora, di venire in un giorno non di ricevimento. La disturbo, forse?...

SIG.ª BACCHETTONI — Ma no, signora, per nulla affatto!... Lei viene, probabilmente, pei nostri cari orfanelli?...

SIG.ª BUONANIMA — No, io vengo a chiedere il suo obolo per un' opera

filantropica... l' opera dei piccoli vagabondi. Quest' opera ha per iscopo di raccogliere i piccoli infelici senza tetto o in balìa dei cattivi trattamenti d'infami genitori.

SIG.ª BACCHETTONI *(compassionevole)* — Poveri fanciulli!... Ma è orribile!... Si commettono delle mostruosità!... *(estraendo il portamonete e prendendovi una carta da cinque lire)* — Prenda, cara signora, mi permetta di aggiungere il mio debole soccorso.

SIG.ª BUONANIMA — Grazie, cara signora *(Ella mette i cinque franchi in una borsa, poi prende un carnet, l' apre)*. Bisogna che non dimentichi d' inscriverla nella lista che faremo pubblicare.

SIG.ª BACCHETTONI — Si pubblicheranno i nomi degli offerenti?

SIG.ª BUONANIMA — Sì, cara signora, i giornali della città pubblicheranno la lista delle offerte... Non ci tiene a figurarvi?

SIG.ª BACCHETTONI — Sì... sì... ma penso che le ho dato ben poco... Tenga, eccole ancora venti franchi.

IL BARONE

Inaugurazione: 18 Aprile

— Ecco, amica mia, ciò che s' intende per *vernissage*...

(Dal *Le Rire* di Parigi)

— Due lire per averne portato diecimila... Non vale la pena d'essere onesti!

(Dal *Sourire*, di Parigi)

GUIDO DIAMANTI, *gerente responsabile* — Proprietà artistica e letteraria riservata a norma di legge. — Tipi e incisioni dello Stabilimento Zamorani e Albertazzi

DIRETTORE

A. ZAMORANI (Asper)

REDATTORI LETTERARI

G. De Frenzi — G. Lipparini — C. G. Sarti — A. Testoni — M. Vigi — C. Zangarini

REDATTORI ARTISTICI

A. Baruffi — L. Bompard — G. Bonfiglioli — G. Casanova
M. Dudovich — C. Jeannerat — A. Majani — G. Romagnoli

Associazioni al 31 Giugno 1900 L. 3,50; al 31 Dicembre 1900 L. 10 - Estero spese in più.

MAGGIOLATA

Maggio, bel maggio, maggio amor de' fiori.

Poichè in questo fulgido e roseo mese gli asini innalzano più alti e sonori i loro inni e fremono sdrajati sulle molli e verdi erbe, si suol dire che maggio è il mese degli asini.

Forse che c'è una stagione per le *bertucce versaiole*, forse che ci son le idi per i *papagalli lusingatori*, forse che si celebrano le calende degli artisti e dei critici onagri? O perchè, dunque, l'ingiuria, non so bene se al mese o al paziente e intelligente quadrupede che F. D. Guerrazzi cercava di nobilitare nel vocabolo chiamandolo *somiero* e che come Apulejo e più tardi V. Hugo lo mutò in filosofo?

Il mese degli asini! Un povero diavolo non può nascere in maggio, senza che da qualche disutile che creda di far dello spirito, non si senta dire che è nato sotto l'influsso dell'asino, e non oda mormorare poco lusinghieri auspici della sua intelligenza. È ben vero che di altri pregi, dirò così anatomici, e di altre virtù che, in caso, gli verrebbero non si parla; ma è nella generosità della umana natura di porre in evidenza il male e di non badare al bene.

Il mese degli asini! Dante nacque in maggio (e, chi sa, forse il dì 13); e in maggio — e certamente il 13 — nacque Giuseppe Giusti; Giotto, Cimabue nacquero in maggio: e perchè tacere che anche Giovanni Maria Mastai-Ferretti nacque il 13 di maggio? E fu, dopo tutto, un uomo di spirito, fuor che quando — dopo aver benedetto l'Italia — la mandò a farsi benedire.

E n'avrei degli altri di uomini illustri da citare, ma mi fermo quì, perchè la malignità degli uomini è sì grande... *Honny soit, qui mal y pense!*

Da questo lato, dunque, il maggio è calunniato.

***

Ma quanta poesia, quanta luce di sogni limpidi e sereni si diffonde da questo bel mese, che i poeti chiamarono dei fiori, che ci dà a ciocche le rose, che spande per l'aria ogni profumo! Quali soavi e intimi poemi non si nascondono e incominciano in un fiore!

Sig.na ELSA ZAMORANI (Bologna)

Lo sapete voi, dolci fanciulle, che, pari ad albe rosee, sorridete alla vita: lo ricorda chi della vita sente le prime nevi: lo pensate e sentite voi tutte, belle, buone e spirituali signore mie che leggete, fantasticando.

Se è da credere a dantofili illustri, fu un fiore caduto di mano a Bice Portinari — chi sa come e con quale pensiero e fors' anche per distrazione — che l'Allighieri raccolse, sentendosi immantinenti preso d'amore come un giovinetto studente, senza pensare alle acri diatribe dei critici, che alla donna sua avrebbero negata forma corporea e senza prevedere il supplizio del centenario che per essa promosse Angelo De Gubernatis.

Non oserei giurarlo, ma parmi che un commentatore acuto e arguto abbia dimostrato che quel fiore era una rosa. Certo fu una rosa il fiore che prima donò madama De-Sade al canonico Francesco Petrarca, il quale in ricambio l'incoronò di rime che non appassiranno giammai. Ed è da notarsi che quella rosa non ebbe spine pungenti, neanche per monsieur De-Sade.

Non occorre ch'io dica a voi, intellettuali lettrici di questa *Italia ride*...nte al mite sole di maggio, che que' due sommi furono poeti castigatissimi, se si eccettuano, per Dante, alcune immagini, pochi vocaboli senza veli, e certi versi in fin di canto, i quali, più che a lui, si debbono attribuire alla mala e ribelle compagnia tra cui la sua visione l'aveva portato. E il pudore suo e l'ossequio al settimo sacramento gli fecero dire *galeotto* un libro che a Paolo destò l'ardire di quel tal bacio illegittimo — dato tremando sì, ma dato — mentre da un ignoto codice membranaceo io so che fu l'olezzo di una rosa che moriva in quella stanza del palazzo dei Polentani e che fece perdere la sinderesi a Paolo.

***

Ma a che cercare, con questa polvere erudita, di vendicar Maggio da sciocche accuse?

Nel bel tempo antico, quando *l'Italia era tutto un maggio e tutto il popolo era cavaliere*, sonavano liete le canzoni e un alto senso di vita, di giocondità vibrava per entro le *maggiolate*, costume gentile di Toscana.

Era il sole che accendeva il canto, era il profumo che animava i cori, era la serenità che s'irradiava ovunque. E tu, bel maggio, eri la gioia della giovinezza, il sospiro dell'amore.

Allora, dinnanzi alle case si piantava, nel primo dì del maggio, un albero che fioriva, segno di onoranza alla donna amata: ora la tradizione si è fatta men gentile e nel mezzodì *piantano Maggio*; che significato ciò abbia non so e se lo sapessi non lo direi.

E ora, mentre le truppe sono trattenute in quartiere per timore che si *pianti* qualche albero meno simbolico, i giovani nostri non piantano più arboscelli dinnanzi la porta delle innamorate; piantano, invece, dei... chiodi ove possono.

Ma io, sognatore impenitente, pianto quì un ramo di rose ad onoranza delle lettrici, ad augurio del rifiorire d'ogni sorriso di gioia, di bellezza, d'amore per tutte.

RINALDO SPERATI

NOTIZIE D'ARTE

Lo scultore Biondi, il cui colossale gruppo *Saturnalia* è il *clou* della mostra italiana a Parigi, prepara un'altra opera scultoria intitolata *L'incendio di Roma*, nella quale saranno non meno di 500 figure al naturale.

***

Ugo Ojetti terrà prossimamente una conferenza sul tema seguente: *Il significato ideologico del panciotto di velluto in rapporto all'emigrazione americana.*

***

Il comm. Camillo Boito ci scrive a scagionarsi della parte di responsabilità che gli si è voluta addossare per gl' iniqui giudizî della Commissione artistica governativa della mostra parigina. Egli afferma che in seno alla Commissione stessa si astenne costantemente dal partecipare alle deliberazioni, riservandosi di dare il suo voto dopo la *première* del *Nerone* di suo fratello Arrigo.

***

Marco Praga, dopo l'insuccesso della *Morale della Favola,* ritenterà le scene con una commedia che, contrariamente all' altra, sarà intonata al più elegante cinismo: *La Favola della Morale.*

***

La dame de chez Maxime è l'argomento del nuovo libretto che sta confezionando e a suo tempo musicherà la società cooperativa Leon Cavallo e C.

***

La Società delle strade ferrate Meridionali ha stipulato un contratto per un biglietto a itinerario combinabile col prof. Antonio Fradeletto, il quale intende recarsi in tutti i capoluoghi di comune a tenervi la sua conferenza sul Parini. Questa diverrà in tal modo una vera e propria cir-conferenza.

***

Di imminente pubblicazione presso una ventina di case editrici italiane i compiti di 2.ª e 3.ª elementare di Enrico Sienkiewicz, tradotti dal cav. Verdinois.

Notiamo tuttavia con istupore come l' egregio letterato napoletano, nonostante i lauti proventi delle sue piuttosto numerosette versioni, sia rimasto tuttora... Verdi-nois.

***

Domenico Tumiati prosegue il giro trionfale delle città italiane con la sua conferenza *La metà dell' arte.* Al fratello Gualtiero, leggitore della conferenza stessa, spetta l' altra metà.

BUFFALMACCO

G. CASANOVA (Bologna)

coll' indice della mano sinistra come se lo strozzasse.

La signora Titina, chiuse le vetrate, s' avvicinò lentamente, al braccio del carnefice, nel mezzo della stanza dove il quasi adultero, irrompendo, aveva intravisto il candido ampio letto matrimoniale. Egli, fremente non più di paura ma di rabbia, dovè ascoltare lo strascicare di babbuccie femminili e il calpestio di stivaloni, dovè ascoltare il soffice rumore delle vesti buttate sulle poltrone, dovè ascoltare il leggero tonfo dei due corpi che si sprofondavano comodamente sotto le lenzuola, dovè ascoltare...... Lo imaginate voi l'inesorato motteggiatore Marco in quella tantalica situazione? Lui che compiange i mariti perchè debbono sorbirsi continuamente le amanti degli altri, lui dalle narici delicate, dallo stomacuzzo debole soggetto alle nausee, costretto a *sentire* la dilettosa notte coniugale, in quello stanzino buio, a due metri dall' amore, fra i prosciutti migliorati e nazionali?!

L' orribile notte parvegli interminabile. Non una fessura, non una spera di luce. I prosciutti, come schiere puzzanti di barbari, lo accerchiavano. Sbattè la testa contro dessi, specialmente contro uno più basso, più grosso, più fetente degli altri e s' intrugliò dai capelli agli stivali. Sbarrando gli occhi e tendendo le orecchie spasmodicamente aspettò insino all' alba lo stridore di una chiave liberatrice. Nulla. Qualche volta gli arrivò il profumo della signora Titina che passava avanti l' usciolo per infondergli coraggio. Le donne di notte si riconoscono all' odore, come i fiori.

Ma la infelice Desdemona non poteva carpire la chiave ad Otello e certamente sospirava, tremava, paventava alla guisa del prigioniero, aspettando il mattino.

Questo venne. Era la libertà. O con la chiave o con un martello la catorbia sarebbe schiusa ed approfittando di un' assenza dell' uccisor di porci egli se la svignerebbe. Ma, appena l' aurora battè colle dita rosate ai vetri della camera, Marco udì la voce del prosciuttifico pronunciare queste parole:

— Ho un po' d' influenza; rimango a letto.

***

La calma dell' indifferente novellatore mi abbandona, poichè racconto una veridica storia. Pensate, o signora, che lo sciagurato avventuroso passò là dentro, nel buio, tra i prosciutti, l' intero giorno ed ancora l' intera susseguente notte. Nella camera vicina si alternava il barbugliame del medico, della cameriera, del malato che si lamentava e che alle richieste della chiave fatte dalla signora Titina (oh come la sua bontà di cherubino era messa alla prova!) opponeva recisi dinieghi. Nella notte più che il dolore potè il digiuno: Marco, affamato, addentò il prosciutto più basso, più grosso, più fetente con voracità cannibalesca. La carne rossa untuosa sembravagli di uno strano gusto acre: cercò acqua, non trovò che olio in un coppo, e mai arabo nel deserto accostò a sorgevole fontana più avide labbra.

C. Jeannerat (Bologna)

Improvvisamente sul prosciutto da lui abboccato brillarono gli occhietti di un topo; poi altri, poi altri. I piccoli abitatori dello stanzino, dapprima atterriti dall' inaspettata e gigantesca invasione, ora venivano, tranquillati in frotte, a prender parte al banchetto.

Marco non li disturbò, anzi completamente prostrato e inebetito s' addormentò, steso a terra, sotto il padiglione delle pendule cotenne.

Fu risvegliato dal ventricolo dolente. Allungando le mani incontrò una pelle viscida e gonfia; era un topolino morto. Poi altre pelli, altri morti: dieci, quindici, venti, un esercito fulminato attorno a lui.

Forse, o signora, vi balena repente la verità, come all' infelice balenò fra quei morti e a quel dolor di ventre!

A rischio di dare con la strana e sùbita luce un temibile allarme, Marco fregò un fiammifero contro la muraglia. L' azzurro e tremulo bagliore illuminò l' ecatombe topesca. I cadaveri erano contorti dallo spasimo, colle zampine rattrappite e le code sottili distese. Avvicinò la fiammella al prosciutto crivellato di ferite rosse e lesse, all' estremo guizzo, su di un cartelletto dondolante all' osso: *prosciutto avvelenato — pei sorci.*

Non diè un grido, perchè i grandi dolori sono muti, ma pazzo di terrore stava per rovesciare la porta a calci e fuggire, incurante di scandalo e pericolo, allorchè una chiave miracolosamente girò stridendo nella toppa. Dall' usciolo semiaperto sgusciò una bianca luce e la mano ancor più bianca della signora Titina. Marco non cercò d' indovinare in qual modo provvidenziale la chiave era stata carpita, nè in quale secreto e lontano luogo poteva essere in quell' istante prezioso l' uccisore di porci di cui rintravide il letto ancora sconvolto; ma simile al naufrago che trovi sul punto d' affogare una tavola, si aggrappò a quella mano salvatrice che lo trascinò attraverso la camera, insino al limitare estremo della villa. Egli s' inabissò nella vallea, senza rivolgere il capo, senza dire una parola, mentre i porci, gli innumeri porci, lo salutavano con un' ultima fanfara di clamorosi grugniti.

***

La storia, o signora, è finita. Dessa spiega il nuovo gesto abituale a Marco Serraturrita e la sua ripulsa violenta. L' amico nostro non mangerà mai più una fetta di prosciutto, neanco bianca e rosata come la vostra guancia.

Nessuna altra conseguenza ebbe l' avventura, poichè il tossico topicida era innocuo per i grassi animali, e l' illustre prosciuttifico Menenio si conservò ignaro ed onorato.

Marco anzi ne ritrasse duplice morale. Non solamente imparò che qualche rara volta i più ridicoli non sono i mariti, ma constatò, ripensando alla signora Titina e al prosciutto, la verità della sentenza evangelica:

— Chi peccherà nella carne... nella carne sarà castigato.

Roma.

Belochèld

LE NOVITÀ TEATRALI

L. BOMPARD (Bologna)

La corsa al piacere.

LE NOVITÀ TEATRALI

A. Craffonara (Genova)

— Tu, che hai vent' anni, non la vuoi abbordare!?.... Lascia fare a me. *Quando noi morti ci destiamo....*

Occhiate... birbone

Primo maggio.

Narrano le antiche cronache italiane che il primo giorno di maggio fu per alcun tempo eccezionalmente burrascoso.

Gli operai scioperavano, i negozianti sospendevano timorosi il loro commercio, i militari perlustravano le strade con molto apparecchio di forza; e i grassi borghesi si chiudevano nelle case terrorizzati mentre i magri proletari schiamazzavano nelle piazze. Tutto questo, semplicemente, per ottenere la festa del lavoro.

Nell'epoca presente invece tale giornata passa così tranquilla che pare o il 30 aprile o il 2 maggio, indifferentemente.

Il primo maggio non è quindi più che un giorno normale, in cui tutti possono festeggiare ciò che loro più aggrada, dalle sette virtù teologali ai sette peccati capitali, fratelli di tutti i vizii e figliuoli legittimi dell'ozio, così solennemente conseguito a prezzo di tante antiche e memorabili sassaiuole più o meno cruente.

***

Le inaugurazioni.

Le cerimonie inaugurative all'esposizione di Parigi procedono abbastanza alacremente, ma si ha ragione di temere che non si riesca ad inaugurare tutto prima della chiusura della mostra.

Nelle esposizioni italiane di questi giorni avviene su per giù la stessa cosa.

A Napoli, a Verona, a Bologna non si fa che inaugurare: ogni esposizione esige almeno una dozzina d'inaugurazioni, ogni inaugurazione richiede una dozzina di discorsi, ogni discorso...

Ma non parliamo di malinconie.

***

Fucilate innocue.

Sono quelle del fucile Mauser, l'arma usata dai Boeri nell'attuale guerra transwaaliana. La palla di questo fucile traversa il corpo in linea retta, senza produrre squarci, nè dolori, nè infezioni. Parecchi feriti, cui la palla ha perforato il polmone uscendo dal dorso, guariscono in pochi giorni; e molti casi di guarigione miracolosa avvengono anche per altri, cui la palla ha passato l'intestino, il fegato o il rene.

D'ora innanzi, dunque, non più tragedie di caserma, non più carneficine sul campo di battaglia. Tutti coloro che impugneranno un fucile Mauser sapranno benissimo di non poter disporre che di un innocuo perforatore.

E la fucilazione come condanna di morte sarà semplicemente un'ironia. Il colpevole potrà essere fatto bersaglio di una scarica d'un intera compagnia di soldati e, dopo essere stato ben bene bucherellato, potrà andarsene pe' fatti suoi, rendendo il saluto militare.

ARGO

Un dramma musicale

Il signorino *Mi* era un giovinetto di belle speranze, il quale, invaghitosi di madamigella *La*, una bella brunetta piena di *trilli*, riuscì a forza di *diesis* e di *doppi diesis* a corrompere lo scapato *Sol* per arrivare sino a lei: ma madamina *La* aveva un padrone, anzi un *Re*, ossia insomma un marito *Do* il quale, sul più bello, mentre donna *La* stava per dire *Si* all'intraprendente signorino, fe' la sua improvvisa comparsa e con due *bemol* bene assestati fece ruzzolare cromaticamente tutta la *scala*... musicale al povero *Mi* che ne uscì con due *tagli*... in gola e uno in testa.

SIR ROGER

C. JEANNERAT (Bologna)

LA CAMICIA DI NESSO

Che l'ora della visita non fosse troppo opportuna, Giovanni Lorenzago intuì perfettamente, non appena il vetturino, percorse in cinquanta minuti le due miglia di strada tra il paese di Colfosco e la villa dei conti Sanfurca, fermò la magra cavalla al cancello del giardino.

— Ho fatto male a venire! — pensava Giovanni Lorenzago, avviandosi su per l'ultimo tratto del viale degli ippocastani, in dolce salita. Egli considerava il suo vestito di campagna pieno di polvere e costellato qua e là di qualche vecchia zacchera dimenticata. Tutto dinotava in lui l'assenza completa delle piccole e delle grandi cure della persona. — Ecco fino a qual segno le esigenze di un rude lavoro trasformano un azzimato borghese nel più volgare degli zotici! Che dirà Francesco? Che dirà sua moglie che mi vede per la prima volta?

Giovanni osservava stupito il giardino e la casa dell'amico suo. Era stato tanti e tanti giorni ospite nella villa sontuosa, ed oggi quasi non la riconosceva più. Non era ancora il tramonto, ma già le sale apparivano illuminate sfarzosamente: dietro i vetri delle finestre si vedeva un rincorrersi di persone. E Giovanni pensava: — Vado avanti o torno indietro?

— Di chi domandate? non si passa di qui! per la porta di servizio: di là, di là! — gli gridò con voce aspra un maggiordomo altiero e dritto nella nuova livrea riccamente gallonata, precipitandoglisi incontro a mezzo lo scalone.

Giovanni Lorenzago apprese così senza sforzo che l'altro lo credeva semplicemente un suo pari o forse un inferiore.

— Prego: questa carta al conte Francesco Sanfurca.

— Può accomodarsi, — borbottò a denti stretti il maggiordomo, come ebbe sbirciato nella carta da visita il nome ben noto. E si allontanò lentamente, di mala voglia.

— Ho fatto male a venire! — pensava Giovanni Lorenzago guardando il *rictus* di un'orchidea, che pareva ridere del suo imbarazzo e della sua timidezza.

***

— Giovanni, tu qui? come mai? Giovanni, Giovanni mio! dopo tanto tempo!

Due fiori Melodia per Canto Versi di Riccardo Pitteri Musica di Vincenzo Billi
Canto
Pianoforte
Vincenzo Billi

1. Oh! mio Dio, mi vogliono assassinare, soccorso!... Non giungerà dunque una guardia?.. un' idea...

2. — Viva l'anarchia! viva il Re! morte agli ebrei! viva l'armata! abbasso gl'Inglesi!

3. — Grazie, miei bravi amici, senza di voi io sarei a quest'ora morto....

(Da *L' Illustré National* di Parigi)

DAL BARBIERE

— Il signore desidera?... Benissimo, una tosatura alla Guglielmo... S'accomodi... No, in quella, favorisca in questa poltrona, vi è miglior luce. Desidera giornali? *Il Messaggero? La Tribuna?* Ha ragione il signore: tutti dicono le stesse cose... Mi favorisce la testa... così, perdoni, più piegata a destra... grazie! Il signore non ha *coiffeur* fisso?... Si capisce, e mi perdoni se glielo dico: l'ultimo che lo ha servito lo ha rovinato addirittura... Oh, eppure ha dei bravi giovani, Stoppolani, abbiamo cominciato la carriera assieme... ma alle volte è quistione di indisposizione... L'altro giorno mi capitò il Principe Sovaroff addetto all'ambasciata russa... non mi riuscì di fargli il ciuffo alla *bohème* come avrei voluto e come so fare... Buon giorno cavaliere.... cinque minuti e sono da lei, eccole *Il Messaggero*... Sicuro è un giornale che diverte, ricco di notizie... Scusi un momento! Ha visto quella signora che è passata col mantello di velluto? Mi son voluto accertare... infatti è entrata nel portone qui appresso... Cavaliere, l'ha vista? Ah! al nostro signor cavaliere certe cose non sfuggono... Ed è proprio l'ora che il tenente è in casa... ah! ah! Il signore si trattiene a Roma? Ah! impiegato! Forse in qualche ministero? Oh, alle Finanze. Conosce il comm. Tarnaghi? Eh! capisco, sono in tanti là dentro.... Prima che rimanesse calvo lo tosavo io.... Il signor cavaliere ride.... Il signore desidera la china Migone? Benissimo, una semplice lavatura d'acqua e sapone... Ecco servito il signore... Spero che se è rimasto contento non mi dimenticherà... Oh! grazie, a rivederla.... Cavaliere, sono da lei. Ma, *chi è!* Quello certo non soffrirà per il troppo parlare... E non andrà in rovina coi parrucchieri: mezza liretta sana! Già: il *Messagero* è il giornale che ha le informazioni più precise e sa raccogliere sempre i fatti più emozionanti. Perfettamente d'accordo con lei...

PICCOLET

La nuova aula a Montecitorio.

NASICA

PRESIDENZA

MINISTERO

PARETE DI SICUREZZA

ESTREMA SINISTRA

ESTREMA DESTRA

IL NUOVO REGOLAMENTO

SINISTRA

DESTRA

CENTRO

Nasica (Bologna)

Prezzo d' ogni fascicolo: in Italia cent. **25**, all' Estero cent. **40** - Associazioni al 30 Giugno 1900 L. **5.50** - al 31 Dicembre 1900 L. **10** - Estero spese in più.

DIRETTORE
A. ZAMORANI (Asper)

REDATTORI LETTERARI

G. De Frenzi — G. Lipparini — C. G. Sarti - A. Testoni — M. Vigi — C. Zangarini

REDATTORI ARTISTICI

A. Baruffi — L. Bompard — G. Bonfiglioli — G. Casanova
M. Dudovich — C. Jeannerat — A. Majani — G. Romagnoli

Associazioni al 31 Giugno 1900 L. 3,50; al 31 Dicembre 1900 L. 10 - Estero spese in più.

U. Valeri (Padova)

GRAZIA E VOLONTÀ

A che invocare la volontà della nazione - avrà pensato S. M. Guglielmo II imperatore di Germania e nella sua intenzione di tutti i Germani — quando, per regnare fortemente — regnare ed impormi — ne ho abbastanza della grazia di Dio?

Certo il suo brindisi fu una risposta al quesito che mentalmente s' era formulato: e così inneggiò, con impareggiabile chiarezza, al diritto divino, come — e non altrimenti — avrebbe fatto il suo illustre trisavolo Federico il grande e qualsiasi sovrano anteriore al periodo storico delle monarchie costituzionali.

***

Del resto quando c' è la grazia, a che sforzarsi di avere la volontà?

Lo chiedo a voi, lettrici amabili; lo chiedo a voi affinchè, colla franchezza che non vi è abituale, vogliate dirmi se i trionfi, da voi riportati sulla parte meno bella del genere umano, non siano dovuti alla vostra grazia, piuttosto che alla vostra volontà.

***

Si legge in qualche libro che una volta le donne ricorrevano a certi beveraggi per farsi amare: al giorno d'oggi, invece, bisognerebbe ricorrere ai filtri per dimenticare, per liberarsi dalle passioni, giacchè il libro del Descuret, dettato certamente colle migliori intenzioni di questo mondo, guarisce soltanto quelli che non han bisogno di alcuna medicina, perchè non sono ammalati.

Già mi immagino il successo strepitoso che otterrebbero sulle quarte pagine dei giornali gli annunzi che celebrassero le virtù curative dei vari liquidi per guarire dalle passioni suscitate dalle brune e dalle bionde.

E, anche, mi figuro come dovrebbe essere interessante la lettura dei certificati di guarigioni ottenute, muniti delle rispettive fotografie di risanati, come si usa in America!

Aspettando che la scienza apporti questo novello farmaco all' umanità sofferente, non resta che inchinarci davanti alla grazia femminile e invocare da Domeneddio che non ci porti disgrazia.

Ma che cosa è la grazia?

Non io certo mi attenterò a definirla; poichè è supremamente soggettivo l' effetto che la virtù femminile esercita sugli uomini: virtù in senso lato, s'intende, ed infatti non sono precisamente le donne più virtuose, nel senso ristretto del vocabolo, quelle che esercitano maggiore forza d' attrazione.

La grazia — e perchè no? — non potrebbe essere un fluido, qualche cosa come l' etere, come la corrente elettrica che saetta dagli occhi, si sprigiona dalle labbra, si diffonde dai pori della pelle della donna avviluppando, per dir così, il meschinello nostro simile come in una atmosfera che ha la proprietà di modificarne le sensazioni, i giudizii e di paralizzare persino quella qualsiasi libertà che superbamente pretende riconoscere nei propri atti?

***

E la volontà della donna che c' entra in tutto questo? Meno che nulla. Perchè, chi mai oserebbe ascriverle a colpa se da essa partono tanti raggi luminosi i quali abbarbagliano o, se la sua parola accarezza troppo simpaticamente l'udito o, se la sua stretta della mano — inguantata o no — vi mette la febbre nel sangue?

Se coloro che accusano la donna di essere la causa di tante sciagure per aver voluto farsi amare, avessero fatti studi profondi e coscienziosi sulla « grazia », si persuaderebbero che le accuse sono infondate. Le povere creature possono, è vero, produrre dei gravi perturbamenti negli uomini che le avvicinano: ma esse non ne sono affatto responsabili. Tanto varrebbe, allora, pigliarsela col sole, quando — entrato nel segno del leone - ci brucia la cuticagna.

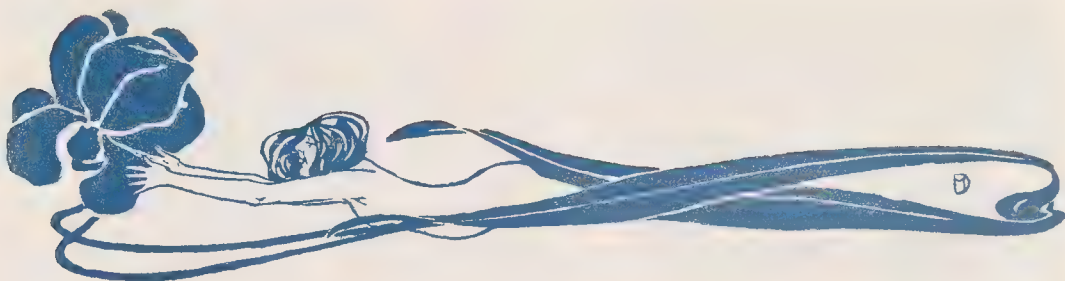
È forse colpa sua?

Ad ogni modo, contro le accuse che gli uomini volessero continuare a lanciare, le nostre graziose compagne potranno invocare d'ora in poi l' autorità di Guglielmo II e dire: « dove entra la grazia, non entra la volontà e noi siamo irresponsabili ».

E provate, se vi riesce, a ribellarvi all' aforisma.

Per conto mio, intanto, chino il capo e... sto zitto.

Asper

M. Dudovich (Bologna)

L'INCHIESTA

Mi ero tante volte stillato il cervello — disse la marchesa — per indovinare chi poteva essere l'amante di Giulio Zancada, ma non ero mai venuta a capo di niente. Sapevo che Zancada passava la maggior parte dell'inverno a Firenze, sapevo anche che frequentava alcuni salotti dell'aristocrazia: ma Firenze è vasta, le belle dame sono parecchie, e ogni mia indagine mentale era sempre rimasta infruttuosa.

Quel giorno dunque, trovandomelo lì davanti in quello scompartimento di *prima*, con le gambe avvolte nel *plaid*, con la sigaretta accesa, con la caramella all'occhio, coll'orario sui ginocchi e con l'aria del giovane che si sforza di poter essere interessante per un'ora, io pensai che l'unico mezzo per ingannare il tempo e rendere meno seccante il viaggio era quello di interrogarlo abilmente.

Che cosa volete? mi ci sono sempre divertita a tormentare gl'innamorati, ed ho sempre avuta la convinzione che, più uno di essi è seccato d'un interrogatorio indiscreto, più il godimento di chi assiste ai contorcimenti della vittima sia raffinato. Incominciai quindi a chiedergli notizie di Firenze.

— Lei vi ha molte relazioni?

— Non tante, marchesa; conduco vita ritiratissima.

— Ma io so che frequenta i salotti.

— Oh, appena due o tre.

Decisamente non voleva parlare. Mi ci misi con più ardore, persuasa che un minimo rossore, un impercettibile sussulto, un lieve e fugace turbamento avrebbero tradita l'apparente calma dell'inquisito durante la conversazione.

— E da chi va, Zancada?

— Dalla contessa Vitriani, dalla baronessa Kunster, dalla contessa De Mei, dalla marchesa Floriani....

— Oh, una mia buona amica la Floriani; sa che mi promise di venire a passare l'estate a Livorno?

— Verrà, credo, certamente. Suo figlio entrerà nell'Accademia navale e...

Ma io non lo ascoltavo. Pensavo: La Vitriani e la Floriani sono rispettabili matrone; una di quarantacinque, l'altra di cinquant'anni. La Kunster e la De' Mei, sono invece fra le più amabili donne della società fiorentina.

Ma quale delle due? La Kunster è semidivorziata, ma ama di essere corteggiata dagli ufficiali di cavalleria; la De' Mei è un po' più riservata; ma nello sguardo ha dei lampi misteriosi, nella voce delle inflessioni strane, quasi voluttuose, che la fanno supporre una appassionata e forte amatrice. La Kunster ha forse troppi desideri da appagare; la De' Mei ne ha forse uno solo inappagato, poichè il marito.... Quale delle due, insomma?

Lo lasciai parlare un po', indi chiesi:

— E della baronessa Kunster ha notizie recenti? Da molti mesi non la vedo.

— Fui da lei quindici giorni or sono. Era affacendata per una fiera di beneficenza; poi aspettava con ansia l'arrivo di una pariglia inglese; meditava anche di organizzare una società di dame per la protezione dei bimbi maltrattati. Ah, è tutta nervi, tutta idee, tutta intraprese originali....

No, non poteva esser lei: un amatore non discorre mai dell'amata con tanta disinvoltura e con tanto entusiasmo mondano. Io conoscevo Zancada per un sentimentale. Lo lasciai sfogare.

E, dopo qualche minuto di silenzio, quasi sicura di toccare il tasto buono, chiesi indifferentemente:

— Giusto, e la cara De' Mei come sta?

— Benissimo, grazie — rispose lui in fretta.

Ah, quel *grazie* fu una meravigliosa confessione! — conchiuse la marchesa.

Ser Ciappelletto

Fior dell'incanto,
Fior di giaggiolo,
Azzurro e santo
Del ciel figliolo,

Che come un manto
Ricopri il suolo
Al primo canto
Dell'usignolo,

Per me soltanto
Parli di duolo,
Fior dell'incanto,

E piangi solo
Sul cor che ha pianto,
Fior di giaggiolo!

L. Stecchetti

A. Scarselli (Firenze)

IDILLIO

— Mi amerete sempre così?!
— Dio!! Ma perchè domandarlo!!!!

LE FOSSE

Io era uscito quel giorno per passeggiare un poco in campagna; e proseguivo a caso, guardando all'ingiro, perdendomi in lunghissime contemplazioni intorno a qualche boccio novello che cospargeva d'un fresco e tenero color verde i rami ancor spogli dall'inverno e osservando le fogliuzze lucide e singolari che uscivano tra l'erba, quando vidi davanti a me una fossa piena d'un liquido lucente, sebbene un po' torbido, e che io assaggiai perchè uno simile non avevo ancora veduto, e sentii così immensamente amaro che proprio nessun fiele, nessun veleno poteva vincerlo in amarezza.

Fatti pochi passi oltre quel fossato, io ne incontrai un altro, poi un altro, e un altro ancora.

Mi fermai dubbioso se dovevo proseguire, quando udii, su un albero, gorgheggiare un uccello. Ed essendo che i poeti capiscono benissimo il canto degli uccelli, e che io mi sentivo quella mattina poeta come non mai, compresi benissimo che cantava con un'aria beffarda: *Del senno del poi son piene le fosse...*

Io ero dunque arrivato senza dubitarne nel luogo dove stavano tutti i fossati della saggezza e dell'esperienza venute troppo tardi: quando addirittura sarebbe miglior senno fingere di non conoscerli per non avere inutili rimpianti. E siccome, scrutando il mio cuore, io fui obbligato a confessarmi, per essere sincero, che di saggezza ne avevo proprio bisogno, cominciai con le fosse un'interessantissima conversazione, nella quale appresi molte cose che in tanti anni di vita non avevo mai imaginato.

Oh le fosse, potete credermi, hanno assai più esperienza di quanto ne possa avere un poeta che si perde nella contemplazione dei bocci novelli sui rami ancora spogli dall'inverno; ed io, devo convenirne, ebbi quella mattina delle notizie interessantissime sul progresso dei tempi.

Prese la parola, per spiegarmi la loro situazione, una profonda fossa, dove il liquido amaro, che forse era l'esperienza, saliva fino al livello della strada. E mi raccontò che adesso però non era, come poteva sembrare, una epoca buona per le fosse, che laggiù,

M. Dudovich (Bologna)

dove la strada voltava, tante, tante si trovavano all'asciutto e che, purtroppo, la gente mostrava d'avere anche troppo senno. I giovani specialmente. Una volta, e lei che era quasi un'antenata lo poteva dire, giorno per giorno le fosse aumentavano di numero, ma adesso neppure per sogno. Sembrava, quasi, che nascendo, i giovani e le ragazze godessero una saggezza acquistata precedentemente, non si sapeva dove. E se volevo un esempio non avevo che da voltarmi a sinistra, dove c'era quel grande fossato asciutto che aveva nutrito una fondatissima speranza di essere tosto o tardi ripieno dello strano liquore, appartenendo di diritto ad un giovane che, povero, voleva sposare una povera ragazza come lui, rifiutando un ricco partito che gli si offriva. C'era d'aspettarsi che dopo due o tre anni di miseria egli avrebbe fatto senno, rimpianto quell'errore di giovanezza e detto che, se lo avesse saputo prima.... Ma che! ma che!... Il senno gli era venuto subito, e in quella stessa mattina aveva licenziato la fanciulla povera e si era fidanzato alla fanciulla ricca.

E di questi casi, proseguì la fossa, anzi, per meglio dire, di queste delusioni, essa me ne avrebbe potuto raccontare a dozzine. Non c'era più l'entusiasmo d'una volta, per il quale si commettevano tanti errori, di cui ci si accorgeva troppo tardi; il mondo era divenuto (oh, qui la mia vecchia fossa disse una parolona che non so dove fosse andata a pescarla: ma parola di poeta onorato, che me la disse, era divenuto affarista. Vero è, però, che con la sua antica esperienza mi poteva assicurare che delle gore ancora si formavano quando più non se l'aspettavano; degli uomini già vecchi, delle donne quasi moribonde, si pentivano ripensando alla loro passata esistenza, ove avevano sacrificato tutto all'interesse e nulla al cuore; ma questi casi erano piuttosto rari, erano piuttosto eccezioni.

Io, che mi compiaccio di parlare con degli esseri più vecchi di me, per istruirmi, le domandai a chi dovesse il suo aspetto così maestoso e nobile. E mi raccontò che lo doveva ad un artista, che si era ficcato in mente delle idee strampalate sulla sua missione nel mondo, ma che dovette pure ricredersi quando si vide ridotto moribondo all'ospedale, e più quando, dopo morto, sentì tessersi degli elogi funebri da un collega furbo ed ignorante il quale, rubandogli le idee, aveva saputo conquistarsi un'effimera celebrità. Ed anzi la mia buona fossa, cui piacque l'interesse che davo alle sue parole, mi esortò, per completare la mia educazione, ad avvicinarmi a qualche consorella e ad interrogarla.

E, difatti, nella fresca e chiara mattina primaverile io ascoltai delle narrazioni molto interessanti. Ma una fossa piena soltanto a metà, richiamò la mia attenzione e cominciò a dirmi così: Io ho dell'acqua soltanto a metà, perchè c'è un poeta che, dopo aver perduto ogni cosa per amore, soltanto per amore, non volle pentirsene che a metà; e non fece quasi niente senno, quasi niente esperienza; ed egli lo riconosce tanto, che adesso spera di diventar saggio interrogando le fosse che trova per la campagna...

Ed io, che compresi di quale ostinato poeta ella parlasse, scappai tra gli alberi perchè essa non mi vedesse arrossire....

Primavera del 1900.

Willy Dias

Per la Réclame

Fu colto un re per via da un repentino
mal di pancia violento
Che accorrere lo fece al più vicino
dei cessi a pagamento.

Ebbene: giorni dopo il conduttore,
da bravo industriale,
Aggiunse nell'insegna: Fornitore
della casa reale.

Ettore Da Rin

SIENKIEWICZANA

(Nostra corrispondenza particolare)

Varsavia, 1° maggio 1900.

Ieri finalmente, munito di un biglietto particolare dell' illustre Giallinois, ho potuto rompere la consegna ed entrare nel mistero ove abita il Dio.

Ho attraversato lunghi viali di platani da cui l' ombra scendeva grave come un castigo: sono passato davanti ad aiuole dove le rose erano rosse come il sangue dei martiri del *Quo Vadis*. Allora ho cominciato a pensare agli eroi del divino capolavoro che tanti cuori ha sollevati e che a tante signore ha data una così esatta idea dei tempi romani. E ricordavo il giorno in cui la mia nuova amante, moglie di un droghiere e ripetutamente bocciata alla licenza elementare, mi aveva accolto esclamando:

— O Calandrino, che verità! che vita! Par proprio di vivere in quei tempi feroci!

Ora mentre io mi esaltavo con questi pensieri, vidi dal profondo di un boschetto sbucare un uomo vestito con quel costume dei contadini polacchi così caratteristico e simpatico. E poichè egli si fermava davanti a me con aria spavalda, io chiesi umilmente, non conoscendo le sembianze del dio:

— Scusi, è Lei per caso il signor Enrico Sienkiewicz?

— No; — rispose egli sorridendo — sono suo figlio.

— Ah! Lei è....?

— *Bartek il vincitore.*

— E, dica, dov' è papà?

— È andato a visitare *Pan Michele Wolodyowsky*.

— E, per favore, abita lontano il signor *Pan*....?

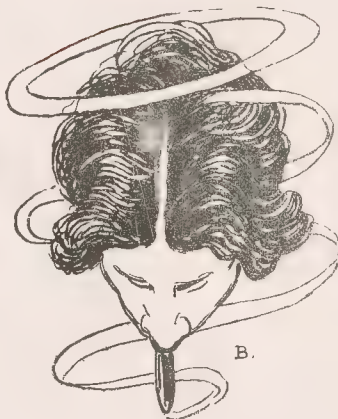
— Non dica il *signor Pan*, di grazia.

— E perchè? — domandai io meravigliato.

— Perchè *Pan* vuol dir signore.

— Talchè — dissi io dopo una breve riflessione — in polacco io avrei detto *Pan Pan!*

— Che burlone! — disse Bartek. Non per nulla Lei scrive nell' *Italia Ride*. Ma vogliamo andare da Pan Michele?

— Dov' è costui? — domandai di nuovo.

Barfredo (Bologna)

— Oh, qui vicino. Abita... *oltre il mistero.*

— Scusi, dov' è questo paese?

— Nel luogo ove accadde un tempo *il Diluvio*. Ma Pan Michele ha un *Vecchio servitore*, e una *sorella, Anna*, che gli fanno compagnia. Mio padre poi lo va a trovar spesso con *la famiglia Polaniesky;* e, per dilettarlo, gli legge *il diario di un istitutore posnaniano.* Ma il povero Michele morirà presto: poichè il morbo lo mina, ed ormai egli è *un vinto.*

Dette queste parole, si mosse per andare.

— *Quo vadis?*, — gridai io, temendo di perderlo.

— Vado — rispose — per questo sentiero che conduce oltre il mistero.

— Ebbene — diss' io — *seguiamolo!*

* * *

Dopo aver percorso circa un chilometre, incontrammo un uomo vestito da antico romano che camminava lentamente sotto un ombrello enorme.

— Ecco papà — disse Bartek. La lascio sola con lui.

Il dio mi accolse con una smorfia, che si mutò in sorriso quando ebbe veduto il nome del Giallinois.

— Mi dispiace — disse — che Ella abbia aspettato.

Su gli alberi cantavano gli uccelletti.

— Ho incontrato — continuò — *Ianko il musicante.* Voleva condurmi a vedere il suo *Orso* ammaestrato. Evidentemente, egli era *in cerca di pane.* Egli era ricco. Ma ha perduto tutto *sopra una carta.*

— Senta — dissi io — noi Italiani abbiamo molto desiderio di averla fra noi. Guido Baccelli mi diceva, or è una settimana, che dal *Quo Vadis* ha avute le prime nozioni di archeologia romana... Il cardinale Trasparente Parrocchi...

— Ecco — rispose il Grande — parlo poco, perchè oggi debbo scrivere quattordici romanzi per l'editore Treves. Il signor Darowsky ha una mia lettera scritta alla contessa Chludzinska, in cui io chiamo l'Italia la mia seconda patria. E, per il primo dei romanzieri polacchi viventi, non è poco. Che cosa pensate del mio emulo, il Kraszwesky?

— Non lo conosco — risposi io, confuso della mia ignoranza.

— È uno stolto — conchiuse Enrico. Converrebbe distruggere i suoi libri *col ferro e col fuoco.*

Così terminò la mia breve intervista. Dopo di che, io mi sono accinto a scriverla per voi, amici carissimi, invocando l' aiuto dell' *Angelo* custode, e pregandovi di non fare per me *il giudizio di Giove.*

Calandrino

TRAMONTO DI MAGGIO

S' ode lontano tra i bruni oliveti
Un tintinnio leggiero di sonagli,
Abbaiando a ogni passo i cani inquieti
Corron per l' erta, sciolti dai guinzagli.

Le cicale, facendo da poeti,
Cantan al sol morente i lor travagli;
Cantan anch' essi i lor amor secreti
Gli asini a maggio con sonori ragli.

Tra l' erbe e i fior van saltellando intorno
Festanti i grilli, e la tosata greggia
D' amor belando fa all' ovil ritorno.

Dolce la brezza vespertina aleggia,
Lasciano i pipistrelli il lor soggiorno,
Nel ciel incerta qualche stella occhieggia.

Brooklyn New-York, 1900.

Francesco D' Oca

IL SUPPLIZI

Nasica (Bologna)

I TANTALO

NEL REGNO VEGETALE

La scena avviene a Bologna; epoca presente

Avevo finito allora allora di desinare (e dico « desinare » perchè la parola dà maggiore illusione, senza troppo aggravare lo stomaco; ma, in verità, avevo semplicemente mangiato un boccone, per non perdere l'abitudine quotidiana di continuare a sognare un buon pranzo, la qual cosa io ho sempre desiderato assai più della donna d'altri) quando una strappata di campanello mi fece balzare in piedi, affrettando in un attimo la mia digestione.

Era un messo del comm. Sanguinetti, presidente dell'*Esposizione di Floricoltura, Orticoltura ed Arti affini*, il quale mi recapitava un biglietto così concepito: « L'impiego da lei desiderato le è già stato conferito: può recarsi subito sul luogo ad esercitare le sue funzioni ». Non dico che dopo la lettura di tale avviso mi paresse di aver toccato il cielo col dito, poichè non sono mai riuscito a comprendere che razza di gusto possa essere quello di fare il solletico al firmamento; ma, certo, fui molto lieto d'aver raggiunto il mio scopo. Così dunque sono entrato nel giardino della Montagnola in qualità di pubblico ufficiale, vale a dire come raccoglitore di lumache, le terribili devastatrici delle splendide aiuole e delle magnifiche serre che compongono la deliziosa mostra.

E questa occupazione, da me stesso ideata per procurarmi un quarto di quella rettorica nobiltà che deriva dal lavoro, e tre quarti di quel condimento che da lungo tempo reclama il mio casato, mi dà agio di discorrere con cognizione di causa di questo profumato paradiso terrestre.

Una lontana conoscenza col mondo vegetale io già avevo fatta in questi giorni capitando per caso nel salone del Podestà, ove è l'*Esposizione Artistica Francesco Francia*. Essendomi una mattina avvicinato all'ingresso della mostra, con lo stomaco più del solito a ciondoloni e l'aspetto un po' più sparuto del consueto, mi vidi ben bene squadrato da un impiegato che stava alla porta, e mi sentii rivolgere questa domanda: — « Lei è espositore? » — « Sissignore... » risposi; e stavo per aggiungere: « ... della più onorata sì, ma squallida miseria ». L'altro però non mi lasciò finire e disse ancora: — « Ah, mi era parso appunto di ravvisarla; s'accomodi ». E mi spinse dentro. In tal modo feci la mia unica visita all'Esposizione del Francia.

Forse io non ho un'idea esatta di ciò che voglia significare far l'artista; ma mi sembra che i pittori d'oggi giorno non si adoperino che a fare il giuoco di certi mariti tiranni, i quali, allorquando le mogli capricciose li importunano per essere condotte ai bagni o in villeggiatura, indicano loro un paesaggio o una marina, acquistata per una inezia in un'ultima giornata di mostra, con queste severe parole: — « Vorresti tu forse, disgraziata, lasciare per un paio di mesi il consorzio umano per andarti a sacrificare in questi orribili luoghi? ».

Ma, ripeto, è molto probabile che d'arte m'intenda poco. È un fatto però che, dopo essere stato in lunga contemplazione davanti a molti lavori belli e così così, raffiguranti la campagna verde, le praterie in fiore, le montagne boscose e gli alberi fioriti, i cieli annuvolati, i plenilunii sentimentali e i riflessi della laguna, i mari tempestosi, le spiagge spumeggianti, divenne in me così grande l'illusione di trovarmi in un mondo disabitato che, allorquando scorsi una graziosa figura di donna, al naturale, eseguita da Marcello Dudovich, portai la mano al cappello e balbettai confuso: — « Oh! perdoni, vorrebbe forse respirare una boccata d'aria sana? »

F. Bertelli (Bologna)

Ma, dico, tutto ciò servì almeno in certo modo ad abituarmi al verde naturale; chè a quell'altro ci sono avvezzo da un pezzo.

Del resto, in questo mese, a Bologna non domina altro colore: per le vie porticate è una grande distesa d'agrumi, di palmizi, d'oleandri, di piante insomma, che, secondo la intenzione del *Comitato per il Risveglio Cittadino*, debbono rallegrare i passanti e guidarli all'Esposizione di Floricoltura, ma che, a parer mio, non servono che a femminilizzare il participio qualificante, ahi troppo tardi!, i quattrini spesi per andare a vedere l'*Esposizione di Cartoline*.

Però, le pioggie frequenti e insistenti cadute durante questa settimana hanno impensierito coloro che attendono alla mostra floreale; me compreso, che ho dovuto sudare sette camicie — delle quali sei, purtroppo, soltanto simboliche — per compiere il dover mio.

Così il professor Azzolini, direttore tecnico dell'Esposizione, il pittore Giulio Casanova, lo scultore Gaetano Samoggia e molti altri valenti artefici hanno raddoppiato di alacrità e sono riusciti ad allestire con mirabile eleganza il bellissimo ritrovo primaverile: con immensa soddisfazione del comm. Sanguinetti, al quale con sincero entusiasmo tutti i giardinieri e ortolani della penisola hanno rivolto il motto: — « *Ave Caesar*, espositori *te salutant*.

I giardini della Montagnola son diventati in tal modo per tutto il mese di maggio il centro della vita bolognese: nei freschi viali, sotto gli artistici padiglioni, entro le serre e i tepidarii, fra i boschetti fronzuti, davanti alle uccelliere, si affollano i curiosi ad ammirare le mille qualità di fiori, di frutti e di piante venute da ogni parte. E lo sfarzo della luce elettrica mette una nota fantastica nelle riunioni serali, di cui sono grande attrattiva i corsi di fiori e le gare di automobili.

Ah, anche chi ha pochi quattrini trova il mezzo di procurarsi un'ora di svago e di lietezza! Tant'è vero, che io non sento più gli spasimi che procura il digiuno, poichè dalla mattina alla sera posso divorare un'infinità di belle donne... con gli occhi.

Rufolo Spaghetti

TALLI-GRAMATICA-CALABRESI

R. Ruggeri (artista drammatico)

La triade artistica che ci ha deliziati per venti sere al teatro Duse, è partita troppo presto tra i rimpianti di tutto un pubblico entusiasta, che accorse in folla, sempre, ad ammirarla.

Nel camerino del primo attore, di Ruggero Ruggeri, un giovane, valente, che all'ardire intellettuale unisce rare doti di studioso e si prepara a raggiungere un' alta meta, ho trovato alcuni schizzi delineati allegramente nei momenti di riposo dal Ruggeri stesso; figurine in caricatura, abbozzi, disegni, e ne ho scelti tre, che presento ai lettori.

Essi accennano ai tre giovani capocomici. riuniti nel nome dell' arte, con intendimenti precisi, moderni, con idee sane, attorno alle quali si affaticano molti e ben pochi sanno tradurre in atto. I loro primi passi furono salutati dall' applauso, ma i capocomici non sono ancora arrivati a dare un completo sviluppo al loro programma, che abbraccierà quanto v' ha di meglio nel nostro teatro, e in quello straniero. Gli elementi dei quali si sono circondati favoriranno le loro speranze e i loro ardimenti.

***

Irma Gramatica, la affascinante attrice, figura delicata, che pare sogni in un mondo doloroso le conquiste di tutti i problemi psicologici, e che ha nella persona flessuosa fremiti nuovi e ondulazioni di serpe, è in atto pensoso. Così, sempre, sulla scena ella si avanza come una visione, nella calma apparente delle mosse, ma viva e solenne nello sguardo profondo e scrutatore.

Dalla sua voce nervosa si sprigiona un' onda dapprima stridente, che si cambia man mano come in una carezza e finisce per irrompere poscia in un grido angoscioso, o in un singulto calmato dalle lagrime. La Gramatica piange davvero sulla scena e soffre nello scotimento de' suoi nervi delicati, comunicando gradatamente le sue impressioni al pubblico, che ne rimane soggiogato.

***

Ed ecco il Talli in un momento di quiete. Pare raggomitolato nella tozza persona; ma è un istante fuggevole. La sua voce sciolta, intonata, in una dizione scorrevole, sicura, vi dice signorilmente un motto di spirito, o scherza con furberia sulle miserie altrui, quando non si appassiona nel dramma d' amore o non si atteggia a filosofo scettico e a volte a uomo pieno di fede.

È il direttore della compagnia, energico, paziente, colto. Egli sa comandare e conosce il segreto di farsi obbedire. Alle prove, con occhio di lince vede e prevede, e corregge e anima e guida con sicurezza il numeroso gruppo de' suoi compagni.

***

Oreste Calabresi, l' unico caratterista superstite della gloriosa schiera dei nostri migliori, balla il can-can con *Zazà*. Egli è un *Cascard* servizievole, prudente e tranquillo. Dal suo faccione espressivo, la bontà e la malizia, il dolore e l' amoroso affanno, traspariscono con naturalezza e si alternano con trapassi misurati e supremamente artistici. Oggi vi rallegra con la risata sonora e squillante, domani vi farà piangere al racconto di un dramma appassionato. Egli è artista nato.

E questa triade trionfa. Nè potrebbe essere altrimenti.

Gace

NOTIZIE D'ARTE

Vetturio Poca nell' ultimo numero dell' *Emparium*, e precisamente nella rubrica ch' egli suole intitolare *Tacchino dell' amatore di stanze*, si occupa dell' *I taglia rade* con molta cortesia e grandissima esattezza. L' egregio critico della *Letteratura d' occasione* riportando alcuni nostri disegni, cita infatti con notevole precisione il nome dei più valenti collaboratori dell' *I taglia rade*. A lui i sensi della nostra gratitudine, con la preghiera ch' egli voglia farne partecipe anche il suo proto: il quale meriterebbe davvero di diventare il proto...martire del presente giornale.

***

Ci scrivono che il m.° Umberto Giordano sta musicando un melodramma tratto da una delle più note produzioni del teatro contemporaneo francese. Il cav. Spatz, suocero dell' esimio musicista, avrebbe assicurato trattarsi dell' *Albergo del Libero Scambio*.

***

Ci consta che il prof. Fradeletto è preoccupatissimo per la terribile e inattesa concorrenza che incomincia a fargli con la sua novella carriera di conferenziere il m.° Pietro Mascagni.

***

Baby pubblica nel *Corriere di Napali* un notevole studio su lo stato presente del teatro drammatico italiano. Secondo l' eminente critico, il Bracco può dirsi l' unico commediografo nostro che non sia un cane.

***

Gabriele D'Annunzio sta preparando una nuova triade di romanzi, dei quali argomento e significato saranno precipuamente politici. Si chiamerà: *Il Ciclo del Girasole*: e le due prime parti saranno intitolate: *La siepe*, e *I morti e i vivi*. Per la terza la denominazione non è peranco stata decisa, ma una persona che avvicina il D'Annunzio ed ha anzi una posizione ragguardevole nel Collegio d' Ortona, ci assicura che molto probabilmente sarà *La beata Piva... nel sacco.*

L' on. Prinetti comincia ad essere annoiato per questa incessante produzione di cicli.

BUFFALMACCO

La nostra galleria.

Cintius (Genova)

Fior del banano
In tutta Italia sono noto appieno,
Ma non per questo son men *tosca..* no..

Andantino
p molto dolce ed espressivo
p espressivo crescendo nel mezzo

— Lusingatore, come sapete toccare il cuore d' una donna!
— Io?... Ma se tengo le mani in tasca!.....

(Da *Le Sourire*, Parigi).

Occhiate... birbone

Cambio di domicilio.

È un fatto di cronaca bolognese, ma che ha trovato un' eco su molti giornali italiani per la sua singolare stranezza.

È nelle usanze felsinee di fare i cambi di dimora l' 8 maggio.

Quest' anno anche due illustri personaggi hanno seguita la petroniana abitudine: e cioè il monumento di Giuseppe Garibaldi e quello di Ugo Bassi.

Quest' ultimo, abitatore da molti anni della piazza che da lui aveva preso nome, ha ceduto con squisita e cortese ospitalità il posto all' Eroe dei due mondi.

Il collocamento della statua equestre di Garibaldi ha dato luogo ad una lunga polemica, stabilendo il precedente che, qualora un monumento non possa essere adattato in un' area vacante, debba farne sloggiare un altro per sostituirlo.

E la statua di Ugo Bassi ha fatto le spese di questa nuova teoria.

Così dunque il Martire dell' Indipendenza non ha potuto aver pace nè meno dopo morto: al mezzogiorno dell' 8 maggio, come un qualunque inquilino moroso, è stato tolto dal piedistallo, legato a guisa di salame, caricato sur un carretto, scortato dagli agenti municipali, e portato in altro domicilio.

Avviso a chi d' ora innanzi vorrà indirizzargli discorsi e corone commemorative.

***

Per i maestri elementari.

Si agita da qualche tempo una questione a bastanza importante per questi poveri martiri dell' istruzione obbligatoria; ed è una questione che li riguarda piuttosto direttamente, trattandosi d' assicurare loro il vitto obbligatorio.

Parrebbe a tutta prima uno scherzo: eppure è un fatto che sotto il bel ciel italiano si avrebbe la pretesa che alcuni insegnanti impartissero ai figli degli altri il pane della scienza senza potere impartire ai propri quello del fornaio.

Ma, che si tratti di una faccenda seria, lo prova l' iniziativa avuta da alcuni maestri di unirsi in una lega per difendere i diritti del proprio stomaco, la quale prenderà naturalmente un carattere politico, perchè nella nostra nazione non è ammissibile alcuna associazione incolore, nemmeno quand'essa si componga di figli rachitici dei raccoglitori di cicche.

Così, frattanto, i disgraziati e modesti insegnanti seguiteranno a sbadigliare, aspettando che il governo ordini lo scioglimento della loro federazione.

E man mano che moriranno di fame, nelle scuole si faranno sottoscrizioni per acquistare i fiori da adornarne le bare...

E poi ci meravigliamo che i ragazzi non apprendono nelle scuole nemmeno l' ortografia?

Forse che il conte Ugolino si sentì il coraggio di far ritenere a mente ai suoi rampolli, nel tragico soggiorno della Gherardesca, le regole grammaticali e la tavola pitagorica?

***

L' esposizione dei cani.

E' stata fatta in questi giorni a Milano, centro dell' arte drammatica.

La mostra canina ha dato eccellenti risultati, sì che a molti degli animali messi in gara sono stati assegnati vistosi premi.

E dire che tanti poveri bipedi, i quali da anni si sentono chiamare cani, non hanno mai provata tale emozione, ora riservata ai loro omonimi quadrupedi!

E chissà quanti poveri filodrammatici, avuta notizia del gran premio reale, pensando a tutti i torsi di cavolo guadagnati durante la loro spinosa carriera di palcoscenico, avranno gridato all' ingiustizia, sentendosi profondamente convinti che, quegli altri, sebbene cani, non lo sono mai tanto quanto loro.

ARGO

Triste réflexion de John Bull

— Goddam!... je crois que j'ai eu tort d'avaler ce morceau d'Orange si vite!... il y a quelque chose qui ne passe pas!...

(Da *L' Illustré National* di Parigi)

I primi che dovrebbero essere colpiti dalla legge Bonasi sui matrimoni illegali.

Nasica (Bologna)

GUIDO DIAMANTI, *gerente responsabile* — Proprietà artistica e letteraria riservata a norma di legge. — Tipi e incisioni dello Stabilimento Zamorani e Albertazzi

F. Bertelli (Bologna)

Prezzo d' ogni fascicolo: in Italia cent. **25**, all' Estero cent. **40** - Associazioni al 30 Giugno 1900 L. **3,50**; al 31 Dicembre 1900 L. **10** - Estero spese in più.

Italia Ride continua a ricevere incoraggiamenti ed applausi da quanti si occupano con intelletto e con serietà d' intenti delle più geniali manifestazioni dell' arte.

Italia Ride ha il concorso volonteroso ed assiduo dei più chiari artisti e scrittori, e mercè la loro preziosa collaborazione afferma, in ogni numero, la sua ragione di essere e si avvicina sempre più alla mèta che si è prefissa, di offrire cioè al pubblico italiano una pubblicazione veramente originale per la festività garbata degli scritti e per la spigliatezza e novità dei disegni.

Italia Ride offre condizioni d' abbonamento vantaggiosissime, inferiori ai giornali della stessa indole e della stessa importanza che si pubblicano all' Estero.

CONDIZIONI D' ABBONAMENTO

Dal I.° Aprile a tutto il 31 Dicembre 1900: In Italia L. 10. —— - All'Estero Fr. 15. ——

Dal I.° Aprile al 30 Giugno 1900 . . . . . . „ „ 3.50 - „ „ 5. ——

con diritto a ricevere tutti i numeri pubblicati dal 1.° Aprile.

Quelli che desiderassero ricevere tutti i numeri pubblicati dal 1.° gennaio aggiungeranno ai prezzi d' abbonamento superiormente indicati L. **3.50**, se residenti in Italia, e Fr. **5** se residenti all' Estero.

DONI AGLI ASSOCIATI

Tutti gli abbonati riceveranno ogni mese una ***cartolina illustrata a colori.***

Quelli che si abboneranno dal 1.° Gennaio 1900 riceveranno altresì in dono una ***cartella in tela ed oro*** per riporvi l' intera raccolta.

La cartella è pressochè ultimata e sarà quanto prima spedita a tutti gli abbonati che ne hanno diritto.

Dirigere lettere e vaglia all'Amministrazione: Piazza Calderini, 6 - Bologna.

U. Valeri (Padova)

VECCHI AMICI

Meglio ancora che vecchi e lontani amici della ormai perduta giovinezza: veri fantasmi del passato. Un concorso ippico, uno spettacolo d'opera al teatro Comunale che faccia del chiasso, una esposizione qualsiasi..., ve li fa comparire improvvisamente davanti agli occhi, generalmente un giorno di mercato, le mani tese e magari le braccia aperte, ma con il viso atteggiato ad un sorriso vago e timido....

— Come! sei tu? dopo uno sforzo più o meno lungo della memoria....

— Già, proprio io!...

— Oh! guarda, guarda!...

E generalmente quella prima effusione di amicizia non è più rumorosa nè più espansiva di così.... Ha ragione Labiche quando fa dire ad un personaggio di una sua commedia:

— Curioso come non si trovi niente da dire ad un vecchio amico di venti anni fa....

***

Proprio così: più che un senso di piacere, sempre più che un'evocazione rapida di freschi ricordi della gaja giovinezza, un senso di imbarazzo e di disagio.... Non già per la mezza giornata che il nuovo capitato vi farà perdere, disturbando le vostre abitudini, o per la colazione che gli dovrete offrire: gli è che fra voi e quel vecchio amico è spezzata ogni continuità di pensiero e di sentimento; che avendo egli vissuto pure a solo trenta chilometri da voi — il suo borgo natìo non è più distante — lo sentite da voi lontano, lontano, come in un altro mondo: gli è infine che pur sapendo ancora che cosa fa, che cosa è divenuto, v'è tutta una parte intima di lui, della sua coscienza, dell'anima sua che vi sfugge completamente.

Ammettetelo infatti nell'ospitalità della vostra casa, se ne avete una, e se già avete parlato di quel vecchio compagno di giovinezza, lo vedrete o timido, impacciato davanti alle signore di famiglia, incapace di dire due parole; e lo vedrete affettare una disinvoltura eccessiva, di commesso viaggiatore in baldoria, abbracciare la serva e fare la corte alla padrona di casa.... Ma nel tòno giusto delle convenienze sociali, mai.

***

Quasi sempre, in quelle poche ore di incontro e di fermata fra una corsa e l'altra del *tram*, o della vecchia vettura del procaccia, è una visione dolorosa e melanconica della rovina di un ingegno che ebbe impeti ed audacie geniali e che si è intorpidito nelle piccinerie della *routine*, nelle puerilità degli ambienti ristretti e limitati.... Provate ancora ad evocare qualche antico ricordo di battaglia letteraria, di entusiasmi giovanili, di monellerie anche.... Nè un guizzo di fiamma negli occhi, nè un memore sorriso sulle labbra.... Su quel periodo della sua giovinezza sono passati vent'anni di politica da farmacia e di pettegolezzi del paese, vent'anni di pomeriggi nel *Caffè Garibaldi* del luogo a giuocare a tresette, e a vuotare dei litri, senza un libro, un alito di idea nuova.... Tutto in lui si è esaurito: l'istinto battagliero si è concentrato nel riuscire comandante dei pompieri o giudice conciliatore contro il figlio di un altro possidente del luogo che aveva le stesse ambizioni: tutta la sua letteratura si riduce alla compilazione del manifesto annuo della festa del paese, organizzata dalla società di cui è presidente!...

Eppure talvolta gli viene la nostalgia della città e si permette una scappata di quando in quando; ma interrotta ogni continuità di vincoli intellettuali, questa sua liberazione momentanea dalla monotona e volgare vita quotidiana non si risolve che in un furioso tuffo nelle avventure della galanteria di bassa lega... Dopo di che ritorna placidamente in seno alla famiglia.

Qualche volta però taluno, dal fondo del suo villaggio segue con diligenza l'opera vostra, attraverso i giornali.... E sono quelli che di quando in quando vi capitano fra i piedi, presso a poco, in questi periodi di feste cittadine. Ricordo ancora l'ultimo, che mi venne a trovare l'anno scorso, appunto per le corse di cui era appassionato: l'ultimo guizzo di passione di cui fosse ancora capace.

Era piccolo, calvo, tondo, lucido, sbofonchiante di grassezza e di sudore.

Mi capitò in redazione. E dopo i primi saluti:

— Dunque, tu scrivi nei giornali?!

— Sì....

— Nei giornali stampati.

— Eh! sicuro, in quali dunque?

— Già, hai ragione.

F. Bertelli (Bologna)

E cominciò a girare attorno uno sguardo lento, timido imbarazzato.

— E tu che cosa fai?

— Niente: ho preso moglie.

— Tanto piacere....

— Ho otto figli.

— Ma bravo!

Egli sorrise beatamente, poi come seguendo un' idea:

— E come fai?

— Che cosa?

— Ma a scrivere pei giornali?

— ?!

— Già: sei sempre stato un bravo giovane.... Mi ricordo che in composizione....

Volli trattenerlo a cena.

— Andremo al *restaurant*.

— Ma ti pare! Se lo sapesse mia moglie! No, no, addio.

E se ne andò di un passo stanco, di buona bestia di razza, sommesso, rassegnato...

Ed era uno dei più vivaci e ribelli del nostro gruppo, una mente agile, un temperamento di fuoco... Così, poco a poco, li riduce la placida e lenta vita di provincia.

RAOUL

Maggio, bel maggio....

Maggio, bel maggio,
Tu sospiro de' fidi innamorati
Che attendono dai fiori profumati
Il mistico linguaggio
Del più puro ideale;
Tu sogno dell' artista floreale,
Oh! come sei cambiato,
Brutto, accigliato, povero, ammalato!

Quali dolori
T' hanno messo nel cor tanto sconforto?
Calan le nubi sul tuo aspetto smorto,
O mese degli amori!
È in te fiera tempesta
Se una pioggia di lagrime la mesta
Guancia ti bagna e al vento
Il tuo somiglia flebile lamento.

Ne' tempi andati
Era su questa terra tuo costume
Secondare i poeti innamorati
E portar loro il lume:
Adesso che l' artista
È invaso dalla smania florealista,
A spegnere gli ardori
Con pianto amaro tu sopprimi i fiori.

TISENTO

V. Callegari (Bologna)

Un' intervista con Me Stesso

Non mi era mai passato per il capo d' *intervistarmi*, come oggi si dice; ma, avendo letto in questi giorni tante interviste con uomini politici, con letterati, con artisti, ed anche con uomini da nulla, ho pensato:

— Poichè nessuno m'intervista, che male ci sarebbe a intervistarmi da me?

Detto, fatto. Sono entrato nel mio studio molto elegante con libri, quadri, scrivania, fiori ecc. ecc. prego il lettore di essermi grato della descrizione che non faccio — mi sono seduto su una poltrona, ed ho cominciato:

— È un pezzo che noi ci conosciamo.

— Disgraziatamente, oh, un pezzo!

— Dunque lei fa proprio il mestiere del letterato.

— Dicono: se ne dicono tante!

- È modesto lei!

Per lo meno, bisogna farne la vista.

— Anche sincero!

— Qualche volta.

— E che fa ora di bello? Che ci prepara?

Mah!...

— Potrebbe accennarmi le sue idee intorno all' arte moderna?

— Veramente... idee...

— Che pensa di questo risveglio dell' Italia letteraria?

- Se dovessi dire...

Capisco, i giovani le danno fastidio.

— Mi crede dunque vecchio? Ho sessant' anni, appena.

— Sessantatrè, se non sbaglio; faccia il conto esatto.

— E spesi male!

— Le sembra?

— A lei non sembra, forse? Vuol lusingarmi!

— Il miglior giudice di un artista è sempre egli stesso.

Andiamo adagio con l' artista!...

— Scusi: non gliel' ho detto per offenderla.

— Anzi!

— Lavora molto lei? Qual' è il suo metodo per scrivere?

— Ecco: ordinariamente, preparo molta carta bianca, e sto lunghe ore a guardarla. La vista della carta bianca m' inebria, mi suggestiona: — allora intingo la penna nel calamaio e formo, prima, piccole lettere, poi piccole righe, poi piccole pagine... e subito mi sento preso da grande tristezza per tutta quella bellissima carta bianca sprecata. Il disgusto mi sale alla gola e non posso vincerlo altrimenti che mandando quelle cartelle in tipografia, dove sporcano, con essa, altra bellissima carta bianca. Metodo semplice, come vede, primitivo...

— Ma si è già preparato studiando la grammatica e tante e tant' altre cose...

Mi hanno fatto osservare che non si direbbe...

— E i suoi libri si vendono molto?

- C' è sempre qualche disgraziato che non sa come spendere meglio i quattrini.

— Quale preferisce tra le sue opere?

Quella che non ho scritta e non scriverò. Non mi creda poco modesto se le dirò francamente che le stimo veri capo lavori.

- *Sume superbiam quæsitam meritis!*

Ah!... Lei sa anche il latino.

— Non si rammenta? Lo abbiamo studiato un po' assieme.

— Pur troppo abbiamo fatto assieme parecchie cose...

— Che non vorrebbe aver fatte?

— Precisamente!

- Io la ringrazio dell' onore accordatomi con questo colloquio.

— Ma le pare! Debbo ringraziarla io!

E stringendomi affettuosamente la mano, mi sono licenziato da Me Stesso.

LUIGI CAPUANA

Sig^ra. GEMMA HIMERI (Messina)

DILETTANTI

I preparativi erano stati laboriosissimi: prima la edificazione del palcoscenico con cavalletti e tavole tarlate e panni scoloriti; ma di sera chi lo avrebbe osservato? Anzi avrebbero avuto una apparenza di tinte vecchie. Così assicurava Berto, che aveva una straordinaria competenza in materia, perchè, durante il servizio militare, era stato amico intimo di un furiere maggiore, amante riamato di una corista. Per lui quindi il palcoscenico non aveva segreti: ed anche egli stesso aveva ideata e disposta quella recita che segnava un avvenimento eccezionale nel paese. Berto aveva una strana vocazione per l' arte, così che, dopo avere intravvisto i poco odorosi meandri di un palcoscenico d' operetta, venuto in congedo, s' era dato a leggere e rileggere drami comedie farse trattati e via di seguito. Indi la fecondazione aveva dato i suoi frutti ed egli aveva scritto una azione tragica in un atto, che doveva essere il razzo finale di quella serata straordinaria.

Nel giorno però i casi erano stati molti e non lievi. Durante l' allestimento di una quinta, un tramezzo era caduto su la faccia del primo amoroso, che stava col naso in aria ad osservare estatico i preparativi: gliene era venuto sopra una guancia un bernoccolo di proporzioni spaventose che gli stirava un occhio, e Fulvia, la moglie dell' oste, una cutrettola di trent' anni, che doveva la sera innamorarsi di lui, andava gemendo:

— Ma come posso io innamorarmi di una faccia storta? —

Era infatti tutta la verisimiglianza che se ne andava. Più tardi era arrivato Marco, che doveva fare la parte del marito seccante, che Fulvia avvelenava per godersi in pace il primo amoroso. Marco aveva per natura un lieve difetto di pronuncia nell' *m* ed in quel giorno gli era venuto addosso un raffreddore potente che riduceva i suoi *m* ad altrettanti chiarissimi *b*. Era un mezzo disastro, ma Berto non se ne scoraggiò, raccomandandogli di non adoperarne troppi nella sua parte: tanto doveva recitare molto a soggetto. La tragedia infatti lasciava grande libertà a gli esecutori: ad ogni passo Berto aveva messo in fianco la nota

« *a soggetto* » ed aveva tirato innanzi: egli non voleva castrare (la parola è sua) la individualità degli artisti esecutori.

Ma il guaio maggiore venne a la sera. Gaspare, che doveva sostenere la parte di brillante, aveva dovuto cacciarsi a letto per improvvisi dolori di ventre. Come sostituirlo? Berto si sentiva salire al capo le vertigini: era il precipizio delle sue speranze. Pensava e ripensava come rimediare, ma non riusciva a nulla: pure era necessario trovar fuori un maschio qualsiasi che facesse il brillante. Fulvia suggerì:

— Perchè non prendete mio marito? ha una memoria di ferro ed imparerà la parte in pochi minuti. —

— Davvero? —

— Ve l'assicuro. —

Fu chiamato Leone, l'oste marito, un omaccione ben pasciuto.

— Se non volete altro? In dieci minuti è bell'e fatto. Dove è la parte? —

— Eccola — fece Berto.

— Devo imparare tutto come è scritto? -

— Certo: io ti darò le uscite. —

— Come? —

— Ti farò un segno quando devi uscire, siamo intesi? —

— Benissimo —,

ed il nuovo artista si nascose fra alcune vecchie casse di limoni a studiar la sua parte.

L'ora intanto si avvicinava. La sala andava affollandosi. Berto si teneva la mano sul cuore per paura che gli scoppiasse.

— Voi non potete sapere queste ansie — diceva egli a Fulvia, che era già truccata con molto belletto.

— Vi capisco io, Berto; ma perchè non avete voluto fare da primo amoroso? —

e socchiudeva gli occhi un po' cisposi come se mangiasse qualche cosa di dolce.

— Io devo guidar tutto: era impossibile. —

— Ma! — sospirò la cutrettola.

Leone era intanto uscito di tra le casse di limoni con un trionfale:

— Ecco, so tutto. —

— Ve lo diceva io? — fece Fulvia — è un po' stupido, ma ha una memoria di ferro. —

Si diede il segnale d'alzare il sipario: la sala ammutolì. La prima parte dello spettacolo passò discretamente, sempre benevolmente applaudita: ma tutta l'aspettativa era per l'ultima parte, per la nuova azione tragica di Berto Tarantelli. Quando la tela cadde su l'ultima scena dell'atto precedente, Berto sospirò:

— Ci siamo. —

— Coraggio sempre — gli susurrò Fulvia.

Marco, ch'era rimasto tutta la sera dinanzi ad un quarto di specchio a formarsi la fisonomia, uscì dal suo camerino, una tenda gettata fra due travi: era tutto chiazzato di rosso e di nero: faceva paura. Leone, chiuso il ventre più che rotondo in una cintura da cavaliere medioevale, sbuffava ripetendo la parte. Gigi, il primo amoroso, si metteva delle pezzuole bagnate d'arnica sul bernoccolo della faccia e ne puzzava a mille miglia.

Berto li fece schierare tutti e li esortò come un bravo generale:

— Avanti e coraggio, amici —

— Fare*b*o quel che potre*b*o — disse Marco.

— Si farà quel che si potrà — corresse Berto — evita gli *m*, mi raccomando — e si cacciò nel buco di suggeritore. La tela si alzò.

A. Ferraguti (Bologna)

Fulvia disse tutta la prima scena con discreta disinvoltura e con molte smorfie. Amava riamata: che male c'era? Pure il male voleva vedercelo per forza suo marito: ma ella era decisa: amore o morte. Mentre così monologava, doveva entrare Leone per la parte di confidente mattacchione.

— Fuori, fuori — ruggiva Berto dal buco — fuori Leone.

Lo udì Gigi che si era tolta la fasciatura e si imbiaccava il bernoccolo.

— Fuori Leone — ripetè dietro le quinte.

— Fuori Leone — fece eco Marco con voce tanto forte che tutti lo udirono. E nel pubblico ogni buon padre di famiglia per mostrarsi sapiente ammonì il figliuolo:

— Sta attento, adesso viene fuori Leone.

Il quale finalmente apparve rosso invasato, quasi soffocato dal cinturino medioevale. Cominciò a recitare con voce cadenzata e monotona, in fretta in fretta, tirando ad ogni pausa un respiro lungo come fanno i bimbi a la scuola. Quando ebbe finito si asciugò il sudore.

— Ed ora che devo io fare? — chiedeva Fulvia, tutta perduta nella creazione della moglie infedele.

— Recita, tocca a te — disse Leone che credeva parlasse sul serio.

Berto (dal buco) — Bada, è a soggetto.

Leone — Già, è a soggetto: c'è scritto su la parte.

Fulvia (tentando rimediare) — Ma che dici? vaneggi, mio Dio!

Leone — Nemmen per sogno: e poi (segnando il buco) l'ha detto anche lui.

La cosa si complica. Fulvia, da donna di spirito, lo fa passare per ubbriaco e, nonostante le sue vive proteste, lo caccia fuori di scena. Il pubblico applaude.

Ora tocca a Marco, che deve fare il marito sospettoso.

— Bada agli *m* — gli susurra Berto.

Marco sorride sicuro del fatto suo ed incomincia:

— *B*e co*b*e *b*e, io *b*i son *b*aritato perchè *b*ia *b*oglie fosse se*b*pre *b*eco.

La sala scoppia, ulula, batte i piedi per la gioia. Il buon padre di famiglia ammonisce il figliuolo:

— Questo è il brillante, capisci? l'uomo che fa ridere.

Esposizione "Francesco Francia,, Bologna.

Fot. "La Moderna,, E. Burzi (Bologna)

Sera triste.

A Berto intanto si drizzano i capelli, vuol trovare il monologo di Marco che racimola gli *m* a piene mani.

— Presto la tazza — urla.

Marco (credendo suggerisca a lui) — Presto la pazza.

Berto (esasperato) — Fulvia, fatelo morire.

Fulvia di dentro lo chiama

Marco: Ecco, *b*ia *b*oglie *b*i chia*b*a. Vengo, vengo.

Ed il pubblico sta zitto. La scena d'amore fra Fulvia e Gigi va innanzi mediocremente, nonostante il bernoccolo, e si giunge a l'ultima scena. Fulvia ha già preparato la bevanda avvelenata per il marito. Marco entra e vede il bicchiere: la gola lo tenta: Fulvia ha speculato sul vizio maritale per la sua liberazione. Marco già sta per bere quando una sua sorella da la platea gli grida:

— No, no. Marco, per carità: ci ha messo il veleno –

Berto nel buco crede impazzire: ma Marco con disinvoltura tracanna la sua tazza e ruzzola fulminato. La sorella da la sala guaisce disperatamente:

— È morto, è morto.

Marco, che non può resistere a quel lamento, si alza un poco:

— Sta zitta, sciocca: non sono *b*ica *b*orto.

e torna a morire.

Berto è scappato dal buco e fugge per la campagna: Fulvia entrando mette un piede sul petto di Marco, che apre un occhio per ispiare di sotto, e dice solennemente:

— Ecco, la catastrofe è avvenuta — Cala la tela.

Bertoldino

NOTIZIE D'ARTE

Si dice che nelle prossime elezioni per la Giunta Superiore di Belle Arti saranno rieletti a grande maggioranza Ettore Ferrari e il comm. Jacovacci. Così gli artisti mostreranno ai due illustri uomini la loro riconoscenza per l'opera illuminata e amorosa da essi prestata nella scelta delle pitture e sculture per l'esposizione di Parigi.

***

Guido Baccelli, fastidito dalla politica, ha dimostrato l'intenzione di dimettersi e di darsi alla poesia. Ma prima, affine d'imparare la prosodia, istituirà a Roma una cattedra speciale di metrica e scienze affini. Questa cattedra è contesa da Diego Garoglio e da Alfredo Baccelli. Pare che il ministro propenda per quest'ultimo.

***

Corre voce che l'editore Zanichelli prepari una edizione illustrata del *Quo Vadis*.

***

Giuseppe Giacosa ha terminato di scrivere l'annunciata commedia «*L'amore co' l tovagliolo*». Si tratta, secondo nostre informazioni, di una allegra *pochade* in cui un medico, per paura dei microbi, bacia la moglie ponendosi un tovagliolo disinfettato davanti alla bocca.

***

Ieri capitò nella nostra redazione il maestro Mascagni per tenere, durante il solito *five o' clock*, la sua conferenza viaggiante. Avendo *Nasica* chiesto di riprodurre le sue sembianze, egli si pose nell'atto di colui che si taglia i calli. Il disegno non sarà pubblicato.

***

Il 24 corrente si darà a Bologna un grande concerto di musica composto dall'illustre maestro Giuseppe Wagner. Direttore sarà Riccardo Martucci.

***

La mostra artistica italiana a Parigi ha prodotto ottimo effetto e primeggia, dicesi, fra le altre. La commissione reale, visto il bel risultato, piange lagrime di dolore.

Interim

A. Baruffi (Bologna)

SENZA TITOLO

I miei pensieri scarmigliati e con le braccia all'aria, fuggono come il vento sopra i monti e le foreste e le riviere, e quanta fatica tocca durare a questo mio pesante corpo di carne per seguirli con le mani afferrate alle loro chiome! Ah, se da vero non fosse per un riguardo a' miei lettori ed alla paternità, alle volte mi assalirebbero delle voglie di lasciarli fuggire a loro posta questi indemoniati, più che volerli afferrare per conficcarli con una punta d'acciaio su un pezzo di carta e schiacciarli tra due cilindri roteanti, e di andarmene a spasso per il Corso con le mani in tasca.

È grazioso andarsene a spasso per il Corso con le mani in tasca!

Si guardano le signore — e ve ne sono delle belle — e si è guardati da loro — il che è molto interessante — e sopra tutto poi, alla fin fine, non c'è bisogno di correre come un matto, a meno che la dea del proprio cuore non sia montata su una *botte*, e in questo caso — mio dio! — la si lascia andare: oh si stia pur certi, la si raggiungerà presto, perchè da vero le *botti* romane non hanno la velocità di quella d'Attilio Regolo giù per la china, quantunque da alcuno si affermi che alle volte ne abbiano i chiodi.

O pure, come preferirei di starmene seduto su una poltrona celeste, con le braccia non si sa dove e la testa fra sogni! Invece no: bisogna che io corra, che mi affanni disperato a correre.

— Un cavallo, chi mi dà un cavallo? il mio genio per un cavallo!

Un bel cavallo col pelo più lucente della tuba di un senatore, e con i fianchi che fremono come quelli della mia diva: un bel cavallo dai garretti d'acciaio, cui le sabbie dell'Arabia abbiano educato alla corsa.

Sanno esse le mie lettrici, perchè i buoni cavalli e col sangue bollente ci vengano dall'Arabia, e non per esempio dalla Cina?

Ma è semplicissimo: pensate un po', per qual ragione usa che il sole sorga la mattina e non la sera?

— Oh, cielo! — perchè il buon Dio volle così.

Or via, dunque! Tutti sanno che il buon Dio fece il mondo in sette giorni, e sbagliano: perchè i sapienti invece hanno dimostrato che lo fece in sette anni, o anche in sette secoli. Or dunque, egli non fece gli animali tutti in una volta, ma per impiegar tanto tempo andò piano, affinchè riuscissero più perfetti.

Un bel giorno — egli aveva, a quel che si è potuto capire, già fin d'allora l'intenzione di creare l'uomo — e sarebbe come dire il re delle bestie — pensò che a quest'altro animale sarebbe stato molto utile avere ai propri servizi una bestia che corresse come il vento. Egli era stanco quel giorno, e se ne stava a riposare all'ombra di un olmo: chiamò dunque l'arcangelo Gabriele, e gli manifestò il suo divisamento.

L'arcangelo Gabriele, un assai bel giovane con le ali bianche e con le chiome bionde, trovò subito quel che doveva fare. A quel tempo non era ancora stata inventata l'America, nè tampoco l'Australia, e nemmeno il Polo Nord; non vi dico io dunque che non c'erano nemmeno le biciclette, e che Roma non era ancora porto di mare? Così che su la terra, pianure libere, ove i venti corressero senza ostacoli, non c'erano che in Arabia; e quivi i venti avevano una grande velocità; i venti dell'Arabia erano i più veloci di quanti soffiavano su la faccia della terra.

L'arcangelo Gabriele si recò in Arabia, prese un pugno di vento del nord, un pugno di vento del sud, insomma da ogni parte dell'orizzonte, e ne formò il cavallo, poi lo portò dinanzi al buon Dio.

Quando il buon Dio vide il cavallo esclamò: Oh il bell'animale! — E l'arcangelo Gabriele n'era tutto contento.

Il cavallo nitrì, e il buon Dio disse: Sii benedetto per il tuo nitrito.

Il cavallo scalpitò, e il buon Dio disse: Sii benedetto per il tuo scalpitio.

Poi prese un pugno di peli bianchi e glie li pose in fronte, e il cavallo ebbe in fronte una bella stella bianca.

Poi ne prese altri, e glie li pose da basso, su i piedi che dovevano scalpitare, e il cavallo ebbe ai piedi delle belle fascie di seta bianca.

Il buon Dio lo guardò e poi disse: Tu starai nell'Arabia.

Dopo che ebbe fatto anche l'uomo, un giorno lo condusse in un bel prato verde, su un fiume: c'era un cavallo, un mulo ed un asino, e il buon Dio disse ad Adamo di scegliere.

Il cavallo passò, dandosi una grand'aria con la sua stella bianca in fronte, e poi nitrì.

Il mulo battè i piedi in terra e poi mostrò i denti.

L'asino abbassò le orecchie, piegò la testa fra le gambe e non ragliò.

L'uomo scelse e si pigliò il cavallo: il buon Dio sorrise.

Ed ecco perchè i cavalli hanno una stella in fronte, e sono dell'Arabia.

Quando le mie lettrici andranno in Arabia, o al Cairo, o in Tunisia, udiranno raccontare come io l'ho detto in qual modo fu creato il cavallo. Gli arabi potranno dir loro in oltre molte altre storie: ne sanno di terribili!

Ma che diamine mai dovevo io dire?

Ah ecco a che conduce non avere un cavallo arabo per inseguire le mie idee! Esse mi sono tutte fuggite, ed io sono rimasto qui con la testa vuota. Ciò per verità non m'accade molto di rado, ma non per questo è meno seccante. Ed ora dovrò interrompere questa conversazione che avevo intavolato così bene con voi, mia cara lettrice: parlo con la più bella, naturalmente!

Ora voi andrete al Corso, ed io pure, in mezzo alla gente; ma per carità, non attaccate alla vostra carrozza due focosi cavalli d'Arabia: io non vi potrei seguire, e non sto a dire quanta noia n'avreste!

Odemea

Massa (Imola)

IN CHIAVE DI *SOL*

Al violinista Jan Kubelik
dopo un suo Concerto.

Cavata

Avevo una morosa indiavolata
e non me ne potevo liberare:
ma dalla sera che v' udì sonare
ella v' adora.. e me la son cavata.

Flautato

D' allora io fo' la corte ad una dama
che vive alla campagna il più dell' anno:
e notte e giorno il mio sospir la chiama
e chiamo invano e morirò d' affanno.

Salto di ottava

L' altra notte mi parve alla finestra
scorgere un' ombra timida affacciata:
spiccai un salto dalla via maestra
e a pie' pari la siepe ebbi varcata.

Trillo

E lì, sotto il balcone, come un grillo,
versai la piena del mio tristo amore:
l' eco del bosco rispondeva al trillo
e al vano tremolar del mio dolore.

Pizzicato

Ma poi l' ho conosciuta. In un salotto
le feci un po' di corte impertinente:
ricordo che mi diede un pizzicotto
dicendo ch' ero troppo intraprendente.

Pizzicato con tremolo

Io per mostrarle come avesse torto
risposi con un pizzico più piano:
successe un parapiglia corto corto,
e poi tremando m' afferrò la mano.
(Qui si rompe una corda).

Sordina

Regna il silenzio. Poi la dama preme
un campanello, e appar la cameriera.
« Tornerà? - Non ne dubiti: mi preme -
» Domani? - Buona sera - Buona sera - ».

CARLO ZANGARINI

M. DUDOVICH (Bologna)

Occhiate... birbone

Un' altra inaugurazione.

Poichè questa è l' epoca delle inaugurazioni, anche la Camera dei Deputati ha voluto con solennità inaugurare la nuova aula, senza omettere alcune delle cerimonie che in tali occasioni si sogliono fare.

Alla grande festa assistevano molte signore in elegantissime *toilettes*; diversi giovanotti vestivano i costumi estivi, e fra essi primeggiava Afan De Rivera, in abito chiaro e camicia celeste.

L' aula offriva un colpo d' occhio meraviglioso: molti deputati della maggioranza andarono a rallegrarsi con gli onorevoli Sonnino e Pelloux, il primo ideatore, l' altro costruttore del colossale monumento architettonico.

Gli onorevoli Ferri e Giolitti tennero due discorsi inaugurali che furono in vario modo applauditi e gustati.

Poi le masse corali dell' Estrema Sinistra intonarono l' *Inno dei lavoratori*, per dare una maggior significazione agli ozi parlamentari che si stavano per intraprendere: a questo seguì l' *Inno di Garibaldi* col solo accompagnamento di gran cassa.

La deficienza degli istrumenti ha seriamente impensierito gli onorevoli, i quali stanno organizzando fra di loro una società orchestrale per rendere più interessanti i prossimi concerti.

La cerimonia inaugurale terminò in mezzo alla più grande allegria.... Alcuni degli intervenuti ebbero però a lamentare la completa assenza dei soliti pugilati, che in altre occasioni divertirono tanto il Paese.

L' aula è stata richiusa, per poter terminare i lavori. È quello che succede sempre dopo aver avuta la fretta di un' inaugurazione!...

***

Sottoscrizioni.

Nella provincia di Mantova è stata aperta una sottoscrizione di *un centesimo* per offrire una medaglia d' oro all' on. Ferri.

L' idea ci piace, e ce l' appropriamo.

Infatti abbiamo deciso di aprire una sottoscrizione di *un millesimo* per offrire a noi stessi... qualche cosa, che ancora non abbiamo deciso quale sarà. Ma è evidente che la sottoscrizione ci frutterà un bel gruzzoletto; e basterà infatti che tutti i trenta milioni d' italiani versino il minuscolo obolo, perchè noi, senza troppo salassare i compatriotti, ci troviamo possessori della discreta sommetta di 30 mila lire.

E chi vorrà rifiutare di darci la decima parte di un centesimo?

***

In giro per le mostre.

In una mostra di cartoline illustrate, un indiscreto ha estratto da un album questi fiorellini:

— Ti mando una cartolina, oh Dio che meraviglia!

Il quadro qui riprodotto è del secolo passato; ed appartiene a Raffaello.

Mi permetto di ricordarle che per gli ultimi invii di cartoline al di Lei indirizzo debbo avere L. 14.52.

***

Ad una mostra d' Arte Sacra.

« Quando avrò bevuto l' amaro *calice* sino alla feccia, mi ucciderò e anderò ad abitare qualche *pianeta* ».

ARGO

CANTALAMESSA

Quando Berardo Cantalamessa venne al mondo — ed è un affare di parecchi anni fa — tutti i parenti si strinsero attorno alla culla del fanciullo per udire i suoi primi vagiti, poichè tutti sapevano di quel vecchio archimandrita il quale un giorno aveva assicurato che uno dei discendenti di questa famiglia avrebbe..... *cantata la messa.* Il piccolo Berardo, infatti, lasciò sfuggire dalla boccuccia ancora umida del latte materno alcune note musicali: i genitori, i congiunti, la levatrice e le comari del vicinato si piegarono stupiti ed attoniti sul neonato per meglio udire la prodigiosa rivelazione; ma, mentre stavano per cadere in ginocchio ed abbandonarsi ad una muta adorazione, uno dei presenti gridò spaventato: « *'Mo chista è 'na canzone de Piedigrotta!* ».

Da quel momento, il Cantalamessa non cantò che canzonette napoletane.

Egli crebbe — non molto però — e diventò una delle più simpatiche, delle più caratteristiche, delle più buffe e delle più geniali macchiette del caffè concerto. Poi, non contento di interpretare le scenette scritte da altri, ne ideò e ne compose lui stesso, formandosi un repertorio così comico e così grazioso, che tutti gli impresari se lo contrastarono, poichè tutti i pubblici italiani lo vollero.

Cantalamessa non è bello e non è giovane — e il puppazzetto del nostro Bompard che pubblichiamo qui accanto non può certo smentire questa cruda verità — ma, in compenso, sulla scena sa farsi ammirare ed applaudire più d'un uomo giovane e bello, giacchè in tutte le sue incarnazioni egli sa così bene contenersi da simulare perfettamente il *bébé* o il *zerbinotto rubacuori.*

La sua *verve* è così straordinaria che un suo motto, una sua smorfia, un suo sguardo, un suo sgambetto fanno sempre scoppiare gli ascoltatori in una fragorosa risata. E, benchè le sue canzoni siano sempre un po' leziose e accentuate di doppi sensi, tuttavia non mai egli è sguaiato nel dirle: l'arte sua è tale che, anche la cosa più arrischiata detta da lui, viene accettata con benevola indulgenza dall'ascoltatore più timorato.

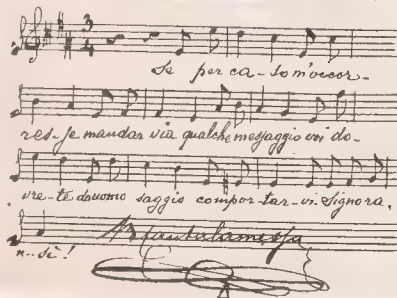
Nel duetto *Signora sì,* di sua composizione, a lui non è serbata che una parte ben semplice: quella di dire, cinque o sei volte, ad una vedova che vuol tenerlo come domestico, la frase: *Signora sì!* Ebbene, ogni volta ch'egli ripete queste due parole, si trasforma, si modifica, si rianima in siffatta guisa, da lasciar comprendere tutti i moti della sovraeccitazione, tutte le impressioni della meraviglia, tutte le veemenze del dispetto e tutti i desideri dell'amore.

Ma Cantalamessa ha la fortuna di essere coadiuvato sulla scena da quell'abilissima *diseuse* che è la D'Avigny.

Oh, è tanto « graziosella » che verrebbe proprio voglia a tutti di.... *cantar la messa* seco.

Ser Ciappelletto

LA NOSTRA GALLERIA

L. Bompard (Bologna)

Tullio Voghera (Bologna)

Il cacciatore dentista

— Attenzione... una lepre... miriamo giusto.

— Pan! pan!... Cielo, che cosa sono queste grida?... Gran Dio! ho tirato sopra un uomo.

— Oh! mio buon signore, per me è una economia di due lire almeno. Io ho ricevuto il vostro piombo nel molare; e io andavo proprio in città per farmelo piombare.

(Dal giornale di Parigi *Le Bon Vivant*).

La prova generale

— Ohè! che cosa fate dunque?

— Dopo l'apertura dell'Esposizione tutte le mattine facciamo un po' di esercizio.

(Dal giornale di Parigi *Le Bon Vivant*)

La chiusura della sessione

Nasica (Bologna)

Guido Diamanti, *gerente responsabile* — Proprietà artistica e letteraria riservata a norma di legge. — Tipi e incisioni dello Stabilimento Zamorani e Albertazzi

M. Dudovich (Bologna)

Prezzo d' ogni fascicolo: in Italia cent. **25**, all' Estero cent. **40** - Associazioni al 30 Giugno 1900 L. **3,50**; al 31 Dicembre 1900 L. **10** - Estero spese in più.

Italia Ride continua a ricevere incoraggiamenti ed applausi da quanti si occupano con intelletto e con serietà d'intenti delle più geniali manifestazioni dell'arte.

Italia Ride ha il concorso volonteroso ed assiduo dei più chiari artisti e scrittori, e mercè la loro preziosa collaborazione afferma, in ogni numero, la sua ragione di essere e si avvicina sempre più alla mèta che si è prefissa, di offrire cioè al pubblico italiano una pubblicazione veramente originale per la festività garbata degli scritti e per la spigliatezza e novità dei disegni.

Italia Ride offre condizioni d'abbonamento vantaggiosissime, inferiori ai giornali della stessa indole e della stessa importanza che si pubblicano all'Estero.

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

Dal 1.° Aprile a tutto il 31 Dicembre 1900: In Italia L. 10. — - All'Estero Fr. 15. —

Dal 1.° Aprile al 30 Giugno 1900 . . . . . . „ „ 3.50 - „ „ 5. —

con diritto a ricevere tutti i numeri pubblicati dal 1.° Aprile.

Quelli che desiderassero ricevere tutti i numeri pubblicati dal 1.° gennaio aggiungeranno ai prezzi d'abbonamento superiormente indicati L. **3.50**, se residenti in Italia, e Fr. **5** se residenti all'Estero.

DONI AGLI ASSOCIATI

Tutti gli abbonati riceveranno ogni mese una ***cartolina illustrata a colori.***

Quelli che si abboneranno dal 1.° Gennaio 1900 riceveranno altresì in dono una ***cartella in tela ed oro*** per riporvi l'intera raccolta.

La cartella è pressochè ultimata e sarà quanto prima spedita a tutti gli abbonati che ne hanno diritto.

Dirigere lettere e vaglia all'Amministrazione: Piazza Calderini, 6 - Bologna.

Olga Lugaresi (Bologna)

PELLEGRINANDO

Non vi spaventi il titolo: non mi punge affatto il desio di illustrare con un articolo la venuta dei novissimi crociati che passarono le Alpi per lasciarci, da buoni fratelli, parecchie lire e, insieme perdere, non poche illusioni sulla misera condizione fatta, dalla nequizia del popolo italiano, all' antico prigioniero di sè stesso. Tanto non riescirei con la mia prosa a comporre l' eterno dissidio fra Chiesa e Stato!

E poi ad immortalare la calata dei novi romei già provvidero le matite bizzarre dei nostri valenti artisti che fermarono, sulle pagine di questo numero, impressioni colte dal vero, eternando le lunghe file di uomini, donne e preti, nei quali indarno avreste cercato la nota gaia che interrompesse la monotonia del colore nero e grigio delle vesti e dei volti e direi quasi dell' anima, se fossi sicuro che l' anima avesse un colore.

Mio Dio! che brutto vero, direte: e non avrete torto, perchè, in realtà, i volti scialbi e le figure allampanate o deformi dei pellegrini — diciamo così – apostolici non hanno davvero offerto un saggio troppo seducente delle bellezze maschili o muliebri dei popoli transalpini. Tuttavia non è prudente generalizzare; fra noi è venuta soltanto *la fine fleur* degli asceti macerati da lunghe privazioni e da digiuni; mentre la grande maggioranza è rimasta a casa e quella, c' è da augurarselo se non altro per l' estetica, si preoccuperà maggiormente di curare il corpo finchè l' anima non scappi.

***

Ma mentre, appunto, questo pellegrinaggio sta attraversando l' Italia per recarsi a Roma, un altro si è mosso da Roma e si va sparpagliando in tutti i collegi elettorali della penisola e delle isole eziandio.

È quello formato dai candidati politici chiamati dal desio di sacrificarsi pel bene del paese e che si accingono – con l'aiuto dei grandi elettori — a portare il Verbo elettorale ovunque, ed a seminare da per tutto molte promesse e, salvo poche eccezioni, alcuni buoni di banca per incuorare, moralmente e materialmente, le coscienze vacillanti.

Se non che, mentre una stessa fede ha indotto i pellegrini religiosi a recarsi a Roma — se non altro quella dei ribassi ferroviari — ogni pellegrino candidato ha una fede propria e ciò che è verità lampante per uno è menzogna per l' altro e viceversa.

Questo a giudicare obbiettivamente, e con una discreta dose d' ottimismo; poichè se si dovesse dar retta a tutto ciò che stampano, di questi giorni, i fogli politici, bisognerebbe concludere che mai gente più pericolosa si è data a battere la campagna; e verrebbe anche la voglia di esclamare:

« Ma questi sono briganti, non pellegrini ». Senza dire che ognuno si sentirebbe tentato di chiudere la propria casa ed asseragliarvisi dentro, invece che correre ai comizii.

Senonchè ricordiamoci il proverbio meneghino:

In temp de guerra
Pusse ball che terra.

e avanti, senza paura, a sentire quel che dicono i candidati.

Io scommetto che nessuno dirà di non essere liberale e neppure che non è amante dell' ordine.

In fondo ognuno è liberale... almeno per proprio conto ed anche quelli che sono stati costretti a rinunciare alla libertà perchè furon messi in carcere, anelano di ricuperarla. Volete scommettere?

E neanche sull' ordine può cadere troppa discussione: è questione d' intendersi. Ognuno vorrebbe poter ordinare e comandare e che gli altri ubbidissero; quindi ognuno, per suo conto, è un uomo d' ordine.

Eppure quante chiacchere, quanti articoli e quanti denari si spandono e si spendono in questi giorni.

***

Infelice candidato pellegrino, ti compiango e non ti invidio!

Quando, se la fortuna ti assiste, il tuo nome uscirà trionfante dall' urna, ti sentirai ripetere che sei riescito corrompendo l' intemerata coscienza di chi non cerca di meglio che di lasciarsi corrompere, poichè era disposto a cedere il suo libero voto al miglior offerente. Se, poi, non riesci è anche peggio: ti diranno che non hai saputo neppure far bene il male e che non hai saputo « lavorare il collegio ».

Oh! l' elegante eufemismo! E come il lavoratore che guadagna faticosamente la vita deve sentirsi umiliato al confronto!

***

Cammina cammina cammina pellegrino e visita i tuoi elettori: se non hai quattrini, distribuisci strette di mano e promesse; ed in questi giorni della tua passione politica ricordati degli antichi auguri e bada a frenare il riso quando t' imbatti in un tuo compagno di sventura.

Non ti preoccupi la sentenza di Amleto e parla, parla, parla. Parla pur di tutto e di tutti e specialmente di quello che non sai e neppure capisci: capiranno gli elettori in tua vece e sarà la stessa cosa.

Asper

AMORE

Essa accompagnò con un sorriso buono e triste le ultime amiche nell'anticamera: le aiutò ad indossare i mantelli, e con un saluto affettuoso richiuse la porta. Quando sentì i loro passi e le loro voci dileguarsi per le scale si avanzò, flessuosa e bella nell'abito di panno bianco, sino al salotto dove la madre era ancora. Il sorriso era scomparso dalle labbra pallide, e i grandi occhi neri brillavano di una muta, intensa preghiera: « Mammina! »

Cui la signora senza togliersi dallo specchio —: « Mània, figliuola mia! Cosa dici di questa *matinée?* Riescita? Sì, vero? Sai che eri pur bella? L'ora? »

— Le sette, mamma!

— Splendida, ti dico! Con quell'aria poi malinconica! C'era Edmondo che ti divorava cogli occhi. È un bel ragazzo, del resto. E Giovanna, che tentava di conquistarlo, gli faceva dei piccoli occhi stanchi, che la rendevano orribile. Tu non hai certo osservato quell'armeggio... e lui nemmeno: non guardava che te! E il *flirt* di Giulia? pare che avanzi! Hai visto il « *maquillage* della contessa? Non capisco come non veda che le rughe colorite, spiccano meglio. M'imiti; io... non le ho!

E voltossi, trionfante nella sua matura bellezza, alta, formosa, bianca nell'abito di velluto nero:

— Dio, che viso! Figliuola bella, cosa ti càpita?

— Lo sai, mamma! Vorrei sapere cosa hai deciso di rispondere ad Eugenio.

Il volto sereno della bella signora si scompose in un'espressione di sdegno e di stupore:

— Che cosa? Ah! È inaudito! Vai nel salottino accanto, se ti fa piacere, e leggi la lettera che ho deciso di spedirgli.

Tornò davanti allo specchio —: Nel tiretto della scrivania, a destra, sotto lo scatola... È bianca... Trovata?

— Sì! — rispose una voce soffocata. E Mània, tornando a lenti passi in salotto, tolse, colle manine tremanti, il foglio scritto, dalla busta ancora aperta. Lesse con un immenso dolore negli occhi, e ripetè, gravemente, guardando la madre: — *Sarebbe un delitto consentire ad una simile unione...* È tutto? — ribattè.

— Tutto, ed è troppo! Si può immaginare un'audacia simile? Un *cabotin* qualunque, che vede ai bagni una bella signorina, e immaginandola ricca, fattosi presentare osa farle la corte, e trova, dopo quattro mesi, il coraggio sovrumano di chiederla in moglie. Ma che cosa ti offre, oltre al suo celebre nome? — E sorrideva ironica.

— Mamma! — supplicò Mània; Mamma, mi fai male al cuore. Egli mi ama!

— E tu? — chiese la madre, pallida d'ira.

— Io... io lo adoro! — E alzò la graziosa testa in atto fierissimo.

— Sei pazza! Non consentirò mai ad un'unione simile! Ti dò tempo una settimana per dimenticarlo. Sei

AL SANTO

U. Valeri (Padova)

bella, giovane, istruita: troverai di meglio!

— Voglio lui! mamma, non rendermi infelice!

— Mai! hai capito? E domattina ne riparleremo — aggiunse con un sorriso malizioso. — Ora, a pranzo!

— Mammina, non posso: Scusami con papà, ma non mi reggo dall'emicrania. Mi corico subito...

— Fai pure, Mània, ma domattina fai d'esser pronta.

La fanciulla offrì la fronte al bacio materno e sparì nella sua camera.

***

Mània, ritta nel mezzo di questa, leggeva febbrilmente:

« Vi adoro: da quando vi ho vista, la prima volta, pensosa e noncurante; da quando ho fissato i miei occhi audaci nei vostri divini ho sentito che la mia vita era vostra.

» Non ho una posizione degna di voi, ma col vostro amore, saprò conquistare il mondo. Se voi mi mancaste, mi mancherebbe l'esistenza: un'esistenza che non ha avuto un sorriso vero, ma che, col vostro aiuto, potrebbe divenire un poema eterno di felicità. Mi si getta in faccia la mia arte come un insulto, ma è la cosa più bella che mi resti ormai, malgrado il fango di cui molti suoi cultori, o meglio molte cultrici, la insozzano.

» Lo so! sono un artista: non posso aspirare che ad una maschera e ad un costume: non ho più l'anima, io: l'ho ceduta al capocomico, per lasciar posto ad ognuna di quelle che gli autori mi prestano la sera. Questo credano gli altri; ma voi, Mània, dovete sapere che vi adoro, che sono ormai vostro, anima e corpo. Oh non mi negate il conforto che vi chiedo, piangendo, in ginocchio!... Se vi fossi almeno vicino! potessi vedervi, e la mia angoscia, il mio amore, vi saprebbero persuadere; ma no, tre ore di ferrovia ci dividono, ed io, lo schiavo, non posso muovermi! Oh questa esistenza randagia e disprezzata come mi pesa! Mània stupenda, s'io non potrò farvi mia, ricordatevi sempre che vi ho adorato come non si adora che Dio. Non deridetemi: se non vi ottengo, mi uccido! Non potrei continuare questa vita tormentosa senza uno scopo: Non un minuto della mia giornata che non sia dedicato a voi. Vi ricordate:

» Je pense à toi quand le soleil se lève...?

» Tutto vostro ».

Dietro la fronte bianca e pura una lotta si scatenava. Finalmente decise: Se resisto, sono vile! non ho il diritto di sacrificare all'ambizione la vita di lui, e la mia felicità! — Apparsa la cameriera al suo richiamo, ella ordinò febbrilmente: — Mi corico coll'emicrania: per nessun motivo disturbatemi, finchè io non chiamo. Andate pure!

Si gettò sulle spalle un lungo mantello oscuro, sul viso pallido un velo fitto e, messo febbrilmente del denaro in una borsa, scese guardinga la scala di servizio...

***

Tremante di vergogna e di terrore, la giovane donna, scesa di vettura, si avvicinò ad un portiere chiedendo dei camerini degli artisti. Gli gettò un nome e una moneta, e salì correndo la scala sudicia e stretta che le avevano indicata. Si fermò ansante: la felicità che portava era troppa: si sentiva soffocare. Non aveva un pensiero per tutto ciò che aveva lasciato dietro di sè: l'unica, la grande emozione era per l'uomo amato... Si guardò intorno per chieder di lui: Gli artisti correvano su e giù, dal palcoscenico ai camerini, con una voce e uno sbattacchiar d'usci assordante. Due donne, orribili nelle loro acconciature, le passarono accanto: — Ho il tempo — disse l'una all'altra, — prima che l'atto cominci. Un sorriso malizioso delle labbra di carminio le rispose, e quella s'avviò risoluta verso una porta socchiusa. Mània suo malgrado, aveva prestato attenzione: quel mondo le era così ignoto! E ascoltò ancora. La donna entrava nel camerino, sguaiata, provocante: — Mimmo, sono qui da te! — E il rumore di un bacio giunse distinto alla fanciulla. L'uomo apparve, per chiuder l'uscio, in piena luce: Mània, che osservava, a stento frenò un grido di orrore: Era lui! Le sembrava ad un tratto che in quella vista le avessero strappata l'anima. Volle andarsene: non potè: l'angoscia la paralizzava. E le passò per la mente confusa, ogni frase della lettera che l'aveva decisa. — Oh quell'uomo che, senza di lei, si sarebbe ucciso!

Ma sperò ancora di essersi ingannata: dritta, presso l'uscio chiuso, ascoltò:

— Dunque ti sposi? — chiedeva la voce carezzevole della donna.

— Sì, Nana, mi sposo!

— È bella?

— Oh Dio, sì! Ma poco importa!

(Ella si sentiva morire).

La donna continuò: — Allora è ricca?

— Sì, tesoro, ed è per questo che la sposo. E allora sarai mia, solo mia, e avrai vestiti, e gioielli...

— (Ah! il vile! — Mània sibilò tra le labbra scolorite).

— Sta bene, gioia, ma io ho bisogno di quattrini subito.

— Quanto?

Barfredo (Bologna)

— Oh Dio! è quell'eterno conto della sarta!... Come sei bello stassera.

— Non li ho.

— Pazienza! li chiederò al conte!

La voce dell'uomo si fece terribile: — Non voglio. Ti amo troppo; sono geloso!

— E allora?

— Dovessi giuocare la vita, domattina avrai quello che vuoi! Sono geloso, capisci?

— Anch'io, allora! Mostra la lettera che nascondi sotto quel libro!

— No!

— Sì!

— Pigliala!

— Ah! è per la fidanzata: *Mia adorata*... Lo vedi?

— Ma se lo sai che voglio farmi una posizione solo per averti più interamente mia!

E la voce sgradevole continuò la lettura strascicando le sillabe, esagerando l'espressione. Finalmente si sentì una grande risata inestinguibile, un rumore di baci continuato.

— Come mi ami! Come mi ami!

Poi: — Tocca a te, ora: sta per cominciar l'atto: va! Pei soldi, domattina!

E la donna uscì correndo dal camerino, urtando la fanciulla semi-svenuta. Quel contatto le ridiede un po' d'energia. Si alzò, e s'avviò barcollando per uscire. Il portiere, ossequioso, le si parò davanti: — Ha trovato?

Un pensiero passò lampeggiante negli occhi di Mània: — No! non ho potuto parlargli, anzi, vi prego, datemi un pezzo di carta e una matita.

— Ecco, signora, e una busta!

— Grazie! — E scrisse in fretta: « Un conto di sarta non vale una vita celebre! » Chiuse nella busta alcuni biglietti di banca, e consegnò tutto al portiere. — Ecco!

Se ne andò correndo...

***

— La signorina dorme ancora: si è coricata iersera, stanca e indisposta!

— Ebbene, la desterò io! — E la madre entrò pian piano nella stanza, aprì le imposte e contemplò la figliuola: Era pallidissima; una ruga profonda le segnava la bella fronte, e la bocca aveva un atteggiamento triste, sdegnoso.... Il bacio leggiero la destò:

— Buon giorno, mammà!

— Buon giorno, amore! Ho una buona notizia!

— Che cosa?

— La domanda formale di Edmondo! Accetti?

Maria richiuse gli occhi: la ruga si accentuò: finalmente schiuse la bocca ad un *sì* ironico ed energico.

- Lo sapevo io! vado a dar la notizia a tuo padre! Ecco la posta: hai da divertirti! Vestiti presto!

Sì, mamma!

— E il *cabotin?*

— Sepolto! — e rise.

Aprì una lettera a caso: *Mia adorata!...* La lasciò ricadere: « L'ho già sentita » mormorò! E la risata continuò, soffocata dai singhiozzi.

MANTICA

La questione chinese

Un amico cortese interrogato
Sulla quistion chinese,
Questa risposta ha dato:
Coi conduttori che non han giudizio
La china mena sempre a precipizio!

A. DOLFI

FANTASIA GIORNALISTICA

SAGGIO D'UN' EFFEMERIDE DEI TEMPI ROMANI

In molti punti l' originale è illeggibile. Manca, oltre il titolo, anche la data; ma da certi fatti si arguisce che i numeri della **rivista** *rimontano al tempo dell' impero di Augusto e di Tiberio. Il carattere politico dell' effemeride si avvicina al radicalismo del* **piede di casa** *bandito modernamente dall' on. Colombo. Infatti, da poche righe d' un articolo polemico, a proposito della guerra contro i Germani d' Arminio, si ricava:*

« ...... Perchè l' imperialismo dei » Romani vuol mietere nuove vittime? » È la superbia innata di questo popolo » malvisto dagl' Iddii. Tutto il mondo » dev' esser soggetto a Roma. Ma noi, » cresciuti nell'adorazione del principio » di nazionalità; memori che i nostri » padri lottarono contro i Galli invasori, noi insorgiamo di fronte alla » violazione de' diritti de' Germani conculcati da questi strani apportatori » di civiltà.

» Voglia Giove che i nostri sinistri » presagi non abbiano a compiersi ».

Poco dopo (9 d. C.) i Romani furono sterminati da Arminio nella selva di Teutoburgo.

***

La **Rivista** *si dimostrava contraria anche agli aumenti degli effettivi militari*:

« Augusto si è creato una guardia « pretoriana di 10 coorti; inoltre, a » difesa della capitale, ha istituito » 4 coorti urbane, e poi 7 coorti di » vigili etc. Tutti questi aumenti vengono commentati nei circoli di palazzo » come un atto di prudenza augustea. » Ciò che a noi non pare: simile contingente di forza armata non può » preludere che alla tirannide; ed il » popolo, che ora applaude, se ne accorgerà ».

***

Da un' altra rubrica di **notizie mondane** *tolgo le seguenti righe che dimostrano quanto allora fosse più larga la libertà di stampa... volevo dire, di scrittura:*

« Nei circoli di corte si parla con » una certa malignità di alcune avventure romanesche in cui la parte di » protagonista sarebbe stata assunta » dalla principessa Giulia. Si aggiunge, » anche, che l'imperatore avrebbe intenzione di relegare la figlia a Ventotene. Si comincia, ora, a capire la » ragione dell' esilio dell' illustre Ovidio » Nasone ».

Da tutto ciò si vede come molti fatti moderni sono antichi, compresa l' istituzione del domicilio coatto.

***

Dalla rubrica: **Libri nuovi**:

« I fratelli Sosii hanno pubblicato » di recente una seconda edizione dei » *Carmi* di Catullo. Crediamo di sapere, anche, che si prepara un' edizione completa dei *Dialoghi* di Platone.

» La stessa ditta imprende la pubblicazione illustrata di alcune *Satire* » d' Orazio.

» In corso di... scrittura:

» Il *Carme Saliare* ridotto a lezione » intelligibile per i moderni.

» L' *Eneide* si pubblicherà a fine » d' anno. Le *notule* di prenotazione si » trovano presso i fratelli Sosii, al » *Foro Boarium*, etc. ».

***

Dalla rubrica: **Notizie d' Africa**:

« Roma. Kal. Iul. I rapporti dei governatori *constatano* dovunque quiete » perfetta ».

L' acque chete rompono i ponti. (N. d. R.).

***

Dalla rubrica: **Spettacoli**:

« Per le *None* di Giugno si rappresentò al teatro di Pompeo il *Prometeo* di Eschilo. Ci duole constatare » che la splendida tragedia dell' illustre » greco non incontrò molte simpatie » nel nostro pubblico. Ebbe un *successo* » *di stima*. Inutile, ora, andare a ricercare le ragioni di tale decadenza di » gusto artistico fra noi: in buona parte, » a parer nostro, c' influisce il giogo » monarchico che ha asservito la plebe. » *Panem et circences!* è il motto de' » novissimi imperanti. Così il popolo » fischia il *Prometeo* di Eschilo per » andare allo spettacolo dei *mimi!*

» Buona l' interpretazione e il gesto » che fa onore alla scuola di Roscio ».

G. Casanova (Bologna)

***

Da un nostro corrispondente speciale di Palestina:

« La popolazione di quì è in grave » fermento per un luttuoso fatto, epilogo d' un processo subdolamente condotto. In seguito a rapporti di licofanti venne, tempo fa, arrestato un » certo Gesù oriundo di Betlem, sotto » imputazione di sovvertire con vie » di fatto l' ordine politico sociale, delitto previsto da xxxx *(mancano le* » *indicazioni)*.

» L' esame dell' imputato diede origine a forti dissensi fra l' autorità » civile ed ecclesiastica. Infatti Ponzio » Pilato — governatore di Cesare — » si *lavò le mani*.... dell' affare; mentre » Anna e Caiphas — persuasi dai Farisei — se le insozzarono nel sangue » d' un innocente.

» Il supplizio si compì sul Golgota. » I seguaci dell' ucciso, detti *cristiani*, » sono cause di frequenti perturbazioni » dell' ordine pubblico.

» Occorrerebbe, secondo i conservatori, un *atto di suprema energia* » per ricondure le plebi all' osservanza » della legge ».

Non è improbabile che l' efferato governo di Tiberio — il gaudente di Capri — proclami in Palestina lo stato d' assedio *(obsidionis)*. Così si rispetta la libertà di pensiero bandita da Socrate e da Platone!

(N. d. R.).

***

Da una rubrica che doveva somigliare a quella di Gibus *nel* **Mattino di Napoli**:

« *Florealis:* Per saper quello che » mi domandate, basta leggere l' *Ars* » *amatoria* d' Ovidio ».

Traduzione di G. Meoni

A N N O

L. Bompard (Bologna)

ANTO

ALLOCUZIONE AI PELLEGRINI

In S. Pietro il Santo Padre
ha parlato oggi alle squadre
del pellegrinaggio.

Per mezz' ora egli ha parlato
e la "Stefani„ ha copiato
il discorso "ex integro„.

(Testo)

« Bene, o populi, fecistis
quod ad Romam convenistis
mea basiare sandala,

Satanamque e Sancto Petro,
repetendo vade retro,
ad infernum reddere.

Nostras facies ille catus
est videre abituatus
inimicus Satana,

et si ei monstramus dentes
quasi tanti curadentes
nos in fundo reputat.

Sed si vos in viam scontrabit
et in visum admirabit
fugiet ut sagittula.

Crediderunt vos sortiti
de galera et insigniti
gradis et honoribus,

tanta est facies vestra horrenda,
tanta crux, quasi Commenda,
splendet vestro in pectore!

Quando ad casam redeatis
precor ista referatis
verba mea ad parrochos:

Quod non predicent in domo
iam fuisse factus homo
Dei similitudine,

quod si Deus est factus ita
etsi sum archimandrita
fieri volo ereticus ».

Olga Lugaresi (Bologna)

(Traduzione)

Bene, o popoli, pensaste
che qui in Roma vi recaste
a baciarmi i sandali,

e a cacciare da San Pietro,
ripetendo il *vade retro*,
nell' inferno Satana!

Quel furbon matricolato
a vedere è abituato
queste nostre faccie,

e se a lui mostriamo i denti
come tanti curadenti
in fondo ci rèputa!

Ma se in voi per via s' imbatte
e vi guarda, se la batte
ratto come il fulmine!

Han creduto voi sortiti
di galera ed insigniti
di gradi onorifici,

tanto avete faccia orrenda,
tanta a voi, quale Commenda,
croce in petto luccica!

Quando a casa ritornate
queste cose vo' diciate
da mia parte ai parroci:

Che non predichino in duomo
che di Dio fu fatto l' uomo
a similitudine,

che se Dio è così fatto,
sebben papa, vo' issofatto
diventare eretico!

Carlo Zangarini

NOTE POLITICO-LETTERARIE

I giornali hanno annunciato che Gabriele D' Annunzio si presenterà candidato a Firenze contro l'onorevole Cambray-Digny. Nostre informazioni ci fanno sapere che quest' ultimo dovrà cedere davanti ad un altro candidato del suo stesso partito, assai più forte di lui. È noto che Gabriele D'Annunzio è, secondo i discepoli suoi, l'instauratore del bello stile e della grammatica nelle odierne lettere italiane. È pure noto che l'on. Pelloux è del bello stile e della grammatica nemico accanitissimo. Perciò egli si presenterà a Firenze contro il campione di quelle cose che egli odia. Si crede che avrà forse la vittoria.

***

Altre candidature letterarie in vista:

— Bastone Cavalieri a Ferrara.

— E. A. Marescotti a Parma. Suo sostenitore sarà l' illustre E. Corradi.

— A Venezia Masso Morario, aiutato da Corrado Enrichini.

— A Roma Bocchino d'Ambra. Avrà per sostenitore R. E. Manganella.

— Ugo Oietti sarà candidato dei socialisti a Spoleto.

— I direttori delle riviste e dei giornali letterari di Sicilia in numero di 6,322,997 si riuniranno in comitato elettorale per avere alla Camera il loro rappresentante.

***

Enrico Panzacchi si presenta di nuovo ai fedeli elettori di Castelmaggiore. Tuttavia, dopo la rigorosa opposizione da lui fatta al Ministero, pare che questo lo avverserà con ogni potere.

***

L'on. Pinchia, se sarà bocciato all' esame delle elezioni, si consolerà portando in giro per le terre d' Italia una sua nuova conferenza omnibus. Tema: *L' estetica e le elezioni.*

***

Alfredo Baccelli si presenterà ai vecchi elettori e parlerà loro nel modo più ornato che ad un poeta sia conveniente. Parlerà, cioè, in poesia. Ma gli elettori hanno orecchie così fine, che parrà loro di ascoltare della prosa.

INTERIM

L' ATTESA

Dalla nazione magnifica ove la vita si profonde nel lavoro fecondo, Ella è giunta come una straordinaria apparizione leonardesca.

L'aspettazione fu lunga; ma il nostro cenacolo l' accolse col gioioso saluto fraterno, mentre l' anima tremava nei cuori e la reverenza moderava il ritmo delle esclamazioni veementi.

L'aspettazione fu lunga; ma sovra gl' innumerevoli volti degli adunati risplendeva la segreta e inesauribile lietezza degli intellettuali per la subitanea visione che realizzava il sogno supremo.

Era una chiara mattina di questo festoso maggio, e dalla contrada ardente un pugno di nerboruti, animati dall' ebrietà della fatica, con gesti tragici e con un estremo sforzo vermiglio portarono l' immane peso entro la casa del lavoro. Sull' altare già pronto la moltitudine delle sue parti fu composta con religiosa cura. Ed ora ella sorge, come un simbolo di futura saggezza, nel tempio sonoro, pronta a manifestare integro il ritmo accelerato della sua veemenza con una respirazione ed una palpitazione prodigiosamente creatrici.
. . . .

Barfredo (Bologna)

Per chi non avesse capito un accidente, ripetiamo in stile meno d'annunziano che dalla casa *Koenig e Bauer* di Würzburg è finalmente arrivata in questi giorni la grande *Macchina policroma 34, C.* per la tiratura a colori del nostro giornale. Essa è un vero miracolo di bellezza meccanica e di utilità industriale.

L' arrivo di questa macchina, ci colma l' animo di sincera soddisfazione, poichè d' ora innanzi la nostra pubblicazione uscirà più nitida, più bella, più elegante, più varia di tinte e più perfetta nella riproduzione delle opere artistiche.

L' esattezza del lavoro ci farà sempre più guadagnare le simpatie del pubblico, e ciò basterà a confortarci pel non piccolo sacrifizio che ci siamo imposti; l' abbondanza delle copie che metteremo a disposizione dei nostri infiniti lettori nello stesso giorno, servirà a soddisfare le richieste che ci arrivano da ogni parte del mondo settimanalmente; infine, la celerità della tiratura potrà permetterci di concedere ai nostri operai un maggior riposo, giacchè non saranno trascorse che poche ore dal momento in cui il periodico sarà messo in macchina che tosto i lavoratori saranno messi in libertà e avranno la consolazione di ritornare in seno alle loro famiglie.

Così tutti i nostri innumerevoli abbonati al 30 giugno o al 31 dicembre, che tanto volontieri hanno speso rispettivamente la tenue somma di lire 3,50 o di lire 10, non avranno più il rimorso di sapere che molti si affaticano di giorno e di notte per procurare loro il diletto di un' ora.

Al contrario, essi inviteranno tutti i loro amici, conoscenti e congiunti ad abbonarsi all'*Italia Ride*, poichè, dopo l' arrivo della *Macchina 34 C.* essi sanno veramente che un sopranumero di associati non reca al nostro stabilimento alcun disturbo.

MASSIME.... E MINIME

Il critico che non produce o che forzatamente ha cessato di produrre è simile alla zitellona astiosa ed ostile verso gli amori felici degli altri, ovvero ridotta, suo malgrado, a favorirli.

***

Quasi sempre è più facile incominciare una relazione amorosa che troncarla.

GANDOLIN

Non ho certo l'intenzione di fare una biografia che sarebbe perfettamente inutile.

Del resto, che importa al pubblico di sapere quanti anni *Gandolin* abbia? io non lo so e credo che egli pure non lo sappia.

Tutti lo hanno conosciuto così; non alto, grassotto, ricciuto, dal viso paffuto, sorridente sempre, con un piccolo cappello floscio in testa e l'eterno *pipistrello* sulle spalle.

Quando lo conobbi a Roma aveva finito di scrivere il *Pupazzetto* ed era con Peppino Turco e Luigi Lodi alla direzione del *Capitan Fracassa*; dopo molti anni lo rividi a Bologna e mi parve che il giorno prima io fossi stato con lui, al solito, a vederlo disegnare la bianca barba di Depretis per l'*una al giorno* del *Fracassa* circondato da Cesare Pascarella, Gennaro Minervini, Luigi Bertelli, Ugo Fleres....

Bei giorni!

Da tempo non l'ho rivisto, il caro amico, ma scommetto che è ancora tale e quale era in que' lieti giorni, sebbene oggi sia direttore del *Secolo XIX*, ed immerso nella grande politica.

Amo ricordarlo così, il buon *Gandolin*, il sereno *Gandolin* che ha dato al giornalismo italiano tanto sano umorismo, tanto vigore, tanto brio, tanta vita.

Nè qui è il caso nemmeno di enumerare tutta l'opera sua. Quanti giornali ha fondato? In quanti ha scritto? Quante freddure sono saltate fuori dalla sua vena inesauribile? Non contento di scriverle, voleva anche dirle e mi ricordo ancora lo strepitoso successo che ottenne in uno dei famosi venerdì della *Tribuna* quando recitò la prima volta il monologo: *La mano dell'uomo*. E non contento di dirle, le freddure, voleva anche farle ripetere, e tutti conoscono: *Il piede della donna* che dice Claudio Leigheb, la *Voce*, che recitava la povera Pia Marchi, la *Macchina per volare*, che era un cavallo di battaglia di Francesco Garzes...

E mi sono fermato a questi monologhi, perchè sono i più noti. Essi però non rappresentano che la minima parte di tutte le freddure più atroci versate da lui a piene mani da anni ed anni sul popolo italiano, freddure che.... accalorano sempre più le simpatie verso il freddurista.

Il Pompiere adattava la parola, ad ogni costo, sminuzzandola, forzandola al doppio senso, magari privo... di senso; *Gandolin* — posso dirlo? — ha nobilitato il *calembourg* fino a ridurlo un motto di spirito. *Gandolin* è un capo-scuola.

E anche adesso — quando può lasciare da parte il grave articolo di fondo — torna alla sua risata aperta, serena, viva d'un tempo, quasi per avvertire il suo pubblico, che lo cerca e che lo vuole:

— Sono ancora qui. Oh! se sapeste come è pesante, come è noioso, il dovere fare l'uomo serio!

TISENTO

LA NOSTRA GALLERIA

Cintius (Genova)

C. PAGLIA (Bologna)

ESPOSIZIONE DI PARIGI

La Parigina della Porta Monumentale

— E dire che c'è tanto denaro da guadagnare laggiù, e non vogliono che io discenda!

(Dal giornale di Parigi *Le Sourire*)

Prezzo d' ogni fascicolo : in Italia cent. **25**, all' Estero cent. **40** - Associazioni al 30 Giugno 1900 L. **3,50**; al 31 Dicembre 1900 L. **10** - Estero spese in più

Italia Ride continua a ricevere incoraggiamenti ed applausi da quanti si occupano con intelletto e con serietà d'intenti delle più geniali manifestazioni dell'arte.

Italia Ride ha il concorso volonteroso ed assiduo dei più chiari artisti e scrittori, e mercè la loro preziosa collaborazione afferma, in ogni numero, la sua ragione di essere e si avvicina sempre più alla mèta che si è prefissa, di offrire cioè al pubblico italiano una pubblicazione veramente originale per la festività garbata degli scritti e per la spigliatezza e novità dei disegni.

Italia Ride offre condizioni d'abbonamento vantaggiosissime, inferiori ai giornali della stessa indole e della stessa importanza che si pubblicano all'Estero.

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

Dal 1.° Aprile a tutto il 31 Dicembre 1900: In Italia L. 10. — - All'Estero Fr. 15. -

Dal 1.° Aprile al 30 Giugno 1900 . . . . . . „ „ 3.50 - „ „ 5. —

con diritto a ricevere tutti i numeri pubblicati dal 1.° Aprile.

Quelli che desiderassero ricevere tutti i numeri pubblicati dal 1.° gennaio aggiungeranno ai prezzi d'abbonamento superiormente indicati L. **3.50**, se residenti in Italia, e Fr. **5** se residenti all'Estero.

DONI AGLI ASSOCIATI

Tutti gli abbonati riceveranno ogni mese una ***cartolina illustrata a colori.***

Quelli che si abboneranno dal 1.° Gennaio 1900 riceveranno altresì in dono una ***cartella in tela ed oro*** per riporvi l'intera raccolta.

La cartella è pressochè ultimata e sarà quanto prima spedita a tutti gli abbonati che ne hanno diritto.

Dirigere lettere e vaglia all'Amministrazione: Piazza Calderini, 6 - Bologna.

G. Bonora (Bologna)

Alle urne! Alle urne!

Lettori ed elettori di tutte le città della penisola possono testimoniare, con tutta coscienza, che l'*Italia Ride*, sino dal giorno in cui venne alla luce si è astenuta scrupolosamente dall'occuparsi di politica.

Solo il buon *Nasica* si è permesso talvolta qualche discreta scorreria in quel campicello spinoso, non sapendo resistere alla voluttà di esporre l'innocua *impressione* dell' esperta matita a proposito di qualche saliente episodio della vita parlamentare, e fu questione di nobile concorrenza. Perchè vuol dimostrare che egli non è da meno degli ex-onorevoli — di veri onorevoli al momento in cui scrivo restano soli campioni... senza valore i ministri del Re — a farne vedere di tutti i colori alle turbe. Alle turbe, dico, che si divertono assai più ad ammirare uno schizzo od una parodia più o meno comica, che ad assistere alle batrocomiomachie dei rappresentanti del bel paese.

Se mi fosse lecito esprimere la mia opinione oserei proclamare che il bandito ostracismo non è del tutto ragionevole, conciossiafossecosamondocanechè, è proprio entro le pareti dell' aula parlamentare che si possono da noi trovare le più felici ispirazioni, gli spunti più irresistibili alla caricatura e ai *bons-mots*.

Ma poi che vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole... chino anch'io il capo, anzi lo umilio sino al punto di derivare la superiore prescrizione in un senso compiutamente opposto ai miei intenti e ad imporvi di pigliar sul serio la gazzarra che infierisce in questa eterna settimana di passione... elettorale.

D' altronde scrivendo io qualche parola con intonazione seria, chi sà non riesca più facilmente a provocare un po' d' ilarità nel pubblico che non riesce a scoprire l'umorismo anche quando ce n'è.

E a tutti i lettori — non meno che alle gentili lettrici, le quali verso quelli mi saranno, spero, interpreti efficaci — un solo consiglio, una sola raccomandazione volgo.

Qualunque sia l'ideale da voi vagheggiato, qualunque l' uomo che nella mente vostra, nella vostra speranza può contribuire ad assicurare o ad affrettare il trionfo di un ideale, questo ideale e quell' uomo abbiano il vostro suffragio.

L'inerzia in questi momenti supremi non merita scuse nè attenuanti: l'astensione è colpa, è delitto imperdonabile.

Bisogna confessare, è vero, che un po' volontariamente, un po' involontariamente, una strana confusione di idee e di vocaboli accieca da un pezzo in qua le teste più quadrate e gli spiriti più in fama di equilibrati: bisogna confessare che da varî e opposti campi le turbe elettorali scendono in lizza agitate in apparenza da un solo fuoco sacro, quello della salute della patria, e gridando un solo nome, quello di libertà. Il più difficile sta nello scoprire dove stia la verità e dove l' inganno: chi affannandosi a proclamare le aspirazioni al progresso e alla grandezza del paese simula un sentimento che non può essere nonchè pregiato, neppur noto in picciole coscienze conservatrici.

Ciò che intanto urge è che niuno si sottragga al supremo dovere di cittadino onesto e che consegni all' urna fidata l' intimo desiderio che guida la sua mano quando scrive il nome che da quella vorrebbe veder uscir vittorioso.

Tutti alle urne, dunque, come stampano in questi giorni gli organi più o meno autorevoli dei diversi partiti.

Strana combinazione! Nel patriotico invito tutti si trovano d' accordo! Si capisce che nel formarlo ognun d' essi è animato dalla speranza della sopraffazione dell' avversario; ma ad ogni modo è interessante il solo spettacolo che offre l' acuirsi delle armi delle varie parti per combattere l' aspra tenzone, ed è sintomo assai confortevole l' assistere a quello delle file che si serrano e si stringono intorno ad un improvvisato duce il quale promette di farsi paladino delle espresse aspirazioni, e dei nobili voti... ottenuti, nell' ambito agone a cui mira. Nell' ardua lotta, nella quale tanti sono i chiamati ma il numero degli eletti è limitato dalla legge, molti devono essere i soccombenti, ai quali rimarrà non disprezzabile conforto, soddisfazione di aver compiuto un degno sacrificio, dal quale il loro nome uscirà pur sempre immacolato.

Non monta: andate alle urne e votate; concluderò pigliando in prestito per l' occasione uno de' noti *Travestimenti carducciani* di un collega:

Votate, o della patria incliti figli
de' popolari canti all' armonia:
con i candidi annunzi ed i vermigli
la suprema tenzone oggi s' apria.

Chi più gridò, chi più fece scompigli,
or trova sgombra innanzi a sè la via;
ma i condannati a' dolorosi esigli
morran di rabbia e di dissenteria.

Troppo inchiostro, tropp' onte e troppo fango,
dilagarono omai; nè il più modesto
è quei che attinge l' invocata gloria

Nè v' è d' uopo che sorga alcun Volfango
Goethe per dire: — Italia mia, da questi
dì ricomincia la solita storia!

E così sia. *Amen.*

Il Sottuomo

A. Scarselli (Firenze)

LA CANDIDATURA DEL DOTTOR GRAZIANO

MONOLOGO PER BURATTINO

(La scena rappresenta un locale purchessia. Epoca presente.)

Elettori!

Quando mi dissero che si voleva proporre la mia candidatura in un collegio elettorale che ora non rammento quale sia, in una città che non so più che nome abbia, per rappresentare un partito che deve essere precisamente contrario a quello del mio avversario, pensai che era venuto anche per me il giorno nel quale avrei dovuto sacrificarmi per la patria.

Audaces fortuna juvat, dissi: e facendo l'esame di coscienza conclusi che, avendo sempre recitata la commedia, avrei saputo fare la parte di burattino anche là dove venivo chiamato.

Entrerò dunque subito in argomento:

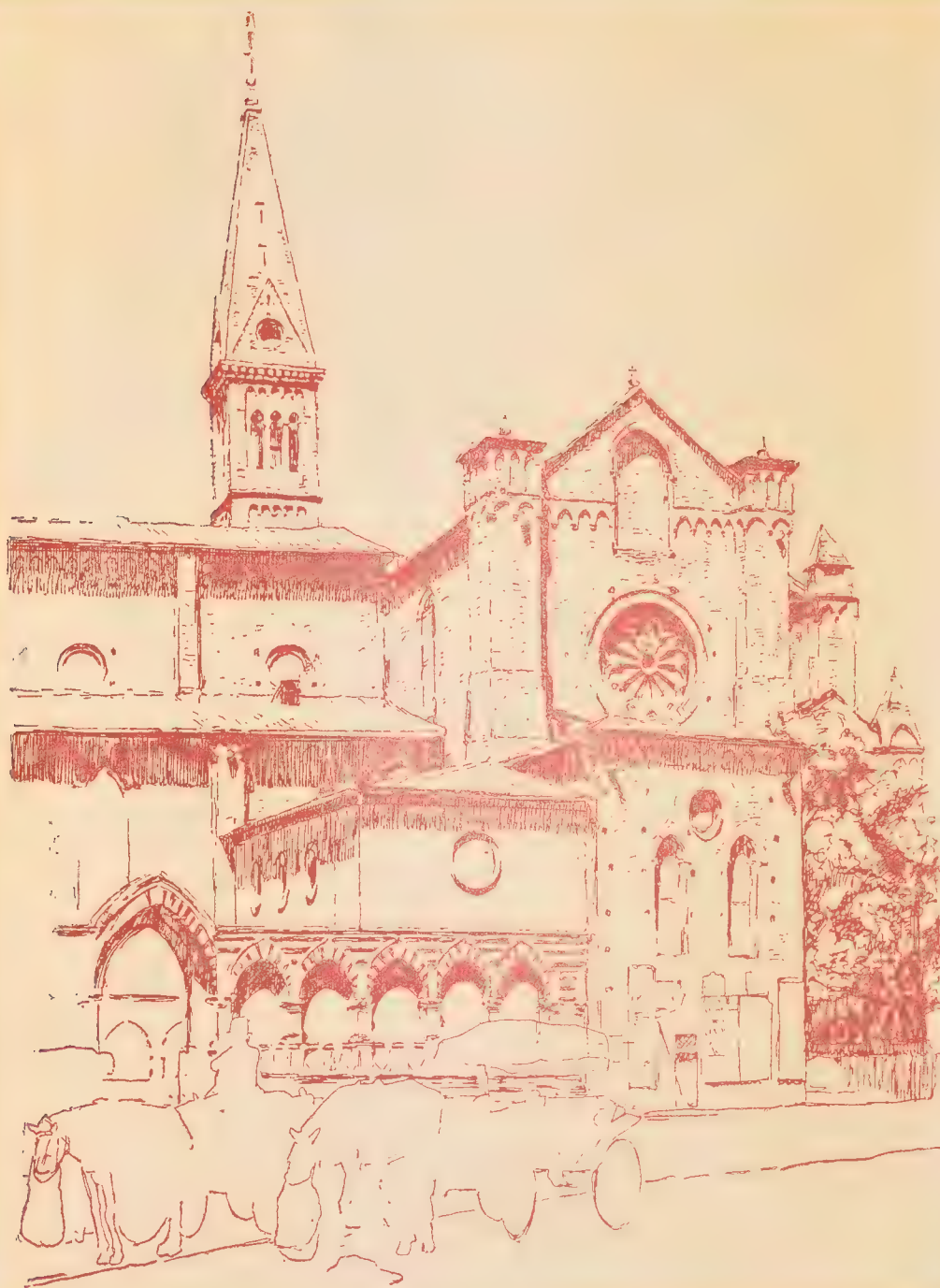
In Parlamento io mi adatterò a tutte le situazioni, professando tutte le opinioni, difendendo tutte le ragioni, propugnando tutte le questioni e conservando tutte le convinzioni, pur avendo cura di mantenermi in ottime condizioni. Giacchè se io facessi dei sacrifizi patirei la fame; se patissi la fame diventerei debole; se diventassi debole mi ammalerei; se mi ammalassi dovrei stare in letto; se dovessi stare in letto non potrei andare alla Camera; se non andassi alla Camera nessuno s' interesserebbe di voi; se nessuno s' interessasse di voi andreste in rovina; se andaste in rovina nascerebbe la rivoluzione; se nascesse la rivoluzione fareste la guerra; alla guerra seguirebbe la carestia, alla carestia la pestilenza, e la pestilenza vi manderebbe tutti all' altro mondo: ed io così guarirei, mangerei, mi ingrasserei, mi consolerei e mi darei alla pazza gioia perchè avrei saputo trarmi da molti malanni mentre voi sareste stati vittima di tanti danni.

Del resto anche andando di rado in Parlamento, mi metterò meglio in evidenza e tratterò le questioni di grave momento con somma competenza. A tempo perso io domanderò la parola: e se non basta una interrogazione lascierò l' interrogazione e presenterò una mozione; se non basterà la mozione e l' interrogazione lascierò l' interrogazione e la mozione e farò un' interpellanza; se non basterà l' interpellanza la mozione e l' interrogazione lascierò l' interrogazione la mozione e l' interpellanza e farò fare un' inchiesta; se non basterà l' inchiesta l' interpellanza la mozione e l' interrogazione lascierò l' interrogazione la mozione l' interpellanza e l' inchiesta e metterò i colleghi in stato d' accusa; se non basterà lo stato d' accusa l' inchiesta l' interpellanza la mozione e l' interrogazione lascierò lo stato d' accusa l' inchiesta l' interpellanza la mozione e l' interrogazione e darò le dimissioni. Così il Paese sarà privato di un grand' uomo, ed io avrò la coscienza d' essermi sacrificato per il suo benessere materiale morale ed economico.

Elettori!

Brevitate gaudent moderni; ed io verrò alla conclusione.

Datemi il vostro voto, e in verità io credo che, fra le tante che stanno in Parlamento, la mia non sarà l' unica testa di legno.

Ser Ciappelletto

G. Romagnoli (Bologna)

IL BUON CUORE DEL SIGNOR PROSSIMO

(Un po' di vita di " Bohème ")

Ricordo che quando, arrivato al centoquarantesimo scalino che dalla strada mi avvicinava alle due camerette sacre all' arte, ohimè, e al disordine del disordinatissimo mio amico Claudio, fui colpito da un indiavolato frastuono che dall' abitazione del mio amico partiva.

Quando giunto davanti alla sua porta bussai ed egli in persona mi venne ad aprire osservai, con mio sommo stupore, che l' anticamera — la chiamava così, lui — dello studio ove soleva dipingere i suoi interminabili quadri, era pieno di monelli alti un palmo e poco più.

Lo guardai.

— Cosa diavolo fai tu mai di cotesti moccioni, quassù?... — gli dissi.

— Taci, sono i ragazzetti del mio portinaio: ne ha otto... ma ti spiegherò tutto, vieni di là.

E volto ai monellucci:

— Forte, forte, ragazzi miei, dateci dentro, coraggio, strillate bene.

Io lo guardai di nuovo, sbalordito sinceramente.

— Sei un bel matto! — mormorai.

Il mio amico pittore mi aperse la porta dello studio, e mi ripetè:

— Saprai tutto, non dubitare.

Quando fummo dentro egli si pose tranquillamente a sedere davanti ad un suo quadro rappresentante una certa Venere molto più nuda del naturale.

Allora osservai che pareva aver fatto ricerca, per indossarli, degli abiti più macchiati e sbrindellati del suo guardaroba.

— Che diavolo di toletta hai fatto tu dunque stamane? — gli domandai, guardando.

Ma egli invece di rispondermi stava in ascolto delle voci discordi e acute de' marmocchi che avea raccolto di là, nell' altra stanza.

— Bene, senti? se la cavano a meraviglia! Meglio di così non potrebbero contentarmi! Bene, bene, li ricompenserò a dovere...

— Ma insomma — gridai io — mi spieghi o no che cosa sono tutte queste novità? Ti sei addobbato come un cinghiale domestico e hai empito la casa di sucidi marmocchi. Cosa vuol dire dunque tutto ciò?...

C. Jeanneret (Bologna)

— Che parli con me!?...

L'amico mi guardò con olimpica serenità.

— Fra poco vedrai... e forse, capirai.

E si rivolse alla sua Venere... Accesi una sigaretta e aspettai.

Da lì ad un momento *drin drin*, una scampanellata.

Claudio corse ad aprire. Sentii un breve dibattito, un chiedere e un rispondere (la risposta veniva data dalla voce di Claudio), poi infine distinsi queste parole del mio amico:

— Grazie, voi mi ridonate la pace... per qualche giorno!

La porta fu chiusa e Claudio rientrò. Aveva in mano un sudicio portamonete dal quale cavò pochi biglietti da una lira che posò in un angolo, sul cassettone, insieme ad altri che già vi erano.

Allora, non potendone più, mi alzai e serio e severo, questa volta, mi avvicinai a lui:

— Mi vuoi dunque spiegare di che si tratta? Comincio a non capire più nulla. E temo...

— Non temer nulla — mi rispose Claudio — siedi e leggi.

E mi porse una copia di un popolare giornale cittadino.

— Leggi — mi ripetè accennandomi un avviso in quarta pagina.

Ed io lessi:

« Un povero padre di famiglia, carico di figli, ha perduto un vecchio portafoglio con una non grossa somma di denaro che rappresentava per lui e

— Che bel cagnolino!!....

per la sua misera prole il sostentamento e la vita per parecchi giorni... L'anima pietosa che lo avesse trovato e che lo porterà all' ultimo piano della casa ecc. ecc. nella via ecc. ecc. farà sacrosanta opera di misericordia, e si avrà le benedizioni di un povero padre e di cinque angioletti ».

Lo guardai stupefatto.

— Sono già venuti tre, con l' ultimo che hai sentito — disse Claudio.

— Il povero padre carico di famiglia....

— Sono io! — disse Claudio trionfante.

— E i cinque angioletti...?

— Li senti di là?

— Claudio... — cominciai.

Ma egli non mi lasciò parlare.

— Senti! Suonano: bisogna che vada.

Scena di poco prima, domanda, risposta, lunghi ringraziamenti da parte del *povero padre*; ed ecco Claudio di nuovo trionfante sulla porta.

— Dieci lire, questa volta! Vediamo un po' come son fatti i biglietti da dieci... Li ho perduti di vista da tanto tempo!

Allora io parlai:

— Claudio... ti sembra onesto quello che fai?

Egli mi guardò.

— Amico mio! io non rubo mica, sai? la società ha dimenticato del tutto un povero artista nel suo studio... ed io le chiedo un prestito. La società in massa, me lo concede: il che, individualmente, nessuno avrebbe fatto; tu per il primo. Alla prova, del resto: prestami dieci lire e io restituisco queste a chi me l' ha recate.

— Non dir sciocchezze!

— Lo vedi? oh non mi fare dunque il moralista. Del resto, il mio stratagemma non ha nulla d' immorale: io non aveva più il becco d' un quattrino e devo finire ad ogni costo la mia Venere, che, come vedi, mi sorride e mi attira co' suoi baci irresistibili là dalla tela. Doveva rubare? mendicare?... Mi sono rivolto al gran Prossimo. E il signor Prossimo, come vedi, mi risponde... E poi con questo stratagemma io ho voluto fare anche una prova...

— Cioè?

— Conoscere il buon cuore del Prossimo. E, come vedi, dobbiamo convincerci che il signor Prossimo ha più buon cuore di quanto noi supponevamo.

— È vero.

— Lo vedi?

— Ma intanto, i veri proprietari di questo portamonete che in buona fede portano a te?... naturalmente, sono poveri, lo si vede, e forse fra essi v' è sicuramente il vero padre di famiglia carico di figli, in ben altro modo che non lo sia tu!...

— Oh, ma caro amico mio, tu non sai ancora una cosa...

— Cioè?

— Che questi denari che ora il signor Prossimo reca a me io non li prendo che in prestito e che fermamente conto di restituirli.

— Ah sì?

— Sicuramente: quando avrò terminata, esposta e... venduta la *Venere che ride*. E sai in qual modo io li restituirò?... Empiendo ciascuno di questi vecchi e sdruciti portafogli della stessa somma con la quale furono recati a me, e quindi seminandoli, perdendoli, hai capito? di nuovo per le vie... Il signor Prossimo li troverà, li raccatterà e il mio debito sarà pagato e la mia coscienza resterà tranquilla.

Non potei a meno di ridere e di esclamare:

— Sei un gran mattacchione!

In quel momento *drin drin*; una scampanellata alla porta.

Il mio amico corse raggiante ad aprire, esclamando volto verso di me:

— Se il buon cuore del signor Prossimo si manifesta così, questa sera finirò per essere milionario!...

Egisto Roggero

COMITATO ELETTO

Elettori Ital

Il movimento iniziato da Gabriele D' Annunzio b
deve invadere il campo della politica, per risanarlo
Senonchè non è ben certo che colui il quale in t
questa volta l' Eletto. Occorre dunque che noi cerch
candidature di eminenti artisti italiani.
I nomi illustri di

PIETRO MAS

ERM

sono quelli che proponiamo al vostro intelligente giu
Questi nostri candidati rispondono a tutte le esig
partito che ancora non è stato definito ma che certo
al Centro.

PIETRO MASCAGNI, come autore della *Cav*
grandemente idoneo a sviluppare le sue qualità di m
offriranno occasione di orchestrare e dirigere l' esecu
l' on. Zanardelli, gl' inni popolari dell' Estrema Sini
oratore, egli potrà frequentemente prendere la parola
in qualche modo all' attuazione del suo grande disegn

ERMETE NOVELLI non è nuovo alla politica
rappresentato il collegio di Bombignac. Il famoso pr
generalizzato a buona parte del Parlamento italiano:
procaccianti da corridoio, essendochè, in quanto a pr
e sempre nuovo ogni sera.

Elettori!!

È nella coscienza di tutti che a Montecitorio si s
meno lirica, ma sempre noiosa. Facciamo sì che d' o
come i nostri candidati, deve il proprio nome alla co
commedia.... parlamentare.

PER IL COMITAT
IL PR
R. SPA

N.

Nasica (Bologna)

ALE "ITALIA RIDE,,

ni!

rsuaso l'Italia di questa grande verità: che l'arte
ndurvi il culto delle nobili cose.
ritmi politici cantò l'Eletta sia per essere anche
di afforzare e di estendere la nostra lotta con altre

CAGNI ✺
TE NOVELLI

del partito cui abbiamo l'onore di essere ascritti;
molti rapporti può dirsi che tenda risolutamente

ia *rusticana* e delle *Maschere*, troverà un ambiente
ta, inquantochè le masse corali di Montecitorio gli
dei poemi sinfonici dell'on. Pantano, le ariette del-
ed i grugniti dei deputati di destra. Inoltre, come
gni argomento artistico e agricolo per contribuire
n parlamento di esteti e di villici.
ndo già per parecchie legislature splendidamente
mma svolto da lui in tale contingenza si è ormai
il grande attore non deve perciò confondersi coi soliti
mmi, egli è già abituato a svolgerne uno bellissimo

o ad oggi recitata una commedia: alle volte più o
nanzi essa sia, almeno, divertente. Chi, in fondo,
dia dell'arte, non potrà non eccellere nell'arte della

TALIA RIDE,,
TE
ETTI

Nasica (Bologna)

DIVE E DIVI

Scena I.

(Camera da letto della... Primo Soprano Drammatico. Massimo disordine. Sono le undici: la Diva è ancora a letto, e guarda il marito che sta mettendosi la cravatta, dinanzi allo specchio, borbottando. Sul tappeto le sottane... disotto della Diva mettono delle macchie bianche enormi. Le calze di seta nera si allungono sul divano, come due gambe troncate. Nella stanza regna un profumo... che non è di rosa. La Diva sbadiglia).

Il Cameriere dell'Albergo *(di fuori)* - Signora! Signora!

La Diva *(piano al marito)* - Mi chiamano...

Il Marito - Ci chiamano?...

La Diva - Vedi un po' chi è? Io dormo.

Il Marito - Dormiamo — Ho capito — Chi è?

Il Cameriere - Il Maestro...

La Diva - Di' che entri.

Il Marito - Ma sei a letto...

La Diva - Cosa importa? Fallo venire.

Il Marito *(sorridendo)* - Sono appena le undici! *(forte al cameriere)* Di' al Maestro che gli permettiamo di venir dentro.

La Diva - Tu adesso fai come sempre, vero?

Il Marito *(con dignità)* - S'intende.

Il Maestro *(entrando)* - Buon giorno, Diva, bellissima!

Il Marito - Ehi! Ehi!

Il Maestro *(senza imbarazzo)* — Oh! Salute. Come va?

Il Marito - Grazie a Dio non ci sentiamo nulla.

Il Maestro *(ironicamente)* - Ho piacere.

La Diva - Maestro, venga qui un momento, vicino a me.

Il Maestro - Eccomi.

Il Marito - Scusate, Maestro, devo andare alla Posta. Quando ci vediamo?

Il Maestro - Ma... ho la prova.

Il Marito - Venite a pranzo con noi oggi.

Il Maestro - Grazie...

La Diva - Lo inviterò io — Puoi andare. *(I due uomini si stringono la mano. Il Marito esce. Il Maestro e la Diva, naturalmente, rimangono soli).*

Il Maestro *(galantemente)* - E così, mia bella, mia cara...

La Diva - Sono annoiata, Maestro; annoiatissima — Quando è che non fate più la *Sonnambula*?

Il Maestro - Mah!...

La Diva - Che gusto poi ci trovi, il pubblico, a sentire quella musica da imbecilli non so...

Il Maestro - Cosa dite? La *Sonnambula*...

La Diva - Sì sì... cantata poi come canta quella... diva da politeama è un orrore!

Il Maestro - Il pubblico non è del vostro parere.

La Diva - Il pubblico non capisce niente. Non è vero forse? Non avete il coraggio di dirlo?

Il Maestro - Ma sì! Ma sì! Tutto quello che volete.

La Diva - Il mio è un successo più completo, più spontaneo, più sincero.

Il Maestro - Diamine!

La Diva - Io sono stata chiamata fuori otto volte... e lei sei...

Il Maestro - È vero.

La Diva - Io ho fatto tre *bis*, e lei uno.

Il Maestro - Verissimo.

La Diva - E dunque? E dunque? Cosa mi vengono a... cantare di diva! Diva de' miei...

Il Maestro - Alt! Alt! Questa è una parte che non potete dire.

A. Baudon (Trieste)

La Diva *(che si era molto entusiasmata è ora a sedere sul letto. La camicia molto scollata le è discesa dalle spalle. Nella penombra la sua nudità è deliziosa. Sembra che sul roseo della carne sia disceso un velo scuro, molto trasparente).*

Il Maestro *(la guarda indifferentemente)* - Non avete freddo?

La Diva - No. Vi faccio paura, forse?

Il Maestro - Ohibò!

La Diva - Caro Maestro: dite alla vostra amica che non è neppure una... donna?

(Si sente la voce del Marito che interroga il Cameriere).

Il Marito - Giovanni, è entrato nessuno?

Il Cameriere - Non so.

La Diva *(sorridendo)* - No no: puoi entrar tu.

Scena II.

(L'altra Diva ed il Maestro sono seduti sullo stesso divano, vicinissimi fra di loro e al fuoco. Non parlano, ossia, si parlano... con le mani e coi piedi. Ad un tratto la Diva si alza e si allontana bruscamente).

La Diva - No, Paolo, no: pensate...

Il Maestro - A cosa?

La Diva - Alle conseguenze.

Il Maestro *(calmo, rassegnato)* - Avete ragione. Potete sedervi. Giuro di non toccarvi più nemmeno la punta dello... scialle.

La Diva - Posso fidarmi?

Il Maestro *(gravemente)* - In parola d'onore.

La Diva - Allora! *(siede allo stesso posto)*

Il Maestro *(sospira)* - Mah!

La Diva *(sospira)* - Mah!

Il Maestro - Non siete contenta voi?...

La Diva - No; cosa volete! Anche in mezzo ai trionfi...

Il Maestro *(fra sè)* - Ci siamo.

La Diva - ..... e questo ultimo è un vero trionfo, io sento *(molto melanconicamente)* il vuoto intorno a me; io sento la mancanza...

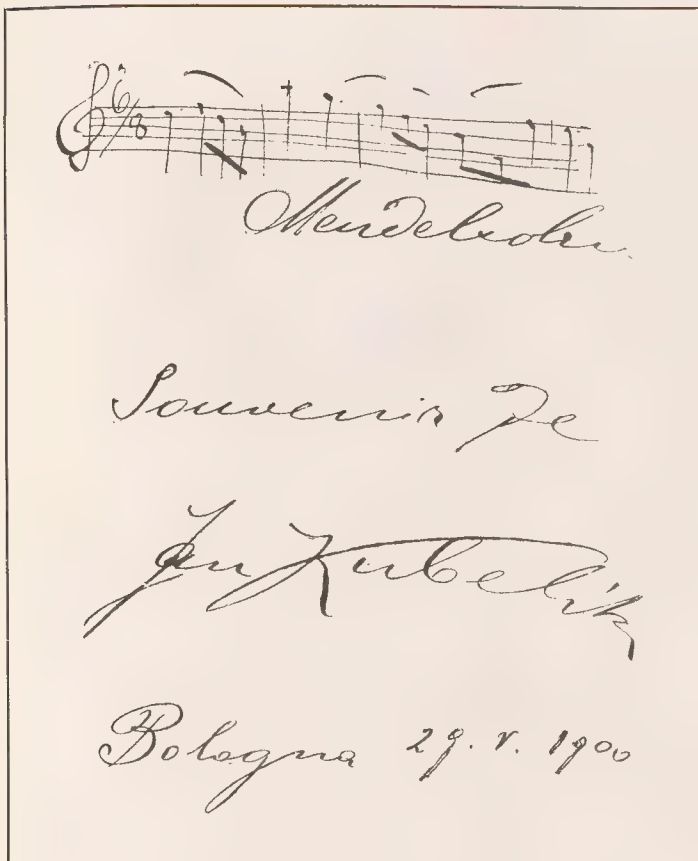
Il Maestro - Di cosa?

La Diva - ... di mio marito! *(sospirando)*

Il Maestro - Volete che io lo sostituisca? *(allunga le mani)*

La Diva - Mi alzo?

Il Maestro - Rimanete, Elsa.

La Diva *(melanconica)* - Cosa volete? Ormai io sono avvezza ai trionfi, alle ovazioni, ai regali... ed amerei la pace della famiglia, la tranquillità del focolare, laggiù nella mia città divina, in riva al mare...

Ricordo dei concerti del celebre violinista Kubelik.

Il Maestro *(fra sè)* – (E pensare che suo marito è a Montecarlo con una *cocotte*, e il suo primo genito è figlio di un agente teatrale di Milano!)

La Diva – A cosa pensate, Paolo?

Il Maestro – Mah!...

La Diva – A proposito, cosa dice di me la terribile rivale mia?

Il Maestro – Chi?

La Diva – Diventate sciocco?

Il Maestro *(modestamente)* – Non credo.

La Diva *(seducente)* – Ebbene?

Il Maestro – Non so...

La Diva *(a poco a poco lo abbraccia)* – Ha invidia di me? Dice male di me non è vero? Cosa dice? Che sono senza voce? Che non ho il *do*?...

Il Maestro – Mi soffocate...

La Diva – .... Che non ho il *do*? Dite? Dite?

Il Maestro *(respingendola)* – Ma cosa diavolo vi salta in mente! L'avete! L'avete, diamine

La Diva – Però il mio successo non può paragonarsi a quello di lei. Quindici chiamate; due *bis*; venticinque mazzi di fiori, due anelli, quattro braccialetti...

Il Maestro *(non ne può più)* – Avete ragione, avete ragione.

La Diva – E i sonetti... volete leggerli?

Il Maestro *(spaventato)* – Oh per l'amor di Dio

La Diva – Andate via?

Il Maestro – Ho la prova.

La Diva – Allora! *(languida gli prende le mani)*

Il Maestro *(sorridendo)* E il focolare... e il mare...

La Diva *(seriamente)* Avete ragione!

(Il Maestro le bacia la mano ed esce).

Scena III.

(La piazzetta del Teatro. Il tenore è avviluppato in una enorme pelliccia e si tiene incollato sulla bocca un non meno enorme fazzoletto di seta. La sua voce, quando parla, sembra che esca da un pozzo, come la voce... della Verità).

Il Tenore – Buon dì, Maestro.

Il Maestro – Buon dì.

Il Tenore – E così? Siete convinto, finalmente, che io sono il beniamino del pubblico?

Il Maestro *(fra sè)* – Auff! Auff!

Il Tenore – Non c'è confronto! Non c'è confronto! Questa volta sono io! E i giornalisti (una massa di imbecilli) possono dire quello che vogliono! Ma sono io! Sono io! Ciao.

(Si incammina verso il teatro. Sotto l'atrio esterno incontrano le due Dive, le quali si corrono incontro e si baciono amorosissimamente. Il Tenore stringe poi le manine inguantate, con calore. Il Maestro li guarda, sogghignando).

Scena IV.

(Una servotta, grassotta, rosea, fresca, con gli occhi neri e i capelli biondi, un'andatura deliziosa, mostrando, nel moto dell'andare, la curva meravigliosa e sobbalzante dei fianchi, attraversa in quel momento la piazzetta del Teatro. Il Maestro la guarda, ammirato, e dice, rivolto alle due Dive e al Tenore che non si decidono ad entrare in Teatro).

— Razza di cani, tutti quanti... eccola, la Diva!

E. Corradi

CALEIDOSCOPIO TEATRALE

L'annoiato.

Entra con le mani in tasca, con gli occhi vaganti che non guardano nessuno, siede al suo posto senza levarsi il paletot e si lascia tanto scivolare nella poltroncina che la sua testa ne tocca la spalliera. Segue distrattamente le scene che si svolgono in palcoscenico, non adopera il canocchiale, mai, non si alza negl'intermezzi, non parla con nessuno; ogni tanto con la mano guantata soffoca uno sbadiglio; spesso quando recitano o quando non recitano legge un giornale della sera.

L'annoiato può essere di diverse specie; un qualunque cretino che fa così per *sport* ma che davvero non capisce niente; l'annoiato *poseur* che trova questa affettata stanchezza molto *chic*, che si è abituato a non ridere anche se ne ha voglia e per cui lo sbadiglio è un vezzo, oramai, come per i bimbi succhiarsi l'indice, e l'annoiato vero, poi, quello che in realtà non si

cura della gente, che ha provato molti dolori o che non ne ha mai provato nessuno, ma che è, davvero un infelice che nulla, nulla vale a scuotere, e che in fondo invidia tutti, tutti quelli che si amano, che si odiano, che si divertono, che soffrono.

***

Quelli che non si amano più, hanno messo da tempo, in pratica il verso di Anna Vivanti: *Ed ora non ci salutiamo più*: ma i ricordi sono ancora troppo vivi, troppo recenti, perchè essi non provino un urto quasi angoscioso, quando il destino bizzarro e beffardo li ha messi vicini. Non possono mutare di posto, imaginano quanti occhi curiosi li osservino; e la tortura comincia. Dico tortura perchè spesso uno solo ha finito d'amare, e forse anche nessuno dei due: e non si sa mai con sicurezza quando si ama e quando non si ama più. E dire, che nei tempi felici, nei bei tempi passati tali felici combinazioni non succedevano quasi mai, una sola volta.... e la combinazione, bisogna convenirne, era stata molto aiutata... Gli amanti che non si amano più pensano ogni cura per non sfiorarsi neppure col braccio, essi che hanno unito l'anima e la carne in quegli interminabili baci, nei quali credevano e speravano quasi di morire; e se per caso si urtano, mormorano subito un *pardon* che li assolva da qualunque insidiosa intenzione. Oh, come scende gelida nel cuore di chi ama ancora, la banale parola di scusa e che tumulto interno a stento frenato, mentre gli artisti dicono delle frasi che giungono alle orecchie e non al cervello. E poi i ricordi nell'obbligata vicinanza si destano impetuosi.

Egli si allunga nella poltroncina: oh, quante volte nelle ore dell'amore ella ha poggiato così la testa sul suo petto! E gli attori dicono delle frasi, delle frasi; e un pallore sale alla fronte al ricordo di quello che è finito, finito, finito...

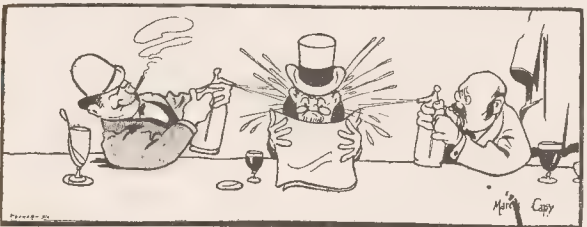
G. Casanová (Bologna

Willy Dias

Secondo Porzio (Bologna)

Fra due fuochi.... d'acqua.

1.° Signore. — Sono io, signore, quello a cui voi date dell'imbecille? 2.° Signore. — Sì, sono io!

1.° Signore. — Io un imbecille!!!.. vi consiglio di non ripeterlo. — Sì, un vecchio imbecille.

.. altrimenti vi vuoto il mio sifone sulla testa!

(Dal giornale di Parigi *Le Bon Vivant*).

OCCHIATE BIRBONE

Lotta elettorale.

È questo il periodo acuto, nel quale è permesso, fra avversari, d'insolentirsi, di apostrofarsi, di mostrarsi i pugni; nel quale ogni astuzia, ogni furberia, ogni stratagemma sono messi in opera; nel quale le opposizioni, le violazioni, le sopraffazioni, le corruzioni, le falsificazioni, le soppressioni e le concessioni hanno il loro più rapido e laborioso svolgimento.

Così i meno onesti approfittano della dabbenaggine dei fanatici per scroccare denaro e favori, impieghi e sussidi, cortesie e protezioni; e il conflitto è formidabile, la confusione enormemente grande.

E, mentre i partiti si agitano e si affannano per la vittoria, a elezioni compiute i vittoriosi non saranno i *partiti*, ma i... *rimasti*.

Noi intanto rivolgiamo all'Italia quest'invocazione solenne:

Elettori di tutti i collegi!

La lotta politica si accentua di giorno in giorno con maggiore violenza. L'ora di chiedere i conti agli arbitri dei destini del Paese è finalmente giunta. A voi adesso tocca di dare il voto ai rivendicatori dei diritti sacrosanti della libertà: a voi, di eleggere i propugnatori della giustizia e della moralità. Ebbene: noi non vi facciamo pressioni; noi vi diciamo soltanto: Siate uomini di spirito e... *leggete l'Italia ride.*

* * *

L'ecclisse solare.

Fra i trattenimenti gratuiti di questa settimana, ha tenuto uno dei primi posti quello dell'eclisse parziale di sole.

Gli astronomi di tutto il mondo hanno finalmente trovato il mezzo di fare discorrere un po' di loro e di dimostrare la grande utilità della propria professione.

Infatti, tra le importantissime osservazioni da essi fatte durante il fenomeno celeste di lunedì scorso, questa, comunicata a tutti i periodici europei, ha veramente impressionato i miseri profani, confermando, cioè, l'esistenza nel sole di due protuberanze colorate.

Ma da che saranno state motivate quelle due protuberanze colorate?

Da un pugilato, da una sbornia?

Ah, quel sole, quel sole!..

Argo

All' Esposizione.

Qualche piede all'entrata. Gli stessi all'uscita.

Dal giornale di Parigi *L'Illustré National.*

AGITAZIONE ELETTORALE

NASICA

Nasica (Bologna)

Sol chi non lascia eredità d' affetti
Poca gioia ha nell' urna?

GUIDO DIAMANTI, *gerente responsabile* — Proprietà artistica e letteraria riservata a norma di legge. — Tipi e incisioni dello Stabilimento Zamorani e Albertazzi

Prezzo d'ogni fascicolo: in Italia cent. **25**, all'Estero cent. **40** - Associazioni al 30 Giugno 1900 L. **3,50**; al 31 Dicembre 1900 L. **10** - Estero spese in più.

DIRETTORE

Avv. AMILCARE ZAMORANI

REDATTORI LETTERARI

G. De Frenzi — G. Lipparini — C. G. Sarti — A. Testoni — M. Vigi — C. Zangarini

REDATTORI ARTISTICI

A. Baruffi — L. Bompard — G. Bonfiglioli — G. Casanova
M. Dudovich — C. Jeannerat — A. Majani — G. Romagnoli

È pronta la **cartella=ricordo** che l'*Italia Ride* ha promesso agli abbonati diretti del 1.° trimestre 1900.

Essa sarà spedita raccomandata dietro l'invio di lire 0,50 se in Italia, e di lire 1 se all'estero.

Detta cartella può acquistarsi alla nostra amministrazione al prezzo di L. **2**.

OLGA LUGARESI (Bologna)

OGNI BEL GIUOCO DURA POCO

Mi ricordo... di che cosa non mi ricordo mai io!... Mi ricordo adunque che qualche mese fa ho dato scherzosamente un consiglio al Governo ed esso l' ha seguito.

Raccontavo di una certa noiosissima questione che faceva un assordante rumore, perchè si trattava appunto del batacchio d' una campana. Dicevo: « Spingete la molla, fate cadere il batacchio e vedrete che tutto è finito ».

Capisco che non ci voleva molto acume per dare un tal consiglio;... anche Cristoforo Colombo ha fatto una cosa altrettanto semplice con un ovo di gallina, eppure.... ha scoperto l'America. Ebbene, lasciate che anch'io tenti la scoperta dell'America parlamentare perchè davvero è ora di toccare terra dopo aver navigato così a lungo nel mar procelloso delle violenze di parole e di fatti, per le quali andrà celebre fino alle più tarde età lo scorcio della XX^{a} legislatura.

E tutto questo per un maledettissimo giuoco.

Ma che giuoco! Una macchina infernale addirittura, capace di buttar per aria tante e tante cose una più dell'altra inseparabili e, manco a dirlo, intangibili.

Io, che, modestia a parte, sento una tal quale vocazione a smontare certi giuochetti pericolosi e seccanti, mi son proposto di suggerire, a chi sembra ne abbia bisogno, il modo infallibile perchè il giuoco proceda regolarmente.

« Regolarmente! » Ecco la parola. Ed il modo è di una semplicità preadamitica, tanto semplice che dovrebbero capirlo persino i nostri ministri: perchè il giuoco proceda regolarmente bisogna smettere di giuocare irregolarmente.

Sissignori, sarà la più recente, ma tuttavia non ultima, edizione dell'ovo di Colombo, eppure è proprio così.

E poichè sono di una forza sbalorditiva in geografia, lascerò da parte Colombo, come hanno fatto gli elettori di Milano e di Como, ed evocherò il ricordo di Magellano per conchiudere con un' altra peregrina immagine marinaresca:

Bisogna smettere di navigare colla prora contro i marosi, oltrepassare in fretta e furia il capo delle tempeste e navigare nelle quiete acque dell' oceano Pacifico.

Tutti dicevano: Lasciate andare, è un giuoco pericoloso, potreste farvi male, s'intende senza volere, perchè volontà voi non ne avete punta. Finchè recate danno a voi stessi, *transeat:* — Chi è causa del suo mal pianga sè stesso —. Ma continuando nel giuoco irregolare, potreste nuocere anche a chi ha riposto troppa fiducia nella vostra abilità e nella vostra esperienza ».

Eh là! ragazzi... — Dio me lo perdoni, stavo per scrivere: ragazzacci! — Eh là! state fermi, anzi tornate a posto, chè non fate una mossa sola regolarmente. Smettete colle buone prima che il pubblico, dopo aver fischiato, non perda del tutto la pazienza:

> Il popolo è, ben lo sapete, un cane,
> E i sassi addenta che non può scagliare...

La litofagia ha fatto il suo tempo, e nel mangiar sassi non devono trovarci sugo — sfido io! — nè il povero popolo nè nessun altro.

Pertanto, date retta al mio consiglio: poichè non sapete giuocare regolarmente, smettete, e quantunque il vostro giuoco sia tutt'altro che bello — parola d' onore - *fiche de consolation*, vi permetterò di esclamare:

> Ogni bel giuoco dura poco.

Ma patti chiari: smettete e andatevene.

ASPER

PREGHIERA

CONTRO IL TEMPO CATTIVO

Signor, cosi a' tuoi occhi
Spiacque il genere umano
Che i fulmini gli scocchi
Con la tremenda mano

E l'acqua in giù trabocchi
Dal cielo a tutto spiano
E a guisa di ranocchi
Ci tieni nel pantano?

Pietà di noi, Signore,
Ed asciuga il bagnato
Con un po' di calore,

Ch'io vivo tribolato
Tra i crucci ed il terrore
Peggio di un candidato!

L. Stecchetti

STORIA D'UN GRUPPO

È colpa mia se le ho rapito il core!
È colpa mia se s'invaghì di me?
E. Pohl — La Cavallerizza.

— *Ninì al suo Oloferne. Maggio 91* — Che bionda! Un *Gréuze!* Un *Greuze* che m'ingannava col mio soldato... — *Olga. Torino '85* — la mia principessa russa, la donna che ho amata di più sulla terra... mancò un ette non mi facessi frate quando mi lasciò. Olga, Olga... oh! diavolo! come si chiamava? Una cosa in off!

A una a una, le fotografie sparivano dalla parete, mentre Oloferne Castelli, ritto fra un caos orribile di oggetti gettati alla rinfusa, di casse aperte e di giornali spiegati, Oloferne, bell'uomo di professione e a tempo perso capitano dei granatieri, le contemplava, una a una, con un ricordo ed un sorriso: poi, a mazzi, le gettava al soldato, inginocchiato davanti al baule.

Erano innumerevoli quei ritratti; disposti a raggiera sulla parete in un'apoteosi di figure sorridenti, di occhi saettanti, di cappelli impossibili: ballerine in una nube di tulle, amazzoni da caffè concerto colla lente nell'occhio ed il frustino in mano, altere marchese, scoperti fra le pelliccie un biancore di spalle con voluttà raffinata.

Ce n'eran passate di bionde e di brune per quel divano turco dai trentasette cuscini, per quel salotto, che, a questi tempi capricciosi, in cui un po' d'originalità tien benissimo luogo d'opulènza, aveva reso il capitano più noto di certi milionari con tutti i loro palazzi.

Era un felice accozzo di stile orientale e di bazar, con una sfumatura di pagoda indiana, una specie di *hall*, « il suo studio » come lo chiamava lui, senza che si sapesse mai che cosa studiasse fuor delle aberrazioni del cuore femminile.

LA METAMORFOSI

Nasica (Bologna)

SIMBOLI

DEL MELAGRANO

Nasica (Bologna)

DANNUNZIANI

Uno *sciamma* abissino, ricordo della prima campagna d'Affrica, una *réclame* fiammeggiante da circo, ricordo d'un'altra campagna in Italia, e porcellane chiare e stoffe chiassose squillavano su pei muri delle fanfare di colori; poi qua e là, per terra, per aria, una piroga indiana, un costume da ballerina, un cannone scoppiato, un idolo di Budda e mille altri oggetti bizzarri sparsi a casaccio, mille armi primitive e raccapriccianti, e dappertutto dei cuscini, delle pelli, dei divani, e tutto ciò che occorre per soccombere.

— O questa?

S'era fermato incerto davanti ad un ritratto senza dedica; una buona figura paffuta e placida, che pareva fatta più per le torte alla crema che per le emozioni della colpa. Una levatrice forse... o una sottoprefettessa; certo qualcuna ch'egli aveva amata assai, quello era certo: il resto... il piano di casa... bah! quando si ama eh?...

E lui amava dalla sera alla mattina e dalla mattina alla sera, per un istinto di bell'animale vigoroso, destinato forse dalla natura a far la fortuna d'un allevatore, e poi, all'ultimo, per un accidente inverso a quel del Minotauro, nato uomo con tanto di baffi neri, l'occhio incavato e i bei denti larghi e forti; una di quelle teste che attirano le donne, come lo specchietto le lodole. Di dieci mesi lo dovettero staccare dal seno della balia: lo credereste che quel maschione tentava già di sedurla?

Ora continuava a spogliare il muro di tanti inebrianti ricordi e tendeva al fido Scopetti un'ambasciatrice di Pekino, quando uno squillar di campanello fece guardarsi in faccia i due prodi e restare a mezz'aria l'ambasciatrice.

— Chi diavolo può suonare a questo modo?

E mentre Scopetti correva alla porta, la mano di Oloferne correva ad un piccolo orario, dove le amorose in attività di servizio avevano fissato il turno e l'ora di ricevimento. Ma ebbe appena il tempo di darvi un'occhiata, che una donna irruppe dentro come una tromba e alla vista di quel campo di battaglia gridò:

— È vero dunque? Vai in Affrica? Il capitano si rabbuiò tutto a quell'apparizione, a quel grido. Anzitutto amava poco gli addii bagnati di lacrime e poi francamente... Sì, sì, era carino, non dico, quel viso fine e biondo, affondato nel collettone di *astrakan*, ma eran anche dieci giorni che lo vedeva nello stesso collettone, sempre così fine e così biondo. Dieci giorni! è roba veh? Certo Oloferne non era di quei giovinotti che seducono le donne a freddo, senza scomporsi nella loro cravatta; no, Oloferne amava di slancio, sincero sempre, e, cosa più invidiabile, sempre pronto a provarlo; sempre pronto ad uccidere e ad uccidersi per l'amata: ma, appunto perchè sincere, queste eccellenti disposizioni non duravano una settimana.

Maledetto cuore! — diceva, aprendo scoraggiato due braccia che non finivano mai — Maledetto cuore! ho un bel darlo via: me ne rispunta sempre un altro!

Così quando la biondina ripetè con voce tremola dal fondo del suo colletto:

— È vero? è vero? — il granatiere le sgranò in faccia due occhi, che non avevano proprio nulla di tenero, gridando:

— Ebbene! che c'è?

A quell'uscita, a quel conforto, la povera creatura sentì empirsi gli occhi di lacrime e rimase lì tutta soffocata, col busto palpitante all'impazzata sotto la mantellina socchiusa; poi si abbattè in singhiozzi su di una cassa coprendosi il viso con le mani.

— Le grandi pioggie! — masticava, sbirciandola con ciera mefistofelica — lasciamole passare.

Ma poco a poco, toccato da quell'esplosione di dolore così sincero, le venne dietro piano piano, le tolse con mano sapiente il

cappello e la mantellina, e presala dolcemente per le spalle sussultanti, l'attirò a sè, scostò coi baffi i riccioli d'oro, che folleggiavano sulla nuca abbassata e scoperto un bel posticino bianco, rasato, vi posò un bacio: un bacio lungo, che fece correre un brivido per tutta la personcina nervosa.

Così, di consolazione in consolazione, Oloferne finì per trovarsi, senza saper come, nella piroga indiana e sulle ginocchia una donnina rosa e bionda in costume anacreontico, che fumava, fumava come una piccola vaporiera.

— Almeno questi due o tre giorni - insisteva lei con un broncio infantile, tirandogli un mustacchio — almeno queste ultime ore le passerai con me, eh?

— Impossibile, mia cara: mi aspettano a Milano: devo bene abbracciar la famiglia! — E spalancò davvero le braccia, come se volesse serrarci dentro tutti i suoi congiunti.

La piroga barcollò sulla base.

Allora? — mugolò la meschina: si morse le labbra per non pianger di nuovo, scosse due o tre volte la testolina sconsolata e proseguì:

— Non ho neppure un tuo ritratto, guarda: quello almeno me lo darai!

— Ne avessi! — rispose il capitano, e aggiunse con un altro gesto immenso e un altro rullio della barca:

— Ho spedito ieri le ultime due dozzine!

Oh! era troppo, via! Li seminava per il globo i suoi ritratti e neppur uno a lei, alla sua Elena; neppure quel po' di conforto di rivederlo in effigie, il mostro!

— É impossibile che tu non ne abbia uno! — insisteva supplichevole — uno dimenticato, guarda; anche vecchio, anche piccino, uno pur che sia.

Oloferne sbarcò a terra scotendo la testa con impazienza. — Nulla, nulla, nè vecchio, nè piccino, nè purchessia. Era colpa sua se lo volevano tutte quelle benedette donne?

Tò, tò! gli balenò un' idea, corse ad un baule, vi frugò dentro in furia con tutte e due le mani, e ne tirò fuori un gran quadrato di cartone, che depose nelle braccia della sconsolata.

— Prendi questo.

Era un gruppo superbo, colossale del suo battaglione d'Affrica, mandato allora da Montabone; venti ufficiali tutti in pose eroiche, tutti fieri e serrati nelle giubbe ad alamari: un maggiorino di 35 anni con la sua croce, un capitano di 50 colle sue medaglie, e, dominante in mezzo, Oloferne con dei baffi che minacciavano il cielo, e un' aria sotto l'elmo piumato, un' aria che pareva dire: — Come si sorride eh? con un piede nella tomba!

A. Maiani (Bologna)

Elena era in estasi. L' eroe colse quel momento per smorzare la crisi del distacco, e a furia di baci e di promesse la spedì per la più breve col suo caro cartellone stretto al cuore.

Certo le faceva una gran pena d'esser così defraudata di quelle ultime ore d' amore, ma... — È per la sua famiglia! — sospirò per le scale, asciugandosi gli occhi.

Oloferne cacciò anche lui un gran sospiro di sollievo, rese una piega vittoriosa ai baffi, che ciondolavano giù miseramente, e — Oh! le donne! — concluse — dire ch' ero pazzo io di quella creatura, che avevo pieno il cuore di lei, e ora... ora ne ho piene le tasche! Come cambiano le donne!

***

Elena era una donnina pallida e romantica, una sensitiva tutta chiari di luna, orzate al seltz e notturni di Chopin. Languiva su Prêvost, meditava su Maeterlink senza capirne un ette, e aborriva Verga senz' averlo letto.

Ah! ma i versi! que' bei versi ondulati, che non dicono nulla, ma che vi trasportano su su, in una fuga azzurra, come in una corsa aerea di bicicletta!

Come mai da questi voli eterei alla ricerca di un ideale era precipitata fra le braccia del granatiere? Era Oloferne l' anima sorella? *Cruelle enigme!* O forse la relazione un po'... incolore con un giovanissimo poeta decadente, l' aveva disgustata per sempre dei poeti, dei decadenti e della gioventù ciondolona del giorno d' oggi?

Comunque fosse, un' onda di romanticismo, le saliva dal cuore con un dolce nome: Oloferne. E alla sera, quando le prime stelle imperlavano il cielo, pensava a delle ore felici, scorse in un sorriso di cielo e di mare, rivedeva quella camera d' albergo, dove era stata sua la prima volta, quel balcone aperto al soffio di una languida notte napolitana. Il numero 15.

Altro che la poesia dei decadenti!

Coi ricordi inebrianti la prese un desiderio acuto di riveder quei luoghi

quella camera, come in certi pellegrinaggi dei romanzi. Sì, sì: là, dove tutto le parlava del caro passato, avrebbe pensato meglio a lui. Lui, povero amore, là tra la sua famiglia pensava di certo a lei. Detto fatto. A Napoli possedeva una zia, che le fornì anche questa volta presso il marito il pretesto del viaggio.

Con una borsetta di coccodrillo in mano e con mille sogni nel cuore, saltò nel carrozzone del *lampo*, dal carrozzone in un *fiacre*, dal *fiacre* sui gradini dell' albergo.

La stessa scala di marmo, le stesse piante, lo stesso naso amaranto del portiere, lo stesso inchino diplomatico del cameriere.

— È libero il numero 15?

E lo sguardo della viaggiatrice corse alla lavagna listata del *boureau*, dove, proprio al numero 15, spiccava bianca, marcata, enorme, l' indicazione:

« Capitano Castelli e Signora ».

— Capitano.... signora..... balbettò l' infelice, come colpita da una mazzata alla testa.

— Partiti, partiti! — si affrettò a dichiarare il funzionario, cancellando dalla lastra quel fatale connubio; ma nel volgersi vide la viaggiatrice vacillare, e il suo occhio di fisonomista ravvisò sotto la veletta uno dei venticinque visini, che il galante capitano avea già fatto sfilare pel numero 15 collo stesso appellativo generico di « signora ». Pensò a qualche sorpresa di gelosia, a una vendetta: e nella sua cravatta d' uomo di mondo intuì una situazione da salvare.

— La signora... capisco... — mormorò con aria fina, piena d' indulgenza, mentre la signora non capiva più nulla, — ma niente di serio, sa... fantasie di militari: s' immagini, una del Mercadante... il primo coleottero nel balletto degl' insetti.

Un coleottero! era quella la sua famiglia! tradita per un coleottero! Che tonfo! Boccheggiò, cacciò un grido:

— Ah! canaglia!

E cadde di picchio per terra.

***

Siamo a Uà-a.

Che questo nome non vi porti con la fantasia ad un paese, o ad un forte, o ad un ciuffo qualunque di vegetazione. No: è un' usanza dell' Affrica di metter dei nomi dove non c' è nulla. Tanto perchè al termine d' una marcia ci si possa illudere d' essere arrivati... a qualche cosa.

C. Jeannerat (Bologna)

Dunque si era a Uà-a. Un pomeriggio bianco, velato, soffocante: un' afa immobile pesava sul campo.

Si era lì in cinque o sei ufficiali a evaporare sotto uno straccio di tela, fissato a dei pali: chi sdraiato sur un sacco, chi in equilibrio sopra un *bidone*, tutti nei costumi più leggieri: Oloferne in mezzo con que' suoi gesti, che volavano sopra le nostre teste, e scoprivano i gemelli dei polsi foggiati a granata. Trovava modo di ficcarla dappertutto la sua granata, di presentarcela sotto le forme più inattese. Apriva la giubba? paff! due granate comparivan sul petto. Guardava l' ora? paff! una granata scaturiva fuori colla *chatelaine*; accendeva il sigaro a una granata, si asciugava la fronte a un fazzoletto cosparso di granate. Mai dall' invenzione della polvere s' erano viste tante granate su di un sol uomo.

— Che volete? — diceva lui — mi tengon compagnia. E poi sono fascinatrici, vedete le mie granate. In quei momenti delicati, in cui la donna, prima di darsi, è pronta a riprendersi per un nonnulla... paff! l' abbaglio con due granate e l' effetto è sicuro. Oh! sono d' una risorsa!

La granata e la donna: ecco il culto e la divisa di Oloferne. E il suo gran difetto e la sua gran soddisfazione erano di metterci sempre sotto il naso le sue granate e i suoi amori.

Che gioia gli raggiava dagli occhi all' arrivo della posta, mentre certi poveracci restavano con un viso lungo, deluso. — Proprio nulla eh, furier maggiore? guardi bene. — Nulla proprio, signor tenente — e per lui invece, per quel devastatore di cuori, era una pioggia di letterine rosa e azzurre, bislunghe, quadrate, con dei *pensées* agli angoli, degli stemmi, dei colombi che si baciano.

Ora invece non arrivava più nulla da un pezzo, la posta era divenuta qualcosa come l' araba fenice, e ad Oloferne non restava altro conforto, che narrarci mattina e sera le sue conquiste. Ma siccome, malgrado l' aspetto formidabile, aveva una voce melodiosa, fluente, che cullava l' uditorio come in una amaca, mettendo nei muscoli un rilassamento dolce, noi lo si lasciava dire, tutti appisolati in certe pose americane, che tendevano alla linea orizzontale.

Lui s' interrompeva.

A. Craffonara (Genova)

— Vi annoio, dite, miserabili?

— No, anzi: ci addormenti dolcemente, ci culli...

— Ma ora basta — mormorava una voce morente — chiudi..... chiudi la valvola.

Ci eravamo assopiti così sopra un'incantatrice di serpenti, che per lui s'era chiusa in un monastero, quando un grido forsennato, un grido d'Oloferne ci fa balzare in sussulto e correr colla mano ad un'arma, come se ci fossero addosso gli scioani.

— La posta!

— Eh! al diavolo te e la tua posta!

Era la posta infatti, cioè era un cartellone che camminava, un cartellone grigio con cinque enormi suggelli che rosseggiavano al sole. Da un lato spuntava il nasino nero di Mahmud.

Fu un coro di grida:

— Mahmud, Mahmud!

— C'è posta, Mahmud?

— Per chi è, Mahmud?

— Capitano... Capitano... — gridava da lontano il moretto, scalmanato, incespicante a ogni passo.

Oloferne, via in due salti, buttando qua e là le braccia e le gambe, gli fu addosso; levò trionfalmente in alto l'invoglio e lesse sull'indirizzo: *Fotografia.*

Fotografia? Chi poteva essere quella creatura, che gli spediva un metro quadro della sua figura?

— Come mi amano! — esclamò, e la mano impaziente faceva saltar via col coltello suggelli e nodi, e squarciava l'involucro. Allora fu un « oh! » di stupore, un « oh! » che ci fece aprir tanto di bocca, mentre il capitano sgranava tanto di occhi tondi come cipolle.

Era il gruppo nostro, il famoso gruppo di Montabone, con Oloferne sempre là in mezzo, spavaldo nella sua figura di granatiere, ma sfregiato, povero Oloferne, accecato come un fringuello da due colpi furiosi di lapis!

E la stessa mano spietata aveva scritto a tergo questa dedica: « Al più vile, al più infame degli uomini coll'augurio che la prima palla abissina ponga fine ai suoi tradimenti ».

Il capitano, di stucco, cogli occhi più tondi che mai, badava a voltare e rivoltare il cartellone, senza potersi persuadere.

Ma si rimise subito; scosse le spalle con un sorriso e col gran compatimento, che meritano i nervi femminili, poi lisciando il cartone coll'unghia, per far rientrare gli occhi nelle occhiaie vuote, osservò:

— Non è poi tanto sciupato, vero? Quasi, quasi lo passo a Norina, che si strugge d'un mio ritratto, povera figliuola!

Detto fatto: afferra un gran paio di forbici al calzolaio della compagnia, che tirava gli spaghi lì accosto, e ritaglia un bell'ovale torno torno al suo busto.

— Tò! tò! che bel lume!

E anche noi, un dopo l'altro, a ritagliare ovali per le nostre belle, le quali, a corso di posta un mese e mezzo dopo — ci ricompensarono con delle lettere più ardenti del solito, con più tenere promesse di baci.

Miles

A. Micheli (Firenze)

UN CASO DI TELEPATIA

Al direttore della rivista « Il Mortorio »

Signore,

I dubbii che han tormentata questa nevrotica fin di secolo stanno per cadere a uno a uno. L'Avvenire è Luce, è Fede, è Progresso: giovani scienze ignote ai nostri padri gittano fasci di raggi sempre più intensi su quel bipede implume che si chiama uomo; e non è lunge quel giorno in cui noi, antesignani del nuovo Verbo, a dispetto di tutte le superstizioni accumulate dall'ignoranza di questo vecchio mondo, alla barba di quanti esistono codini e ostinati — che possano crepare! — fonderemo la grande religione dell'Umanità: la religione dell'amore universale.

Innamorato delle bòtte da orbo che il suo distinto periodico va somministrando in favor della santa causa, e determinato a recare anch'io il mio povero contributo agli studii ch'Ella propugna e diffonde, la prego di concedere un posticino alla mia seguente narrazione: il caso è strabiliante per quanto accaduto a me stesso, e non mancherà di interessare vivamente i cultori delle scienze occulte.

Or son due notti, avevo da qualche ora chiusi i recentissimi libri telepatici dello Schwein e del Kanker e m'ero ficcato a letto. Che, proprio, schiacciassi un pisolino, non oserei affermare: propendo a credere che mi trovassi fra veglia e sonno, anzi dèsto a dirittura. Se avessi dormito avrei ronfato; ebbene, posso assicurare che non mi udivo a ronfare.

Udii bensì d'un tratto, distintamente, una voce soffocata che riconobbi tosto per quella di mio zio Terenzio,

inframezzata di anéliti e di sospiri: e queste sue chiarissime parole:

— Addio, Sulpizio. Io non son più di questo secolo.

Balzai, raccapricciato, a sedere su la sponda del letto. Uno zio non crepa tutt'i giorni. E uno zio come quello, poi! lasciamo stare ch'era senza eredi immediati, perchè celibe e solo. Parlo delle qualità sopraffine della sua intelligenza e del suo cuore. Egli era il vero uomo dei tempi moderni. Nel quarantanove, mi ricordo, era a Frascati, dove aveva un accreditato negozio di vini. Preti e patrioti fervevano in aspro conflitto. Ed egli pose su la porta del suo negozio:

« Viva G. e M. »

Andavano a bere i preti.

— Don Terenzio, che dice lassù?

— Viva Gesù e Maria!

Andavano a bere i patrioti:

— Don Terenzio, che dice lassù?

— Viva Garibaldi e Mazzini!

E così s'era fatto il gruzzolo. Figuratevi dunque la mia commozione, nell'andare a raccogliere l'ultimo fiato d'un tanto uomo!

M'ero vestito in un batter d'occhio, e già, smontato dalla vettura, fracassavo a furia di bussate ansiose la porta dello zio Terenzio Spelacani. Nel cuor della notte, lugubremente, un oriuolo batteva in lontananza le due del mattino.

Picchio, ripicchio. Odo, di dentro, un precipitarsi: qualche voce che mi manda un accidente.

— Zum! pun, pun, pun! Trink! Prack!...

La porta si spalanca; e lo zio — lui, o il suo spettro? — tutto rabbuffato, in mutande e berettino da notte, mi si para davanti. Dal socchiuso uscio della sua camera un altro fantasma spaventato si affacciava: quello dell'Amelia, una appetitosissima cameriera dello zio Spelacani, ch'io ben mi sapevo. Poverina! Si tenea con una mano, raccolta su 'l petto, la camicia... Càspita, e che braccia!...

— Uh, perdoni signor direttore.

Io pensava:

« Chi dei due il trapassato? Chi, in quel momento, assisteva l'anima all'altro?

Lo zio Spelacani, con tanto d'occhi, mi fissava di dietro la candela.

— Zio mio, tu campi ancora? — potei appena articolare, con la gola serrata.

A. Ferraguti (Bologna)

Solo quando sentii rovesciarmi su la schiena un carico di legnate mi avvidi che lo zio non solo era ancor tra' viventi, ma che di dietro l'uscio aveva afferrato qualcosa che somigliava a una scopa.

— Pezzo di canaglia! — lo udivo urlare, mentre facevo i gradini a quattro a quattro — pensi dunque sempre a me? Lo meraviglia che io campi ancora!

E poi bofonchiare, richiudendo la porta:

— Screanzato! Interrompermi sul più bello!.....

Francesco Gaeta

La malattia del Papa

Pochi o punti sgomenta...
Quando non c'è, s'inventa:
Ci specula la Borsa,
Dell'obolo diventa una risorsa,
E fra tanti arfasatti e cerretani
La malattia del Papa ingrassa i sani.

A. Dolfi

UNA DONNA INTERESSANTE

Quel giorno mia zia mi disse risolutamente:

— Figliuola, è bell'e pensato; così non si va innanzi. Il padrone di casa vuole il mese; tu hai bisogno delle scarpe; il macellaio non fa più credito, e il cappello di Gigi grida vendetta al cielo. Son sessanta lire. Va, e fattele dare a qualunque costo. Non far la stupida, e non venirmi a casa senza, perchè, in parola d'onore, ti regalo due scapaccioni ben dati. —

E con questo ultimo amorevole argomento mia zia mi mise fuori dell'uscio.

Camminando, io mi sentiva molto infelice. È vero che le scarpe erano rotte, che il mio fratellino aveva bisogno di tutto, che nessuno più ci voleva far credito, e che ero io sola a guadagnare... venti lire al mese, come maestra dell'asilo. Ma tutto questo non mi dava tanta angoscia, come l'andare a chiedere quelle sessanta lire alla Signora.

La chiamavamo la *Signora* anche noi, come un'eroina di Manzoni, per antonomasia. Era la Direttrice della casa d'educazione, dove io ero impiegata; ma nè io, nè le altre maestre dei corsi superiori non avremmo mai osato darle un nome, e avevamo quasi dimenticato il suo; a una persona così imponente, così interessante, così *distinta*, così superiore a noi, povere maestrine, non si poteva dire altro che *Signora*, per eccellenza; e avevamo tanto rispetto e tanta soggezione di quella alta e nera persona, che nessuna di noi osava mai domandarle il nostro non lauto stipendio, e passavano così mesi e mesi, prima che la Signora si fosse ricordata di noi, per darci un piccolo acconto.

Quanto a me ero in credito di tre mesi di scuola. E ohimè! Già incominciavano le vacanze autunnali, e i giorni d'ozio forzato, in cui le mie venti lire cessavano anche nominalmente di esistere; bisognava a tutti i costi, come aveva detto la zia, che io chiedessi gli arretrati alla Signora, che dovevano metterci in possesso delle scarpe, del cappello e del credito dei fornitori....

Ero già da dieci minuti nel salotto oscuro, aspettando con trepidazione la Signora, e la mia angoscia cresceva ad ogni istante. Là dentro noi non

mettevamo mai piede, se non in rare e solenni circostanze; era una specie di *sancta-sanctorum* riservato, misterioso, dove la mia piccola anima di diciott' anni si trovava ora a disagio, come se avesse commesso una profanazione; e fu finalmente così forte l' ansia, il palpitar del mio cuore, che io mi alzai, risoluta a fuggire... quando una porta si aprì, ed entrò la Signora.

— Oh cara!

La sua voce era armoniosa, cantante, e sapeva modulare le più amabili parole. Mi trasse vicino, mi fece sedere sur un sofà, mi prese una mano, mi avvolse di un flutto carezzevole di domande, di risposte, di suoni che a stento capivo tanta era la mia ammirazione e la mia soggezione.

— E mamma, come sta? Voglio dir zia... già, la zia che le è come una mamma, cara piccina; e il fratellino? studia? studia? Ah sia lodato il cielo! E sta bene? Ah, quando stanno bene! E mi dica di lei... Sono quindici giorni che non la vedo; ma ho pensato tanto a lei, sa? C' è una signorina che forse, forse... non è sicuro, ma, insomma, avrebbe bisogno di una maestra di francese. Lei lo parla il francese? È vero che forse le converrebbe più accettare dal conte Piolo. Non sa il conte Piolo? Cerca una giovine maestra per i suoi due piccini; è vedovo, il conte Piolo, e forse, per questo, esiterei... Ma vedremo, ad ogni modo, vedremo... Mi sta a cuore il suo avvenire, cara bambina. Ah, le voglio bene come una madre!

Stordita, io balbettai qualche ringraziamento. Quelle parole, quelle promesse mi facevano balzare il cuore di speranza e di riconoscenza.

— No, no, che c' entra? Quando si può far del bene... Per lei ho molta simpatia... Quanti anni ha lei? Diciotto? Io a diciott' anni.... Oh, mio Dio! —

Nascose la faccia tra le mani. Mentre era così china io notai involontariamente che la Signora portava una parrucca; una bella parrucca bruna, che noi, maestrine, credevamo proprio cresciuta sulla sua testa... Ma la scoperta non diminuì in nulla il sentimento di profonda riverenza che riempiva il mio cuore.

— Povera signora! — balbettai. — Lei deve avere sofferto molto!

— Sofferto! — gemette ella, e volse gli occhi al cielo in un atteggiamento commovente di grazia e di pietà. — A diciott' anni io ero vedova. Mi maritai a quindici anni ad un uomo che amavo... Quest' uomo mi ha tradita, mi lasciò con due figliuoli... Al Giappone, sì, morì laggiù. Pensi, a diciott' anni! —

T. Wolff (Venezia)

Io avevo le lagrime agli occhi, pensando a quella sventura.

— D' allora — ella disse — porto il lutto. È il lutto della mia vita!

— Oh Dio — dissi con voce rotta — come mai lei, signora, così giovane, così bella, non ha ripreso marito? —

— Avevo due figli da educare. Ah, figliuola mia! Se anche il mio cuore parlò, dopo... I miei figli! Il marchese Riparia... lei sa forse la storia?

— No — sussurrai io, mortificata.

— Oh, ha fatto pazzie!... Ma non son cose da contare a lei, cara! I miei figli... Il poveretto si è ucciso. —

Io gettai un grido di spavento! Ucciso! Ah, il marchese si era ucciso per lei!

— Ma poi quanti dolori, quanti! Mio figlio mi abbandonò per una... donna; mia figlia è stata molto infelice col marito, ed ora è in casa mia... Io poi... Se sapesse come il mondo è cattivo... Esser giovani, sole... Avevo dovuto accettare un posto presso la principessa Solinas... ebbene, ella era gelosa del marito. Ella pretendeva che... Non son cose da ridire a lei, cose dolorose, orribili... Ho dovuto lasciare il palazzo, dove il mio onore era insidiato... Il principe... oh, poveretto: Dio gli perdoni! —

Nel silenzio affannoso che seguì, io non osai chiedere che cosa fosse accaduto del principe.

— Un giorno io trovai un bimbo davanti alla mia porta. Un infelice orfanello, forse, abbandonato. Io lo raccolsi, lo tenni con me. Egli è ora la mia consolazione... —

— Ah, signora — gridai io — che cuore, che bontà! Ah, lei è un angelo!

— Cara! Che sarebbe la vita se non si facesse un po' di bene? Anche la Clotilde, la conosce? l' ho allevata io. Sì, una mia amica, che andò a morire in Inghilterra, me l' affidò. Crebbi intorno a me questi orfani.... Dovetti lavorare per loro, aprire questo Istituto... Ora aspetto una ricca eredità... Sì, una parente di mio marito... Quando mio marito andò in China... Ma non voglio affliggerla, cara! La vita è triste. Io fui calunniata, mal ricompensata del po' di bene che ho fatto... Si dissero cose... Non posso dirle, no; ma lei ora sa quali furono i miei patimenti...

— Oh, nobilissima anima! — esclamai con forte commozione.

— Cara, disse lei alzandosi — sento Clotilde di là. Ritorni, che io farò di tutto per lei. L' aiuterò, sì, con tutto il cuore. Così è la vita, carina mia. Lei è giovane... Io, a vent' anni... Oh, cose che non voglio dire a una bambina, amareggiarle l'anima... poveretta... Saluti la mamma, cioè la zia, quella cara donna! Dica al suo fratellino che studi, che si faccia onore... Arrivederci, arrivederci presto; ah, mi dimenticavo! Non questa settimana, e nemmeno il mese venturo... Sarò via... Un affare... grave... oh, come al solito, una sventura... Una parente nostra... malata... Dio sa come finirà quella faccenda... Se il mondo non fosse così egoista... Addio, cara, addio! —

Mi trovai sul pianerottolo, scesi pian piano le scale... e ad un tratto un gran buio, un gran gelo si fece in me. Vedevo le sessanta lire dileguarsi, sfumare nell' aria, come se non dovessero tornare più mai, più mai.

Luigi di San Giusto

EMILIO ZAGO

Il pessimo tempo per un mese ha disturbato le recite all'Arena del Sole, che potrebbe ormai chiamarsi... dell'acqua; ma la venuta di Emilio Zago ha rasserenato il cielo, ha calmato il furore delle nubi, portandoci una primavera gioiosa. E si capisce. Il lettore non sa di quali armi prodigiose disponga il caro artista veneziano per lottare contro Giove Pluvio. Non appena alzato, e prima ancora di recitare le orazioni mattutine, il nostro Zago corre alla finestra, dà una rapida occhiata al cielo, e nel dubbio di vedersi chiusa l'Arena per causa di un brutto temporale, toglie da un cassone un corno enorme appartenente a non so quale quadrupede, lo colloca con tutto il rispetto nel mezzo di una tavola, lo fissa in atteggiamento di preghiera, poi lo accarezza facendolo scivolare dal suo viso alle ginocchia e lo ripone sul tavolo circondandolo di fiori.

E per quel giorno non piove.

Da una settimana infatti, Emilio Zago chiama una folla compatta alle rappresentazioni delle belle commedie veneziane del Goldoni o di altri, e se ne ride del maltempo e di Chionio.

E fa ridere il pubblico con l'arte sua spontanea, scevra da imitazioni; arte che scaturisce limpida in ogni atto o frase, tra una comicità corretta, quale fu intesa dal sommo maestro Carlo Goldoni; e commuove anche, e fa piangere col dramma appassionato.

Ernesto Rossi lo reputava uno fra i migliori artisti del teatro moderno; ed Eleonora Duse, dopo una esumazione goldoniana, gli scriveva: « Grazie a lei ho potuto udire un lavoro del Goldoni, che ha per me tradizioni carissime, e ho goduto di un divertimento così geniale, così fine, che il buon umore mi ha durato per tutta la giornata dopo. Eh! i nostri nonni e bisnonni come la sapevan la vita! Che allegria, che gaiezza, che semplicità! In quanto all'esecuzione poi, le assicuro che rade volte si vede tanto accordo d'insieme e tanta intuizione personale negli artisti ».

Ermete Novelli ha pel Zago una sconfinata ammirazione, e quando assiste alle recite dell'amico si abbandona a una rumorosa ilarità.

Le belle frequentatrici dell'Arena desiderano lo stato di servizio di Emilio Zago ed io le accontento subito.

Nacque in Venezia il 19 marzo 1852 da Giuseppe Zago e da Maria Vianello. Terminati gli studi elementari, fu collocato quale praticante nella casa di commercio del senatore Reali; ma invece di allineare cifre, leggeva di soppiatto commedie e farse. Si aggregò alla filodrammatica « Gustavo Modena », diretta da Carlo Hurard, compagno del Rastupolo e del Modena, e vi si fece subito notare.

Nel 1871 scappa di casa ed entra nella compagnia di Francesco Zocchi, poi in quelle di Giuditta Cardin-Ilardi, dello stenterello Serandrei, dello sten-

L. Bompard (Bologna)

terello Miniati, di Vedova e Mori, Parisio Paglia, Benini e Bernardi, De Carbonin e Landini.

Dalla compagnia Arnous, Tollo Gelich e Papadopoli, balzò nel 1876 in quella di Gaetano Benini, e finalmente fu scritturato come generico dal Moro-Lin. Incominciò le recite al Sannazzaro di Napoli interpretando la parte di « Nicoletto » nella *Bona mare* del Goldoni. E il valente attore, sconosciuto fino allora, si rivelò al pubblico nella sua vera luce, raggiungendo in brevissimo tempo una fama invidiabile. Giacinto Gallina scrivendo *Mia fia*, vi innestava per Zago la parte del ragazzetto fornaio.

Morta la incomparabile Marianna Moro-Lin, per qualche tempo l'avvenire del teatro veneziano, che aveva raggiunto il suo massimo splendore, parve tramontare. Moro-Lin, dopo lotte disperate, sedette alla scrivania dell'impiegato ed Emilio Zago si unì pêr tre anni col Borisi e con Giacinto Gallina. Scioltasi la compagnia, stette in riposo per qualche mese; quindi si unì nel 1888 con Guglielmo Privato, che aveva lasciato la scena italiana; e il teatro veneziano ritornò a rifiorire.

Emilio Zago, la più caratteristica macchietta dei palcoscenici d'Italia, ha dato vita a un mondo chiassoso e pettegolo di tipi immortali, traendoli dalle opere del Goldoni, del Bon, del Gallina, del Selvatico; ha fatto piangere e ridere con le commedie di De Biasio, Ulmann, Barera, Pilotto, Sugana, Ottolenghi; e quando il gusto del pubblico, mai sazio di risa, volle il pepe di Caienna, il nostro artista diede vita anche alla *pachade* condita in salsa veneziana.

Ma quando il mestiere parve per un momento volesse cacciare l'arte dalla scena, il Zago fece vibrare sempre una nota serena attraverso il pianto e il riso, e in quella nota brillò il suo temperamento che trae dall'osservazione e rivela sempre un lembo di vita, un carattere.

Il corno gli ha portato fortuna. Lo accarezzi adunque per molto tempo ancora, e vinca divertendo l'umanità.

Però un dubbio atroce mi assale: che gli scongiuri non siano stati fatti con tutte le buone regole volute dalla tradizione?

Infatti il tempo è ora sempre minaccioso; ma non dubitate, tornerà presto il sole.

GACE

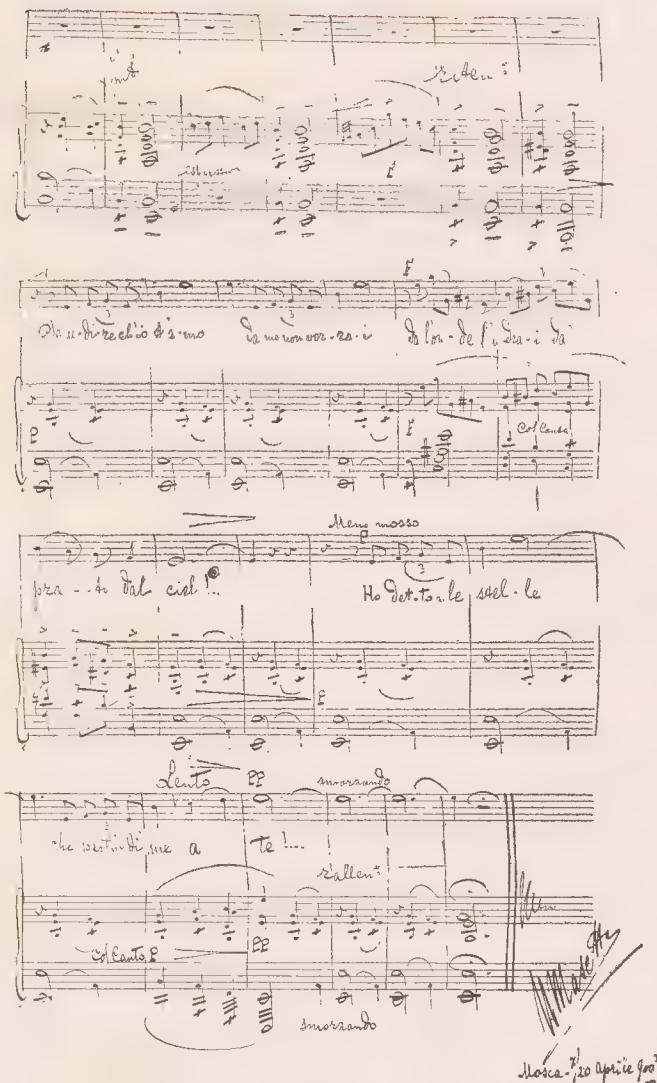
MASSIME.... E MINIME

La paura non si può lasciare a casa come un cane, e il coraggio non s'insegna e non s'impara.

.˙.

L'umorismo approfitta della vanità del ricco, dell'imbecillità del giudice, della furfanteria del soldato, della mariuoleria del borsista, della vanità del mecenate, della pazienza del lettore.

SERENATA

Musica di U. Masetti — Parole di E. Golisciani.

OCCHIATE... BIRBONE

Dopo la lotta.

Lotta incruenta sì, ma tremenda fu quella di domenica scorsa. E più di un elettore ritornò a notte tarda nella propria abitazione assai malconcio, come se fosse uscito da un pugilato.

Ne vedemmo alcuni ubbriachi fradici, in preda a contorcimenti spasmodici di coliche violente, gridanti come ossessi dall'alto di una vettura, a capo di un corteo imbandierato, felici di poter mandar fuori dalla strozza un « *evviva*! » entusiastico. E costoro appartenevano al partito dei « ben pensanti ».

Ne vedemmo altri invasi da una spontanea lietezza, ma perfettamente equilibrati, ma serenamente soddisfatti, forse un poco affannati, tutt'al più ringagliarditi da un buon bicchiere di vino acquistato col loro proprio denaro dopo l'adempimento del dovere, tenuti d'occhio tuttavia da qualche birro. E costoro appartenevano ai « partiti popolari ».

Ne vedemmo altri, infine, con l'aria stanca, con la fisonomia rattristata, con l'aspetto dei delusi, che stringevano desolatamente fra le mani un mezzo biglietto da cinque franchi o una scarpa nuova.

Costoro avrebbero potuto appartenere al partito dei « ben pensanti » se avessero fatto in tempo a dare il voto, per ricuperare l'altro mezzo biglietto o l'altra scarpa; ma erano arrivati alle urne troppo tardi.

***

Gym-Kana.

L'attenzione di questi giorni in Italia, dopo il gioco elettorale, è rivolta a questo bello e nuovo balocco sportivo. Oscuro il nome e oscura l'origine. Due dei nostri lettori, ieri, si pigliavano pei capelli, sostenendo l'uno ch'era inglese la parte *Gym* del nome, l'altro ch'era invece la parte *Kana*. Siccome noi ne capiamo niente e siamo quindi più sinceri e spregiudicati, ci pregiamo di raccogliere alcune opinioni diverse in proposito. C'è chi vuole che una regina di tal nome fosse la moglie del famoso *Gengis-Kan* della storia, e che fosse la prima a inventare questo bel divertimento. Altri ne fan risalire l'origine più lontano, alla sera delle bibliche *Nozze di Cana* e dicono che si chiamò dai convitati *Gym* quell'acqua che Gesù mutò miracolosamente in vino e che aveva, dicono, il sapore del moderno liquore *Strega*. Di qui l'origine di questo nome antico applicato a questo gioco che molto assomiglia al fanciullesco trastullo, chiamato *strega*.

Ma, francamente, di queste opinioni noi preferiamo del tutto una terza, ossia che il nome non significhi proprio nulla. Perchè questo gioco è, come tante altre, una di quelle cose che si fanno, ma non si dicono.

***

Il duello Bernabei-D'Annunzio.

Raccontano le cronache che i fati volgevano amari nel secondo collegio di Firenze al cantore delle eleganze e della Foscarina. Allora Gabriele, chiesto aiuto al gran Pan che non è morto, non avendolo ottenuto, assetato di sangue umano si risolse a ber...nabei. Non rimase questi impaurito all'ascoltare un tale annunzio; e congedati i nunzii mandò i suoi a Gabriele D'Annunzio. L'esito del duello è noto. Il Bernabei si riprometteva di dare al rivale un colpo di spada; ma ahimè, lo prese.

ARGO

CARICATURE

DI

CARAN

D'ACHE

SULLA

GUERRA

NEL

TRANSVAAL

La via di Pretoria (*Le Figaro* del 5 marzo 1900).

JOHN BULL — Hourra! eccomi al secondo gradino.... finalmente!

Nuovo telegramma imperiale (*Le Figaro* del 4 giugno 1900).

— Questa volta, zio Paolo, non è per voi ma per quello dirimpetto.

GUIDO DIAMANTI, *gerente responsabile* — Proprietà artistica e letteraria riservata a norma di legge. — Tipi e incisioni dello Stabilimento Zamorani e Albertazzi

BALLOTTAGGIO

Tutto passa quaggiù, tutto annoja, tutto finisce per seccare ed è passato anch'esso, se Dio vuole, il famoso, lo sperato, il temuto ballottaggio elettorale.

A proposito: Un ingenuo in procinto di gettare

entro l'urna che rinserra
con i vinti, i vincitor.

la scheda fatale per l'uomo del suo cuore, è venuto a prendersi gioco di me, domandandomi a bruciapelo:

— Mi sai dire l'etimologia di ballottaggio?

Ebbi la forza di spirito di rispondergli:

— Sì: è di origine prettamente meridionale. Si vuole che la parola derivi da un elettore maligno, il quale, rivoltosi ad un candidato impaziente nel giorno della prima elezione, gli cantò all'orecchio

Poi che messo in *ballo-tt'-aggio*
Tu dell'altro dèi ballar.

E il disgraziato dovè sospirare durante altri otto giorni la soddisfazione di potersi dire riuscito.

Ho detto *riuscito*: ma forse la parola non è esatta. Visto che non si tratta di dover rappresentare un *Collegio con-vitto*, il candidato deve contentarsi di essere in un *Collegio e-letto*.

E infatti che cosa altro vanno a fare due terzi e più dei cittadini che hanno sudato alcune dozzine di camicie per venire a capo della sospirata meta? Dormire!

— Forse sognare! mormorerete voi memori del soliloquio di Amleto. Può darsi, risponderò per farvi piacere, visto che il marcio non è soltanto in Danimarca, ma sovrabbonda anche in Italia: ma un *Sonnino* ci entrò sicuramente.

E poichè Shakespeare è un buon suggeritore di soavi immagini, può anche darsi, che i nuovi eletti, senza muoversi dal tetto coniugale, sognino essere già seduti a legiferare comodamente riparati dall'*ombra di Banco* di Montecitorio!

***

Intanto l'esito del ballottaggio è fecondo di nuove, mirabolanti sorprese; di amare delusioni, di trionfi inaspettati. Generalmente però, coi nuovi costumi elettorali che vanno diffondendosi in Italia, pare che la vittoria dei candidati sorrida di preferenza a quanti son portati sulle cinque lire — pardon: voleva scrivere, sugli *scudi*, non so se dico di Pelloux o di Pantalone, chè nel caso attuale politicamente un nome val l'altro. Si sa che Pantalone è un Pelloux colla maschera e Pelloux è un Pantalone senza la medesima.

Però le sue brave eccezioni ci furono e non poche, grazie a Dio stavolta, dalle su mentovate urne è spuntato il bandolo di una màtassa un po' difficile a svolgere dalle poco esperte mani del Presidente del Consiglio.

Gli diceva giustamente un membro del Gabinetto, avanti che egli bandisse le elezioni:

— Vedremo come se La-Cava, Eccellenza.

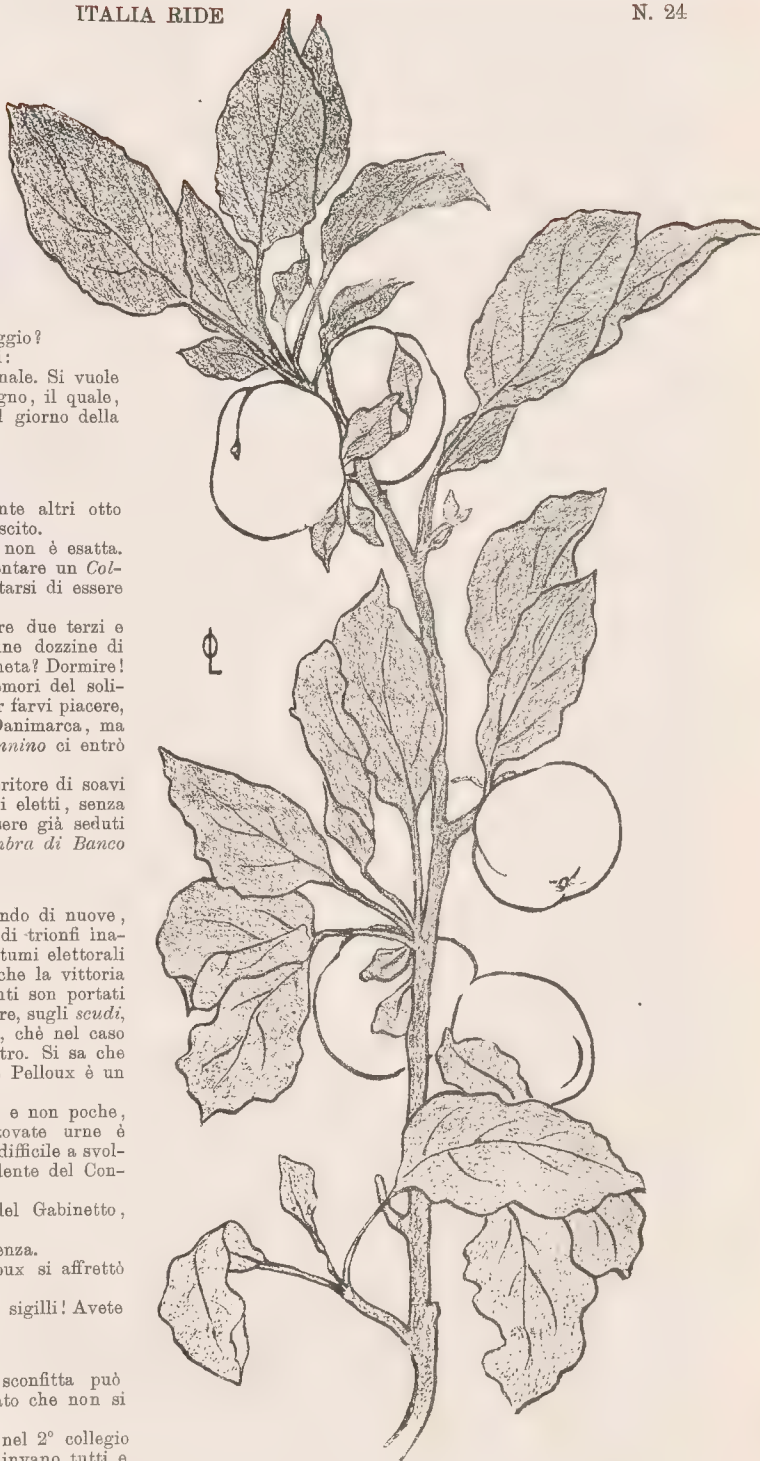
Del qual dubbio impermalito, il Pelloux si affrettò a rispondere:

— Lei faccia il piacere di guardarmi i sigilli! Avete capito chi era?

***

Eppure c'è qualcheduno che della sconfitta può chiamarsi in questo momento più fortunato che non si direbbe.

Chi più *De Felice* infatti del caduto nel 2° collegio di Catania, il quale dopo aver percorso invano tutti e quanti i cantoni... della Svizzera a catechizzare i discen-

OLGA LUGARESI (Bologna)

G. Romagnoli (Bologna

denti di Guglielmo Hôtel, dopo aver fatto invano del *Chiasso* al confine, nella speranza che la sua voce fosse sentita sino alle falde dell' Etna, ottiene in confronto della dolorosa caduta, il non sperato rinvio della querela sporta contro di lui dal senatore Codronchi?

Egli resta dunque colà in attesa che la Camera siasi pronunziata in merito alle strane circostanze nelle quali si è svolta la elezione catanese e può cantare

In Elvezia un'altra cosa
Ho trovato oltre l'Amina,
Una rosa senza spina
Che mi cede il senator....

Che fortuna! che fortuna! Poter preferire i ghiacciai e i geli della Svizzera agli Ar-*geli* d' Italia!

IL SOTTUOMO

NOTE D'ARTE

Gerolamo Rovetta, confortato dal successo della *Signorina*, sta scrivendo la *Maritata* e la *Vedova*. Si dice che con il guadagno eleverà un tempio al tempo presente (vedi grammatica).

***

Giuseppe Giacosa, dopo il *Bacio col tovagliuolo* scriverà l' *Abbraccio col fazzoletto* e il *Duello colla salvietta*. L' azione, cruenta, sarà mista di comico e di tragico.

***

Domenico Oliva, dopo l' imponente vittoria elettorale ottenuta a Parma, ritornerà alle lettere, ove aveva lasciate di sè traccie così illustri. Volendo dare un degno fratello al dramma *Robespierre*, furore e vanto delle platee italiane e spauracchio delle compagnie che non lo recitano, lo intitolerà *Pelloux*.

***

Dopo Senkiewicz hanno scovato Wallace, con il suo *Ben-Hur*, dove l' autore descrive la vita e passione di Cristo. Poco dopo si pubblicherà, speriamo, l' *Infanzia di Gesù*, dello stesso autore. Con questa tendenza a retrocedere nella storia del cristianesimo si finirà a ripubblicare anche tutte le *Vite di San Giuseppe*, considerato che non si deve trascurare, per la storia, il padre, sia pure putativo, di questo Gesù che ora ci condiscono in tante salse moderne.

***

E. A. Marescotti pubblicherà i *Menelotti* con prefazione di Edmondo Corradi; Edmondo Corradi *Hélène* con prefazione di Arturo Mazzolani; Arturo Mazzolani gli *Urli* con prefazione di Rufo Paralupi; Rufo Paralupi le *Candele spente* con prefazione di E. A. Marescotti; E. A. Marescotti il *Fabbro di réclame* con prefazione di E. Corradi; ecc. ecc. ecc.

INTERIM

D. CAMBELLOTTI (Roma)

ALLA PREDICA....

Eretico?! eretico, mi avete detto, signora, e scortese perchè ho dovuto confessarvi che non posso ascoltare mai, a nessun costo, prediche in chiesa, nemmeno per contemplare il vostro bell'atteggiamento di donna orante, sotto i bagliori mistici delle lampade sacre?! Ebbene, signora, vi dirò tutto!

Potevo avere undici anni ed ero l'*enfant gâté* della povera nonna. Eh, non ridete! come quella buona vecchia nessuno al mondo mi ha voluto bene! No, nemmeno voi. Verreste voi tutte le sere, com'ella, a distendermi le coperte e cullarmi nelle onde fantastiche d'una fiaba sinchè il sonno mi porti via?...

La povera nonna, come tutte le nonne, era religiosissima; e naturalmente voleva che i nipoti crescessero nell'osservanza più scrupolosa di tutte le buone pratiche cristiane. Ah, quelle lunghe lezioni di catechismo e quei rosari interminabili, mentre Luigino con la mano in tasca contava le palline che mi aveva vinte al giuoco, ed io per di dietro gli ponevo una coda di carta sotto il collare del vestito! Su me poi ella aveva edificato un sogno superbo: *mi voleva prete!* Ancora vi prego, signora, non ridete! La povera nonna ha chiuso gli occhi con quella speranza, e la mia vita non è del tutto finita! E siccome ella, poveretta, era condannata a non uscir mai di casa, pensava di mandar me a purgare col mio martirio di tanti esercizi spirituali, e dottrinelle, e prediche tutti i piccoli peccati della sua anima settantenne.

Che io non mostrassi d'obbedirla volentieri, è inutile ve lo dica: di tanto in tanto ella mi allungava alcune monete (forse come assaggio della mia futura prebenda) le quali avrebbero compensata la noia di quelle noiose pratiche se... io le avessi osservate. Invece tra il campanile e la chiesa avevamo scoperto un cortiletto fatto apposta per giuocare alle palline senza che nè i santi nè i passanti ci scorgessero. Di là assistevo dunque alle prediche.

Ma un giorno Luigino adirato con me a causa del giuoco, dopo una rissa corse a rivelare tutto alla nonna, e da quel giorno alle prediche dovetti andarci davvero! Una vecchia megera

M. Piccinato (Legnago)

era incaricata di sorvergliarmi per tutta l'ora delle sacre funzioni.

Allora cercai altro conforto; facevo degli studi comparati intorno al naso di don Gennaro e le sue diverse trasformazioni cromatiche a seconda della temperatura.... Ma nei lunghi *vespri*, nell'ore più calde dell'estate, quando il naso di don Gennaro segnava 30 sopra zero, ed un fratone grosso e rubicondo fatto venire apposta per la novena (una celebrità! diceva la nonna che lo aveva udito restando a casa) svolgeva le sue argomentazioni involute con una strana vocina lunga e sottile e monotona, io sentivo un sonno soavissimo scendere a poco a poco, prendermi in braccio e portarmi via.

Quieto, quieto mi rincantucciavo nell'ombra, seduto sullo sgabellino di un confessionale, e lì incaricando le orecchie di star attente, permettevo agli occhi di chiudersi. Ma le orecchie, per quanto mi venissero spesso tirate, facevano così mal servizio che un giorno bisognò proprio che a funzione finita don Gennaro sbattesse forte l'usciolo del confessionale per chiudersi dentro, prima ch'esse me ne avvertissero. Mi stropicciai gli occhi e stetti in ascolto. Si sentiva un bisbiglio sommesso, timido e compiacente di due labbra femminee, sempre più incalzato da un rantolare prepotente ed affannoso uscito da una grossa bocca mascolina. Oh potenza dell'occulto! Quante cose, o signora, imparai in quel quarto d'ora: che mondo nuovo mi si spalancò allo sguardo atterrito!

Un giorno dunque mentre dormivo profondamente sotto le fiammeggianti scomuniche che il rubicondo frate fulminava dal pergamo contro i miscredenti, un contadino che da qualche tempo mi aveva adocchiato e s'era scandalizzato del mio contegno non troppo deferente, mi urtò così brutalmente che piegai a terra sino a battervi il capo.

— Gli è venuto male!

— Che è successo?

— A chi?

— È venuto male ad un ragazzo!

Mi trovai attorniato da tanta gente impietosita, atterrita, che si consultava a vicenda sui modi più opportuni per farmi rinvenire.

— Povero ragazzo! — È morto? — Non si muove — sì, sì: si muove ancora!.....

Per tutta la chiesa era un vociare, un gridare, un accorrere, un rovesciar sedie per terra, un cadersi addosso. Il frate aveva sospesa a metà una nuova argomentazione sull' esistenza di Dio.

Il contadino, temendo davvero di avermi fatto male, naturalmente stava cheto, ed io per non confessare d' essermi addormentato ed attirarmi il dispetto di tanta gente che s' era disturbata ed accorata per me inutilmente, facevo il morto, abbandonandomi agli avvenimenti.

— Com' è pallido.

— Povero figliuolo!

— Un po' d' acqua.

— Non c' é altro.

— Ma che! è un po' d' affanno!....

Fui levato di peso fra due braccia e portato in sacrestia e messo sopra una poltrona. Don Gennaro, mi venne appresso, mi esaminò e polsò attentamente (dovevo essere pallido davvero!) Tutti attendevano in silenzio. Finalmente disse: — Portatemi dell' acqua — poi soggiunse — correte ad avvisare il babbo!

Su nel pulpito intanto era corso il sagrestano (un povero vecchio, magro, semplice, austero, che mi voleva del resto un gran bene perchè lo sollevavamo spesso dalla fatica di tirar la corda delle campane). Egli terribilmente spaventato mi aveva visto morto addirittura ed era corso ad avvertirne il predicatore. Il quale lasciando affatto sospesa la sua nuova argomentazione, ed appoggiando le mani sul pulpito come quando domandava l' elemosina, sforzandosi di dare alla sua voce troppo sottile per la circostanza, una flessione lagrimosa e solenne, pronunciò queste parole:

— Cari fratelli! Un fatto straordinario è avvenuto in chiesa, in questo momento! Iddio ha voluto davvero provare la sua esistenza, e nell' infinita sua potenza e bontà ha chiamato a sè un' anima, prima che il peccato la deturpasse, e le delusioni del mondo la rendessero triste! Esso ha voluto aumentare la schiera degli angeli suoi esaudendo un giovinetto che tutto rapito dalla mia debole parola, fervidamente lo pregava di fargli godere il paradiso!

« Non preghiamo dunque per quella candida anima già destinata alla beatitudine celeste: preghiamo piuttosto che da Dio essa ci ottenga la grazia di presto raggiungerla! »

M. Dudovich (Bologna)

Allora una nenia pietosa, fervida, rotta da lunghi sospiri si levò nella chiesa e invase la sacrestia mentre don Gennaro con le mani nodose mi spruzzava l' acqua in viso, e qualche volta anche mi sbatteva per troppo zelo, le dita sul naso. Mi veniva voglia di gridargli in faccia la storia del confessionale!

Capii infine che non potevo continuar a lungo nella commedia e a poco a poco riapersi gli occhi.

— Apre gli occhi!

— È vivo!

Mi vedevo attorno altri cento visi noti ed ignoti: mi parve anche che qualcuno dei miei giovani amici non potesse frenare la gioia di quella novità che interrompeva la noia della predica.

Intanto era giunto affannoso il babbo.

— Cos' ài? cosa ti senti?

— Nulla! ora comincio a sentirmi meglio. — Io giravo gli occhi spauriti attorno e volevo alzarmi da sedere: — È stato un capogiro! ma ora sto bene.

— No; non alzarti. Aspetta, caro, che ora viene la carrozza.

Fui alzato sollevato di peso fra due braccia e deposto in carozza, fra gli sguardi curiosi di tutti. Avevo un bel dire al babbo che mi sentivo bene! quando fummo all' uscio di casa, per una terza volta fui preso in braccio e portato sul mio lettuccio.

— La nonna?

La nonna, poveretta, stava davvero per cadere a terra sotto un soffio che le tirava alle gambe più forte del solito: il solo desiderio di assistermi la tenne in piedi.

— Ma, nonna, ti dico che ora sto bene!

— No, tesoro mio! obbedisci alla nonna: ora vai a letto, domani ti alzi bello e forte.

E dovetti lasciarmi spogliare, e ficcarmi sotto le coltri. Più tardi (era sera) la nonna comparve con un vassoio e un certo triste apparato che metteva i brividi solo a vederlo.... La nonna, povera vecchia, per tutti i mali reali o presunti, aveva un rimedio infallibile. Mal di capo? Olio di ricino! Una caduta? Olio di ricino! Un taglio al dito? Olio di ricino!

Ebbene, signora: sì, questa volta ridete pure che ve lo permetto: dovetti ingoiare un bicchiere d' olio di ricino più abbondante del solito per.... essermi lasciato rapire dal sonno durante una predica!

Adesso.... cosa volete! sarà una puerilità; ma io non posso liberarmi da un triste.... effetto. È un fenomeno di pura suggestione sta volta e più forte del mio stomaco. Il confronto è molto volgare, lo so, ma poichè lo volete.... *Una predica ora ed un bicchiere d' olio di ricino è per me la stessa cosa.* Anche se gli occhi miei sono in contemplazione del vostro bell' atteggiamento di donna orante sotto i bagliori mistici delle lampade sacre.... le orecchie, ne son sicuro, non possono far a meno d' ascoltare la predica, e allora....

Ecco tutto!

Mario Piccinato

LA CANZONE

Poich' Ella la sonora
voce spiegò soavemente
in un canto di gioia e d' esultanza
(Così quale sonora
gaia e chiara sorgente)
un fremito passò ne la mia stanza.

E parve a me che su le morte cose
— de la mia triste stanza —
Lieta passasse
una vision di gigli e tuberose.

Renzo Ermes Ceschina

— Quo vadis?
— O la un lo vede e

A. SCARSELLI (Firenze)

a raccattà le cicche?!

CALEIDOSCOPIO TEATRALE

Il critico teatrale entra quasi sempre un po' tardi, e va difilato in punta di piedi al suo posto. Sia la commedia non nuovissima ed egli l'abbia udita tale un infinità di volte, che, ora, solo un' eccezionale esecuzione possa destare il suo interesse; sia la commedia nuova ma della quale egli ha già letto una dozzina di recensioni, crederebbe di mancare al suo dovere se non giungesse un po' tardi.

Durante la serata il suo posto diventa il centro d'un gruppo d'amici che lo interrogano, che saranno felici di portare in giro la sua opinione o il suo ultimo motto di spirito.

Ed egli sebbene ci venga da moltissimi anni, non s'annoia al teatro. Ormai, tanto è un abitudine per lui, come per il vecchio pensionato la partita a tresette, o a briscola; poi è troppo intelligente per non divertirsi; tutti lo conoscono, spesso anche dal palcoscenico qualche occhiata d'intelligenza gli viene rivolta. Ma il suo trionfo sono le *premières*. Punto primo, egli sa tutto lo svolgimento della commedia che interessa gli altri, e la fine, e il giudizio che ne hanno dato le altre città, e il punto in cui emergerà la prima donna. E gli amici lo circondano, lo circondano, invidiandogli un poco la sua professione di giornalista...

L'Innamorata. Ella non sa neppure, precisamente, quale commedia recitino, ma già per lei è lo stesso: per lei andare a teatro significa tre orette di contemplazione amorosa; e tutto il suo interesse sta nel sapere se *egli* ha trovato un posto di cui potranno guardarsi senza farsi troppo scorgere dalla gente.

L'Innamorata arriva in teatro per tempo e le sue care amiche, che non possono soffrirla, devono constatare con dispetto che ella è sempre più bella.

Appena seduta cerca ansiosamente intorno a se, si volta a destra, a sinistra, ad un tratto si aggiusta, tranquilla, sorridente; egli è al suo posto: potranno guardarsi tranquillamente tutta la sera. E uscendo giudica tutto e tutti favorevolmente. Se lei si è tanto divertita?! Come si può essere così esigenti?

Willy Dias

A. Baruffi (Bologna)

L'ELEZIONE DI ROMOLO

Nello studio tranquillo, Romolo Prisco era giunto, traducendo, al verso 45643 dell' Adiparva, quando l'uscio s'aprì e donna Laura gli annunciò:

— È giunto tuo nipote, da Pontescuro; vuol parlarti...

Romolo si grattò la calvizie: — Uff! uff! Ma Paoletto, il nipote, vedendolo borbottare, entrò senz'altro: e, ridendo: — Non vi fa piacere, o zio, l'ospitare i vostri parenti? quando vi portano buone notizie... Sapete che la Camera è stata sciolta?

— Ebbene?

— Sapete che voi siete nato in Pontescuro, e che siete la gloria di Pontescuro?

— Ebbene?

— Ebbene: evviva Romolo Prisco, candidato del collegio elettorale di Pontescuro!

— Aspetta; aspetta... — diceva Romolo — Che dici? Come?... deputato! Ma sei pazzo? Io? io, amante del quieto vivere, che da trenta anni passo la vita tra scuola e casa, e da quattro anni tra scuola e moglie? No, no! — E prendeva gli occhiali, l'inforcava, li sbatteva sul tavolo; e l'inforcava, e li sbatteva.

— Sempre, sempre lo stesso! — rideva Paoletto. — Non mi fate il timido, zio mio; lasciate per qualche settimana e la linguistica comparata ed il vostro sanscrito, e, per Bacco! tra una settimana sarete deputato! Dunque? sì? Partiamo pel collegio? Il paese vi aspetta... Andiamo?...

— Aspetta, aspetta!... fammi pensare. Vorrei domandar consiglio.

Tre ore dopo Romolo Prisco, rigido nell'abito nero, arcigno il viso sotto l'enorme cappello a cilindro, tra una corona di discepoli venuti ad augurargli la vittoria, chiudeva l'Adiparva, abbracciava la mogliettina, che raccomandava a Filippo Bonatti, accendendo un sigaro:

— Filippo, te la raccomando; la lascio sola... Io sarò di ritorno fra qualche settimana... o vincitore o vinto!

Filippo s'inchinò.

— A proposito, ti prego di curare la stampa della traduzione del Panciatantra... tieni, un bacio...

Zunze, zunze, zunze; puuff, puuff, puuff: musiche, spari, evviva accolsero il candidato. Pontescuro onorava l'illustre suo figlio.

Il povero Romolo, con la schiena dolorante per cinque ore di carrozza per valli e per pianure (il collegio aspettava dal deputato diligente 120 Km. di ferrovia), si reggeva a fatica. Quante volte aveva sudato, quante volte, ahimè! aveva sentito il sudore farsi ghiaccio, giù per le reni?

Scoppiavano ne la notte gli evviva, scoppiavano i razzi variopinti. Romolo pensava al suo studiolo tranquillo ed alla dolce Laura. Ma, per Giove! bisognava servire la patria, ed egli era contento: e quando, dopo un giro glorioso per le vie del paese, il sindaco, nella sala municipale, con belle parole salutò l'illustre professor Prisco, decoro di Basilicata, e disse che una stessa terra aveva dato ad entrambi una stessa nutrice, il buon Romolo pianse vere lacrime di consolazione e di gioia.

Ritornando, a tarda notte, dopo la tumultuosa giornata, col nipote Paoletto e con pochi amici, alla deserta casa paterna, dopo tanto volgere d'anni, egli camminava muto ed assorto: nel chiarore incerto della notte lunare egli intravedeva le cognite forme de' casolari; ed ogni cantone, ogni bivio gli richiamava alla mente un' ora della lontana adolescenza.

Dolce il ritorno, co' fumi della gloria!

— Coraggio, zio! — gli disse Paoletto, poi che furono soli nell'ampia stanza da pranzo, sotto il fumoso raggio d'un lume a petrolio. Domani cominceremo il giro del collegio: Ponteamonte,

Cortiporci, Pelapelle, Montebruno, Buconero; un giro trionfale!

« Avete pronti i discorsi? Sì? A proposito, non dimenticate di dare a ciascun sindaco di paese, per beneficenze o per opere pubbliche, un migliaio di lire. Servono... mi capite?

— Va bene, va bene — sorrideva, rassegnato, Romolo.

Per quattro giorni Prisco venne visitando i paesi del suo collegio: dovunque fiori ed evviva; i sindaci, co' danari delle opere di beneficenze, preparavano bande musicali, festoni, bandiere, mortajetti. La lunga fila delle carrozze, sempre in moto, per le strade di campagna e pe' rustici comuni, scoteva l'apatia contadinesca: il risuonar del trotto serrato svegliava il mandriano ne' l limite de' campi; i giovenchi alzavano il capo attoniti; i bifolchi si scoprivano il capo, ridendo; i cani abbaiavano nel polverone.

A Pelapelle, rocca dell'avversario, Prisco ed i seguaci s'ebbero una singolare ospitalità. A pena Romolo, nella piazza del paese, montato in bigoncia, cominciò a parlare serenamente e di concordia e di carità patria e di bene nazionale, *piff, piff* e *paff!* tre enormi pomidoro fecero tentennare il lucido cappello dell'oratore; *puff, puff e poff!* parecchi torsoli di cavoli, lanciati da mani esperte e rusticane, lo colpirono nella schiena; e se gli automedonti non fossero stati pronti a voltare i cavalli, ed a spingerli di galoppo, giù per la china fuori dal paese, ben i *Prischiani* avrebbero sentito il sapore de' nocchioruti bastoni de' pelapelliani.

Fuggirono; e lo spaventato Romolo ritornò a Pontescuro: a guidare i suoi peltasti. Diceva: — Poichè sono uscito dalla tranquillità de' miei studj, bisogna che io combatta con audacia: molto la patria aspetta da' suoi colti deputati... Paoletto, portami la camicia e la limonata..... Vorrei partire per qualche giorno...; Laura aspetta...

— Per carità, zio, non vi muovete; la vostra presenza è necessaria; tutto sarebbe perduto...

— Ebbene, sì; ma voglio scrivere a Filippo Bonatti... per dare tranquillità a mio moglie, e per la benedetta traduzione del Panciatantra... O patria, quanto mi costi!

***

Sonnecchiava Romolo Prisco, la notte del giorno dell'elezione, su le dure materassa, aspettando la vittoria. Uno sparo ruppe il silenzio della notte; un altro seguì; lunghe grida venivano dal paese. Si svegliò; sedè sul letto: il core, palpitando forte, gli rompeva il respiro.

— Evviva, evviva! — gridò Paoletto, entrando — Abbiamo vinto! — Vittoria, vittoria!

Venivano ne la notte torme di *Pontescuresi* con grandi torce a vento; sparavano bombe enormi; si fermarono sotto alle finestre. Romolo voleva andare al balcone, per ringraziare. Un sasso volò: ruppe un vetro.

— Abbasso il parruccone! Abbasso Romolo Prisco! All'acqua, all'acqua il codino!

Ed ogni urlo era accompagnato da una fuga di fischi e di sberleffi.

— Abbassooo! abbassooo!

Romolo impallidì: — Abbiamo perduto il certame! Pontescuro si rivolta... Paoletto, abbiamo perduto!

— Abbassooo! abbassooo!

E Romolo vide nella strada, portata a braccia, un'immensa bara di legno di pioppo, sparsa di nere croci e di neri teschi: tra la folla, una corona di fiaccole facea lume: co' grandi randelli, i villani battevano sul legno.

— Abbassooo! *De profundis!* — Ed una salmodia burlesca incominciò.

— Addosso al parruccone! Bruciamogli la casa! Dorme, l'amico! — E giù, co' randelli, al portone; e su, co' sassi, alle finestre...

— Fuggiamo, fuggiamo — balbettò Paoletto — Il cappello... mettete le scarpe; fuggiamo, zio...

Fuori, il furore cresceva.

Aprirono la porta del giardino: Romolo, con le pantofole, senza occhiali, batteva ne' tronchi; cadde sotto alla siepe, si rialzò; scesero pe' campi, via, via volarono fino a Pontelasino, ed, in calesso, fino alla stazione.

***

Povero don Romolo! Dopo due mesi di malattia, presa per la gran paura di quella notte d'inferno, riprendendo la traduzione del Mahâbhârata, nel tranquillo studiolo: — Ecco quel che s'appresta a chi degnamente vuol servir la patria!: meglio vivere tra la scuola e la fedele famiglia... Non è vero, Beppe? — fece rivolgendosi al discepolo — Del resto, m'hanno un po' alleggerita la tasca; non è vero, Battista? — fece ridendo all'altro discepolo.

— La tasca glie l'hanno alleggerita: la testa no, di sicuro! — disse Battista, quando furono in istrada. E, poichè Beppe interrogava con lo sguardo, Battista piegò il dito medio e l'anulare; e, portando così la mano alla testa:

— Filippo Bonatti... non glie l'ha alleggerita certo!

Alfredo Catapano

G. Scettoli (Firenze)

Gli uomini si vergognano, non delle ingiurie che fanno, ma di quelle che ricevono. Però ad ottenere che gli ingiuriatori si vergognino, non v'è altra via, che di rendere loro il cambio.

MARIO COSTA

La fortuna di questo musicista geniale è stata rapidissima. Dopo le canzoni esuberanti di melodia, sgorgante dalle labbra di donne innamorate, di giovani poeti, dopo i canti sereni in cui l' anima del popolo meridionale vibra gioiosa e melanconica, il giovane maestro ha chiesto l' inspirazione ad una maschera gloriosa italiana, nata in Francia, al *Pierrot*.

La bianca figura dell' eterno innamorato della luna, che ride e piange tra le smorfie rapide delle labbra rosse e degli occhi brillanti sopra un fondo di biacca, ha tentato l' estro dei musicisti che lo hanno accarezzato nel dramma romantico, nella fiaba fantasiosa e nella commedia ridanciana, amore e gioia del buon popolo. *Pierrot* è il vizio, è la virtù nascosta, è il messere che accorda gl' innamorati in collera, è il figlio prodigo che fugge in cerca d' avventure e ritorna alla casa ospitale pentito; ora collerico o melanconico, avido o scioperato, ricco o stracciato.

***

La musica vibra attorno alla maschera che Pedrolino per primo creava in Francia, tra le risate e i lazzi della *commedia dell' arte*, ed è musica sentita, appassionata e fremente.

Mario Costa, anima sentimentale, cui la poesia offre, tra i sogni gagliardi della gloria, un vivo incitamento alle creazioni musicali, ha dato all' arte l' *Histoire d' un Pierrot*, episodio dolcissimo di un amore fiorito nel tranquillo ambiente di una modesta casetta. *Pierrot* ama e fugge e soffre la fame e chiede l' elemosina. È salvato dal suo figliuolino che benedice all' unione del papà e della mammá, stretti in amplesso amoroso. La colomba prigioniera che ha perduto il compagno, corre a ritrovarlo tra l' inno carezzoso delle note musicali.

In questa *Histoire* tutta grazia squisita, i motivi si alternano bellamente e si intrecciano e si annodano in un cappio melodico di fiori. La musica a volte scherza fascinatrice ed esercita l' incanto di un' intima e benefica sorpresa, poi assume un carattere triste, e i trilli, i lagni dei violini, i cupi rulli dei timpani, segnano la via dolorosa dell' esilio, simili a voci gemebonde di un' anima lacerata dalla forza magica del male.

Ma alla fine scoppia l' inno della liberazione nella felicità di Pierrot, che saluta i colombi innamorati.

***

Con questa forte opera, Mario Costa, traendo anche dalla mimica degli artisti motivo di vita, ha scritto pagine in cui la genialità non è mai disgiunta dallo studio severo delle regole musicali. La tecnica infatti rivela in lui un profondo conoscitore di tutti i segreti dei suoni. Riproduce la passione quale è sentita dal popolo e se ama di preferenza la canzone alternata da tenui passaggi elaborati con molta semplicità, la sua canzone esercita un fascino strano, e diletta e commove.

La descrizione abbonda nel suo Pierrot; ma mancando il canto, il musicista all' azione mimica è costretto ad unire, con colori vivaci, la descrizione dell' ambiente, dei moti dell' animo, degli avvenimenti, in una parola, deve alla musica affidare la dipintura completa del quadro.

E il pittore è assai felice, e con Pierrot e nella schietta riproduzione del canto popolare, mosso sempre da squisita poesia.

GACE

La nostra galleria

Cintius (Genova)

Nenia
Lento
p il basso pesante molto
molto
p
mf
mf

Occhiate... birbone

Un trionfo dell' Italia.

È stata, invero, una gran gioia per tutti: gli animali italiani, e precisamente i bovini, hanno riportato ben quattordici premi al concorso internazionale della mostra di Parigi.

Che le opere dei nostri pittori e scultori fossero passate inosservate poteva anche sembrare giusto, se non a tutti almeno ai commissari che tanto si adoperarono perchè ciò accadesse.

Ma che i campioni del bestiame italiano non fossero riconosciuti degni di un' onorificenza, ah perdincibacco, sarebbe stata una vera asineria...

E come ce ne siamo rallegrati noi, in redazione!...

* * *

Il buon esempio.

Alla Camera austriaca, durante una discussione sul nuovo regolamento per il lavoro industriale, la seduta è stata mandata all' aria mediante l' applicazione di uno strumento di nuovo genere: i deputati d'opposizione hanno improvvisato un magnifico concerto usando di piatti di stagno e d' ottone, di casseruole, di fischietti, di trombette e di campanelli.

Il *la* del grandioso concerto è stato dato dall' Italia; ma i nostri buoni vicini hanno fatto dei singolari progressi sviluppando l' orchestrazione in modo meraviglioso.

Per ora gli ostruzionisti si sono limitati a suonare i loro pezzi con dei giuocattoli e degli arnesi da cucina, ma quando quest' arte si sarà ancor più sviluppata, tutte le suppellettili di casa saranno elevate alla dignità di istrumento musicale: cosicchè i soprammobili dei salotti, le masserizie delle camere da letto, gli oggetti dei gabinetti da *toilette* potranno essere utilizzati per interrompere le discussioni parlamentari.

* * *

Arturo Symons dedica la sua traduzione della *Città Morta* all' autore stesso della tragedia, con queste parole: « *A Gabriele D'Anunzio io dedico questa traduzione, cominciata a Arles e finita a Toledo, le due città morte che amo di più in Europa* ».

Dev' essere una bella soddisfazione per i cittadini di Arles e di Toledo sentirsi chiamare abitatori di città morte, anzi di cimiteri europei.

* * *

Virginia Reiter ha recentemente espresso l' intenzione di non rappresentare più con la sua compagnia che commedie di autori italiani.

* * *

Una scena d' amore.

Lui: (*nascondendo il viso fra le mani desolatamente*) Ahimè! la vita è un orrendo peso...

Lei: (*poggiando il capo sull' omero dell' innamorato, teneramente*) E dire che tu sei la mia vita!

Argo

Il provinciale irriverente all' Esposizione di Parigi.

— Scusatemi, signora; è qui l' esposizione dei quadri vecchi?

(Dal giornale di Parigi *Le Bon Vivant*).

ULTIMA ECO ELETTORALE

(Le sventure dei poeti)

NASICA

PARTITO MODERATO FIORENTINO

Nasica (Bologna)

Nel quale si vede come un *fiasco* si possa consolare assistendo alla *liquidazione* di un *caro ammasso di materia sebacea.*

GUIDO DIAMANTI, *gerente responsabile* — Proprietà artistica e letteraria riservata a norma di legge. — Tipi e incisioni dello Stabilimento Zamorani e Albertazzi

A. Majani (Bologna)

Prezzo d'ogni fascicolo: in Italia cent. **25**, all'Estero cent. **40** - Associazioni al 30 Giugno 1900 L. **3,50**: al 31 Dicembre 1900 L. **10** - Estero spese in più.

DIRETTORE
Avv. AMILCARE ZAMORANI

REDATTORI LETTERARI
G. De Frenzi — G. Lipparini — C. G. Sarti — A. Testoni — M. Vigi — C. Zangarini

REDATTORI ARTISTICI
A. Baruffi — L. Bompard — G. Bonfiglioli — G. Casanova
M. Dudovich — C. Jeannerat — A. Majani — G. Romagnoli

Italia Ride continua a ricevere incoraggiamenti ed applausi da quanti si occupano con intelletto e con serietà d' intenti delle più geniali manifestazioni dell' arte.

Italia Ride ha il concorso volonteroso ed assiduo dei più chiari artisti e scrittori, e mercè la loro preziosa collaborazione afferma, in ogni numero, la sua ragione di essere e si avvicina sempre più alla mèta che si è prefissa, di offrire cioè al pubblico italiano una pubblicazione veramente originale per la festività garbata degli scritti e per la spigliatezza e novità dei disegni.

Italia Ride offre condizioni d' abbonamento vantaggiosissime, inferiori ai giornali della stessa indole e della stessa importanza che si pubblicano all' Estero.

CONDIZIONI D' ABBONAMENTO

Dal 1.° Aprile a tutto il 31 Dicembre 1900: In Italia L. 10.— - All' Estero Fr. 15.—
Dal 1.° Aprile al 30 Giugno 1900 ...... " " 3.50 - " " 5.—

con diritto a ricevere tutti i numeri pubblicati dal 1.° Aprile.

Quelli che desiderassero ricevere tutti i numeri pubblicati dal 1.° gennaio aggiungeranno ai prezzi d' abbonamento superiormente indicati L. **3.50**, se residenti in Italia, e Fr. **5** se residenti all' Estero.

DONI AGLI ASSOCIATI

Tutti gli abbonati riceveranno ogni mese una ***cartolina illustrata a colori.***

Quelli che si abboneranno dal 1.° Gennaio 1900 riceveranno altresì in dono una ***cartella in tela ed oro*** per riporvi l' intera raccolta.

È pronta la **cartella-ricordo** che l' *Italia Ride* ha promesso agli abbonati diretti del 1.° trimestre 1900.

Essa sarà spedita raccomandata dietro l' invio di lire 0,50 se in Italia, e di lire 1 se all' estero.

Detta cartella può acquistarsi alla nostra amministrazione al prezzo di L. **2**.

Dirigere lettere e vaglia all'Amministrazione: Piazza Calderini, 6 - Bologna.

LA MUSICA ITALIANA A PARIGI

Veramente questa volta, più che il riso bonario di Orazio in cui quasi sempre ci compiacciamo, ci converrebbe usare la sferza di Giovenale. Ma i nostri governanti e in generale gli uomini che presiedono a tutte le manifestazioni della vita nazionale, hanno così poco peso, che il colpo anderebbe a toccare ombre vane senza suggetto, non persone di muscoli, di ossa e di sangue.

Accadde dunque in un tempo che ormai si perde nelle remote origini della storia, che a Parigi si indicesse una esposizione universale. Tutte le nazioni gareggiarono nel far pompa dei loro prodotti, delle loro industrie e delle loro arti. Nè l'Italia, retta allora da un generale Pellù, che aveva abbandonata la spada per un portafoglio, volle restar sotto agli altri popoli del mondo. Furono nominate commissioni e sottocommissioni e vicesottocommissioni. Ogni espositore ebbe, a tutelare i propri interessi, dieci commissarî.

Ma il bel paese d'Italia era allora in mano di gente fiacca e inetta che amava alternar la vita tra lunghi sonni profondi e subitanee ire prodotte dai malcapitati che avessero osato destarla. Il popolo, giovane, sano e forte nonostante le sue miserie, continuava a svolgere mirabilmente, per quanto gli era concesso, le proprie energie. Perciò tutti si animarono per la grande gara, e ognuno sperò di uscirne vincitore.

Allora quelli che dormivano si destarono. E non potendo mostrar di adirarsi, vollero almeno che la loro fatica fosse numerosa e ben remunerata. Perciò, come ho detto, i meno fortunati espositori ebbero almeno dieci commissarî per la loro gioia.

Ma le conseguenze non tardarono a farsi sentire. Tre quarti dei danari destinati all'Esposizione finirono, come stipendî onoratamente guadagnati, nelle tasche degli onorevoli commissarî.

I quali dapprima vollero mostrare di essere desti su 'l serio. Cominciarono perciò a menar colpi a destra e a sinistra, condannando ed assolvendo secondo gli incitamenti della buona o cattiva digestione. Nè poco valsero le parentele, le clientele, le amicizie. E, volendo parlar solo dell'arte, i migliori artisti furono tenuti lontani. Altri non vollero entrare nella compagnia dei mediocri lodati; ma le loro opere furono medesimamente mandate, senza nè pure avvetirli, a Parigi.

M. Dudovich (Bologna)

Alla musica si promisero grandi cose. L'orchestra bolognese, la milanese e la romana avrebbero dovuto dar concerti e attirar su l'Italia musicale gli sguardi del mondo. Ma allora il male solito ricominciò ad afferrare i diecimila commissarî; i quali non si ritirarono (come soleva fare il generale Pellù), ma si immersero in profondissimo sonno.

Cosicchè coloro che erano stati incaricati di preparare alla grande Esposizione le solenni esecuzioni di musica italiana, cominciarono a fabbricar programmi, a cercare sale ampie, aerate e di buona acustica. Di tratto in tratto si rivolgevano al Commissariato chiedendo le somme necessarie. Il capo dei commissarî, destandosi ogni tanto dal sonno, borbottava russando una promessa. Così venne il giorno in cui doveva firmarsi il contratto. Ma il Governo faceva le elezioni contro i radicali, e Pellù non amava altra musica se non quella delle tube e dei tamburi. Il Commissariato non aveva più denari in cassa. Allora i diecimila versarono ognuno un franco, e per la musica offersero diecimila lire. Il perchè i poveri musici credettero bene di andarsene. E di musica italiana a Parigi nessuno parlò più.

***

Così racconteranno fra qualche secolo le storie. Ma io, commentando da uomo presente le cose presenti, dovrei parlare e dire più aspramente?

Che cosa ha fatto l'on. Tommaso Villa; che cosa hanno fatto i suoi commissarî, così numerosi da destare il riso delle altre nazioni?

Il cronista avrebbe avuto ragione. Tutta questa gente non ha fatto altro che dormire con qualche breve e incosciente risveglio. Nelle onorificenze per le belle arti, la nostra povera Italia (che, ahimè, di questo potrebbe ridere..., ma piange!) fu affatto esclusa: e l'ambasciatore Tornielli dovette mendicare dal governo francese alcune ricompense, come si chiede la diminuzione del guano in un trattato di commercio.

Quanto alla musica, le cose sono state più spiccie. Per evitare le noie d'un concorso o d'una premiazione, si è temporeggiato (o Fabio! o Fabio!), poi si è offerta una somma derisoria. Il buon Villa deve aver fatto uno sgambetto per la consolazione, quando gli eletti tra il fiore dell'Italia musicale si sono nobilmente dimessi. Ma io mi meraviglio come quei degni uomini non abbiano più tosto mostrate le bacchette al Grande Commissario e ai suoi diecimila commissarietti. Nè sarebbe stato difficile. Villa avrebbe emulato Senofonte.

Ma è tempo ormai di finire: con un augurio che non è affatto umoristico, ma che può ben farsi da questo giornale in cui un nuovo ramo dell'arte si va fecondamente e gioiosamente coprendo di foglie, di fiori e presto, speriamo, di frutti. Ed è che l'Italia, giovane qual'è, butti via in ogni cosa questa odiosa gerontocrazia che l'opprime, e cessi finalmente di essere la Cina dell'Europa!

Gli avvenimenti chinesi informino!

Calandrino

MASSIME.... E MINIME

Il ricco non è altro che il risultato di mille poveri, nello stesso modo che il povero è il risultato finale di mille ricchi.

*

Il linguaggio del ventaglio. — Tenere il ventaglio davanti alla bocca, può significare che uno sbadiglio è imminente; tenerlo semiaperto, può voler dire che alcune stecche sono spezzate; tenerlo chiuso, che il tempo l'ha reso inservibile; non tenerlo affatto, che non si hanno i denari per comperarlo.

M. Dudovich (Bologna)

LA BIANCA IGNUDA

Come nella piccola camera tutta oscura era una greve pesantezza di aria calda che l'affannava, Attilia discese dal letticciuolo e fattasi al balcone ne spalancò le imposte, nella notte calma e serena... Sorgeva la luna in quel momento, sopra la nera massa degli alberi che chiudeva l'orizzonte, e la bianca fascia della sua luce venne a colpire, a pieno, la fanciulla che apparì luminosa quasi, nel molto succinto abbigliamento notturno: nudi i piccoli piedi; lieve la sottil camicia trinata che lasciava scoperte le spalle, il principio del seno e le braccia, un poco esili e magre. Ella, così poco vestita, si strinse tutta in sè stessa, con un sottil brivido di freddo, all'impressione improvvisa della luce lunare e della quieta aria della notte, e, via lesta, corse a rifugiare novamente la sua vergine nudità nel bianco letticciuolo scomposto. Si avvolse intorno e strinse a sè il lenzuolo e così rimase, immota, distesa, un poco rigida, tutta coperta dalla bianca coltre, mentre la luna empieva la piccola camera del suo blando chiarore e metteva sottili lumeggii qua e là, nella specchiera, su per le porcellane, sul vetro di un quadro, nei pochi gingilli...

***

Attilia, ora, immobile guardava la luce bianca ch'entrava dal balcone e meditava l'odor fresco della campagna che con essa veniva, lene e sospirosa...

Aveva ventidue anni, Attilia, ed era fanciulla ancora — non di corpo soltanto, ma di anima, di pensiero e di sensi. La sua vita incredibilmente semplice di sentimenti e poverissima di avvenimenti era còrsa così, sino a que' giorni, uguale, monotona, tranquilla, con la zia che l'avea raccolta bambinetta settenne, allevata con sè, in quella grande villa campagnuola e mai abbandonata un momento.... La zia ch'era rimasta vedova giovanissima avea trovato in Attilia una compagna, una figliuola, un'amica anche. La loro esistenza era scorsa, così, uniforme ed eguale: la quotidiana vita della villa, sorvegliando i vecchi coloni

E. Calori (Bologna)

che da tempo immemorabile avean in consegna la coltura di quella terra, la cura dei fiori e degli ortaggi del piccolo orto-giardino dietro la casa: la messa alla domenica nella chiesa del villaggio e.... null' altro.

Così, sempre, fino ad ora. Mai un pensiero turbatore era passato fra quelle due timidissime anime di donna: mai — strano davvero — l'idea di un sentimento, d' una cura più dolce e affannosa era sòrta nell'anima di quella fanciulla, ch'era sbocciata serena, inconscia, ignara e celata, come una pianta nella crepa di un macigno lontana dalle altre piante.

L' amore, insomma, o almeno il pensiero dell' amore, mai era venuto a turbare la placidezza di quell' anima feminile, tutta data alle umilissime pratiche della vita e tenuta lontana (forse ad arte, per feminile egoismo o benanche per pura timidezza) da ogni contatto, discorso, o impressione che potesse in lei risvegliare la grande universale fiamma nascosta...

Qualche sorda ribellione pur tuttavia il suo sangue giovanile e sano avea in lei — perfettamente inconscia — tentato, qualche volta, pel passato: nelle belle notti dei diciotto anni, quando lo coltri del letto, accarezzanti le nude membra, avean misteriosi vellicamenti di voluttà sconosciuta.

Ma la fanciulla, che nulla sapeva, avea goduto sì, gli squisitissimi misteriosi momenti, senza nulla capirne. E poi ella era religiosa, e le aveano insegnato il pudore del corpo, il rifuggire dal pensare e troppo curarsi delle intime sue forme...

Così, quell' anima bianca, rara veramente qual' era, non per suo merito, o per altro, ma per il complesso delle circostanze che l' avean conservata così, era giunta ai ventidue anni, non bella, ma fine e graziosa molto; non fredda, ma ignorante; non sciocca, ma senza fiamma, ancora.

*
* *

Ed ora, nel suo letticciuolo ella guardava la luce lunare e porgeva ascolto all'olezzo della campagna serena.

E uno strano sentimento sorgeva in tutto il suo essere: una grande dolcezza di languore nel corpo, che pur non era stanchezza, e una misteriosa melanconia nel cuore, una voglia di piangere, quasi, una vaghissima tristezza, un desiderio, un' attesa.

La luna aveva continuato il suo cammino, su nel cielo di perla, e la nival fascia della sua luce avea toccato ora il letto e sulla bianca coltre avea posato lieve il suo bacio impalpabile.

Continuava, di fuori, la dolcissima canzone della notte serena, e Attilia fu còlta, ad un tratto, da uno strano, improvviso brivido violento, che tutta acutamente la fe' trasalire.

Una fiamma, dalla bianca punta dei piedini nudi al bacio della Dea degli amori notturni, guizzò su per le membra, sotto le fredde coltri, serpeggiando lungo il corpo e fermandosele alla nuca, nel dolce atto di languore abbandonata sopra l' origliere... E a quel tòcco misterioso e fulmineo un intenso ardore si animò in quelle verginee membra. Mille fiamme parvero accendersi e guizzare in quel suo giovane sangue...

E Attilia, gittata via la bianca coltre che col suo peso pareva ora bruciarle le carni, tutta nuda e fremente, bellissima nella nivea purezza delle sue forme mai tòcche, lasciò che la bianchissima luce lunare tutta baciasse il suo corpo anelante... E a quel bacio impalpabile e intenso la vergine si abbandonò, languente e palpitante, come amante smarrita all' amante inebriato si abbandona.

Egisto Roggero

I FEDELISSIMI DELL' AVVERSARIO

Nella grande sala affollatissima e loquace l' aspettazione era viva più che mai. In ogni essere il desiderio di rivedere l' antico deputato e di festeggiarlo e d' infondergli nell' animo la sicurezza della vittoria era palese. In fatti un' animazione insolita si propagava da un capo all' altro della sala, diventava calorosa in certi punti, irrompeva più che mai verso la bigoncia. Qualche energico gesto strisciava rapido nell' aria, di sopra alla folla improvviso; qualche nero gruppo di uomini confabulava nei vani; qualche lucido cranio risaltava qui e là dando luce.

Un brusio sempre più crescente palpitava nella sala, ma d' un subito

si spense, come per incanto, e un applauso pieno e durevole scoppiò da ogni angolo. Il deputato entrò, tra la folla, piegandosi, ringraziando. Nei suoi occhi brillavano la soddisfazione e la commozione. Un poco pallido, egli salì su la bigoncia e guardò il pubblico fitto e sorrise impercettibilmente. Il silenzio allora cominciò a farsi intorno sempre più stabile e perfetto.

In un angolo due giovani si scambiarono un assai malinconico sguardo e con meraviglia una parola — che folla! — E in fatti nella sala non vi era una sedia vuota, e una formica..... che fosse stata grossa come un uomo non avrebbe trovato posto. L'affluenza e l'entusiasmo di tanti elettori erano sicuro indizio di bene. Se ogni uomo colà convenuto avesse offerto il proprio voto al deputato uscente il risultato dell'avversario sarebbe stato semplicemente risibile. Questo pensiero ingiallì il volto dei due giovani ch'erano nascosti nell'angolo, i quali si contorsero su la sedia come due topi che tengan stretto nella trappola il loro prolungamento dorsale, e soffersero tutti i morsi dell'invidia.

Il deputato cominciò a parlare, lentamente. Egli analizzava con compiacenza unica la sua condotta integra, la sua opera continua e benefica in pro del collegio che lo avea eletto a suo rappresentante. Tutti gli occhi erano su di lui e... tutti i nasi in alto: nasi adunchi, nasi gonfi e rossi come peperoni, nasi aquilini, prolungati a dismisura, cagneschi, bitorzoluti, rivolti in su: una vera batteria di becchi di tutte le forme e di tutte le dimensioni. Sembrava che guardassero con le nari, i nasi, e sembrava che con la loro rigidezza approvassero ogni parola e ogni gesto dell'oratore.

La voce del quale divenne a un tratto forte, furiosa, penetrante e passò su la folla come un energico soffio e avvolse in un fremito lungo uomini e cose: le fiammelle dei lumi ballonzolarono per un poco, le sedie approvarono stridendo, qualche capo si chinò, un coro di «bene» e di «bravo» si fuse rapido e dileguò nell'aria.

I due giovani nascosti nell'angolo, fedelissimi dell'avversario, si guardarono e si compresero. Essi scartocciarono un involtino e ne fecero sollevare nell'aria il contenuto — una polvere giallognola finissima, eccitabile — e poi stettero ad aspettare, attenti. La voce maschia dell'oratore imperava su tutti e il raccoglimento era grande, profondo; ma non durò. Quando un granello di quella polvere andò a colpire la pituitaria del più esaltato uditore il primo starnuto strisciante e sonoro vibrò nella sala, e non fu solo. Ne seguirono altri due,

M. Dudovich (Bologna)

più rumorosi, altri quattro, altri dieci, cento altri. In men di due minuti una scarica di starnuti secchi e fischianti come colpi di fucili si mantenne vivo e crescente. L'oratore divenne pallido, ma continuò il suo discorso, anche in mezzo a quel frastuono esilarante, senza smarrire il cammino.

D'un tratto anche il suo naso fu colpito dal male epidemico. Il povero uomo si gonfiò, divenne rosso, contrasse il volto, socchiuse gli occhi umidi e chinò il capo: uno starnuto lungo e pieno uscì dal suo petto scoppiando intorno: era il più sonoro.

L'ilarità giunse al colmo...

Michele Mastropaolo

ESTRI

A Lara e Miranda

La vasca

Chi può dire al sentimento: fermati! chi può dire al mare, appresso la marea: non rientrare nel consueto confine? Così io, figliole, avevo per voi preparato una collana di canti, ed erano i più belli e spiritosi che mai avessi imaginati: ora nel confidarli alla carta, altro non mi sembrano che piccoli e vuoti frammenti. Forse la vita dei canti è simile a quella dell'acqua, laggiù nella vasca, in fondo al giardino, sotto l'ombra del gigante nero. Il soverchio ardore del sole ha rasciugata l'acqua della vasca e la poveretta, dal fondo, esala l'anima, fra un acre odore di alga. Perchè tutto veramente nel mondo è come quest'acqua e questi miei canti, e la vita stessa non è che un oceano di felicità rasciugato.

Offerta

La grande magnolia piove un'ombra odorosa e silenziosa: voi tacete e io ho il cuore malato. Sapreste voi guarirlo il pazzarellone? Al contrario degli altri cuori, che a ferirli, languiscono, il mio risanerebbe per la vostra ferita. Perchè da tanto io lo gonfio di sospiri ch'egli ne scoppierà certo un giorno. È come una sampogna troppo tesa, di cui il sampognaro abbia chiusa la bocca e le chiavi. Poi che l'è negato produrre suoni, oh volesse pietoso il passeggero aprirle il ventre con uno spillo, così

Papirografia della sig.^{na} M. Barberi (Bologna)

che le fosse dato languire lentamente e in silenzio! Non diversamente potrebbe il mio cuore giacere, come un piccolo cuscino rosso, nella vostra stanza, aspettando la sera, appresso la passeggiata, la puntura dello spillone del vostro cappellino.

Il castagneto

Vi racconterò una leggenda, perchè vogliate comprendermi.

La mia famiglia possedeva un tempo un bel castagneto, ricco d'ombre e di sentieri: una sola breve plaga, nel mezzo del bosco di castagni, non era nostra, ma di un signore del vicinato; nè sapevamo il perchè. La nonna, ricca di fantasie, narrava che in giorni remoti, il vecchio padrone del luogo e un avo del vicino, per gli occhi di una bella dama, s'erano giocato il terreno dove sedevano.

Io non credo alla leggenda: ma so che nel mio petto è una breve plaga che non ho mai posseduto. Certo in un giorno lontano qualche strana scommessa me ne ha privato: ma chi sia il vicino che la possiede non so; perchè ogni volta che alcuno m'è vicino credo che egli solo ne sia il legittimo signore.

Arte

Si è parlato del bel canto. Vi ho raccontato il delirio d'una folla, vi ho tessute le lodi di un meraviglioso cantore. Però non vi ho parlato del più eccellente fra i cantori, non vi ho tessute le mie lodi. Ora udite. Chi può emettere più squillante nota della mia quando io dico la fiamma del mio amore? Chi più glorioso tenore di me? E quando incalzo, e la voce si fa più grave nell'ansia e nel desiderio, chi ha note più vellutate e pastose? chi più insinuante baritono di me? E quando, nella stretta finale della passione, la voce si fa cupa e fioca e cavernosa, chi più basso profondo di me? Ma nell'ascoso scrigno tengo una nota misteriosa, la più bella delle mie, una nota di petto, che nulla ha di umano, ch'è la più pura e la più vittoriosa, e per voi la serbo, amiche mie.

Il ventaglio

Dietro il ventaglio ho scorto il tuo viso, pallida Miranda, e rapida m'ha traversata la mente una imagine. Come per l'intrico del ventaglio giunge a me attenuata la visione del tuo pallore meditabondo, così, per l'intrico delle parole vaghe, mi giunge l'eco dei tuoi desiderî e dei tuoi sogni. E come traverso il ventaglio il tuo viso assume una grave e mesta aria monacale, così traverso le tue parole assumono i pensieri un inconscio sapore di monastero. Perchè è tutta una sterile rinuncia la vostra giovinezza, o figliole; e le vostre ribellioni stesse non sono che un discendere dalla cella segreta nel giardino: ma le mura del chiostro non si possono varcare, e il gaio mondo ride, invitandovi, di fuori.

Frutta

Un canestro di ciliege ride il suo rosso riso provocatore in un angolo della cucina; la gola mi ha condotto verso la rossa tentazione e ho fatto un pensiero sanguinoso: tanti desideri, tanti cuori. E poichè i vostri desiderî sono molti, molti cuori ho creduto ancora che possedeste, e di tutti quei piccoli cuori ho fatta una spanciata.

L'arancio

L'arancio questa sera, o bruna Lara, manda dai fiori innamorati un odore acuto, che dà la follia. Intendi l'ascoso senso e l'ironia celata in questo messaggio? Dicono i fiori nuziali che invano una adorabile sognatrice qui si cela a maledire le vuote e dolorose gioie del senso, perchè il senso è l'eterno

A. Soffici (Firenze)

contaminatore ma anche l'eterno trionfatore. Se il senso non uccidesse l'idea, per chi sarebbe bello l'ideale?

Baci

Vorrei in una strana e voluttuosa ora, in riva al mare, immergere tutto il corpo nell'onda e sulla spiaggia riposare, aspettando: aspettando che la memore onda, nell'innumerevole risucchio, tenti di rifarmi la storia degli infiniti baci che dal mio viso, da tutta la mia carne, ella cancellava. Nell'ora evocatrice in riva al mare, nell'ora dei ricordi, penserò certo a voi, amiche, ma non udrò suono di baci, perchè le anime si baciano in silenzio e la memoria di quell'unione non lascia solco.

Carlo Zangarini

L'ARITMOMANE

La gaia cena finiva rumorosamente.

— Clara Hellmett? Chi ha parlato di Clara Hellmett? — gridò ad un tratto in mezzo al baccano Cosimo Santacroce.

— Io   rispose Giulio Santerni, biondo tenente in Genova Cavalleria, gran corridore di *steeples* e indebitato al punto che un maligno, accennando ad un suo progettato matrimonio con un'americana piena d'oro fino ai denti, ebbe a dire: « Ma come farà Giulio a pagare il debito matrimoniale? »

Tu? Dove l'hai conosciuta?

— A Nizza, l'anno passato.

— Non hai conosciuto il marito, allora?

— No. Era in lutto.... Te la immagini? Una rosa nera. Ah, che capelli! Ah, che capelli! Hai mai visto nulla di più divino, Cosimo?

— Oh, sì! — sospirò Santacroce.

— Ma a chi?

— A lei.

L'ufficiale spalancò gli occhi senza capire. Cosimo gli dimandò ad un tratto:

— E, dimmi un po', le hai fatto la corte, tu?

— Puoi immaginartelo!

— E.... un'altra domanda. Scusa se sono indiscreto.... Ma, una mano sul cuore, veh!... Hai approdato?

Giulio Santerni rispose francamente, ridendo:

— Macchè! Naufragio completo. Come tutti gli altri. Come te, m'immagino.

Cosimo si versò un bicchierino di liquore: bevve lentamente, poi disse:

— Ti sbagli. Io approdai.

L'ufficiale si alzò di scatto dalla seggiola e strinse la mano al Santacroce al disopra della tavola.

— Tu? Bravo, perdio! Eppure si diceva che nessuno mai....

— Nessuno è inesatto, come ti ripeto. Credo però di essere stato il solo. Eppure non me ne vanto, sai? Anzi ti dirò....

Gli altri commensali si erano chetati e stavano a sentire.

Lo studente in attesa della bocciatura. L. Bompard (Bologna

— Che cos'è — dimandò uno — una storia di donne? Vogliamo sentirla!

— A chi è accaduta? — dimandò un altro.

— A Santacroce.

— Racconta allora, Cosimo! Zitti tutti. Santacroce racconta una favola.

— Come s' intitola? — dimandò Gigi Curti.

Cosimo rispose:

— Si potrebbe intitolare così: « *Nel quale si vede come Napoleone primo, se fosse stato una donna, si sarebbe arreso ad un pompiere.* »

— Come? Come?... Che c' entra Napoleone?....

— C'entra benissimo. Non so se abbiate mai sentito dire che il gran Napoleone era afflitto da una curiosa mania, innocentissima del resto. Quando, per esempio, passava a cavallo alla testa del suo esercito per un paese qualunque, non poteva fare a meno di contare mentalmente le finestre di quel tal palazzo, o gli alberi di quel tal viale, o cose simili. Un divertimento come un altro: anzi, non un divertimento, ma una vera e propria necessità. Non so se ci sia fra noi nessun freniatra....

Qualcuno rise. Gigi Curti dimandò sottovoce al Santerni:

— Che vuol dire?

— Vuol dire donnaiolo. Ma è una brutta parola. Non la dire in società....

— Nessuno? — proseguì Santacroce. — Benissimo. Un tale che si occupava di queste cose mi assicurò trattarsi di una forma nevrastenica, che egli battezzò per « aritmomania ». Donna Clara, era per l'appunto una aritmomane.

— Beata lei! — sospirò il Santerni, che non aveva mai avuto molta dimestichezza con le quattro operazioni.

— E contava le finestre, come Napoleone? — chiese un altro.

— Macchè! Sentirete: una cosa pietosa, povera donna! La mia storia risale a tre anni fa. Clara aveva sposato l'ingegnere Otto Hellmett da pochi mesi, e se lo trascinava, docile e biondo, sempre un poco sudato ed affannato, per tutte le località indicate dalla moda. Li incontrai a Livorno, al

Pancaldi, una sera d'agosto. Erano seduti in fondo alla rotonda, lontano dai lumi e dai ballerini, e guardavano il mare, che quella sera era bellissimo sotto la luna. Io vidi da lungi la linea agile delle reni di Clara, che mi volgeva le spalle (ti ricordi, Giulio, che arco meraviglioso?) e mi avvicinai. Essa mi guardò un istante fuggevolmente, come faceva di solito per vezzo, velando un poco lo sguardo con le lunghe ciglia. L'ingegnere, che era sempre un po' *gauche*, si volse in furia verso l'importuno: e nella mossa brusca che fece, il monocolo gli scivolò dall'orbita, cadde in terra senza rompersi e continuando a girare su se stesso andò a finire in mare. Il pover uomo gettò un piccolo grido:

— *Ah, mon Dieu, ma Clarette!*

Graziosissimo nome, pensai io. E come l'Hellmett si era affacciato sull'acqua, anch'io mi affacciai, avvicinandomi da uomo che s'interessa dell'accaduto.

Mais tu n'en as plus? — diceva la giovane signora premurosamente.

— *Mais non, mais non....* — rispondeva lamentevolmente lui — *c'était la quatrième, ce soir, la dernière....*

Io compresi l'angoscia di quell'uomo e ne fui impietosito. Amici miei, con una donna, peggio, con una moglie come Clara, al Pancaldi, privi del dono della vista.... dev'essere una cosa atroce. Credetti perciò d'essere autorizzato ad intervenire, facendo se non altro le mie scuse. Clara le accolse con un sorriso freddo, l'ingegnere con un inchino impacciato. Si dava però il caso che tanto io che lui portassimo lo stesso numero di lente: cosicchè fui contento di poterlo trarre d'impaccio offrendogliene una che portavo di riserva. Così fu che conobbi donna Clara e suo marito. Il giorno dopo ci rivedemmo e ridemmo dell'incidente della sera avanti.

— *Ah, monsieur,* — mi disse donna Clara — *c'est une chose affligeante, ce pauvre Otto, avec sa lorgnette. Savez-vous que depuis notre mariage jusqu'à ce soir il en a cassé bien quatre-vingt-quatorze?.... Quatre-vingt-quatorze!* —

Io le feci i miei complimenti per la sua memoria numerica. Chi avrebbe mai supposto che poi... Basta. Ella mi rispose sorridendo, ma in un modo strano:

G. Casanova (Bologna)

— Oh, io conto tutto. È la mia passione! —

Quella sera feci con lei un valzer delizioso; la mattina dopo facemmo colazione assieme; ed entrammo così in confidenza. Hellmett era un simpaticissimo uomo, di conversazione assai piacevole, e molto bel giovane sebbene un po' pingue. Clara era la donna bruna piena di ardori contemperati alle più sottili raffinatezze mondane, abilissima nella scherma delle conversazioncelle estive. Io... ero quello che son rimasto, con la differenza dell'abito, giacchè facevo allora i miei tre mesi da ufficiale dei bersaglieri: e, se qualcuno di voi se ne ricorda, ero anche un bell'ufficiale.

Naturalmente, cominciai a far la corte alla mia nuova amica. Trovai un terreno cattivissimo. Ella scivolava fra le piccole insidie che io le tendevo, col suo eterno sorriso e con quel suo infernale spirito birichino e *moqueur* che avrebbe fatto dannare un battaglione di santi. Provai tutti i sistemi di guerra: il sentimentale parolaio ed il sentimentale silenzioso, il drammatico, lo scherzoso, l'intellettuale... Niente. Ella rideva e si divertiva: finchè un giorno, forse impressionata da un'ultima mia cartuccia, mi disse seriamente:

Sapete, Santacroce: sono molto innamorata di mio marito.

Io m'inchinai e levai l'assedio, ammirandola e comprendendo che ella aveva parlato sinceramente.

Passò così qualche giorno.

Una sera (eravamo sul finire della stagione balneare) gli Hellmett m'invitarono ad una gita in barca. Qualche giorno prima avrei accolto l'invito con entusiasmo: ma quella sera ne fui seccato. M'ero promesso di abbandonare ogni corteggiamento ed il timore che la situazione mi spingesse nuovamente su quel terreno mi dava noia. Un altro incidente ridicolo aumentò il mio malumore: una di quelle piccole sciagure che possono demolire chiunque di fronte ad una donna: si trattava di due miserabili bottoni che erano usciti, forse nel far passaggio nella barca, dalla lor custodia abituale, e rilucevano inesorabilmente sul panno nero al lume pallido della luna. Me ne accorsi quasi subito, per fortuna, e riparai. Ma donna Clara doveva essersene accorta, perchè al mio rapido gesto sorrise impercettibilmente. Io divenni d'un umore funebre e per quasi tutta la sera non aprii bocca. Anche donna Clara sembrava preoccupata. L'ingegnere, che era d'una insolita loquacità, fece le spese della serata coi racconti di un certo suo viaggio al Congo.

Ad un certo punto, mentre ritornavamo verso lo stabilimento poichè s'era levata un po' di brezza, un movimento della barca ad un'ondata un poco più forte, sospinse donna Clara, che mi sedeva vicino, accanto a me. Io ricevetti l'urto delizioso del bel fianco rotondo, lo sostenni sul mio, ed aspettai che si distaccasse.... Invece, no: ella rimase. Io cominciai a sentirmi, diciamo così, un po' turbato.... Dal piccolo fianco carnosetto si comunicava al mio un tepore che guadagnava ogni mia più intima fibra.... Non so perchè il meschino incidente di poco prima mi tornò al pensiero irritandomi. Diedi uno sguardo prudente ai miei pantaloni. I bottoni erano a posto. Dimenticai, cullandomi nell'inaspettata delizia.

Ma un urto della barca mi strappò al sogno. Approdavamo. Saltai prestamente sulla scaletta e tesi la mano a donna Clara. Ella la prese e me la strinse fino a farmi male: io non dimenticherò mai la stretta di quella mano gelida. Sbalordito di quel rapido succedersi di cose straordinarie, non seppi far altro che susurrarle, mentre l'ingegnere, ancora nella barca, dava del denaro al barcaiuolo:

— Clara, Clara... vi amo tanto...

— Anch' io — mi rispose ella in un sospiro.

In quella il marito ci raggiunse, e andammo a cena.

— Io non capisco ancora — interruppe il Santerni — che cosa c' entri Napoleone e le sue manie.

— Aspetta e lo vedrai. A questo proposito debbo anzi farvi osservare che le piccole manie del genere di quella accennata, tiranneggiano dispoticamente i loro soggetti. Napoleone, a quanto si dice, passando per una via e contando le finestre delle case, temette un giorno di essersi sbagliato di una. Ebbene, quantunque il suo esercito stesse inseguendo il nemico, egli fece fare un *dietro front* fino in cima alla via e ricominciò a contare.

Il giorno dopo, dunque, Clara Hellmett venne a casa mia... e vi si trattenne. Ci sono, qui fra noi, alcuni amici attesi alle loro case dalle loro gentili signore. Io non voglio indurre alcuno di loro in tentazione d' infedeli pensamenti: risparmio perciò ogni descrizione: e la risparmio anche a te, mio povero Giulio, che vedo già sulle spine. Non m' invidiare, però, sai? Fu una umiliantissima vittoria.

— Ma perchè? Forse... non...

— Io?... Oh quanto a questo! No, no: altra cosa. Mettiamo dunque una riga di puntini, come nei romanzi onesti, e ritroviamoci a cose fatte.

Donna Clara era rimasta vicino a me, come svenuta. Solo lunghi sussulti la scuotevano a tratti, facendola balzare sulle reni arcuate. D' improvviso la udii mormorare qualche parola. Mi alzai su di un gomito, mi chinai su lei.

— Otto... otto... — ella diceva, come sognando — otto...

Credetti di capire. — Chiama il marito — pensai — poveruomo! Ella continuava:

— Otto... otto... senza...

Dopo un po' cominciai a stare in pensiero.

— Clara, Clara, che hai? di' —.

Ella aprì un istante gli occhi e li richiuse: due occhi dalle pupille dilatate, fissi, tenebrosi.

Clara, Clara — pregavo io sottovoce — che hai? Che hai, amore?

Ella non rispondeva. D' improvviso dischiuse le labbra, sospirò quietamente, e pronunciò queste orribili parole, in un soffio:

— Otto... otto... senza quelli delle bretelle — E sospirò di nuovo.

Non so come non la strozzai.

Il giorno dopo partii da Livorno. Da allora non l'ho più riveduta.

Eccoti, caro Giulio, la storia della mia miserabile vittoria. Non me la invidierai.

E mentre tutti ridevano, Cosimo Santacroce accese una sigaretta. La ventisettesima, avrebbe potuto dire Clara Hellmett.

G. Civinini

Nasica (Bologna)

« Io farò una finzione che significherà cose grandi ».

Leonardo da Vinci

NOTE D'ARTE

Diego Garoglio pubblica nella quarta pagina del *Secolo* un avvisetto, promettente 1000 lire di premio a chi gli indicherà una buona ricetta per divenir poeta.

***

Il comm. Francesco Jacovacci sta ultimando per la prossima esposizione mondiale di Parigi del 2000 una vastissima tela in cui sarà palese la rapida e progressiva evoluzione della sua arte modernissima. Tale quadro, destinato a mostrare ai giovani pittori la via del futuro, sarà intitolato: *Le Anime dei Simboli.*

***

Sono annunziati 14 nuovi romanzi di E. A. B. C. D. Marescotti, tutti con prefazione di Bastone Cavalieri.

***

A Bologna si è chiusa da qualche giorno una meravigliosa e mirabolante esposizione d' arte intitolata dal nome di « Francesco Francia ». Gli artisti bolognesi ne sono usciti tutti esultanti. La Commissione accettatrice si mostrò di una imparzialità veramente straordinaria; e il genio de' suoi componenti volò come un *colombo* senza ali. Che dire poi della Commissione per gli acquisti? Essa si mantenne nei termini del più rispettoso decoro, comprò solo le opere più degne, favorendo i più valenti dei giovani e riscosse gli applausi universali. Ora ci dicono che alcuni vogliano protestare contro sì saggio operato! Come! Con una Direzione così saggia e oculata! Con tali superumani genî di commissarî! Ma questi sono veramente comparabili agli indimenticabili e ineffabili Boito, Jacovacci e Ferrari. E purchè trionfi l' arte.... Ma a Bologna piange. E la bufera si addensa.

Interim

LA RAGANELLA

Sbuca la raganella a notte fonda
fuor de la mota il tempo a riguardare;
tronfia e loquace come una comare
tutto il padul de la sua voce inonda.

La va gridando a l' una e a l' altra sponda
che se non piove la non può sguazzare;
poi si cheta ogni tanto ad ascoltare
se qualche goccia al suo gridar risponda.

E nulla, nulla! Luminosa tace
e immota l' aria. A l' orizzonte in cima
erra il sorriso de la nova aurora.

Quella non vinta, ma vie più tenace
s' acquatta nel suo fango e vi s' adima
per ritemprarsi a gracidare ancora.

Luigi Orsini

Occhiate... birbone

Nella scorsa settimana, in una fabbrica di busti bolognese, le operaie si sono messe in isciopero.

Per la tranquillità delle lettrici, ci affrettiamo subito a dire che nel giorno seguente la calma è ritornata negli animi delle ribelli, e il laboratorio ha ripreso la sua fisonomia normale.

Ma chi può immaginare la costernazione, l'afflizione, l'abbattimento dei seni femminili se lo sciopero avesse avuto un seguito e si fosse generalizzato?

Poichè, quantunque non sempre sia permesso mettere il naso in certe faccende, può esser lecito tuttavia di sfiorarle con delicatezza.

Le signore infatti hanno una particolare cura per questa parte del loro vestimento: un busto ben fatto, attillato, morbido, può raddoppiare la bellezza del corpo, la grazia dei movimenti, la rotondità delle curve, l'eleganza dell'intera persona: un busto eseguito da mano sapiente può talvolta avere la funzione del vaso, che per la sua foggia squisita fa apparire assai più deliziosi i fiori ch'esso sorregge, e che, se non sorreggesse, cadrebbero, e che, se cadessero...

Ma ci pare già di aver detto che lo sciopero delle bustaie bolognesi è cessato.

***

Il generalissimo Coniglio Pelloux è oggi il contrario di quello che fu un tempo Senofonte.

— E chi fu Senofonte?

Il più grande ingegnere dell'antichità.

— !?!?

— Sì, perchè fece una ritirata per diecimila persone.

E Pelloux?

Si è ritirato lui diecimila volte.

Ah! l'ostruzionismo...

***

Stazioni per i fenomeni temporaleschi.

Il ministero di agricoltura ha istituito due speciali stazioni di studio sui fenomeni della grandine, con le rispettive sedi a Casale e a Conegliano, affidandone la direzione a due egregi scienziati.

Le popolazioni del Veneto e del Piemonte sanno dunque ora a chi rivolgersi per ottenere il buono o il cattivo tempo. Basterà che essi indirizzino le loro istanze scritte su carta bollata da L. 1.20 nelle formule volute, ai direttori delle due stazioni temporalesche, perchè essi vedano esauditi i loro desideri.

Esempi:

Il sottoscritto, di condizione orticultore, fa viva istanza a codesta onorevole Direzione dei Temporali, affinchè dal 20 al 25 corrente sia mantenuto il buon tempo allo scopo di poter raccogliere in discreto stato le ultime fragole della stagione.

GAETANO TESTI DE CAVOLI

Preghiamo caldamente codesto spettabile Ufficio di far venire un abbondante acquazzone entro questa settimana, altrimenti le nostre zucche vanno a farsi benedire.

ALCUNI AGRICOLTORI

Oso inoltrare domanda per ottenere al più presto un temporale con relativa grandine, altrimenti la mia industria fallisce irremissibilmente. Con la speranza di essere esaudito ringrazio e mi professo

dev.mo
EMILIO LANTERNAI
negoziante in vetri

***

I gravi avvenimenti Chinesi hanno dato modo ai nostri giornalisti di mostrare la loro straordinaria cultura. Infatti per la prima volta abbiamo sentito nominare *la torta cinese*, *il figlio del cielo*, *il pasticcio mongolo*, *il risotto indo-chinese* e *il caffè e latte cosacco*. Abbiamo sentito nominare la *gran muraglia*, la *piccola casa* e il *mediocre giardino*.

In tutto poi regna sovrano il *si dice*.

I figli del Sole Levante si preparano alla guerra. I Chinesi arruotano i loro codini.

ARGO

L. BOMPARD (Bologna)

Bisogna conservare le pietre che ci scagliano: possono essere il principio di un piedistallo.

LA NUOVA CHIOCCIOLA

(Travestimento Giusti....ssimo).

Morta è la Chiocciola,
morta la bestia
priva di merito
e di modestia!
Chiamata a reggere
un Gabinetto,
lenta strisciavasi
ma con diletto,
lungo le aurate
scale dorate.
Morta è la Chiocciola,
per lei pregate!

Quanti spropositi
concepì, fece
di tutti i generi,
e d'ogni spece!
Un monte ei parvero
un Imalaia:
quindi ogni popolo
le diè la baia:
solo non prese
quella cinese.
San Mun, o Chiocciola,
non ti s' arrese!

Di freni e vincoli
acre prurito,
le avea lo stomaco
di bava empito;
e supponendosi
forte in arnese,
sognò distruggere
(ma si riprese)
adolescenti
fibre frementi....
Addio politici
provvedimenti!

Sognò procedere
colle persone
non già come asino
ma qual leone.
Sorte contraria!
Essa dovè
ritirar subito
le corna a sè....
Fa un po' l'audace
poi frigge e tace
ciascuna Chiocciola
che ama la pace.

Natura varia
ne' suoi portenti,
a lei fu prodiga
di pentimenti....
Dell' urne il comico
caso vi è noto,
Batacchi è libero
grazie al suo voto.
Testa eccitabile,
però mutabile,
morta è la Chiocciola
bestia invidiabile!

L' infelicissima
un dì accoglieа
di mutar règime
ardita idea!
Volle al tardigrado
suo passo lento
dare più energico
regolamento!....
Ahi sventurata
restò schiacciata!
Morta è la Chiocciola
bestia sfacciata!

Il Sottuomo

Nasica (Bologna)

Gavotte
Moderato
con espressione
stacc.
Fine
grandiosamente
con sentimento
quasi rall.
a tempo
D.C. al
fine
Milano 13-6-1900

Il Signor Robinet cerca il suo parapioggia.

1. *Primo Caffè.* — Ditemi, cameriere, ieri non ho dimenticato qui un parapioggia col pomo d'argento?
— No, Signore, noi non abbiamo trovato niente!

2. *Secondo Caffè.* — Ditemi, cameriere, ieri non ho dimenticato qui un parapioggia col pomo d'argento?
— No, Signore, noi non abbiamo trovato niente!

3. *Terzo Caffè.* — Ditemi, cameriere, ieri non ho dimenticato qui un parapioggia col pomo d'argento?
— Sì, Signore, l'ho messo a parte per restituirglielo.
— Ah finalmente! voi siete più onesto degli altri camerieri!

Dal giornale di Parigi "L'Illustré National,,.

Giù per la CHINA.

Credendo avere il sacro segno scosso
S. tireranno una gran croce addosso.
Nasica (Bologna)

GUIDO DIAMANTI, *gerente responsabile* — **Proprietà artistica e letteraria riservata a norma di legge.** — Tipi e incisioni dello Stabilimento Zamorani e Albertazzi

ITALIA RIDE
BOMPARD

Barfredo (Bologna)

IL CANTO DEL CIGNO?

Cosa bella e mortal passa e non dura.

Avremmo voluto cantare in melodiosi versi e col sorriso sulle labbra la fine di questa *Italia ride*: avremmo voluto far rivivere ancora una volta davanti ai nostri lettori la poetica leggenda del cigno che sul punto di morire fa risuonare l'etere dei suoi gorgheggii deliziosi; ma..... siamo troppo avanti cogli anni ed alla vigilia del XX secolo non è più lecito, neppure per ischerzo, fingere retoricamente un dolore che non proviamo e che forse neppure voi proverete.

Per quanto riguarda noi, perchè dovremmo dolerci?

Abbiamo la coscienza di aver tentato un' audace impresa, ponendo in opera i mezzi più idonei per farla riescire a buon fine.

Infatti, mentre da un lato, attorno ad un nucleo di provetti artisti, altri da ogni canto d'Italia andavano ogni giorno raccogliendosi e, volonterosi, affidavano a questa rivista la cura di divulgare le spigliate manifestazioni della loro vivace fantasia, dall'altro scrittori provetti non disdegnarono di narrarvi con garbato stile quanto avrebbe potuto o dovuto recare qualche godimento intellettuale ai lettori.

Contemporaneamente — e chi ci ha benevolmente seguito nella nostra, ahimè!, non lunga esistenza può farne fede — abbiamo cercato che la riproduzione dei disegni e la stampa del testo fossero quanto mai accurate; nè ci allontanarono dal proposito di fare un « bel giornale » le difficoltà tecniche che abbiamo superato *provando* e *riprovando*, nè i gravi dispendi.

Ed a fare un « bel giornale » — concedeteci che insistiamo nell'autoelogio funebre — siamo riesciti ed il nostro giudizio è stato suffragato ampiamente in termini tali da fare insuperbire chi avesse la debolezza infantile di andare in solluchero per le lodi altrui, per i benevoli giudizii che di *Italia ride* furono proferiti da persone autorevoli, artisti e letterati.

Da un lato all'altro della penisola, dall'estero, persino dalle remote regioni di là dall'Atlantico ci giunsero lodi ed incitamenti a perseverare.... « Eppur si muore! » Ripeteremo, salvo lo scambio di una semplice consonante, con Galileo Galilei.

E moriamo lietamente col sorriso sulle labbra, convinti che la nostra idea fu ed è buona, che la strada prescelta avrebbe indubbiamente condotto al successo se....

Ebbene, sì, lasciateci l'illusione di credere che il nostro tentativo non ha trionfato perchè esso ha trovato il pubblico impreparato alla novità. Molte lodi, molti incoraggiamenti dagl'intelligenti; ma il pubblico che si abbuona ai giornali o che li compra alle edicole trovava che il giornale era bello, ma che costava troppo.

Mio Dio! Fosse stato vero, non cesseremmo dal pubblicarlo! La verità è invece l'opposto, e cioè il giornale costava a noi assai più di quello che ci rendeva e le somme farete presto a tirarle..... Cioè, no; non è il caso di

G. Casanova (Bologna)

parlar di somme, ma di sottrazioni! Parola d'onore!

La filosofia della situazione sta appunto in questo e non abbiamo nessuna contrarietà a renderla palese in tutta la sua prosastica praticità nel punto di accomiatarci dal colto e dall'inclita.

Abbiamo cercato... e non abbiamo trovato il nostro pubblico. La colpa fu nostra o fu di lui?

Ai posteri l'ardua sentenza!

Dunque addio!

Ma ci lasciamo da buoni amici e colla segreta speranza di tornarci a vedere quanto prima, poichè tanta è in noi la fede nella bontà del nostro tentativo che non possiamo persuaderci che esso non debba avere quando che sia una qualche continuità.

Un giornale elegantemente artistico ed onestamente umoristico mancava in Italia e tornerà a mancare. Ma per poco...

È nostra intima persuasione che debba e possa prosperare in Italia, come prospera altrove, una pubblicazione la quale si proponga di raccogliere le manifestazioni artistiche e le divagazioni letterarie atte ad allietare le persone intelligenti e dabbene: e se il seme da noi lanciato non fu proficuo per noi, abbiamo fede altri raccoglierà l'idea e saprà farla fecondare.

Nè ci dorremo dell'altrui fortuna, chè anzi ne andremo lieti, paragonandoci, *si licet parva etc.*, a quegli scienziati che non trassero profitto alcuno delle loro invenzioni, a quegli arditi pionieri che apersero nuove vie alla civiltà ed ai commerci europei a prezzo della loro vita e....: ma a che indugiarci in confronti che ci fanno maggiormente sentire il dolore del distacco?

Si muore: ecco tutto. Or chi muore saluta chi resta.

Italia ride

LA PREGHIERA DEI BIMBI

CANTILENA

Alla piccola Giosellina Porcella dei Lustri di Fontanabona.

I bimbi pregano il Signore
ogni sera - I buoni col cuore,
gli stolti co le labbra. Il Signore

dorme in una casa lontana,
una casa perduta in fondo
al deserto dei cieli. Angioli

e santi la occultan tra loro
con un meraviglioso lavoro
di nubi e di lucciole d'oro.

Le preghiere dei bimbi cattivi
si smarriscono dietro il bagliore
de le lucciole; ma quelle de' buoni

trovan la via de l'uscio lontano
e vi bussan lieve co la mano
discreta, ed entrano piano piano

pel buco de la chiave. E come
uccelli s'annidano a torno
aspettando che Iddio si risvegli.

Roma, 1900.

CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI

I signori abbonati all'*Italia ride* riceveranno, a loro piacimento, il *Resto del Carlino* per tutta la durata della loro associazione, oppure la restituzione del denaro pagato per ricevere l'*Italia ride* oltre la scadenza del 30 Giugno.

LA FIGLIUOLA... PRODIGA

Don Agenore Lappi rientrò a ora tarda nella sua casetta, lassù, dietro il corso Vittorio Emanuele, abbattuto desolato furibondo, sbatacchiando l'ombrello. Perfino quel povero ombrello, comperato da un mese, su 'l quale egli aveva condensati tutti i suoi affetti di pacifico vecchio: quel caro ombrello ch'egli sfoderava e ringuainava con paterna meticolosità! Ma, a pena dentro, lo commosse acre il rimorso: afferrò quel dolce compagno di sua vecchiezza, e, presso il lume, si diè ad aprirlo e a chiuderlo con attenta ansietà, per assicurarsi se non si fosse fatto male.

Così, pùffete, si spense il lume.

— Marianna!

Chiamata a recar luce, l'antica lavandaia del palazzetto, che faceva anche da domestica a don Agenore, lo trovò buttato su una poltrona, co 'l capo calvo tra le mani.

— E che c'è, don Agenore?

— C'è, c'è..... — I ciondolini dell'oriolo gli ballonzolavano su 'l panciotto rigonfio dai singhiozzi. — Sono stato in questura, ho fatto il diavolo a quattro... Hanno promesso, promesso... già, per poco non mi ridevano su 'l naso!

E giù guaiti e gemiti ch'erano una compassione.

— Signore, tu l'hai voluto! Va' poi, e fa' un'opera buona! Io me la piglio in casa quasi in fasce, mi faccio suo tutore, non risparmio fastidi per lei..... Ed ella non giunge a quindîci anni, e mi scappa con quel malcreato!.....

Marianna ripensò quella viperetta dell'Adelina. Vergogna! Ancora, si può dire, in gonnellino corto!... se la ricordò bambinella minuta e bianca e lieve come una foglia, e così era venuta su —

A. Maiani (Bologna)

sempre cattivella, sempre dispettosetta. E il povero tutore, sempre illuso, che andava in visibilio (« che indole gentile! » « che fiorellino di latte e sangue! ») s' ella dava saggio dei suoi progressi a qualche visitatore, declamando « la vispa Teresa »; o s' ella, caritatevole verso le bestie, carezzava la gatta!

— Povera gatta! — sospirò Marianna. — L' avrei mandata a spendere, per sottrarla a quelle unghie.

Già! Quando l'Adelina più blandiva l'infelice animale, e gli poneva in terra il piattello, chi avrebbbe potuto supporre i pezzi di pelle che gli strappava a tradimento?

— Eh! bambinate, poi!..... — fece don Agenore, scotendosi dal suo stato attonito, per ripiombar nei gemiti della calamità presente.

— Il guaio è che voi avete sempre voluto chiudere un occhio, signor padrone! E, chissà, anche in questa circostanza.....

Quegli piagnucolava con un tremito:

— Accadere giusto a me! Se un poveromo fu pacifico mai, io son quello! Pensare che, a evitar la maldicenza, benchè sia un povero vedovo senza nessuno, ho fatto a meno che voi dormiste qua la notte.....

La vecchia guardò il vecchio di traverso.

« In vece, rincasando su 'l pomeriggio, aveva trovato il palazzetto a soqquadro, alla notizia divulgata dal gobbo che Adelina era scappata con Tito Visci ».

Ah! ma da vero, da vero, paste d' uomini come don Agenore non se ne incontrano ogni giorno. Da vero il più innocuo e bonario era, su 'l mondo, lui. Ex flebotomo, di null' altro innamorato che del quieto vivere, co 'l cuore sempre nelle calze e con qualcosellina al sole, a' primi torbidi del mutamento di governo avanti il sessanta s' era rifugiato lassù. Ivi le finestre basse, soffocate da' rami del giardinetto, gli promettevano be' dopopranzi in panciolle e dolci serate al fresco. Era divenuto il babbo di tutto il vicinato; e tutti lo conoscevano, sia che verso le due risalisse la via di casa, con quegli occhietti lustri, con una mano appoggiandosi al parasole e con l' altra tenendo per le cocche il fazzoletto con un quarto d' acciughe, sia che scendesse, passo passo, a fare una passeggiatina: il mendico là alla cantonata sapeva che nelle tasche di don Agenore c' era sempre un soldo per lui (solo a cavarlo il buon vecchio mettea tre ore), e i ragazzi della via, dalla croce di carta su 'l cranio lesionato, lo aspettavano a posta per lo zuccherino. Lo molestavano un po' gli emorroidi, ma le pillole dei Gerolomini provvedevano. In somma, se non era per quell' Adelina, sua debolezza e sua rovina, il suo romito vivere sarebbe stato quello d' un pascià.

— E ditemi, Marianna — fece con voce meschina meschina — prevedevate questo colpo? Dite un poco: era la prima volta..... con questo Tito?...

— Chi potrebbe saperlo? Solo di questo mi sono accorta: che una volta il gobbo.....

— Quello che ha divulgata la notizia?

— Quello che ha divulgata la notizia. La avvicinò nel cortile e le spiattellò una dichiarazione.

— Ed ella?

Ella, giù un pugno su un occhio e uno su la gobba. Lo sventurato se ne andò, piagnucolando: « Sì sì, ammazzami come stai facendo; poi vedrai se lo trovi uno come me! » E lei: « E dove lo vado a pescare il tuo simile? »

Don Agenore balzò in piedi, tutto traballante:

— Ah, c'era questo di mezzo?

Soggiunse:

— E sapete altro?

Che più? Poi, con questo Tito Visci. Vossignoria non glie lo volle dare perchè.....

— Va bene, perchè era un fannullone, un rompicollo....

I CINQUE SENSI

B. A. Deon (Foggia)

— E la ragazza a pestare i piedi; finchè l'ha fatta grossa.

— Ma se quel gobbaccio o calunnia o mi gioca, per vendetta, un tiro, l'ha da far con me!

Una scampanellata. Don Agenore non ha vena che non gli oscilli. Marianna, accorsa a traguardar pe 'l finestrino, balbetta.

— È proprio lei..... La signorina.....

E don Agenore:

— Non le aprite!

Poi:

— Ebbene, no, apritele. — Indi, come rischiarato da un pensiero: — E non le dite nulla. Lasciate che le parli io.....

Se fosse stata una calunnia? Non si sa mai..... Se egli, co 'l rimprovero, fosse per rapirle una ingenuità forse non venuta mai meno? Oh sudato bivio! Gli gocciolava la fronte, poveromo.

Adelina entrò — com'era simpatica! una confettura! — trafelata un pochino, ma co' begli occhi di cielo innocenti e schietti; e senza una gualcitura per la gonna candida a pena inamidata, senza lo sconpiglio d'un sol ricciolino. Recava nelle mani un odoroso mazzo d'erba cedro, di verbene e di gelsomini di notte.

— Buona sera, zio — squillò la sua vocina. Lo chiamava zio, per vezzo. — Hai ragione di guardarmi così; ti ho fatto stare in palpiti... Ma mi perdoni? Suvvia, dimmi che mi perdoni!

Don Agenore, che si sentiva tutto dissolvere dal gran tremito (« Pare lui il colpevole! » ghignava Marianna) liberò con una furia il suo mento senile dalla manina di lei ardita e blanda.

— Sfacciata! — gridò — Disonore della mia casa!

E quella, tutta mite:

— Andiamo, puniscimi pure; ma non farla più nera di quel che è. Sono uscita sola e senza tuo permesso: e tu toglimi le frutta, a cena. Ma che colpa ci ho poi, se mi sono spersa? Ascolta: dalla finestra guardavo, su per quella via maestra, tutte quelle rose selvagge che vi fioriscono... Oh le belle rose tè! Volevo farti una sorpresa: empirtene tutta la mensa... Sono uscita di furto e ho preso per la cupa: monta, monta, monta, monta, ho smarrita la strada...

Il vecchio rivolse a Marianna uno sguardo lungo lungo. Poi (ma un po' rabbonito) a Adelina:

— Tu mentisci!

La fissò. Ella non cambiò colore.

— E..... (Ma se la mia dimanda la corrompesse?) Adelina! (E se la cosa è vera?.....) — Si attenne a una trovata: — se ti dicessi che sei stata veduta con quello scellerato di Tito Visci?

Ella, impassibile:

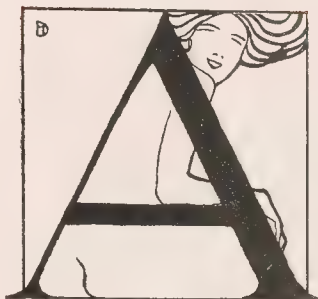
— Dove? quando? da chi? Chiama, chiama questa persona!

Ne' suoi occhi di cielo, nella sua indignazione, nella sua presenza di spirito, trionfava l'innocenza. Don Agenore avea persa la bussola. E, dopo molte altre parole, poco mancò ch'egli in disparte non abbracciasse la Marianna (a costei che importava, in fine? Contento lui, contenti tutti) piangendo di gioia e mormorando:

— Marianna, ella è pura! È pura!

Or durante la cena, che coronò tutta quella allegrezza e il ritorno della figliuola prodiga, Adelina, tra' fumi del vino e tra le ciance, scoppiò a ridere.

— Zio, — la pazzarella! — il giorno in cui mettessi al mondo un bel maschietto, di che colore mi consiglieresti la cuffietta? Verde?

Don Agenore tramortì, verde.

Francesco Gaeta

LE NUBI

Nubi, eccelse arche di sogni,
vanno lente ne l'azzurro sotto il sole,
sopra lande interminate,
sopra i mari,
vanno gravi come navi,
vanienti ne i lontani
orizzonti dentro a golfi luminosi:
recan tutte le lietezze, tutti i fiori,
recan tutte le ombre insigni,
tutti i più fulvi splendori.

Antonio Cippico

Occhiate... birbone

Scioperi.

Scioperarono le bustaie, or non è molto a Bologna: adesso scioperano le sigaraie, a Firenze; e, a Chiaravalle, i cartari.

Lo sciopero di questi ultimi non ci preoccupa gran che: se anzi si generalizzasse per tutte la cartiere italiane e straniere, noi giornalisti, specialmente in questa torrida e sonnolente stagione, ce ne rallegreremmo assai.

E, siamo sicuri, più di noi ne sarebbero lieti i lettori, giacchè per un po' di tempo sarebbero dispensati dalla quotidiana, e non sempre divertente, ma perennemente obbligatoria fatica di stare al corrente delle notizie, fingendo di interessarsi di politica o di letteratura, e d'appassionarsi della questione cinese o della crisi ministeriale, e di turbarsi per il ribasso delle borse o per gli allargamenti delle cinte.

M. Dudovich (Bologna)

Ciò che invece ci mette di malumore è lo sciopero delle sigaraie: se questo perdura e si estende in tutte le fabbriche di sigari del regno, noi saremo costretti a fumare delle *cicche*, poi, finite queste, dovremo contentarci di veder fumare.,... i camini.

Quei disgraziati che per una peregrina abnegazione non hanno *l'abitudine* di fumare non potranno mai comprenderci interamente: ma senza temere le loro inapprezzabili beffe, ci vantiamo di dichiarare che, piuttosto che privarci del fumo, rinunzieremmo, vita natural durante, all'arrosto.

E, prima di passare ad altro argomento, ci permettiamo di fare osservare che abbiamo scritto *abitudine*, con intenzione; chè, se il fumare fosse vizio, quei messeri consumerebbero una scatola di sigari ogni giorno.

Centomila soldati in Cina.

L'opinione espressa in questi giorni dai più competenti uomini politici è che, per risolvere il grave conflitto cinese, occorrerà mandare sul teatro della guerra centomila uomini di truppe internazionali.

M. Dudovich (Bologna)

La notizia ha prodotto una forte impressione nei circoli ove si discute la politica estera, ma ha lasciato noi perfettamente indifferenti, poichè il caso non è del tutto nuovo.

Infatti, circa settant' anni or sono, avvenne su per giù la stessa cosa: e Giuseppe Giusti lasciò scritto:

> Hanno fatto nella China
> Una macchina a vapore;
> Questa macchina in tre ore
> Fa la testa a cento mila
> Messi in fila.

Dalla qual strofa risulta che, ciò che nell'epoca nostra si ottiene dopo molti mesi di esitazioni e in parecchie settimane di carneficina, in principio del secolo si riusciva a fare in tre ore soltanto.

Tamagno decorato.

Al grande artista, più volte cavaliere e una volta sola commendatore, è stato testè conferita la onorificenza di Grande ufficiale della Corona d'Italia.

Ci permettiamo di esortare l'artista sommo ad accettare con rassegnazione il peso di tante croci, e a non volere imprecare al Creatore per averlo messo al mondo a sua immagine e somiglianza anzichè sotto forma di usignolo; nel qual caso, come tutti gli usignoli di questo mondo, avrebbe potuto cantare liberamente e con grande delizia degli uomini che lo avessero udito, senza subire le onorificenze governative.

Il signore, seduto a mensa, attende che gli vengano servite le due beccaccie uccise nella mattinata; il cuoco ne porta una, poichè la seconda ha pensato bene di mangiarla in società con la cameriera.

Il signore *(accigliato):* Come, una soltanto! Dov'è l'altra?

Il cuoco *(cerimonioso):* Ecco, signore: questa è precisamente l'altra!...

Argo

Il Resto del Carlino **pubblicherà d'ora in poi settimanalmente una caricatura politica disegnata da Augusto Majani** *(Nasica)*

L'ISTANTANEA

Voi non sapete che stamattina
quando uscivamo dal cheto albergo
di quel dolcissimo primo convegno,
mentre io stringeva la piccolina
mano odorosa che d' ogni usbergo
cedendo alfin sciolse il ritegno,

e il vezzo d' ambra soavemente
del seno il tenero ritmo moveva,
voi non sapete che la perfidia
d' un Pocket-Kodak *impertinente*
una biondissima miss rivolgeva
sul nostro idillio come un' insidia.

Così, la piccola fotografia
fra un idoletto d' incerta lega
sotto la patina d' antichità
e un vecchio vaso di farmacia
tolto dal fondo della bottega
d' un mercatante di bric-a-brac,

andrà lontano, lontano assai,
e nella casa dell' inglesina,
in un salotto sovra il Tamigi
freddo e nebbioso, non vedrà mai
il sole biondo di stamattina
romper ridendo dai cieli grigi.

A volte forse con l' esil mano
alle sue magre pallide amiche
l' ospite bionda ci mostrerà,
a volte gli occhi ceruli, invano
rievocanti le spiagge apriche,
su noi pensosa rivolgerà.

Poichè fra i ninnoli rammemoranti
tutto il « Baedeker » del suo viaggio
la ricordanza più seducente
le saran certo gli ignoti amanti
che in un giocondo mattin di maggio
ella intravide fuggevolmente.

Passeran gli anni. Quanti tramonti
entro al Tamigi s' affogheranno
fra l' alte nebbie. Diverrem vecchi:
scoloriranno le nostre fronti
e le memorie scoloriranno
fra i mazzolini di fiori secchi.

E nella piccola fotografia
un po' sbiadita noi resteremo
come persone d' un' altra età:
con una pallida malinconia
ancor la mano ci stringeremo,
ma l' amor nostro dove sarà?

Oh, chi sa dove saremo, amica;
chi sa che avremo nel cuore stanco,
chi sa se l' ore correran liete!
Noi già saremo la moda antica:
il vezzo d' ambra, l' abito bianco,
cose lontane..... Perchè piangete?

Guelfo Civinini

G. Casanova (Bologna)

IL BOTTONCINO DI AGATA ROSA

La festa da ballo era al colmo della sua ebrezza. Tra i cespi di fiori che trasformavano le splendide sale in altrettante serre luminose, correva una vampa ardente di febbre e di voluttà, sotto la fulgida luce delle lampade elettriche....

E Gastone si era appoggiato, solo, nel vano di un balcone, sopra la villa tenebrosa e dormente nel sonno primaverile, che gli mandava il suo puro alito sottile.

Le parole del suo amico lo avevano turbato e annichilito.

— Invincibile, mio caro! Una statua di marmo pario. Non ti basta? di ghiaccio nordico. Un *iceberg!* Non lo sapevi dunque? Oh, donna Valeria è uno splendido mostro..... di virtù! Tu sei marinaio: vira di bordo, e subito. Questo è l'unico onesto consiglio ch'io ti possa dare.

Gastone — il giovane tenente di vascello — era rimasto male.

Tutta la sera egli aveva bruciato incenso alla bianca dea che lo aveva ammaliato di botto. Eccola ora là, in mezzo alla sala: bianca, luminosa, ardente e placida, nella sua nivea e sfolgorante bellezza! Una sfinge, dunque? E sia. Ma che labbra meravigliose! Una statua di marmo pario?.... Ma che fiamma nascosa in quei vertiginosi occhi verdi, che tutte le trasparenze oceanine del mare familiare a Gastone non riuscivan a vincere in mistero e profondità! Un *iceberg,* dicevano?.... Ma che braccia superbe, tuttavia, fatte per soffocare nell'amplesso il più folle e delirante!..... Invincibile? purissima? la virtù fatta dama e marchesa? E sia! ma che incenso e che movenze da Venere!.....

E il giovane marino tenne fissi sulla bellissima sfinge i suoi occhi finchè non la vide svanire tra i fiori, nella luce, nonchè tra le giubbe nere e le vaporose toelette delle elegantissime altre danzatrici.

Scomparsa la dea, nella luce e ne' fiori, il giovinotto abbassò gli occhi sul pavimento della sala, ove i piedini della bellissima s'eran pocanzi posati, lievi e carezzosi.

E il suo sguardo fu attratto da un lieve lucicchio, sul quale senza volerlo, come ci accade talvolta quando il nostro cuore e il nostro pensiero è preso tutto da un'idea fissa e assorbente, fermò insistente gli occhi. Mentre pensava ch'esser poteva mai, se una perla o una gemma perduta da qualche dama, una coppia passando l'urtò con il piede e la pietra venne a rotolare fin presso a Gastone. Egli si chinò e la prese.

G. Bonfiglioli (Bologna)

Era un leggiadro bottoncino di agata, dai riflessi di rosa: e in mezzo avea un piccolissimo rubino iradiante vividi guizzi al bagliore della sala.

Mentre, ancora sovra pensiero, Gastone stava esaminando il bottoncino-gingillo, un' ombra alta e nera passò e si fermò davanti a lui.

— *Tien!* Gastone! tu, solo, e meditabondo così? sembri Amleto, in verità, quando....

Gastone prese la mano che gli porgeva il barone di C..... terribile cacciatore di tigri, leoni, pantere in Africa, e di..... belle donne nella sua madre patria.

Ma lo sguardo del barone fu attratto subito dall'oggetto che Gastone teneva fra mano in quel momento.

Lo guardò fisso un momento e borbottò:

— Dove hai tu dunque preso quel bottone lì?

Gastone rispose, maravigliato:

— Ma.... era là per terra, nella sala.... urtato, col piede, da qualcuno, è rotolato fin qua, ed io l'ho raccolto: ecco tutto.

— Dici il vero? bada!

— Oh bella! perchè dovrei mentire? e perchè mi parli così?

Il barone trasse Gastone nel vano oscuro del balcone, e dette in una grande risata.

— Povera donna Valeria! — esclamò egli, sempre ridendo.

Gastone lo guardò.

— Come c'entra ora dunque donna Valeria?.....

Ma il perfido barone seguitava a ridere di cuore.

— Povera donna Valeria!..... si deve trovare in un bell' imbarazzo, in questo momento! Andiamo a vedere?.....

— Fermati — disse Gastone, seriamente — e spiegami un poco, se ti piace, le tue parole.

— Oh! purchè mi giuri di non tradirmi?

— Te lo prometto. Ma parla.

— Senti: donna Valeria in questo momento deve trovarsi o seduta..... o ha dovuto rifugiarsi di là, nelle sale di toletta, e si trova nelle mani di qualche cameriera.....

Gastone, pallido, temeva di cominciare a comprendere.....

— Devi sapere — continuò il terribile barone — che questo bottoncino di agata rosa è l'unico che sostiene...... insomma, intendimi: la marchesa non vuole adoperare che *des pantalons de soie.....* e anche molto diafani!..... *qui ne tiennent à la hanche que par un seul bouton.....* Questo qui.

E come Gastone, che ora fingeva ridere, un poco a denti stretti, in verità, non diceva nulla, il barone concluse:

— Andiamo a cercarla, la bella marchesa?

Gastone rispose:

— No, no, ti credo sulla parola.....

E sentì l'allegria — che le parole dell' amico di prima avean un poco turbata — ritornare a vive ondate, nel suo cuore venticinquenne, avido di vita e di gioia.....

EGISTO ROGGERO

M. DUDOVICH (Bologna)

UN IDILLIO REPLICATO

Dall' ungherese di G. GÀRDONYI

I

Giovanni diede un'occhiata al calendario, mentre Guglielmina continuava a dondolare la culla.

Sono quattr'anni oggi — disse Giovanni con voce affettuosa, e guardò amorosamente la moglie.

— Io ero ancora una bambina, tu un giovanotto elegante....

— Per te.

— Portavi una cravatta verde, come un cesto d' insalata. Ti stava tanto bene!

— Specialmente quando me l'annodàvi tu, carina.... Ma discorriamo d' altro. Sai che giorno abbiamo oggi?

— Quale?

— Il 28 giugno.

— Il 28?... già, già.... quattro anni sono; in questo giorno ci dammo il primo appuntamento alla villetta, sul crocevia, al quinto albero, alle 3 del pomeriggio.

— Io c'ero già a mezzodì, io.... Tu alle due.... vestivi un abitino rosa: avevi i capelli a treccia, giù, abbandonati.... Ti dissi: Signorina!... Tu mi rispondesti: Signor Sàrvàri!... Ah che tempi quelli, passati!... Non tornano più, purtroppo!...

— E perchè no?... Senti: Gigina s' addormenta subito.... È il tocco: non si desta che alle cinque. La *balia* le starà intanto vicino.... Se non le spiace, signor Sàrvàri, alle 3 ci incontreremo alla villetta: come quella volta!...

— Magnifico pensiero!

— Ci metteremo gli abiti di quel giorno.... Sofia! Porta giù l' abito del signore.

— Tu ti vesti di rosa?

— Si capisce. La cravatta verde, te è qui nella scatola....

E la rosa nei capelli?

— Anche quella. Il fazzoletto rosso, eccolo: è sul mio abito di sposa, su, nell' armadio.

— Non ti tremano le mani al sentirti dire: Ti amo!...

— Bambino! Ma allore non occorrerebbe uscire!

II

Abitavano nel quartiere Cristina.

Giovanni in un quarto d'ora fu alla villetta, vestito tal quale quel dì memorabile: pantaloni di pepita larghi, cappello a cencio, mazza d' ebano: ed ebbe anche il tempo di farsi radere la barba, lasciandosi le basette.... ben inteso, come quella volta. Per miglior impressione s' arricciò i baffi e s' appicciò sul petto un bel garofano rosso.

A un tratto, fra il fogliame apparisce, lontano ancora, un abito rosa, poi un ombrellino di seta color lampone, alla fine una fanciulla di quin-

dici anni colla gonnella corta. Ecco: s'avanza! Com'è bella! Ha un visino bianco, come un mughetto, un paio d'occhi azzurri, come le viole. Un profondo sentimento invade Giovanni. Gli sembra d'udir squillare gli alberi, placidi, misteriosamente, salmodiando....

Eppure gli alberi tacciono.... La valle è muta, deserta.... L'abito rosa fruscia sempre più tra i cespugli. Guglielmina s'accosta sorridendo deliziosamente.

Che sogno!

***

Giovanni balzò in piedi e le corse incontro: a pochi passi da lei si levò il cappello e descrivendo un arco di quarantacinque gradi colla mano, la salutò da *bontonista*.

Buon giorno, signor Sàrvàri — rispose Guglielmina, abbassando gli occhi e stendendogli timorosa la mano. Giovanni gliela prese mollemente e volle deporvi un bacio....

Come allora!

Guglielmina ritirò tosto la mano e portandola al viso, con un tuono di lamento, disse:

— O che caldo, signor Sàrvàri!

(Tal e quale al ballo degli atleti!)

— Del resto un bel tempo, nevvero, signor Sàrvàri?

— Dovunque.... io vedo la signorina, fa bel tempo per me.

— Ieri avemmo un po' di pioggia.

— Il Signor Iddio ci ama.... Signorina, se Lei fosse Dio... mi amerebbe?

— È mancato poco che non riuscissi a staccarmi dalla zia..... Oh, quanti mughetti, signor Sàrvàri, vogliamo raccoglierne?... Ci sono stati degli ospiti da noi e volevano che suonassi il pianoforte... Ma ne raccolga anche lei!

— Oh, volentieri: un sacco... Però, mi permetta...

— Che cosa?

— Vorrei che me ne desse uno.... uno solo. Ma prima di darmelo, lo baci...

Come una volta!

— Conosce quell'albero?

— Quale?

— Quello grande, lì, a pie' del colle.

— Non ci andiamo. Qui è tanto bello, tanto cheto! Di fiori ne ho a bastanza.

— Non è stanca, la signorina?

— Oh, non molto.

C. Jeannenat (Bologna)

— Riposiamoci. Sceglieremo i fiori: Sì?......

— Sì, ma l'erba....

— L'ha seccata il sole. L'abito non s'insudicierà.

E si sedettero sull'erbetta.

Guglielmina sparpagliò sul grembo i mughetti e coi bianchi ditini cominciò a ordinarli lesta e nervosa. Giovanni tagliò un mazzetto di fibrille da un ramo....

— Vorrei un paio di roselline. Qui nel mezzo del mazzo un tre, torno torno un otto. Signor Sàrvàri, le pare che ne troveremo per via?

Giovanni si rallegrò nel pensare che questa domanda era forse la conclusione delle confessioni amorose.

— Ne troveremo — rispose — ma più tardi: per ora affrettiamoci a casa: la bimba piangerà.

— Amo le rose e specialmente le roselline. Se ne vedo un cespuglio, gli occhi mi si empiono di lagrime. Penso a me, al mio povero stato di orfana. Dio mi guarda dal cielo: di notte, mi custodisce una stella, di giorno...

— Un cuore fedele.

Erano le medesime parole.

Gianni e Guglielmina lagrimando e sorridendo si scambiarono uno sguardo.

— Un cuor fedele — continuò Giovanni — che dì e notte, a guisa di stella, la custodisce e non l'abbandona mai. Oh, signorina, bella signorina, se ella comprendesse le parole di quel cuor fedele!

— Lei parla a furia di indovinelli, signor Sàrvàri.

— E posso parlarle più chiaramente prima che io sappia se ella è disposta a risolvere questi miei indovinelli?

— Perchè no, se non sono difficili. Qual'è il primo?

— Una mano, signorina, una piccola manina debole, color del giglio, — questa manina — disse Gianni, posando delicatamente la sua sulla mano di Guglielmina.

— E qual'è il secondo?

— Due cuori ed... una fiamma. Poi due anelli, un altare..... e un intero paradiso.

— Oh, come sono complicati!

— Crede forse che una fiamma non stia bene a due cuori?

— No, non ne dubito neppure.

— Signorina — gridò Gianni col viso sorridente — sono dunque tanto felice?

***

La signorina chinò gli occhi. Gianni le coprì la mano di baci, e, pieno di contentezza, non seppe aggiungere altro che a pena:

— Signorina, signorina, signorina!

Guglielmina si scosse:

— Gesù Maria!

— Che è, signorina?

— Son le cinque. Devo tornare a casa...

— Via, non lo dica! La zia l'attende alle sette. Un quarto d'ora ancora, signorina.

— Non è possibile, no, no!

— Ma perchè no, signorina?

Guglielmina abbassò vergognosa le pupille e mormorò:

Devo dare il latte alla bambina!

Francesco Sirola

G. Casanova (Bologna)

Vincenzo Billi (Milano)

— Vi hanno arrestato mentre altercavate in mezzo alla via. Voi avete inteso l'esposizione del fatto. Quali sono i vostri mezzi di difesa?

— I miei mezzi di difesa? Eccoli, mio buon presidente!

(Dal giornale di Parigi *L'illustré National*).

AUTOANTROPOFAGIA

— Per Romaaa!... Ha il bagaglio, signore? —

— *Omnia mea mecum porto* - risposi, per abituarmi alla lingua dei Cesari. E intrapresi il mio viaggio.

Perchè bisogna sapere che, essendo io stato durante le ultime elezioni un agente attivissimo di due candidati avversari dello stesso collegio, avevo avuto l'assicurazione da quello che era riuscito a farsi eleggere onorevole di ottenere un impiego purchessia che m'avrebbe dato il diritto di rivendicare tutti i digiuni fatti dai tempi più remoti fino all'epoca presente; e siccome l'onorevole era andato alla Camera, così avevo deciso di raggiungerlo per rammentargli quella promessa che, forse in omaggio alla moralità, non era ancora stata... *mantenuta*.

Fu un viaggio piuttosto faticoso: coi trentacinque centesimi che m'eran rimasti nel borsellino non potevo procurarmi molte comodità; sicchè io giunsi alla capitale affamato, assetato, spossato e affumicato come uno spazzacamino in attività di servizio.

Arrivai alla Camera nel pomeriggio e dissi ad un usciere:

— Annunziate all'onorevole Smemorati il suo concittadino Rufolo Spaghetti.

— Ma la Camera è chiusa.

— Quando si aprirà

— Appena cessata la crisi.

Pensai: « Se è della stessa natura di quella che mi affligge da tanti anni la Camera non si aprirà mai più ».

E, attendendo che fosse formato il Gabinetto — la cosa più inutile specialmente in estate — mi detti a scorazzare per Roma in cerca di un desinare.

E qui torna acconcio rammentare l'aneddoto di quel tale che, alle otto di sera, entrando in una trattoria chiese al cameriere:

— Quanto costa un pranzo?

— Quattro lire.

— E una colazione?

— Una lira e cinquanta.

— Allora... faccio colazione.

Poichè a me avrebbe fatto molto comodo anche un semplice spuntino da trentacinque centesimi, senza la mancia al cameriere.

Ciò che avvenne è facile immaginarlo: perseverai nelle antiche abitudini e mi satollai di pane e mi abbeverai d'acqua delli castelli freschissima. E, siccome faceva molto caldo, mi decisi di dormire all'aperto.

Questa vita ha durato ventiquattro ore precise, che potrebbero chiamarsi benissimo le ultime ore di Spaghetti.

Il giorno dopo fui fatalmente perseguitato da questo terribile pensiero: che, mentre tutte le sensazioni, tutte le impressioni, tutti i fastidi, vengono attutiti dal tempo, l'appetito invece cresce in proporzione diretta dell'aumentare di esso.

Come fare? Confesso che per un momento mi balenò l'orribile idea di sopprimere la mia persona.

Ma, mentre mi accingevo a compiere il truce proposito, dopo aver scritte le mie ultime volontà compendiate in quest'unica frase tenerissima: « *Lascio ai parenti più prossimi ed agli amici più intimi una larga eredità d'affetti, e il resto ai poveri della città* » un improvviso pensiero mi balenò alla mente e mi indusse a sopravvivere a me stesso.

Ebbene: non arrossisco a dichiararlo: giacchè il destino aveva voluto darmi un cognome appetitoso, io me lo mangiai.

In tal modo ho acquistato il diritto di dedicarmi a qualunque occupazione indecorosa, senza timore di offendere i miei nobili antenati: in tal modo ho sviato tutte le insistenti e incessanti ricerche di quegli instancabili disturbatori d'ogni mio remoto asilo, che sono i creditori.

Ora, se alla Camera dei deputati la crisi è cessata, nella mia camera...

Ma la mia non è precisamente una camera: poichè io alloggio provvisoriamente al palazzo *Regina-Coeli*

Una lagrima... e un franco!...

RUFOLO FU SPAGHETTI

FASCINO

... e so ben che vo dietro a quel che m'arde.

Ella non è perfettamente bionda,
forse non è perfettamente buona:
troppo vibrante fragile persona
e troppo mobile anima profonda.

Era gelosa de' miei vecchi versi,
era gelosa d'ogni amor mio vano,
e pure attesi lungamente in vano
la sua pietà, quando per lei soffersi.

Ella riempie tutti i sogni miei
di sé, di sé soltanto, alta, sovrana:
ignota ieri, e pure ogni lontana
mia ricordanza mi parla di lei.

La sua voce è una musica argentina,
sogni e sorrisi in ritmo di carezza;
ma talvolta io non so perchè si spezza
quasi in singulto il canto di bambina.

Io non le chiedo a che disfatta oscura
o vèr che sogno andiam per la sua strada,
ma seguendo la vo dov'ella vada,
sì come l'ombra segue la figura;

e ben sento che ormai, dolce e fatale,
ell'è il destino mio, gaia o pensosa,
donna o bambina, ardente o dolorosa,
arcanamente maliarda e frale.

ANGIOLO LANZA

Il viver si misura
Dall'opre e non dai giorni.

Rinfacciare il peccato
Altrui mai non conviene;
Ma rinfacciarlo a chi ti fa del bene
È da solenne ingrato.